PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 29

ROMA CAPITALE (1447-1527)

a cura di
SERGIO GENSINI



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1994

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Mastruzzi
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Mastruzzi, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente
GIORGIO CHITTOLINI

Membri: Marino Berengo, Francesca Bocchi, Sofia Boesch, Giovanni Cherubini, Bruno Dini, Federico Doglio, Arnold Esch, Cosimo D. Fonseca, Sergio Gensini, Egmont Lee, Jean Claude Maire Vigueur, Massimo Miglio, Anna Maria Nada Patrone, Giuliano Pinto, Geo Pistarino, Marco Tangheroni, Salvatore Tramontana, Agostino Ziino.

CONSIGLIO DI GESTIONE

Presidente
MARINELLA MARIANELLI

Membri: Ermanno Barsotti, Bruno Bellucci, Lorena Benvenuti, Terzilia Bertini, Delio Fiordispina, Cristiano Gemignani, Mara Mari, Carlo Moggi, Marco Rossi, Alberto Senesi.

Direttore
SERGIO GENSINI

PRESENTAZIONE

L'ormai consueto incontro fra storici di varie scuole italiane e straniere che, dal 1986, si ripete, ogni due anni, a cura del nostro Centro, si presentava anche questa volta assai impegnativo: sia per la vastità del tema scelto e per la complessità delle sue articolazioni, sia perché esso è stato a lungo frequentato dalla storiografia non solo italiana fino a tempi assai recenti, come si può ricavare da una serie di iniziative (articoli, libri, mostre, convegni, ecc.) segnalate dalla rivista *RR. Roma nel Rinascimento*.

Si trattava, infatti, di mettere in evidenza i vari aspetti di quella 'centralità' che Roma andò assumendo, sotto vari profili, nel contesto della società italiana e, per alcuni versi, di quella europea, nel periodo che va dall'inizio del pontificato di Niccolò V, quando ancora non si sono del tutto sopiti i focolai del grande scisma, fino all'anno in cui, sotto il pontificato di Clemente VII, tale 'centralità' viene fortemente turbata, ma non certo interrotta, dal terribile 'sacco' dei lanzichenecchi (le «immanes belluas, quae hominis, praeter faciem et vocem, nihili habent» di cui parla Machiavelli in un famoso appello contenuto nella lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1526). Un periodo in cui la città e la corte pontificia diventano luogo d'incontro di interessi, di ambizioni, di iniziative di vario genere; punto di riferimento ineludibile della grande politica italiana ed europea; terreno particolarmente adatto per le azioni che famiglie e gruppi vi svolgono per la conquista di benefici e di privilegi finanziari e politici; centro di forte richiamo e di attività per intellettuali ed artisti.

Queste, grosso modo, le coordinate (meglio precisate nell'ampia e documentata nota introduttiva di Giorgio Chittolini) entro le quali dovevano muoversi le relazioni che, dal 27 al 31 ottobre 1992, animarono le sedute del convegno internazionale svoltosi a San Miniato, nella suggestiva cornice del Centro Studi "I Cappuccini" della Cassa di Risparmio, organizzato dal nostro Centro in collaborazione con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Ufficio Centrale per i Beni Archivistici – col patrocinio della Regione

Toscana, della Provincia di Pisa, della Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A. e, naturalmente, del Comune di San Miniato, che del Centro è il principale sostenitore.

Senza addentrarci in un'analisi dettagliata dei singoli contributi (che non compete ad una semplice presentazione) basterà dire che, a nostro giudizio, gli autori sono riusciti a disegnare (o ridisegnare), con varie sfaccettature, il quadro della Roma rinascimentale entro l'arco di tempo (e anche oltre) considerato – relativamente ristretto, ma denso di significato – cogliendone aspetti e problemi. E lo hanno fatto servendosi di una ricca documentazione, di diversa tipologia: in qualche caso nuova, più spesso 'riletta' in una nuova chiave o utilizzata con nuovi criteri interpretativi. Emergono, così, dalle pagine di questo volume, come erano emerse dalle relazioni, le varie immagini di Roma: della Roma sede del papato, con le relative implicazioni anche di natura ecclesiastica; della Roma capitale dello stato pontificio, col suo apparato tecnico-amministrativo e i suoi rapporti politici, diplomatici, militari, finanziari, ecc. ecc.; della Roma fulcro di attività culturali ed artistiche, che esporta i propri modelli anche fuori d'Italia; della Roma centro di affari di varia natura ed entità e perciò popolata di personaggi diversi, che si dedicano a molteplici attività e svolgono svariate funzioni. Immagini, tutte, che, in una sintesi di realtà e simbolismo, sono riassunte nella miniatura che fu usata come emblema del convegno e che ora è riprodotta sulla sovraccoperta del volume.

Essa richiama, in qualche misura, l'idea che dell'Urbe ebbero gli umanisti, idea della quale parlano alcuni autori: Charles L. Stinger che, trattando il tema della continuità tra Roma imperiale e Roma papale, mette l'accento sull'immagine prevalentemente simbolica che emerge dai loro scritti; Vincenzo De Caprio, che insiste soprattutto sugli stereotipi letterari di cui essi si servirono; Giacomo Ferraù, con particolare riguardo al *De cardinalatu* del sangimignanese Paolo Cortesi, inserendo quest'opera nel contesto della politica praticata dalla Curia nel periodo compreso fra i pontificati di Alessandro VI e Giulio II.

Impostazione storico-economica hanno, invece, le relazioni di Mario Caravale, Arnold Esch e Luciano Palermo, dedicate, rispettivamente, al funzionamento delle tesorerie pontificie, condotto in prevalenza mediante il sistema degli appalti per la mancanza di un sistema tributario uniforme in tutti i domini; all'analisi dei movimenti di importazione e di esportazione che, effettuata attraverso

i registri doganali, rileva forti squilibri fra i periodi di presenza e quelli di assenza del papa da Roma; alle strategie economiche e alle carriere curiali legate al servizio di approvvigionamento della città, viste attraverso il progressivo sviluppo degli uffici dell'Abbondanza.

Un altro gruppo di relazioni, il più consistente, è rivolto ad indagare la presenza a Roma delle varie *nationes*. Christiane Schuchard si sofferma in particolare sulla provenienza dei tedeschi presenti alla corte pontificia; Andreas Sohn illustra i rapporti con la Curia romana e con la patria di origine dei procuratori tedeschi; Manuel Vaquero Piñeiro, utilizzando gli archivi di due chiese-ospedali spagnole, traccia un profilo socio-economico della comunità catalano-aragonese e di quella castigliana, mentre la relazione di Christine Shaw prende in esame una categoria particolare di immigrati: quella degli esuli politici. Fra gli 'stranieri' un ruolo di spicco svolgono i toscani e particolarmente i fiorentini, che sono i più numerosi e godono, com'è ovvio, di una posizione di privilegio nella gestione dell'amministrazione delle finanze pontificie. Di essi si occupano Michele Cassandro, che parla addirittura di "fiorentinizzazione" (anche culturale oltre che economica) della corte pontificia, specialmente con i due pontificati medicei; Melissa Bullard, che tratta dello sviluppo e delle fortune della banca medicea (il più importante istituto di credito nella Roma del Quattrocento fino alla morte di Lorenzo), dovute all'abile politica matrimoniale del Magnifico; Pierre Hurtubise, il quale si occupa in particolare di una famiglia: i Salviati, avvantaggiati anch'essi da un'accorta politica di matrimoni e dalla parentela di Jacopo con i due papi Medici.

A fronte di questa nutrita serie dedicata ai *forenses* soltanto tre interventi dedicati a cittadini romani. La causa è forse da individuare nel fatto che la ricerca storiografica ha privilegiato i primi rispetto ai secondi. Perciò sia i contributi, complementari, di Anna Modigliani e di Anna Esposito, finalizzati ad illustrare le attività e l'ascesa sociale ed economica delle famiglie nobili tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, sia quello di Egmont Lee, rivolto ad analizzare i rapporti interpersonali e le strategie familiari degli abitanti del rione Ponte sulla scorta di alcuni atti privati e di un censimento del 1526-27: la *Descriptio Urbis*, segnano anche l'avvio di una inversione di tendenza nell'ambito della ricerca.

E veniamo, per ultimi, agli interventi per così dire isolati. Peter Partner parla dei metodi escogitati dalle *familiae* prelatizie per l'accesso agli uffici curiali e ai relativi privilegi, della prevalenza

degli italiani in questi uffici, del correlativo nepotismo. Paola Farenga, servendosi delle relazioni di alcuni ambasciatori (soprattutto degli Sforza e dei Gonzaga) e ponendosi dal punto di vista dei loro estensori, ripercorre le fasi turbinose del quindicennio compreso fra i due soggiorni romani dell'imperatore Federico III, caratterizzate dai tentativi della municipalità romana di arginare il progressivo processo di centralizzazione della Curia pontificia. Al contrario, la relazione di Michele Ansani, presentando i casi di Como e Pavia, dimostra come, trasferendosi a Roma e giocando sulle clientele curiali, molti patrizi cercassero di conservare il tradizionale controllo sulle chiese locali, che Roma riusciva a tenere sotto controllo attraverso gli apparati diocesani, per sfuggire così all'invadente potere degli Sforza. Geo Pistarino, infine, analizzando un cospicuo numero di bolle pontificie, mostra quale fu l'atteggiamento della Santa sede e riesce a provare come, anche in questa complessa vicenda, il papato riesca a riaffermare ancora un volta – l'ultima – con Alessandro VI la sua «potestas directa in temporalibus» (in altre parole, il carattere universale della sua potestà), prima che si elaborasse la dottrina della «potestas indirecta», più rispondente allo spirito dei tempi moderni e comunque determinata proprio dalla scoperta del nuovo mondo. (E chi, fra coloro che erano presenti al convegno, non ricorda l'entusiasmo col quale Pistarino decriptò una enigmatica sottoscrizione colombiana che, secondo lui, deriva proprio dalla profonda convinzione che l'Ammiraglio nutriva nella teoria della «potestas directa»?).

Non tutto, naturalmente, è nuovo in questi contributi (né poteva essere diversamente, poiché, come si è detto all'inizio, il tema ha goduto di una lunga tradizione di studi), ma ci sembra di poter dire che i vari argomenti sono stati rivisitati, talora con semplici ma significative sfumature (che danno il senso di una ricerca via via più precisa); talaltra con un diverso approccio interpretativo a vecchi e nuovi dati o con angolazioni capaci di rilevare prospettive inattese. D'altro canto, nemmeno è stato possibile dire tutto su un tema di così vaste dimensioni.

Lo rileva, nelle equilibrate e insieme illuminanti conclusioni, Massimo Miglio il quale, oltre a tracciare, sulla base dei punti salienti dei vari contributi, le linee essenziali della identità e individualità della Roma rinascimentale, invita nel contempo ad ulteriori approfondimenti, suggerendo anche qualche spunto metodologico. Lo stesso Giorgio Chittolini, del resto, introducendo il convegno, avvertiva che sarebbe stato impossibile esaurire l'intera

tematica e auspicava che il convegno stesso riuscisse– focalizzando meglio situazioni e problemi – ad offrire appunto una base per nuove ricerche. A conti fatti, ci pare che la speranza non sia stata delusa. Ma il risultato complessivo apparirebbe ancora più soddisfacente se non ci fossero alcune importanti assenze, di cui non può non risentire la compattezza dell'insieme che era stato organicamente predisposto.

Fra queste assenze non possiamo non ricordare quella del contributo di Manfredo Tafuri: non, certo, per fare delle inopportune distinzioni di valori, bensì perché, purtroppo, essa è causata dalla prematura scomparsa dell'Autore. E fa un certo effetto rileggere, ora, le parole quasi presaghe con le quali Egli comunicava il motivo dell'impossibilità di consegnare il testo: una grave malattia «su cui – scriveva – umanisticamente ironizzo, ma senza divertirmi affatto». Ricordandolo, ci associamo al lutto della cultura, non soltanto italiana.

SERGIO GENSINI

Un ringraziamento particolare intendo rivolgere alla dott.ssa Cecilia Iannella che ha curato la revisione dei testi. Ad essa va poi interamente il merito della redazione dei due Indici.

ATTI DEL IV CONVEGNO DI STUDIO
DEL CENTRO STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO

27-31 ottobre 1992
San Miniato (Pisa)

GIORGIO CHITTOLINI
Università Statale di Milano

ALCUNE RAGIONI PER UN CONVEGNO

Un convegno su Roma, un ennesimo convegno su Roma nel Rinascimento... Si tratta di un tema sconfinato, e inafferrabile, per la inesauribile ricchezza di spunti che l'argomento propone; e si tratta nello stesso tempo di un tema sin troppo frequentato. È superfluo ricordare gli innumerevoli studi che su Roma rinascimentale sono stati condotti, nel solco di in una tradizione che risale assai addietro nel tempo; una tradizione che, tra l'altro, anche recentemente ha trovato nuovi impulsi, e ha raggiunto risultati nuovi e originali in una specifica attenzione alla vita interna della città, a quella che è stata definita l'altra Roma (accanto alla Roma 'papale' [1].

Quale significato può avere, in questo quadro, un altro convegno? L'aspetto che è sembrato interessante proporre – e che il titolo stesso vorrebbe suggerire – è quello della 'centralità' che Roma assume, nel contesto italiano (e in una certa misura in un contesto europeo) nel periodo che segue l'esaurirsi dello scisma, il definitivo ritorno e radicamento dei pontefici nella città, il funzionamento a pieno regime del papato restaurato: il periodo che si avvia cioè nei decenni centrali del Quattrocento e che qui si vorrebbe seguire fino ai primi decenni del Cinquecento, assumendo come punto di arrivo l'episodio del 'sacco' (anche se certamente con il sacco non viene meno la centralità di Roma) [2].

[1] Cfr. M. Miglio, *Roma nel Rinascimento*, in «RR - Roma nel Rinascimento», 1 (1985), pp. 5 e seguenti.

[2] Sui caratteri di questo periodo, in una prevalente prospettiva di storia della cultura, cfr. C. L. Stinger, *Renaissance in Rome*, Bloomington 1985, e V. De Caprio, *Roma*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, I, Torino 1988, pp. 328-472. Si vedano anche le considerazioni di P. Brezzi, *La funzione di Roma nell'Italia della seconda metà del Quattrocento* in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del convegno (Roma 3-7 dicembre 1984)*, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Roma 1986, pp. 1-18 («Studi storici», fascc. 154-162).

Roma capitale, quindi – uno dei tanti momenti che Roma conosce nella sua storia con un ruolo di capitale – in quanto centro di un apparato di governo civile ed ecclesiastico, ma capitale soprattutto in quanto centro di un sistema di relazioni che si infittiscono e si consolidano, ci sembra, appunto in questo periodo, in cui il papato assume un ruolo più stabile e autorevole in Italia e in Europa. Sono relazioni che si stringono tra la corte romana da un lato (corte romana in senso ampio: curia, corte pontificia vera e propria, *familiae* cardinalizie, e altro ancora) [3] e, dall'altro lato, gli stati italiani ed europei, le aristocrazie locali e i lori esponenti (grandi famiglie signorili, corti, patriziati, compagnie finanziarie e mercantili). Esse danno vita ad un sistema di rapporti che sembra importante esaminare non soltanto per la storia ecclesiastica, e delle vicende diplomatiche, ma anche per la storia della società e degli assetti politici, per l'influenza di tali rapporti sui processi di articolazione e definizione delle forme di potere e dei ceti dominanti (in Italia, soprattutto), sia nelle loro dimensioni provinciali e municipali, sia in ambiti più vasti.

1. *Roma e l'Italia: una nuova dimestichezza di rapporti*

Roma capitale, dunque. Innanzitutto perché essa è una 'grande potenza' italiana ed europea, ed è il centro degli apparati di governo della chiesa, e delle sue istituzioni: per i provvedimenti di governo che si prendono, per i suoi tribunali, per la gestione della fiscalità pontificia (e i grandi interessi finanziari che ruotano intorno), per la provvista di benefici ecclesiastici (e la discussione del contenzioso che spesso ne deriva). Donde anche il ben noto sviluppo di istituzioni e di uffici e la grande dilatazione che il mondo curiale romano conosce nel pieno e tardo Quattrocento [4].

Un grande apparato di governo e di potere, tuttavia, che presenta alcune caratteristiche particolari. Esso non è un corpo distaccato, chiuso all'interno della città e dello stato pontificio, e

[3] J. HEERS, *La vita quotidiana nella Roma pontificia ai tempi dei Borgia e dei Medici (1420-1520)*, Milano 1986, pp. 28-50 (ed. originale *Le vie quotidienne à la cour pontificale au temps des Borgia et des Médicis [1420-1520]*, Paris 1986).

[4] Un recente quadro d'insieme in P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civile Service in the Renaissance*, Oxford 1990. Fra le ricerche prosopografiche più ampie e informate cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1417-1527)*, Tübingen 1986 («Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Roma», 63).

refrattario al mondo esterno, non è un organismo estraneo e separato dal contesto della società italiana che lo circonda – nonostante la perentorietà della rinnovata affermazione dell'autorità e della 'libertà' pontificia [5]. È un corpo, viceversa, fortemente imbricato nel sistema politico dell'intera penisola, e nel contesto della società italiana; un corpo che si rivela largamente permeabile ad esse, per il particolare rapporto, di vicinanza, di intrinsichezza, come si è più volte rilevato [6], con gli altri stati italiani e con gli esponenti dei ceti dei gruppi dominanti.

La corte di Roma era, infine, una delle grandi corti italiane, lo Stato della chiesa era uno fra i tanti stati regionali, legato per mille fili alle comuni vicende della penisola, da strettissimi rapporti diplomatici, militari, politici, finanziari. E il papato, nel suo ruolo più propriamente ecclesiastico, avvertiva in questo periodo con particolare forza, nei confronti degli stati italiani, quelle ragioni più generali che suggerivano, dopo lo scisma, di stabilire coi principi rapporti privilegiati e preferenziali di intesa e di accordo, in cambio del riconoscimento della preminenza della Sede apostolica nel governo della chiesa: secondo una linea di compromesso e di collaborazione, che riserva ai papi i diritti essenziali, di conferimento di benefici, di avocazione di cause, di riscossione di tributi, e nello stesso tempo poteva delegare ai potentati civili possibilità di controllo sulle loro chiese e sui loro chierici; una linea che prevedeva quindi ampi spazi di trattativa e negoziato per i conflitti che inevitabilmente sarebbero sorti, all'interno di una cornice di accordi e di concordati volutamente esile ed elastica [7].

[5] P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

[6] Di recente da R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Monografie, 6); e cfr., dello stesso, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari 1992, pp. 3-44.

[7] A. PROSPERI, *"Dominus beneficiorum": il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI e P. JOHANEK, Bologna 1984, pp. 51-86 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 16). Sulla scarsa consistenza della cornice concordataria in Italia G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *Annali della Storia d'Italia*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 147-193, alle pp. 154 e seguenti.

Era un'antica e peculiare tradizione di dimestichezza e di vicinanza in Italia, fra gli organismi politici della penisola e il papato, fra società civile e società ecclesiastica [8], che si consolidava in una nuova situazione di dialogo, di trattativa permanente, che rafforzava e moltiplicava quegli antichi legami, e si esprimeva da un lato in un infittirsi di rapporti, dall'altro anche in una più larga possibilità di accesso a Roma e agli stessi uffici di governo della Chiesa da parte di prelati e di chierici italiani, attraverso i quali le diverse forze politiche della penisola miravano a far valere la loro influenza, e il loro peso.

Ma questa situazione non riguardava solo gli stati (o le intenzioni e gli interessi 'statali' delle grandi famiglie principesche e delle oligarchie delle città dominanti). Essa si estendeva più in generale ai rapporti fra l'intera società italiana con il mondo curiale ed ecclesiastico. E ciò perché, da un lato, il rapporto con Roma, nelle diverse province della penisola, non era certo monopolizzato dalla diplomazia ufficiale e dai governi; e dall'altro perché, all'interno della vasta rete di legami politici, famigliari, clientelari in cui si articolava la società rinascimentale italiana, non sempre netta era la linea di distinzione fra 'statuali' e privati (come del resto fra laici ed ecclesiastici).

Presso la corte di Roma, così, potevano trovar spazio anche a titolo privato, per così dire, quelle medesime dinastie signorili, o gli esponenti di città suddite, di centri minori, della nobiltà non principesca: in grado tuttavia anch'essi di profittare dell'antica tradizione di intrinsichezza fra chierici e laici, e dalle nuove possibilità di accesso agli uffici e alle dignità della corte romana che a questi ceti si aprivano. Erano presenze e rapporti che disturbavano talora le aspirazioni di monopolio che alcuni stati in particolare cercavano di riservarsi nel rapporto col papato, per l'impetrazione di benefici, la trattazione di cause, e ogni altra questione connessa: presenze e rapporti che tuttavia si mantenevano fitti e intensi. E l'attività di queste forze politiche concorrenti fu in effetti una fastidiosa spina nel fianco, un grosso problema per molti stati della penisola [9].

[8] Qualche cenno di comparazione fra la situazione italiana e quella di altri paesi europei in G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche* ... cit., pp. 181-182.

[9] Per lo Stato di Milano si veda ad esempio M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strutture e limiti dell'intervento ducale*, in M. ANSANI, G. BATTIONI, P. OLDRINI, M. PELLEGRINI, *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e*

2. *Roma come luogo e occasione di 'rappresentanza' della società italiana*

Di qui, perciò, all'interno del processo di gonfiamento progressivo del personale di corte e di governo, dell'aumento del numero dei curiali e dei cortigiani, di dilatazione del Sacro collegio e delle corti cardinalizie, ecco la crescente presenza di chierici e prelati provenienti in particolare da diversi luoghi d'Italia (anche se ciò non poneva termine alla presenza di folte colonie di 'stranieri') [10]: con quella 'italianizzazione del sistema curiale', come si è detto [11], e in particolare con quella italianizzazione

pratiche beneficiarie nel ducato di Milano, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989, pp. 1-113 («Europa Mediterranea», Quaderni, 4). Sulla possibilità di maggior controllo da parte della Repubblica di Venezia, cfr. il recente contributo di G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto di Scienze Lettere ed Arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti», CLI (1992-1993), pp. 1171-1236. Più condiscendente la politica della Firenze medicea, su cui cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*... citato.

[10] Per un quadro d'insieme cfr. A. ESPOSITO, *I "forenses" a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza 'atipica'*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 163-175 («Europa Mediterranea», Quaderni, 2) (il saggio è stato ripreso in EAD., *Considerazioni sulla presenza dei "forenses" a Roma nel Rinascimento*, in *"Effetto Roma". Nostalgia e rimpianto*, a cura di M. MIGLIO, M. L. TREBILIANI, P. MAURI, E. RAGNI, Roma 1992, pp. 43-60); ma cfr. anche J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, I, Paris 1957, pp. 135-220; A. ESCH, *Florentiner in Rom 1400: Namenverzeichniss der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525; C. W. MAAS, *The German Community in Renaissance Rome. 1378-1523*, Freiburg 1981 (Römische Quartalschrift, Supplementheft, 39); E. LEE, *Notaries, Immigrants and Computers. The Roman Rione Ponte. 1450-1480*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI, E. LEE, Roma 1984, pp. 239-249; ID., *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», n.s., 7 (1983), pp. 135-146; P. HURTUBISE, *La presence des étrangers à la cour pontificale et dans les cours cardinalices à Rome dans la première moitié du XVIe siècle*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso medievali, Atti del seminario internazionale di studio, Bagno a Ripoli 4-8 giugno 1984*, Firenze 1988, pp. 57-80; C. SCHUCHARD, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter (1378-1447)*, Tübingen 1987 («Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom», 65); U. SCHWARZ, *Sixtus IV, und die Deutschen Kurialen in Rom. Eine Episode um den Ponte Sisto (1473)*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), pp. 310-395.

[11] P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 185 sgg.; D. HAY, *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979, pp. 70 sgg., 78 sgg. (ed. originale *The Church in*

del Collegio cardinalizio che si sono spesso sottolineate [12]. Con l'esito complessivo di una più stretta integrazione fra aristocrazie locali laiche ed ecclesiastiche e mondo curiale, ben evidente nel caso di numerosi vescovi, i quali erano tanto grandi prelati di curia quanto membri dei ceti dirigenti nei paesi d'origine, e incarnavano così in sé, in un'identificazione personale, tale compromesso politico fra centro e periferia [13].

E di qui, parimenti, il fenomeno di una proporzionale crescita di rappresentatività della curia (della corte pontificia, del cardinalato, delle *familiae* cardinalizie) come specchio delle realtà locali italiane cui sempre più Roma si trovava collegata, e degli interessi che esse appunto esprimevano. Il mondo curiale veniva sì maturando per certi aspetti una sua compattezza e coscienza di corpo [14]; ma conservava anche il carattere di aggregato eterogeneo di persone di diversi luoghi d'Italia (in minor misura, ormai, di altri paesi d'Europa).

Luogo di rappresentanza, quindi, di aspirazioni, interessi, ambizioni di principi e potentati (onde gli sforzi per incrementare presenze amiche in curia, di promuovere carriere e ascese di prelati, di stringere alleanze, costituire schieramenti, in modo da assicurare all'azione di questi maggiore consistenza e possibilità di successo) [15]. Ma interessi e ambizioni anche in quelle forze e di quei

Italy in the Fifteenth Century, Cambridge 1977). Ma cfr. ancora W. VON HOFMANN, *Forschungen zür Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zum Reformation*, Roma 1914, pp. 238-242; J. F. THOMSON, *Popes and Princes. 1417-1517. Politics and Polity in the late Medieval Church*, London 1980; P. PARTNER, *Famiglie di curiali dall'Italia a Roma: una nota*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431), Atti del convegno Roma, 2-5 marzo 1992*, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma 1992, pp. 347-351 («Nuovi studi storici», 20). Si veda anche L. FERRAIOLI, *Il ruolo della corte di Leone X*, nella ristampa a cura di V. DE CAPRIO, Roma 1984.

[12] H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, I, Brescia 1973², pp. 89-110 (ed. originale *Geschichte der Konzils Trient*, Bd. I, Freiburg 1949); D. HAY, *La chiesa nell'Italia rinascimentale*... cit., pp. 57-62; J. F. THOMSON, *Popes and Princes*... cit., pp. 57-77; P. PRODI, *Il romano pontefice*... cit., pp. 173-178; B. MC CLUNG HALLMAN, *Italian Cardinals, Reform, and the Church as Property*, Berkeley, Los Angeles and London 1985. Cfr. anche P. HURTUBISE, *Une famille témoin: les Salviati?*, Città del Vaticano 1985, e D. CHAMBERS, *Cardinal Francesco Gonzaga*, Oxford 1993.

[13] A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *La chiesa e il potere politico*... cit., pp. 263-289.

[14] Vari spunti in P. PRODI, *Il sovrano pontefice*... cit., e P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 111 e seguenti.

[15] Cfr. ad esempio M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un "cardinale di famiglia"*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*... cit., pp.

gruppi sociali diversi che prima si ricordavano; di personaggi minori e privati di luoghi anche lontani, attraverso chierici, *familiares*, procuratori, sollecitatori, faccendieri che mantenevano stretti collegamenti con la patria di origine, in cui conservavano interessi, parenti, amici, ove possedevano benefici e dove magari si proponevano di ritornare, in età avanzata; e che a Roma, nella loro stagione romana erano ben disposti a farsi tramite delle aspirazioni di protettori, amici, parenti, concittadini, e ad orientare in loro favore i meccanismi della provvista, le pronunzie dei tribunali, o magari a proteggerli dalle imposizioni della fiscalità pontificia [16].

L'affollarsi di provinciali e italiani non si ritrova del resto solo negli uffici di curia veri e propri, e all'interno della corte pontificia (i cui componenti, anche in questi ultimi anni, si sono venuti largamente censendo); o nei seguiti e nelle *familiae* dei cardinali.

Accanto a queste figure più organicamente legate alle istituzioni di governo del papato troviamo altre presenze. Si tratta di inviati di principi e di governi, attraverso rappresentanze ufficiali di ambasciatori (sono noti il ruolo e l'iniziativa del papato nella gestione dell'equilibrio politico-diplomatico d'Italia, e il ruolo di Roma nel consolidarsi dell'uso di continuative rappresentanze diplomatiche: il che significava il prender corpo di altri 'luoghi' romani di referenza [17]); ma anche attraverso rappresentanze meno ufficiali di procuratori, messi straordinari, agenti fiduciari, sollecitatori, faccendieri; o grazie alla presenza di vescovi, che sostenevano di essere più utili al loro principe e alla loro chiesa facendo residenza a Roma piuttosto che nella loro diocesi [18]: presenze tutte, più o meno collegate a quelle di curiali, e prelati, cortigiani, e che permettevano di attivare legami di amicizia e di alleanza, possibilità di patteggiamenti e scambi.

Oltre agli inviati più o meno ufficiali di principi e potentati, è nota la folta presenza ai margini della curia, ma sempre in stretta

215-289; F. SOMAINI, *I primi passi della carriera ecclesiastica di Giovanni Arcimboldi*, Milano 1994, capitolo IV (in corso di stampa).

[16] Vari esempi in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma...* citato.

[17] R. FUBINI, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185 sgg.; P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze 1992, pp. 67 e seguenti.

[18] D. CHAMBERS, *A reinaissance cardinal and his wordly goods: the will and inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992, pp. 605-633; R. BIZZOCCHI, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo...* cit., pp. 36 e seguenti.

relazione con essa, di ecclesiastici o laici di varia fisionomia e attività; ad esempio di gruppi provenienti dal medesimo luogo, sino a configurare talvolta vere e proprie rappresentanze di città, o di grandi famiglie signorili [19]; così come è nota quella di tanti altri personaggi ancora, presenti privatamente: letterati (spesso nell'orbita di influenza e di mecenatismo di grandi prelati e cardinali [20]), finanzieri, mercanti: talora personalità eminenti, con potere e aderenze in corte; talora semplici chierici, *familiares*, servitori: tutti ugualmente desiderosi in qualche modo di giocare la carta romana in una prospettiva di carriera e di personale ascesa e arricchimento.

Tutto ciò avveniva perché Roma come ben sappiamo non era solo il luogo in cui svolgeva il suo lavoro un apparato di governo, dove si sbrigavano questioni proprie di una serie di uffici ecclesiastici, o di uno stato temporale: era anche il luogo in cui si trattava tutta una serie di altre questioni, solo in parte connesse alle istituzioni della chiesa o dello stato pontificio: questioni materiali di resignazioni, provviste, pensioni, affitti di proprietà della chiesa; e anche affari privati, ecclesiastici e civili (inutile insistere su come i due termini, civile ed ecclesiastico, pubblico e privato, fossero intrecciati, su quanto sottile fosse il solco che separa un curiale da uno statuale, un'intenzione famigliare e dinastica da una azione di governo).

Era la conseguenza diretta dell'affollarsi di potenti, del confluire di notizie e informazioni di ogni tipo proveniente da ogni parte della Cristianità [21] (compito dei residenti a Roma, proprio per il fatto di trovarsi nel centro nevralgico della circolazione di informazioni, era di regola anche quello di trasmettere tali notizie ai loro corrispondenti); e ciò appunto apriva spazi alla trattazione di affari diversi, connessi ai disegni di creazione di fortune personali, alle strategie di affermazione di famiglie grandi e mediocri, dalle alleanze di fazione agli accordi matrimoniali alle intese finanziarie:

[19] M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit. e, dello stesso, la relazione «*Curiales*» *lombardi nel secondo '400: appunti su carriere e benefici*, in questo volume; G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*... cit., pp. 115-213, alle pp. 195-196 e *passim*.

[20] Dopo C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 55-88, cfr. J. F. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome: Humanists and Churchmen in the Eve of the Reformation*, Baltimore and London 1983; V. DE CAPRIO, *Roma*... cit. pp. 327 e seguenti.

[21] J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979, pp. 10-24 (trad. italiana di *Rome au XVIe siècle*, Paris 1975).

accordi e intese che per vincoli di parentela, alleanze di partito, rapporti di clientela e patronato, solidarietà municipali, si diramavano a luoghi lontani e a diversi ceti e gruppi sociali. Roma si rilevava un punto di incrocio sempre più importante e obbligato, un nodo centrale, anzi, nel sistema di rapporti secondo cui si organizza la società italiana [22].

3. *Alcuni spunti di ricerca*

Sono, tutti questi, elementi di un quadro già noto: essi vengono sommariamente ricordati qui come sfondo ed avvio ad alcuni dei temi che il convegno si propone di affrontare, accanto a quello (connesso ai precedenti, ma forse più studiato) del ruolo del papato e dei suoi apparati nel governo della chiesa, e nella 'grande storia' delle vicende politiche e diplomatiche che interessano la penisola e l'Europa.

I temi sono certamente vari e numerosi. Preliminare è forse quello di un più puntuale accertamento quantitativo e qualitativo dei grandi flussi di migrazione verso Roma di stranieri e provinciali, chierici, mercanti, letterati: tema già per altro studiato, anche in tempi recenti, ma certo suscettibile di precisazioni e approfondimenti. È un fenomeno che colpisce per la sua ampiezza, la capillarità della forza di attrazione che l'urbe esercita. Sotto la data «1477 a dì 24 di marzo» il cittadino parmigiano Gian Pietro Pisani scrive ad esempio in un suo libro di spese quotidiane:

> «Memoria como don Sigismondo [fratello di Giovan Pietro] s'è partito da Parma per andare a Roma a star in casa de reverendissimo Monsignor de Parma» (Sagramoro da Rimini, allora oratore sforzesco a Roma) [23].

È solo una delle non rare notizie che si incontrano localmente in libri di ricordanze, atti di notai, visite pastorali, atti capitolari,

[22] Vari spunti in D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*... cit., pp. 47 sgg.; P. PRODI, *Il sovrano pontefice*... cit.; P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 150-182 (il capitolo *The italian notables and their church interest*); R. BIZZOCCHI, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo*... citato.

[23] A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, IV, Parma 1852, p. 5. Qualche notizia sulla successiva carriera romana del Pisani in G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*... cit., pp. 115-213, alle pp. 196, 212.

che danno il senso di questo costante richiamo esercitato dall'urbe.

Ricerche già disponibili danno conto di alcune dimensioni quantitative del fenomeno per quanto riguarda ad esempio le provenienze dei chierici di camera e degli officinali della cancelleria [24]; sono da approfondire ad esempio notizie sull'ispessirsi dei flussi in concomitanza con la presenza sul soglio di Pietro di papi, cardinali e prelati conterranei. Ovvero sulla costanza di flussi migratori dai diversi centri, come ad esempio da Firenze, a partire almeno dal pieno e tardo Quattrocento: una città che pure il Cortesi ancora voleva vedere come refrattaria, per cultura civile dei suoi abitanti, a un ambiente di corte romano; ma che viceversa, come notava l'Equicola, era rappresentata nell'urbe da un numero spropositato di cittadini: «Ci sono tanti fiorentini che è una compassione! tutto il palagio, tutta Roma non è altro!» [25].

Complementare a quello degli 'arrivi' a Roma è il tema dei modi e dei tempi di permanenza, del radicarsi più o meno di questi provinciali e forestieri, delle eventuali 'partenze'. Occorrerebbe arricchire le notizie che già si posseggono sul dislocarsi a Roma dei diversi personaggi, sull'organizzarsi di colonie e rappresentanze di gruppi municipali e nazionali; sulle carriere che si compiono, sulla capacità che alcuni chierici e prelati dimostrano di crearsi stabili agganci in corte, sulla formazione di dinastie curiali ed ecclesiastiche [26].

E sulle relazioni e sui tramiti che questi personaggi mantengono con le patrie di origine. Un altro problema infatti è quello del

[24] P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 16 sgg.; sull'intensità dei flussi e i luoghi di provenienza, *ibid.*, pp. 183 e seguenti.

[25] Per il Cortesi cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*... cit., pp. 353-356; per l'Equicola A. QUONDAM, *Un'assenza, un progetto. Per una ricerca sulla storia di Roma tra 1465 e 1527*, in «Studi romani», 27 (1979), pp. 166-175, a p. 168. Per il primo Cinquecento cfr. anche le ricerche di M. M. Bullard, citate alla nota 29.

[26] Alcuni profili di carriere familiari sono ricostruiti (anche sulla scorta di studi precedenti) in J. F. D'AMICO, *Renaissance Humanism*... cit., pp. 70-88, e in P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 47 sgg. Più numerosi sono gli studi relativi a ecclesiastici non italiani (grazie anche al più sistematico lavoro condotto dagli Istituti storici stranieri sulle fonti vaticane): cfr. ad esempio, per i curiali tedeschi, in un periodo di poco precedente, C. SCHUCHARD, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter (1378-1447)*... cit.; C. DURY, *Les curialistes belges à Rome e l'histoire de la curie romaine, problème d'histoire de l'Eglise: l'exemple de Saint-Lambert a Liège*, in «Bullettin de l'Institut historique belge de Rome», 50 (1980), pp. 131-169. Cfr. anche nota 10.

riverbero periferico, locale, di quelle presenze e di quelle relazioni: nei luoghi cioè e negli ambienti di partenza. L'intrecciato sistema di rapporti con la 'provincia' fa di Roma un complemento quasi imprescindibile, per non poche questioni essenziali, della storia e delle vicende anche locali di tante città e regioni della penisola. Non è raro avvertire la sensazione – quando si studi un qualsiasi lembo d'Italia, anche lontano e periferico – che i rapporti con Roma possano costituire un elemento essenziale dell'insieme, un necessario complemento del quadro locale.

Ciò avviene innanzitutto per le questioni legate alla provvista dei benefici, agli interventi disciplinari, alle pronunce dei tribunali romani, alle imposizioni della fiscalità pontificia. E mi pare si debba riconoscere che, anche in quest'ambito più strettamente ecclesiastico, non sempre la storia delle chiese locali è stata fatta tenendo nel giusto conto quanto possono dare gli archivi vaticani [27]. Ma, di più, in tutte queste materie l'aspetto ecclesiastico si lega immediatamente ad altri. La qualità del rapporto con la Sede apostolica – non solo nelle definizioni diplomatiche 'alte', ma nel quotidiano dialogo su questioni beneficiarie, finanziarie, giurisdizionali – condiziona fortemente il prestigio di una dinastia, l'autorevolezza di un governo, la stabilità di un regime. Esso può risultare determinante nel processo di affermazione di una famiglia o di una parentela, su scala locale o in ambiti più vasti, nel determinare il prestigio e l'ambito di influenza. Un buon aggancio romano – che consenta ad esempio di dar vita a dinastie ecclesiastico/curiali durevoli e diramate – può essere la carta vincente per sostenere le fortune di una famiglia, o per rilanciarne le sorti quando i fondamenti locali della sua autorità risultino indeboliti o messi in pericolo (e la corte pontificia può essere allora una base temporanea di rifugio) [28]. Ben nota infine è l'importanza del rapporto con la tesoreria e con la corte nell'attività delle grandi compagnie finanziarie e mercantili di tutta la penisola [29]. Molte storie di

[27] A. PARRAVICINI BAGLIANI, *Prosographie et élites ecclesiastiques dans l'Italie médiévale (XIIe - XVe siècles). Réflections et perspectives de recherche*, in *Prosographie et genèse de l'Etat moderne*, a cura di F. AUTRAND, Paris 1986, pp. 313-334, alle pp. 324-327.

[28] Per riferirsi ancora a un'esemplificazione lombarda, è il caso di famiglie come i Castiglioni, gli Arcimboldi, i Simonetta (si vedano i lavori citati alle note 19 e 27).

[29] Per alcuni esempi cfr. R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, pp. 279 sgg.; F. GILBERT, *The Pope, his Banker and Venice*, Cambridge and London 1980; M. M. BULLARD, *'Mercatores florentini romanam*

famiglie, di città, di attività creditizie e commerciali risulterebbero monche senza questi riscontri, senza il capitolo del rapporto con Roma.

Questo ci è sembrato evidente allorché si è trattato di delineare una storia della chiesa lombarda in età sforzesca [30]; ed è ugualmente testimoniato da tante altre ricerche, ad esempio su San Gemignano o Volterra, su Prato e Colle Val d'Elsa: tutti i casi in cui le vicende delle presenze romane di famiglie e dinastie ecclesiastiche provenienti da quei luoghi appaiono essenziali per ricostruire la dinamica dei locali gruppi dirigenti, per lunghi periodi della loro storia [31].

Sono fili e risvolti non sempre palesi, ma che bisognerebbe individuare e mettere in luce: un problema a cui molti di noi, studiosi di realtà provinciali, sono sensibili. E sono prospettive di ricerca che ripropongono fra l'altro il problema di una migliore accessibilità alle fonti vaticane, attraverso strumenti, inventari, repertori simili a quelli di cui si sono già dotati da tempo numerosi paesi europei: il problema cioè di un censimento tendenzialmente sistematico, di un'inventariazione e di una eventuale regestazione o edizione di fonti vaticane, con cui arricchire con essenziali complementi le raccolte documentarie conservate dagli archivi locali [32].

Un rilievo ancora maggiore può assumere fra Quattro e Cinquecento la centralità di Roma come referente non soltanto di storie locali ma anche del processo di formazione di una aristocrazia di ceti dirigenti su scala non più municipale o locale, ma interregionale

Curiam sequentes' in the early sixteenth Century Florence and Rome, Cambridge (Mass.) 1980.

[30] *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*... cit., pp. XX e *passim*.

[31] P. PASCHINI, *Una famiglia di curiali: i Maffei di Volterra*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 7 (1953), pp. 337-376; ID., *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, *ibid.*, 11 (1957), pp. 1-48 (e, su entrambi i casi, J. F. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome*... cit., pp. 72 sgg.); F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato nell'Età Moderna*, in *Prato, storia di una città*, 2, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. FASANO GUARINI, pp. 343-427, pp. 396-398; *Colle Val d'Elsa diocesi e città fra '5●● e '600, Atti del Convegno di Studi, 22-24 ottobre 1992*, Castelfiorentino 1994 (in corso di stampa).

[32] A. PARRAVICINI BAGLIANI, *Prosographie et élites ecclesiastiques dans l'Italie médièvale*... citato. Sulle poche e sporadiche iniziative avviate in Italia qualche cenno in G. BATTIONI, *Censimento ed edizione di documenti pontifici relativi alla provvista beneficiaria delle diocesi padane (1447-1527)*, in «Schifanoia», IV, 1987, pp. 151-163. Per la Lombardia sforzesca cfr. ora *Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano (1458-1471). I "Libri annatarum" di Pio II e Paolo II*, a cura di M. ANSANI, Milano 1994.

e italiana. Si delinea infatti, nel corso del Quattrocento, con una fisionomia più precisa che in passato, una *élite* relativamente ristretta, che comprende i maggiori esponenti dei gruppi sociali cresciuti con gli stati regionali – cortigiani o signori feudali, patrizi veneti o grandi fiorentini, acquirenti di feudi, prelati, beneficiari di grandi proprietà ecclesiastiche, finanzieri: gruppi legati fra loro, e che si estendono ormai a molti stati italiani. E sono gruppi che nella corte di Roma appunto trovano spesso un punto di gravitazione obbligato [33], e che in una prospettiva di ricerca centrata su Roma si possono meglio cogliere nei loro caratteri complessivi.

Roma capitale, quindi, nel senso di referente di un vasto mondo esterno. Ma lo stesso processo di trasformazione e di crescita del ruolo della città nel contesto italiano ed europeo ha effetti profondi sulle strutture della città e della stessa società romana: su una storia 'interna' di Roma, che da quel processo più generale risulta indubbiamente influenzata, e che richiede di essere vista in relazione ad esso. Sono gli anni in cui Roma – terra «di vaccai» secondo Vespasiano da Bisticci, o «spelonca» secondo Pio II; città i cui abitanti, secondo Alberto degliAlberti nel 1443, sono «in qualunque loro portamento ed esercizio differentissimi dagli antichi» – si avvia a diventare quella «gran cosa» che alcuni decenni dopo riconoscerà il Castiglione [34]: nelle strutture urbanistiche, nella fisionomia delle famiglie che la abitano, nel tono della sua economia, delle istituzioni culturali, delle forme di vita artistica; e anche nel suo ruolo di capitale di uno stato regionale. È una trasformazione in cui è gran parte il gioco di relazioni che si stabilisce fra 'romani' e 'forestieri', nella variabilità dei flussi, nella dialettica di integrazione/rigetto che si stabilisce fra i diversi gruppi. In questo contesto avviene la trasformazione dalla 'Roma dei romani' in una 'Roma dei Papi' o, per meglio dire, in una 'nuova Roma' [35]. Ed entro questo contesto tale processo richiede di essere colto: per evitare prospettive troppo localistiche, che rischiano di immiserire il tema e di oscurare alcuni degli aspetti più caratteristici della storia dell'urbe; per non scindere e contrapporre da un lato una storia di Roma troppo municipale,

[33] Cfr. sopra, alla nota 22.

[34] A. QUONDAM, *Un'assenza, un progetto*... cit., pp. 167-168.

[35] Sulle trasformazioni che Roma comincia a conoscere già ai tempi di Martino V vari spunti in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*... cit., (e cfr. in particolare la *Premessa storiografica* di M. CARAVALE).

solo 'in romanesco', e dall'altro la storia di un organismo politico ed ecclesiastico tutto proiettato fuori dalla città, privo di radici in essa, e che avrebbe le sue coordinate e i suoi parametri d'interpretazione solo all'esterno.

Il discorso si potrebbe estendere ad altre 'centralità'; centralità della curia come luogo di elaborazione di pratiche e istituzioni di governo, di un sistema di corte, che costituiscono poi degli esempi per i principati e le monarchie di tutta Europa [36]; centralità per l'elaborazione di spunti e modelli culturali e artistici, che si irradiano rapidamente in tutta la penisola, e anche fuori di essa (spunti e modelli che in Roma nascono anche per la condizione 'clericale' di gran parte degli intellettuali, per la dipendenza di essi dal mecenatismo pontificio o cardinalizio) [37]; né si potrà trascurare il problema del trasformarsi, in questo contesto, dell'idea stessa di Roma[38].

È un elenco che sarebbe facile ampliare, perché sono molti i temi di grande respiro e che toccano momenti chiave della storia della società e della cultura italiana fra Quattrocento e Cinquecento. E converrà dunque fermarsi, per non riuscire ancora più generici; e lasciare piuttosto spazio ai più concreti e corposi discorsi dei relatori. Il tema non potrà essere esaurito ma sarebbe un buon risultato giungere a mettere meglio a fuoco alcune situazioni e alcuni processi che possano servire di riferimento a nuove ricerche.

[36] P. PRODI, *Il sovrano pontefice*... cit.; P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 40-46; A. QUONDAM, *Un'assenza, un progetto*... cit., pp. 170 e *passim*.

[37] Cfr. sopra, nota 20.

[38] Dopo il noto saggio di F. GAETA, *Sull'idea di Roma nell'Umanesimo e nel Rinascimento (appunti e spunti per una ricerca)*, in «Studi romani», XXV, 1977, pp. 166-175, e i numerosi interventi ad esso seguiti, cfr. la recente messa a punto di O. CAPITANI, *Roma tardo-medievale come problema storiografico*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*... cit., pp. 747-760.

CHARLES L. STINGER
State University of New York at Buffalo

ROMAN HUMANIST IMAGES OF ROME

Rome as image, idea, and exemplar pervades humanist discourse in the Eternal City during the Renaissance period. Humanists seemingly felt compelled, often irrespective of the specific occasion or the ostensible purpose of their utterances, to evoke what for many of them was the sacral topography of Rome, and they insistently set forth what they regarded as the city's transcendent meaning and destiny [1]. Typifying these tendencies is the humanist poet Zaccaria Ferreri. Writing from Lyons where he and the remnants of the French-inspired *conciliabulum* initially convened at Pisa had eventually ended up, and now in 1513 seeking reconciliation with the newly-elected Pope Leo X, he composed by way of apology for his conciliarist sympathies a poetic dream vision. In this *Lugdunense Somnium*, Ferreri, accompanied by Dante Alighieri, rises through the celestial spheres, eventually

[1] Recent works addressing the image or myth of Renaissance Rome include F. GAETA, *Sull'idea di Roma nell'umanesimo e nel Rinascimento (appunti e spunti per una ricerca)*, in «Studi romani», XXV (1977), pp. 169-186; J. O'MALLEY, S.J., *Praise and Blame in Renaissance Rome: Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c. 1450-1521*, Durham, North Carolina 1979, pp. 206-211; J. MCMANAMON, S.J., *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill and London 1989, p. 45; ID., *The Ideal Renaissance Pope: Funeral Oratory from the Papal Court*, in «Archivum Historiae Pontificiae» [d'ora in poi AHP], XIV (1976), pp. 47-50; E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, Ch. IV *"Roma Caput Mundi"*, pp. 123-150; C. BURROUGHS, *From Signs to Design: Environmental Process and Reform in Early Renaissance Rome*, Cambridge, Mass. and London 1990; M. TAFURI, *"Roma instaurata". Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo '500*, in C. FROMMEL, S. RAY, M. TAFURI, *Raffaello Architetto*, Milano 1984, pp. 59-106; ID., *Ricerca del Rinascimento: Principi, città, architetti*, Torino 1992, Ch. II, *"Cives esse non licere". Nicolò V e Leon Battista Alberti*, pp. 33-88 [a shorter English version of this appeared as *"Cives, esse non licere". The Rome of Nicholas V and Leon Battista Alberti: Elements toward a Historical Revision*, in «Harvard Architecture Review», VI (1987), pp. 61-75]; Ch. III. 2, *Un "princeps christianus": Leone X e la nuova Roma*, pp. 97-115; and Ch. V, *"Roma coda Mundi". Il sacco del 1527: fratture e continuità*, pp. 223-253; and C. STINGER, *The Renaissance in Rome*, Bloomington, Indiana 1985.

reaching Jupiter. There after traversing a verdant landscape, surpassing the fabled gardens of the Hesperides, the two poets glimpse in the distance a lofty palace surrounded by high walls that Dante identifies as the Mons Vaticanus. Climbing for a better vantage-point they then see set before them the walls of the Borgo Leonino, the Tiber and Hadrian's tomb, the Capitoline, Aventine, Coelian and other hills, the marvelous Pantheon, and the obelisks, columns, and other distinctive monuments of Rome. At length they enter the gates of the Vatican to join the throngs joyously acclaiming the new pontiff. For Ferreri, it seems, no better way offered itself to ingratiate himself with Leo X than to present the wondrous splendors of the papal capital, appropriately transported from earth to the heavenly sphere of Jupiter, from which the pontiff, Jove-like in his just command of heaven and earth, rules the world [2].

For Rome's humanists *Urbs Roma* existed first of all, as for their medieval predecessors, as the city of marvels and wonders [3]. Medieval *mirabilia* indeed persist in humanist descriptions, despite Lorenzo Valla's dismissing as fraudulent in his *Declamatio* against the Donation of Constantine the stories of the Tiburtine sibyl and Augustus's celestial vision of the Ara Coeli and of the collapse of the Templum Pacis on the night Christ was born. Such fables, he argued, rather than confirming the faith led more to its destruction [4]. Most other humanists, however, gave credence to the sibylline prophecies, particularly favoring the Cumaean sibyl testified to in Book VI of Virgil's *Aeneid* and in his Fourth Eclogue. They regarded her as an authentic prophetess, as Egidio da Viterbo put it, of Rome's destiny as the perpetual seat of Christ's priesthood and of His eternal empire [5]. Moreover, both Flavio Biondo in his *Roma*

[2] Z. FERRERI, *Lugudunense somnium de divi Leonis decimi pontificis maximi ad summum pontificatum divina promotione*, Lyon 1513 [?]. For discussion of this work, see B. MORSOLIN, *Un latinista del Cinquecento imitatore di Dante*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere, ed Arti», ser. VII, V (1893-1894), pp. 1429-1446, and J. SHEARMAN, *Raphael's Cartoons in the Collection of her Majesty the Queen and the Tapestries for the Sistine Chapel*, London 1972, pp. 1-2.

[3] For medieval views of Rome, see especially R. BRENTANO, *Rome Before Avignon: A Social History of Thirteenth-Century Rome*, New York 1974, Ch. 2, *The Ideal City*, pp. 71-90.

[4] L. VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, a cura di W. SETZ, Weimar 1976, pp. 141-142.

[5] J. O'MALLEY, S.J., *Fulfillment of the Christian Golden Age under Pope Julius II: Text of a Discourse of Giles of Viterbo, 1507*, in «Traditio», XXV (1969), pp. 296, 332;

instaurata [6] and Bartolomeo Platina in his *Lives of the Popes* include the miracle of the fountain of oil that burst forth the night of Christ's nativity at the site of S. Maria in Trastevere, a sign according to Platina of the extension of Christ's grace to the gentiles [7].

Medieval miracles indeed repeated themselves in Renaissance Rome. The expiatory procession Pope Gregory the Great headed in 590 as plague ravaged the city witnessed the celestial vision of the archangel Michael, who appeared over the Moles Hadriani, first brandishing his sword and then replacing it in his scabbard. This act was interpreted as a sign of divine clemency, and the plague had then ceased. In the fourteenth century, the statue of S. Michael, created to commemorate the event and from which the name Castel Sant'Angelo derived, had similarly signaled the end of the Black Death in Rome, when it reportedly had bowed in obeisance to an image of the Virgin Mary carried in intercessory procession. This medieval statue had been destroyed, however, some decades later. During Nicholas V's pontificate a new statue was made as a replacement, though this lasted only until 1497 when a lightning bolt struck a powder magazine in Castel Sant'Angelo, with the consequent explosion, according to a stunned eyewitness, propelling the statue beyond the church of S. Celso. Replacing the medieval statue identified Nicholas with his illustrious papal forbear as a deliverer of Rome from pestilence, and also was connected to the miracle-working image of the Virgin Mary, probably carried in the intercessory procession, which was preserved in the former early Christian mausoleum next to the Vatican basilica, known as S. Maria della Febbre. This structure functioned both as a pilgrimage chapel and as a sacristy, and Nicholas ordered extensive restorations to this, too [8].

Specifically topographical miracles also received renewed humanist attention, such as Biondo including in his *Roma instaurata* among the sights in the city to be seen nowhere else in the world

for the general Roman humanist interest in the sibyls, see C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 308-314.

[6] B. FLAVII FORLIVIENSI *Romae instauratae*, in *Opera Omnia*, Basel 1531, p. 272.

[7] PLATYNAE HISTORICI *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, a cura di G. GAIDA, in *Rerum Italicarum Scriptores* [d'ora in poi RIS], n. ed., III-1, Città di Castello 1913-1932, p. 6.

[8] C. BURROUGHS, *Below the Angel: An Urbanistic Project in the Rome of Pope Nicholas V*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XLV (1982), pp. 94-124; note also ID., *From Signs to Design*... cit., pp. 72-81.

the basilica of S. Maria Maggiore on the Esquiline, whose ground-plan was marked out by a miraculous summer snow [9].

Nor were new miracles lacking. When about 1480 a venerated image of the Madonna was struck by a stone and began to bleed, Sixtus IV vowed to construct a church on the site. Subsequently designated S. Maria della Pace, this characteristically Renaissance central-plan structure became the site where Bramante created a famous cloister and Raphael painted a cycle of sibyls [10].

Rome's relics, too, testified to the wondrous character of the city. Most famous of all was the *sudarium* of Veronica, miraculously imprinted with the facial features of Christ on the way to Calvary. Maffeo Vegio, in his *De rebus memorabilibus Basilicae Sancti Petri Romae*, calls it a singular treasure, unique in the whole world, and surpassing in wonder the stupendous Vatican obelisk with its ashes of the caesars [11]. Flavio Biondo, turning at the end of his *Roma instaurata* to the numerous Christian wonders, relics, and tombs of the saints that make Rome unsurpassed as *caput* and *domina orbis*, begins his list with the Veronica, and then includes (among the nearly innumerable sublime splendors that to inspect, touch, and venerate brought pilgrims to the city from so many parts of the globe) the site on the Via Appia of *Domine, quo vadis?*, the chapel in the Lateran known as the Sancta Sanctorum «full of celestial grace» where the heads of Peter and Paul were kept, the chains in S. Pietro in Vincoli that had bound Peter in Herod's prison from which he had been delivered by angels, the ring sent from heaven to St. Agnes as the bride of God, preserved in her church on the Via Nomentana, in S. Lorenzo the grill on which St. Lawrence, that «stalwart athlete», was burned and triumphed over pagan rage, and the fountains of sweet water which burst forth from the shedding of Paul's blood at his beheading [12].

New relics reached Rome as well, such as the lance of Longinus that Innocent VIII received from the Sultan Bajazet [13], or the body

[9] BIONDO, *Romae instauratae*... cit., p. 272.

[10] G. URBAN, *Die Kirchenbaukunst des Quattrocento in Rom: Eine bau-und stilgeschichtliche Untersuchung*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», IX-X (1961-1962), pp. 176-219.

[11] M. VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, in *Acta Sanctorum. Junii*, VII (Supplementi Pars II), Antwerp 1717, p. 66.

[12] BIONDO, *Romae instauratae*... cit., p. 272.

[13] I. BURCHARDUS, *Libernotarum*, a cura di E. CELANI, in RIS, n. ed., XXXII-1, Città di Castello 1906, pp. 356-357, 362-368.

of St. Monica, Augustine's mother, that had been rediscovered in the cathedral of Ostia, and subsequently translated to Rome in a ceremony of Palm Sunday 1430: the humanist Maffeo Vegio provided funds to construct a new marble tomb for St. Monica in the church of Sant'Agostino [14]. Most prominent was the reception of St. Andrew's head, which Pope Pius II greeted in an elaborate ceremonial entry into Rome. Removed to Italy from Patras by Thomas Paleologus, the Despot of Morea, to keep the head from falling into Muslim hands, Pius had subsequently purchased it for a large sum. The entrance ceremonial was timed to coincide with Holy Week of 1462. The humanist Pope, processing out past the Porta Flaminia, welcomed Andrew to the domicile of his brother Peter. Addressing the relic as the living presence of the Apostle who had beheld Christ in the flesh and whose cheeks Jesus had surely kissed, «for we cannot doubt that thou art with thy carnal head and with it dost enter the city», Pius implored Andrew to behold the city before him «mother Rome, hallowed by thy brother's precious blood», the city that had been given through Peter and Paul a new birth in Christ [15].

New acquisitions of relics testifying to Rome's sacredness emerged from Rome's own soil. In the course of restorations to S. Croce in Gerusalemme in 1492, there appeared the wooden sign affixed to Christ's cross with its inscription in Latin, Greek, and Hebrew «Jesus of Nazareth, King of the Jews». To contemporaries, the discovery was all the more portentous since the relic came to light in the basilica whose titular cardinal was the Primate of Spain on the very day that Granada capitulated to Ferdinand and Isabella [16].

Not all the new wonders were Christian. Numerous ancient sculptures regained the light of day. Most celebrated of all was the

[14] B. VIGNATI, *Maffeo Vegio, Umanista cristiano (1407-1458)*, Bergamo 1959, pp. 27-31; D. WEBB, *Eloquence and Education: A Huminist Approach to Hagiography*, in «Journal of Ecclesiastical History», XXXI (1980), pp. 19-39.

[15] PIUS II, *Commentaries*, trans. F. Gragg, historical notes by L. Gabel, in «Smith College Studies in History», XXXV (1951), pp. 523-542; note discussion in R. RUBINSTEIN, *Pius II's Piazza S. Pietro and St. Andrew's Head*, in *Essays in the History of Architecture Presented to Rudolf Wittkower*, a cura di D. FRASER, H. HIBBARD, and M. LEWINE, London 1967, pp. 22-33; and in K. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, II, Philadelphia 1978, pp. 228-230.

[16] I. BURCHARD, *Liber notarum*... cit., I, pp. 339-341; an iscription recording the discovery was placed in the basilica by Cardinal Carvajal in the early sixteenth century: see I. TOESCA, *A Majolica Inscription in Santa Croce in Gerusalemme in Essays in the History of Art Presented to Rudolf Wittkower*, a cura di D. FRASER, H. HIBBARD, and M. LEWINE, London 1967, pp. 102-105.

discovery in 1506 of the Laocoön, which was unearthed from the ruins of imperial baths that had been built over part of Nero's fabled Domus Aurea. Jacopo Sadoleto, in a famous Latin hexameter poem, esclaimed that the statue now exhumed from the darkness could see once again the lofty walls of rebuilt Rome [17].

Transferred to Pope Julius II's celebrated new sculpture garden in the Vatican Belvedere the Laocoön joined such other famed examples of ancient artistic triumph as the Apollo Belvedere [18] Perhaps even more striking to contemporaries than the genius that made marble seem living flesh, was the exhumation in 1485 near the Via Appia of the undecomposed body of what contemporaries took to be an actual ancient Roman girl. The body was removed to the Capitoline where throngs came to view the prodigy until exposure to air caused the cadaver's rapid decay [19].

At the turn to the Cinquecento increasingly it was the new wonders of rebuilt Rome that the humanists celebrated. Indeed Francesco Albertini, who had earlier produced a work on Rome's station churches and relics, dedicated to the Emperor Maximilian, published in 1510 and dedicated to Julius II an *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae.* Meant as a guide to replace the inadequate medieval *Mirabilia,* full as Albertini regarded it to be of fables and nonsense, nonetheless in his descriptions of ancient and early Christian Rome he preserved numerous medieval legends, such as the prophetic inscription on a triumphal arch written by a sibyl. But he devotes equal attention to the wonders of new Rome, that is, as Albertini states, of the Rome since Julius's uncle Sixtus IV «began to renew the city». Albertini begins with the rebuilt churches, mentions numerous artworks such as the wall frescoes of the Sistine Chapel and fresco cycles painted in the Vatican by Fra Angelico, in S. Maria del Popolo by Pinturicchio, and in S. Maria sopra Minerva by Filippino Lippi, provides extensive descriptions of the newly built cardinals' palace, and includes hospitals, libraries, tombs, fountains, streets and bridges, before concluding with an overview of Julius's building projects [20].

[17] I. SADOLETO, *Laocoon,* in *Renaissance Latin Verse: An Anthology,* a cura di A. PEROSA and J. SPARROW, Chapel Hill, North Carolina 1979, pp. 185-186.

[18] H. BRUMMER, *The Statue Court of the Vatican Belvedere,* Stockolm 1970, pp. 75-119, (Stockholm Studies in the History of Art, XX).

[19] G. MERCATI, *Opere minori,* IV, Città del Vaticano 1937, pp. 268-283, (Studi e Testi, 79).

[20] F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae,* Roma

Among the most celebrated new wonders of early Cinquecento Rome was the Villa Suburbana or Viridarium that Agostino Chigi built across the Tiber in Trastevere. Two lengthy classicizing Latin poems acclaimed Chigi's villa and pleasure garden. In the poem of Egidio Gallo, the goddess Venus, mother of Aeneas and progenitor of the Roman people, the protectress of procreation, descends from Olympus to Chigi's estate. In flight she passes over the city of Rome, with Gallo including the obligatory description of the city's seven hills and the ancient monuments, but also the Vatican Hill «where Julius [II] renews the fortresses and the temple with formerly unheard of vaulting». Alighting at length at Chigi's villa, Venus takes pleasure in all its many delights, including the remarkable riverside artificial grotto designed for bathing and as a cool respite from Rome's summer heat. Before departing, Venus directs peaceful Spring to remain eternally present [21]. In the second poetic tribute, composed by the noted humanist Blosio Palladio in imitation of Statius's *Silvae*, the themes of wonder and stupefaction at the many surpassing marvels of Chigi's villa recur, and Palladio, too, talks of the villa as the home of eternal Spring and eternal peace. In the longest section of the poem the Tiber itself, sovereign of the Nile and the Danube, and now waterer of Chigi's gardens, speaks words of praise. Seeing his waters gliding once more in their former nobility, he promises to serve Chigi's villa peaceful waters in perpetuity [22].

1510. Portions of this text appear in *Codice topografico della Città di Roma*, a cura di R. VALENTINI and G. ZUCCHETTI, IV, Roma 1946, pp. 462-546. For the complete text of Albertini's treatment of new Rome, see F. ALBERTINI, *Opusculum de Mirabilibus novae urbis Romae*, a cura di A. SCHMARSOW, Heilbronn 1886.

[21] M. QUINLAN-MCGRATH, *Aegidius Gallus. "De viridario Augustini Chigi vera libellus". Introduction. Latin Text and English Translation*, in «Humanistica Lovaniensia: Journal of Neo-Latin Studies» [d'ora in poi HL], XXXVIII (1989), pp. 1-99. A depiction of Rome also forms the subject of Baldassare Peruzzi's illusionistic Sala delle Prospettive, which served as the main salon of Chigi's villa; the room appears to open onto sumptous open loggias supported by purple marble columns with gilded capitals from which the city and its suburban domain, including Chigi's villa itself, can be glimpsed: see D. COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton 1979, pp. 101-103; C. FROMMEL, *Die Farnesina und Peruzzis Architektonisches Frühwerk*, Berlin 1961. Fundamental for an understanding of Chigi's role in the curial world of High Renaissance Rome is I. ROWLAND, *Render Unto Caesar the Things Which are Caesar's: Humanism and the Arts in the Patronage of Agostino Chigi*, in «Renaissance Quarterly», XXXIX (1986), pp. 673-730.

[22] M. QUINLAN-MCGRATH, *Blosius Palladius. "Suburbanum Augustini Chisii". Introduction, Latin Text and English Translation*, in HL, XXXIX (1990), pp. 93-155.

The Tiber, of course, was not with always tranquil. Low-lying areas within the Tiber bend were prone to frequent, devastating floods. Torrential summerthunder-storms also brewed up suddenly, catching the unsuspecting, such as Pius II and the papal party whose tents a gale ripped open during an excursion to Ostia [23]. Poggio Bracciolini records in his *Facetiae* another such tempest which caused an abandoned castle to collapse, blew the roof off a country tavern, and struck down a church belltower, this last attributed by two herdsmen who witnessed it to actions of the recently deceased Cardinal Vitelleschi whom they had seen clasping the campanile in his arms and hurling it to the ground [24]. Vitelleschi, the papal condottiere who had acquired a reputation for cruelty, had died in Castel Sant'Angelo of wounds received after his arrest for treason at the order of Pope Eugenius IV. The victim of betrayal and intrigue, presumably he had good cause to vent his post-mortem wrath on the material signs of the Church's presence in the environs of Rome.

To many, Rome's location, exposed as it was to the baleful scirocco, was unhealthy, and the Roman campagna proved vulnerable to both malaria and to the human devastation of Saracen pirates. Muslim raiding was not the only source of human violence. Pius II gives as a main reason for delaying no longer his return to Rome from the bucolic pleasures of southern Tuscany that unruly mobs of young ruffians had abducted a bride on herwedding night, assaulted the convent of Sant'Agnese, and generally roamed Rome's streets unchecked [25]. During the same period of Pius's absence the long-brewing feud between the humanist George of Trebizond and his sons and their neighbor Giovanni Toscanella spilled over into rioting which cost several lives [26]. Even more notorious were the murder of Alexander VI's son Juan, whose body turned up in the Tiber near the Ripetta, and the brutal strangulation in the Vatican of Lucrezia Borgia's second husband, Alfonso, Duke of Bisceglie, by her brother Cesare's henchman, Don Michelotto [27].

[23] PIUS II, *Commentaries*, tr. Gragg., in «Smith College Studies in History», XLIII (1957), pp. 753-755.

[24] POGGIO, *The Facetiae (or Jocose Tales)*, II (Tale CLXVIII), Paris 1879, pp. 72-74.

[25] PIUS II, *Commentaries*, tr. Gragg., in «Smith College Studies in History», XXX (1947), pp. 326-329.

[26] J. MONFASANI, *George of Trebizond: A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*, Leiden 1976, pp. 141-145.

[27] M. MALLETT, *The Borgias: The Rise and Fall of a Renaissance Dynasty*, London 1969, pp. 139-143, 159-161.

For Rome's humanists the city was not just unhealthy and violence-prone, it was mired in depravity as well. The inevitable malapropism of Rome as *coda* (not *caput*) *mundi* was reiterated. [28]. Nero, in the view of Rome's inhabitants, still manifested a malevolent influence in the city, particularly the region around S. Maria del Popolo where medieval tradition had placed his tomb, and where Albertini also reports that in common belief a ruined tower contained the remains of Nero's mother [29]. Rome continued to be called Babylon, a monstrous city of corruption, the domain of the devil [30]. Bernardino Carvajal, in his oration to the College of Cardinals preparing for the election of a successor to Innocent VIII, charged that Rome had succumbed to every form of carnality, licentiousness, and vice:

«Who doubts but that the city of Rome is that notorious sinner [i.e. Mary Magdalene]? Would that God would cast out the multitude of demons from her as he cast out the seven from that evangelical woman [Mark 16:9, Luke 8:2]!» [31].

That conclave, however, despite Carvajal's vehemence, elected Rodrigo Borgia as Pope Alexander VI. In the oration to the cardinals following Borgia's decease the speaker, Alexander Celadoni, spoke in even more condemnatory fashion. Alexander VI had «virtually procured» the papacy, and in electing an evil pope the cardinals had given to the widowed church not a husband but a pimp, not a shepherd but a wolf. In consequence, the Roman Church, *caput orbis*, and at one time pattern and mirror, enriched and adorned by the bodies of the Apostles and innumerable martyrs, had become so infected with every vice that it was corrupted from head to foot [32].

[28] In the *Decameron* (Fifth Day, Third Story), Giovanni Boccaccio mentions «Roma, la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo», edition of V. BRANCA, II, Firenze 1960, p. 31. Pietro Aretino compounds the joke in the opening scene of the revised version of *La cortigiana*, where he has Sanese correct Messer Maco da Siena's characterization of Rome as *coda mundi*, by changing it to *capus* (capon) *mundi*.

[29] A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino 1923, pp. 262-284; F. ALBERTINI, *De mirabilibus*, in R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice topografico*, IV, p. 495. Note also E. BENTIVOGLIO, S. VALTIERI, *Santa Maria del Popolo a Roma*, Roma 1976, p. 9.

[30] For the Rome as Babylon theme, see the sources cited in C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 353-354, n. 262.

[31] J. O'MALLEY, *Praise and Blame*... cit., p. 215; note also J. MCMANAMON, *Ideal Renaissance Pope*... cit., pp. 16-17, 45.

[32] J. MCMANAMON, *Ideal Renaissance Pope*... cit., pp. 61-70 has published a

Rome appeared, then, in the eyes of its humanists alternatively as splendid, wondrous, marked by divine genius, nearly celestial and also as depraved, morbid, monstrous, hellish. How could these opposing images be reconciled? One approach, especially current in the mid-Quattrocento, continued to stress the medieval theme of how Christian holiness had supplanted pagan vice, but tended to do so by incorporating new topographical evidence derived from archeological finds and a more attentive reading of relevant classical texts describing the city. In his description of St. Peter's basilica Maffeo Vegio sees it as a testament to the wisdom and goodness of God that the very site in the Vatican, the circus of «that great monster of nature, Nero», which had witnessed such wantonness, evil, and atrocity, and where so many Christians had suffered persecution, had become the gateway to all virtue, religion, and holiness. Where once the insane shouts of the mob were heard, now priests sing sacred hymns in devotion to Christ. For Vegio the many miracles associated with the basilica's chapel and tombs that he records attested as so many wondrous signs to divine favor. Further, the inscrutable and holy justice of God can be seen by the fact that glorious and powerful ancient Rome, once ruler of the world, had been supplanted by the poor fisherman Peter. The ancient city, filled with so many honors and triumphs, so much pomp and luxury, where its inhabitants had vainly sought by constructing with incredible labor the arches, baths, fora, sepulchers, and temples to make indelible for eternity their deeds, had been thrown down, become decayed, and desolate. Particularly significant for Vegio was that Augustus's temples, such as that to Jove (sic) Ultor in his forum had been abandoned and overrun and that the temple to Jupiter on the Capitoline had by God's providence been destroyed by lightning as a divine warning against demonic pride and human *prepotenza*. Vegio, a curial official and canon of St. Peters, was inspired to begin his account during the later years of Nicholas V's pontificate, as work on the papal project for a new *tribuna* for the basilica had unearthed ancient Christian tombs. Vegio intended to preserve for posterity the locations and inscriptions of these holy sites now threatened by new construction, but his insistence on Peter's tomb in the Vatican as predestined by God to be the

complete Latin edition of Celadoni's oration; note also his discussion of the Celadoni text, pp. 54-59.

sanctifying center of the Roman Church, and how through Peter and his successors the true religion of Christ had triumphed and would be preserved in perpetuity in contrast to the destroyed and decayed Campidoglio, echoes Nicholas's own programmatic plans for the Vatican as a new holy city and Christian capital [33]

Vegio was not alone in contrasting Christian and classical Rome. Even in the heyday of high Renaissance Rome, when so much humanist oratory and humanist-inspired pageantry celebrated the restored Roman *imperium*, the theme of virtuous Christian Rome standing diametrically opposed to the vices of the classical city appears. In an oration in praise of Rome delivered in 1518 by the Florentine Dominican and patristic scholar Zanobi Acciaiuoli, whom Leo X named Prefect of the Vatican Library, it is only Christian Rome that gains praise. This Rome was heavenly, the work of Abel; the other earthly Rome was the work of Cain. No one should deplore the destruction of this former seat of the Roman Empire, nor nostalgically regret its ruined state, Acciaiuoli asserts, for beneath this lies the devil. Ancient Rome was not golden, but forged by iron war and ruthless rapine. Only Christian Rome was founded on true virtue and its holy power offered a spiritual bridge for the elect to gain access to heaven [34]. But increasingly it was not the extirpation of the classical city by the Christian that Roman humanists stressed but rather the remarkable ways in which the classical city had prefigured Christian Rome as the capital of Christendom. The earliest expression of such views appears in Flavio Biondo's *Roma triumphans*, dating from the 1450's. A decade before, in his preface to the *Roma instaurata*, Biondo had set forth

[33] M. VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*... cit., pp. 64-69; note C. BURROUGHS, *From Sign to Design*... cit., p. 129, and for Nicholas's urbanism, pp. 72-98. Antonio Agli's humanistically revised lives of the early Christian martyrs, a work undertaken for Nicholas V, similarly celebrates the heroism of the martyrs by which the true religion of Christ became established in contrast to the vainglorious war-mongering of pagan Rome: note C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 171-172, and for the Latin text of Agli's preface to his *De vitis et gestis sanctorum*, in M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, pp. 177-180. For the cult of the martyr saints in Fra Angelico's frescoes for the chapel of Nicholas V in the Vatican, see C. BURROUGHS, *From Sign to Design*... cit., pp. 50-71.

[34] Z. ACCIAIUOLI, *Oratio in laudem urbis Romae*, Roma 1518. For a brief description of Acciaiuoli's career and activities, see *The Prefatory Epistles of Jacques Lefèvre d'Etaples and Related Texts*, a cura di E. RICE JR., New York and London 1972, p. 284.

views similar to Vegio's. Remarking upon the magnificent archievements of the ancient Romans in the city that merited praise even though they were idolaters, he had nonetheless kept in mind the glory of the Christians martyrs, who conquered by suffering, and who in succumbing to the mad lust of tyrants had triumphed [35]. Similarly, in describing the arrival in Rome of the chains that had bound Peter in Herod's prison in Jerusalem, Biondo, echoing the medieval *Mirabilia*, had noted how the day set aside for commemorating this relic was the same day that the ancient Romans had celebrated Augustus's victory over Antony and Cleopatra at Actium. Where pagan Romans had on that day dissipated themselves in games and banquets this day now by papal indult became an occasion for the remission of sins and for consuming spiritual food [36]. Granted, Biondo admits, that it is impossible not to discern how far Rome in his day had departed from the condition it once had in the era of imperial majesty and power, even so in Christianity Rome had acquired a more solid foundation of glory and majesty. Through the triumphs of the martyrs of God and of «our Lord, Jesus Christ, truly highest and eternal Emperor» – the martyrs whose holy relics are dispersed through all the temples and chapels of «eternal and most glorious Rome» – there was established in Rome the seat, citadel, and domicile of religion, and «now a greater part of the world devotes itself in sweet subjection to the Roman name than formerly trembled in fear before it» [37].

In Biondo's *Roma triumphans* this emphasis on the triumph of the martyrs receded. In its place appeared the portentous ways by which pagan Rome had mysteriously prepared the way for the triumph of Chirstianity. Drawing on his increasingly extensive knowledge of ancient Rome's topography, though in this case he reached inaccurate conclusions about the route of ancient triumphal processions, Biondo now stressed that the exact site in the Vatican where St. Peter's basilica had subsequently arisen was known in antiquity as the *territorium triumphale*, that is, the staging ground for the pomp of triumphal processions. From this precise spot where a temple to Apollo had once stood, triumphs proceeded along

[35] BIONDO, *Romae instauratae*... cit., p. 222.
[36] *Ibid.*, pp. 229, 245.
[37] *Ibid.*, p. 271.

the Via Triumphalis, before crossing the Tiber on the Pons Triumphalis, and then continuing on to the Capitol. The bridge had disappeared but Biondo remarked that sections of ancient pavement of the Via Triumphalis could still be seen beneath the hospital of S. Spirito in Sassia. All this prefigured in astonishing ways the solemn liturgical processions of Christian priests in the Vatican. Nor should anyone object, Biondo argues, to the comparisons he was drawing between the ancient Roman state and the Roman Church whose laws and decrees have established the promise of the perpetual salvation and glory of the soul. In effect, Biondo argued that Christian Rome had truly fulfilled pagan Rome's claim to be *caput mundi*, the world's rightful capital [38].

Following Biondo's lead, later humanists repeatedly advanced the *quanto magis* theme, that is that whatever the ancient Roman Empire and classical Rome had achieved, present-day Rome as the capital of the *respublica Christiana* and the *imperium Christianum* had surpassed it. As Domenico de' Domenichi, a Venetian bishop and long-time curialist characteristically expressed it in an oration in praise of Rome and of Roman civilization that he delivered on the Capitoline Hill in 1476 as part of ceremonies by which he became a Roman citizen, Rome as the See of Peter had become truly head of the whole world, and, even more, part of the celestial kingdom. Rome's dominion thus extended farther through divine religion than it ever had through earthly domination and the *pax Christiana* of Christian Rome achieved more than all the bellicose labors af ancient Rome. Their victories subdued land and sea, but the Roman pontiff with authority over the remission of sins exercises jurisdiction that is celestial as well as earthly. Moreover, in embracing all the peoples of the globe, Rome had truly become the *patria communis*, a common fatherland, and in becoming the teacher of truth Rome had become «a holy nation, an elect people, a priestly city», a paraphrase of the verse from the first Epistle of Peter (2:9) that Pope Leo the Great had employed in a sermon for the Feast of Sts Peter and Paul [39]. Rome as *caput mundi*, *patria communis* and *civitas*

[38] BIONDO, *Roma triumphans*, in *Opera omnia*... cit., pp. 212-216. An ancient Via triumphalis did exist in the Vatican; however, the ancient Roman triumphs did not start there, but rather across the Tiber in the Campus Martius: see A. MARTINDALE, *The Triumphs of Caesar by Andrea Mantegna in the Collection of Her Majesty the Queen at Hampton Court*, London 1979, pp. 60-62.

[39] D. DE' DOMENICHI, *Oratio in laudem civitatis et civilitatis Romanae*, BIBLIOTECA

sacerdotalis et regia became ubiquitous in the humanist discourse of the later fifteenth and early sixteenth century regarding Rome's existence and vocation [40].

This emphasis on Rome's sovereignty over heaven as well as earth meant seeing Rome as a capital, no longer simply as a congeries of sacred sites sanctified by the blood of the martyrs. This changed emphasis accompanied, too, the increasing identification of the popes with the glory and triumph of the emperors, allowing to lapse the parallels both Nicholas V and Pius II had drawn between their historical experiences and the heroic sacrifices of the early Christian martyrs [41]. The nodal point, the true capital of Rome, became the Vatican, supplanting medieval attention to the Lateran, and relegating the Campidoglio to a subsidiary role. Vegio's and Biondo's explorations of the Vatican's sacral topography enjoyed repeated reiteration and elaboration in subsequent writings of Rome's humanists. In the early sixteenth century, in particular there was a fascination with the Vatican as the hill of Apollo, seen as the beneficent deity of light and victory, and a god closely associated with the Emperor Augustus's triumph at Actium and of his renewal, celebrated in Virgil's Fourth Eclogue, of the Golden Age in Rome. In a poem addressed to Pope Julius II by Evangelista Maddaleni di Capodiferro, the statue known as the Apollo Belvedere, newly installed in the pope's new sculpture garden in the Vatican Belvedere, is reincarnated as a living presence in his true home the Vatican and praises Julius through whom the laws and works of peace have taken on new life. You «Apollo» declares to «Julius» stand watch over the city and the world (*urbi atque orbi*); through you the souls of men return to me and Rome rises up again; through your deeds the splendor of a new light is

APOSTOLICA VATICANA [d'ora in poi BAV], cod. *Ottob. lat.* 1035, ff. 83-87*v*. Note J. O'MALLEY, *Praise and Blame*... cit., pp. 208-210.

[40] Note particularly the humanist orations of Aurelio and Raffaele Brandolini, of Tommaso Inghirami, of Egidio da Viterbo, and of Blosio Palladio cited in J. O'MALLEY, *Praise and Blame*... cit., pp. 208-209; in ID., *The Discovery of America and Reform Thought at the Papal Court in the Early Cinquecento*, in *First Images of America: The Impact of the New World on the Old*, a cura di F. CHIAPPARELLI, I, Berkeley and Los Angeles 1976, pp. 185-200; and in D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome: Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore and London 1983, pp. 134-137.

[41] C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 235-254.

coming into the world and the edge of dark night yields [42]. Joining this acclaim for the Apollonian connections to the Vatican was an interest in the pre-Roman, Etruscan heritage of the site. Here the central figure was Janus, the Etruscan priest-king who was associated with Noah, and who in a Golden Age of faith, concord, and peace prefigured the eternal glory of the true golden age centered on the Vatican basilica as the perpetual domicile of the popes who were the successors both to Peter and to Caesar [43].

Biondo's evocation of the ancient Roman triumph similarly became integrated into later humanists' celebrations of Rome's transcendent destiny, most strikingly in Marco Girolamo Vida's *Christiad*, his reshaping of the Gospel accounts of Holy Week into the form of Virgilian epic. In this, the climactic account of Christ's Ascension is likened to a Roman triumph, and the city of Rome, «most magnificent of all cities» and promulgator of laws to so many nations, is predestined to become the true earthly home of Christendom. Jerusalem and its Temple will be destroyed, as Troy was, Rome will yield world dominion to Christ, and from this Christian capital one high priest, Chirst's vicar, will lay down laws for all humanity [44].

By the early sixteenth century Rome's imperial glory as Christian capital, prefigured in its earliest Roman and Etruscan past, became linked to the theme of Rome as the new Jerusalem. Here, too, archeological finds reinforced topographical significance. Lilio

[42] The text of Capodiferro's poem appears in H. BRUMMER, *The Statue Court*... cit., p. 225. For the links between Apollo and the Vatican, see F. SCHRÖTER, *Der Vatikan als Hügel Apollons unter der Musen: Kunst und Panegyrik von Nikolaus V. bis Julius II.*, in «Romisches Quartalschrift», LXXV (1980), pp. 208-240. In the oratory and pageantry for both Julius II and Leo X, these popes were likened to Apollo, but the comparison dates back to the pontificates of Sixtus IV (who was hailed as «pastor Apollo») and Nicholas V: besides E. SCHRÖTER, *Der Vatikan*... cit., note also C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 56, 199, 247, 274, 297, 373 n. 127, 384 n. 39.

[43] The Etruscan Janus is a major figure in Egidio da Viterbo's discourse on the Golden Age: J. O'MALLEY, *Fulfillment of the Christian Golden Age*... cit., esp. pp. 285-295. Note also the evocation of Golden Age Janus in the decorations prepared for the Capitoline festivities of 1513: C. STINGER, *The Campidoglio as the Locus of Renovatio Imperii*, in *Art and Politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy: 1250-1500*, a cura di C. ROSENBERG, Notre Dame, Indiana 1990, pp. 135-156.

[44] M. DI CESARE, *Vida's "Christiad" and Vergilian Epic*, New York and London 1964, pp. 259-279.

Tifernate, the humanist translator of Philo, active during the pontificate of Sixtus IV, saw in his commentary on his translation of Philo's *De vita Moysis* a mystical meaning in the seven-branched candelabrum that had originated in Moses' original tabernacle in Sinai, then came to be placed in Solomon's Temple in Jerusalem. When brought to Rome by the Emperor Titus and carried in his triumph as part the spoils of conquest in the Jewish War, it was a providential sign, according to Tifernate, that the Church of God and the dignity of His priesthood had been transferred from Jerusalem to Rome. By this same «holy power», Tifernate claims that just as he was working on the relevant section of Philo, he had discovered the relief sculpture on the Arch of Titus in the Forum Romanum depicting the candelabrum carried in triumph and recognized what it represented. To the felicity of the Holy Roman Church and to the joy of the city of Rome, now, after thirteen hundred years it had come again to light [45].

That Rome had outdone Jerusalem (another use of the *quanto magis* theme) appears frequently in Roman humanist praises, characteristically in Giannozzo Manetti's *Life of Nicholas V*. In concluding his account of the pope's rebuilding projects for the Vatican, Manetti proclaims that if realized as intended they would have exceeded in magnificence and splendor the seven wonders of the ancient world, including even the Capitol of Rome. Only Solomon's Temple in Jerusalem could be compared. Yet even this was surpassed, both in its scale and in the dignity of its architecture, by Nicholas's conceptions for the Temple of the Prince of the Apostles, just as the old divine law had given way to the new religion of Christ [46].

Julius II's decision to rebuild St. Peter's prompted a renewed assertion of such claims. For Egidio da Viterbo Rome was the *sancta latina Ierusalem*, the true Mt. Zion, that had fulfilled what

[45] BAV, cod *Vat. Lat.* 182, ff. 1-5*v*. Note C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 212-214, 224-226, 378 n. 207.

[46] For this passage of Manetti's *Vita*, see the revised text in T. MAGNUSON, *Studies in Roman Quattrocento Architecture*, Stockholm 1958, pp. 360-362. Note L. ONOFRI, *Sacralità, immaginazione e proposte politiche: la "Vita" di Niccolò V di Giannozzo Manetti*, in HL, XXVIII (1979), pp. 27-77 (at pp. 49-50), and C. WESTFALL, *Biblical Typology in the "Vita Nicolai V" by Giannozzo Manetti*, in *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis: Proceedings of the First International Congress of Neo-LatinStudies, Louvain 23-28 August 1971*, a cura di J. IJSEWIJN and E. KESSLER, Munich 1973, pp. 701-709.

had been foreshadowed in the «synagogue». Rome was the capital of the religious world, and at the focal point of Rome stood the tomb of the Prince of the Apostles, where Peter's eternal Authority would be administered by his successors until the end of time from the new St. Peter's, the eternal temple of the New Law rising «to the very heavens» on the Vatican Hill. Even more, the rebuilding of St. Peter's was for Egidio the key sign of the «breaking in» of the culminating Tenth Age of fulfillment and rejuvenation that would touch all humanity and all reality, truly «realizing» the vision from St. John's Apocalypse of «the holy city, the new Jerusalem descending from heaven» (Revelation 21:2) [47].

The repeated note is of the new Temple's eternity. Whereas Solomon's temple had been destroyed, the Temple as the new seat of grace would last forever. The emphasis on eternity picks up the ancient theme of *Roma aeterna*, but for Rome's humanists Rome was now truly eternal because its empire extends beyond land and sea to the very heavens, and the popes, surpassing the power of the caesars, exercise by God's will the power of the keys to open and close the celestial gates. In the concluding section of his discourse on Rome's destiny, Egidio has Christ himself as commander of the eternal empire betroth Rome as his bride. The Tiber, gliding past the Vatican is the new River Jordan, the consecrated soil of Rome the new salt of the earth, the land of caesar the seedbed of God, and Rome made eternal [48].

An emphasis on Eternal Rome, fulfilling a transcendent destiny, nonetheless did not dispel the humanists' awareness of how the vicissitudes of time had affected the ancient monuments and other historical remains of the city, which in fact were increasingly vulnerable to be plundered for construction materials as the pace of Renaissance rebuilding quickened. These moralizing themes of the fragility of human achievement, first struck in Petrarch, appear particulary in humanist writings of the early Quattrocento, before the major Renaissance rebuilding projects. Thus Pier Paolo Vergerio,

[47] J. O'MALLEY, S.J., *Giles of Viterbo: A Reformer's Thought on Renaissance Rome*, in «Renaissance Quarterly», XX (1967), pp. 1-11; ID., *Giles of Viterbo on Church and Reform: A Study in Renaissance Thought*, Leiden 1968, pp. 113-114, 122-126, 161-162, 188-190 (Studies in Medieval and Reformation Thought, V).

[48] J. O'MALLEY, S.J., *Man's Dignity, God's love, and the Destiny of Rome: A Text of Giles of Viterbo*, in «Viator», III (1972), pp. 389-416 (at pp. 412-416). For the theme of eternal Rome, see C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 292-296.

setting down his impressions upon his first visit to Rome in 1398, condemned the ignorance and avariciousness of the city's current inhabitants who seemed bent on abolishing any memory of its past by destroying ancient manuscripts to provide drawing material for souvenir reproductions of the Veronica and by burning marble sculpture for mortar in lime kilns [49]. Poggio Bracciolini, too, as the setting for his reflections on the destructive power of fortune in *De varietate fortunae*, surveys from the Campidoglio a city that Virgil had once described as golden now become squalid, lying prostrate like a giant decaying corpse. Magnificent structures whose builders thought beyond the power of fate were utterly leveled to their foundations [50].

This awareness of historical vicissitude increasingly gave way, however, in humanist descriptions to envisioning with one's mind's eye the timelessness of Rome's achievement. In the introduction to *Roma triumphans*, Biondo stressed the civilizing achievements of the ancient Romans who had pacified the greater part of the whole globe and who through the common use of the Latin language and Roman governance had in effect made one city (*civitas*) — a work whose «benefit to the human race would seem to have been rather the work of God than of men». It was this Rome that he wished to evoke, the city that was mirror, exemplar, image, and principle of all virtue and of good, holy, and felicitous living, the flourishing *Urbs Roma* that, Biondo claims, St. Augustine wished to see triumphant [51]. Lorenzo Valla, too, praised as ancient Rome's greatest deed the creation of a linguistic-cultural *imperium* of the Latin language by which civilization and law were brought to all peoples, an amelioration of the human condition to be lauded as more worthy of divinity than of humanity. Indeed in this accomplishment it was almost as if the earthly empire had been left behind and had

[49] R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice topografico*... cit., IV, pp. 89-100. The Curial humanist Cencio de' Rustici similarly accused present-day Romans of destroying Latin and Greek libraries «partly through ignorance, partly through neglect, and partly so that the divine face of the Veronica might be painted». Note *Two Renaissance Book Hunters: The Letters of Poggius Bracciolini to Nicolaus de Niccolis*, a cura di P. GORDAN, New York and London 1974, pp. 187-190.

[50] P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunae*, Bologna 1969 [reprint of edition of D. Lutetiae Parisiorum, 1723], pp. 5-7 (Collana di studi e testi diretta da G. Vecchi. B. Scriptores, CII).

[51] BIONDO, *Roma triumphans*... cit., p. 2.

reached the heavens to consort with the gods [52]. Fundamental to preserving this Latin culture from the barbarism that with the collapse of the Roman Empire threatened Europe was the Apostolic See of Rome, namely the seat of the Roman Pontiff, Vicar of Christ and successor to Peter, who holds the keys of what Valla called the *fides latina*. In this, holy religion and true letters are conjoined; wherever the one exists the other must, too. «And because our religion is eternal so Latin letters will be eternal» [53].

For some of Rome's humanists it was the grandeur and monumentality of new papal construction that suggested the strongest links to the eternal truths of Christianity. Giannozzo Manetti, in the deathbed testament with which he concludes his *Vita Nicholai V*, has the dying Nicholas V justify his building projects on the ground that an essential function of great buildings is to serve as «perpetual monuments and nearly eternal testimonies, almost as if made by God Himself» and thereby provide to the laity daily corroboration and confirmation of doctrinal truths, particularly as regards the authority of the Roman Church. Without the admiration and incitements to devotion such marvels of construction provoke in their beholders, doctrinal truths no matter how solidly established in the theology of the learned would eventually with the passage of time become weakened for the unlettered mass of the population and ultimately become reduced to nothing. For Manetti stupefaction thus elicts submission, an assent to papal authority on the part of the multitude created by emotional response rather than reasoned judgment [54].

The grandeur of papal construction, especially for St. Peter's basilica, nonetheless remained controvesial for a number of Rome's humanists, provoking a persistent undercurrent of protest. Valla, in his diatribe against the Donation of Constantine, evoked the

[52] L. VALLA, preface to the *Elegantiae*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli 1952, pp. 594-600. Note discussion of this end of the *Oratio in principio sui studii* in D'AMICO, *Renaissance Humanism*... cit., pp. 118-119; see also M. FOIS, S.J., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla, nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969, pp. 441-448.

[53] L. VALLA, *Oratio in principio sui studii*, in *Opera omnia*, a cura di E. GARIN, II, Torino 1962, pp. 93-98.

[54] See C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 56-58 and the sources cited therein; note the recent discussion of this passage in M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*... cit., pp. 38-39.

persecuted Christian community (*ecclesia*) of the primitive Church in Rome that met secretly in hidden places, in unadorned prayer rooms within private walls, not in the splendor of great public temples (*templa*) dedicated to the Apostles Peter and Paul [55]. Poggio regarded Nicholas V's expenditures for building projects as more than blameworthy; they were an abomination [56]. Raffaele Maffei held Julius II's plans to rebuild St. Peter's as not necessary, and that Julius like other contemporary prelates was guilty of undertaking building projects out of motives of avarice and luxurious display [57]. Alberto Pio, by contrast, in responding even after the Sack of 1527 to Erasmus's similar criticisms, explicitly defended the rebuilding of St. Peter's, seeing it as mystically embodying the Celestial Jerusalem and therefore as truly the *templum Dei* to be given priority over charity to the poor [58].

Humanist emphasis on marvels and wonders, on the theme of providential prefigurement and fulfillment, the stress on Rome's eternity - all had the effect, however, of detaching the city and its fate from merely human intervention. Removed from historical process, and indeed transcendent over it, the humanist image of Rome for all its celebration of renewal, restoration, and dawning Golden Age, was ultimately a static one. This immobile image is perhaps most clearly seen in the humanists' repeated claim that earthly Rome, particularly as the setting for papal liturgies and ceremonies, "mirrored" its celestial counterpart. Paris de Grassis, the papal Master of Ceremonies under Popes Julius II and Leo X, professed to see in the quadrangular seating arrangements for the pope and the cardinalitial orders of the Consistory and the papal chapel the earthly reflection of the throne of God and of the twenty-four elders, set forth as the setting for heavenly liturgies in Revelations 4 [59]. In sermons preachers urged the

[55] *De falso credita et ementita Constantini donatione*, a cura di SETZ, p. 111. Note M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*... cit., pp. 58-59.

[56] M. MIGLIO, *Storiografia pontificia*... cit., p. 105.

[57] D'AMICO, *Renaissance Humanism*... cit., p. 222; and ID., *Papal History and Curial Reform in the Renaissance: Raffaele Maffei's "Brevis Historia" of Julius II and Leo X*, in AHP, XVIII (1980), pp. 158-210 (at pp. 196-197).

[58] Note the important discussion of this whole topic in M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*... cit., pp. 228-234.

[59] N. MINNICH, H. PFEIFFER, S.J., *De Grassi's "Conciliabulum" at Lateran V: The De Gargiis Woodcut of Lateran V Re-examined*, in AHP, XIX (1981), p. 154. Both Giannozzo Manetti in his *Vita Nicholai V* and Jean Jouffroy in his funeral oration for Nicholas V praised this pontiff's devotion to a more splendid celebration of the

papal court to «look up» to the heavenly court as its perfected image and exemplar and as its final destiny [60].

The humanists' *Roma instaurata* could «look back to» or «look up to» Rome's image and exemplar, but these existed as timeless representations. Despite the many urbanistic projects that were in fact transforming the face of the city, in humanist depictions Rome remained fundamentally an image and a sign. In Marco Fabio Calvo's *Antiquae Urbis Romae cum regionibus simulachrum* of 1527, the first illustrated work of ancient Rome, which shows in a series of depictions the growth of the city from the time of Romulus to the time of the Flavians, the city is rendered in schematic fashion. The city of Augustus, for instance, appears as a circle divided into sixteen equal segments, each containing a single prominent monument [61]. In both the humanist representations of Rome and in the actual urbanistic projects undertaken by the Renaissance popes, there emerges the tendency to read Rome as a set of symbolic sites, whose meaning must be claimed as signs that establish or re-establish some transcendent purpose related to the destiny of Rome as a whole [62]. The humanists of the papal court thus seem to have eschewed what we have come to regard as the characteristic attitudes and concerns of humanism elsewhere in Renaissance Italy, most notably in Florence. In the *studia humanitatis*, human beings in their quest for an *ars vivendi*, were regarded as faced with issues of moral choice in the earthly city. The civic world for these humanists was largely the creation of human wisdom, ingenuity, and will. Human beings were makers and doers, and both individuals and their communities were in some sense humanly fashioned. The knowledge that taught virtue was to be induced from experience,

liturgy, which made present to the Church Militant the image of the Church Triumphant: note C. STINGER, *The Renaissance*... cit., pp. 46-47, and for Jouffroy, L. ONOFRI, *"Sicut fremitus leonis ita et regis ira": Temi neoplatonici e culto solare nell'orazione funebre per Niccolò V di Jean Jouffroy*, in HL, XXXI (1982), pp. 1-28.

[60] J. O'MALLEY, *Praise and Blame*... cit., pp. 201-203, 210-211.

[61] A. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Rome 1962, pp. 51-54; R. WEISS, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1969, pp. 94-98; C. FROMMEL, S. RAY, M. TAFURI, *Raffaello Architetto* ... cit., p. 450.

[62] Note the perceptive observations of M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*... cit., pp. 37-38: «Sembra indubbio, piuttosto, che Nicolò V si sia posto il problema di una risignificazione di Roma...». Fundamental for this whole subject is C. BURROUGHS, *From Sign to Design*... cit., esp. *Introduction*, pp. 1-19.

and history as the record of outstanding individual achievement provided sources for emulation. Humanism thus enlarged the domain of human activity and responsibility, and also expressed optimism about the sociability of human beings in the urban community [63].

For Biondo, by contrast, when confronted by the incredible marvels of the aqueducts and the grandeur of the other imposing structures of ancient Rome confessed that he was tempted to regard them as constructed with a more than human power, that made seem less ridiculous the mistaken claim of some that Virgil had accomplished these works by the power of his magical arts [64].

Merely human agency similarly was circumscribed in humanist characterizations of the destiny of Rome by the emphasis they placed on the providential election of the popes and the divine-like authority the pontiffs exercised. Repeatedly the humanists of the papal court stressed that the selection of individual popes revealed the activity of divine providence. Moreover, papal power over earth and heaven made the Roman pontiff in effect «another God on earth» [65]. Revealing, too, is the tendency to assimilate historical developments to the unfolding pattern of divine creation. Particularly notable is the oration Egidio da Viterbo delivered in S. Maria del

[63] For a recent overview of the Renaissance notions of *humanitas*, see J. STEPHENS, *The Italian Renaissance: The Origins of Intellectual and Artistic Change Before the Reformation*, London and New York 1990, pp. xi-xviii, 3-54; the classic study is C. TRINKAUS's magisterial *In Our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Renaissance Thought*, 2 voll., Chicago and London 1970. M. KING, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton, New Jersey 1986, pp. 174-192, argues that the central ideal of fifteenth-century Venetian humanist culture was the theme of *unanimitas*, in which individual aspirations are subordinated to the welfare of the whole community of Venice.

[64] Note Biondo's letter to Leonello d'Este of 13 November 1444, published in *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, a cura di B. NOGARA, Roma 1927, p. 155, (Studi e testi, 48) cited in A. MAZZOCCO, *Petrarca, Poggio, and Biondo: Humanism's Foremost Interpreters of Roman Ruins*, in *Francis Petrarch, Six Centuries Later: A Symposium*, a cura di A. SCAGLIONE, Chapel Hill, North Carolina and Chicago 1975, pp. 353-363 (at pp. 359-360), (North Carolina Studies in the Romance Languages and Literatures: Symposia, 3).

[65] Note Cristoforo Marcello's address to the fourth session (10 December 1512) of the Fifth Lateran Council, in G.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Graz 1960-1961 [reprint edition of Paris, 1901-1927], XXXII, cols. 759-761; for the oration, see N. MINNICH, S.J., *Concepts of Reform Proposed at the Fifth Lateran Council*, in AHP, VII (1969), pp. 181-183. Marcello develops similar ideas in his *Ad Leonem X Pont. Max. ... oratio*, BAV, *Vat. Lat.* 3646, ff. 27-28.

Popolo in November 1512 to celebrate the alliance concluded between Julius II and the Holy Roman Emperor Maximilian. Egidio viewed the dark days that followed the disastrous Battle of Ravenna not as the result of fate or chance but instead as the mysterious workings of divine providence. The calamities of the past year did not signify the impending destruction of the human race, but rather its imminent divine renewal. Like God's calling forth light on the first day, Julius had summoned the Fifth Lateran Council, and hopes had dawned in the hearts of men. Just as on the second day the Almighty had established the vault of the heavens to divide the waters, the Council in beginning its deliberations had separated itself from the schismatic *conciliabulum* of Pisa. On the third day God brought forth the fruits of the earth, and the Council, too, had begun to produce the rich fruits of reform. Now on the fourth day, when the sun was created, the treaty between pope and emperor is proclaimed in the Temple of the Virgin, the Mother of that greatest Sun. All this was achieved not by any human action nor by human will but by the mighty hand of God [66].

In accord with this stress on the operations of divine providence, the humanists of early sixteenth-century Rome vehemently denied the role of chance or fortune in the world. Just as they attacked atomist theories as denying God's powers of creation [67], so they refused to consider the activities of *fortuna* in human affairs, in striking contrast to humanist thought elsewhere on the peninsula, especially at the turn to the sixteenth century, where exploration of the vagaries of fortune became a major theme in humanist political and historical discussion [68]. The Roman humanists in their stress

[66] C. O'REILLY, *"Maximus Caesar et Pontifex Maximus": Giles of Viterbo Proclaims the Alliance between Emperor Maximilian I and Pope Julius II*, in «Augustiniana», XXII (1972), pp. 80-117. Note also L. PARTRIDGE, and R. STARN, *A Renaissance Likeness: Art and Culture in Raphael's "Julius II"*, Berkeley and Los Angeles 1980, pp. 79-81. Marcello in his oration to the Fifth Lateran Council similarly links papal activity to divine acts of creation, stressing that God brought forth light and order out of immense darkness and confusion by the power of love that should be the fundamental virtue of all earthly princes: J. MANSI, *Collectio*, XXXII, 757.

[67] E.g. «Sileat modo prava et detestabilis philosophorum antiquitas, quae casu omnia contingere asseverabat. Sileant secte huius Principes Democritus et Leucippus (...) sileat omnis aetas, neque amplius dicat apud superos nullam esse mortalium curam». MARCELLO, *Ad Leonem X Port. Max. ... oratio*, BAV *Vat. Lat.*, 3646, f. 11*v*.

[68] E.g. in Giovanni Pontano's treatise *De fortuna* (1501), discussed in J. BENTLEY, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton, New Jersey 1987, pp. 246-252. G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas: Politics and Propagan-*

on order, harmony, and stability, and on the theme of *pax et concordia*, envisioned a hierarchical structure of reality in which earth reflected heaven. In denying historical contingency, in resisting understanding human institutions and the world's affairs as affected by human limitations of mind and will, they made it difficult to consider any pragmatic solutions to issues of policy or reform. The celebration of Eternal Rome's supernal destiny paradoxically undermined any coherent analysis of its contemporary strengths and weaknesses. A rhetoric that diminished the place for merely human agency and that oscillated between congratulation and vituperation inhibited the exploration of the world Rome occupied, which proved increasingly vulnerable to just such forces of religious and political change.

da in Fifteenth-Century Milan, Oxford 1988, argues that the historical works of Lodrisio Crivelli and Giovanni Simonetta broke from mythological themes and supra-historical forces to emphasize political legitimacy gained on the basis of personal *virtus*, and that historical narration itself becomes a vehicle for legitimation by setting forth in psychologically more realistic terms the ways personal merit is played off against *fortuna*. *Fortuna*, signified by a wheel, does appear as the sixteenth (of eighteen) triumphal *carri* in the Festa di Agone of 1514, the pageantry of Carnival that in that year was designed by Tommaso «Fedra» Inghirami to celebrate the attributes of Leo X's pontificate. But Fortune's car is succeeded in the procession by Felicity (a mountain surmounted by a Victory, and thus conveying the meaning of the Latin *felicitas*, the good fortune or divine favor enjoyed by successful leaders) and by Eternity (two lions drawing a triumphal chariot): see the text of Evangelista Maddaleni Capodiferro's description, cited in F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento, Roma 1450-1550*, Roma 1983, pp. 435-439.

PETER PARTNER
Winchester College, Winchester

UFFICIO, FAMIGLIA, STATO: CONTRASTI NELLA CURIA ROMANA

Parto dalla premessa del predominio assoluto degli italiani nel personale della curia romana nel periodo rinascimentale. Se prendiamo gli ufficiali della cancelleria pontificia, la categoria più numerosa, la percentuale dei detentori italiani d'ufficio nel periodo che va dal 1471 al 1527 è del 60%. Se guardiamo alle origini geografiche dei cardinali nello stesso periodo, la proporzione degli italiani è più o meno identica, sempre il 60%. Abbiamo dunque una prevalenza italiana che si estende dalla base burocratica romana fino all'apice. In qualche caso speciale, come quello dei segretari apostolici e dei chierici di camera – che erano in effetti gli uffici collegiali superiori dei dicasteri finanziari e politici – la preponderanza italiana è ancora più marcata, essendo quasi l'80% [1].

Dobbiamo in primo luogo tener conto della relativa novità della situazione che ho appena riferito. A metà del Quattrocento la rete italiana clientelistica a Roma era di data abbastanza recente; se torniamo a cinquant'anni prima, al 1400, troviamo un papato avignonese dove il personale è sempre in maggioranza francese, anche se doveva subire la concorrenza dell'ubbidienza papale romana. Dopo il concilio di Costanza il sistema clientelistico romano discendeva in qualche modo da quello dell'ubbidienza

[1] P. PARTNER, *The Pope's Men: The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990. Gli esempi di ufficiali papali che seguono sono documentati (se non indicati in altro modo) nell'elenco biografico dato in appendice. Da vedere anche: B. SCHWARZ, *Klerikerkarrieren und Pfründenmarkt im Spätenmittelalter: Perspektiven einer sozialgeschichtliche Auswertung des Repertorium Germanicum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), pp. 243-265; A. MEYER, *Der deutschen Pfründenmarkt im Spätmittelalter*, *ibid.*, pp. 266-279; A. REHBERG, *Et si prudens paterfamilias ... pro pace suorum sapienter providet. Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431), Atti del Convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, Roma 1992, pp. 225-276. In margine dell'argomento, P. PARTNER, *Famiglie di curiali dall'Italia a Roma: una nota*, *ibid.*, pp. 347-351.

pisano-romana, ma fu in seguito sostanzialmente rifondato da parte dei papi Martino V e Eugenio IV.

Bisogna anche tenere in considerazione i possibili cambiamenti di clima nella curia a metà secolo. Martino V e Eugenio IV erano dei grandi nobili, ma fra i papi che vennero dopo di loro c'erano anche dei «novi homines» come Niccolò V e, più tardi, Sisto IV, che provenivano da famiglie modeste, oppure Pio II, che veniva dalla piccola nobiltà senese. È vero che Paolo II fu nobile: è anche vero che dopo la morte di Sisto IV, fino al Sacco di Roma e oltre, i papi furono nobili o magnati. Ma anche quando le grandi casate italiane, come i Medici, dominavano, il sistema curiale rimaneva favorevole alle innovazioni governative, ai «novi homines», agli speculatori finanziari, agli uomini promossi dai ranghi inferiori col favore del principe. Pur essendo custode della tradizione religiosa centrale, il papato rinascimentale fu per più aspetti un governo poco conservatore.

La curia romana fu burocrazia antichissima, retta da regole derivanti direttamente dal periodo avignonese o da periodi ancora più remoti. Per esempio, le regole della cancelleria pontificia furono adoperate da papa Martino V nel 1417 sulla base di quelle del papato pisano; in seguito, nel periodo quattrocentesco, esse furono soggette soltanto a delle piccole modifiche. Ma in un altro senso la curia romana di questo periodo fu – com'è stato riferito sopra – un organismo molto labile, soggetto a fortissime innovazioni.

Per nominare i due sviluppi amministrativi più rilevanti, che erano infatti strettamente legati, Sisto IV e Innocenzo VIII istituirono un nuovo sistema di uffici vacabili venali e favorirono lo sviluppo parallelo del nuovo dicasterio della Dataria papale. Gli uffici venali erano in effetti l'offerta fatta da parte del papa dei buoni di investimento nella curia; era un'offerta aperta ad un gran numero di chierici della classe possidente italiana. Ma non erano semplici investimenti come furono più tardi i monti papali: comportavano l'ufficio, e con esso i diritti, i privilegi, il prestigio d'ufficio. Gli investitori non godevano di una scelta libera: l'offerta degli uffici, detti più tardi prelatizi, fu ristretta ad un gruppo non troppo grande di chierici qualificati e onorati. Senza il patrocinio dei grandi uomini di chiesa l'ufficio prelatizio non veniva acquistato. È anche vero che la conseguenza degli uffici venali fu di restringere le possibilità di promozione nella curia di certi gruppi, specialmente gli umanisti non dotati di risorse finanziarie, e così a restringere in qualche modo quello che gli anglo-sassoni chiamano la *social*

mobility. In questo modo il discreto numero di umanisti poveri che potevano salire ad onori attraverso il segretariato papale divenne di colpo insignificante.

Gli uffici venali resero più agevole il flusso dei chierici ricchi verso la curia. Il cardinale veneziano Gianfrancesco Commendone scrisse a metà Cinquecento nel suo discorso sopra la curia romana:

> «La ricchezza dà dignità, et occasione ad acquistare la grazia di molti, e sì perché i ricchi liberano il pontefice dalla necessità di dare loro provisione, et cardinali dal sospetto, che debbono far loro danno nelle vacanze, e finalmente per non dire, che con denari si sono potute talvolta ottenere le dignità, si possono almeno comprare degli uffici honorati che apportano occasione di mostrare il valore, e di far piacere altrui» [2].

Non devo aggiungere, che il Commendone dava per inteso che i rapporti di clientelismo rimanevano essenziali a chi voleva la carriera curiale.

La corte romana offriva, in effetti, la possibilità di accedere al centro del potere a persone che non sempre l'avrebbero ottenuta in altre corti italiane. Non l'avrebbero ottenuta forse perché provenivano da famiglie oscure, ma anche perché non potevano, per un motivo o l'altro, avere il favore del principe. C'è anche il caso degli esiliati politici, che tuttavia in determinati casi possedevano uffici nella curia romana. Il Commendone si esprimeva in proposito in questo modo: «il papato è repubblica et per più specialmente che è principato di somma autorità in una aristocrazia universale di tutti i cristiani, collocata in Roma...» [3]. In altri termini, la curia romana era un campo privilegiato per le ambizioni delle oligarchie italiane, soprattutto perché il governo papale non faceva sempre una netta distinzione fra l'accesso accordato ad altri governi e quello accordato a privati. In particolare, era quasi sempre pronto ad accogliere le istanze degli uomini delle grandi casate, fossero rappresentanti di un governo o no.

Possiamo vedere le cose o dal punto di vista dei governi italiani o da quello dei singoli prelati italiani della corte romana. Naturalmente, le due prospettive sono molto diverse. Se guardiamo i governi più importanti, troviamo Milano e Venezia che seguono una politica di strutturazione di tutto quello che riguarda il

[2] BRITISH LIBRARY, Londra, *Additional Manuscripts* [d'ora in poi *Addn. Mss.*] 29, 444, f. 45*v*; *Addn. Mss.* 8401, f. 10*r*.

[3] *Ibid.*, *Addn. Mss.* 29, 444, f. 47*r*; *Addn. Mss.* 8401, f. 13*v*.

conferimento dei benefici nel territorio [4]. Hanno istituito delle magistrature per il governo delle pratiche beneficiali: a Milano, un economato; a Venezia l'ufficio delle «probae» amministrato dal «consilio rogatorum» del senato veneziano nei riguardi dei benefici maggiori. Tuttavia, tali ordinamenti non davano mai al governo secolare i risultati sperati: a Venezia, dopo la sconfitta di Agnadello, il governo doveva piegarsi sostanzialmente al sistema beneficiale romano, mentre a Milano il governo doveva flettersi spesso alla pressione curiale.

A Firenze le cose andavano in modo molto diverso: lì non esisteva un organico che dovesse sorvegliare l'andamento della distribuzione dei benefici in città e nel dominio fiorentino [5] C'erano invece delle pratiche ininterrotte fra Firenze e Roma, condotte su molti piani, nelle quali era quasi sempre decisiva – salvo nei periodi di eclisse politica della famiglia – la fazione medicea. Queste pratiche erano coinvolte nella relazione, quasi simbiotica, tra la curia romana e i ceti governanti fiorentini: una relazione nella quale erano presenti, come agenti principali, le banche fiorentine con filiali alla curia. Nel Regno di Napoli la situazione era quasi il contrario di quella toscana: i regnicoli alla curia erano pochi. In quanto alla politica beneficiale, certi vescovadi facevano parte dello iuspatronato regio, ma le commende curiali erano moltissime, e così anche le pensioni riscosse sulle mense vescovili meridionali.

Ho nominato pochi governi; invece la lista dei principi e governi italiani che potevano entrare come principali nelle trattative beneficiali a Roma è davvero lunghissima. Pure nello stato papale esistevano dei principi ai quali apparteneva quello che possiamo dire un governo delle cose ecclesiastiche nel loro territorio; si possono subito nominare i governi montefeltreschi ed estensi.

Vengo ora alla prospettiva diversa, quella dei singoli prelati italiani residenti alla curia romana. Bisogna dire che non stavano quasi mai soli poiché dietro la nomina di un qualsiasi ufficiale della curia romana esisteva generalmente un intrico di patrocinio: poteva essere di dipendenza personale (come per esempio l'avere servito nella famiglia di un cardinale) o di parentela, oppure derivare delle

[4] C. PIANA, C. CENCI, *Promozione agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV* in «Spicilegium Bonaventurianum», 3, 1968; *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989.

[5] R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.

relazioni ed amicizie regionali o dal favore dello stesso papa. Quando i prelati divengono cardinali l'argomento cambia, non tanto per l'eccellenza della dignità, quanto per il fatto che nel periodo che abbiamo sott'occhio il cardinalato non fu ufficio papale come un altro: non venne considerato tale, e giustamente, perché a questo punto storico i cardinali non potevano ancora essere detti dei burocrati. Dunque, non affronto l'argomento dei cardinali, in un discorso che tratta soprattutto degli uffici.

La famiglia rimane sempre al centro dell'argomento. Dal momento in cui un minore era destinato alla chiesa, i motivi dovevano sempre ricollegarsi a precise strategie di famiglia. Il nepotismo fu un fenomeno generale che caratterizzò tutta la vita sociale clericale, dai papi in giù. I modi legali generalmente adoperati per assicurare un beneficio maggiore ad un parente sono conosciuti. Essi sono o la rinuncia diretta del beneficio, o il trasferimento, nel caso di un vescovado, ad un «coadjutor», o la cessione temporanea ad un cardinale, il quale poteva però ritenere il diritto di regresso. La trasferta del beneficio minore fu più facile, benché potesse provocare liti infinite.

Le strategie familiari portavano spesso nella curia romana interi gruppi provenienti da singole famiglie o da più famiglie imparentate. Ci furono dinastie curiali fondate, per esempio, da un laico avvocato concistoriale, come i Cesi; ma, ovunque, nella curia si trovavano covi di fratelli o cugini, come i da Noceto di Val di Nura, gli Arriani di Parma, i Planca di Giovanazzo e Roma, i Della Valle del piacentino, quasi tutti imparentati con altre famiglie curiali. Naturalmente la lista di curiali parenti di cardinali è altrettanto lunga.

Lo svolgimento delle sue mansioni curiali non esauriva le possibilità di prestigio e di guadagno aperte all'ufficiale papale residente in curia. Il mercato di benefici, e dopo gli anni Ottanta quello anche degli uffici, creava una domanda che poteva essere soddisfatta soltanto attraverso i servizi prestati nella curia dalle persone intermediarie: queste dovevano possedere le non trascurabili doti di conoscenza delle pratiche beneficiali o di quelle della Dataria papale. Tradizionalmente tali funzioni erano state svolte da curiali a cui potevano essere conferite dei poteri di procuratore da parte del richiedente: quest'ultimo poteva essere un chierico, ma poteva essere anche un principe laico con una lunga lista (un "ruolo") di clienti e richieste.

Altri curiali offrivano i loro servizi nelle vesti di sollecitatori di benefici. Conosciamo dei procuratori di gran nome e reputazione,

con lungo servizio nella curia: uno di questi fu lo spagnolo Juan da Gerona, che portava il titolo di consigliere del re d'Inghilterra. Ma anche fra i sollecitatori troviamo delle persone di non minor spicco: per esempio, nella lista del primo collegio di sollecitatori del 1482 vi sono i nomi di uomini ben conosciuti nella curia, come Petrus Altissen che fu maestro del registro di lettere apostoliche. Che Altissen, che teneva un posto chiave nella gerarchia curiale, fosse sollecitatore, è un fatto rilevante. Noi diremo in inglese: «he runs with the hare and hunts with the hounds» – scappa con la lepre e caccia con i cani.

I sollecitatori erano un elemento essenziale nel funzionamento della curia romana [6]. Anche per chiedere un beneficio minore ci voleva una pratica difficilmente raggiungibile per chi abitava fuori Roma – addirittura fuori Italia – e per chi non possedeva la conoscenza tecnica del regime beneficiale. Il primo passo della prassi era la presentazione della supplica, ma il «concessum» scritto sulla supplica nella scheda presentata nella Segnatura non poteva sistemare la faccenda. Contavano di più le «clausulae» aggiunte dai referendari papali che precisavano la portata legale del documento. Difficilmente si poteva passare senza un intermediario esperto, il quale poteva badare – spesso attraverso una pratica a parte, fatta con una banca curiale – anche ai diversi pagamenti da fare in curia, fino all'ultimo pagamento dell'annata o del servizio comune dovuto sul beneficio concesso. Navigare per conto altrui nelle acque curiali fu il mestiere o il secondo mestiere di molti curiali: solo che, con l'ordinamento del collegio di sollecitatori decretato da Sisto IV, quella che da moltissimo tempo era stata attività privata, divenne un ufficio papale. Fu la replica della storia del collegio di scrittori di lettere apostoliche [7].

La pratica per il conferimento dei benefici detti concistoriali, cioè in genere i vescovadi e tutti i monasteri per un valore superiore a 200 fiorini di camera, fu diversa da quella per i benefici inferiori. Non si poteva chiedere un beneficio concistoriale attraverso una supplica: esso doveva essere concesso nel concistoro papale attraverso una pratica iniziata da parte di un cardinale che acquistava

[6] T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1417-1527)*, Tübingen 1986, pp. 212-213.

[7] Per il collegio degli scrittori, B. SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte del 15. Jahrhunderts*, Tübingen 1972.

in questo modo il diritto a riscuotere un compenso ragguardevole, detto «propina». È ovvio che i benefici concistoriali più pingui, oppure quelli più importanti dal punto di vista politico, divenissero oggetto di trattative fra principi, cardinali e papa. I cardinali stessi ne erano gli elementi chiave, in quanto il concistoro papale era soprattutto concilio di cardinali presieduto dal papa. Per lo stesso motivo il segretario di un gran cardinale era tra gli uomini più influenti della curia, e qualche volta tra i più ricchi.

Dunque, dovunque guardiamo nella curia, troviamo sotto diversi nomi l'ufficiale curiale nel ruolo di mediatore. Nei numerosissimi scontri di interessi in materia beneficiale i partiti venivano molto spesso a patti, spesso attraverso un compromesso che imponeva una pensione annua sul beneficio soggetto a cessione. Anche nello scambio di benefici, formalmente interdetto ma nei fatti molto praticato, qualcuno doveva negoziare i patti. C'era tanto da negoziare: per esempio, anche dopo il compromesso sopra la nomina ad un grande beneficio si doveva decidere, nel caso probabile di un commendatario assente a Roma o altrove, la scelta e i patti dell'affittuario della commenda. E anche nelle vendite degli uffici qualcuno doveva introdurre venditore e acquirente. Taccio delle vendite di benefici, molto praticate, per il motivo della scarsissima documentazione di una pratica macchiata di simonia.

Come gli intermediari prendevano il loro compenso è una questione difficile da risolvere, specialmente per la dubbia legalità di molti compensi del genere e per la conseguente penuria di documentazione. Fu forse usanza che una quota a parte rimanesse a chi aveva prestato il servizio curiale, ma i documenti ci dicono poco al riguardo. È anche probabile che in certi casi l'intermediario avesse avuto lo scopo – come avrebbe detto il Commendone – di acquistarsi la grazia dei potenti.

Sappiamo qualcosa dei compensi dovuti ai sollecitatori. Ufficialmente erano ragionevoli, cioè su molti benefici – anche quelli maggiori – non superavano una cifra che oscillava fra 12 e 12 fiorini di camera. Sui pagamenti fatti per conto di altri per servizi comuni e annate, la percentuale dovuta al sollecitatore era del 2,5 per cento. Tenuto conto che il pagamento globale sui grandi benefici poteva raggiungere qualche migliaio di fiorini, i diritti dei sollecitatori potevano essere importanti. Erano odiati dagli altri curiali, che li chiamavano rapinatori, divoratori, sia perché pretendevano maggiori compensi di quelli dovuti, sia perché cercavano, per appagare i loro padroni, di ridurre le tasse dovute ad altri ufficiali della curia.

Difficilmente i principi italiani potevano svolgere una politica beneficiale alla Santa sede senza il sostegno di un personale di mediatori e faccendieri curiali, sia che fossero chiamati procuratori o sollecitatori, sia che mancasse loro un titolo formale. Gli ambasciatori potevano agire presso il papa per conto dei principi fino ad un certo punto, ma le pratiche lunghissime e tecnicamente complicate alla curia richiedevano uomini esperti sul posto. Il perito doveva essere di fiducia, ma ciò non sottointende un rapporto di stretta dipendenza fra principe e mediatore, né che il principe godesse del monopolio dei servizi di una data persona.

Se prendiamo, per esempio, tre prelati curiali con rapporti stretti con Federico di Montefeltro, tutti e tre in diversi periodi vescovi di Urbino, Gerolamo Staccioli (che fu lui stesso urbinate), Giovan Battista Mellini e l'umanista milanese Leonardo Grifo, troviamo delle relazioni piuttosto strette, ma in nessun caso di assoluta dipendenza dal principe. Il Grifo fu ad un certo punto segretario domestico del papa, il Mellini divenne cardinale [8].

Possiamo d'altra parte prendere il caso degli uomini di curia dipendenti dai Gonzaga, che offre un esempio sostanzialmente diverso da quello urbinate. I prelati curiali mantovani sembrano continuare ad essere abbastanza servili nei riguardi della corte principesca. Penso particolarmente a Giampietro Arrivabene che fu agente mantovano in curia, e faceva parte della famiglia del cardinale Gonzaga. L'Arrivabene disse: «Io sono più mantovano che d'altropaese, e non manco di fede a chi son nato debitore di essa». C'è anche il caso di Ludovico Agnelli vescovo di Cosenza, che svolgeva molti uffici nello stato papale, ma che nello stesso tempo era attivo come acquirente di antichità per conto di Isabella d'Este – un'attività che può indicare una relazione di sostanziale servitù.

Per tutti gli stati regionali c'è una lista di facciendieri e mediatori curiali preferiti dal principe, ma quasi mai si può dire che questi curiali avessero limitato i loro servizi al principe della zona di nascita. Per lo stato milanese abbiamo per esempio Giovan Antonio Bussetto, che prima di venire a Roma era stato ufficiale della curia milanese, e Bernardino Lonati ex membro della famiglia del cardinale Sforza. Ma troviamo come agente milanese anche Giorgio della Rovere, che apparteneva al circolo dei favoriti pontifici. Sono presenti anche carriere doppie; penso al napoletano Marino

[8] P. PARTNER, *Federico e il governo pontificio*, in *Federico di Montefeltro: lo stato le arti la cultura*, I, *Lo stato*, Roma 1986, pp. 18-19.

Caracciolo, allevato nella famiglia del cardinale Ascanio Sforza, e alla fine divenuto il suo segretario. Il Caracciolo fece una carriera brillante al servizio del papato e anche a quello del governo milanese, alternando l'uno con l'altro. Sotto i papi medicei le carriere doppie erano tante – toscani che servivano a Roma e anche a Firenze, come ci fa testimonio il bel libro di Melissa Meriam Bullard [9].

Vorrei anche riferire un fenomeno curiale molto ambiguo, quello cioè del prelato che "pesca" il padrone dove lo trova. Prendo come esempio il prelato umbro Angelo Geraldini, originario di Amelia e di famiglia modestissima. Il Geraldini fu il tipo di personaggio curiale che, una volta mandato fuori curia prestò i propri servizi ai principi in modo da acquistarne il favore [10]. In questo modo il Geraldini, mandato in missione nel comitato papale del Venaissin, acquistò il sostegno di Francesco Sforza, che in seguito cercò di crearlo arcivescovo di Genova. Quando il tentativo genovese fallì il Geraldini si rivolse invece alla casa reale aragonese, dalla quale acquistò vescovadi per se stesso e anche per i fratelli. Riceveva favori anche dalla Castiglia, e ne fu conseguenza indiretta il fatto che ora festeggiamo un altro Geraldini, vescovo di S. Domingo e primo metropolitano del nuovo mondo – naturalmente, a questo punto lo zio Angelo Geraldini era morto da molti anni. Il biografo quattrocentesco di Angelo Geraldini si vantava che la famiglia Geraldini avesse acquistato più uffici di rilievo di ogni altra famiglia in Europa – pretenzioni ovviamente esagerate, ma in se stese significative.

Un altro prelato dello stesso tipo del Geraldini fu il marchigiano Antonio Jacopo Venieri, spedito come nunzio papale in Castiglia; dopo il ritorno a Roma godeva in tal modo del sostegno castigliano tanto che, alla fine, divenne cardinale.

Gli ufficiali della corte romana, utilizzando le possibilità conferite loro dall'ufficio per scopi personali e familiari, davano delle seccature a tutti i governi italiani, inclusi quelli di cui erano originari. I governi protestavano, litigavano, ma per la maggior parte perseguivano nella strada delle trattative che era la strada di

[9] M.M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici: Favor and Finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge 1980. Per i prelati milanesi, v. anche *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*... citato.

[10] J. PETERSOHN, *Ein Diplomat del Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen 1985.

Roma. Però, c'è sempre il caso limite. Per esempio, il veneziano Benedetto Soranzo, la cui famiglia teneva la banca a Venezia e a Roma, fu provvisto da Sisto IV all'arcivescovado di Cipro, uno dei benefici più redditizi dei domini veneziani. Il Soranzo era di famiglia abbastanza importante, ma egli era anche l'alleato politico di Girolamo Riario, l'anima della politica antiveneziana di Sisto IV. Il Soranzo fu dunque imprigionato dal senato veneziano per il fatto della provvigione. Però alla fine le sue scuse furono accettate ed egli fu istituito nel vescovado.

Possiamo prendere egualmente un esempio milanese, quello dell'umanista Gian Andrea Bussi. Il Bussi proveniva dalla piccola nobiltà milanese, ma il padre e il fratello erano di sufficiente rilievo da essere considerati molesti da parte di Francesco Sforza. La carriera curiale a Roma del Bussi fu dunque ostacolata a causa di quello che lo Sforza denominava la sua «superbia e arroganzia». Il Bussi ottenne dal papa la nomina di vicario dell'arcivescovado di Genova e anche l'abbazia di S. Giustina di Sezzadio, ma gli fu negata la possibilità di entrare nel possesso sia dell'uno sia dell'altro. Gli fu dato in compenso un vescovado corso e egli ebbe anche l'ufficio di bibliotecario della Vaticana, ma non avrebbe mai avuto un posto di rilievo a Roma senza il favore di Sisto IV, che lo fece segretario domestico e gli conferiva in questo modo un certo prestigio durante gli ultimi tre anni di vita.

Per la maggior parte del periodo che prendiamo in considerazione il non possedere il favore dei Medici fu un fattore molto negativo per la carriera di un prelato toscano a Roma. Prendo come esempio la carriera di Leonardo Dati, il predecessore del Bussi nell'ufficio di segretario domestico di Sisto IV, e anche lui un umanista molto stimato. Il Dati aveva avuto una carriera lunghissima nella curia romana, ma non aveva goduto, se non brevemente nella prima fase della carriera, della fiducia dei Medici – fu anche descritto soltanto due anni prima della sua morte da parte di Lorenzo dei Medici come qualcuno che era sempre stato «inimico capitale alla casa Medici». Negli ultimi anni aspirava al cappello cardinalizio, ma gli fu scritto (in maniera garbata) da parte di Lorenzo di non aspettare mai il sostegno mediceo per il cardinalato, che in effetti non ebbe.

I governi italiani evitavano comunque lo scontro diretto con Roma su quasi tutte le occasioni per le quali esisteva la possibilità di trattare. Non è tanto raro però il rifiuto assoluto di accettare la nomina papale ad un beneficio ritenuto come di importanza capi-

tale: per esempio, Borso d'Este rifiutò la nomina del chierico di camera Niccolò da San Donnino come vescovo di Modena, e Paolo II dovette trasferirlo a Lucca. Anni prima, Borso aveva imposto su Pio II la deprivazione di Francesco dal Legname (una volta tesoriere papale) del vescovado di Ferrara, dopo quattordici anni permanenza nella sede vescovile [11].

Se vediamo le cose dal punto di vista del curiale papale, la vicenda non è mai perduta se si può conservare il favore papale. Viceversa, un curiale papale può acquistare o conservare il favore di un principe italiano, e quest'ultimo può fargli l'offerta di un posto nella corte principesca anche dopo la perdita del favore papale. Così è successo a Pietro da Noceto, il segretario intimo di Niccolò V e uno degli architetti dell'alleanza papale con Francesco Sforza. Dopo la morte di papa Niccolò perse il posto di segretario papale, benché gli fosse permesso da papa Callisto III di conservare un altro posto curiale di rilievo. Ma Pietro preferì invece accettare un posto nel consiglio ducale di Francesco Sforza, e così lasciò per sempre la curia romana.

Tutto sommato, quello che fa più impressione nelle carriere italiane nella curia Roma di questo periodo è la relativa stabilità dell'impiego. Certamente il favore papale contava in modo determinante nelle prospettive di un curiale, e il favore di altri principi non era indifferente, ma nella maggioranza dei casi l'ufficio poteva sopravvivere anche con la perdita del favore pontificio. E siccome la durata dell'ufficio papale stesso era in genere più breve di quelle di tutti gli altri principi, restava al curiale quasi sempre la speranza, dopo l'essere scoraggiato da un papa, incontrare i favori del successore.

Il pericolo che più incombeva sulla famiglia che aveva fornito (e forse anche finanziato) un chierico divenuto curiale in corte di Roma era piuttosto quello della morte prematura del chierico stesso, una sfortuna che metteva a rischio tutti i capitali investiti. Ma anche in questo caso si poteva sperare nella grazia del principe – del papa cioè – che in certi casi si degnava di approvare la distribuzione dei benefici del prelato ad altri membri della stessa famiglia.

Esiste anche un dato disponibile a noi ma non agli uomini dell'epoca, cioè che un chierico venuto alla curia all'età di vent'anni

[11] P. PARTNER, *Francesco dal Legname: a Curial Bishop in Disgrace*, in *Florence and Italy: Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein* (ed. P. DENLEY and C. ELAM), London 1988, pp. 395-404.

poteva sperare di avere davanti a sé ancora quarant'anni di vita. Un perito moderno avrebbe detto che i capitali spesi per acquistare uffici papali per un giovane chierico fossero ben investiti. Ma benedetti gli uomini del Cinquecento che non avevano ancora scoperto la statistica!

CHRISTIANE SCHUCHARD
Istituto Storico Germanico di Roma

I TEDESCHI ALLA CURIA PONTIFICIA NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO

Prima di parlare di "tedeschi" alla curia pontificia durante un certo periodo del tardo medioevo è opportuno spiegare a quali delimitazioni geografiche e cronologiche ci si intende riferire.

1. Utilizzo i concetti "tedesco", "tedeschi" e "Germania" per mera ragione di semplicità e brevità lessicale. Per "Germania" intendo il territorio dell'Impero al di là delle Alpi, in quanto comprende lo spazio linguistico tedesco, inclusi la Boemia e il territorio dell'Ordine teutonico (che come si sa, non faceva parte dell'Impero). Accolgo, dunque, la delimitazione esterna della Germania del tardo medioevo che è anche quella della base documentaria da me utilizzata, ossia del *Repertorium Germanicum*. Il *Repertorium Germanicum* (edito dall'Istituto Storico Germanico di Roma) è «l'elenco, elaborato sui registri e sugli atti camerali pontifici, delle persone, chiese e luoghi dell'Impero germanico, delle sue diocesi e dei suoi territori dall'inizio dello scisma fino alla Riforma» [1] Per quanto riguarda il periodo 1378-1471 – che è quello finora coperto dal *Repertorium Germanicum* – ho potuto consultare sia i volumi finora apparsi sia il materiale non ancora pubblicato.

2. Per una migliore comprensione degli sviluppi, sarà infatti spesso necessario oltrepassare i limiti cronologici indicati nel titolo e considerare anche i precedenti, ovvero l'ultimo Trecento o, per lo meno, il primo Quattrocento. Infatti la metà del Quattrocento (1447:

[1] Cfr. la bibliografia in *Das Repertorium Germanicum. EDV-gestützte Auswertung vatikanischer Quellen: neue Forschungsperspektiven.* Beitrage von A. ESCH, B. SCHWARZ, A. MEYER, E. MEUTHEN, H. HÖING und D. BROSIUS, a cura dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Tübingen 1992 (estratto da «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» [d'ora in poi QFIAB] LXXI, 1991) dopo p. 344. Ringrazio Giovanna e Gerhard Kuck e Guido Castelnuovo per la traduzione dal tedesco della presente relazione.

inizio di un nuovo pontificato; 1450: giubileo; 1450 circa: le ondate di peste a Roma) non segna né l'inizio della presenza tedesca alla curia pontificia, né rappresenta, a questo proposito, uno spartiacque decisivo. Punti di partenza sono invece: il ritorno del papa da Avignone a Roma; l'inizio del Grande Scisma d'Occidente (1378); il 1417, quando il concilio di Costanza chiuse lo scisma con l'elezione di Martino V (Oddo Colonna), e infine il 1420, data dell'arrivo del nuovo papa a Roma. Sarà perciò necessario ricapitolare la storia dei tedeschi alla curia pontificia nei decenni prima del 1447, ed esporre, su questo sfondo, l'ulteriore sviluppo della loro presenza nella seconda metà del secolo. Dov'è possibile, tenterò di prendere in considerazione anche il primo ventennio del Cinquecento.

Metterò in primo piano questi problemi: 1. Qual era il ruolo dei tedeschi alla curia pontificia? 2. Quale ruolo aveva la curia per i tedeschi (e per l'Impero germanico)? 3. Quali possibili sviluppi, cambiamenti, cesure o svolte sono identificabili?

Lo studio di un possibile cambiamento fa parte dell'indagine, relativa ad una presunta generale diminuzione della frequenza dei rapporti fra la curia e l'Impero, nei decenni prima della Riforma – un problema che è stato, negli ultimi anni, oggetto di un crescente interesse, ma a cui non è ancora possibile dare risposte definitive. Hermann Diener aveva già osservato nel 1984, che i riferimenti a persone o luoghi "tedeschi" diminuiscono, nelle serie dei registri dell'Archivio vaticano, dal 15% della prima metà del Quattrocento al 5% del primo Cinquecento [2]. Resta ancora da studiare il quando ed il perché di tali cambiamenti. Di questo problema si occupano, in questo momento, su altra base documentaria, Ludwig Schmugge e Götz-Rüdiger Tewes. Per questa ricerca si può prendere anche spunto dal rapido procedere dei lavori al *Repertorium Germanicum* ed ai suoi indici. I nuovi punti di vista e le nuove possibilità di analisi che ne derivano, sono stati presentati nel 1990 a Bochum in una sezione del «Deutscher Historikertag», le cui relazioni sono state nel frattempo pubblicate sulla rivista dell'Istituto Storico Germanico

[2] Cfr. H. DIENER, *Materialien aus dem Vatikanischen Archiv. Die Registerserien des Spätmittelalters als Quelle*, in *Bericht über den 16. österreichischen Historikertag in Krems/Donau ... vom 3. bis 7. September 1984*, Wien 1985, pp. 387-397, qui p. 394 (Veröffentlichungen des Verbandes österreichischer Geschichtsvereine, 25). Mentre la percentuale relativa alla prima metà del XV secolo si riferisce a tutto il materiale documentario, il numero di riferimenti relativi ai pontificati di Giulio II e Leone X risulta «da uno spoglio degli indici dei registri della cancelleria» (p. 397, nota 55 a p. 394).

«Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991) e di cui è apparso anche un estratto [3].

Il Quattrocento ha visto senz'altro il momento più forte della presenza tedesca alla curia pontificia [4]. Nel XIV secolo, quando il papa ed il suo seguito si trovavano ad Avignone, i tedeschi avevano un minimo peso. Per il periodo tra il 1309 al 1376, Bernard Guillemain ha contato, nella sua fondamentale ricerca sulla corte pontificia in Avignone [5], 4253 curiali, e per 2224 di questi ha individuato anche la provenienza geografica. Solo 69 persone provenivano dall'Impero, e cioè, in gran parte, da quei vescovati situati lungo il suo confine occidentale, vale a dire Liegi e Toul [6].

Anche durante lo scisma (dal 1378 dunque) pochi tedeschi avevano un incarico presso la curia di Avignone [7], dato che la maggior parte dell'Impero seguiva un'altra obbedienza. Alle corti romana e pisana dei papi scismatici, invece, si trovavano in quell'epoca numerosi tedeschi i quali erano riusciti a prendere i posti lasciati liberi dai precedenti funzionari, prevalentemente francesi. Soprattutto a partire da Gregorio XII (1406-1415) alcuni tedeschi raggiunsero alti incarichi e posizioni di prestigio. Dopo la fine dello scisma il nuovo papa, Martino V (1417-1431), dovette riassumere una consistente parte del personale in servizio sotto i suoi predecessori [8], a cui si aggiungevano naturalmente nuovi postulanti. Il personale della curia di Martino V aveva un carattere tutto interna-

[3] Cfr. *Das Repertorium Germanicum*... citato. È da ricordare soprattutto il contributo interessante, dal punto di vista metodologico, di E. MEUTHEN *Auskünfte des Repertorium Germanicum zur Struktur des deutschen Klerus im 15. Jahrhundert*.. cit., pp., 280-309.

[4] Cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter (1378-1447)*, Tübingen 1987 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom [d'ora in poi BiblDHIR], 65), e della stessa, *Deutsche an der päpstlichen Kurie im 15. und frühen 16. Jahrhundert*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte» [d'ora in poi RQ], LXXXVI (1991), pp. 78-97.

[5] Cfr. B. GUILLEMAIN, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris 1962 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 201).

[6] Cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., pp. 29 sgg., secondo B. GUILLEMAIN, *La cour pontificale*... citato.

[7] Durante il pontificato di Clemente VII (1378-1394) c'erano 154 persone, di nuovo prevalentemente dalla Lorena e dalla Germania occidentale e sudoccidentale; cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., p. 32.

[8] Già il 30% dei titolari di un ufficio curiale, durante il pontificato di Martino V, appartenevano a questo gruppo di persone; cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., p. 46. Cfr. pure più avanti, nota 50.

zionale, e comprendeva 975 curiali tedeschi, una cifra mai raggiunta prima di allora. Furono così poste le fondamenta per una forte presenza tedesca nei decenni successivi. Nella seconda metà del XV secolo, e fino ai primi anni del pontificato di Sisto IV [9], non si nota alcun riflusso numerico e nessuna cesura netta: né il concilio di Basilea né le ondate di peste a Roma, a metà del secolo, hanno determinato un'immediata e significativa diminuzione delle cifre complessive. (Se proprio ci fu – prima della Riforma e del Sacco di Roma – una cesura realmente significativa, essa sarebbe da ricercare nel mezzo secolo tra il 1470 ed il 1520, ma su questo periodo non possiamo per ora trarre conclusioni sicure perché il *Repertorium Germanicum* non vi arriva).

Per il periodo tra il 1417 ed il 1471 [10], lo stato delle fonti e della ricerca permettono invece sia conclusioni quantitative affidabili sia ulteriori constatazioni che differenziano ed interpretano il quadro delle cifre e delle percentuali. Passo quindi a presentare le quantità numeriche.

La prima tabella indica il numero dei curiali tedeschi nei vari pontificati. Queste cifre sono messe in relazione alla durata del pontificato dei singoli pontefici per avere, così, un termine di paragone [11].

Papa	Numero delle persone	Durata in mesi	Quoziente
(scisma)	(30-413)	(10-179)	(0,7-4,1)
Martino V	975	159	6,1
Eugenio IV	1170	192	6,1
Niccolò V	707	108	6,5
Callisto III	527	52	10,1
Pio II	764	72	10,6
Paolo II	821	83	9,9

[9] Cfr. a questo proposito già U. SCHWARZ, *Sixtus IV. und die deutschen Kurialen in Rom. Eine Episode um den Ponte Sisto (1473)*, in QFIAB, LXXI (1991), pp. 340-395. Un registro di aspettative relativo al primo anno del pontificato di Sisto IV, eccezionalmente conservato nella serie dei registri delle suppliche dell'Archivio vaticano, riporta i nomi di numerosi *familiares* tedeschi di cardinali (una gentile comunicazione da parte di Ulrich Schwarz; colgo qui l'occasione per ringraziarlo delle sue informazioni sul materiale da lui raccolto).

[10] Le osservazioni relative al periodo dal 1471 in poi si basano su alcuni lavori preparatori e sulla scoperta piuttosto casuale di alcune fonti. Ho consultato sistematicamente nell'Archivio Segreto Vaticano solo i *Libri Officiorum* e i *Libri Officialium* nella serie dei Registri Vaticani.

[11] Cfr. CH. SCHUCHARD, *Deutsche*... cit., p. 82 nota 14.

All'interno del periodo preso in considerazione i valori aumentano attorno alla metà del secolo e raggiungono con Pio II (1458-1464) il punto relativamente più alto, pur non distinguendosi in misura fondamentale da quelli rilevati per i suoi predecessori e i suoi successori.

La seconda tabella modifica quest'impressione, in quanto distingue tra i curiali "in senso stretto" (i titolari di un ufficio presso la Camera, la Cancelleria, la Rota, la Penitenzieria, la Corte domestica pontificia e nel più stretto *entourage* papale) e i curiali "in senso lato" (tutti gli altri «curiam sequentes», familiari di cardinali e di altri curiali, ecc.) [12].

Papa	Curiali "in senso stretto"	Percentuale	Curiali "in senso lato"	Percentuale
(scisma)	(24-243)	(58,8%-83,0%)	(6-170)	(17,0%-41,2%)
Martino V	521	53,4%	454	46,6%
Eugenio IV	473	40,4%	697	59,6%
Niccolò V	331	46,8%	376	53,2%
Callisto III	266	50,5%	261	49,5%
Pio II	359	47,0%	405	53,0%
Paolo II	365	44,5%	456	55,5%

Quasi la metà dei curiali tedeschi, spesso anche più della metà, apparteneva alla curia solo in senso lato, mentre i funzionari curiali, nella maggior parte dei casi, rappresentavano una minoranza relativa.

Dalla seguente tabella si evince quale fosse il rapporto tra la durata dei singoli pontificati e il numero dei curiali "in senso stretto" provenienti dalla Germania [13]:

Papa	Numero delle persone	Durata in mesi	Quoziente
(scisma)	(24-243)	(10-179)	(0,6-2,7)
Martino V	521	159	3,3
Eugenio IV	473	192	2,5
Niccolò V	331	108	3,0
Callisto III	266	52	5,1
Pio II	359	72	5,0
Paolo II	365	83	4,4

[12] *Ibid.*, p. 83 nota 16.
[13] *Ibid.*, p. 83 nota 17.

Come nella tabella sul valore complessivo dei curiali tedeschi, si può anche qui osservare un aumento intorno alla metà del secolo e una leggera diminuzione dopo il pontificato di Pio II.

Dobbiamo analizzare inoltre il particolare sviluppo delle singole "sezioni" curiali, distinguendo tra posizioni altolocate e subordinate, e verificare su quale livello si situi il personale tedesco: dove si trova in maggioranza e dove, invece, è assente. Seguiamone dunque la presenza nei vari apparati di curia.

Dopo la metà del Quattrocento praticamente non esistono tedeschi presso la Camera apostolica. Chierici camerali e segretari di origine tedesca si ritrovano solamente all'inizio del Cinquecento [14]. (Il dott. Peter Knorr [15], a volte indicato come chierico camerale, portava, a quanto pare, tale titolo senza esercitare la funzione). Al contempo anche il numero dei «cursores» tedeschi diminuisce sensibilmente [16].

Nella Cancelleria salta subito agli occhi l'ancora considerevole numero dei protonotari tedeschi [17]: va pur detto che in prevalenza

[14] Solo nel 1506, con Jakob Aurelius Questenberg, un tedesco divenne nuovamente segretario pontificio; cfr. per ultimo P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, p. 246.

[15] *Clericus camere apostolice* 1455, 1459, 1464 e 1468: cfr. *Repertorium Germanicum* [d'ora in poi RG] 7, *Calixt III. 1455-1458*, a cura di E. PITZ, Tübingen 1989, n. 2403; *RG 8, Pius II. 1458-1464*, a cura di D. BROSIUS e U. SCHESCHKEWITZ, in stampa; *RG 9, Paul II. 1464-1471*, a cura di H. HÖING, H. LEERHOFF e M. REIMANN, ms. n. 5183. Non appare negli elenchi del personale di W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, II, Roma 1914 [ristampa Torino 1971], pp. 92-94 (Bibliothek des Kgl. Preussischen Historischen Instituts in Rom, 13) e in P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 216-256. Biografia cfr. J. KIST, *Peter Knorr*, in *Fränkische Lebensbilder*, a cura di G. PFEIFFER, II, Würzburg 1968, pp. 159-176 (con quadro dopo p. 160). Knorr fu ai servizi degli Hohenzollern quale «dotto giurista», e fu tra l'altro cancelliere del margravio Albrecht Achille di Brandeburgo; in qualità di primo possessore di una Bibbia stampata suscitò anche l'interesse della ricerca sugli incunabili, cfr. F. GELDNER, *Ein neuer Hinweis auf Bamberg als Druckort der 36zeiligen Bibel*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 1964, pp. 48-51, in particolare p. 50.

[16] Cfr. già CH. SCHUCHARD, *Deutsche*... cit., p. 84. Sarebbe qui da aggiungere alla nota 22 che per il pontificato di Paolo II sono accertati 13 «cursores» tedeschi.

[17] Martino V: 12, Eugenio IV: 8+1?, Niccolò V: 10, Callisto III: 10, Pio II: 19 e Paolo II: 12. Cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., p. 94, nota 393, e della stessa *Deutsche*... cit., p. 85. Relativo ai successivi pontificati, dallo spoglio dei *Libri Officiorum* all'interno della serie *Registra Vaticana* dell'Archivio Segreto Vaticano (cfr. a questo proposito M. GIUSTI, *Inventario dei Registri Vaticani*, Città del Vaticano 1981) si ricavano le seguenti cifre: Sisto IV: 17, Innocenzo VIII: 10, Alessandro VI:

essi non esercitavano la funzione e non percepivano introiti [18], essendo essi giunti alla curia prevalentemente in qualità di inviati di un arcivescovo, vescovo o principe tedesco. A quanto pare, nei due grandi collegi degli scrittori della cancelleria e degli abbreviatori, diminuì, dopo la metà del secolo, il numero dei membri tedeschi, che, una volta alto, scese costantemente da pontificato a pontificato [19], fino a ridursi, negli elenchi dell'ultimo decennio del Quattrocento, a due o tre abbreviatori e ad un unico «scriptor litterarum apostolicarum» di nome tedesco [20]. Thomas Frenz stima al 6% la percentuale di tedeschi inserita nel personale di cancelleria degli anni tra il 1471 ed il 1527. In un paragone di ambito europeo si può dire che gli italiani raggiungevano più del decuplo, gli spagnoli il triplo ed i francesi il doppio dell'ormai esiguo numero dei tedeschi [21].

Tendenze di sviluppo completamente diverse si verificavano invece per gli uditori ed i notai all'interno della Rota (ad ogni

9+1? e Giulio II: 11 nomine (oppure – raramente – prime menzioni).

[18] L'ufficio del protonotaio «aveva nel più tardo medio evo una grande forza d'attrazione, basata sul fatto che ad essa erano legati molteplici privilegi, in particolare però l'esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario. Inoltre vi furono prerogative nell'assegnazione di benefici, sicché aspiravano a tale titolo spesso sia curiali sia non curiali»; durante il pontificato di Pio II il titolo divenne acquistabile: A.A. STRNAD, *Francesco Todeschini-Piccolomini. Politik und Mäzenatentum im Quattrocento. Mit vier Tafeln*, in «Römische Historische Mitteilungen», VIII/IX, 1964/65 e 1965/66, pp. 101-425, p. 153.

[19] Scrittori della cancelleria: Martino V: 67, Eugenio IV: 39, Niccolò V: 25, Callisto III: 11, Pio II: 13 e Paolo II: 9 tedeschi. Cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., p. 110, e della stessa *Deutsche*... cit., p. 85, nota 25. Abbreviatori: Martino V: 105, Eugenio IV: 133, Niccolò V: 111, Callisto III: 74, Pio II: 65 e Paolo II: 43 tedeschi. Cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., p. 97, e della stessa *Deutsche*... cit., p. 85, nota 25.

[20] Cfr. CH. SCHUCHARD, *Deutsche*... cit., p. 85.

[21] Cfr. TH. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 241 (BiblDHIR, 63). In particolare:

Paesi	*Persone*	*Quota*
Italia	634	58%
Spagna	202	18%
Francia	129	12%
"Germania"	61	6%
Dalmazia	14	
Polonia/Ungheria	5	6%
Inghilterra	2	
altri/?	47	
Totale	1094	100%

uditore – dal 1472 regolarmente dodici – erano attribuiti quattro notai). Per la nomina nel collegio degli uditori si richiedeva una qualifica giuridica e si badava, per lo meno ancora intorno alla metà del XV secolo, ad una adeguata rappresentanza delle singole nazionalità. Se i tedeschi erano, come si suppone, addirittura sovrarappresentati durante il pontificato di Martino V, il loro numero diminuì fino al 1450 in un modo tale che si cercarono appositamente candidati tedeschi [22]. Solo due uditori di Rota tedeschi hanno, nella seconda metà del secolo, effettivamente esercitato la loro funzione [23]. Tra i notai della Rota invece il numero dei

[22] Cfr., nel particolare, CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., pp. 116 sgg., e della stessa *Deutsche*... cit., pp. 86 e 90 sgg. Cfr. anche E. MEUTHEN, *Rota und Rotamanuale des Basler Konzils. Mit Notizen über den Rotanotar Johannes Wydenroyd aus Köln*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, a cura di E. GATZ, II, Roma 1979, pp. 473-518, 483 sgg. (Miscellanea Historiae Pontificiae, 46).

[23] *Nicolaus Drey de Edam* e *Eggerdus Duerkopp*; cfr. CH. SCHUCHARD, *Deutsche*... cit., p. 86, nota 36. Gli altri: Johann von Lieser (*de lysura*) e Laurentius Blumenau (cfr. *ibid.*, p. 91); *Wenceslaus de Crimilaw (Crumilaw)*, decano del Duomo di Praga, nominato nel 1458, nello stesso giorno, uditore ed amministratore della Chiesa di Praga e munito di una *littera passus* per sé e per il suo seguito (cfr. *RG 8*... cit., ms. n. 6218; manca in C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*..., Münster i.W. 1914[2]. Dr. decr. Gebhard von Bulach di Rottweil fu «consigliere dei duchi austriaci e dell'imperatore Federico III (1448-1449)», come pure familiare, cappellano e uditore del cardinale Nikolaus von Kues; questi tentò senza successo di «farlo entrare nel collegio degli uditori della Rota»: G. FOUQUET, *Das Speyerer Domkapitel im späten Mittelalter (ca. 1350-1540). Adlige Freundschaft, fürstliche Patronage und päpstliche Klientel*, Mainz 1987, parte II, p. 366 (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte [d'ora in poi QAMrhKG], 57). *Johannes Pollart* (o *Pollardis*) appare, nel 1460, come *novus auditor deputatus*, e nell'ottobre del 1465, dopo la sua morte, come *creatus auditor* (cfr. *RG 8*... cit., ms. n. 4098, e *RG 9*... cit., spesso); *Arnoldus de E(e)rte (Herte)*, che poté ottenere, nel 1461, accanto ad una provvisione di *motu proprio*, assieme ad un ufficio di uditore anche un mandato d'ammissione, ma egli morì, nel 1462, a Roma (cfr. *RG 8*... cit., di frequente); Ulrich Riederer, «protonotaio di lungo tempo», e «un, o meglio, il 'capogiurista' dell'asburgo» Federico III, ucciso nel 1462 a Vienna dai ribelli (P. MORAW, *Gelehrte Juristen im Dienst der deutschen Könige des späten Mittelalters (1273-1493)*, in *Die Rolle der Juristen bei der Entstehung des modernen Staates*, a cura di R. SCHNUR, Berlin 1986, pp. 77-147, in particolare p. 126), appare nei documenti vaticani come *palatii apostolici causarum (creatus) auditor, qui obiit antequam auditoriatus officium incepisset exercere* (cfr. *RG 8*... cit., di frequente). Dr. decr. Ewald Faulhaber von Wächtersbach, cantore del duomo di Magonza, fu nominato uditore nel 1469, secondo G. FOUQUET, *Das Speyerer Domkapitel*... cit., p.

tedeschi rimase considerevole fra il pontificato di Martino V e il XVI secolo [24]. Le cause di questa eccezione potrebbero essere cercate nel grande numero di processi alla Rota, tra parti provenienti dall'Impero [25]. Sarebbe inoltre da verificare quali conseguenze ciò abbia avuto per il reclutamento, lo *status* e la convivenza di questo gruppo di persone "fuori della norma", perché il collegio dei notai della Rota fu, nel periodo considerato, l'unico, presso la curia pontificia, nel quale i tedeschi costituivano il più grande gruppo nazionale [26].

All'interno della Penitenzieria il numero dei posti era stabile (11) dai tempi di Eugenio IV, ed il criterio distributivo era linguistico, con l'obiettivo di rappresentare tutte le "nazioni" (nel senso di area linguistica); erano previsti un posto rispettivamente per l'area linguistica altotedesca e uno per quella bassotedesca, compresi i Paesi Bassi. Del resto ci furono sempre solo pochi scrittori tedeschi presso la Penitenzieria («scriptores litterarum penitentiarie») – alla fine del XV secolo addirittura nessuno – così come ci furono raramente tedeschi nel resto del personale, in particolare tra gli scrittori dei registri della Penitenzieria [27].

485; niente di tutto ciò si trova in M. HOLLMANN, *Das Mainzer Domkapitel im späten Mittelalter (1309-1476)*, Mainz 1990, p. 364 (QAMrhKG, 64).

[24] Martino V: 37+1?, Eugenio IV: 38+1?, Niccolò V: 27, Callisto III: 37, Pio II: 23+1?, Paolo II: 33+1?. Per il periodo tra il 1471 ed il 1517 è possibile dare, sulla base documentaria dei «manualia» della Rota, dal 1464 con lacune, le seguenti cifre minime: Sisto IV: 40, Innocenzo VIII: 16+2?, Alessandro VI: 36, Giulio II: 31+3?, Leone X (fino al 1517): 15+6?. Cfr. H. HOBERG, *Die Protokollbücher der Rotanotare von 1464 bis 1517*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» LXX «Kanonistische Abteilung», XXXIX (1953), pp. 177-227; cfr. per Sisto IV anche nota 26.

[25] Cfr. (ovviamente con la nota caratteristica di sottolineare troppo l'iniziativa pontificia) C.W. MAAS (†), *The German Community in Renaissance Rome 1378-1523*, a cura di P. HERDE, Rom-Freiburg-Wien 1981, p. 41 (RQ Supplementheft, 39): «The popes found it desirable to employ Germans as notaries of the Rota, for a majority of the cases that appeared before the tribunal originated in the Empire. The century progressed and a pattern emerged; (...)». Così anche Erich Meuthen (informazione gentilmente data nell'aprile 1992). H. HOBERG, *Die Protokollbücher*... citato, non discute il problema.

[26] Cfr. l'elenco in H. HOBERG, *Die Protokollbücher*... cit., pp. 177-227. Tre quinti dei notai della Rota, elencati in una lista del 1471, provenivano dai vescovati dell'Impero germanico; cfr. N. HILLING, *Die Errichtung des Notarekollegiums an der römischen Rota durch Sixtus IV. im Jahre 1477*, in *Festgabe, enthaltend vornehmlich vorreformationsgeschichtliche Forschungen, Heinrich Finke zum 7. August 1904 gewidmet von seinen Schülern*..., Münster i.W. 1904, pp. 169-194, appendice, pp. 193 e seguenti.

[27] Cfr. CH. SCHUCHARD, *Deutsche*... cit., p. 87.

Nella casa e nella corte pontificia, si trovano invece costantemente tedeschi, anche se prevalentemente in posizioni subordinate (per esempio tra il personale di cucina, di servizio e di guardia) ed in numero esiguo [28], se prescindiamo dall'inflazionato titolo di «familiaris pape» che però da molto non indicava più una funzione domestica ma era diventato un formale stato giuridico con annessi privilegi [29].

Per quanto riguarda i gruppi dei cubiculari e dei referendari, che fanno parte dell'ambiente personale più stretto del pontefice, disponiamo di qualche primo lavoro che permette di dare alcune cifre – con la riserva che tutti e due i titoli furono dati anche a persone che non esercitavano la rispettiva funzione, ma venivano, per esempio, incaricati subito di missioni diplomatiche [30]. Il numero di coloro che, nel *Repertorium Germanicum*, appaiono come cubiculari, tocca, sotto i pontificati di Niccolò V e Pio II, livelli di punta, più alti ancora di quelli raggiunti sotto i pontificati di Martino V e Eugenio IV [31]. Diversi cubiculari tedeschi si definivano come «cubicularii secreti», o lasciarono nelle fonti altre tracce dell'esercizio della funzione da loro svolta, per la stragrande maggioranza durante il pontificato di Pio II [32]. Anche rispetto ai referendari colpisce la consistenza numerica, relativamente alta,

[28] *Ibid.*, pp. 87 e seguenti.

[29] Circa i vari significati di questo concetto cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen...* cit., pp. 128-131.

[30] Cfr. a questo proposito *ibid.*, pp. 150-154. La permanente lontananza dalla curia è un segno che si tratta di un titolo onorario; cfr. per esempio M. HOLLMANN, *Das Mainzer Domkapitel...* cit., pp. 110 e seguenti.

[31] Martino V: 6+1?, Eugenio IV: 11, Niccolò V: 18, Callisto III: 7, Pio II: 25+2?, Paolo II: 5. Cfr. già CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen...* cit., p. 152; le cifre, elaborate da von Hofmann e qui citate, sono quindi da correggere maggiorandole, mentre viene confermata la loro diminuzione durante il pontificato di Paolo II.

[32] Questo vale di sicuro per un cubiculare tedesco di Niccolò V (*Gotfridus de Waya*, cfr. *RG 6-8...* citati), per dodici cubiculari di Pio II (Georg Hessler, *Gisbertus de Foramine de Venrade*, *Henricus Ruczhaupt*, Heinrich Senftleben, Heinrich Steynhoff, Hieronymus Mayer, *Jacobus Suchrer*, Johannes Wernher von Flachslanden, *Leonardus Multz de Bavaria*, *Matheus de Ruya*, Melchior von Meckau (anche: *Mechman*), *Nicolaus Kreul (Crewl) de Wartenberg*; cfr. *RG 8...*, cit., di frequente) e per tre cubiculari di Paolo II (*Henricus Da(i)lman*, Jakob Rau von Nürnberg e Peter (Wymari) di Erkelenz; cfr. *RG 9...* citato); per alcuni altri lo si può eventualmente dedurre ex negativo, cioè per coloro che evidentemente non dovevano la loro nomina ad un rapporto di servizio con un principe tedesco né all'origine nobile né ad un mandato diplomatico.

dei tedeschi proprio durante il pontificato di Pio II, mentre per diversi altri pontefici del periodo qui considerato, non è riscontrabile alcun referendario tedesco [33].

Nel collegio cardinalizio [34], solo sotto Niccolò V si ebbe di nuovo un cardinale curiale tedesco, Nikolaus von Kues [35]. A parte Nicola Cusano, furono nominati cardinali, nel periodo che qui ci interessa, solo dieci altre persone provenienti dall'Impero germanico [36], tra di essi Adriano di Utrecht (1517), poi papa con il nome di Adriano VI (1522-1523) per un anno e mezzo. La sua nomina era dovuta soprattutto ai servizi resi agli Asburgo, e come per lui, anche per altri sarà stata decisiva la posizione di fiducia raggiunta presso il rispettivo sovrano – o in prospettiva pontificia: era dovuta al riguardo diplomatico per il re od imperatore tedesco. Ciò vale per il vescovo di Augusta, Peter von Schaumberg (1439, morto nel 1469) [37], per Georg Hessler (1477, morto nel 1482) [38], per l'arcivescovo di Salisburgo Burkhard von Weissbriach (1460-1462, morto nel 1466) [39] e per Matthäus Lang von Wellenburg (1512, morto nel 1540) [40]. Diventarono cardinali grazie al ruolo politico

[33] Martino V: 3 (= 4%), Eugenio IV: 2 (= 10%), Niccolò V: 1 (= 4%), Callisto III: -, Pio II: 4 (= 10%), Paolo II: -, Sisto IV: 3 (= 4,3%), Innocenzo VIII fino a Pio III: -, Giulio II: 1 (= 4%), Leone X: -, Adriano VI: 2 (= 14,3%). Cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., tabella pp. 154 sgg., secondo B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque signaturae a Martino V ad Clementem IX et praelati signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Città del Vaticano 1931 [1961], (Studi e Testi, 55). I due *referendarii* tedeschi di Adriano VI furono in carica ancora durante il pontificato del suo successore Clemente VII (= 6,7%).

[34] Cfr. a questo proposito CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., pp. 157-160.

[35] *Ibid.*, p. 161.

[36] La *Hierarchia Catholica*... cit., registra per il periodo tra il pontificato di Niccolò V fino a quello di Adriano VI complessivamente 198 creazioni cardinalizie.

[37] «Stimatissimo alla curia e alla Corte imperiale (...) a causa della sua abilità diplomatica e attendibilità», F. ZOEPFL, *Petrus v. Schaumberg*, in *Lexikon für Theologie und Kirche* 8, Freiburg i. Br. 1963², col. 380. Cfr. pure P. MORAW, *Gelehrte Juristen*... cit., p. 117, con ulteriori indicazioni bibliografiche, p. 148.

[38] «Per un certo periodo il più importante diplomatico di Federico III», G. FOUQUET, *Das Speyerer Domkapitel*... cit., p. 306 (con indicazioni degli studi finora apparsi, nota 1).

[39] Per desiderio di Federico III promosso a cardinale, cfr. *RG 8*... cit., ms. n. 1352.

[40] Scalatore sociale, nato da una famiglia patrizia di Augusta, lo si ritenne «presto come il consigliere più influente intorno al Re», A. SCHINDLING, *Matthäus Lang v. Wellenburg*, in *Neue Deutsche Biographie* 16, Berlin 1990, pp. 394-397. Cfr. anche P. MORAW, *Gelehrte Juristen*... cit., p. 135 con nota 208.

esercitato in patria anche lo svizzero Matthäus Schinner (1511, morto nel 1522) [41], l'arcivescovo e principe elettore di Magonza, Alberto di Brandeburgo (1518, morto nel 1545) [42], o infine Eberhard von der Mark (1520, morto nel 1538) [43]. Una lunga carriera alla curia avevano invece percorso in quanto amministratori Melchior (Copis) von Meckau (1503, morto nel 1509), vescovo a Bressanone dal 1482 [44], e Wilhelm Enckenvoirt (1523, morto nel 1534), l'unico cardinale nominato da Adriano VI e di cui fu immediato successore come vescovo di Tortosa [45].

Quale valore attribuire alle cifre sinora riportate? In un primo momento: quali fattori le determinavano?

Nella fisionomia degli apparati di curia la considerazione di interessi "nazionali" di prestigio, o addirittura una equilibrata rappresentanza delle nazioni, richiesta dai contemporanei anche per motivi pratici (per esempio di natura linguistica), fu, come abbiamo visto, più un'eccezione che una regola [46]. Oggi sappiamo

[41] Cfr. K. Von Greyerz, *Matthäus Schiner of Mühlebach*, in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation. 3: N-Z*, Toronto-Buffalo-London 1987, pp. 221-223, con indicazioni bibliografiche.

[42] Manca una moderna biografia che sia sufficiente per tutte le esigenze. Cfr. per ultimo (a parte articoli di enciclopedie e dizionari) *Erzbischof Albrecht von Brandenburg (1490-1545). Ein Kirchen- und Reichsfürst der Frühen Neuzeit*, a cura di F. Jürgensmeier, Frankfurt am Main 1991 (Beiträge zur Mainzer Kirchengeschichte, 3); *Albrecht von Brandenburg. Kurfürst – Erzkanzler – Kardinal*, a cura di B. Roland, Mainz 1990 (Catalogo della mostra organizzata per l'occasione del 500esimo anniversario), come pure M. von Roesgen, *Kardinal Albrecht von Brandenburg. Ein Renaissancefürst auf dem Mainzer Bischofsthron*, Moers 1980 (libro divulgativo).

[43] Vescovo di Liegi (1505) e Chartres (1507), arcivescovo di Valencia (1520); dopo esser passato dal campo di Francesco I a quello di Carlo V, fu nominato per desiderio di quest'ultimo cardinale. Cfr. per ultimo L.E. Halkin, *Erard de la Marck*, in *Contemporaries of Erasmus*... cit., *2: F-M*, Toronto-Buffalo-London 1986, pp. 383-385, con indicazioni bibliografiche.

[44] Cfr. Th. Frenz, *Die Kanzlei*... cit., pp. 407 sgg., n. 1647, come pure *RG 8*... cit., e *RG 9*... cit., di frequente.

[45] Cfr. Th. Frenz, *Die Kanzlei*... cit., p. 454, n. 2216, con le indicazioni delle pubblicazioni finora apparse.

[46] Cardinali: vedi sopra; vorrei qui per lo meno menzionare i «cardinali nazionali» e «protettori cardinali», non potendo, nell'ambito di questo studio, trattarli per esteso; Rota: vedi sopra pp. 159 sgg., Penitenzieria: vedi sopra p. 151. Anche relativamente alla nomina dei procuratori della penitenzieria è da supporre sia valso il criterio linguistico (informazione gentilmente concessami da Ludwig

inoltre che la composizione della curia papale del basso medioevo non fu il risultato di una cosciente "politica del personale" da parte di pontefici in grado di far valere liberamente le proprie preferenze [47]. A parte il fatto che molte posizioni non erano abbastanza "interessanti" per giustificare il dispendio che l'esercizio di un controllo centrale, di qualunque natura, sull'assegnazione di tali incarichi avrebbe richiesto, il pontefice non disponeva comunque dei presupposti necessari. Più precisamente: solo una parte degli uffici curiali era a sua disposizione; per le singole categorie degli uffici, talvolta anche all'interno di una stessa categoria [48], valevano altri meccanismi di nomina. Inoltre, solo una parte degli uffici curiali era limitata nel tempo e finiva automaticamente dopo la morte del pontefice, allorquando la famiglia pontificia, ricevuti un panno nero e un lascito, si scioglieva [49]. Il nuovo pontefice creava una nuova corte con persone di sua fiducia, provenienti da quella che era stata la sua famiglia cardinalizia. Si possono dunque dedurre le preferenze familiari, regionali, conterranee o addirittura nazionali del pontefice soltanto studiando la composizione del più stretto *entourage* dei più importanti funzionari e delle persone di fiducia, e non dalla composizione di tutta la famiglia pontificia o addirittura di tutta la curia pontificia. La maggioranza degli uffici curiali invece non era a disposizione fin da subito; un nuovo pontificato non portava dunque ad un completo e subitaneo cambiamento di personale: tutt'al più determinava o influenzava i cambiamenti di lunga durata; o, visto da altra angolatura, un nuovo pontefice era costretto, lo volesse o meno, a confermare in gran parte il personale del suo predecessore, e poteva disporre di posti solo se se ne liberavano, per caso o sotto precise condizioni [50].

Schmugge, Zurigo). Ho messo i procuratori tra i «curiali in senso lato», e d'altronde completamente esclusi qui, dato che se ne occupa Andreas Sohn nella sua relazione.

[47] Così ancora C.W. Maas, *The German Community*... citato.

[48] Un esempio: «Dai quattro notai che aveva ogni uditore, uno era nominato dal pontefice, un altro dal vicecancelliere, un terzo dal camerario pontificio e l'ultimo dallo stesso uditore in questione». H. Hoberg, *Die Protokollbücher*... cit., p. 179 sgg.; cfr. anche N. Hilling, *Die Errichtung*... cit., p. 175. È da pensare a quei casi in cui scattava la riserva pontificia per gli uffici acquistabili, come dopo la morte del funzionario curiale in carica.

[49] Cfr., per esempio, G. Bourgin, *La* familia pontificia *sotto Eugenio IV*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», XXVII (1904), pp. 203-224.

[50] Cfr. a proposito per esempio Th. Frenz, *Zum Problem der Reduzierung der Zahl der päpstlichen Kanzleischreiber nach dem Konzil von Konstanz*, in

Una conseguenza della venalità degli uffici sempre più dominante nel corso del XV secolo (e sempre più determinata da puri interessi economici), fu che di norma i detentori degli uffici acquistati non potevano essere destituiti ma potevano determinare essi stessi sia il momento della partenza sia il nome del successore [51]. L'assegnazione di un ufficio presso la curia pontificia era in gran parte un processo non determinato "dall'alto", ma governato da leggi proprie in cui le regole di mercato – offerta e domanda – giocavano un ruolo decisivo. Queste leggi di mercato potevano portare, come abbiamo visto nelle singole sezioni, a risultati completamente diversi. Ovviamente vi furono diversi "settori di mercato". Alcune sezioni erano dominate in un certo qual modo da una nazione: nella Camera pontificia per esempio prevalevano gli italiani [52], nel notariato della Rota i tedeschi [53], mentre i cantori della cappella – caso ben singolare – erano reclutati soprattutto nelle Fiandre e nella Francia settentrionale [54] Solo raramente tuttavia

Grundwissenschaften und Geschichte. Festschrift für Peter Acht, a cura di W. SCHLÖGL e P. HERDE, Kallmünz 1976, pp. 256-273 (Münchener Historische Studien. Abteilung Geschichtl. Hilfswissenschaften, 15).

[51] L'istituzione di uffici acquistabili oppure la creazione di tali collegi offriva al pontefice, solo all'inizio, l'occasione di assegnare il posto; l'assegnazione avveniva inoltre non per ragioni di politica del personale, ma per scopi fiscali. Sul commercio e sulla compravendita degli uffici cfr. B. SCHWARZ, *Die Organisation kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, in particolare pp. 167-185 (BiblDHIR, 37); della stessa *Die Entstehung der Ämterkäuflichkeit an der Römischen Kurie*, in *Ämterhandel im Spätmittelalter und im 16. Jahrhundert. Referate eines internationalen Colloquiums in Berlin vom 1. bis 3. Mai 1980*, a cura di I. MIECK, Berlin 1984, pp. 61-65; B. SCHIMMELPFENNIG, *Der Ämterhandel an der römischen Kurie von Pius II. bis zum Sacco di Roma (1458-1527), ibid.*, pp. 3-41; W. REINHARD, *Ämterhandel in Rom zwischen 1534 und 1621, ibid.*, pp. 42-60; ultimamente B. SCHWARZ, *Die römische Kurie im Zeitalter des Schismas und der Reformkonzilien*, in *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*, a cura di G. MELVILLE, Köln-Weimar-Wien 1992, pp. 231-258 (Norm und Struktur, 1), e della stessa, *L'organizzazione curiale di Martino V ed i problemi derivanti dallo Scisma*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, a cura di M. CHIABÒ ed altri, Roma 1992, pp. 329-345 (Nuovi Studi Storici, 20).

[52] Cfr. P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., in particolare l'appendice biografica, pp. 216-256.

[53] Cfr. sopra p. 59, con nota 25.

[54] Cfr. a questo proposito i lavori di A. ROTH, citati dallo stesso, *Studien zum frühen Repertoire der päpstlichen Kapelle unter dem Pontifikat Sixtus' IV. (1471-1484). Die Chorbücher 14 und 51 des Fondo Cappella Sistina der Biblioteca Apostolica*

tali particolari conoscenze e competenze furono decisive per determinare la continuità del personale. Erano semmai determinanti i criteri di "qualifica sociale" sulla base di relazioni personali: parentela, conterraneità, amicizia, patronato [55]. Gruppi formatisi in tal o talaltro modo, si trovano nella curia a tutti i livelli (e in senso verticale attraversano tutta la gerarchia: dal pontefice ed i suoi parenti, passando per i ranghi inferiori dell'amministrazione curiale, fino alla molteplice clientela dei cardinali e di altri "grandi". Ampliandosi l'arco temporale analizzato dal *Repertorium Germanicum* diventa sempre più evidente anche l'interconnessione tra i curiali tedeschi. Si vede negli esempi che molte biografie mettono in evidenza nuovi punti di contatto, e che "vecchi" curiali chiamavano a Roma i parenti più giovani.

Da queste considerazioni mi auguro che il come ed il perché della forte continuità che caratterizza la presenza dei tedeschi alla curia pontificia nel XV secolo siano diventati palesi. I cambiamenti non appaiono quali rotture improvvise, ma come processi graduali con tendenze in parte contrapposte. Abbiamo da una parte un relativo aumento del numero complessivo che trova evidentemente, nel pontificato di Pio II (1458-1464) il suo culmine, mentre dall'altra parte si verifica, al più tardi dalla metà del secolo, nella maggior parte delle sezioni curiali in senso stretto, una lenta diminuzione delle cifre assolute e soprattutto delle posizioni più importanti tenute dai tedeschi. Quest'ultimo processo subì una battuta d'arresto durante il pontificato di Pio II che, dapprima uomo di fiducia di Federico III, poi legato pontificio per il regno asburgico, infine rappresentante autonominato degli interessi tedeschi nel collegio cardinalizio e detentore, o interessato, a benefici tedeschi, aveva intessuto rapporti straordinariamente stretti con la Germania e con amici e clienti tedeschi [56]. Sotto questo pontefice

Vaticana, Città del Vaticano 1991 (Capellae Apostolicae Sixtinaeque Collectanea Acta Monumenta 1).

[55] Cfr. a questo proposito i lavori di W. REINHARD, in particolare: *Freunde und Kreaturen. "Verflechtung" als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen. Römische Oligarchie um 1600*, München 1979 (Schriften der Philosophischen Fachbereiche der Universität Augsburg, 14).

[56] Cfr. a questo proposito D. BROSIUS, *Die Pfründen des Enea Silvio Piccolomini*, in QFIAB, LIV (1974), pp. 271-327, come pure dello stesso, *Päpstlicher Einfluss auf die Besetzung von Bistümern um die Mitte des 15. Jahrhunderts*, *ibid.*, LV-LVI (1976),

"tedescofilo" il processo generale in atto fu temporaneamente arrestato, ma non capovolto. Le cause del cambiamento sono più profonde. È da citare il concilio di Basilea con tutte le sue conseguenze (soprattutto il concordato di Vienna [57]). A tutto ciò fa riscontro il sempre maggior controllo di principi e signori sull'organizzazione territoriale ecclesiastica. Il miglioramento dello *status* giuridico dei «collatores ordinarii» riduceva l'interesse del mercato curiale dei benefici, per lo meno per gli ambienti "lontani" dalla corte [58]: da uno spoglio cronologico del *Repertorium Germanicum* appare infatti che la quota dei curiali aumenta tra le persone tedesche [59], e che questi curiali svolgevano evidentemente sempre più spesso affari fra loro. La tendenza complessiva del mercato degli uffici curiali assomiglia a quella del mercato dei benefici: al decrescente interesse di investimento, da parte tedesca, corrisponde una – già da lungo osservata – crescente «italianizzazione» [60] ai livelli più alti della curia pontificia nel corso del Quattrocento.

I contatti dei tedeschi con Roma non cessarono del tutto [61]. Posizioni pur relativamente modeste nella curia pontificia mantennero una loro forza di attrazione, e continuavano ad esservi tedeschi che si adoperavano come mediatori e fiduciari dei loro conna-

pp. 200-228, in particolare p. 207 («in questioni tedesche, cardinale determinante sotto Callisto III»), e p. 213.

[57] Cfr. a questo proposito A. MEYER, *Das Wiener Konkordat von 1448- eine erfolgreiche Reform des Spätmittelalters*, in QFIAB, LXVI (1986), pp. 108-152, in particolare p. 144 e seguenti.

[58] Cfr. dello stesso, *Spätmittelalterliches Benefizialrecht im Spannungsfeld zwischen päpstlicher Kurie und ordentlicher Kollatur. Forschungsansätze und offene Fragen*, in *Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Canon Law, San Diego ... 21-27 August 1988*, a cura di S. CHODOROW, Città del Vaticano 1992, pp. 247-262, p. 256 (Monumenta Iuris Canonici, ser. C, vol. 9).

[59] Cfr. anche E. MEUTHEN, *Auskünfte*... cit., p. 296: «Se diminuiscono i riferimenti 'tedeschi', in cifre assolute, nei pontificati di Pio II e Paolo II, rispetto al RG Martino V, del 25%, aumenta invece, in modo considerevole, la quota dei 'curiali', cioè di più del 60%. In relazione a tutti gli elencati nel RG, si raddoppia la quota dei curiali addirittura dallo scarso 6% sotto Martino V a poco più del 12% nei due pontificati più recenti».

[60] W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte*... cit., I, p. 238.

[61] A. MEYER, (*Das Wiener Konkordat*... cit., p. 144) suppone un cambiamento nella «motivazione dei viaggiatori per Roma»: anziché di suppliche per provvisioni di benefici e spettanze, si tratta oramai di «propositi molto particolari». Tuttavia anche attività diplomatiche, come per esempio legazioni, risaltano nelle fonti. Dall'altra parte si percepisce anche uno spostamento del baricentro geografico nei contatti con Roma (vedi *infra*).

zionali. Di loro si aveva bisogno anche se non li si amava. Da lontano non era possibile controllare il loro comportamento e la legittimità delle loro richieste. Avevano, giustamente o meno, una cattiva fama: erano ritenuti parassiti, intriganti, avidi, se non addirittura ricattatori o truffatori. La presenza nella curia garantiva loro una posizione di monopolio negli affari e un vantaggio nell'accesso alle informazioni. Essi sapevano abilmente, ma anche brutalmente, volgere a loro vantaggio questa posizione [62] – se si vuol credere ai loro detrattori. Senza dubbio anche l'atteggiamento di quelli che furono apostrofati come cortigiani e cacciatori di benefici aveva una sua logica. Ma «i curiali pensavano in altre categorie», e dovevano perciò confrontarsi con «una comprensione rapidamente decrescente presso i loro contemporanei» [63]. Ci si può chiedere se fu in atto, parallelamente al rafforzamento dello Stato territoriale, un processo di chiusura ed una progressiva provincializzazione, dinanzi a cui i curiali tedeschi, orientati piuttosto in senso cosmopolita, furono spinti lentamente verso un ruolo sociale marginale. Per il momento però si abbandona, con tali osservazioni, il terreno sicuro dei fatti basati sulle fonti documentarie.

Sono anche necessarie analisi differenziate secondo le varie aree geografiche. Concludendo vorrei perciò esaminare rapidamente le carte geografiche che indicano le terre d'origine dei curiali tedeschi. Nelle serie dei registri dell'Archivio vaticano è di norma indicata la diocesi di provenienza delle persone [64]. Nelle carte sono perciò raffigurati i confini dei vescovati all'interno del territorio compreso dal *Repertorium Germanicum*; la coloritura più o meno forte indica che dal rispettivo vescovato provenivano molti, pochi o talvolta anche nessun curiale.

[62] A questo proposito è molto eloquente il rapporto del legato di Strasburgo Ulrich Bertsch, sulla sua permanenza alla curia durante l'inverno del 1506/07; cfr. F. RAPP, *Ce qu'il en coutait d'argent et de démarches pour obtenir de Rome la confirmation d'une élection épiscopale. [I.] Le cas de Guillaume Honstein évêque de Strasbourg en 1506*, in «Revue d'Alsace», CI (1962), pp. 106-115; *II. Ulric Bertsch et les intrigues des courtisans, ibid.*, CIV (1966-1974), pp. 40-53; *III. Ulric Bertsch dans les bureaux de la curie, ibid.*, CVII (1981), pp. 19-36. Ringrazio l'autore per le sue informazioni e per gli estratti da lui ricevuti.

[63] A. MEYER, *Das Wiener Konkordat*... cit., p. 148.

[64] Tale indicazione di provenienza manca tuttavia per il 14,5% dei curiali tedeschi riguardante il periodo che va dal 1378 al 1447 (cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., p. 165) e per l'11,6% (258 di 2230 persone) riguardante il periodo che va dal 1447 al 1471.

Confrontando le due carte geografiche per i periodi che vanno dal 1378 al 1447 (fig. 1) e dal 1447 al 1471 (fig. 2), si vede subito che in tutti e due i casi la maggior parte dei curiali tedeschi proveniva dalla Renania o dai territori vicini, quindi dalla Germania occidentale. Al di là di questo dato di fondo, si è però verificato, nel terzo quarto del Quattrocento [65], un marcato spostamento delle aree di reclutamento della curia pontificia: alla diminuzione del numero dei curiali provenienti dai territori settentrionali ed orientali corrisponde un accresciuto peso dei territori meridionali [66]. Questo stato delle cose è reso ancora più evidente da un confronto delle cifre per i pontificati di Martino V (1417-1431) (fig. 3) e Paolo II (1464-1471) (fig. 4), dove risaltano anche le regioni sudorientali – da Bamberga ed Augusta fino a Salisburgo. Il fenomeno, fino ad un certo punto, deriva dal fatto che il seguito di Peter von Schaumberg (vescovo di Augusta) e quello di Burkhard von Weisspriach (arcivescovo di Salisburgo), nominati cardinali, appaiono ora nelle fonti come familiari cardinalizi, «dilecti», ecc. Ovviamente questa considerazione non spiega sufficientemente il fenomeno che, nella sua ampiezza, accenna evidentemente ad un processo secolare e di ampia portata, di cui non conosciamo ancora le cause più profonde [67].

In riferimento alla situazione romana, queste considerazioni segnalano come sia lentamente cambiata l'area di provenienza territoriale dei tedeschi alla curia pontificia. Non a caso probabilmente, i più "preminenti" tra di loro, nella prima metà del XV secolo, provenivano dal nord (per esempio Hermann Dwerg di

[65] Tale delimitazione cronologica risulta dal fatto che la relativa cartina geografica per il pontificato di Eugenio IV (1431-1447) somiglia ancora molto più fortemente a quella per il pontificato di Martino V che non a quella per il periodo successivo. Cfr. CH. SCHUCHARD, *Die Deutschen*... cit., pp. 181 sgg., cartine 11-12 e 13-14.

[66] Corrisponde grosso modo alle cifre elaborate da Erich Meuthen su un'altra base documentaria (tutti i riferimenti dei registri nel *Repertorium Germanicum*) e con un altro metodo di analisi numerica (comparazione di "cifre di base" riferite a Magonza = 100); cfr. E. MEUTHEN, *Auskünfte*... cit., p. 289: «I contatti della Germania centrale e settentrionale con la curia, si sono attenuati in confronto a quelli della Germania occidentale e sudoccidentale in linea generale, in modo particolarmente manifesto invece in confronto alla Germania meridionale, e viceversa: in Germania meridionale si sono rafforzati probabilmente in misura particolare». Così pure – visto dalla Germania settentrionale – D. BROSIUS, *Kurie und Peripherie – das Beispiel Niedersachsen*, in QFIAB, LXXI (1991), pp. 325-339.

[67] Così pure E. MEUTHEN, *Auskünfte*... cit., p. 291.

Herford, Anselm Fabri di Breda, Johann Rode di Brema), nella seconda metà del secolo e all'inizio del XVI secolo invece dal sud – si pensi, per limitarmi a due noti nomi, a Johann Burkhard dell'Alsazia e ad Anton Fugger di Augusta. In riferimento a tutto il gruppo di persone in questione, si pongono (anche) qui domande nuove ed irrisolte.

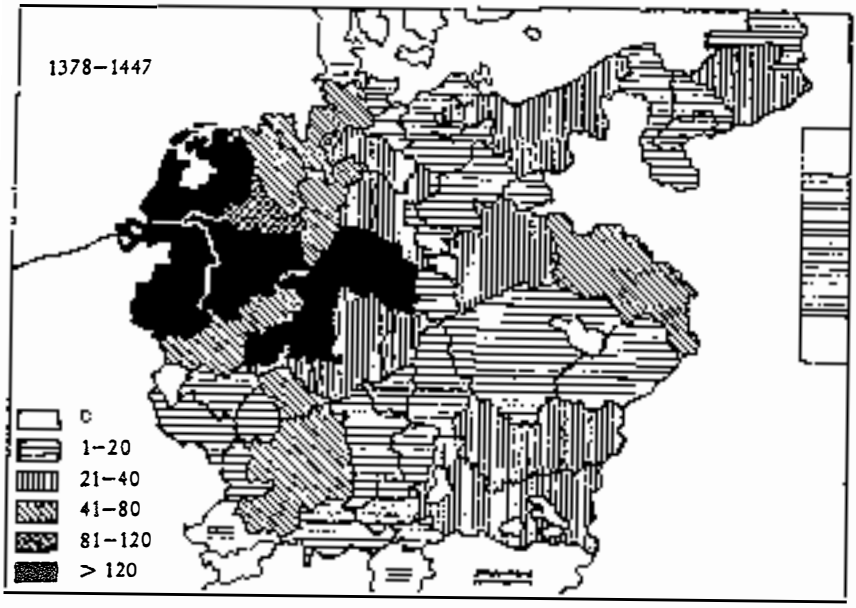


Figura 1

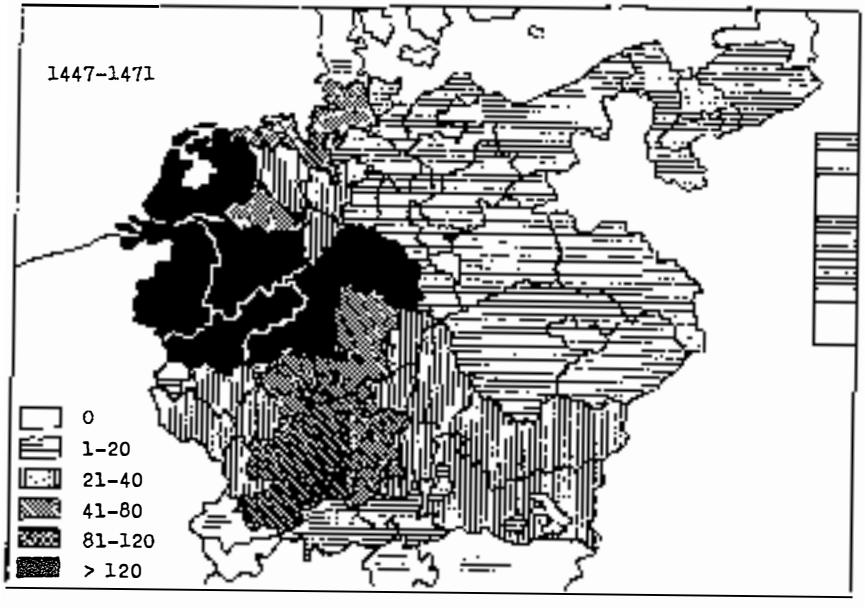


Figura 2

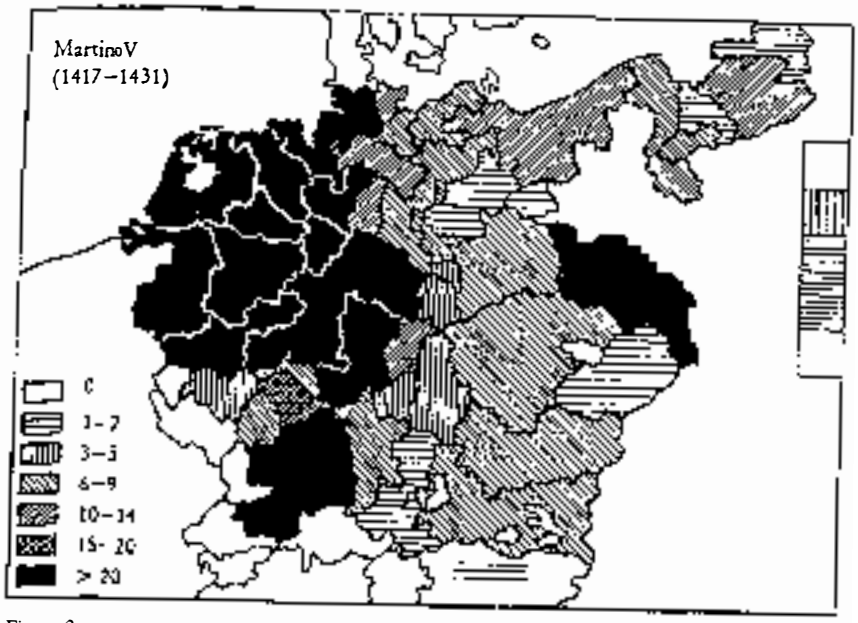


Figura 3

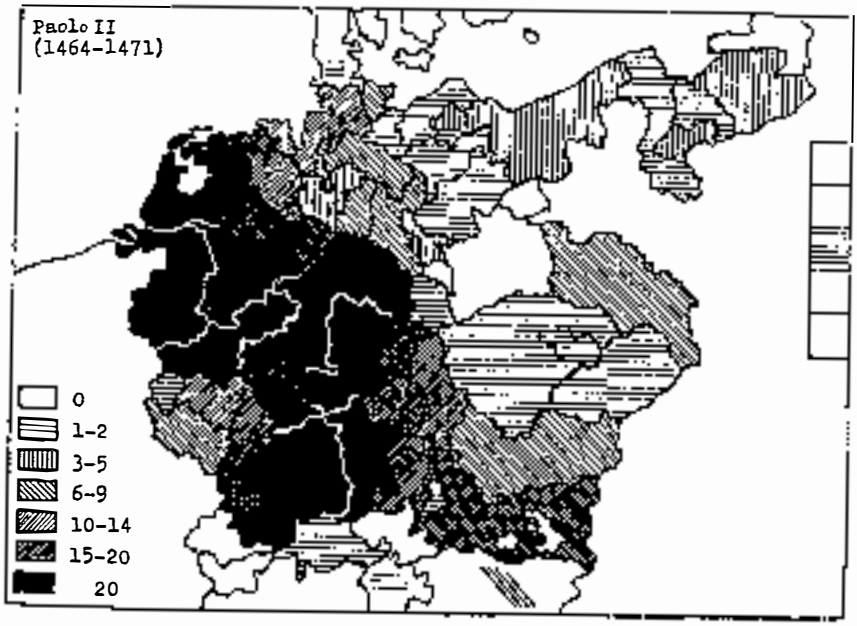


Figura 4

MARIO CARAVALE
Università di Roma, «La Sapienza»

LE ENTRATE PONTIFICIE

1. Il periodo compreso tra la conclusione del Concilio di Costanza e l'apertura del Concilio tridentino è concordemente considerato dalla storiografia, dopo il noto studio del Bauer [1], come una fase unitaria dell'evoluzione della finanza pontificia, una fase caratterizzata dal deciso interesse della Santa sede per le entrate temporali. In precedenza, infatti, la Chiesa poteva contare su un consistente gettito delle cosiddette entrate spirituali, quelle – cioè – che provenivano dai benefici ecclesiastici dell'intera cristianità; tale gettito era stato ridimensionato dal Concilio di Costanza che aveva in parte accolto le pretese di sovrani e principi in merito all'imposizione dei benefici ecclesiastici dei loro territori: di conseguenza l'attenzione della Santa sede si era spostata sulle entrate provenienti dalle regioni sulle quali la Chiesa vantava potestà di governo, entrate che per questo motivo erano definite temporali.

Secondo l'interpretazione accettata dalla maggior parte degli storici, il sistema tributario vigente nelle terre ecclesiastiche nel periodo in esame teneva conto della complessa frammentazione istituzionale che caratterizzava quelle regioni: alla sua base, pertanto, si trova la distinzione tra terre di dominio mediato e terre di dominio diretto. Le prime erano costituite dai vicariati apostolici e dalle altre signorie territoriali: qui era certamente riconosciuta la superiore autorità temporale del pontefice, ma l'intera giurisdizione era esercitata dal vicario o dal signore, con la completa esclusione dei rappresentanti della Santa sede. Sul piano tributario tale situazione si esprimeva nella piena ed esclusiva titolarità da parte del vicario-signore delle prerogative fiscali unitarie: la Camera apostolica aveva diritto soltanto alla riscossione di un censo a titolo di riconoscimento della superiorità della Chiesa. Nelle regioni di dominio diretto, invece, la potestà temporale della Santa sede aveva

[1] C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz*, in «Historische Zeitschrift», CXXXVIII (1927), pp. 457-503 (poi in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Wien 1965, pp. 112-147).

contenuti più significativi. A queste terre, comunque, appartenevano anche grandi ed importanti Comuni – come Roma, Bologna, Perugia, Ancona, Macerata, Ascoli, Viterbo, ecc. – i quali godevano di una consistente sfera di autonomia. Nelle regioni di dominio diretto il sistema fiscale unitario della Santa sede si sovrappose, in genere, a quello dei Comuni e delle università minori, nel senso che questi continuarono ad esercitare la loro tradizionale autorità impositiva e vennero gravati dell'obbligo di versare alla Camera apostolica una somma annua, denominata con termini diversi a seconda delle singole regioni. Di modo che soggetti passivi dell'imposta ecclesiastica erano i Comuni e le altre università, non gli abitanti di questi. A tale sistema facevano, però, eccezione alcuni grandi Comuni nei quali la Camera apostolica non si accontentava di percepire un tributo annuo, ma riscuoteva direttamente una parte delle entrate esatte dal Comune. Gli esempi di Roma e di Perugia sono tra i più noti ed interessanti: in questi casi la Camera apostolica si avvaleva anche della complessa rete di rapporti di superiorità tributaria che il Comune aveva imposto in precedenza alle comunità della regione circostante e nel contempo assumeva come proprio onere una quota delle spese sostenute dal Comune medesimo per il funzionamento del governo municipale [2].

L'amministrazione delle entrate temporali era affidata ad alcuni uffici con competenza territoriale. I più importanti erano le tesorerie provinciali che riscuotevano le entrate dovute alla Chiesa dalle comunità di una determinata circoscrizione. Accanto ad esse operavano, poi, gli uffici delle salare, incaricati di vendere il sale – di cui la Chiesa vantava il monopolio – alle comunità di un distretto – non necessariamente coincidente con quello della tesoreria – quelli delle dogane dei pascoli, che si occupavano della locazione dei terreni demaniali adibiti al pascolo delle greggi – riscuotendo sia il corrispettivo della licenza (á Roma e nel Patrimonio era detta «fida» [3]), sia il corrispettivo per la locazione dei terreni a pascolo (il cosiddetto «erbatico» [4]) – e, infine, quelli delle dogane

[2] In proposito P. PARTNER, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in early fifteenth century*, London 1956, pp. 118-123.

[3] M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento. Le province del Lazio*, Napoli 1974, p. 41.

[4] Al riguardo A. ANZILLOTTI, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia del secolo XV*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», XLII (1919), p. 365 e P. PARTNER, *The Papal State*... cit., p. 118.

delle tratte, competenti a ricevere dai privati i versamenti corrispondenti alle licenze di esportazione del grano e di altri cereali – dette, appunto, «tratte» – concesse dalla Camera apostolica.

Il sistema fiscale pontificio ricostruito dalla storiografia per il periodo in esame sembra, allora, caratterizzarsi sia per la capacità di mediare tra due opposte esigenze – il rispetto degli ordinamenti locali da un canto, l'affermazione dell'unità del dominio temporale della Chiesa dall'altro – sia per la sua linearità ed omogeneità. Si tratterebbe, cioè, di un sistema semplice e snello, guidato da una visione unitaria chiara e netta. Una visione che la Camera apostolica avrebbe completamente maturato nel periodo in esame, come dimostrerebbe la compilazione di documenti nei quali era riportato il complesso delle entrate e delle uscite – o soltanto delle entrate – dell'intero dominio temporale della Chiesa. Tali documenti sono costituiti dal libro delle entrate e delle uscite, databile alla metà del secolo XV, che ho avuto occasione di pubblicare qualche anno fa [5], dal bilancio del 1480-1481 edito dal Bauer [6], dal conto parziale delle entrate temporali risalente ai primi anni del secolo XVI e conservato inedito, in una copia secentesca, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana [7], e, infine, dal bilancio del 1525 pubblicato parzialmente dal Partner [8] ed interamente dal Monaco [9]. A questi documenti si può aggiungere il *Libro mastro* del 1477, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, che mi è stato cortesemente segnalato dalla dottoressa Ruggiero Pastura: si tratta, come vedremo più distesamente in seguito, del conto delle entrate del sale agrosso e del sale focatico, completato con annotazioni relative alle entrate delle tesorerie, delle dogane, delle salare, alla riscossione di censi e di affitti e addirittura all'entrata di qualche collettoria, l'ufficio – cioè – incaricato della riscossione di entrate spirituali [10].

[5] M. CARAVALE, *Entrate e uscite dello Stato della Chiesa in un bilancio della metà del Quattrocento*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 167-190.

[6] C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», CL (1927), pp. 319-400.

[7] BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, cod. *Barb. lat.* 1652, ff. 6*r*-23*r*.

[8] P. PARTNER, *The budget of the Roman Church in the Renaissance Period*, in *Italian Renaissance Studies. A tribute to the late Cecilia M. Ady*, a cura di E.F. JACOB, London 1960, pp. 256-278.

[9] M. MONACO, *La situazione della Reverenda Camera apostolica nell'anno 1525. Ricerche d'archivio (Un contributo alla storia delle finanze pontificie)*, in *Archivi d'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi*, VI, Roma 1960.

[10] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi ASR], *Camerale I, Libro mastro 1*.

In questa sede cercherò di verificare le conclusioni raggiunte dalla storiografia in merito a questa fase delle finanze pontificie alla luce della testimonianza offerta dai libri di entrata ed uscita delle tesorerie provinciali. Desidero avvertire subito che l'esame di tale documentazione non è completo: grazie alla squisita gentilezza dei funzionari dell'Archivio di Stato di Roma ho potuto, comunque, prendere visione di molti volumi attualmente esclusi dalla consultazione per lavori di sistemazione dell'Archivio stesso. La verifica richiederebbe certamente un'indagine più approfondita di quella da me compiuta. Nonostante i limiti della presente ricerca, appare, comunque, possibile formulare alcune osservazioni.

2. L'analisi deve necessariamente prendere le mosse dal pontificato di Martino V al fine di ricostruire il momento iniziale del periodo in esame e quindi individuare i termini della successiva evoluzione.

Sotto Martino V risultano in funzione cinque tesorerie, quelle della Marca d'Ancona, di Ascoli, di Perugia, del Patrimonio e di Campagna e Marittima: l'avvio del loro restaurato funzionamento e le forme della loro imposizione risultano differenti.

Per quanto riguarda la ripresa della loro attività si deve rilevare che i documenti in nostro possesso testimoniano una regolare conservazione dei libri del tesoriere sin dagli anni immediatamente successivi al ritorno a Roma della Santa sede soltanto per le tesorerie del Patrimonio e della Marca. I libri dell'entrata e dell'uscita del tesoriere del Patrimonio hanno, infatti, inizio con i conti relativi all'anno 1420-1421 [11], mentre quelli del tesoriere della Marca cominciano con il registro del 1422 [12]. Al 1427, invece, risale il primo libro del tesoriere di Campagna e Marittima a noi giunto [13]: ed è possibile che tale differenza cronologica derivi non già da fattori connessi con la conservazione dei volumi, ma da motivi sostanziali legati all'effettiva restaurazione dell'ufficio di tesoreria. Quella di Campagna e Marittima, infatti, risulta muoversi ancora

[11] *Ibid.*, *Camerale I, Tesoreria del Patrimonio*, b. 1, reg. 1. In proposito A. ANZILLOTTI, *Cenni...* cit., p. 364.

[12] *Ibid.*, *Camerale I, Tesoreria della Marca*, b. 1, reg. 1.

[13] *Ibid.*, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima, Lazio e Sabina*, b. 1, reg. 1. In proposito M. CARAVALE, *Chiesa, signori e Comuni in Campagna Marittima negli ultimi anni dello Scisma d'Occidente*, in *Statuti e ricerca storica, Atti del Convegno Ferentino, 11-13 marzo 1988*, pp. 58 e seguenti.

alla fine degli anni '20 con particolare cautela e attraverso non poche difficoltà in una regione che durante gli anni dello Scisma d'Occidente aveva conosciuto il predominio della grande nobiltà e l'ingombrante presenza di Ladislao di Durazzo [14] e che ancora sotto Martino V continuava ad essere per la maggior parte in mano alle famiglie dell'aristocrazia romana, tanto che il papa si basava soprattutto sulla fedeltà dei suoi parenti, i Colonna, per il controllo della stessa.

Diverso è, poi, il caso delle tesorerie dell'Umbria e di Ascoli. Per queste l'assenza dei libri del tesoriere nei primi anni del pontificato di Martino V è giustificata dall'inesistenza dell'ufficio stesso. Perugia rimase, infatti, sotto il dominio di Braccio da Montone fino al giugno 1424, quando il condottiero venne sconfitto dall'esercito pontificio presso L'Aquila [15], mentre Ascoli fu sotto la signoria dei Carraresi fino all'agosto 1426 [16]. Perugia ed Ascoli, pertanto, fino a quando durarono i vicariati che le riguardavano, non facevano parte delle terre di dominio diretto della Chiesa e, di conseguenza, non rientravano nella competenza di un tesoriere provinciale. Appare, comunque, degno di nota il fatto che gli uffici vennero restaurati ed entrarono in piena attività immediatamente dopo la devoluzione di ognuna delle due città alla Santa sede. A Perugia il tesoriere risulta in funzione sin dall'agosto 1424 [17], mentre ad Ascoli il rappresentante pontificio operò a partire dallo stesso mese di agosto in cui ebbe fine la signoria carrarese.

La differenza tra le tesorerie del periodo di Martino V non si limita, peraltro, al momento della loro entrata in funzione, ma riguarda anche la natura delle imposizioni da loro esatte. Per quanto concerne il Patrimonio il tesoriere nel 1420-1421 riscuoteva il sussidio, la tassa sugli Ebrei e le entrate della curia del rettore,

[14] In proposito M. CARAVALE, *Chiesa, signori e Comuni*... cit., pp. 25-58.

[15] Sulla signoria di Braccio da Montone rinviamo a R. VALENTINI, *Lo Stato di Braccio e la guerra aquilana nella politica di Martino V*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», LII (1929), pp. 223-342; C.F. BLACK, *The Baglioni as Tyrans of Perugia, 1488-1540*, in «The English Historical Review», LXXXV (1970), pp. 253 sgg.; M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE - A. CARACCIOLO, *Storia d'Italia*, XIV, *Lo Stato pontificio*, Torino 1978, pp. 13, 24-26.

[16] *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli. 20 agosto 1426-30 aprile 1427*, a cura di M. CRISTOFANI MANCIA, in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti e Sussidi*, VI, Roma 1974, pp. 11-21.

[17] ASR, *Camerale I*, *Tesoreria dell'Umbria*, b. 1, reg. 1, f. 1*r*: «Entrata dela camera da peroscia per tempo di seie mese incomenzati in Kalende de Agosto 1424...».

nonché l'entrata della collettoria [18]. Secondo l'Anzillotti il sussidio era il tributo che aveva assorbito ed unificato le tre imposte vigenti nel Patrimonio nel secolo XIV, vale a dire il focatico versato dalle comunità della provincia in ragione dei nuclei familiari di cui ciascuna di loro era composta, la «tallia militum» gravante sulle medesime comunità per mantenere i funzionari addetti alla custodia e alla sicurezza delle vie, e la «procuratio» dovuta da vescovi, abati e clero al rettore che entrava in carica [19]. La tesi non sembra, però, fondarsi su testimonianze certe delle fonti. In base alla documentazione in nostro possesso, infatti, appare possibile dire con sicurezza soltanto che all'inizio del pontificato di Martino V delle tre imposizioni del secolo precedente non si trova più traccia e che il tributo ordinario riscosso nella provincia era indicato con il termine di «sussidio». Esso risulta dovuto non soltanto dalle comunità di dominio diretto, ma anche da vescovati e dal clero di alcune diocesi e sembra destinato in primo luogo al mantenimento degli uffici dell'amministrazione provinciale pontificia. Nel libro del 1420-1421 vennero, infatti, registrati gli

«introytus pecuniarum solutarum per communitates provincie patrimonij per provisionem Rectoris ad rationem unius floreni pro quolibet centinaio florenorum subsidij impositi dictis communitatibus» [20]:

al momento della restaurazione pontificia nella provincia, il tesoriere si preoccupava di riscuotere almeno la quota del sussidio necessaria a garantire la retribuzione del Rettore. La circostanza che soggetti passivi del tributo fossero non soltanto le comunità di dominio diretto, ma anche vescovati e clero di diocesi induce a ritenere che l'ammontare del sussidio dovuto da ogni soggetto passivo non fosse calcolato rigidamente sulla base dei fuochi familiari, ma fosse definito con altri criteri. Si può, comunque, affermare che il sussidio esprimeva in maniera chiara la volontà della Santa sede di sovrapporre la propria potestà esattiva agli ordinamenti territoriali della provincia, senza intervenire nel merito della sfera giurisdizionale autonoma di questi. La tesi generalmente condivisa dagli studiosi trova, allora, piena conferma per il Patrimonio, con la sola precisazione che tali ordinamenti non

[18] *Ibid.*, *Camerale I*, *Tesoreria del Patrimonio*, b. 1, reg. 1, ff. 5*r*-93*r*.
[19] A. ANZILLOTTI, *Cenni...* cit., pp. 352 e seguenti.
[20] ASR, *Camerale I*, *Tesoreria del Patrimonio*, b. 1, reg. 1, f. 35*r*.

erano costituiti soltanto dai Comuni e dalle università di dominio diretto, ma anche dai benefici posseduti dalle maggiori dignità ecclesiastiche secolari della provincia.

Per quanto riguarda, poi, l'imposta sugli Ebrei si deve notare che attraverso di essa la Chiesa affermava la propria esclusiva potestà sulle comunità israelitiche residenti nelle città della provincia, eliminando ogni competenza vantata in proposito dalle giurisdizioni comunali [21]. Ed, infine, la riscossione delle entrate di giustizia della corte del Rettore [22] attesta della ripresa di attività di questa e del suo rilievo nell'amministrazione dei processi criminali.

Si deve aggiungere che il tesoriere del Patrimonio nel corso del 1420-1421 non si limitò a riscuotere le entrate ordinarie della provincia, ma percepì anche un sussidio straordinario. A questo riservò un rendiconto distinto dall'altro, un rendiconto in cui registrò «omnes et singulos introytus et pecuniarum quantitates subsidij impositi pro stipendio Magni Capitani tartalie de Lavello» [23]. Soggetti passivi di tale sussidio erano alcune comunità di dominio diretto e alcuni vescovati [24]: una conferma, questa, che non solo gli ordinamenti comunali, ma anche quelli ecclesiastici partecipavano, ormai stabilmente, alle spese sostenute dalla Chiesa per la difesa e l'amministrazione della provincia.

La lettura del primo registro del tesoriere del Patrimonio appare interessante anche perché consente di cogliere i limiti che il funzionario incontrava nello svolgimento delle sue funzioni. Li indica in maniera chiara l'esiguità del numero di comunità e di vescovati che risultano versare il sussidio sia nel 1420 [25], sia nell'anno successivo [26]. Il numero divenne più consistente già nel 1425 [27]

[21] Nel registro del 1420-1421 è riportato il versamento delle comunità ebraiche di Corneto, di Montefiascone, di Castro, di Acquapendente «et alijs». *Ibid.*, ff. 52*r*-53*r*.

[22] Nel suddetto registro sono riportate ai ff. 65*r*-68*v*.

[23] *Ibid.*, reg. 1 B, f. 2*r*.

[24] *Ibid.*, ff. 3*r*-4*r* per la riscossione del 1420, 6*r*-14*r* per quella del 1421.

[25] Nel 1420 versarono il sussidio le comunità di Castro, Gradoli, Bagnoregio, Acquapendente, Sutri, Montefiascone, San Lorenzo e Viterbo, i vescovi di Sutri e di Bagnoregio e Nepi, il clero di Corneto: *ibid.*, f. 35*r*-*v*.

[26] Nel 1421 il tributo risulta pagato dalle comunità di Viterbo, Bagnoregio, Corneto, Castro, Gradoli, Sutri, Montefiascone, San Lorenzo, Bassano, dai vescovi di Sutri e di Bagnoregio, dal clero di Viterbo: *ibid.*, ff. 36*r*-37*v*.

[27] Il libro del tesoriere ricorda per quest'anno i versamenti del sussidio da parte delle comunità di Tuscania, Montefiascone, Castro, Bagnoregio, Amelia, Corneto,

e nel 1429 [28], anni nei quali la rete di funzionari provinciali pontifici appare più estesa rispetto all'inizio del pontificato di Martino V, composta – come è – dai castellani preposti alle principali rocche della provincia [29], dal maresciallo del Patrimonio [30], nonché dal giudice [31] che collaborava con il Rettore nell'amministrazione della giustizia, soprattutto quella criminale, fonte non secondaria di entrate. La maggior partecipazione al sussidio e l'estensione della rete di funzionari sono due aspetti del progresso compiuto dall'autorità della Chiesa nella provincia. Progresso che si realizzava con cautela e nel pieno rispetto degli ordinamenti locali, ai quali si chiedeva soprattutto di contribuire alle spese di difesa e di giustizia sostenute dalla Santa sede nell'esercizio delle sue funzioni di potestà temporale unitaria. Continuarono a mancare altre entrate che successivamente caratterizzeranno la riscossione del tesoriere del Patrimonio come, ad esempio, l'entrata del sale: una conferma della natura del dominio temporale pontificio che si esprimeva in dati concreti, al di fuori di schemi astratti di sovranità.

Meglio organizzata sembra essere, poi, la riscossione eseguita dal tesoriere della Marca. Nel 1422 egli risulta percepire un tributo denominato «taglia» da numerose città della provincia [32], nonché

Lugnano, Sutri, Gallese, Narni, Stroncone, Magliano Sabino, Torre Silici, Bassano, Otricoli, Castellana, Gradoli, San Lorenzo, Fabrica, Terni, Rieti, Collepriore, Triarco, San Paolo, Collevecchio, Fianello, Sant'Egisto, Castronovo, Toffia e Viterbo; della Terra Arnulforum; dei vescovi di Viterbo, Tuscania, Bagnoregio, Amelia, Castellana, Nepi, Sutri, Narni, Rieti; del clero delle diocesi di Terni, Viterbo, Tuscania, Bagnoregio, Nepi, Sutri: *ibid.*, reg. 2, f. 5*r*.

[28] Sono qui registrati i versamenti delle comunità di Viterbo, Montefiascone, Castro, Bagnoregio, Amelia, Sutri, Corneto, Canino, Gradoli, Gripta, San Lorenzo, Lugnano, Bassano, Gallese, Fabrica, Orvieto, Narni, Terni, Rieti, San Gemini, Stroncone, Collecapione, Otricoli, Magliano Sabino, Turri, Cisignano, Bocchignano; dei vescovi di Viterbo, Terni, Montefiascone, Bagnoregio, Nepi, Sutri, Orvieto, Narni, Terni, Rieti; del clero delle diocesi di Corneto, Todi, Viterbo, Tuscania, Rieti; nonché dell'abbazia di S. Salvatore presso Rieti: *ibid.*, reg. 3, ff. 1*v*-38*v*.

[29] Nel 1425 risulta il tesoriere del Patrimonio versò lo stipendio ai castellani di Canino, di Montalto e dell'abbazia di S. Salvatore (*ibid.*, reg. 2, f. 51*r*), mentre nel 1429 i castellani percettori dei versamenti del tesoriere sono quelli di Corneto, Montalto e Marta (*ibid.*, reg. 3, ff. 79*r*-83*r*).

[30] In realtà il suo stipendio è registrato solo nel libro del 1425, f. 52*r*.

[31] Il suo stipendio è registrato sia nel 1425 (reg. 2, f. 51*r*), sia nel 1429 (reg. 3, f. 77*r*-*v*).

[32] ASR, *Camerale I, Tesoreria della Marca*, b. 1, reg. 1, ff. 2*r*-9*v*: San Severino, Cingoli, Fabriano, Civitanova, Macerata, Ascoli, Offida, Monte Cassiano, Castignano, Matelica, Patrignano, Montalto, Sant'Elpidio, Recanati, Santa Vittoria, Monteulivi,

dal signore di Camerino Rodolfo da Varano [33], censi da vicari peril loro dominio [34] e da comunità [35], affitti per terre concesse a comunità [36], tratte di grano [37], sussidi dai principali vescovati della provincia e dal loro clero [38], infine tasse degli Ebrei [39] ed entrate derivanti da condanne per frode [40]. Le comunità soggette alla taglia risultano numerose, mentre particolarmente interessante appare l'esazione dei censi da signori e vicari, esazione che nel Patrimonio mancava completamente. Ed in proposito si deve notare che per le città di Matelica e di Cingoli il registro in esame attesta una doppia imposizione, dato che le comunità come tali risultano versare la taglia, mentre i loro signori pagavano il censo. È possibile che la più estesa esazione pontificia esprima una più consistente autorità della Santa sede nella regione rispetto al Patrimonio. Ma certamente anche nella Marca la potestà temporale della Chiesa continuava ad essere rispettosa degli ordinamenti locali. Lo attesta con ogni evidenza l'ambito ristretto della competenza della corte rettoriale nella provincia. Mentre, infatti, nel Patrimonio la giurisdizione del Rettore riguardava i principali reati – quelli, cioè, che potevano turbare maggiormente l'ordine pubblico – e di conseguenza il tesoriere riscuoteva «introytus maleficiorum», nella Marca la sfera spettante alla corte del Rettore sembra limitarsi al reato di frode, dato che il tesoriere registrava soltanto gli «introytus condempnationum fraudum et compositum».

La situazione attestata dai primi registri del tesoriere della Marca sembra consolidarsi negli anni successivi con gli aspetti positivi ed i limiti ora segnalati. Da essa si differenzia nettamente quella della tesoreria di Campagna e Marittima per la quale – come

Monticli, Montenovo, Santa Maria in Lapide, Porchia, Ripa Trasone, Cosignano, Piri, Vicogna, Rotelle, Montemilione.

[33] Del signore di Camerino sono registrati due versamenti: *ibid.*, ff. 2*v*, 5*r*.

[34] Si tratta dei signori di Matelica e Cingoli «pro vicariatibus et censibus» (*ibid.*, f. 25*r*)

[35] L'elenco delle comunità che versano censi è riportato nel f. 39*r*.

[36] *Ibid.*, ff. 54*r*-60*v*.

[37] *Ibid.*, ff. 73*r*-79*v*.

[38] Sotto il titolo «introitus subsidij loco tallearum» sono registrati i versamenti effettuati dai vescovi di Fano e di Urbino, dal clero di queste diocesi, da quello di Monte Elpidio, di Monte dall'Ospedale di Spineto: *ibid.*, ff. 89*r*-90*r*.

[39] *Ibid.*, ff. 96*r*-98*v*.

[40] In realtà questa voce compare solo nel secondo registro, probabilmente del 1423, f. 18*r*-*v*.

si diceva – il ritardo nella conservazione dei libri contabili sembra denunciare serie difficoltà di funzionamento. Qui l'entrata principale era quella dei focolari versati da un numero limitato di comunità di dominio diretto [41]: ad essa si aggiungevano le entrate dei malefici, sensibilmente limitate [42], quelle dei cosiddetti «capisoldi» – la ritenuta, cioè, operata sulle retribuzioni dei funzionari pontifici [43] –, le entrate del sigillo della Camera – versate dai beneficiari di atti di concessione disposti, appunto, dalla Camera apostolica – e, infine, le entrate straordinarie [44]. Nessuna contribuzione risulta esatta nella provincia sui vescovati e sul clero delle diocesi.

L'esame dei registri delle tre tesorerie consente, allora, di cogliere le differenze tra le forme con cui nelle varie regioni del dominio temporale della Chiesa si realizzò durante il pontificato di Martino V la sovrapposizione della finanza pontificia a quella degli ordinamenti territoriali locali nelle terre di dominio diretto. Nella Marca essa si espresse con l'imposizione di un tributo su comunità e su vescovati, con la riscossione di affitti e di tratte sull'esportazione di cereali; nel Patrimonio si manifestò solo con un tributo su comunità e vescovati; in Campagna e Marittima consistette in un'imposizione che colpiva esclusivamente alcune comunità di dominio diretto. Allo stesso tempo, la riscossione delle entrate di giustizia riguardò una sfera giurisdizionale ampia di competenza criminale nel Patrimonio e in Campagna e Marittima – anche se di fatto esercitata in maniera discontinua e spesso occasionale –, mentre nella Marca si limitò al reato di frode. Il sistema tributario pontificio risulta, dunque, non omogeneo: esso assumeva le forme che di fatto erano consentite dai rapporti instauratisi tra l'autorità unitaria della Santa sede e gli ordinamenti locali.

Diversa appare, poi, la situazione delle tesorerie di Perugia e di Ascoli. La prima risulta avere una giurisdizione distinta per la città di Perugia e per le terre umbre di dominio diretto. Nei riguardi di Perugia la tesoreria non si limitò ad esigere un tributo unico, come abbiamo visto accadere per altri Comuni, ma riscosse direttamente

[41] ASR, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima, Lazio e Sabina*, b. 1, reg. 1, ff. 27*r*-30*r*: Anagni, Alatri, Veroli, Ferentino, Articoli, Porciano, Frosinone, Fumone, Ceprano, Bauco, Supino, Torrici, Arnaria.

[42] M. CARAVALE, *Chiesa, signori, Comuni*... cit., p. 59.

[43] A. ANZILLOTTI, *Cenni*... cit., p. 362.

[44] Per queste entrate ASR, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 1, reg. 1, ff. 2*r*-25*v*.

parte delle entrate comunali. La Santa sede in questo caso non rispettò la giurisdizione fiscale del municipio, ma con esso divise il gettito tributario versato dalla comunità cittadina. Le entrate percepite dal tesoriere, allora, risultano essere quelle da tempo vigenti nel Comune perugino: il lago Trasimeno [45], la salara cittadina – vale a dire il monopolio del sale –, la gabella grossa, costituita dal dazio sulle merci vendute in città, la gabella del vino, il «campione de la carne» – il tributo, cioè, sulla carne venduta –, la «cenciaria», imposta che colpiva il commercio di prodotti tessili, alcuni tributi versati a Perugia da comunità vicine come espressione della loro subordinazione, tributi detti «comunanze» [46] o «cottimi» [47], le gabelle del contado, costituite dai dazi pagati alle porte della città da coloro che trasportavano merci dal contado perugino, la gabella dei pegni, il dazio sul grano prodotto a Chiusi e, infine, gli affitti di case ed edifici di proprietà comunale [48].

Il coinvolgimento della tesoreria pontificia nell'amministrazione finanziaria comunale presenta aspetti di grande interesse [49]. Innanzi tutto si può notare come la tesoreria, sin dal momento della sua restaurazione, si avvalesse dei meccanismi esattivi da tempo sperimentati dal municipio perugino, in primo luogo del sistema di appalto che disciplinava la riscossione di numerosi tributi cittadini. Dai libri contabili relativi al 1424, 1425 e 1426 risultano appaltati per il periodo di un anno la gabella del lago, la gabella grossa, la gabella del vino, le gabelle del contado, la gabella dei pegni, mentre il campione della carne e la comunanza di Monte Tetio erano concesse per la durata di cinque anni. Il meccanismo dell'appalto

[45] Su questa gabella si veda C.F. BLACK, *Commune and the papacy in the government of Perugia, 1488-1540*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», IV (1967), p. 174.

[46] Erano versati dalle comunità di Monte Tetio e di Santa Savina. Sulle «comunanze» si veda lo studio di R. FRUTTINI, *Le "comunanze" nel quadro della finanza del Comune di Perugia nel primo trentennio del secolo XV*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXVIII (1971), 2, pp. 1-106.

[47] È questo il nome del tributo versato dalla comunità di Monte Malbe.

[48] In proposito si vedano i registri del tesoriere di Perugia relativi, rispettivamente, agli anni 1424-1425 e 1425-1426: ASR, *Camerale I, Tesoreria dell'Umbria*, b.1, reg. 1, ff. 1*r*-56*v*; b. 2, reg. 4, ff. 1*r*-2 *r*.

[49] Sul rapporto tra potestà tributaria della Chiesa e autorità esattiva del Comune nella città di Perugia si vedano le interessanti osservazioni di G. CONTINI, *Contributo documentario per uno studio delle condizioni finanziarie del Comune di Perugia alla vigilia della "guerra del sale"*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), pp. 365-376.

garantiva la sicura riscossione e alleggeriva la tesoreria dai problemi connessi con l'esazione effettiva del tributo.

Per quanto, poi, riguarda l'amministrazione finanziaria comunale, si deve ricordare che essa era composta dai conservatori della moneta e dai massari [50]: a detta del Black [51] i due uffici rimasero in carica e continuarono ad essere eletti con il consueto sistema del ballottaggio, anche se la loro attività di fatto venne influenzata dal tesoriere. Interessante appare il complesso intreccio di rapporti tra magistrati comunali e quelli pontifici. Sembra potersi dire che la Camera municipale non venne esclusa dall'assegnazione degli appalti, ma continuò a partecipare, accanto al tesoriere, alla scelta del concessionario. Lo fanno pensare le annotazioni registrate nei libri della tesoreria che attestano la vendita delle gabelle disposta dal tesoriere insieme con i conservatori. Così, ad esempio, per l'appalto della gabella grossa del 1424 si legge

«Gabella grossa incomenzata a di 21 de dicembre 1424. Cinello de Francesco de messer Bartolo de Peroscia al quale la dicta gabella grossa fo venduta per li predicti thesauriere et conservadorato (...) per tempo de uno anno...» [52].

E nello stesso anno la gabella del vino «fo stabilita et venduta per lo Egregio de decreti doctore messer Paolo thesaurario et per lo conservadorato» [53]. L'intervento dei conservatori, poi, risulta necessario anche al momento della spesa. I mandati, o bollette, di pagamento disposti dal legato di Perugia sulle entrate della tesoreria recavano, infatti, la seguente formula: «Mandamus vobis (...) thesaurario et Conservatoribus monete camere perusine» [54]. Né i rapporti tra le due amministrazioni finivano qui. Come corrispettivo della partecipazione alle entrate municipali gravava sulla tesoreria

[50] I «conservatorij dela moneta» sono ripetutamente ricordati come autorità che assegnano appalti dei tributi e sono elencati tra i funzionari che ricevono lo stipendio dal tesoriere: ASR, *Camerale I*, *Tesoreria dell'Umbria*, b. 1, reg. 1, ad esempio, ff. 9*r*, 11*r*, 14*r*, 16*r*, 47*r*, 80*r*; b. 2, reg. 4, ad esempio, ff. 38*r*, 44*v*. Per i «massari dela Camera del Comuno de Peroscia» si veda, ad esempio, il reg. 4, f. 65*v*.

[51] C.F. Black, *Commune and the papacy*... cit., p. 173.

[52] ASR, *Camerale I*, *Tesoreria dell'Umbria*, b. 1, reg. 1, f. 9*r*.

[53] *Ibid.*, f. 11 *r*.

[54] È questa la formula usata negli ordini di pagamento riportati, ad esempio, nel reg. 6 della b. 2 che raccoglie – come si legge al f. 1*r* – «singule bullecte et mandata ex parte presentis dominj legati in perusio directe presenti domino thesaurario perusij incipiendo in kalendis Augusti 1425».

l'onere di pagare le provvisioni e gli stipendi di una gran parte dei funzionari comunali, non solo i più importanti – come i priori delle arti, il podestà, i camerlenghi delle arti, il giudice delle appellagioni e dei danni dati, i conservatori della moneta –, ma anche ufficiali di minor rilievo, come i cavalieri del Comune, le guardie delle porte e il maestro dell'orologio. Questi versamenti si aggiungevano a quelli dovuti dalla tesoreria per le retribuzioni dei funzionari pontifici, come il legato, il tesoriere, i loro ufficiali, i castellani [55]. Non solo. Tra le voci di uscita della tesoreria troviamo nei primi anni anche quella indicata come «supplemento ala uscita dela camera dei massari» [56]: un'espressione, questa, che fa pensare ad un'integrazione, da parte della tesoreria, delle spese sostenute dalla Camera del Comune di Perugia.

Il rapporto tra l'autorità del tesoriere e il municipio non finiva qui: insieme con le entrate ora ricordate, infatti, il funzionario pontificio registrava anche il sussidio versato dalla città [57]. La presenza di questa voce di entrata accanto alle gabelle e alle comunanze comunali appare di grande significato. Essa sta a confermare che, pur avendo ceduto alla Santa sede parte dei tradizionali introiti cittadini, Perugia continuava a riscuotere le rimanenti imposte comunali e, di conseguenza, conservava la sua individualità di titolare di giurisdizione fiscale autonoma, rientrando in tal modo tra i soggetti passivi dell'imposizione ecclesiastica. Sotto questo aspetto la città si veniva a trovare nella medesima posizione delle altre comunità umbre di dominio diretto che erano tenute a versare al tesoriere un tributo, indicato con i termini di taglia o di sussidio; di tale tributo il funzionario pontificio compilava un conto distinto da quello relativo alle entrate esatte nella città di Perugia.

La taglia, o sussidio, risulta versato nel 1425 dalle comunità Assisi, Nocera, Montefalco, Spello, Gualdo Nocerino, Cannaria, Bettona, Gualdo dei Capitani, Trevi, Orvieto: per alcune di loro venne ricordato il provvedimento pontificio che ammetteva in via eccezionale una riduzione della somma dovuta [58]. Quattro anni dopo, nel 1429, la riscossione dalle terre umbre di dominio diretto risulta molto più articolata. Le comunità soggette al sussidio erano aumentate, dato che compaiono anche Otricoli, Terni, Castro,

[55] *Ibid.*, b. 1, reg. 1, ff. 72*r*-131*r*; b. 2, reg. 4, ff. 65*r*-102*r*.
[56] *Ibid.*, b. 1, reg. f. 114*r*; b. 2, reg.4, f. 94*r*.
[57] *Ibid.*, b. 1, reg. 1, f. 62*r*; b. 2, reg. 4, ff. 54*r*, 55*r*, 56*r*.
[58] *Ibid.*, b. 1, reg. 3.

Narni, Cassia, Norcia, Spoleto, Castel Ritaldo e Giano [59] e la maggior parte di loro versava anche somme per l'acquisto del sale. E proprio l'amministrazione della vendita del sale appare particolarmente curata: lo stanno a dimostrare le condanne per frode nell'acquisto di detto prodotto – condanne che producevano un'entrata di tesoreria regolarmente registrata nei libri contabili [60] – e l'acquisto del sale da parte del signore di Foligno, Corrado Trinci [61]. A tali voci, infine, si aggiungevano i «census et foculares» della Val Topino [62], le entrate percepite dai castellani [63] e una quota delle riscossioni della salara di Perugia [64].

Analoga alla soluzione perugina è, poi, la disciplina della tesoreria di Ascoli. Anche qui il tesoriere pontificio riscosse a partire dall'agosto 1426 parte delle entrate tradizionalmente spettanti al Comune. Dal primo registro della tesoreria ascolana, edito dalla Cristofari Mancia, apprendiamo, infatti, che l'ufficio ricevette dal depositario della Camera ascolana quote delle somme da questo percepite per gabelle, tasse delle comunità del contado, condanne penali e vendita di sale e che, quale corrispettivo di tali entrate, l'ufficio medesimo fu gravato dell'onere di versare le retribuzioni ai funzionari municipali. A carico del tesoriere risultano, infatti, gli Anziani, il podestà, il Viale – magistrato competente per le vie e i ponti [65] –, il giudice delle gabelle, il cancelliere del Comune, il massaro – ufficiale cui era affidata la conservazione degli atti ufficiali del municipio –, baglivi e castellani, nonché impiegati minori, come i banditori [66].

Appare interessante sottolineare che i libri dei tesorieri di Perugia e di Ascoli nulla dicono in merito alla riscossione delle entrate di malefici. E l'assenza di tale voce tra quelle di entrata induce a ritenere che l'amministrazione della giustizia criminale

[59] *Ibid.*, b. 3, regg. 13 e 14: le ultime due comunità sono indicate solo nel secondo registro.

[60] *Ibid.*, b. 3, reg. 14, f. 28*r*.

[61] *Ibid.*, f. 26*r*.

[62] *Ibid.*, f. 36*r*.

[63] *Ibid.*, f. 41*r-v*.

[64] *Ibid.*, f. 39*r*.

[65] Su questo funzionario si vedano *Statuti di Ascoli Piceno dell'Anno MCCCLXXVII*, a cura di L. ZDEKAUER e P. SELLA, in *Fonti per la storia d'Italia*, XLVII, Roma 1910, pp. 263-266; G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno 1950, p. 23, nota 59; *Il primo registro...* cit., p. 39.

[66] *Il primo registro...* cit., pp. 63-119.

nei due Comuni continuasse a spettare alle corti municipali e che nessuna competenza fosse passata alle autorità pontificie.

Il quadro complessivo che si ricava dalla lettura dei libri contabili dei tesorieri provinciali attivi nei primi anni di Martino V, dunque, appare quello di un ordinamento fiscale pontificio complesso. A suo fondamento si trova – come è stato da tempo rilevato – l'idea di una sovrapposizione della potestà tributaria della Chiesa a quella degli ordinamenti territoriali particolari, ma i termini in cui questa idea venne realizzata risultano diversi da zona a zona. Sembra legittimo ritenere che le autorità pontificie si comportarono con estremo realismo, esercitando le competenze comprese nella superiore giurisdizione unitaria della Chiesa nei modi in cui tale esercizio era di fatto reso possibile dagli ordinamenti particolari affermatisi nelle varie regioni, ordinamenti che la Chiesa stessa si impegnava a difendere e proteggere e con i quali cercava di stabilire rapporti di amicizia al fine di garantirsi la loro fedeltà. Le tesorerie non fecero eccezione a questo indirizzo di politica istituzionale: la loro attività, anzi, rispecchia con chiarezza i termini in cui in ogni zona prendeva vita l'equilibrio tra potestà unitaria e autorità locali.

Sembra necessario precisare in proposito che le differenze riscontrabili tra le tesorerie non devono necessariamente indurre ad accogliere l'idea di un'articolazione regionale del dominio pontificio. La tesi è stata sostenuta qualche anno fa dal compianto collega Paolo Colliva il quale sottolineò per il secolo XIV l'assoluta mancanza di significato dell'unità del dominio temporale della Chiesa e ritenne che la sola realtà in grado di presentare caratteri di omogeneità fosse la regione [67]. L'esame dei libri contabili ci induce a rilevare che se ci furono differenze da provincia a provincia, diversità altrettanto rilevanti si trovavano anche all'interno della medesima circoscrizione, dato che gli ordinamenti territoriali in esse esistenti venivano di fatto trattati dal tesoriere in maniera non univoca. Il realismo che abbiamo visto caratterizzare l'azione pontificia tendeva a tener conto di ciascuna situazione concreta, rinunciando ad un programma omogeneo non solo di respiro generale, ma anche di ambito meramente regionale.

I libri contabili dei primi anni di Martino V, allora, consentono non già di prospettare una revisione della tesi tradizionalmente

[67] P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le "Constitutiones Aegidianae"*, Bologna 1977, pp. 157-166.

accolta dalla storiografia sulla natura del sistema tributario pontificio, ma di precisare i termini in cui la stessa tesi deve essere letta. Consentono anche di comprendere in maniera più adeguata il significato che le entrate temporali avevano acquistato per la Camera apostolica. Dai registri delle tesorerie appare, infatti, che l'avanzo delle entrate rispetto alle uscite è spesso di scarsa entità e che a volte nemmeno si verifica e le uscite risultano più consistenti delle entrate [68]. Di questi dati è necessario tener conto quando ripetiamo che dopo il Concilio di Costanza la Santa sede diresse la sua attenzione verso le entrate temporali. Tale interesse è chiaramente testimoniato dal rinnovato funzionamento degli uffici tributari provinciali, dalla cura con cui erano controllati dalla Camera apostolica i conti dei tesorieri, dall'attenzione con cui i loro libri contabili erano conservati. Si tratta certamente di un impegno importante, un impegno decisamente nuovo che poneva fine ad un periodo di sensibile abbandono delle finanze temporali. Ma i contenuti della restaurata gestione fiscale non devono essere esagerati, dato che il loro significato si coglie soprattutto nel confronto con il passato. Ed in particolare, non si deve pensare che la Camera apostolica considerasse decisive per le sue entrate il gettito delle terre pontificie: nel quadro delle sue riscossioni questo continuava a rivestire un ruolo secondario.

3. Le caratteristiche del sistema tributario pontificio ora segnalate possono essere colte anche negli anni successivi. La Santa sede continuò a muoversi con cautela e con realismo, al di fuori di programmi astratti, conservando l'impegno per una corretta gestione delle sue potestà fiscali e fornendo un immediato risvolto esattivo all'espansione della sua giurisdizione temporale. Così, la crescita di autorità pontificia nel Comune di Roma ebbe la conseguenza di far passare alla Camera apostolica parte delle entrate riscosse dalla *Camera Urbis*, con una situazione analoga a quella prima esaminata per Perugia e per Ascoli. I tributi municipali di Roma erano costituiti, come noto [69], dalle gabelle sulle merci,

[68] È il caso, ad esempio, della tesoreria di Campagna e Marittima che si ricava dai conti del 1427 (b. 1, reg. 1, f. 39*r*).

[69] In proposito si veda M.L. LOMBARDO, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sulla organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma 1970, (Corpus membranarum italicarum. Fonti e studi, VI).

dall'imposta sulla vendita del vino, dai dazi percepiti dalla dogana di Ripa e Ripetta sui beni giunti in città per via fluviale. A queste entrate si aggiungevano sia quelle della salara, detta dogana del sale [70], sia la riscossione del tributo denominato «sal affocaticum», tributo nato come focatico versato alla città di Roma dalle comunità del Patrimonio, della Sabina, del distretto romano, di Campagna e Marittima che riconoscevano la superiorità del Comune di Roma [71], sia, infine, gli introiti della dogana delle pecore di Roma [72]. Le entrate percepite dal doganiere del sale e quelle riscosse dagli «exactores salis et focatici» ben presto passarono direttamente alla Camera apostolica, mentre le altre entrate municipali continuarono ad affluire alla *Camera Urbis*, la quale a sua volta ne cedeva parte alla Camera apostolica. Per quanto riguarda, infine, la dogana delle pecore un registro del 1464 ci informa che gli assegnatari dei pascoli erano non solo cittadini romani, ma anche abitanti dei Comuni del distretto e della provincia di Campagna, Comuni che risultano accuratamente elencati [73].

L'assorbimento parziale delle entrate municipali da parte della Chiesa si verificò anche a Foligno dopo il definitivo ritorno al dominio diretto della Chiesa [74]. Alla città venne così esteso il regime che disciplinava anche altri centri umbri, come Assisi, Todi e Spoleto, i quali già sotto Martino V si trovavano sotto il dominio diretto della Chiesa e rientravano nella giurisdizione territoriale del

[70] Sulla dogana del sale di Roma e sui registri contabili a noi pervenuti è ancora utile il saggio di G. TOMASSETTI, *Del sale e focatico del Comune di Roma nel Medioevo*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», XX (1897), pp. 313-368.

[71] Il «sal affocaticum» è tributo nettamente distinto dalla tassa del sale versata alla dogana del sale di Roma: in proposito M.L. LOMBARDO, *La Camera Urbis*... cit., p. 61.

[72] Istituita durante il pontificato di Bonifacio IX (J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, II, Paris 1959, p. 572 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, CXXIV) con competenza per l'intero territorio circostante la città di Roma, la dogana delle pecore nel corso della prima metà del secolo XV venne divisa in due uffici, uno competente per il Patrimonio, l'altro per Roma, Campagna e Marittima: il secondo conservò il titolo di dogana delle pecore di Roma (M. CARAVALE, *La finanza pontificia*... cit., p. 41).

[73] ASR, *Camera Urbis*, *Dohana pecudum*, b. 78, reg. 314.

[74] Nel settembre del 1432 il cardinale Vitelleschi conquistò Foligno e mise fine alla signoria di Corrado Trinci: al riguardo M.V. PROSPERI VALENTI, *Corrado Trinci ultimo signore di Foligno*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LV (1958), pp. 118-157.

tesoriere di Perugia [75]. Si deve notare che né a Roma, né nelle città umbre ora ricordate la Camera apostolica istituì un ufficio di tesoreria: in detti Comuni continuò a sussistere la Camera cittadina che a Roma versava direttamente alla Camera apostolica e nei centri umbri al tesoriere di Perugia [76].

Le novità conosciute dall'ordinamento tributario della Chiesa sulla metà del secolo non finiscono qui. In molte regioni tornarono a funzionare gli uffici della salara e delle dogane delle pecore: ne costituisce un esempio il Patrimonio, per il quale ci sono giunti i libri contabili di detti uffici, come già a suo tempo segnalato dall'Anzillotti [77]. Inoltre in molti distretti l'autorità del tesoriere si fece più consistente, tanto da riuscire a riscuotere il censo da signori locali, introducendo così una prassi costante di esazione nei riguardi di terre di dominio mediato. Sulla metà del secolo tale versamento è registrato nella provincia di Campagna e Marittima per il 1449 e 1450 [78] e nel Patrimonio [79]. Si tratta in entrambi i casi di signorie di modesto rilievo: ma la loro presenza costituisce una significativa novità rispetto all'inizio del pontificato di Martino V. Infine, la potestà esattiva dei tesorieri risulta in alcuni casi più estesa di quella dei primi anni del secolo, in diretta relazione con

[75] Ad esempio, nel libro delle entrate e delle uscite del 1425 il tesoriere umbro si dichiara «Ego Johannes de Caparellis de Roma thesaurarius Camere Perusij, Tuderti, Asisij et aliorum locorum ducatus Spoletani» (ASR, *Camerale I, Tesoreria dell'Umbria*, b. 2, reg. 8, f. 1*r*). Inoltre, nel libro delle entrate e delle uscite del 1429 scritto «per me Nicolaum de Valle de Urbe Apostolice Camere clericum in Perusina et Tudertina civitatibus territorijs et districtibus ac in partibus provincie Spoletani ducatus...thesaurarium» (*ibid.*, b. 3, reg. 14, f. 2*r*) risultano registrati, tra le entrate, accanto ai sussidi versati dalle varie comunità, l'«introitus communantiarum Bastite Assisij» (f. 16*r*), l'«introitus condempnationum Bastite Assisij» (f. 1*r*), l'«introitus pecuniarum Camere perusine» (f. 38*r*) e l'«introitus pecuniarum salarie perusine» (f. 39*r*).

[76] Ad esempio, nel «libro de le Entrate et Uscite generalle dela thesauraria de peroscia» relativo al 1478 insieme con le entrate della città perugina ed i sussidi delle comunità, vescovati e clero della regione, sono riportati tra le entrate l'«introitus ordinarius camere Fulginei» e l'«introitus ordinarius Camere Spoleti» (*ibid.*, b. 18, reg. 72, ff. 19*r*, 21*r*), nonché gli «introitus vigesime hebreorum» versati dalle comunità ebraiche di Foligno, Terni, Spoleto, Cassia, Norcia, Visso, Assisi, Città di Castello, Perugia, Gualdo (f. 62*r*).

[77] A. ANZILLOTI, *Cenni*... cit., pp. 365-367.

[78] ASR, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 1, reg. 2, ff. 17*r*-18*r*, 65*r*-67*r*.

[79] Si veda, ad esempio, *ibid.*, *Tesoreria del Patrimonio*, b. 9, reg. 32, f. 44*v* (anno 1459-1460).

l'ampliamento dell'autorità pontificia. È il caso, ad esempio, della Marca dove negli anni '50 al tesoriere pervenivano entrate di giustizia non più limitate al reato di frode, ma estese ormai a tutti i delitti più gravi [80]. Nel 1457 il tesoriere Pietro di Michele di Aragona elencava le voci di entrata del suo ufficio, dichiarando di aver riscosso pagamenti versati

«a nonnullis Comitatibus civitatum terrarum castrorum et locorum ac singularibus personis provincie morantibus pro taleis censibus et affictibus subsidiisque tam clericorum quam ebreorum condemnationibus compositionibus emolumentis notarij camere, retentionibus tracte granij et alijs extraordinarijs» [81].

Nessuna entrata di malefici risulta, invece, registrata dal tesoriere perugino: e ciò induce a ritenere che nel Comune umbro la giustizia criminale continuasse a spettare alle corti municipali.

La situazione del sistema tributario pontificio, con le novità affermatisi nel corso della prima metà del Quattrocento risulta chiaramente esposta nel bilancio di entrate ed uscite che ho avuto occasione di pubblicare qualche anno fa e che risale, con ogni probabilità, agli anni '50 del secolo XV. Esso riproduce con sostanziale fedeltà le voci di entrata delle varie tesorerie, omettendone poche. Un confronto tra i dati del bilancio e quelli di una tesoreria può essere interessante. Se, ad esempio, verifichiamo le notizie riportate dal bilancio in questione in merito al Patrimonio con i registri degli ufficiali fiscali di questa provincia relativi al medesimo arco di tempo, possiamo notare che il primo riporta con esattezza il versamento dei sussidi delle comunità e delle diocesi, ricorda nel complesso il pagamento del sale, senza dilungarsi nell'elencare le comunità interessate, dà notizia della riscossione della dogana delle pecore, registra le entrate di giustizia e quelle delle tratte dei grani [82]. Di modo che le uniche entrate omesse

[80] Sui libri contabili del tesoriere della Marca si veda E. LODOLINI, *I libri dei conti di Antonio Fatati tesoriere generale della Marca (1449-1453) nell'Archivio di Stato di Roma*, Ancona 1968.

[81] ASR, *Camerale I, Tesoreria della Marca*, b. 10, reg. 30, f. 1*r*.

[82] Nel bilancio risultano versare il sussidio le comunità di Viterbo, Corneto, Montefiascone, Bagnoregio, Acquapendente, Toscanella, Marta, Bolsena, San Lorenzo, Grotte, Gradoli, Canino, Castro, Porceno, Orvieto, Sutri, Nepi, Civitacastellana, Gallese, Calvi, Otricoli, Narni, Collescipoli, Rieti, Terni, Cesi, Porcaria, Sangemini, Orte, Vitorchiano, Amelia, Bassano, Lugnano, Civitella, insieme con i vescovi di Viterbo, Corneto, Castro, Orte, Orvieto, Sutri, Nepi, Amelia,

risultano essere quella dei censi versati dai signori [83] e l'altra dei capisoldi che nei libri del tesoriere è indicata con il titolo di «introytus decimarum offitialium» [84].

Sulla metà del secolo XV, dunque, l'ordinamento tributario pontificio presenta un'articolazione di maggior respiro rispetto agli anni di Martino V. La capacità esattiva delle tesorerie e degli altri uffici provinciali risulta accresciuta, tanto da garantire una consistente entrata alla Camera apostolica. Dal bilancio generale degli anni '50 risulta, infatti, un attivo d'entrata di oltre 190.000 ducati d'oro di Camera [85], una cifra di tutto rispetto che faceva delle entrate temporali un cespite di sicura importanza per la Camera apostolica. I progressi del sistema fiscale pontificio, comunque, non devono far dimenticare che esso conservava la medesima natura che aveva all'inizio del secolo; mancava, cioè, di omogeneità ed era composto da elementi diversi a seconda delle singole terre cui si riferiva. Tale complessità, comunque, era la conseguenza della sua estrema flessibilità e della sua dipendenza dalla concreta possibilità della Chiesa di esercitare nelle singole zone del suo dominio potestà giurisdizionali. In altre parole, l'ordinamento tributario continuò a riflettere le forme ed i modi in cui la Santa sede operava come autorità unitaria: le diversità riscontrabili tra le componenti di detto ordinamento esprimevano in via immediata le differenti forme con cui la Santa sede esercitava in concreto il suo

Terni, Rieti e con il clero di Viterbo. Le altre entrate della tesoreria sono la «cannaia de Marta», il «passo de bolseno», il «passo de civitella», l'«entrata de suriano», i «censi dele posessioni dela carnera» gli «extraordenari condenatio et malefitij comuniter», il «sale se da a tutte le comunita del patrimonio», la «dogana del bestiame» e la «tracta de granij» (M. CARAVALE, *Entrate e uscite*... cit., pp. 180 e seguenti.). Il confronto di questi dati con quelli registrati nel libro del tesoriere del Patrimonio del 1459-1460 fa rilevare che questi ultimi aggiungevano tra i soggetti passivi del sussidio la comunità di Stroncone, i vescovi di Montefiascone, di Castro, di Civitacastellana, il clero delle diocesi di Montefiascone, di Bagnoregio, di Castro, di Civitacastellana, di Orvieto, di Nepi, di Amelia e di Narni, mentre riportavano l'entrata di Vallerano, omettendo quella del passo di Civitella (ASR, *Camerale I, Tesoreria del Patrimonio*, b. 9, reg. 32, ff. 2*v*, 50*v*,72*r*).

[83] Il registro ora citato ricorda il versamento del censo effettuato dal cardinale Orsini per Torri, da Lorenzo e dagli eredi di Jacopo Orsini per Collevecchio e Cesignano, da Elena Orsini per Bassanello, dal conte dell'Anguillara per Casamala, da Matteo Orsini per Colle Casale, da Maddalena Orsini per i castelli di Stimigliano, insieme con quelli versati da due titolari di vigne: f. 44*r*.

[84] *Ibid.*, ff. 140*r*-182*v*.

[85] M. CARAVALE, *Entrate e uscite*... cit., p. 190.

potere temporale e i termini in cui erano stati definiti i rapporti tra la Chiesa e gli ordinamenti particolari territoriali.

4. Negli ultimi decenni del Quattrocento l'ordinamento tributario ecclesiastico conservò inalterata la forma che aveva maturato sulla metà del secolo e che abbiamo or ora descritta. Le entrate delle tesorerie e degli altri uffici provinciali non conobbero variazioni sensibili, mentre la partecipazione alle entrate municipali continuò a riguardare i Comuni che già conoscevano tale sistema fiscale.

L'ordinamento tributario della Chiesa conservò, altresì, la flessibilità e la capacità di adattamento alle concrete condizioni della realtà locale che lo avevano caratterizzato sin dal tempo di Martino V. Lo dimostra in maniera chiara l'assetto tributario introdotto dalla Santa sede nelle terre già appartenute a signorie vicariali e passate in questi anni sotto il suo dominio diretto. È il caso di Senigallia e di Fano la cui devoluzione alla Chiesa [86] fu accompagnata dall'invio nel 1465 di un commissario fiscale che risulta competente su tutte le comunità «immediate subiectae» della Romagna. «In hoc libro describentur rationes et computa civitates fani et senogallie et terrarum Romandiole sub devotione Sedis apostolicae consistentium» dichiarava il commissario prima di registrare le riscossioni effettuate durante l'incarico [87]. Queste consistevano nel sussidio versato da alcune comunità e soprattutto nella acquisizione delle entrate municipali delle due città principali. Per quanto riguarda Fano veniva esplicitamente dichiarato che la comunità aveva ceduto

«per capitula signata a Reverendissimo domino Theatense Apostolice Sedis legato et deinde confirmata per Sedem Apostolicam omnes reditus, gabellas et introytus dicte civitatis. Et expresse est sal ad triennium» [88].

L'intera entrata municipale di Fano sembra, dunque, destinata al commissario pontificio: a tale entrata si aggiungevano i versamenti per il sale delle città del contado, i censi delle medesime comunità, le entrate della giustizia, la tassa sugli Ebrei [89]. Il municipio di Fano appare, allora, privato di gran parte della sua pre-

[86] Su questi avvenimenti M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio*... cit., pp. 80-93.
[87] ASR, *Camerale I, Tesoreria di Romagna*, b. 1, reg. 1, f. 1*r*.
[88] *Ibid.*, f. 4*r*.
[89] *Ibid.*, ff. 4*v*-6*v*.

cedente giurisdizione tributaria. Meno consistente risulta, invece, l'entrata proveniente da Senigallia. Un'annotazione ricorda che

«Communitas Senogallie quando sub Sanctissimo Domino Nostro Papa Paulo redijt ad ecclesiam habuit capitula exemptionis a Reverendo Domino Episcopo perusino Gubernatore. Nihilominus facta est per me cum his compositio ut pro presenti anno 1465 solverent salmas sexaginta frumenti et salmas viginti ordei pro ipsa communitate ultra id quod ex pasculo et alijs rebus ordinarijs cepit Depositarius Camere ibi deputatus» [90].

Il commissario, dunque, si accontentava per l'anno 1465 di un pagamento in natura. Una nota posta a margine del conto ricorda, poi, per l'anno successivo il versamento della somma di 150 fiorini e precisa che detta somma era stata concordata tra lo stesso commissario e la comunità di Senigallia con una *compositio* del 14 aprile 1466 [91]. Senigallia, dunque, si limitò a versare un tributo annuo, senza cedere le sue entrate municipali. Al commissario, dunque, passarono le entrate delle tratte dei grani di Senigallia, i dazi sul frumento, nonché il monopolio del sale per tutte le comunità di dominio diretto della provincia romagnola [92].

La situazione della provincia si definì meglio negli anni immediatamente successivi. Al commissario subentrò allora un tesoriere, il quale risulta destinatario delle tasse versate dalle comunità, del sussidio degli Ebrei, dell'entrata del sale, delle tratte del grano e dei cereali, dell'entrata dei malefici, della dogana dei pascoli di Senigallia, nonché di entrate straordinarie. Tra le comunità sottoposte al pagamento delle tassa troviamo, oltre Senigallia e Cesena, anche Fano: per questo Comune l'acquisizione diretta delle entrate municipali da parte dell'autorità pontificia era stato, dunque, solo un episodio di breve durata [93].

Il quadro complessivo della finanza temporale pontificia degli anni successivi è offerto da due registri generali, il libro mastro risalente al 1477 e conservato inedito presso l'Archivio di Stato di Roma e il bilancio dal 1480-1481, ben noto agli studiosi dopo l'edizione fattane dal Bauer.

[90] *Ibid.*, f. 7*r*.
[91] *Ibid.*, f. 7*r*.
[92] *Ibid.*, ff. 8*v*-11*r*, 29*rv*.
[93] Si vedano ad esempio, i libri contabili del 1466, 1468 e 1469-1470, *ibid.*, b. 1, regg. 3, 4 e 5.

Il primo venne scritto da un computista della Camera apostolica al fine di registrare, come egli stesso dichiarava, «le terre che pagano sale agrosso et salj et focatici» [94]. Un obiettivo limitato che, però, acquistò maggior respiro nel corso della stesura del registro, dato che l'autore aggiunse anche altri tipi di entrata. Le riscossioni sono annotate in ordine cronologico e ad esse è premesso un indice alfabetico in cui sono elencate le diverse comunità sottoposte all'onere fiscale, indice che facilita di molto la lettura del volume. Nell'indice accanto alle comunità delle terre laziali sottoposte al versamento del sale agrosso e del sale focatico sono inserite anche altre annotazioni. Risultano, così, registrati i pagamenti di censi effettuati da signori di quelle regioni, i versamenti eseguiti da castellani delle medesime zone – come quelli di Anagni, Ceprano, Tivoli, Civita Castellana, Castel S. Angelo, Terracina [95] –, le entrate delle dogane delle pecore di Roma e del Patrimonio, delle dogane municipali di Roma [96], alcuni sussidi [97], le entrate delle tesorerie della Marca di Perugia, di Ascoli, e del Patrimonio [98], nonché le riscossioni di alcune collettorie, quelle, cioè, d'Inghilterra e di Spagna [99].

La mancanza di linearità del libro in esame, rilevabile soprattutto dal confronto con il bilancio edito dal Bauer, non toglie al documento importante significato. Esso testimonia, infatti, accanto alla persistente confusione tra entrate spirituali ed entrate temporali, il particolare interesse della Camera apostolica per le entrate derivanti dalle regioni del Lazio, le regioni – cioè – circostanti Roma. Per queste si arriva ad un'accurata registrazione di tutti i pagamenti effettuati dalle comunità di dominio diretto per il sale, per il focatico, per le tratte, per la dogana delle pecore, per le tesorerie. Si tratta di tributi di gettito consistente e di significativa importanza istituzionale, dato che esprimevano il riconoscimento dell'autorità temporale della Chiesa da parte di comunità che vivevano nei pressi di Roma. E a tali tributi si aggiungono quelli provenienti dalla *Camera Urbis*, immagine del particolare rapporto che legava al papato la città sede del suo governo universale. Non

[94] *Ibid.*, *Camerale I*, *Libro mastro I*, f. I*r*.
[95] *Ibid.*, f. III*v*.
[96] *Ibid.*, f. IV*r*.
[97] Ad esempio quelli di Norcia (*ibid.*, f. XII*r*), di Rieti (f. XVI*r*) e di Tivoli (f. XVIII*r*).
[98] *Ibid.*, f. XVIII*r*.
[99] *Ibid.*, f. III*r*.

solo. Per le regioni del Lazio sono anche registrati i versamenti di censi effettuati da signori per terre di dominio mediato. Per le altre province non si riscontra un'analoga attenzione: per loro il registro si limita a ricordare le entrate delle tesorerie e addirittura arriva ad omettere quella di Romagna, regione per la quale manca ogni attestazione di entrata.

La particolare attenzione della Camera apostolica per le entrate dalle terre laziali, denunciata dal libro mastro ora ricordato, trova conferma nel bilancio del 1480-1481. Qui troviamo accuratamente e singolarmente elencate le «entrate de le porte di Roma», i pagamenti del sale effettuati dalle comunità di dominio diretto della Campagna e Marittima e del distretto di Roma, dalle comunità appartenenti alle signorie dei vari rami della famiglia Orsini, da quelle soggette all'abbazia di Farfa, dalle comunità sottoposte alla signoria dei diversi rami della famiglia Colonna, da quelle dei domini dei Savelli, dei signori d'Anguillara, dei Farnese e di altri nobili minori, i sussidi riscossi nel Patrimonio, i censi signorili, le entrate delle condanne, quelle dei diritti di passo, i frutti e i capisoldi riscossi nella medesima provincia, le entrate dei focolini di Campagna e Marittima [100]. Ma il bilancio in esame non limita l'accuratezza dell'elencazione alle terre del Lazio; anche se forse con minore acribia, la medesima accuratezza usa anche per le altre regioni. A cominciare dall'Umbria per la quale viene riportata un'interessante specificazione delle entrate del tesoriere: per le maggiori città – Perugia, Foligno, Spoleto, Todi, Assisi e Gubbio – sono elencate le singole entrate municipali la cui riscossione spettava al tesoriere di Perugia [101]: questi, peraltro, continuava a riscuotere anche i sussidi dei vescovati. Lo stesso criterio viene usato anche per Città di Castello, la quale risulta sottoposta ad un'apposita tesoreria [102]. Segue, poi, l'analitica descrizione delle voci di entrata del tesoriere della Marca – voci composte dagli affitti, dalle taglie o sussidi, dai censi –, l'indicazione degli appalti delle salare di Foligno e di Spoleto, l'elenco delle entrate municipali di Ascoli spettanti al tesoriere [103]. Il capitolo successivo è quello delle «entra-

[100] C. BAUER, *Studi*... cit., pp. 353-367.

[101] Per ciascuna città l'elenco è preceduto dal titolo «Entrate dela Camera di ... pervenuti ale mani del Thesaurerio» (*ibid.*, pp. 368, 371, 372, 373, 374, 376).

[102] *Ibid.*, pp. 377 e seguenti.

[103] *Ibid.*, pp. 379-387.

te dele terre che restano nella Marcha Romagna che furon de Malatesta», nel quale sono elencate le contribuzioni provenienti dalle comunità di dominio diretto di Romagna, senza indicazione del funzionario incaricato di riscuoterle. Il bilancio, infine, è completato dalla registrazione delle entrate di Benevento e da quelle dei censi versati dai principali vicari apostolici [104].

I dati forniti dai bilanci trovano interessanti chiarimenti nei libri delle tesorerie. Innanzi tutto l'attenzione rivolta ai versamenti dovuti alle comunità delle regioni circostanti Roma risulta confermata dalla cura con cui venivano registrati i pagamenti del sale agrosso delle medesime comunità. Per gli anni 1480-1486 possediamo i rendiconti presentati dal tesoriere di Campagna e Marittima il quale aveva ricevuto l'incarico di riscuotere nella sua circoscrizione anche il pagamento del sale. In tali rendiconti le comunità soggette al pagamento risultano distinte tra quelle di dominio diretto e quelle sottoposte al dominio signorile; e queste ultime erano a loro volta riunite per ciascuna signoria [105]. Il criterio seguito dal bilancio generale, dunque, era adottato anche nei libri contabili degli ufficiali provinciali. Non era, comunque, l'unico criterio di registrazione: i libri del tesoriere di Campagna e Marittima relativi alla riscossione del sale degli anni 1486-1488 [106] e quelli della salara di Roma del 1488 [107] non separano le comunità di dominio diretto da quelle signorili.

Interessante appare, poi, il caso della tesoreria dell'Umbria. Alla fine degli anni '70 questa compilava due tipi di registri. Uno era «el libro de la Entrata et Uscita generale dela thesauraria de peroscia et del ducato» [108], l'altro il «liber Introituum et Exituum Camere apostolice perusine» [109]: in entrambi i casi il periodo di esazione registrato era di un anno, ma questo coincideva per la tesoreria con l'anno solare, mentre per la Camera cittadina andava dall'inizio di agosto alla fine del luglio successivo. Dal primo dei due volumi risulta che la tesoreria riscuoteva la salara di Perugia, la

[104] *Ibid.*, pp. 387-391.

[105] ASR, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 4, reg. 14.

[106] *Ibid.*, b. 4, reg. 17.

[107] ASR, *Camerale I, Camera Urbis*, b. 61, reg. 245: «Liber dohane salis Urbis ad grossum».

[108] Si veda, ad esempio, il libro del tesoriere relativo all'anno 1478: ASR, *Tesoreria dell'Umbria*, b. 18, reg. 72, f. 1*r*.

[109] *Ibid.*, b. 18, reg. 73, anno 1478-1479.

gabella del lago, i dazi sul grano, l'appalto della gabella del vino, la salara della Cisterna, sussidi di comunità – tra le quali Spoleto, Todi, Gualdo Nocerino – e di vescovati, parte delle entrate municipali di Foligno e di Spoleto, esatte dalle Camere dei due Comuni, la trigesima di alcune gabelle municipali di Perugia – quali la gabella grossa, la gabella di Porta Sole, la gabella di Porta S. Pietro – somme versate dai Comuni di Città di Castello, di Foligno e di Spoleto per contribuire alla remunerazione del Legato pontificio, la trigesima delle entrate di alcune Camere municipali – quelle di Foligno, Nocera, Terni, Bevagna, Montefalco, Assisi, Todi, Bettona, Castelbuono, Giano, Castelcertaldo, Valtopino, Monteleone, Lumigiano, Cassia, Treponti e Cisterna –, capisoldi da castellani e altri funzionari pontifici provinciali, la vigesima sugli Ebrei delle maggiori città umbre (Foligno, Terni, Spoleto, Cassia, Norcia, Visso, Assisi, Città di Castello, Cisterna, Perugia, Gualdo) e, infine, la decima versata dal clero di Foligno [110]. Se confrontiamo questi dati con quelli del bilancio generale, ci accorgiamo che molte delle voci di entrata registrate dal tesoriere mancano nel bilancio. In quest'ultimo, peraltro, si rinvengono voci che sono assenti nel libro del tesoriere e che si trovano, invece, nel libro delle entrate e delle uscite della Camera perugina: è il caso della gabella grossa, della gabella del contado, della comunanza di monte Malle e di altre comunanze, nonché della gabella della cenciaria, dell'entrata di Chiusi e del campione delle carni.

Tale confronto sembra autorizzare alcune considerazioni. In primo luogo il registro relativo alla Camera cittadina appare riguardare il conto della quota delle entrate municipali che spettavano alla tesoreria pontificia di Perugia. Dette entrate dovevano essere riscosse dall'ufficio comunale e da questo successivamente versate al tesoriere nella misura dovuta. Tale idea appare confermata dal fatto che le uscite registrate nel conto della Camera riguardano le retribuzioni dei magistrati municipali: e sappiamo che dette retribuzioni erano a carico della tesoreria sin dal 1424 e continuavano ad esserlo, come attesta il bilancio del 1480-1481 [111]. In secondo luogo si può ritenere che la mancata registrazione nel bilancio generale di voci di entrata della tesoreria, attestate dai libri contabili di questa, dovette dipendere dalla volontà di evitare una descri-

[110] *Ibid.*, b. 18, reg. 72, ff. 4*r*-63*r*.
[111] C. BAUER, *Studi*... cit., pp. 369 e seguenti.

zione eccessivamente analitica delle riscossioni della tesoreria perugina, per la quale – è opportuno ricordarlo – il bilancio in questione raggruppava le entrate derivanti dalle singole città sotto la dizione «entrata dela Camera» di ciascun municipio. Si deve, infine, notare che il bilancio riporta tra le voci di entrata gli «extraordinari de malefici», mentre perdura il silenzio dei libri contabili del tesoriere sulla riscossione delle entrate della giustizia criminale. Comunque, l'espressione usata nel bilancio potrebbe far pensare ad una riscossione straordinaria che non modificava eccessivamente l'equilibrio giurisdizionale in città.

Di minor rilievo sono, invece, le differenze tra bilancio generale da una parte e i libri contabili delle tesorerie di Campagna e Marittima, del Patrimonio e della Marca dall'altra. Gli elenchi delle comunità soggette ai vari oneri fiscali appaiono sostanzialmente coincidenti e le principali differenze sembrano riguardare per il Patrimonio l'entrata delle tratte delle biade e delle tratte dei grani – mancanti nel bilancio generale e ricordate le prime nel registro del tesoriere del 1480 [112], elencate le seconde in appositi registri relativi al 1481 e 1482 [113] –, mentre per la Marca si limitano all'assenza nel bilancio di alcune voci di entrata, come gli emolumenti del notaio della Camera, i capisoldi dei funzionari, la decima del clero, la decima dei castellani [114].

Infine, alcune precisazioni possono essere formulate in merito alle terre romagnole di dominio diretto. Nel bilancio generale esse sono ricordate senza l'indicazione dell'ufficio provinciale cui competeva la riscossione, mentre nell'indice premesso al rendiconto manca ogni accenno alla tesoreria romagnola e l'unico accenno a un'entrata della regione è costituito dal «datio di Bologna». I libri contabili in nostro possesso consentono di precisare che nel medesimo torno di anni era in funzione in Romagna un ufficio di tesoreria provinciale dal quale erano riscosse, comunque, le medesime contribuzioni che venivano registrate dal bilancio generale, vale a dire la taglia – o sussidio – di alcune comunità di dominio diretto, la salara di Cesena, Fano e Senigallia, le tratte di grano, la tassa sugli Ebrei – limitata, peraltro, a poche comunità (Fano, Cesena, Bertinoro e Sant'Arcangelo) –, gli affitti di alcuni posse-

[112] ASR, *Camerale I, Tesoreria del Patrimonio*, b. 20, reg. 66.
[113] *Ibid.*, regg. 67 e 68.
[114] ASR, *Camerale I, Tesoreria della Marca*, b. 13, reg. 37 (anno 1478-1479).

dimenti [115]. A dette entrate si devono aggiungere quella della salara di Bologna, di cui non troviamo cenno nel bilancio generale. Una serie di registri relativi agli anni 1475-1480 ci rende noto che la salara era appaltata e che il doganiere riscuoteva anche un tributo denominato sale focativo al quale risultano soggetti non già comunità, come sappiamo avvenire nelle regioni intorno a Roma, bensì singoli soggetti. E si deve notare come tra costoro solo pochi recassero un titolo nobiliare che potrebbe far pensare al capo di signoria: nella maggior parte sembra, allora, trattarsi di cittadini del ceto municipale [116].

Il libro mastro, il bilancio generale e i rendiconti delle tesorerie e degli altri uffici provinciali confermano, dunque, la complessa articolazione dell'ordinamento tributario pontificio e la sua natura duttile e concreta, espressione immediata dei termini in cui l'autorità pontificia si poneva nei riguardi di ciascuno degli ordinamenti territoriali del suo dominio temporale. Confermano, altresì, che nonostante la cautela con cui operavano i funzionari pontifici provinciali, le entrate da loro percepite continuavano ad essere significative. Dal bilancio generale si ricava, infatti, che l'entrata superava l'uscita di oltre 89.000 ducati di Camera: una cifra consistente, anche se sensibilmente inferiore a quella denunciata dal bilancio degli anni '50, cifra che forse potrebbe essere corretta dal calcolo delle entrate di tesoreria che l'autore del bilancio aveva omesso.

5. Nel periodo compreso tra gli ultimi anni del secolo XV e i primi del successivo non mutarono le caratteristiche dell'ordinamento fiscale pontificio fin qui ricordate. In Campagna e Marittima i tesorieri riscuotevano i focolini delle comunità di dominio diretto e le entrate della giustizia criminale [117], nel Patrimonio i sussidi da comunità e da vescovati, alcuni censi, il sale e dazi di transito [118], a Perugia parte delle entrate municipali [119], mentre continuavano a

[115] Si veda, ad esempio, il libro del tesoriere relativo all'anno 1476: ASR, *Camerale I, Tesoreria di Romagna*, b. 4, reg. 18.

[116] *Ibid.*, b. 4, regg. 16, 17, 19, 21.

[117] Si veda, ad esempio, i libri relativi agli anni 1514-1515 e 1515-1516: ASR, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 4, reg. 18. In proposito M. CARAVALE, *La finanza pontificia*... cit., pp. 21 e seguenti.

[118] ASR, *Camerale I, Tesoreria del Patrimonio*, b. 26, regg. 87, 88, 89 (anni 1498-1499, 1500-1501, 1501-1502).

[119] In proposito si veda, ad esempio, il libro del tesoriere relativo al 1496: ASR, *Camerale I, Tesoreria dell'Umbria*, b. 25, reg. 98.

funzionare la dogana delle pecore di Roma e del Patrimonio [120], le salare e gli esattori del sale focatico [121]. Qualche novità presenta, invece, la tesoreria della Marca che tra le voci di entrata registra, oltre a quelle precedenti, anche le tratte per la vendita di suini e quelle per l'esportazione di cereali, queste ultime distinte tra «tracte bladorum per mare» e «tracte bladorum per terram», le seconde essendo molto numerose [122]. Inoltre il tesoriere della Marca riscuoteva le «fraudes grani» e le «fraudes salis et porcorum» [123], le ammende, cioè, versate per frodi relative all'esportazione dei cereali e dei suini, nonché agli acquisti del sale. Sempre per la Marca appare interessante notare che dagli ultimi anni del Quattrocento la salara della provincia risulta competente anche per il ducato di Spoleto: tale espansione di competenza è databile almeno a partire dal 1490 [124].

Più rilevanti risultano, poi, le novità di gestione della tesoreria di Perugia. Innanzi tutto si deve segnalare che i registri conservati da tale ufficio non sono più due – quello relativo alla tesoreria, l'altro alla Camera perugina –, ma diventano tre, dato che la registrazione delle entrate municipali si articola in quella riferentesi alla Camera dei conservatori e nell'altra riguardante la Camera dei massari. La nuova registrazione, che risulta stabilmente seguita già nell'ultimo decennio del secolo XV, appare meritevole di attenzione. Per quanto riguarda la prima serie di libri contabili, quelli della tesoreria, si può dire che in essi continuarono ad essere riportate le entrate relative alle quote spettanti all'ufficiale provinciale pontificio della salara di Perugia, della dogana del lago, delle entrate di Chiusi, delle gabelle delle porte cittadine, insieme con i sussidi delle comunità di dominio diretto della regione, e quelli versati dai vescovati, la quota delle entrate municipali di Todi, Foligno, Assisi, Spoleto e Gualdo, i censi pagati da alcuni signori e, per la prima volta in maniera regolare, le entrate della giustizia criminale arricchite dalla vendita dei beni espropriati a chi si era reso colpevole del reato di omicidio. Con queste entrate il tesoriere doveva far fronte

[120] M. CARAVALE, *La finanza pontificia*... cit., pp. 41-45.

[121] Per quest'ultimi *ibid.*, pp. 27 e seguenti.

[122] ASR, *Camerale I, Tesoreria della Marca*, b. 13, reg. 37 (anno 1478-1479), ff. 99*r*-129*v*; b. 16, reg. 45 (anno 1490-1491), ff. 133*r*-172*v*.

[123] Ad esempio *ibid.*, b. 16, reg. 45, ff. 120*r*-125*v*.

[124] *Ibid.*, b. 16, reg. 46: nella sovraccoperta del volume si legge «Salara della Marca et ducato di Spoleto 1490».

alle spese per le retribuzioni del governatore di Spoleto, di quello di Foligno, dei barigelli e dei castellani della provincia [125]. La seconda serie di libri contabili era costituita, poi, dai registri della Camera dei conservatori. Questi libri corrispondono a quelli della Camera perugina degli anni '70-80 e contengono le indicazioni delle entrate relative alle dogane municipali e agli altri tributi comunali che passavano in parte al tesoriere. Su tali entrate il tesoriere doveva pagare gli stipendi dei funzionari cittadini, dai più importanti a quelli di minor rilievo [126]. Infine, la terza serie di libri era formata dai registri della Camera dei massari, registri che si occupavano di entrate di cui fino ad allora la tesoreria non si era mai interessata. Si tratta delle condanne per danni dati, delle somme versate dalle parti opposte in una vertenza che si accordavano sulla soluzione della stessa, delle entrate da compromessi, nonché di alcune gabelle municipali alcune delle quali già di nostra conoscenza, come la comunanza di Monte Malle, mentre altre risuonano nuove, come quella sui quadrupedi. A fronte di queste entrate si trovavano le uscite per funzionari del palazzo del governo comunale [127].

Le novità riscontrabili nella documentazione perugina appaiono di particolare interesse. Esse attestano un'espansione della competenza tributaria della Chiesa all'interno del Comune, dove riscuoteva le entrate della giustizia criminale e quote di tributi municipali che pervenivano alla Camera dei massari. Si deve notare che tale espansione avveniva in uno dei periodi di più accentuata autonomia del Comune perugino il quale, sotto il governo della ristretta oligarchia guidata dai Baglioni, aveva accresciuto la sua giurisdizione a scapito di quella del legato. Quest'ultimo, comunque, non era stato messo ai margini del governo cittadino: la tesi del Black, secondo la quale anche in questo periodo il legato continuò ad essere titolare di significative competenze in campo giurisdizionale e finanziario [128], trova piena conferma dalla documentazione ora ricordata.

[125] ASR, *Camerale I, Tesoreria dell'Umbria*, b. 25, reg. 98 (anno 1496), reg. 99 (anno 1497); b. 26, reg. 103 (anno 1498); b. 27, reg. 104 (anno 1500), reg. 107 (anno 1500-1501).

[126] *Ibid.*, b. 25, reg. 97 (anno 1495); b. 26, reg. 101 (anno 1497); b. 27, reg. 106 (anno 1500).

[127] *Ibid.*, b. 25, reg. 100 (anno 1497); b. 27, reg. 105 (anno 1500-1501).

[128] C.F. Black, *Commune and the papacy*... cit., pp. 184 e seguenti; Id., *Politica e amministrazione a Perugia tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia e cultura in*

Novità significative, infine, si rinvengono in Romagna, dove – come noto – durante il pontificato di Giulio II numerose terre vicariali passarono al dominio diretto della Chiesa, mentre Bologna conobbe una riduzione della sua precedente autonomia [129]. Crebbe allora il numero delle comunità soggette al pagamento del sussidio, mentre la competenza esattiva della tesoreria risulta estendersi, almeno a partire dal 1515, ad alcune entrate municipali, come la gabella delle porte di Cesena, e alla riscossione del sale [130]. Comunque, anche in questa l'estensione della competenza giurisdizionale, e quindi fiscale, della Chiesa avvenne per gradi e con molta cautela: almeno fino al 1512 la registrazione contabile risulta piuttosto esigua e caratterizzata ancora da incertezze tecniche che potrebbero esprimere incertezze di sostanza [131].

Ma al di là delle novità riscontrabili nelle voci di entrata e nella composizione dei libri contabili, il dato più significativo del periodo in esame appare il tentativo di riordinamento degli uffici provinciali pontifici. A questo tentativo possono ascriversi la fusione della dogana dei pascoli di Roma con quella del Patrimonio – che era in vigore già nel 1480 tanto da essere registrata nel bilancio generale delle terre della Chiesa edito dal Bauer [132] –, l'unione della dogana del sale della Marca con quella del ducato spoletino – di cui si diceva prima – e soprattutto le concessioni di numerose tesorerie e dogane in appalto. Dal bilancio conservato inedito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana sappiamo, infatti, che erano da tempo appaltate le tesorerie di Perugia, della Marca, di Romagna del Patrimonio e di Ascoli, al pari del sale focatico di Roma. La salara di Roma alternava anni di amministrazione diretta con altri di appalto,

Umbria nell'età moderna (secoli XV-XVIII), Atti del Convegno di studi umbri, Gubbio 18-22 maggio 1969, Perugia 1972, pp. 106, 112 e seguenti.

[129] Su questi avvenimenti M. CARAVALE, *Lo Stato pontificio*... cit., pp. 168-172.

[130] Nel libro del 1476 la competenza del tesoriere di Romagna risulta limitata alle comunità di Sant'Arcangelo, Cesena, Scorticata, Verucchio, Lornano, Civitella, Roccafredda, Bertinoro, Valdoppio, Condignano, Fano (comunità, quest'ultima, per la quale risulta competente anche il tesoriere della Marca): ASR, *Camerale I, Tesoreria di Romagna*, b. 4, reg. 18, ff. 1*v*-15*r*. Il libro degli anni 1515-1528 ricorda come soggette all'autorità del tesoriere le città di Cesena, Forlì, Rimini, Faenza, Ravenna, Imola, Forlimpopoli, Bertinoro, Mendola, Sant'Arcangelo, Verucchio, Montefiore, Valdoppio, Civitella, Cesenatico, Lonzano, Savignano, Roccafredda, Verucchio: *ibid.*, b. 6, reg. 32, f. 1*r*.

[131] Si veda, ad esempio, il reg. 30 della b. 6, relativo al 1512.

[132] C. BAUER, *Studi*... cit., p. 349.

mentre la dogana dei pascoli di Roma e del Patrimonio risulta stabilmente locata [133]. L'adozione generalizzata di tale sistema, dal quale sembra rimanere esclusa la sola tesoreria di Campagna e Marittima probabilmente per l'esiguità del gettito che poco la rendeva appetibile, sembra derivare dalla volontà della Camera apostolica di conseguire un'entrata temporale sicura e costante.

Detta adozione appare di grandissimo interesse. Essa rivela, infatti, la volontà della Chiesa di raggiungere il suddetto obiettivo non già attraverso la trasformazione dell'ordinamento tradizionale, non già riducendo la complessità del suo ordinamento attraverso l'introduzione di tributi univoci gravanti su tutte le comunità del dominio temporale – o almeno su quelle «immediate subiectae» – a prescindere dalla concreta situazione di ciascuna di loro e dai suoi rapporti effettivi con l'autorità unitaria della Santa sede. La Chiesa, al contrario, conservava la precedente articolazione e il precedente realismo del suo ordinamento tributario ed affidava le speranze di una costante e consistente riscossione temporale – tanto più importante negli anni in esame, date le spese sostenute dalla Santa sede per la sua politica italiana – alle capacità operative di sperimentate compagnie mercantili e soprattutto alle disponibilità finanziarie di queste.

L'introduzione del meccanismo di appalto risulta, poi, confermata dal bilancio del 1525, insieme con il tentativo di accorpare uffici finanziari provinciali in vista di una loro migliore gestione. Sotto questo secondo aspetto si deve rilevare l'unificazione della tesoreria della Marca con quella di Ascoli: il tesoriere, competente per entrambe, aveva anche la responsabilità della riscossione del sale nella Marca e nel ducato di Spoleto. Per quanto, poi, riguarda il sistema degli appalti, esso risulta adottato per le tesorerie provinciali, per le salare, per le dogane dei pascoli e per il sale focatico, nonché per le dogane di Roma che risultano concesse alla compagnia mercantile romana dei Della Valle [134].

L'adozione del sistema dell'appalto e le ristrutturazioni degli uffici provinciali contribuirono certamente all'espansione delle entrate temporali della Chiesa nei primi anni del secolo XVI. Secondo i calcoli elaborati dal Partner nel bilancio del 1525 queste

[133] M. CARAVALE, *La finanza pontificia*... cit., pp. 9-46.

[134] P. PARTNER, *The 'budget'*... cit., pp. 267-272; M. MONACO, *La situazione*... cit., pp. 76-109.

risultano accresciute rispetto al bilancio del 1480-1481, essendo passate da un totale di 170.000 ducati alla somma di 220.000 ducati [135]. Si deve, comunque, rilevare che, stando sempre ai calcoli del Partner, l'aumento delle entrate temporali sarebbe stato inferiore a quello delle entrate spirituali, essendo queste ultime passate dai 120.000 ducati del 1480-1481 ai 212.000 del 1525 [136]. E ciò può far ritenere che l'ordinamento tributario temporale tradizionale della Chiesa, nonostante le trasformazioni ed i miglioramenti gestionali, non era ancora in grado di rispondere in maniera adeguata all'incremento delle spese della Santa sede.

Se, allora, al termine di questa indagine necessariamente sintetica, cerchiamo di dare una risposta ai problemi da cui abbiamo preso le mosse, possiamo dire che il periodo compreso tra la conclusione del Concilio di Costanza e l'apertura di quello di Trento può a ragione essere considerato come una fase unitaria nell'evoluzione delle finanze pontificie. Durante questi anni la Santa sede rimase costantemente fedele alla medesima linea di azione politica, concreta e realistica, quella di imporre la propria autorità fiscale solo negli spazi che le erano consentiti dagli ordinamenti particolari territoriali e che esprimevano in via diretta ed immediata la forma di giurisdizione temporale esercitata presso ciascuno di detti ordinamenti. Mancò, quindi, qualsiasi tentativo dell'autorità pontificia di introdurre un'imposta generale che colpisse in maniera indiscriminata tutte le comunità di dominio diretto, tutte le signorie e tutti i vescovati.

Tuttavia l'unicità della fase in questione non significa staticità del sistema tributario pontificio. Esso, infatti, seguì da presso l'espansione della giurisdizione diretta pontificia nel dominio temporale della Chiesa, espansione non solo territoriale, ma anche di contenuti potestativi. Già sulla metà del secolo XV l'ordinamento tributario pontificio risulta aver abbandonato le incertezze gestionali dei primi anni di Martino V, tanto da assicurare un'entrata significativa. Negli anni successivi questo indirizzo conobbe un ulteriore miglioramento, mentre tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento cominciò a diffondersi il sistema dell'appalto che garantiva alla Camera apostolica un'entrata sicura e consistente. Pertanto all'interno del periodo in esame l'ordinamento tributario

[135] P. PARTNER, *The 'budget'*... cit., p. 267.
[136] *Ibid.*, p. 269.

della Chiesa visse una costante evoluzione organizzativa che ne migliorò in genere (l'eccezione è costituita dalla Campagna e Marittima) l'efficienza.

L'ultima considerazione da proporre, infine, riguarda la natura dell'ordinamento tributario unitario della Chiesa. L'esame della documentazione analizzata in questa sede ha evidenziato come esso, concordemente giudicato semplice e lineare, basato sul principio generale del rispetto della potestà esattiva degli ordinamenti territoriali particolari, con poche eccezioni nelle quali infrangeva tale potestà e percepiva direttamente parte delle entrate municipali [137], fosse in realtà ben più complesso. La sua stretta aderenza alle condizioni concrete in cui operava l'autorità pontificia nei riguardi di ciascun ordinamento particolare testimonia che la Santa sede non aveva elaborato un progetto teorico unitario per l'esazione temporale, né, tanto meno, si proponeva di imporre uguali provvedimenti fiscali in tutte le terre del suo dominio. L'ordinamento tributario altro non era che un aspetto della giurisdizione della Santa sede: ne seguiva l'azione e ne rispecchiava, di conseguenza, la mancanza di una idea temporale univoca. Ed è proprio da questa aderenza alle differenti situazioni concrete che l'ordinamento tributario della Chiesa traeva la consistente ricchezza delle sue forme, l'articolata complessità dei suoi contenuti.

[137] In proposito si vedano, ad esempio, C. BAUER, *Studi*...: cit., pp. 333-337; L. NINA, *Le finanze pontificie nel Medioevo*, II, Milano 1930, p. 288.

ARNOLD ESCH
Istituto Storico Germanico di Roma

ROMA COME CENTRO DI IMPORTAZIONI NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO ED IL PESO ECONOMICO DEL PAPATO

Il tema *Roma come centro di importazioni* non sarà trattato elencando quantità e tipo di beni importati e consumati a Roma in questo periodo [1]. Per dare maggior rilievo al carattere peculiare della centralità di Roma capitale – tema generale di questo convegno – concentreremo invece l'attenzione sul problema di cos'è specificamente "romano" nella composizione e nell'oscillazione delle importazioni. Esistono dunque fattori specifici che influirono su domanda e offerta a Roma, che non si ritrovano in altre capitali?

La risposta è evidente: il fattore specifico è la dimensione spirituale, o ecclesiale, cioè il carattere di Roma non quale sede di un qualsivoglia principe, ma del capo della Cristianità. L'affluenza dei pellegrini alle tombe degli apostoli, la concessione papale di privilegi, di cariche, di indulgenze, il drenaggio di entrate da tutta l'ecumene cristiana e non solo dal proprio Stato – tutto ciò conferì all'economia della città di Roma una dimensione particolare, con propri servizi, proprie congiunture e proprie aspettative di guadagno. Di ciò già il Medioevo era consapevole (si pensi alle critiche della pre-Riforma), e nell'ambito della finanza pontificia l'argomento è già stato più volte esaminato. Qui invece non ci interesseremo di finanza pontificia ma della questione di se e fino a che punto nella vita economica della città di Roma si possa riconoscere (se non addirittura misurare) il peso del papato e l'importanza della dimensione spirituale.

Tratterò quest'argomento basandomi sulle importazioni come

[1] Alla base di questo contributo stanno i registri doganali romani degli anni 1470-1480 e quelli degli anni 1452-1462 già esaminati in altra sede (v. nota 5). Una trattazione più dettagliata delle importazioni a Roma per gli anni 1470-1480 verrà pubblicata in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIV (1994). Per la traduzione ringrazio Beatrice Mirelli e Roberto Delle Donne.

indicatori; non parlerò quindi dell'economia di Roma nel suo complesso. Dell'economia in generale farebbe parte anche l'illustrazione delle esportazioni (che non erano granché) – e soprattutto della produzione cittadina. Che Roma non fosse un centro di produzione in senso tradizionale, è ben noto. Cionondimeno la Roma papale è "produttiva", pur se in senso "diverso": essa produce potere, produce dominio sulle anime dell'intera cristianità, produce cioè privilegi papali, benefici, indulgenze, e tutto ciò naturalmente ha anche una dimensione economica! Se si può provare che la filiale romana del Banco dei Medici, dal 1420 al 1435, produce non meno del 63% degli utili dell'intera ditta Medici [2] (ciò cambierà del tutto negli ultimi decenni del secolo), allora è in ciò che si rispecchia la specifica produttività di Roma! E se dalle lettere confidenziali del banchiere Gabone Gozzadini, inviate da Roma al padre, a Bologna, si evince come, in occasione di una vendita di benefici, negoziata di comune accordo tra il banchiere ed il papa, ne ricavassero entrambi il quintuplo (!) del "normale" [3], allora anche un episodio come questo dà risalto alla produttività della Roma papale: produttività in un senso specifico, certo, ma pur sempre "produttività" in senso "economico"! E da tutto ciò naturalmente anche i romani ricavavano qualcosa, soprattutto nel terziario.

Ma torniamo alla questione centrale: come è possibile stabilire la forza di attrazione esercitata dal fattore "papato" sulle importazioni a Roma? Si potrebbe parlare a lungo su che cosa il papato può avre esercitato un'attrazione in senso economico, e lo si è fatto più volte, tuttavia solo a livello di ipotesi. Qui, invece, per una volta proveremo a procedere in modo diverso, più semplice– ispirandoci al modello sperimentale delle scienze naturali. Il nostro "metodo sperimentale" è il seguente. Per stabilire il peso economico del papato possiamo procedere in due modi: in un primo, eliminando per una volta il papa da Roma (eliminandolo per così dire dalla bilancia dell'economia romana) ed osservando come i dati economici – quelli disponibili nei registri doganali romani – oscillino. Oppure, in un secondo: piuttosto che ridurre la presenza del papa,

[2] R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank 1397-1494*, New York 1966, p. 55.

[3] A. ESCH, *Simonie-Geschäft in Rom 1400: "Kein Papst wird das tun, was dieser tut"*, in «Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte», LXI (1974), pp. 433 e seguenti.

ne aumentiamo invece il peso per osservare nuovamente se ciò faccia oscillare i dati economici. Lo spunto alla procedura numero 1 è offerto dalle prolungate assenze del papa da Roma; lo spunto, molto più raro, per la procedura numero 2, è dato da un Anno santo.

Questi rappresentano, per così dire, i due effetti estremi del fattore "papato" sull'economia, una volta al suo potenziale minimo, l'altra volta a quello massimo: prima Roma "senza" il papa (naturalmente è chiaro che, anche in assenza del papa, persistano a Roma varie forze d'attrazione – i diversi uffici pontifici, le tombe degli apostoli, ecc. –, l'esperimento quindi non può essere chimicamente puro); poi Roma "con" il papa in un momento di particolare potenziale attrattivo: l'Anno santo con il suo afflusso straordinariamente intenso di pellegrini verso indulgenze speciali e benedizioni papali.

Cominciando dal primo, dunque: si può stabilire quali effetti economici avesse l'assenza della Curia? Prolungate assenze, come i 38 mesi (dei complessivi 71) del pontificato di Pio II (1458-1464) trascorsi fuori Roma, fanno apparire chiaramente il peso economico esercitato dalla sola presenza del papa e della sua Corte. Pio II, come egli stesso racconta nei suoi *Commentarii*, fece addirittura un discorso ai romani su quest'argomento: «Nam is est, qui vos (...) ditat, qui toto ex orbe ad vos divitias affert; siquidem Romana Curia, quam pascitis, ipsa vos pascit et aurum ex omni regione ad vos portat» [4]. Ma non avrebbe neppure avuto bisogno di dirlo ai romani, che ne erano comunque dolorosamente consapevoli.

E di questa dipendenza economica della città dal papa si può senz'altro trovare riscontro nei registri doganali.

Come mostrano i registri della dogana di terra al tempo di questo pontefice, il volume delle importazioni sdoganate negli anni "senza" papa (nel 1460, fu assente per 9 mesi; nel 1462, fu assente per 7 mesi e mezzo) era visibilmente inferiore rispetto agli anni "con" il papa (1461, 1463): il volume è circa il 60-70% rispetto a quello degli anni "normali" [5]. E l'importazione è spesso diversa non solo per quantità, ma anche per composizione: per mesi alla dogana

[4] *Pii II Commentarii*, ed. A. VAN HECK, Roma 1984 (Studi e testi, 312), p. 292.

[5] Mi rifaccio qui ai calcoli da me presentati in *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali romani degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento. Scritti di* A. ESCH, I. AIT et al., Roma 1981, pp. 9 sgg., spec. pp. 76-78 (le segnature del fondo d'archivio *Camera Urbis* nel frattempo sono state cambiate).

romana si presenta quasi esclusivamente gente della Campagna romana, i grandi fornitori di corte fiorentini non si fanno vedere, la media mensile delle entrate doganali resta – anche in mesi vitali come marzo – molto al di sotto della norma. Nel 1460 la situazione non cambia fino all'autunno. Ma appena il papa si avvicina alla città, agli inizi di ottobre, la curva, che finora aveva registrato livelli bassissimi, subisce un'impennata; anzi ora, per recuperare, si spinge oltre i soliti valori: ad agosto i dati sono molto al di sotto del normale, ad ottobre, invece, al di sopra. Ora, infatti, si mettono in moto anche i fiorentini approfittando della necessità di recupero: in quest'anno, a partire solo da settembre, Tommaso Spinelli importò a Roma il 57% delle sue merci, i Cambini il 98%, i Pazzi il 99% ed i Medici il 100% dell'ammontare dell'intero anno. E come i Medici, anche altre ditte fiorentine quali i Baroncelli, i Tornaquinci, i Capponi e gli Spini non hanno importato assolutamente nulla prima del ritorno del papa a Roma!

Quindi, per gli anni di assenza del papa, si può stabilire una diminuzione relativa delle importazioni dal 100% al 60-70%. Comunque – e questa è una constatazione molto importante per il nostro problema – si tratta, beninteso, dell'importazione" sdoganata", mentre l'importazione "in franchigia", destinata alla Curia, non veniva neanche registrata dalla dogana di terra. In altre parole, quando la Curia non è a Roma non solo si riducono le importazioni destinate alla Curia stessa, ma si riducono addirittura le importazioni *tout court*! Non che il tenore di vita dei Romani calasse: le importazioni si riducono perché tanta gente che veniva a Roma proprio per il papa o la Curia, ora, «absente Curia», non veniva e non consumava. Questa diminuzione delle importazioni "sdoganate" è comunque un indizio evidente di quanto la Curia condizionasse l'"intera" vita economica romana. In breve: la Curia attirava più beni di quanti essa stessa non ne consumasse.

Questa flessione al 60-70% del volume delle importazioni nei periodi di assenza di papa Pio II appare altrettanto drastica anche dall'esame di altri dati: il numero delle imbarcazioni che approdano al Tevere cala al 60-70% della media abituale; l'importazione di panni fiorentini a Roma scende al 50-60%[6]. È interessante che questa flessione percentuale constatabile nei registri doganali (almeno durante questo pontificato) trovi un riscontro abbastanza preciso nella diminuzione dei prezzi degli affitti, come si evince dai

[6] *Ibid.*, p. 79.

contratti di locazione per case nei rioni Ponte e Parione (quindi nei quartieri centrali più vicini alla Corte papale e perciò preferiti da banchieri e mercanti fiorentini) che diminuiscono a favore dei locatari: ad esempio, «curia presente» prezzo d'affitto 18 fiorini, «curia vero absente» 9 fiorini; oppure 25/17, 22/12 fiorini e così via, in genere il 50-70% del tasso normale [7].

Dietro queste riduzioni dei prezzi d'affitto di certo sta la consapevolezza di ciò che da un punto di vista economico era lecito aspettarsi dalla presenza o dall'assenza della Curia; infatti, con un banchiere fiorentino come locatario, un locatore romano poteva trattare sul canone d'affitto solo in base a fatti e dati economici chiari, non poteva farleva su supposizioni arbitrarie! Forse proprio la generica coincidenza delle percentuali, ci induce ad una valutazione del fattore "Curia"–"presenza del papa", che potrebbe essere una risposta approssimativa alla nostra prima domanda: Roma senza papa vale, dal punto di vista economico, solo il 60-70% di se stessa.

Ed ora passiamo al secondo approccio: non Roma "meno" il papa, ma Roma "più" l'Anno santo. Anche questa, da un punto di vista economico, è una situazione anomala. Tali Anni santi o anni giubilari [8], la cui frequenza ogni 25 anni fu fissata nel 1470 da papa Paolo II con la bolla *Ineffabilis providentia*, per la nostra impostazione hanno inoltre il vantaggio, con il loro arco di ben 12 mesi (diverso per estensione da quello di altre occasioni straordinarie come un'incoronazione papale), di consentire una più puntuale comparazione dei loro dati economici con quelli di anni normali. Perciò in seguito sottoporremo ad un'analisi più particolareggiata gli aspetti economici dell'Anno santo, quanto cioè un anno giubilare come quello del 1475 si rispecchi nei registri doganali romani. I risultati di questo esame non saranno circoscritti ai soli valori

[7] Esempi in A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII (1972), pp. 490 sgg., e più di recente G. CURCIO, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984* a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Città del Vaticano 1986, p. 711 (aumento dell'affitto per il 1475); A. MODIGLIANI, *Il commercio a servizio della cultura a Roma nel Quattrocento*, in *Roma e lo Studium Urbis, Atti del Convegno, Roma 7-10 giugno 1989*, Roma 1992 pp. 248 e seguenti (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 22).

[8] P. BREZZI, *Storia degli Anni Santi*, Milano 1975; 1475: pp. 79 e seguenti.

numerici: implicano piuttosto questioni di metodo su ciò che i registri doganali possano dopo tutto mostrare delle importazioni in una città che era sede di una Corte principesca.

Che i Romani nutrissero dalle aspettative nei confronti di un Anno santo è evidente già del fatto che posero al papa, come condizione per la sottomissione alla sua Obbedienza (quella pisana), la proclamazione di un anno giubilare per il 1413 – un Anno santo progettato, ma non realizzato, finora non preso in considerazione dagli storici [9]. E si capisce anche dal fatto che i Romani, mentre «absente papa» erano costretti a diminuire il canone d'affitto, in occasione di un Anno santo ne esigevano invece l'aumento «in casu quod annus Jubilei fieret vel dominus imperator veniret ad urbem vel alius gencium concursus esset in urbe»; oppure espressamente p.es.: «pretio quinquaginta florenorum pro anno Jubilei excomputato». In attesa dell'Anno santo del 1475, già tre anni prima fu imposta ad un barbiere, nel contratto d'affitto, la clausola di dover pagare per una casa «in platea S. Laurentii in Damaso» un affitto adeguatamente più alto, «così come le altre case vicine» [10].

Dunque, come poteva un avvenimento come l'Anno santo influire sull'economia romana [11]? Oppure, chiediamoci subito: come poteva riflettersi nei registri doganali? Ci si potrebbe domandare, per esempio, se il numero delle imbarcazioni che risalivano il Tevere e il volume complessivo delle importazioni aumentasse sensibilmente; se, nel caso dei beni di consumo, la composizione si squilibrasse sensibilmente verso i consumi di massa (per esempio nell'ambito delle importazioni di vino); se il calendario ecclesiasti-

[9] Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 339, ff. 63*r*-64*r*, cfr. A. Esch, *Das Papsttum unter der Herrschaft der Neapolitaner*, in *Festschrift für H. Heimpel*, II, Göttingen 1972, p. 771.

[10] Biblioteca Apostolica Vaticana, *cod. Vat. Lat.* 2664, f. 8*v* (1398 e 1401 per una casa presso Ponte S. Angelo ad un mercante fiorentino); 1475: G. Curcio, *I processi*... citato.

[11] Su questa problematica M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948, pp. 241 sgg.; per il 1400 F. Melis, *Movimento di popoli e motivi economici nel giubileo del 1400*, ora in Id., *I trasporti e le comunicazioni nel medioevo*, Firenze 1984, pp. 237 sgg. (Opere sparse di F. Melis, VI), e L. Palermo, *L'Anno santo dei mercanti: dibattito storiografico e documenti economici sul cosiddetto giubileo del 1400*, in *Cultura e società nell'Italia medioevale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, pp. 605 sgg.; per il 1475 A. Esch, *Im Heiligen Jahr am römischen Zoll. Importe nach Rom um 1475*, in *15. Jahrhundert. Festschrift für E. Meuthen*, München-Wien 1994, pp. 869-901 (per il 1475 comprende lo stesso materiale del presente contributo).

co condizionasse a Roma il corso degli avvenimenti economici, e in un Anno santo con accenti eventualmente diversi rispetto ad un anno normale (per esempio, la Pasqua potrebbe dare luogo a punte massime altrimenti inusuali in questa stagione). Ed altre ipotesi ancora.

Si cercherà altresì di delineare un quadro complessivo delle importazioni a Roma nel decennio 1470-1480, un quadro, per così dire, normale di Roma come centro di importazioni, alla luce del quale si possano valutare meglio i dati del 1475. In realtà non ci sono pervenuti tutti i registri doganali (e a causa della gran perdita dei registri delle «gabelle» non si può calcolare neanche l'importazione ed il consumo di cereali e di carne) [12]. Ma i registri doganali conservati [13] offrono sufficienti informazioni: per il decennio 1470-1480 i registri doganali di terra elencano pressappoco 25.000 forniture, i registri doganali portuali menzionano circa 4.000 navi cariche di merci [14]! Il 1475 è il primo Anno santo per il quale si possa fare una simile analisi, anche se le fonti narrative per il 1450 sono molto più copiose.

Per una corretta interpretazione dei dati elaborati e presentati in seguito, sia detto subito che la dogana registrava tutte quelle merci (eccetto alimenti base come vino e cereali) che raggiungevano Roma via terra: esse venivano registrate presso l'ufficio doganale

[12] Un "quaternacio" contiene dati sul 1475 (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi ASR], *Camerale II, Annona 90*, reg. 3, f. 20*r-v* e 29*r-v*); tuttavia non possono essere completi, in quanto le quantità di grano menzionate sono considerevolmente al di sotto di quelle del 1472 e 1476. Acquisto di grano in vista dell'Anno santo da parte di un commissario pontificio nel maggio 1474: L. PALERMO, *L'approvvigionamento della Capitale*, in questi Atti. Sulla base della tradizione frammentaria alcuni calcoli in I. AIT, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, in «Archeologia medievale», VIII (1981), pp. 155 sgg.; vedi anche M.L. LOMBARDO, *La dogana minuta a Roma nel primo Quattrocento*, Roma 1983. Molto duro il giudizio sulla politica del grano di Sisto IV in STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, pp. 157 sgg. (Fonti per la Storia d'Italia, 5). Sull'approvvigionamento del grano a Roma nel XV secolo è in preparazione uno studio di L. Palermo. Per il Trecento L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, I, Roma 1990; per il Cinquecento V. REINHARDT, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom 1563-1797*, Tübingen 1991.

[13] Per gli anni Settanta: ASR, *Camerale I, Camera Urbis* [d'ora in poi *Cam. Urb.*], reg. 52-55 (ex 33-36); mancano i registri per i priori da ottobre 1469 a maggio 1474 e da giugno 1476 a maggio 1477. Per i registri della dogana di Ripa vedi sotto nota 41.

[14] Per i particolari cfr. il mio articolo citato a nota 1.

centrale, di fronte alla chiesa di S. Eustachio (non lontano dal Pantheon), e tassate con un'imposta pari al 5% del valore della merce [15]. I registri doganali di terra, tuttavia, registravano solo le merci da sdoganare, mentre i beni "in franchigia" destinati al papa, ai curiali ed agli altri aventi diritto, non venivano registrati: e ciò è molto importante per la trattazione del nostro problema e non va perso di vista!

Nel caso di questo *Introitus et exitus dohane mercium urbis* non si tratta dei registri originali tenuti giorno per giorno alla dogana, i cosiddetti "bastardelli", ma delle loro copie o sunti contemporanei. Gli scrittori sempre più tendevano, nel caso di forniture abbondanti, a far riferimento per semplicità a questi giornali doganali (p. es. «a bastardello in partite 16 commenzando a foglio 68 e finiendo in foglio 75»). Tanto più deplorevole è il fatto che per il periodo da noi preso in considerazione, di questi bastardelli si sia conservato solo un esemplare [16]. Questo tipo di registri fa vedere quante informazioni dettagliate siano andate perdute: il volume complessivo delle importazioni lo conosciamo anche attraverso i registri di *Introitus et Exitus*, mentre l'esatta composizione specie delle grandi forniture, spesso si trovava solo in un bastardello. Il paradosso che le importazioni a Roma, con l'avanzare del Rinascimento, appaiono sempre meno interessanti e più provinciali (la fornitura di «una soma di caso sardo» si poteva registrare velocemente) potrebbe aver a che fare con questa procedura semplificata di registrazione.

La dogana portuale di Ripa, istituita presso la «Ripa romea» di fronte all'Aventino [17], per i beni che dal mare risalivano il Tevere, ed in cui si applicava un'imposta pari al 6 1/2% del valore della merce, registrava diversamente dalla dogana di terra anche i beni in arrivo in franchigia, così che grazie ad essa riusciamo finalmente a cogliere la quota in franchigia, quella curiale per così dire, delle importazioni complessive.

[15] M.L. LOMBARDO, *La Camera Urbis*, Roma 1970; A. ESCH, *Importazioni*... cit.; I. AIT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, in *Aspetti*... cit., pp. 83 e seguenti.

[16] ASR, *Camerale I, Cam. Urb.*, reg. 42, per il 1480. I rimandi dell'*Introitus* reg. 55 si riferiscono, infatti, a questo bastardello reg. 42. Tuttavia la cura delle registrazioni fa dubitare che nel caso del reg. 42 si tratti realmente di un registro doganale steso giorno per giorno presso la barriera doganale e non piuttosto di annotazioni supplementari che servivano per calcolare le importazioni più complesse.

[17] L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo*, Roma 1979; M.L. LOMBARDO, *Camera Urbis. Dohana Ripe et Ripecte, Liber introitus 1428*, Roma 1978; A. ESCH, *Importazioni*... cit., pp. 18 e seguenti.

Diamo innanzitutto una prima occhiata all'andamento annuale. Nella rappresentazione diagrammatica delle importazioni via terra a Roma riscontriamo che la curva esprime un primo valore massimo relativo con un picco in primavera (in genere a marzo o ad aprile; la data della Pasqua – diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare – non è sempre determinante), quindi una depressione profonda in piena estate, ed infine un secondo picco in autunno, ad ottobre o a novembre. Le sole cifre delle entrate doganali non sono di per sé molto eloquenti ed andrebbe piuttosto analizzata la struttura delle importazioni (p. es. anche le forniture di valore superiore ai 200 duc. cam., indizio dell'interesse dei mercanti più importanti, si riscontrano soprattutto in questi mesi); tuttavia esse aiutano a formarsi una prima idea. Infatti si nota subito che la curva del 1475 riflette il solito andamento, anzi lo accentua: alti picchi e depressioni profonde (grafico 1) [18]. Sarebbe

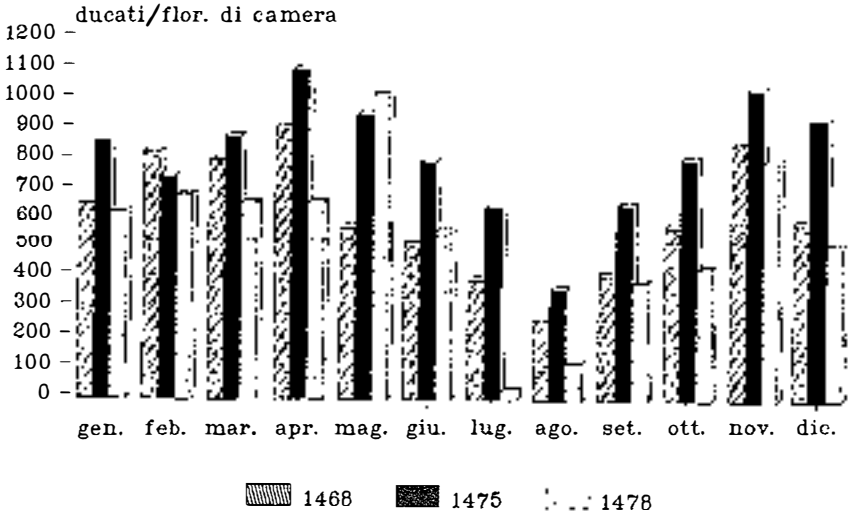


Grafico 1. Importazioni via terra: somme doganali riscosse nel 1475 e nei più vicini anni a noi noti.

[18] Dati secondo i registri doganali di S. Eustachio: somme in I. Ait, *La dogana*... cit., pp. 118 sgg.: le somme mensili nei registri dell'epoca (che contengono anche «frodi», «passo» – e spesso: errori di calcolo) differiscono in parte notevolmente da esse. Gli anni 1474 e 1476 sono tramandati frammentariamente. – Le somme mensili nei registri della dogana di terra si riferiscono (diversamente che per la dogana portuale, v. nota 44) chiaramente ai dati delle importazioni e non ai dati dei

invece anche potuto accadere che le importazioni, in previsione di smerci più alti e continui, nei mesi estivi calassero meno bruscamente del solito.

Come risulta dal grafico 1, volume e valore delle importazioni del 1475 si trovano, anche in cifre assolute, ad un livello piuttosto alto. Tuttavia restano al di sotto di quanto forse ci si sarebbe aspettato: già all'epoca si considerò quest'Anno santo non particolarmentefruttuoso rispetto a quello del 1450 [19]. È vero che l'affluenza dei pellegrini raggiunse valori massimi a Pasqua e per l'Ascensione, tuttavia terminò in anticipo a causa delle alluvioni del Tevere, dei sospetti di epidemie a fine autunno e del trasferimento a Bologna, per la Pasqua del 1476, delle indulgenze concesse in occasione dell'anno giubilare, così da comprometterne l'esito in modo notevole [20]. Nel complesso le fonti narrative dell'epoca e persino i cronisti romani ci forniscono un quadro piuttosto misero ed incolore di quest'anno giubilare, a differenza dell'Anno santo precedente, il 1450. Eppure il papa lo aveva preparato con molta cura. Furono lastricate strade; Ponte Sisto fu espressamente costruito proprio per quest'occasione [21], ecc. In breve: nonostante

pagamenti: tuttavia i rimandi ai *bastardelli,* riassumendo varie forniture, fanno sì che anche in queste somme siano contenute parzialmente le importazioni del mese precedente, così che anche qui i valori mensili non corrispondono sempre esattamente alle importazioni del mese in questione. Il numero delle registrazioni (cioè le forniture) è minimo, poiché – con il rimando ai bastardelli – talvolta vengono compendiate più forniture.

[19] L'Anno santo 1475 in fonti narrative dell'epoca p. es. *Cronaca di Bologna, Continuazione,* in *Rerum Italicarum Scriptores* [d'ora in poi RIS], n. ed., IV-1, pp. 443 e sgg.; o *Cronica,* citata a nota 78; per ulteriori fonti vedi L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste,* II, Freiburg 1925[8-9], pp. 509 e seguenti.

[20] L. VON PASTOR, *Geschichte...* cit., p. 517. Che l'elargizione dell'indulgenza giubilare fuori Roma possa anche essere stata causa della minor affluenza a Roma (M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori...* cit., p. 518), è da analizzare, benché sia piuttosto improbabile per lo stesso Anno santo, dal momento che Sisto IV aveva abolito per quest'anno tutte le altre indulgenze (L. VON PASTOR, *Geschichte...* cit., p. 509). – ASR, *Camerale I, Collettorie,* reg. 1145 contiene un volume con i proventi (soprattutto della Borgogna) della «indulgentia anni Iubilaei» 1476-1480 (cfr. H. FINKE in «Zeitschrift für Geschichte Westfalens», XLV (1887), pp. 113 sgg.), trasferite spesso con lettere di cambio tramite Tommaso Portinari da Bruges alla Camera Apostolica (f. 118*r*). Sugli sforzi di Firenze nel 1476 per ottenere l'indulgenza del giubileo cfr. R. FUBINI, *In margine all'edizione delle "lettere" di Lorenzo de' Medici,* in *Lorenzo de' Medici,* studi a cura di G.C. GARFAGNINI, Firenze 1992, p. 219.

[21] Sulla costruzione di Ponte Sisto recentemente U. SCHWARZ, *Sixtus IV. und die deutschen Kurialen in Rom. Eine Episode um den Ponte Sisto (1473),* in «Quellen

l'accurata preparazione, il 1475 fu inferiore alle aspettative – e saperlo è importante per l'interpretazione delle fonti economiche.

Non solo il papa, ma anche i mercanti si erano ben preparati, come si osserva nei registri doganali. Se non meno del 57,5% delle importazioni per le vie di terra è dovuto nei primi 11 giorni di ottobre a ditte fiorentine [22], allora questo è un indizio sicuro del fatto che ora anche i migliori professionisti si aspettavano vendite straordinarie. Ma ancor più degno di nota è il fatto che ora persino in piena estate i fiorentini, contrariamente alle loro abitudini, portano merci a Roma!

Che la curva nel dicembre del 1474 non mostri la solita tendenza al ribasso e registri invece una forte impennata, si spiega naturalmente con la solenne apertura a Natale dell'anno giubilare. Così le importazioni in questo mese, con 684 registrazioni (cioè in media 22 forniture o partite doganali al giorno), raggiungono il considerevole valore complessivo delle merci di 19.100 ducati, con cifre già alte nella prima e soprattutto nella seconda settimana di dicembre, quindi con una netta tendenza al rialzo verso Natale [23] – per poi registrare, come sempre, un calo a gennaio: calo che, si noti bene, con delusione dei romani, non mancava neppure in occasione dell'Anno santo. Fra le somme pagate per lo sdoganamento vi sono solo 9 casi con un valore della merce superiore ai 200 duc., fatto che già di per sé fa capire che questo è un periodo di stagnazione.

Ciò cambia in primavera: non tanto con l'avvicinarsi della Pasqua (che quest'anno cadeva il 26 marzo), quanto con l'aprile (21.900 duc. di valore complessivo delle merci), che continuava ad attirare notevoli masse di pellegrini. Comunque, va ricordato ancora una volta che in questi registri doganali di terra troviamo sempre solo l'importo sdoganato, mentre non compaiono i beni destinati al papa ed alla Curia: fatto di cui dobbiamo tener conto.

L'affluenza dei pellegrini ora si è messa veramente in moto, come notarono anche i contemporanei. Nei registri doganali ciò si riflette nel fatto che ora, finalmente, si risvegliava anche l'interesse dei grandi importatori per le grandi forniture. Poiché non è sempli-

und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXI (1991), pp. 340 sgg.; lastricatura di strade: E. LEE, *Workmen and Work in Quattrocento Rome*, in *Rome in the Renaissance. The City and the Myth*, ed. by P.A. RAMSEY, Binghamton 1982, pp. 141 e seguenti.

[22] ASR, *Camerale I, Cam. Urb.*, reg. 52, f. 34*v* e seguenti.

[23] *Ibid.*, ff. 59*r*-71*v*.

cemente il numero delle registrazioni doganali, e quindi delle forniture sdoganate, a costituirne un indizio (cifre così alte, 634 registrazioni nel gennaio contro le sole 518 dell'aprile, si possono avere anche quando dozzine di contadini portano i loro prodotti in città), bensì il loro valore medio; e se a gennaio vi erano esclusivamente 9 casi con un valore della merce superiore ai 200 duc., ad aprile non sono meno di 27 le forniture che – con complessivamente 11.140 duc. – determinano da sole già la metà del totale delle importazioni di questo mese [24]!

Il solito calo con l'arrivo della pausa estiva comincia più tardi del solito (ancora l'ultima settimana di aprile mostra alti importi doganali, addirittura un terzo del gettito mensile; la Pentecoste cadeva a metà maggio), l'importazione fino a luglio si mantiene su valori relativamente alti, poi però ad agosto tocca un livello minimo ancor più marcato che in anni normali: l'importo complessivo è bassissimo, il valore medio delle forniture scarso, sono solo 3 i casi di partite di merce di valore superiore ai 200 duc., e non si fa vedere quasi nessun fiorentino [25]. La ripresa, come al solito, comincia a settembre, ma non in modo particolarmente marcato: la prima metà del mese è ancora vistosamente caratterizzata dal modesto commercio locale, che porta in città dalle zone circostanti numerosi gruppi di contadini e piccoli mercanti con i loro prodotti (mentre, nel settembre di questo Anno santo, vediamo il «bullator pannorum» del Comune di Roma recarsi a Farfa, per bollare alla fiera del paese, presso l'abbazia, i tessuti destinati alla vendita) [26]. Gli importi doganali si mantengono conformemente bassi. Il commercio a lunga distanza si fa rilevante solo nella seconda metà di settembre, in cui si concentrano 14 delle 18 grandi forniture di questo mese.

Un impulso decisivo sembra sia venuto solo dalle grandi festività ecclesiastiche di fine autunno: «ad Ogni Santti ve ne anderanno assai più», calcolavano i mercanti già nell'anno giubilare 1400 [27]. Nei mesi di settembre-ottobre-novembre il valore medio delle forniture sale costantemente, così come il numero delle importazio-

[24] *Ibid.*, ff. 106*r*-116*v*.

[25] Ancora a luglio importava però «el bancho de Pazi», quindi la ditta fiorentina Pazzi, e già a settembre ricompaiono con 6 forniture (tra cui 800 libbre di pepe) per un valore di 2290 duc.; similmente ad ottobre: questa preponderanza dei Pazzi sui Medici è molto caratteristica per il pontificato di Sisto IV (v. anche nota 31).

[26] ASR, *Camerale I, Cam. Urb.*, reg. 46, ff. 17*r*-20*r*.

[27] F. MELIS, *Movimento*... cit., p. 256.

ni più rilevanti (rispettivamente 18/20/28 con più di 200 duc.): esso resta poi alto anche nel mese di dicembre; persino nei primi mesi dell'anno seguente le entrate sono ancora notevoli, benché inondazioni e sospetti casi di epidemie ostacolassero i traffici [28]. I valori sono relativamente alti ma non strabilianti, e restano comunque inferiori alle aspettative dei romani di allora (e degli storici di oggi).

Ora però – indipendentemente dall'anno giubilare – diamo dapprima un'occhiata alla cerchia degli importatori di rilievo. Nello spazio qui disponibile non possiamo trattarne dettagliatamente, e ci riserviamo di farlo in altra sede [29]. Ci limiteremo pertanto a qualche breve cenno.

I fiorentini, come era prevedibile, continuano ad avere un ruolo importante, pur se il loro contributo sembra essere leggermente inferiore a quello degli anni Cinquanta [30]; tale fenomeno si potrebbe tuttavia spiegare col fatto che, trattandosi della dogana di terra, veniva registrato solo l'importo "sdoganato", mentre i fiorentini potrebbero, forse ancor più di prima, aver rifornito prevalentemente la Curia, importando quindi "in franchigia" e non lasciando tracce in questi registri. La posizione dei Medici nella Roma di Sisto IV è offuscata ancor prima che la congiura dei Pazzi provocasse la temporanea ma totale eclissi di Medici e Pazzi [31]; gli altri fiorentini – come Leonardo Giunta, Lodovico dal Borgo, Taddeo Gaddi, ecc. – supereranno invece ben presto, come mostrano i registri doganali, lo *choc* della Congiura. Essi forniscono sopattutto panni fiorentini (come il «panno di grana» tinto di cremisi, di cui nel 1475 appena 9 ditte fiorentine forniscono 308 panni per un valore presunto di ben 13.000 duc. cam.!), «damaschino», «brocato d'oro», «raso», «tafacta» ed altre stoffe pregiate, ma anche merce più specifica come oggetti d'arte (immagini di madonne, intarsi, ecc.), libri, «scrigni». Comunque Roma e la Curia sembrano essere ancora un importante mercato di smercio dei prodotti dell'industria tessile fiorentina.

[28] Sulla peste del 1476 l'affresco in S. Pietro in Vincoli, dietro il portale a sinistra; sull'inondazione del Tevere del 1476 Iacopo Volaterrano narra che il cardinal Iacopo Ammannati avesse fissato un livello d'acqua al suo palazzo (*Diarium Romanum*, a cura di E. CARUSI, in RIS, XXIII-3, p. 31).

[29] Articolo annunciato a nota 1.

[30] Cfr. A. ESCH, *Importazioni*... cit., pp. 32 e seguenti.

[31] Come i Medici a Roma dopo l'interruzione provocata dalla congiura dei Pazzi tentassero di ricostruire la loro posizione sotto il papa successivo, lo mostra M. BULLARD, *Fortuna della banca medicea a Roma nel tardo Quattrocento* in questi Atti.

Prescindendo da alcuni importatori di rilievo, la cui provenienza non è del tutto chiara [32] (come p. es. Alessandro Moscarone, o Lazaro Pagnano, che con i loro 25.000 e 35.000 duc. di valore dell'importazione, nel 1474-1480 ancora sono di gran lunga superiori ai fiorentini), presso la dogana di terra romana è massiccia anche la presenza di lombardi, soprattutto milanesi e bergamaschi. Essi oltre a panni dell'Italia settentrionale («panni milanesi», «mantovani», «veronesi», «fustagni milanesi» e «cremonesi», «tele di Lodi», «tele veneziane») forniscono grandi quantità di metalli ai più diversi livelli di lavorazione: «rame vecchio», «rame lavorato», «padelle di ferro», «falci», «spade», «lancie» ecc.

Fra le *nationes* non italiane se ne ritrovano della provenienza più disparata, dal Portogallo alla Polonia. Nella maggior parte dei casi vengono menzionati i tedeschi. Non che essi raggiungano elevati valori di importazione: come già negli anni Cinquanta, anche negli anni Settanta essi danno nell'occhio più per il loro numero che non per il loro peso economico, e, a volte, per la loro offerta di merci particolari. Sono infatti tipici del loro assortimento, oltre a panni come «tele todesche tente» o «tele di Custanza» (che tuttavia vengono importate anche da mercanti non tedeschi), il pellame e molti articoli di metallo come tenaglie, speroni, «coltelli de Norimbergo» (il doganiere non capisce sempre esattamente: «uno barile nore bergo»), «azuro della Magnia», e liuti (nel 1474-1480 dei 38 liuti che arrivano a Roma via terra 36 vengono sdoganati da tedeschi!) [33]. E naturalmente libri, probabilmente soprattutto incunaboli: delle 18 forniture di libri registrate nell'anno giubilare 1475 non meno di 17 vengono sdoganate da tedeschi [34].

Ed infine i Romani stessi. Costoro, rispetto a prima, hanno consolidato notevolmente la loro posizione: mercanti del rango di un Massimo di Cola de' Massimi o di un Giovanni Boccamazza raggiungono, con importazioni sdoganate che mediamente si aggi-

[32] Ringrazio l'amico Michele Cassandro per il suo competente aiuto nel tentativo di stabilire l'origine.

[33] Merce di Norimberga: ASR, *Camerale I, Cam. Urb.*, reg. 52, f. 63*r*; reg. 53, ff. 57*r*, 90*r*; liuti: D. Esch, *Musikinstrumente in den römischen Zollregistern 1470-1483*, in «Analecta Musicologica», 5 (1995), in stampa.

[34] P. Cherubini, A. Esposito, A. Modigliani, P. Scarcia Piacentini, *Il costo del libro*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del II seminario, 6-8 maggio 1982*, a cura di M. Miglio, Città del Vaticano 1983, pp. 539 sgg. (Littera Antiqua, 3). *Il costo del libro...* cit., pp. a nota 40) pp. 539 e seguenti.

rano intorno ai 13.700 o 9.100 duc. cam. annui, valori che non vengono eguagliati da nessun fiorentino! Nel caso di entrambi conosciamo persino i fornitori. Come mostra il bastardello del 1480 a noi casualmente pervenuto, Massimo solo da gennaio ad aprile sdoganò non meno di 79 forniture [35]! Diversamente dai fiorentini, i mercanti romani, che dovevano provvedere a tutto il mercato cittadino e non solo alla Curia, non erano specializzati in un determinato genere di merci, ma vendevano letteralmente di tutto, quasi fossero un supermercato, dalla cera alle barre di stagno, dal pepe ai chiodi da maniscalco, dal cuoio alla carta (e carta in gran quantità, forse anche per soddisfare il fabbisogno dei prototipografi, a cui i Massimi si mostrano notoriamente interessati), e naturalmente panni, oltre a quelli dall'Italia settentrionale anche dall'Italia centrale: «panni de Narni», «de Sanginiseo», «de Amatrice», «de Rieti», ecc., e soprattutto «de Camerino».

Oltre ad un po' di «lino» e di «caso», non si esportava quasi niente – e da questa città neppure ce lo aspettiamo. Di tanto in tanto tra le esportazioni ritroviamo delle bufale, che venivano portate soprattutto verso il meridione, nel Reame. Nel 1475, in 7 forniture [36], vi erano pur sempre 294 «bufale» e «anutini bufalini».

Presumibilmente gran parte degli ebrei che appaiono regolarmente alla dogana romana ed importano soprattutto «canavacci», «lino», «tovaglioli», «filo», «cardatura», «caso», è di Roma e dintorni: Mele, Isahac, Sabato, Daptilo, Servadiabolo ed altri, benché sia assente l'indicazione del luogo di provenienza.

L'intensità dei traffici locali con gli immediati dintorni si riflette nelle migliaia di registrazioni doganali. Soprattutto dalla Campagna romana settentrionale e nord-occidentale, da Castelnuovo, Ponzano, Trevignano, Anguillara arrivano frotte di contadini e contadine che in gruppo portano in città il loro «lino», «sevo», «canapa», «spago», «fichi», «caseo»; in un solo giorno d'agosto arrivano 4 uomini e 5 donne da Castelnuovo, in un solo giorno di ottobre 11 da Anguillara – «Lucretia», «Perna», «Divitia», o comunque si chiamino.

Sono interessanti di per sé i materiali onomastici offerti da

[35] Più dettagliatamente nell'articolo citato a nota 1.

[36] ASR, *Camerale I, Cam. Urb.*, reg. 52, ff. 81*v*, 99*r*, 100*v*; reg. 53, ff. 5*v*, 6*v*, 47*v*, 61*r*. Altrettanto scarso il volume delle importazioni due decenni prima: A. Esch *Importazioni*... cit., pp. 24 e seguenti. Tuttavia si può dubitare del fatto che questi registri doganali comprendano veramente tutta l'esportazione di bestiame.

questa fonte. Fra i nomi di queste persone comuni ve ne sono anche di ascendenza classica, come se ci trovassimo all'epoca della guerra di Troia: «Hector delle Aste» importa rottame, «Priamo da Tivoli» carta, «Ulisse da Peroscia» creta, «Diomede romano» colla, «Palamede da Velletri» formaggio.

Fin qui i mercanti ed il loro tipico assortimento di merci così come anno per anno arrivarono a Roma. Cerchiamo ora più puntualmente di stabilire se vi fosse una richiesta "specifica": durante un Anno santo certamente ci aspetteremmo una maggiore domanda di immagini di santi, rosari, cera per candele, oppure di carta e pergamena per la produzione di articoli per i pellegrini. Andiamo allora alla dogana e facciamoci aprire dal doganiere le balle di merci.

Lì vediamo per esempio un tedesco importare «una scatolecta [di] lavori de imaginette» del valore di 4 ducati, probabilmente silografie colorate (il tardo gotico che qui viene importato a Roma da Oltralpe, ben presto verrà riportato Oltralpe dai pellegrini tedeschi!). Un altro tedesco importa «una croce [di] rame indorato», poi anche «uno tabernaculo de rame». Oppure vengono importate «imagini de nostra donna» a 2 duc. al pezzo (bol. 7 per «una imagine de nostra donna») e anche più; «doi teste», due teste (presumibilmente quadri, non sculture) del valore presunto di ben 4 duc. al pezzo vengono portate da un tedesco; «doi imagine», probabilmente provenienti da Firenze, sono tassate a 4 duc. e 12 bol.; un fascio di «carte pente» a 7 3/4 duc., «una cassa de imagini de gesso» a 10 duc., ed altro ancora [37]. E poi un mercante dell'Aquila porta 300 «volto sancti» stimati appena 1/2 duc., un altro 41 «dozine de agnus Dei» (probabilmente gli agnelli di cera da consacrare). Tali «imagini», «imaginette» ed altri prodotti d'arte religiosa artigianale si trovano però anche nei registri doganali di altri anni, e nel 1475 sono poco più del solito – un fenomeno che necessita ancora di un'ulteriore spiegazione.

[37] Sull'importazione di oggetti d'arte (quadri da Firenze, dalle Fiandre, ecc., immaginette, sculture, capitelli, blocchi di marmo, legname da costruzione, intarsi, altari portatili, candelieri d'ottone, bicchieri d'argento, ceramiche, carte da gioco, ecc.) vedi A. ESCH, *Nachrichten von kunsthistorischem Interesse in den römischen Zollregistern 1470-1480* (in stampa). Sull'importazione di oggetti d'arte nel 1452-1462 vedi A. ESCH, D. ESCH, *Die Grabplatte Martins V. und andere Importstücke in den römischen Zollregistern der Frührenaissance*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XVII (1978), appendice, p. 211.

Buone opportunità di smercio fra i pellegrini dell'Anno santo avranno avuto anche i «paternostri» (cioè i rosari); infatti ne vennero importate notevoli quantità, fra cui vanno segnalate anche alcune botti piene di paternostri di vetro di Venezia, del valore presunto di 10 duc. la botte. Uno degli importatori si chiama addirittura «Rigo delli Paternostri». Oppure la cera: un mercante romano, Massimo dei Massimi, aspettandosi una grande richiesta, solamente negli ultimi 6 mesi prima dell'apertura dell'Anno santo sdoganò 13.715 libbre di cera!

Eppure non può essere tutto qui: di questa merce, a Roma, deve esserne stata venduta molta di più rispetto a quanto indicato nei registri doganali. Il motivo per cui non si riesce a trovarne riscontro nei registri doganali dipende, probabilmente, dal fatto che immaginette di santi, medaglie di cera e distintivi per i pellegrini, venivano, per antica tradizione, prodotti in massa anche a Roma e che, in secondo luogo, grosse quantità andavano in franchigia (quindi non registrate) agli acquirenti che ne avevano diritto, come conventi, curiali, clientela di cardinali. E proprio nel caso di questi oggetti religiosi, fornitura e smercio da parte di istituzioni ecclesiastiche erano ovvi.

Non ci si dovrà invece aspettare durante l'anno giubilare grandi importazioni di libri (alcuni dei quali vengono definiti espressamente «da stampa»). Infatti gli stessi prototipografi romani già rifornivano il mercato interno; addirittura nel luglio del 1474 – in tempo per il prevedibile accrescimento del fabbisogno di stampa – fra vino e prosciutti arrivano a Roma su una nave due torchi tipografici: «2 stromenti che sse operano da fare libri de stampa» [38]! Si era inoltre già provveduto anche alla voce "fabbisogno dei pellegrini": infatti a Roma si stampavano guide per i pellegrini (in tale attività si era ad esempio specializzato uno dei prototipografi tedeschi, Adam Rot), e gli elenchi a stampa delle indulgenze venivano regolarmente aggiornati [39]. Le importazioni di libri a Roma sono già state ricostruite in modo esemplare [40]. Per quanto

[38] ASR, *Camerale I*, *Cam. Urb.*, reg. 144, f. 34*v*; cfr. A. Esch, *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II.*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 1993, p. 46; *ibidem*, sull'importazione di libri via mare.

[39] G. Buccilli, *L'aggiornamento riguardante reliquie ed indulgenze in alcune edizioni romane di Libri indulgentiarum a stampa del secolo XV*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXX (1990), pp. 328 e seguenti.

[40] *Il costo del libro*... cit., pp. 538 sgg., ma senza le importazioni via mare.

riguarda quelle di opere registrate con i loro titoli, le spedizioni sdoganate nel 1475 (Baldo *De usibus feudorum*, *20 regule de gramatica*, *libri 15 pandecte*, e così via) non hanno in effetti nulla a che fare con il fabbisogno di un Anno santo.

Ciò per quanto riguarda la dogana di S. Eustachio per i trasporti via terra. Un altro settore di merci importate entrava dalla dogana per i trasporti via mare, che registrava le imbarcazioni che dal mare risalivano il Tevere e le merci che venivano scaricate presso la Ripa romea, il porto fluviale di fronte all'Aventino [41]. Via mare arrivavano soprattutto beni di consumo di massa che sarebbe stato dispendioso trasportare via terra, e soprattutto il vino. Questi registri doganali portuali [42] presentano una caratteristica di grande importanza per il nostro tema: diversamente dai registri doganali di terra essi registrano anche le merci importate "in franchigia" per il papa, i cardinali ed altri aventi diritto, aggiungendo «nichil» (da pagare): p. es. «per llo vececancelliere», «per llo convento de Sancto Pavolo», «per llo nepote del papa», e così via.

Per cominciare diamo una rapida occhiata anche alle importazioni via fiume, ed in primo luogo al numero dei navigli approdati (grafico 2) [43]: ritroviamo di nuovo un picco in primavera, una depressione d'estate, ed un secondo picco in autunno – questo andamento è il respiro, per così dire, della vita economica romana. In questo quadro rientra perfettamente la curva del 1475 – ma con un picco assoluto che si può spiegare solo con l'Anno santo: i valori

[41] Sul porto e la dogana portuale vedi L. PALERMO, *Il porto*... cit., e M.L. LOMBARDO, *Camera Urbis*... citato.

[42] Per gli anni 1470-1480: ASR, *Camerale I*, *Cam. Urb.*, reg. 141-147 (ex 64-70 e ex *Camerale III*, *Ostia*, b. 1585); mancano i registri dal settembre 1471 all'agosto 1472, da giugno 1473 a maggio 1474, da gennaio 1476 a dicembre 1477, gennaio e febbraio 1479, da febbraio a maggio 1480. Registrati sono anche i carichi di imbarcazioni più grandi, che venivano sbarcati a Civitavecchia e portati a Roma «per terra», p. es.: «condusse per terra da Civita Vecchia ad Roma ad la doana de Santo Stati et remase alla doana de Ripa», reg. 144, nave n. 353 e 354; oppure: «Lo bancho de Spanochi, gionsse per terra da Civitavecchia», reg. 147, f. 50v; reg. 148, f. 34v.

[43] Dati secondo reg. 144, con il 1474 e 1478 come anni più vicini a noi noti (reg. 144, 145); per il dicembre 1475 manca la seconda metà del mese; per il novembre 1478 la seconda metà del mese sembra incompleta. Cito reg. 144 secondo il corrente numero delle imbarcazioni. Se la data della registrazione corrisponda esattamente o meno alla data dell'arrivo (raccogliendo eventualmente più casi), è incerto: infatti delle 80 imbarcazioni del giugno 1474, già 34 vengono registrate il 1 giugno, mentre in tutto l'aprile 1479 viene registrata un'unica imbarcazione!

di aprile sono quasi il doppio rispetto a quelli più alti delle trascorse primavere; i valori più bassi, a settembre, sono comunque sempre più alti di tutti i minimi estivi tramandati. Anche se le registrazioni relative agli anni immediatamente precedenti e successivi sono andate purtroppo perdute, il quadro è comunque chiaro.

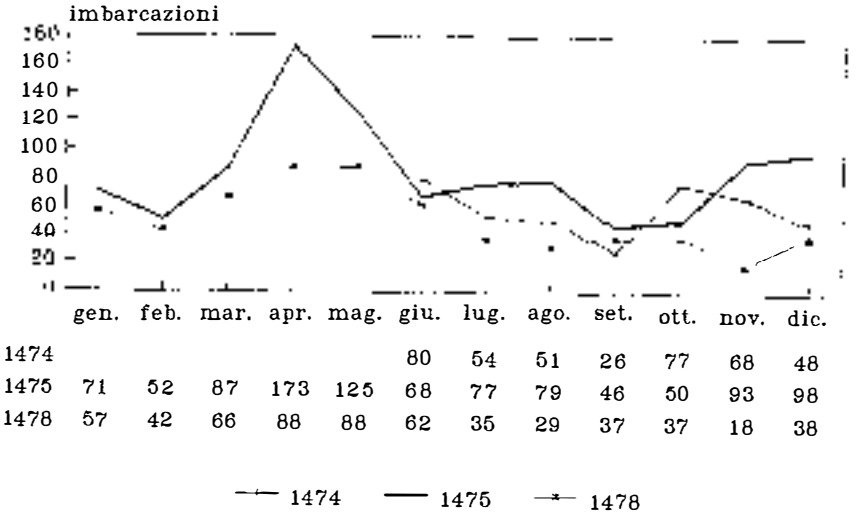


Grafico 2. Numero delle imbarcazioni registrate alla dogana di porto nei mesi del 1474, 1475, 1478.

Ovviamente il numero delle imbarcazioni approdate nei singoli mesi è solo un primo, sommario indizio da integrare con i pagamenti doganali (tabella 1). Nel caso di queste entrate doganali si deve tuttavia assolutamente tenere presente che i doganieri (i quali naturalmente pensavano ai loro scopi fiscali di allora, non alle nostre statistiche odierne), alla fine del volume, nel calcolare le somme mensili dei registri di Ripa, non tenevano conto delle date delle importazioni ma di quelle dei pagamenti! Perciò, a causa della sfasatura fra importazioni e quietanze – talvolta notevole –, non ci si può rifare alle somme mensili calcolate allora (addizioni, del resto, spesso non scevre da errori), che per noi sono poco indicative, ma si devono sommare, imbarcazione per imbarcazione, gli introiti doganali annotati il giorno dell'approdo (non il giorno del pagamento), in breve: i debiti contratti, non i pagamenti effettuati. Mentre, ad esempio, le entrate mensili di aprile registrano un importo di 3.325 duc. 26 bol., in realtà le importazioni di questo

mese erano tassate per 4.893 duc. 5 bol. (prescindendo dalle merci importate in franchigia); ad un'osservazione più attenta, infatti, si nota che delle 173 imbarcazioni di questo mese, 97 pagarono il dazio solo a maggio, 22 solo a giugno, 2 a luglio, ed una addirittura nel marzo dell'anno successivo; al contrario, tra le entrate doganali di aprile si ritrovano quelle relative a 62 imbarcazioni approdate anteriormente al 1° di aprile. Le somme mensili che si trovano alla fine del volume rispecchiano quindi sostanzialmente, con una sfasatura, soprattutto le importazioni del mese precedente! Secondo questo calcolo basato sui dati relativi all'arrivo delle imbarcazioni (tabella 1) [44] si delinea perciò ancor più chiaramente, a riscontro del numero delle imbarcazioni del grafico 2, lo straordinario picco di aprile, ove la richiesta di massa di un Anno santo raggiunge il suo apice.

Tab. 1. Somme doganali delle importazioni sul Tevere e numero delle imbarcazioni, giu. 1474-dic. 1475 (in duc. di camera e bolognini). La seconda metà del mese di dicembre 1475 manca.

1474				1475			
				genn.	2324	26	71
				febb.	1506	60	52
				marzo	2765	63	87
				apr.	4893	5	173
	duc.	bol.	navi	mag.	3079	49	125
giu.	2484	28	80	giu.	1431	10	68
lug.	2069	0	54	lug.	1885	12	77
ago.	1697	31	51	ago.	2028	61	79
sett.	1281	54	26	sett.	955	29	46
ott.	2039	12	77	ott.	929	51	50
nov.	1981	30	68	nov.	1957	69	93
dic.	1225	16	48	dic.	1909	67	98

Tuttavia anche le somme doganali in quanto tali non soddisfano, dal momento che non danno alcuna idea di come fossero strutturate le importazioni: infatti dietro la stessa somma pagata

[44] Dati secondo reg. 144. Come spiegato sopra, alla base delle somme mensili stanno le date dell'arrivo delle imbarcazioni e non le date del pagamento doganale (alla fine del volume, f. 372*r*), che differiscono notevolmente l'una dall'altra (p. es. marzo 1475 2766: 1656, aprile 4893: 3325, maggio 3079: 3599, giugno 1431: 3560 duc., ecc.).

alla dogana poteva esserci molto vino a basso prezzo o poco vino ad alto prezzo; zucchero costoso o pesce a buon mercato; molte merci costose – o poche merci costose ma importate in franchigia!

Se la dogana di terra tassava uniformemente il valore della merce in ragione del 5%, altrettanto faceva la dogana portuale con il 6 1/2% del valore della varia «roba», cioè di tutti i beni tranne il vino, per il quale le esazioni avvenivano secondo un calcolo diverso [45]. Queste aliquote doganali erano già applicate nei decenni precedenti. Ma in questa ricostruzione bisogna tenere presente che per quanto concerne il valore delle merci in base al quale venivano calcolate le tariffe – nel caso della dogana di terra e di porto – non si tratta necessariamente di prezzi di mercato aggiornati, bensì di valori presunti, fissati dall'autorità doganale, in un tariffario ufficiale, pur se naturalmente avevano anch'essi una qualche relazione con i prezzi di mercato [46].

Anche nel caso delle abituali importazioni via fiume non è opportuno ricordare nei dettagli la consueta gamma di merci che generalmente arrivavano a Roma: zucchero, formaggio, pesce (una sola imbarcazione trasportò fino a 4.500 forme di formaggio per un valore di 405 ducati, nonché 513 barili di tonno per un valore di 806 ducati; oppure 48.000 anguille, 4.000 delle quali vennero acquistate dal futuro papa Innocenzo VIII); grandi quantità di agrumi («aranci acri», «aranci dolci», «cetrangoli» e così via, sempre in 20, 30 o 50.000 unità, e talvolta anche le rispettive piante, come avvenne ad esempio per il cardinale Rodrigo Borgia); enormi quantità di legname da costruzione per alcuni cardinali, i cui progetti edilizi coincidono con queste forniture di legname; armi in grandi quantità, dalle balestre per Castel S. Angelo fino alle bombarde per il cardinale Rodrigo Borgia; ma anche pappagalli e scimmie, «2 Madonne in trono dipinte su tavola», «magestate 2 pinte in tavola» e strumenti musicali, («uno paro de organi», «1 capsa de viole da sonare», «un manaccordo») [47]. Nel 1471 arriva addirittura, tramite

[45] Il valore della merce, diversamente che per la dogana di terra, non deve essere qui calcolato in base ai dazi pagati, poiché il valore della «roba» viene spesso indicato come valore stimato, p. es.: «summa tutta la roba stimata ducati 100, a doana ducati 6 bolognini 36». Sul procedimento di allora in base agli statuti del 1463 L. PALERMO *Il porto*... cit., pp. 207 sgg. e 287 sgg.; per il vino *ibid.* p. 197 ed A. ESCH *Importazioni*... cit., nota 40.

[46] Confronto del valore presunto ufficiale con l'effettivo prezzo di mercato in A. ESCH, *Importazioni*... cit., pp. 59 e seguenti.

[47] La gamma di merci importate dettagliatamente in A. ESCH, *Importe nach*

un genovese [48], «una mappamondo»: era cominciata l'era delle scoperte.

Come per la dogana di terra, colpisce la prevalenza di beni di consumo, mentre l'importazione di materie prime o di prodotti semilavorati destinati ad un'elaborazione ulteriore resta relativamente scarsa (e sembrano arrivare soprattutto dal nord, così come i generi alimentari maggiormente dal sud). Certo, a Roma non vengono solo importate stoffe finite, ma anche «lana tosa» e «cotone», «cotone filato», «bamace» e «bamace filata»; similmente, ad una certa produzione tessile fa pensare l'importazione di «para 100 di cardi da scardassare panni», e ad un raffinamento di stoffe la registrazione «Madonna Vanozza bol. XV per miglioramento di panni 3 mandati de qua bianchi ad tengere» [49]; nonché l'importazione regolare di «guado». Tuttavia non risulta che prendesse piede una produzione tessile di rilievo. Certo, non viene solo importato metallo lavorato, ma anche metallo in barre: «verge de ferro», «pani de piommo», «stagno in verge», «ferro» e «ottone in piastre», oppure metallo vecchio, «rame usato», «rame vecchio»; non solo vetro finito, «vetro», «vetro lavorato», ma anche «cenere da far vetro» o «vietro rocto», «vetro vechio», ecc. Vale la pena esaminare questo aspetto, poiché il problema di quanto fosse sviluppata a Roma la produzione, cioè il settore secondario, è controverso e di difficile soluzione. È tuttavia opportuno ribadirlo nuovamente: i beni di consumo prevalgono ampiamente. La "produttività" della Roma papale, appunto, si collocava a tutt'altro livello – ma era anch'essa produttività in senso economico!

Il carico più frequente tuttavia era il vino. Un mercantile che trasportava esclusivamente vino, con quantità massime di 100 botti (52.500 litri), nel caso del costoso «vino greco» arrivava a 2.500 fior. di valore del carico; se l'imbarcazione portava solamente *roba*, il cospicuo pagamento di 150 duc. corrispondeva ad un valore del carico di 2.300 duc. [50] – non molto per una galera veneziana ricolma di spezie o per una nave genovese, ma molto per un naviglio in grado

Rom... citato; legname da costruzione, oggetti d'arte, strumenti musicali, vedi gli articoli cit. a note 33 e 37: armi vedi A. Esch, *Armi per Roma*, in «Strenna dei Romanisti», 1994, pp. 171 e seguenti.

[48] ASR, *Camerale I*, *Cam. Urb.*, reg. 142 , f. 113*v*. e seguenti.

[49] ASR, *Camerale I*, *Cam. Urb.*, reg. 54, ff. 78*r*, 57*r*.

[50] Tuttavia sono eccezioni; somme doganali che superino i 130 duc. sono piuttosto rare e si rivelano quasi sempre relative a vino greco o zucchero più tonno.

di approdare alla «Ripa romea». Dobbiamo immaginare, inoltre, che sulle stesse imbarcazioni che risalivano il Tevere cariche di vino viaggiavano anche pellegrini (come riporta espressamente una lettera mercantile già nell'anno giubilare 1400: «detta nave era charicha di pelegrini di Marsilia andavono a Roma, e avea botti 80 di vini», e comunque molti pellegrini arrivavano via mare, e magari a Livorno o a Gaeta passavano su imbarcazioni più piccole atte alla navigazione fluviale). In nessun altro anno si accenna così frequentemente al trasporto di merci in franchigia per i pellegrini come nel 1475: «roba de pellegrini, nichil»; «vettuaglie de pellegrini, nichil»; «certa roba per uso de pellegrini da bere e da magniare», ecc [51].

Limitiamoci comunque alla questione se durante l'Anno santo sia possibile riscontrare fenomeni specifici, anche nel caso della dogana di mare, non in senso qualitativo («immaginette», «paternostri», ecc.), bensì in senso quantitativo. I registri di Ripa annotano, infatti, il transito in dogana del vino, un bene di consumo di massa che, nel caso di un avvenimento di massa come un Anno santo, può rivelarsi un preciso indicatore di una maggiore richiesta. Ciò è ancora più importante in quanto l'importazione dell'altro principale bene di consumo, il grano, in questi anni si può seguire solo parzialmente [52].

Le quantità ed i prezzi del vino qui presentati non sono stati dedotti dalle somme doganali (il che sarebbe d'altra parte difficilmente possibile), bensì calcolati direttamente dalle indicazioni circa quantità, qualità e valore. In questo modo si è potuto tener conto anche del vino importato in franchigia. Infatti il doganiere annotava la qualità ed il prezzo attuale non solo del vino sdoganato, ma di tutto quello importato. Sommare l'uno all'altro i dati ricavati dalle migliaia di registrazioni, richiede molto tempo. Perciò in questo caso abbiamo selezionato due mesi che, nel ciclo annuale dell'economia romana, abbiamo già appurato che presentano valori particolarmente significativi: aprile, indipendentemente dal giorno in cui cade la Pasqua, contraddistingue il momento di maggiore attività primaverile; settembre (come del resto ancora oggi) il risveglio dopo la pausa estiva.

L'importazione di vino, per sua natura, ha delle forti oscillazio-

[51] ASR, *Camerale I, Cam. Urb.*, reg. 144 nave n. 448, 910, 1004, 1005, 1020, 1044, 1075, 1229,1254. Lettera del 1400: F. MELIS, *Movimento*... cit., p. 251, Livorno e Gaeta *ibid.*, pp. 250 e seguenti.

[52] Vedi sopra a nota 12.

Tab. 2. Importazioni di vino sul Tevere (aprile e settembre): quantità, qualità, percentuale delle importazioni in franchigia.

	aprile 1475		sett. 1475	
qualità	quantità (in botti [a])	di cui in franchigia	quantità (in botti)	di cui in franchigia
latino	2728	691	255	36
corso	678	193	74	1
greco	198	65	273	187
altri [b]	406	113	35	1
	4010	1062 (26,5%)	637	225 (35,3%)

	aprile 1473 [c]		sett. 1474	
qualità	quantità (in botti [a])	di cui in franchigia	quantità (in botti)	di cui in franchigia
latino	310	76	71	13
corso	250	140	-	-
greco	69	26	359	123
altri [b]	53	3	-	
	682	245 (35,9%)	430	136 (31,6%)

	aprile 1478 [c]		sett. 1478	
qualità	quantità (in botti)	di cui in franchigia	quantità (in botti)	di cui in franchigia
latino	988	305	51	6
corso	439	216	123	23
greco	35	9	338	115
altri [b]	48	16	74 [d]	2
	1510	546 (36,2%)	586	146 (24,9%)

[[a] botti romane a 9 barili a 58,34=525 litri; i barili arrotondati a botti. [b] «[illegible]», «calabrese», «sanseverino», «razese», «vernaccia» ed altri. [c] Come paragone con gli anni tramandati più vicini. [d] Sempre «fiano», qui messo allo stesso livello del greco (*reg.* 145 f. 156*v*, 161*v*)]

ni stagionali [53]. Ma anche tenendo conto di ciò la quantità importata nella primavera del 1475 è notevole: solo in aprile arrivano

[53] Per gli anni 1452-1462 v. A. ESCH, *Importazioni*... cit., grafico a p. 72. Su quanto segue: misure di vino romane v. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia*

4.010 botti, ovvero 2,1 milioni di litri, per un valore di ben 65.000 duc./fiorini di camera – sono picchi assoluti mai raggiunti in altri anni (vedi tabella 2) e potrebbero quindi trovare una spiegazione soprattutto nel fabbisogno di massa dell'Anno santo. Si deve infatti considerare che qui si tratta solo del vino «forense» importato via nave dall'esterno, e che cioè ad esso vanno aggiunte le grandi quantità di vino da tavola locale! Ancora a settembre l'importazione di 637 botti per un valore di 9.750 fiorini è di gran lunga al di sopra della media di questo mese. In breve: i padroni di navi ed i trasportatori di vino (fra i quali uno dal nome poco adatto agli affari, Francesco «Guastavino»), che con le loro «saettie», «navigli» e «barche» da Gaeta, Sperlonga, Pozzuoli, Portovenere, la Riviera ecc., giungevano al Tevere e lo risalivano, avevano evidentemente un gran daffare.

Quindi un evidente fabbisogno. Ma questi registri permettono di calcolare anche altro: le oscillazioni del prezzo del vino (vedi tabella 3). Confrontando i valori noti, si evince che il prezzo del vino, nell'aprile del 1475, era chiaramente più alto che nell'aprile del 1473 (l'aprile del 1474 manca) e nell'aprile del 1478: probabil-

Tab. 3. Prezzi dei vini: margine e valore medio (in fior. di camera per botte)

	apr. 1475	sett. 1475	apr. 1473	sett. 1474	apr. 1478	sett. 1478
Latino	10-20 : 13,4	7-15 : 10,2	8-14 : 9,8	15-18 : 17,0	8-13 : 10,0	8-12 : 9,6
corso	14-26 : 19,2	13-15 : 14,2	9-14 : 12,2	–	11-15 : 12,6	12-16 : 13,0
greco	18-24 : 20,6	20 : 20,0	15 : 15,0	20-25 : 24,1	13-14 : 13,5	12-16 : 13,8

mente a causa della grande richiesta del momento, al culmine dell'affluenza dei pellegrini (i romani si lamentavano sempre che avvenimenti di massa di tale genere facevano salire i prezzi anche per loro!). D'altro canto i prezzi del vino a settembre (mese in cui di solito sono un po' più alti che ad aprile) erano inferiori a quelli dell'aprile del 1475, addirittura inferiori ai prezzi del settembre

misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli, Torino 1883, p. 598. Prezzi in ducati di camera o fiorini di camera (equivalenti), entrambi a 72 bolognini. Per i tipi di vino «vino greco», «latino», ecc. cfr. F. MELIS, *I vini italiani nel medioevo*, Firenze 1984, *ad indicem* (Opere sparse di F. Melis, VII); v. il giudizio istruttivo sui tipi di vini del 1549 in J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, I, Paris 1957, pp. 117 e seguenti.

dell'anno precedente: forse un indizio del fatto che in città vi era ancora abbastanza vino o che non ci si aspettava più uno smercio così grande come nell'autunno del 1474, poco prima dell'apertura dell'anno giubilare.

Affrontiamo ora la questione delle importazioni di vino da parte della corte papale: volendo discutere della "peculiarità" di Roma come centro di consumo e del peso economico della Curia, è naturalmente molto importante appurare in che misura le importazioni fossero destinate alla Curia stessa, calcolo possibile solo nel caso della dogana portuale (tabella 4).

Tab. 4. Importazioni di vino sul Tevere con quota in franchigia della curia (aprile e sett.)

aprile	1452	1457	1459	1463	1465	1473	1475	1478
botti complessive:	1354	1219	740	585	1762	682	4010	1510
di cui in franchigia:	334	308	172	138	351	245	1062	546
= percentuale	24,7%	25,3%	23,2%	23,6%	19,9%	35,9%	26,5%	36,2%
settembre	1452	1457	1459	1463	1465	1474	1475	1478
botti complessive:	262	697	358	180	348	430	637	586
di cui in franchigia:	8	33	12	11	68	136	225	146
= percentuale	3,1%	4,7%	3,4%	6,1%	19,5%	31,6%	35,3%	24,9%

Già negli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento, la quota in franchigia, destinata alla Corte, delle importazioni di vino, si aggirava intorno ad una media annua del 20% circa; in via del tutto eccezionale poteva aumentare ad un terzo del totale oppure, durante le prolungate assenze del papa, scendere anche al 12,5% [54]. Sotto questo aspetto, come si presenta l'Anno santo 1475? La quota in franchigia destinata alla Corte, ad aprile del 26,5% o comunque non inferiore ad un quarto del totale, è solo un po' più alta di quanto non lo sia in genere durante questo mese. Si pensi tuttavia che delle 4.000 botti complessivamente importate, un quarto è costituito da 1.000 botti, cioè da più di mezzo milione di litri in un solo mese! Anche se mettiamo in conto che la corte papale ed i diversi cardinali in un simile anno abbiano dovuto sicuramente assolvere particolari doveri di ospitalità, è difficile riuscire ad immaginare che una

[54] Cfr. A. Esch, *Importazioni*... cit., tabella a p. 74.

quantità tale potesse essere destinata a l solo fabbisogno d i «familia» e clientela. Forse in parte era destinata anche allo smercio a terzi! Ancor più notevole è la quota della Corte nell'importazione di vino a settembre. Mentre negli anni Cinquanta, durante questo mese, era del 3-6%, ora raggiunge il 35,3%, ben un terzo dell'ammontare complessivo (vedi tabella 4)! Che il volume complessivo delle importazioni di vino e la quota di pertinenza della corte fossero considerevolmente inferiori nel settembre del 1478, il primo anno successivo a noi noto, sta a significare che la richiesta del 1475 era stata eccezionale, e non va quindi ricondotta ad altri fattori, come ad esempio un forte incremento della popolazione [55] (fatto in linea di principio comunque immaginabile).

Inoltre è interessante calcolare il consumo di vino, per ciascun palazzo cardinalizio, e constatare quanto le singole richieste siano tra loro differenti. Ciò ha a che vedere con le esigenze e lo stile di vita dei diversi cardinali, e proprio da questi dipendono anche le dimensioni del loro *entourage*. Una «familia» cardinalizia poteva essere piuttosto numerosa: a quel tempo generalmente fra i 40 e i 70 familiari chierici (cioè quelli non laici); solo poche «familie» (come quelle di Francesco Piccolomini, Bessarione, Guillaume d'Estouteville) raggiungevano dagli 80 ai 90 familiari chierici, e ancor più ne aveva Rodrigo Borgia, che era tuttavia vicecancelliere [56]. Queste differenti dimensioni ed esigenze che si erano manifestate già in anni precedenti (cardinali del rango di un Barbo avevano in effetti un fabbisogno diverso da quello di un Nicola Cusano [57]), si manifestano anche durante l'Anno santo del 1475.

Come risulta dalla tabella 5, le importazioni di vino in franchigia per cardinali e nipoti, nell'aprile del 1475 furono notevoli. Ma il

[55] Naturalmente solo il calcolo di "tutti" i mesi dell'anno darebbe un risultato definitivo; ma il limitarsi a 2 mesi significativi (per i motivi menzionati) consente almeno di formarsi una certa idea.

[56] I numeri risultano dai rotuli delle *expectativae* all'inizio del pontificato di Sisto IV (*Reg. Suppl.* 670), che riportano il numero probabilmente completo (o quasi completo) dei familiari chierici: così il rotolo di Oliviero Carafa parla di 35 familiari, Latino Orsini 54, Marco Barbo 72, Estouteville 91, Borgia 139 familiari (sempre chierici); mancano Rovere e Gonzaga; familiari pontifici 396. U. SCHWARZ, *Die Papstfamiliaren der ersten Stunde. Zwei Expektativenrotuli für Sixtus IV. (1. Jan. 1472)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIII (1993), p. 331, n. 112.

[57] Consumo di vino delle famiglie cardinalizie in pontificati precedenti v. A. ESCH, *Importazioni*... cit., p. 73.

Tab. 5. Forniture di vino in franchigia a papa, cardinali, nepoti nell'aprile 1475

	botti [a]	qual.	valore [b]
Giuliano della Rovere	17	*latino*	202
	21	*corso*	422
	1	*Rivera*	
Latino Orsini	41	*latino*	580
	10	*corso*	204
	2	*greco*	40
Guillaume d'Estouteville	5	*latino*	57
	21	*corso*	425
Francesco Gonzaga	2	*latino*	24
	36	*Calabria*	576
	2	*corso*	46
Rodrigo Borgia	6	*latino*	84
	2	*razese* [c]	56
Nipoti Della Rovere	6	*latino*	64
	8	*corso*	184
Girolamo Riario	10	*latino*	109
	4	*corso*	88
Palazzo Apostolico	237	*latino*	3258
	48	*corso*	980
	20	*altri* [d]	473

[[a] a 9 barili; arrotondati a botti. [b] In fiorini di camera a 72 bolognini, arrotondati a fior. [c] Vino delle Cinque Terre, cfr. P. SELLA, *Glossario Latino italiano* (Studi e Testi, 109) 1944 p. 687. [d] «Moschatello», «barnacci» (Vernaccia), «razese» a 24-30 fior. per botte].

mese di aprile, a causa delle sue grandi forniture spesso superiori alla media, non è tipico. Se calcoliamo, per un campione di alcuni cardinali, gli acquisti di vino di tutto quest'anno, saremo sorpresi dalla quantità acquistata dal cardinale Giuliano della Rovere, il futuro papa Giulio II, con 386 botti e 7 barili e mezzo, cioè 203.100 litri all'anno, pari quasi a 17.000 litri al mese. Notevolmente alta è anche la percentuale di costosi vini di qualità come il «greco» (55%) e il «corso» (30%), che anche nei 7 mesi a noi noti dell'anno precedente avevano raggiunto livelli quasi altrettanto elevati, con una percentuale di acquisti da parte del cardinale Della Rovere dell'80%. Per quanto riguarda la quantità complessiva, va tuttavia

ancora una volta espressamente sottolineato che grazie a questa fonte riusciamo a cogliere solo il «vinum forense» importato via mare, a cui però bisogna aggiungere ancora le grandi quantità di vino da tavola [58] dei dintorni di Roma!

Nel caso del cardinale Rodrigo Borgia, vicecancelliere e futuro papa Alessandro VI, la percentuale di vini di qualità pregiate è leggermente inferiore, cosicché anche la somma complessiva di 221 botti e 8 barili nel 1475, resta inferiore agli acquisti del cardinale Della Rovere; eppure, con i suoi 139 (!) familiari chierici (non conosciamo il numero dei familiari laici), il Borgia doveva dissetare una «familia» particolarmente numerosa [59]. Nel caso del cardinale francese Guillaume d'Estouteville, che, con i suoi circa 82.000 litri del 1475, non acquistò quantità altrettanto ingenti (anche per lui potremmo ipotizzare che si tratti del fabbisogno interno di un ospitale palazzo cardinalizio, se non dovessimo supporre che ulteriori quantità di vino da tavola provenissero dai dintorni di Roma), colpisce la preferenza per il costoso vino corso che da solo rappresentava l'83% degli acquisti dell'anno (e l'anno precedente il 70%), portando ad un livello notevole le spese per il vino del cardinale Estouteville.

Completamente diverso, per quanto riguarda gli acquisti, il comportamento del cardinale romano Latino Orsini. Egli, in numerose piccole partite, compera, nell'aprile del 1475, 52 botti e 7 barili di vino, e precisamente molto più vino latino a basso prezzo che non costoso vino greco o corso; pur se nell'ambito di questa categoria più economica, acquista quello al prezzo più alto (cioè a 14,6 fiorini la botte, mentre il prezzo medio per il vino latino era allora di 13,4 fiorini la botte). È possibile seguire gli acquisti di vino anche dei nipoti laici del papa, per esempio quelli del conte Girolamo Riario. Confrontando le diverse quantità, il fabbisogno maggiore era naturalmente quello del Palazzo apostolico: il «maestro di palazzo» ad aprile ordinò soprattutto vino da tavola (il prezzo del vino latino ordinato era esattamente nella media di allora, cioè di 13,4 fiorini pro botte); non ordinò vino greco ma il non più economico vino corso, ed una piccola partita di costosi vini dalla forte gradazione alcolica [60].

[58] Che i vini da tavola a Roma allora «provengano in netta prevalenza dall'hinterland laziale », lo mostra A. CORTONESI, *Vini e commercio vinicolo nel Lazio* [illegible] in ID., *Il lavoro del contadino*, Bologna 1988, pp. 81 e seguenti.

[59] Vedi sopra a nota 56.

[60] Vedi tabelle 5 e 3.

Torniamo ora alle comuni importazioni destinate al mercato ed al consumo di massa. La richiesta di vino da parte delle osterie durante un anno tanto movimentato era notevole: Giovanni Rucellai, nell'Anno santo 1450, stimò che «erano in Roma questo anno del giubileo hosterie milleventidue, che tengono insegna di fuori. Et sanza insegna anche uno grande numero» [61]. Si può perfino seguire il percorso del vino scaricato al porto di Roma fino al suo arrivo in queste osterie romane, poiché la «gabella vini forensis ad minutum» (o «gabella studii», in quanto usata quale retribuzione per i professori dello *Studium urbis*) registra per l'anno 1475, sotto la data del giorno, non solo il nome dell'acquirente, la quantità e la qualità del vino acquistato e la somma pagata, ma specifica anche il luogo: «a campo de fiori», più volte anche «a Santa Maria de grotte pente» (quindi presso il Teatro di Pompeo); «ale boteghe ischure» (Botteghe oscure), «in piaza judea», «a Sancto Celso», «a torre de Nona», entrambi presso Ponte S. Angelo; «a ponte Sisto» (infatti questo ponte nuovo di zecca si chiamava ufficialmente così già nell'anno in cui fu terminato), «a la Minerva», e così via [62]. Di due di queste osterie conosciamo, per l'anno giubilare, addirittura i contratti: grazie alla «gabella studii» ed ai registri doganali si può ricostruire esattamente la loro gestione, dall'apporto del capitale (in entrambi i casi si tratta di Prospero Santacroce) fino alla consegna del vino dall'Italia meridionale [63]!

Che durante l'Anno santo il consumo di vino fosse nettamente più alto che in anni normali risulta, appunto, anche da questa gabella. Come mostra il grafico 3 [64], il gettito fiscale per il 1475 è, rispetto al 1472 (l'anno precedente più vicino a noi noto), più che raddoppiato (48.318/22.993 libbre). Eloquente è anche il raffronto dei mesi, aggiungendo ancora il 1479, il primo anno immediatamente successivo di cui ci resta testimonianza. In tutti e tre gli anni, il consumo di bevande cresce sensibilmente con la stagione estiva. Tanto più vistosi sono allora i picchi di consumo del 1475 già nei mesi primaverili, in concomitanza con il grande afflusso di pellegri-

[61] *Giovanni Rucellai e il suo Zibaldone*, a cura di A. PEROSA, London 1960, p. 77.

[62] ASR, *Camerale I, Cam. Urb.*, reg. 98.

[63] I. AIT, A. ESCH, *Aspettando l'Anno santo. Fornitura di vino e gestione di taverne nella Roma del 1475*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIII (1993), pp. 387 e seguenti.

[64] Dati secondo reg. 97 (1472), 98, 101 (1475), 99 (1479); in libbre. Nell'alta colonna di maggio potrebbe essere contenuta anche qualche fornitura di aprile.

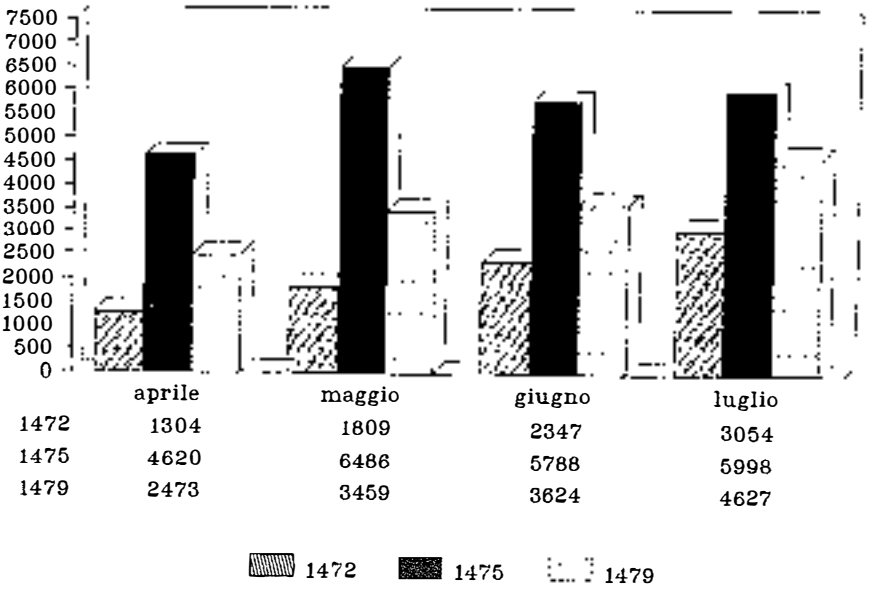


Grafico 3. Consumo di vino all'esterno della Curia: ricavo dell'imposta della «gabella vini forensis ad minutum».

ni, mentre generalmente questi mesi registrano un consumo di vino piuttosto contenuto: il marzo 1475 presenta valori più che doppi rispetto al marzo 1472, l'aprile tre volte e mezzo più dell'omologo mese precedente, il maggio più di tre volte e mezzo, il giugno due volte e mezzo, il luglio quasi il doppio. Nelle alte colonne scure del grafico 3 si esprime quindi, per dirla in termini economici, una congiuntura (l'Anno santo), mentre nei valori del 1479 generalmente più alti di quelli del 1472, si esprime una tendenza forse condizionata da fattori demografici.

Chiediamoci infine come il quadro che si ricava dai registri doganali si adatti alle altre informazioni disponibili circa lo svolgimento degli anni giubilari e l'affluenza dei pellegrini nel tardo medioevo.

Come si svolge in genere un Anno santo, dove cadono i valori massimi e quelli minimi dell'afflusso di pellegrini, si può in qualche modo ricostruire per il tardo medioevo in maniera abbastanza fedele. Naturalmente anche un anno del genere – anzi proprio un anno del genere – è scandito dal calendario liturgico con le sue feste

religiose. Tali costanti vengono ricordate già da Matteo Villani per l'anno giubilare 1350 (benché le sue cifre assolute siano poco credibili): primo picco a Natale, con l'apertura solenne, e poi, soprattutto, durante la Quaresima e la Pasqua; in occasione dell'Ascensione e della Pentecoste si registrano valori inferiori, comunque sempre ad un livello alto; d'estate quindi pochissima affluenza «per i lavori di mietitura ed il caldo terribile» [65]. Che la Pasqua comporti la maggiore affluenza di pellegrini vale in sostanza anche per l'anno giubilare 1400, non proclamato ufficialmente ma reclamato in quanto tale dai credenti, ove già a metà Quaresima si registrava «gente assai, e ongni dì ci se n'atende più» [66]. Una forte presenza di pellegrini, leggermente in calo dopo Pasqua, ma ancora forte almeno fino a Pentecoste, è documentata varie volte per gli Anni santi del tardo medioevo, così come la notevole flessione estiva e la ripresa dell'affluenza a settembre o ad ottobre, destinata a culminare, nell'ultimo picco della chiusura dell'Anno santo, a Natale. Anche l'andamento complessivo delle offerte nel ceppo delle elemosine di S. Pietro sembra delineare per l'anno giubilare 1390 la stessa curva [67], e dati precisi d'età più tarda, come l'ospitalità offerta ai pellegrini dall'Arciconfraternita della Ss. Trinità nell'anno giubilare 1575 [68], attestano le medesime tendenze e variazioni stagionali.

L'immagine di gran lunga più vivace e più precisa della quotidianità di un Anno santo a Roma viene offerta per l'anno 1450 dal *Memoriale* di un modesto cronista romano, Paolo dello Mastro [69]. Un primo apice è di nuovo in corrispondenza del Natale, con cui inizia l'Anno santo, e l'afflusso è tale che «le mole e li forni non poteano supplire a tanta gente». Disposizioni come l'accesso facilitato alle reliquie, l'aumento di elargizioni di benedizioni papali, la riduzione del periodo minimo di permanenza a tre giorni, tentavano di regolare l'affluenza in massa. La situazione resta invariata

[65] MATTEO VILLANI, *Istorie*, in RIS, XIV, col. 57: «ma venendo la state, cominciò a mancarle la gente per le occupazioni delle ricolte, e per lo disordinato caldo».

[66] F. MELIS, *Movimento*... cit., p. 254. Sull'anno giubilare 1400 v. A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, pp. 336 e seguenti.

[67] Le offerte di questo anno nelle loro notevoli oscillazioni (periodo pasquale ca. 300 fior. a settimana, maggio-agosto ca. 80 fior. a settimana) calcolate da A. ESCH, *Florentiner*... cit., p. 477, nota 2.

[68] M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori*... cit., pp. 323 e seguenti.

[69] Il *Memoriale* di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro, in RIS, XXIV-2, pp. 93-95.

sino alla fine di gennaio. Si verifica poi l'inaspettato: «non ce ne veniva quasi persona, tale che li nustrianti [industrianti] tutti stavano malcontenti e parea a ciascuno esser desfatto», e ciò non mutò fino a metà Quaresima; poi la ripresa, e l'affluenza fu ora tale che i pellegrini dovevano dormire fuori dell'abitato nelle vigne, e durante la settimana di Pasqua fu necessario istituire un servizio ausiliario (di cui faceva parte anche il nostro autore) per riuscire a mantenere l'ordine, con tanto di bastoni, quando a Ponte S. Angelo si verificavano, anche di notte, pericolosi affollamenti. La situazione sarebbe rimasta invariata fino all'Ascensione (che allora cadeva il 14 maggio), poi l'affluenza si sarebbe interrotta a causa della peste, che indusse anche il papa ad abbandonare la città.

L'affluenza riprese con il ritorno del papa (25 ottobre 1450), «et ogni casa era albergo e non bastava». Quando sopraggiunse una nuova crisi negli approvvigionamenti, il papa ridusse il periodo minimo di permanenza addirittura ad un unico giorno: «e questo faceva perché la gente abunnava tanto che affamava Roma» [70]. Che la fluttuazione della presenza di pellegrini fosse veramente molto forte risulta dall'osservazione stupita del nostro cronista, che dichiara che Roma ogni domenica si vuotava, per essere il sabato seguente nuovamente brulicante di nuovi arrivati [71]:

> «ogni domenica se voitava Roma della gente che se ne annava, e lì sabato seguente era pieno ogni cosa che non ze ce capea; se tu annavi a Santo Pietro, tu non potevi gire per le strade per la molta gente, e così Santo Pavolo tutto pieno, a Santo Ianni pieno, a Madonna pieno [S. Maria Maggiore]»

e così via, e durante l'elargizione della benedizione papale era tutto pieno di gente fin nelle vigne. E ciò non mutò fino a Natale; a metà dicembre avvenne il terribile incidente (descritto dall'autore che ne fu testimone oculare) a Ponte S. Angelo, 172 morti tra la folla che si accalcava per andare a S. Pietro.

L'Anno santo successivo (quello del 1475), come già accennato, registrerà un'affluenza notevolmente inferiore. Ai nostri fini, tuttavia, ciò non è particolarmente rilevante, mentre lo sono le costanti e le affinità nelle oscillazioni stagionali dell'affluenza dei pellegrini. Quando alcuni osservatori, descrivendo gli anni giubilari da loro stessi vissuti, constatavano spesso con sorpresa e delusione la

[70] *Ibid.*, p. 94.

[71] Ogni sabato venivano mostrate le teste dei principi degli apostoli, ogni domenica la «Veronica» ed elargita la benedizione papale.

flessione temporanea dell'affluenza dei pellegrini, sfuggiva loro che l'affluenza dopo Natale è "sempre scarsa", che dopo Pasqua e Pentecoste cala "sempre" molto, e che prima dell'autunno non ci si può "mai" aspettare una ripresa! Bisogna aver ben presente questa curva "normale" per intendere correttamente i dati doganali di un Anno santo.

Ciò che colpisce nell'affluenza dei pellegrini è il fatto che le sue oscillazioni coincidano ampiamente con la curva delineata nelle pagine precedenti sulla base dei dati economici disponibili, con i suoi picchi in primavera ed in autunno e la sua depressione in piena estate: il respiro della vita economica romana ed il movimento dei pellegrini con le sue tendenze e variazioni stagionali coincidono largamente.

A questo punto si potrebbe osservare: ma questo c'era da aspettarselo! Eppure, solo fino ad un certo punto si può trattare di una interdipendenza diretta. È vero che Roma da un punto di vista economico viveva in buona parte delle sue attrattive quale centro della cristianità, e quindi in qualche modo viveva anche "economicamente" secondo i ritmi del calendario liturgico, ma tale riconoscimento non è del tutto soddisfacente. Il livello dell'acqua del Tevere non si orienta infatti secondo il calendario ecclesiastico, e il ciclo di produzione vinicola non ha nulla a che fare con la Quaresima. La sete di grazie dei pellegrini del nord ha sì a che fare con la Pasqua; ma la loro minor disponibilità a mettersi in viaggio all'inizio dell'estate dipende soprattutto dalle necessità della produzione agricola. In breve: si manifesta in questo caso il sovrapporsi di due cicli, quello dell'anno liturgico e quello dell'anno agricolo [72]. Anche un Anno santo, con i suoi effetti stimolanti, non sembra provocare una ragguardevole sfasatura fra le curve in questione.

Che durante l'Anno santo a guadagnare non fossero solo gli osti, è evidente. «L'arti che fero assai denari», osserva nel suo stile vivace e diretto Paolo dello Mastro a proposito dell'anno giubilare del 1450, «fuoro questi, cioè la prima di banchieri e lli spetiali e pentori di Volto Sancto, questi ferno gran tesoro; appresso osterie e taverne» [73].

Per quanto riguarda i «banchieri» non si deve pensare solo a quelli grandi, ma anche ai molti piccoli cambiavalute che dietro i loro banchi di cambio, ad esempio a S. Pietro, maneggiavano le

[72] Cfr. M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori*... cit., p. 13.
[73] *Memoriale*, cit., p. 95.

diverse valute straniere. Naturalmente in queste occasioni, pur se a tutt'altro livello, anche le banche fiorentine presero parte agli affari; per esempio ritirando in blocco le offerte deposte dai fedeli negli appositi ceppi per l'elemosina delle grandi basiliche. Ancora nel 1450 si raccontava in ambienti fiorentini che l'altare di S. Paolo avesse ricevuto, nell'anno giubilare 1400, 60.000 ducati di offerte, mentre di solito ne riceveva annualmente 1.500; e che nell'Anno santo 1450 i Medici avessero maneggiato, quali tesorieri ufficiali dell'anno giubilare, più di 100.000 fiorini [74]. Certo i fiorentini esperti in materia disponevano di precise informazioni. Comunque proprio l'ammontare di queste offerte dava adito a voci tanto esagerate, da indurre poi automaticamente all'insinuazione (dei contemporanei prima, e degli storici poi) che proprio l'utile finanziario fosse la ragione dominante nella proclamazione degli Anni santi. Il calcolo più preciso lo permettono le «divisiones oblationum maioris altaris» messe a verbale dal tesoriere del capitolo di S. Pietro nei *Censuali* dell'Archivio del Capitolo [75]. Ma questo aspetto del problema non fa parte del nostro tema attuale.

Con gli «speziali» nel testo romano non si intendono i mercanti di spezie, ma i mercanti e bottegai in genere che vendevano al dettaglio, nelle loro botteghe, tutte le cose possibili e immaginabili, tra cui certamente anche candele ed immaginette per i pellegrini. Anche il negozio dei Massimi, di cui conosciamo dalle importazioni il vasto assortimento, era una bottega del genere, pur se molto grande: i fiorentini a Roma, con la loro offerta di merci specifiche e costose, se ne distaccano nettamente.

Che questi mercanti, in vista dell'Anno santo, speculassero su maggiori vendite, non è soltanto verosimile ma anche documentato; non solo nelle polemiche contro quella che appariva la loro avidità di guadagno, ma anche nelle dichiarazioni contenute nelle stesse lettere mercantili (p. es. in quelle conservate nell'Archivio Datini per l'anno giubilare 1400, che in realtà non era stato neppure proclamato e che quindi poneva i mercanti di fronte a particolari rischi di calcolo): si doveva essere preparati ad una maggiore richiesta di lettere di cambio («per lo perdono di Roma ci schade alle volte fare cambi per là»), si doveva pensare a cosa preparare lungo le strade percorse dai pellegrini, dai generi alimentari con-

[74] VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, a cura di A. GRECO, Firenze 1970, pp. 56 sgg.; 1400: *Giovanni Rucellai*... cit., pp. 77 e seguenti.

[75] Vedi sopra a nota 67.

servati sotto sale, al pesce, alla cera e così via: «Per lo fatto del jubileo, o bendel perdono di Roma, sono di quelli che ànno l'occhio alla salatura e vini di questa terra per navichare...» [76]. Che i mercanti si fossero riforniti in tempo anche per l'Anno santo del 1475 può essere dedotto dall'ammontare piuttosto alto delle importazioni nella seconda metà del 1474 [77]. Una fonte coeva vuol persino riconoscere in questi grandi acquisti preliminari la chiave per l'interpretazione del problema: «Il giubileo di papa Nicola [1450] intrò divizioso e uscì con carestia; e quello di papa Sisto [1475] intrò con carestia e poi venne divizia per la molta provisione fatta e perché per le guerre venne poca gente» [78] – l'offerta in fine superava dunque la domanda!

Per concludere: nell'analisi dei registri doganali i risultati di ordine metodologico si dimostrano non meno significativi di quelli di ordine numerico. Ad esempio, le grandi visite di principi con il loro numeroso seguito (come quella di re Ferrante di Napoli nel gennaio del 1475) non lasciano quasi nessun riscontro nei registri delle importazioni, poiché il re ed il suo corteggio erano ospiti del papa e si provvedeva quindi alle loro necessità con importazioni in franchigia, che non venivano registrate.

Nel valutare l'affluenza in massa dei pellegrini, bisogna invece tener conto del periodo minimo di permanenza che il papa, per far fronte alla moltitudine degli ultramontani, ridusse per precauzione a 5, a 3, e poi addirittura ad un solo giorno. E così lo scopo del loro viaggio era presto raggiunto – questi pellegrini infatti non pensavano di trascorrere alcune settimane visitando antiche rovine, e ciò spiega il cambiamento tanto repentino di cui si stupiva Paolo dello Mastro: «ogni domenica se voitava Roma della gente che se ne annava, e llo sabato seguente era pieno ogni cosa...» [79]. Ma questo significa che le migliaia di pellegrini che dormivano nei vigneti romani e lungo le strade non avranno avuto maggior peso economico di quello che oggi ha il cosiddetto "turismo povero", saranno stati tutt'al più di rilievo per gli osti romani, ma di scarsa rilevanza per

[76] F. MELIS, *Movimento*... cit., pp. 241 e sgg. e p. 248; cfr. L. PALERMO, *L'Anno santo*... cit., pp. 605 e seguenti.

[77] Vedi sopra a p. 413.

[78] M. MIGLIO, *"Se vuoi andare in paradiso, vienci". Aspetti economici e politici dei primi giubilei*, in *Roma Santa. La città delle basiliche*, a cura di M. FAGIOLO e M.L. MADONNA, Roma 1985, p. 236.

[79] Vedi sopra a nota 71.

gli importatori fiorentini. Devono aver provocato una vistosa crescita delle importazioni di beni di consumo di massa, come il vino, tanto più che esso rappresentava allora anche il caffè e la Coca Cola di oggi. Ed in effetti le sue importazioni aumentano drasticamente.

A far aumentare tanto il volume delle importazioni (e ciò vale probabilmente per tutte le città di residenza), non è infatti la massa dei piccoli e medi commercianti con le loro migliaia di forniture, ma pochi grandi importatori: un calcolo relativo ad 8 mercanti di rilievo (ma ce ne sono anche di più) mostra che costoro fra il 1474 ed il 1480 vengono menzionati solo nel 2% delle circa 25.000 forniture complessive, ma forniscono quasi il 20% del valore totale della merce [80]!

S'impone quindi un'ultima considerazione: ai registri doganali di terra sfugge molto di quello che veniva venduto ai pellegrini, perché veniva importato in franchigia. Si deve presumere che ambienti legati alla corte e conventi sfruttassero i loro privilegi doganali per vendere a basso costo merce importata in franchigia – e sicuramente non lo facevano solo durante l'Anno santo! Ciò non era del tutto illecito, in quanto il concetto di "consumo personale" che lo "stato moderno" ha provveduto ad inculcare nelle coscienze, non rappresentava ancora una categoria ben definita come accade oggi (benché anche oggi non venga seguito alla lettera). Comunque sia, la corte papale difficilmente può aver bevuto da sola quelle enormi quantità di vino, tanto più che al vino importato di cui resta traccia nei registri doganali bisogna aggiungere anche le quantità ignote di vino da tavola prodotto nei dintorni di Roma.

Anche senza tener conto delle importazioni in franchigia, bisogna comunque constatare che la corte pontificia contribuiva alla vita economica della città, importando a Roma più beni di quanti non ne consumasse.

[80] Più dettagliatamente nel saggio citato a nota 1.

LUCIANO PALERMO
Università di Salerno

L'APPROVVIGIONAMENTO GRANARIO DELLA CAPITALE. STRATEGIE ECONOMICHE E CARRIERE CURIALI A ROMA ALLA METÀ DEL QUATTROCENTO

1. *Un cronista e l'annona romana*

In una pagina assai nota della sua biografia di Paolo II, il cronista Michele Canensi attribuisce a questo pontefice la decisione di istituire l'annona frumentaria romana [1]. In occasione di una fase di grave carenza di grano, che interessò Roma verso la fine degli anni Sessanta del Quattrocento, il papa «annonam rei frumentarie in primis Romae cunctis patentem instituit» [2], egli annota, e aggiunge che le conseguenze dell'intervento si fecero sentire in modo positivo tanto sui livelli dei prezzi quanto sulla consistenza delle riserve granarie cittadine [3].

C'è un certo compiacimento nel modo in cui il biografo riporta il pensiero e le decisioni del papa, relativamente a questi aspetti della politica curiale; evidentemente egli si rendeva ben conto della delicatezza e contemporaneamente dell'importanza dell'intervento pubblico nel settore granario [4], un comparto che, come è ben noto,

[1] M. CANENSI, *De vita et pontificatu Pauli secundi*, ed. G. ZIPPEL, in «Rerum Italicarum Scriptores» [d'ora in poi RIS], III, 16, Città di Castello 1904², p. 98.

[2] *Ibidem*.

[3] Sulla penuria di grano che interessò la città di Roma durante il pontificato del Barbo e sulla politica granaria curiale dell'epoca saranno fornite qui oltre alcune indicazioni documentarie. Molte osservazioni e vari documenti sono tuttavia anche presenti nell'ottimo apparato critico e nelle appendici che completano l'edizione citata del testo della cronaca. Il cronista riferisce, accanto alle operazioni specificamente dedicate al grano, anche di altri interventi del pontefice nei rifornimenti annonari romani, e precisamente nei settori della carne, del pesce e della farina, con risultati che il Canensi giudica altrettanto positivamente (cfr. *ibid.*, pp. 99-100).

[4] Il Canensi era per tanti versi legato ad una delle aree più significativamente caratterizzate da una economia dominata dalla questione granaria. Egli si autodefinisce, infatti, di origine viterbese e, dopo essere stato priore a Gradoli, fu nominato vescovo di Castro, dove ebbe una lunga ed effettiva residenza; conosceva,

nell'età preindustriale era in grado di caratterizzare, valorizzare e condizionare una intera strategia di politica economica [5]. Nel suo racconto il papa sembra dividersi tra un atteggiamento di preoccupato paternalismo e la necessità di un più deciso interventismo [6]. Nella prima e più lunga versione che il cronista ci ha lasciato del suo scritto [7], Paolo II è raffigurato mentre spiega anche le ragioni delle sue decisioni: considerando come reale quella fertilità che la fama

dunque, assai bene varie città della provincia del Patrimonio, la più ricca di produzione granaria e la tradizionale fornitrice dei granai romani. Il testo della sua cronaca rivela, con grande evidenza, l'importanza che egli attribuiva alla questione granaria e al ruolo che essa giocava nel contesto della vita non solo economica di una città o di uno stato, denota inoltre una certa familiarità con i problemi collegati ai rifornimenti annonari; ma al di là di questa propensione di interessi, come avremo modo di verificare meglio qui oltre, l'autore non rivela ulteriori particolari capacità di analisi economica. Sul Canensi e sul significato storico della sua opera v. l'*Introduzione* di G. ZIPPEL all'edizione, già citata, della cronaca; e M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, pp. 19-20 e 63-118 (*Una vocazione in progresso: Michele Canensi biografo papale*, ripreso da «Studi Medievali», s. III, 1971, pp. 501-524). Lo stesso Miglio individua gli specifici interessi del cronista, quando sottolinea che l'attività di pontefice di Paolo II è descritta dal Canensi principalmente sotto due punti di vista: la riorganizzazione annonaria e il tentativo di frenare le turbolenze dei romani (cfr. M. MIGLIO, *Canensi, Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], 18, Roma 1975, p. 11).

[5] Sull'importanza della presenza della questione granaria nelle politiche economiche dei governi nell'età preindustriale e sui vincoli di bilancio da essa indotti si vedano, ad esempio, le osservazioni presenti in C.M. CIPOLLA, *La politica economica dei governi. La penisola italiana e la penisola iberica*, in *Storia Economica Cambridge*, 3, *Le città e la politica economica nel Medioevo*, Torino 1977; ID., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974. Attorno a questa tematica una sistematica bibliografia è presentata da G. ZALIN, *Il pane e la fame. Mondo rurale e crisi alimentari nel Bresciano del Sei e Settecento*, in «Nuova Rivista Storica», LXXII (1988), pp. 247 e seguenti.

[6] Anche sul dirigismo dominante in questo settore strategico dell'economia delle città e degli stati preindustriali molte indicazioni, anche bibliografiche, sono presenti nelle opere citate nella nota precedente e qui oltre nella nota 42.

[7] L'edizione, già citata, del *De vita* del Canensi si basa sul testo della seconda stesura, quella ridotta dallo stesso autore, ma l'editore propone, sia pure con alcune lacune, anche il testo primitivo. Sulle due fasi della stesura della cronaca (interrotta nel 1468 e ripresa nel 1471) e sulle due edizioni di essa si soffermano le opere, già citate, di G. Zippel e di M. Miglio. Sulla attribuzione dei manoscritti, con alcune discordanze rispetto alle tesi dello Zippel, v. A. DE MEO, *«Michael Canensis de Viterbio, humillimus servulus»: scrittura*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, Città del Vaticano 1980, pp. 205-211. Vi è piena concordanza, tuttavia, tra gli autori sul fatto che la riduzione del testo della seconda stesura sia stata comunque opera dello stesso Canensi.

tradizionalmente assegnava all'agro romano, al di là di quella che veniva presentata come una penuria contingente [8], e contando sul fatto che la popolazione fosse in larga misura dedita all'agricoltura [9], il Barbo si diceva convinto che i produttori agricoli romani avessero delle quantità di cereali certamente superiori alle necessità del normale autoconsumo loro e delle loro famiglie e quindi chiedeva a tutti di portare sul mercato cittadino le loro derrate nella maggior quantità possibile allo scopo di «publice indigentie satisfacere» [10].

Ma dalle righe del Canensi, malgrado qualche tentativo di sottovalutazione del fenomeno, emerge anche fin troppo chiaramente la freddezza con cui vennero accolte, da parte dei proprietari dell'agro, le sollecitazioni loro rivolte dal pontefice perché facessero giungere in città, nel difficile 1468, grano proveniente dalle loro terre e perché lo rivendessero «decenti pretio» [11]. E l'ostilità dei proprietari delle terre era certamente accompagnata da quella altrettanto forte dei mercanti di grano, che la cronaca tuttavia non considera alla stregua di autonomi soggetti economici: in entrambi i casi essa era provocata dalla consapevolezza che questi operatori economici avevano di essere sollecitati ad offrire ai prezzi scarsamente remunerativi del mercato cittadino un bene che ogni giorno andava incrementando, a causa della penuria, il proprio valore. Il papa dovette intervenire con forza [12], per riuscire ad ottenere

[8] Cfr. M. CANENSI, *De vita...* cit., p. 99.

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibid.*, pp. 98-99.

[11] Alla penuria di beni alimentari degli anni 1468-1469 fanno in larga misura riferimento, come si è detto, molte delle fonti presentate nell'apparato critico e documentario che accompagna l'edizione citata della cronaca. Sulla situazione annonaria di queste fasi finali degli anni Sessanta del Quattrocento esiste tuttavia un'ampia documentazione archivistica, i cui dati sono attualmente ancora in corso di elaborazione e che è parzialmente richiamata qui oltre. La definizione del prezzo è in M. CANENSI, *De vita...* cit., p. 98. Sul concetto di giusto prezzo e sulla sua diffusione nel mondo economico basso-medioevale e rinascimentale esiste una bibliografia assai vasta, attenta anche ai presupposti teologici di tale definizione (si veda, ad esempio, A. SAPORI, *Il «giusto prezzo» nella dottrina di San Tommaso e nella pratica del suo tempo,* in ID., *Studi di Storia Economica,* I, Firenze 1955, pp. 265 sgg.). Nel testo della cronaca qui in esame le parole del papa non specificano meglio il concetto di prezzo adoperato.

[12] Il testo del Canensi riprende un *topos* della cultura economica dell'epoca. Nella prima e più lunga versione l'autore racconta che il papa dovette richiamare i cittadini romani (non meglio specificati) che vedeva «tepidiores» di fronte alle

qualche cosa, e che cosa abbia poi ottenuto non risulta con molta chiarezza: il cronista si limita ad esaltare la paterna preoccupazione del papa; racconta di generiche ricerche di derrate granarie in molti luoghi circostanti e del loro arrivo per terra e per mare nei granai cittadini creati dal papa nei vari quartieri della città [13]; insiste sugli splendidi risultati della sua iniziativa, che fece calare della metà il valore di mercato del grano, ma non riferisce fatti concreti e soprattutto non racconta di grano romano effettivamente portato al mercato cittadino [14].

Al di là di queste scontate esaltazioni del ruolo del pontefice, il testo della cronaca lascia dunque intravedere, sia pure sommariamente e probabilmente ben al di là delle intenzioni dell'autore, il conflitto che contrapponeva gli interessi dei produttori e dei mercanti di grano a quelli dei consumatori: l'eterno contrasto che caratterizzò sempre la vita dei vari sistemi annonari cittadini, dall'età basso-medioevale alla prima età moderna [15]. Non si poteva

proprie proposte di far portare il grano in città, non già perché non ne avessero, ma perché temevano di lasciare le proprie famiglie prive del vitto. Nella seconda versione Paolo II appare mentre rimprovera aspramente gli stessi, che durante la fase di penuria avevano tuttavia del grano e lo tenevano nascosto (cfr. M. CANENSI, *De vita...* cit., pp. 98-99). Ancora una volta, dunque, appare nei cronisti, sia pure con vari livelli di consapevolezza, il principio analitico che nella maggior parte dei casi le carestie fossero da attribuire non a semplici cause naturali ma a operazioni speculative che sulle penurie naturali si innestavano assai bene. Poteva emergere in questi ragionamenti il tradizionale atteggiamento di condanna, anche teologicamente fondata, del ceto dei mercanti, ritenuto da questo punto di vista molto più "colpevole" di quello dei produttori, ma è ugualmente interessante il lento affacciarsi del principio che non la solo "natura" dovesse essere considerata responsabile delle fasi di penuria. Per l'efficacia, sia economica che politica, di modelli simili di ragionamento, elaborati già per altro nel secolo precedente a quello qui considerato e talvolta con ben superiori capacità critiche, v. L. PALERMO, *Carestie e cronisti nel Trecento: Roma e Firenze nel racconto dell'Anonimo e di Giovanni Villani*, in «Archivio Storico Italiano», CXLII (1984), pp. 343 e seguenti.

[13] M. CANENSI, *De vita...* cit., p. 101.

[14] *Ibid.*, p. 100. Dopo aver detto della caduta del prezzo del grano, il cronista aggiunge che anche per la carne avvenne qualche cosa di simile: essendone stato abbassato forzosamente il prezzo, i macellai romani si rifiutavano di venderla, e allora il papa fece venire molte greggi dall'agro e fece aprire nuovi macelli, affidando tale compito a Luca Amedei di Siena, di cui il cronista parla come di un «viro diligentissimo atque prudenti» (*ibid.*, p. 101); si trattava in realtà di una figura di faccendiere assai discutibile, tanto che rimase anche implicato in un furto di grano e fu per questo condannato (su costui e sulle sue disavventure giudiziarie v. le notizie presentate qui appresso nel paragrafo 8 e nell'Appendice documentaria).

[15] Attorno a questa problematica una bibliografia sistematica di carattere

certo chiedere alle idee e alle decisioni di Paolo II di riuscire a mediare tra interessi così fortemente e storicamente contrapposti [16]. I suoi interventi si possono agevolmente inserire, e questo è sufficientemente rivelato anche dal contesto della cronaca, nella linea di tendenziale protezione della domanda a discapito dell'offerta (considerando stabili il ruolo e i profitti del mercante addetto allo scambio, di cui in ogni caso non si poteva fare a meno), che caratterizza le complessive politiche del grano della Roma rinascimentale, politiche che, come è ben noto, ebbero la conseguenza di rendere marginali e spingere fuori dal mercato larghe fasce di terreni agricoli in un distretto romano avviato a divenire rapidamente improduttivo dal punto di vista cerealicolo [17]. Eppure anche all'interno di questi ben sperimentati modelli di intervento la posizione del pontefice, anche qui certo al di fuori dei desideri del cronista, appare particolarmente debole. A parte il riferimento, già ricordato, al «decenti pretio», il testo della biografia non narra esplicitamente di altri interventi pontifici, quali ad esempio quelli finalizzati all'imposizione di prezzi calmierati o quelli diretti ad interrompere le esportazioni granarie (erano questi i due principali, tradizionali ed immancabili interventi autoritari, sempre attivati nella gestione delle crisi granarie basso-medioevali) [18]; e anche nel descrivere, in realtà piuttosto genericamente, i risultati dell'azione del papa, la cronaca si limita, come si è detto, a vaghe considerazioni di carattere elogiativo.

Anche se alcuni storici di fama hanno ripreso quasi alla lettera molti degli elementi presenti nel racconto del Canensi, è bene dire

generale è presente nel capitolo introduttivo di L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, I, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990, pp. 13-60.

[16] Sulla cultura politica e religiosa del papa Barbo e sulla sua attività di pontefice è ancora di assai utile consultazione, anche per la massa documentaria che presenta, la sintesi di L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. II, Roma 1959.

[17] Sulla decadenza quattrocentesca dell'agricoltura dell'agro romano, con le conseguenze anche sul piano della politica annonaria, è sempre utile, per la massa di informazioni e di documentazione che presenta, C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti*, Roma 1911. Nell'ambito della ripresa, di recente registrata, degli studi sull'economia romana tardo-medioevale, questa tematica ha avuto un notevole e significativo impulso; per un aggiornamento bibliografico si vedano le indicazioni presenti in L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., pp. 97 sgg. e p. 125.

[18] Cfr. *ibidem*.

subito che esso non appare complessivamente molto convincente. Il grano giunse in effetti a Roma, a raffreddare il mercato, certamente anche dalle zone produttive prossime alla città; e tuttavia le quote più consistenti dei rifornimenti cerealicoli giunsero da località assai lontane dal distretto cittadino, come ben sappiamo [19]. Ma, soprattutto, appare decisamente azzardata l'attribuzione a Paolo II del merito di aver istituito gli uffici annonari romani. Con questa affermazione il Canensi non ha reso, in realtà, un buon servigio al pontefice. Egli, infatti, da un lato non ha registrato gli interventi che anche questo papa e la sua curia effettivamente operarono in un ambito così problematico della vita economica, non solo della città ma dell'intero stato, dimenticando perfino quelli che la cultura economica dell'epoca riteneva come i più ovvi [20]; da un altro lato, egli ha invece enfatizzato l'improbabile decisione di "istituire" l'annona frumentaria in Campo de' Fiori, sostenendo la "istituzione" al tempo del papa Barbo di un ufficio che in realtà proprio a Campo de' Fiori, dove tra l'altro vi erano alcuni tra i suoi più importanti depositi di cereali, esisteva già da molto tempo [21]. Con

[19] Oltre che con i consueti rifornimenti che giungevano dal Patrimonio, la penuria (poiché solo di questo si trattava e non di una carestia vera e propria, come rivela l'andamento dei prezzi) fu colmata dal sopraggiungere di forti quantità di grano dalla Marca per via di terra e per via di mare, da Ancona attraverso Civitavecchia. In attesa dei dati che stanno emergendo dalle ricerche attualmente in corso, si veda, attorno a questo episodio, quanto è riportato nel commento dello Zippel alla edizione, già citata, della *Vita* del Canensi, e la ulteriore documentazione presente in L. PALERMO, *Il commercio del grano in un sistema annonario: l'Italia centrale nel tardo Medioevo*, in *Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia, Atti del I° Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia*, Bologna 1986, pp. 79 sgg. Ulteriore documentazione su queste fasi della storia annonaria della città è presentata qui oltre.

[20] Oltre alla vasta documentazione sugli interventi del papa e della sua Camera apostolica, negli anni del pontificato del Barbo, presente, come si è già detto, nell'apparato critico dell'edizione del *De vita* curata dallo Zippel, una ulteriore prova delle preoccupazioni del pontefice per la situazione dei rifornimenti della città di Roma in anni difficili è costituita dalla stessa completezza dell'apparato amministrativo dell'Abbondanza di Roma nel 1468-1469 (v., ad esempio, qui oltre i nomi e le indicazioni documentarie nelle tabelle IV e VII).

[21] La prima stesura del testo della cronaca riportava: «Annonam rei frumentarie Rome in campo Flore cunctis patentem instituit» (M. CANENSI, *De vita...* cit., p. 98); l'espressione «in campo Flore» fu quindi eliminata, e non certo senza ragioni (v. qui oltre la nota n. 33), dall'autore nella seconda stesura, come risulta dalla citazione riportata qui sopra, nelle prime righe del presente lavoro. Abbondanti sono le tracce documentarie che confermano l'esistenza di questa istituzione proprio a Campo de' Fiori in epoca precedente; alcune sono segnalate qui oltre alle note 77, 80 e 99.

questa affermazione il Canensi poneva il testo della propria cronaca decisamente in contrasto con tutto ciò che su questa tematica le fonti direttamente prodotte dalle politiche annonarie, sia camerali che cittadine, ci offrono per i pontificati che precedono quello di Paolo II [22]. Sembra chiaro, insomma, che le fin troppo scoperte finalità elogiative lo abbiano spinto a scavalcare i dati di una tradizione annonaria cittadina e statuale ben nota, che affondava saldamente le proprie radici nelle politiche sia comunali-romane che statuali-pontificie del secolo precedente [23], e che perfino in tempi appena precedenti a quelli in cui il cronista scriveva aveva subito varie fasi di ristrutturazione [24].

Se, dunque, una documentazione normalmente abbondante permette di individuare la presenza di questi uffici annonari, in città e nelle province, ben prima degli interventi di Paolo II, come possiamo spiegarci l'attribuzione così netta del Canensi? Non possiamo, naturalmente, escludere di trovarci di fronte ad una affermazione semplicemente esagerata, diretta cioè consapevolmente ad esaltare l'immagine del pontefice in modo acritico, in linea con gli obbiettivi che il cronista si era dichiaratamente proposto di raggiungere [25], in questo come anche in altri suoi lavori [26]. Ma poiché in realtà nessun merito sarebbe stato sottratto al papa anche dalla descrizione di un suo eventuale intervento solo di riorganizzazione e di potenziamento di una struttura già esistente, l'atteggiamento del Canensi esige una giustificazione più ragionata, che potrebbe emergere da una indagine centrata sugli effettivi interessi dell'autore e sulle sue stesse capacità di osservare e descrivere la realtà romana che lo circondava.

[22] Su questa tematica si veda L. PALERMO, *Il commercio del grano in un sistema annonario*... cit.; ulteriori dati sono presentati qui oltre, nei paragrafi 3 e 4.

[23] Cfr. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., soprattutto i capp. II e III.

[24] V. qui oltre il paragrafo 4.

[25] Gli obbiettivi prevalenti nel Canensi e negli altri biografi papali a lui contemporanei sono studiati e illustrati in M. MIGLIO, *Storiografia pontificia*... cit., *passim*.

[26] Già nel 1451, nel *De laudibus et divina electione*, opera dedicata al pontefice Nicolò V, il Canensi dichiarava che era sua intenzione sostituire la tradizionale esaltazione dei modelli classici di umanità con l'omaggio ai modelli di vita offerti dai suoi contemporanei. Su questo aspetto della cultura del Canensi v. M. MIGLIO, *Storiografia pontificia*... cit., pp. 19, 20, 78 sgg., che presenta anche l'edizione critica del *De Laudibus*, curata dallo stesso autore (pp. 205-243). Un ulteriore esempio della letteratura elogiativa del Canensi è costituito dai due epitaffi dedicati a Niccolò V e a Pio II, editi *ibidem*, pp. 97-98.

Circoscrivendo qui il discorso ai soli aspetti relativi all'amministrazione dell'annona, il testo della cronaca permette di ipotizzare non solo un possibile tentativo di forzare i dati della realtà, che pure non può essere completamente escluso, ma anche la caduta del cronista in alcune vere e proprie imprecisioni descrittive, scaturite dalle forti difficoltà che egli certamente incontrava nel far riferimento ad un modello di organizzazione amministrativa e finanziaria, quello appunto annonario, che ai suoi tempi si presentava già assai vasto, variamente articolato su molti piani ed eternamente mobile nelle strutture e nelle definizioni dei compiti. Il Canensi afferma che Paolo II ha istituito l'annona, ma che cosa sapeva il Canensi effettivamente del funzionamento dei meccanismi annonari? Perché, ad esempio, non usa il termine specifico di «Abbondanza», con il quale questi uffici vengono normalmente definiti nella documentazione "ufficiale" della sua epoca [27], ma solo quello molto più generico ed impreciso di «annona rei frumentarie» [28]? E perché, soprattutto, non riferisce delle pressioni esercitate dal papa sui mercanti e sui banchieri coinvolti nei traffici frumentari? Li ignorava o ha deliberatamente scelto di parlare solo del rapporto di Paolo II con i cittadini romani [29]? L'interesse del

[27] V. qui oltre, nelle tabelle che presentano dati relativi agli anni Sessanta del secolo, le collocazioni archivistiche dei registri e della documentazione coeva.

[28] Il cronista non era ovviamente tenuto a scrivere un trattato sulla politica granaria dei papi della sua epoca, eppure la sua analisi di un fenomeno così essenziale per l'economia del tempo è singolarmente limitata. Egli ignora del tutto l'esistenza di altri uffici e di altre tesorerie che ugualmente si occupavano delle questioni granarie, così come non riferisce di altri interventi di fiscalità granaria che con l'annona, intesa in senso stretto, avevano poco a che fare, ma che erano ugualmente basilari per spingere il grano verso il mercato cittadino. I forti limiti che il testo presenta nella descrizione degli eventi si riflettono nell'uso della terminologia e giustificano l'uso della formula, in verità assai vaga, di «annona rei frumentarie» per indicare gli uffici dell'Abbondanza.

[29] I rapporti che intercorrono nel Quattrocento tra l'autorità pontificia e curiale, da una parte, e il comune e i cittadini di Roma, dall'altra, hanno cominciato solo di recente ad avere dagli studiosi quell'attenzione che meritano. Si vedano, ad esempio, le problematiche presenti in M. MIGLIO, *«Viva la libertà et populo de Roma». Oratoria e Politica: Stefano Porcari*, in *Paleographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 381 sgg.; ID., *Il leone e la lupa. Dal simbolo al pasticcio alla francese*, in «Studi Romani», 30 (1982), pp. 177 sgg.; ID., *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'Antico*, in *Memoria dell'Antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 75 sgg.; ID., *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione nella Roma municipale*, in «Studi Romani», XXXI (1983), p. 252 sgg.; ID., *Il ritorno a Roma. Varianti di una*

cronista, personaggio legato all'apparato curiale piuttosto che ai potentati finanziari [30], sembrerebbe attratto dalle manifestazioni più esteriori della politica del grano (carestie, provvedimenti contro gli accaparratori e interventi autoritari sul mercato, soprattutto), che a lui che proveniva dalla provincia granaria del Patrimonio dovevano essere familiari, piuttosto che da una rigorosa analisi delle complesse, sfuggenti e tendenzialmente riservate strutture amministrative e finanziarie degli uffici annonari romani [31]. Dunque, egli potrebbe veramente aver scambiato uno dei molti interventi pontifici, soprattutto nello specifico episodio del 1468, per l'improbabile fondazione di un nuovo sistema annonario.

Ma una ulteriore e importante prova di queste carenze, più o meno volute, nella comprensione e nella descrizione della realtà ci è fornita da una notevole ingenuità, che, se si entra in un'analisi più specificamente economica, si riscontra immediatamente nel brano della cronaca che qui stiamo cercando di esaminare. Essa è presente soprattutto nel testo della prima e più ampia stesura, che in seguito fu in molte parti ridotta e semplificata dallo stesso autore [32]. E anche queste riduzioni, tra l'altro, meritano di essere valutate nel contesto di questo ragionamento. Anzi, è assai significativo, se si guarda ai due testi nel loro complesso, notare come proprio il brano relativo alla descrizione dei provvedimenti annonari di Paolo II sia stato uno di quelli che in misura maggiore hanno subito i tagli del Canensi: accanto a molte semplificazioni, vi è nell'edizione abbreviata e definitiva del testo l'esclusione completa dell'intero discorso pronunciato in prima persona dal pontefice ai cittadini romani, e

costante nella tradizione dell'Antico: le scelte pontificie, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI*, a cura di S.D. SQUARZINA, Milano 1989, pp. 216 sgg. Molti saggi relativi a questa tematica, per le epoche considerate, con ulteriore bibliografia specifica, sono presenti negli atti dei convegni organizzati dall'associazione «Roma nel Rinascimento»: *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1481), Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Città del Vaticano 1986; e *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma 1992.

[30] V. le osservazioni e la bibliografia presenti qui sopra, alla nota 4.

[31] Le notizie, certamente troppo scarne, che ci sono pervenute intorno alle vicende biografiche del cronista (v. qui sopra la nota 4), come anche i dati emergenti dalla documentazione camerale coeva non permettono di includere il nome del Canensi tra i prelati inseriti ai vari livelli dell'amministrazione finanziaria centrale o provinciale.

[32] V. le osservazioni riportate qui sopra alla nota 7.

ciò potrebbe apparire quasi incredibile se si pensa alle finalità dello scritto [33]. Non si è lontani dal vero se si ipotizza che, accanto ad altre ragioni, i tagli possano essere stati dettati dalla consapevolezza che l'autore aveva dei limiti della propria analisi: con le proprie parole egli rischiava di dare una immagine veramente negativa del papa, che in fin dei conti incontrava tante difficoltà a farsi ubbidire dai suoi sudditi romani [34]. Tagliando quel brano egli insomma attenuava le proprie incertezze analitiche e, di conseguenza, l'immagine di un potere pontificio troppo poco rispettato.

L'ingenuità di cui si vuol parlare colpisce immediatamente chi conosca le vicende delle strutture dei rifornimenti granari romani quattrocenteschi ed emerge direttamente dal testo della cronaca. Il cronista racconta di interventi del papa solo presso i proprietari di grano romani, descrive le reazioni negative di questi ultimi, riporta l'esaltazione della fertilità produttiva dell'agro romano, rileva le variazioni positive dei prezzi e delle riserve nel mercato romano; tratta insomma l'annona della capitale come una organizzazione prevalentemente interna alla città, quasi che i problemi economici che essa doveva affrontare fossero risolvibili con provvedimenti del tutto circoscrivibili all'interno del mondo produttivo della medesima città. Perfino nei rimproveri il pontefice si rivolge esclusivamente ai cittadini-produttori, senza neanche prendere in considerazione l'esistenza in città di importanti strutture di scambio; fatto questo decisamente paradossale, se si considera il tradizionale atteggiamento della cultura economica dell'epoca, che durante gli episodi di carestia individuava nei mercanti, considerati come degli accaparratori, i primi colpevoli [35]. Ma sulla base di queste comples-

[33] Cfr. M. CANENSI, *De Vita*... cit., pp. 98 sgg. La concordanza degli studiosi (v. qui sopra la nota 7) nell'attribuire al medesimo Canensi entrambe le stesure della cronaca che ci sono pervenute è estremamente significativa ai fini della presente analisi, poiché giustifica la opportunità di ricercare le ragioni per cui alcuni brani, e non altri, siano stati tagliati o ridotti dall'autore.

[34] Sulla turbolenza dei romani e sui provvedimenti del papa per tranquillizzarli si soffermano vari luoghi della cronaca del Canensi. Su questa tematica v., inoltre, M. MIGLIO, *Canensi, Michele*... citato. Sui rapporti spesso tesi del papa con la cittadinanza romana e sugli stessi tentativi di rivolta v. la bibliografia citata qui sopra alla nota 29. Per un quadro generale della situazione romana quattrocentesca v. P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, «Storia di Roma» dell'Istituto Nazionale di Studi Romani», XII, Bologna 1940.

[35] Sulle carestie bassomedioevali v. la bibliografia citata qui oltre alle note 133 e 134.

sive premesse nessun papa avrebbe mai potuto risolvere alcun problema annonario [36]. Il testo della cronaca ignora, in entrambe le versioni che ci sono pervenute, che l'organizzazione annonaria romana, che nei decenni centrali del secolo aveva negli uffici dell'Abbondanza una delle sue più notevoli espressioni, era ormai da tempo una struttura ben più ampia [37], dotata di confini geoeconomici che tendenzialmente coincidevano con quelli dello stato e di confini finanziari che certamente raggiungevano la Toscana e altre regioni del settentrione d'Italia fornitrici di capitale mercantile [38]. L'intervento del papa, ove veramente fosse stato solo quello contenuto nei limiti descritti dal cronista, sarebbe risultato, dunque, poco più che un vuoto appello alla buona volontà, in una situazione in cui il prezzo del grano corrente a Roma e i livelli delle riserve nei granai cittadini erano in larga misura determinati dall'andamento dei livelli della rendita agraria, in aree produttive anche assai lontane da Roma [39], e parallelamente da decisioni prese a Genova, a Firenze o nelle altre città dove risedevano i gruppi mercantili e bancari che avevano nella curia e nelle principali città dello stato le proprie filiali e che gestivano, con forti profitti, la movimentazione commerciale del grano [40].

[36] Abbiamo da ciò una ulteriore prova del fatto che nel racconto del Canensi l'interesse predominante non è certo quello di una corretta definizione economica dei problemi, di fronte ai quali il cronista era evidentemente assai incerto, quanto piuttosto quello di una forte definizione politica della figura del papa Barbo di fronte ai cittadini romani suoi interlocutori.

[37] Anche in fasi di forte autonomia politica, nei secoli XIII e XIV, il comune di Roma non aveva mai potuto risolvere i problemi dei rifornimenti annonari in termini di assoluta autarchia; e questa era del resto la situazione normale della maggior parte dei grandi comuni dell'Italia basso-medioevale (cfr. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., *passim*, con ulteriore bibliografia specifica).

[38] Si trattava anche in questo caso di fenomeni finanziari già attivati nell'area romana fin dai secoli dell'esperienza politica comunale (cfr. *ibidem*, capp. II e III).

[39] Si pensi ad esempio al ruolo della produzione agraria della Marca, che si sta rivelando sempre più una delle essenziali chiavi di interpretazione dell'andamento del mercato romano quattrocentesco del grano. Cfr., in attesa di ulteriori dati in corso di elaborazione, L. PALERMO, *Il commercio del grano in un sistema annonario*... cit., *passim*. Sull'agricoltura dell'area marchigiana v., oltre a numerosi altri lavori del medesimo autore, l'impostazione dei problemi presente in S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, disboscamento e politica del grano nell'area marchigiana. Secoli XIV-XVIII*, in «Storia Urbana», 9 (1979), pp. 5 e seguenti.

[40] Questo settore dell'attività quattrocentesca dei mercanti-banchieri «Romanam curiam sequentes» è stato ancora certamente assai poco studiato, malgrado la ricchezza dei dati presenti nei registri contabili che ci sono pervenuti dalle grandi

2. *Un* officium *atipico nella curia romana*

Accanto alla complessità e alla oscurità, per i non addetti ai lavori, dei meccanismi finanziari attivati per risolvere i problemi dei rifornimenti granari cittadini, bisogna rimarcare che anche come semplice *officium* curiale l'organizzazione dell'annona romana, che nel corso del Quattrocento venne identificata con il nome di Abbondanza [41], presentava aspetti decisamente atipici, accanto a molte ambiguità sia negli obbiettivi che negli strumenti dei propri interventi.

Il primo aspetto di questa atipicità consisteva proprio nel fatto che questa istituzione, pur rappresentando la continuazione storica di una struttura originariamente sorta durante l'età comunale e pur continuando principalmente a giustificare la propria esistenza con la possibilità di portare un forte sostegno ai livelli dell'offerta di beni alimentari nel mercato romano, estendeva tuttavia contemporaneamente le sue ramificazioni operative ben al di là delle mura della città, fino a presentarsi in realtà come una istituzione tentacolare e capillarmente diffusa in tutte le regioni granarie dello stato e fino dunque a trasformarsi di fatto in un ente statale di controllo sul movimento complessivo del grano prodotto e commercializzato all'interno o esportato all'estero. Questa ambiguità degli obbiettivi, collegati da un lato alla politica annonaria cittadina e dall'altro alla politica granaria dello stato, era normalmente mediata dalla comune necessità del mantenimento del più alto livello possibile di riserve di cereali, ma poteva anche generare scontri di interessi, come si è dedotto proprio dagli eventi descritti dal Canensi, e richiedeva, in ogni caso, una forte capacità di direzione politica di questo settore dell'economia da parte degli organismi camerali centrali [42].

e piccole città mercantili italiane; da questi si ricava il pieno inserimento di vari gruppi finanziari, dotati quasi sempre di una propria rappresentanza a Roma, nel settore del commercio dei grani, in collegamento con la curia o al suo servizio; alcuni modelli di intervento sono descritti qui oltre, nel paragrafo 6. Ulteriori indicazioni documentarie sono presentati qui oltre nelle tabelle V e **VI**.

[41] Sull'individuazione documentaria di questo nome v. qui oltre il paragrafo 4.

[42] Sul sorgere e sul progressivo rinforzarsi del dirigismo centralizzato nel settore della politica del grano e, in generale, nella gestione della produzione, dello scambio e del consumo dei fondamentali beni alimentari si sofferinano quasi tutti gli studi sulle politiche economiche delle città e degli stati basso-medioevali e rinascimentali europei. Cfr., ad esempio, C.M. CIPOLLA, *La politica economica dei*

Ma queste istituzioni annonarie rivelano una seconda atipicità, per molti versi conseguente alla prima e ugualmente assai significativa: l'Abbondanza ha raggiunto piuttosto lentamente, nel corso del Quattrocento, e decisamente in ritardo rispetto ad altre strutture parallele, le caratteristiche di un vero e proprio ufficio camerale, anche se in quanto organismo dotato di competenze che andavano, come si è detto, ben al di là dei limiti originari della realtà economica cittadina romana, essa era sempre stata sottoposta alle direttive della Camera apostolica [43]. E non solo si deve registrare questo ritardo, ma neppure esiste, allo stato attuale della ricerca, una bolla o un qualsiasi altro atto ufficiale pontificio istitutivo di un tale *officium*; mancano riferimenti precisi all'istituzione o ad una eventuale ristrutturazione dell'Abbondanza perfino nella documentazione quattrocentesca relativa agli interventi con cui i pontefici e i loro camerlenghi della Camera apostolica provvidero più volte a riformare gli uffici curiali [44].

governi... cit.; R. ROEHL, *Caratteri e struttura della domanda (1000-1500)*, in *Storia Economica d'Europa*, diretta da C.M. CIPOLLA, I, *Il Medioevo*, Torino 1979, pp. 87 sgg.; E. MILLER, *Politica economica e finanza pubblica (1000-1500)*, *ibid.*, pp. 285 sgg. Sulla situazione degli stati regionali italiani e sul ruolo decisivo della questione annonaria, collegata anche alla questione fiscale, nella fase della loro stessa formazione si veda G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne*, Paris 1988; per l'esame di una specifica situazione un modello di indagine è fornito da D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia pre-industriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino 1964. Ulteriore bibliografia in L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., pp. 13 e seguenti.

[43] L'influenza delle autorità curiali e camerali sulle strutture dei rifornimenti annonari romani era sempre stata pesante anche nel XIV secolo. Questo fenomeno si era andato rafforzando ed ampliando ad altri settori della vita cittadina, come emerge chiaramente dalla documentazione, nel tardo Trecento e nei primi anni del Quattrocento, parallelamente alla caduta della autonomia politica del comune cittadino; già allora non vi era quasi aspetto della vita comunale romana che non venisse sottoposto al beneplacito delle autorità curiali o camerali. Sulle caratteristiche dell'autorità che i camerlenghi o i vicecamerlenghi della Camera apostolica esercitavano sulle stesse cariche pubbliche cittadine v. la bibliografia e le osservazioni riportate qui oltre, alle note 100 e 101.

[44] Ciò è verificabile fin dai primi mesi del pontificato di Martino V, cioè dalla stessa fase iniziale della riorganizzazione della curia, che allora come è noto era lontana da Roma (cfr., ad esempio, l'ammonizione generale agli ufficiali della curia, emanata dal vicecamerlengo Louis Alemand il 2 maggio 1418, in ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi ASV], *Diver. Camer.* 4, ff. 100-101). Che questa mancanza di riferimenti non sia da attribuire alla lontananza della corte da Roma

Per comprendere le ragioni di questa mancanza non è necessario far ricorso all'ipotesi di improbabili smarrimenti della documentazione di origine curiale, che proprio sulle questioni granarie del Quattrocento romano è anzi particolarmente abbondante. L'assenza di questo aspetto della documentazione è piuttosto dovuta a motivi che riguardano la storia stessa di queste strutture annonarie cittadine e statuali. Bisogna, infatti, considerare che istituzioni destinate a garantire i rifornimenti granari, a controllare i livelli della produzione e delle riserve, a dirigere le forme della commercializzazione, a proteggere le vie di transito dei beni annonari, erano sempre state tradizionalmente ben presenti nella città e nel territorio da essa controllato fin almeno dal XIII secolo, assumendo con il trascorrere del tempo forme e funzioni differenziate, rispondenti alle necessità e alle possibilità dei vari momenti storici [45]. Le vicende rinascimentali dell'organizzazione dei rifornimenti romani sono da ogni punto di vista una prosecuzione di queste premesse. Dunque, i vari gruppi dirigenti, che nel corso dei primi decenni del XV secolo, durante le varie fasi della caduta della libertà comunale e del rafforzamento dello stato regionale pontificio [46], si sono succeduti nella guida della Camera apostolica, hanno

è ulteriormente provato dagli interventi assai numerosi che lo stesso papa Colonna come anche il suo successore, Eugenio IV, effettuarono per favorire i rifornimenti romani pur in periodi di lontananza dalla città (cfr. la documentazione citata qui oltre, nel paragrafo 3). Ulteriori conferme di questa situazione emergono dalla storia della formazione degli archivi camerali (cfr. M. G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera apostolica e i suoi archivi*, Roma 1984, *passim*).

[45] Per la storia delle vicende dei rifornimenti romani in età comunale si veda L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... citato (con ulteriore bibliografia).

[46] Le relazioni che sono intercorse tra l'amministrazione comunale romana e l'organizzazione camerale pontificia nel periodo di forti trasformazioni compreso tra il grande Scisma e il pontificato di Martino V sono state oggetto di numerosi studi, che hanno anche toccato il ruolo politico della questione dei rifornimenti granari. In generale sui rapporti tra organizzazioni politiche ed economiche centrali e periferiche si veda l'impostazione presente in M. CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE, A. CARACCIOLO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978. Più specificamente sull'organizzazione politica e finanziaria romana e sui suoi rapporti con la Camera apostolica nel periodo dello Scisma e nel primo Quattrocento si soffermano A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (con ulteriore bibliografia); M. L. LOMBARDO, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sull'organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma 1970; L. PALERMO, *Capitali pubblici e investimenti privati nell'amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*... cit., pp. 501 e seguenti.

avuto in questo settore ben poco da inventare e molto da adattare: essi si sono impossessati di una struttura annonaria largamente preesistente e dotata di una lunga tradizione storica, e l'hanno conformata alle condizioni richieste dalle nuove funzioni che la città andava assumendo man mano che conquistava il suo ruolo di capitale quattrocentesca dello stato. In questo settore, dunque, nessun pontefice avrebbe potuto avere la pretesa di istituire qualche cosa dal nulla.

E tuttavia, anche le varie fasi attraverso cui è passato l'ufficio dell'Abbondanza, prima di conquistare il ruolo e lo spessore politico che lo caratterizzavano alla metà del XV secolo, hanno comportato tempi non lineari e non compatti nel succedersi delle situazioni. Le questioni relative all'organizzazione dei rifornimenti granari romani rivelano vicende spesso assai frammentate; e talvolta proprio la necessità di risolvere questo problema basilare per la sopravvivenza stessa dei cittadini ha costituito una delle spinte determinanti per il raggiungimento, da parte della città, di un ruolo centrale e dominante: nell'età comunale di fronte al suo stesso *districtus* [47], nel corso del Quattrocento di fronte alle province dell'intero stato regionale papale [48].

Piuttosto, dunque, che alla storia lineare di un ufficio camerale, dotato di un atto istitutivo iniziale, di compiti burocratici ben individuati, di apparati amministrativi costanti nel tempo, di funzionari direttivi e di impiegati subalterni, dobbiamo pensare all'Abbondanza quattrocentesca (caratteristiche simili saranno mantenute per tutta la prima età moderna [49]) come ad uno degli strumenti, probabilmente il più veloce e flessibile, di una politica economica del grano assai complessa, cittadina e statuale ad un tempo,

[47] Cfr. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma...* cit., *passim*.

[48] Cfr. l'impostazione del problema presente in J. REVEL, *Les privilèges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome a l'époque moderne*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modern», 87 (1975), p. 461 sgg.

[49] Le vicende dell'organizzazione dei rifornimenti alimentari e specificamente granari romani nella prima età moderna presentano il continuo alternarsi di difficoltà economiche e gestionali e di spinte verso l'organizzazione di uffici stabili, sia nella direzione amministrativa e politica che nel flusso dei finanziamenti. Si veda V. REINHARDT, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom. 1563-1797*, Tübingen 1991 (con ulteriore bibliografia); v., inoltre, i saggi di M. G. PASTURA RUGGIERO, D. SINISI, L. FALCHI, V. REINHARDT, M. D'AMELIA, G. ROSSI, e E. DA GAI in «Dimensioni e problemi della Ricerca Storica», 2 (1990), *passim*.

centrale e periferica insieme; strumento affidato a soggetti economici, istituzionali e organizzativi perennemente mobili e costantemente intercambiabili, e caratterizzato da iniziative portate avanti o lasciate cadere in base alle necessità del momento. E in tutta questa congerie di banchieri, mercanti, prelati, commissari e funzionari pontifici, centrali e periferici, di tutti i generi, che la documentazione ci fa vedere impegnati ad arricchirsi sui rifornimenti romani, e in mezzo ai quali un cronista preoccupato di altre cose, come il nostro Canensi, poteva avere il diritto di perdersi, un possibile filo conduttore della ricostruzione storica può essere rappresentato proprio dalla funzione dominante che la città andava sempre più solidamente conquistando nel corso del XV secolo [50]. Il rafforzamento nel tempo della sua funzione di capitale di uno stato regionale finiva, infatti, per conferirle una serie di diritti che sul piano specifico dei rifornimenti alimentari non tardarono a trasformarsi, come ha scritto Revel, in veri e propri privilegi [51]. La storia quattrocentesca dell'Abbondanza è appunto in larga misura la storia dei costi di tali privilegi.

3. *La politica granaria curiale nel primo Quattrocento*

Le fonti camerali ci permettono di individuare, fin dai primi anni del Quattrocento, le fasi principali del prevalere della dimensione statuale degli uffici annonari, parallelamente all'emergere delle nuove funzioni che la città andava acquistando con il rafforzarsi della signoria pontificia. Già il pontificato di Bonifacio IX, al passaggio dal XIV al XV secolo, assiste alla realizzazione di una delle premesse politiche indispensabili perché la città potesse assumere un ruolo più significativo sul piano statuale: la sottomissione alla signoria del pontefice e il tendenziale abbassamento del livello di tensione autonomistica all'interno dei gruppi dirigenti cittadini [52]. È significativo che lo stesso pontefice, al quale si deve

[50] Sul ruolo di Roma nella formazione del centralismo politico ed economico dello stato ecclesiastico v. M. CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*... cit.; per il dibattito storiografico attorno a questa tematica v., inoltre, J. DELUMEAU, *Les progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVIe siècle*, in «Revue Historique», CCXXVI (1961), pp. 399 sgg.; e P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982.

[51] J. REVEL, *Les privilèges d'une capitale*... citato.

[52] Cfr. A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*... cit., *passim*; ID., *La fine del*

la caduta pressoché definitiva della libertà comunale romana, finisse per agire, anche sull'onda di questo successo politico, nel presupposto di dover contribuire in modo assai rilevante al problema dei rifornimenti cittadini. Anche se ancora non emergeva in modo irreversibile una impostazione di tipo statuale della questione, il papato bonifaciano fu ugualmente caratterizzato, in questo settore di intervento, dalla considerazione dell'esistenza di un problema annonario che poteva essere risolto solo in un raggio d'azione ben più ampio di quello costituito dalle mura cittadine [53]. Non bisogna sottovalutare, d'altra parte, il fatto che l'esperienza papale di Bonifacio IX si concretizzasse nel pieno dello Scisma, cioè in una situazione che costringeva i principali apparati finanziari ecclesiastici, quello romano e quello avignonese, ma più tardi anche quello pisano, ad andare incontro a inevitabili compressioni delle entrate *in spiritualibus*, che erano state suddivise tra le varie aree di obbedienza ed erano rimaste colpite dalla crisi di autorevolezza dei papi; era inevitabile, dunque, che questi tentassero di accrescere il gettito delle riscossioni *in temporalibus* [54]. Anche in conseguenza di ciò divenne indispensabile, per i pontefici attivi nella penisola, la riorganizzazione finanziaria di quelle province italiane che erano sempre state soggette al dominio diretto o indiretto della Sede romana [55]. Compressi anche da questa necessi-

libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-1398 nell'Archivio Datini, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 86 (1976-77), pp. 235 e seguenti.

[53] Cfr. A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*... cit., pp. 81, 257, 421, 430, 492; v., inoltre, la documentazione pubblicata in *Statuti delle gabelle di Roma*, ed. S. MALATESTA, Roma 1886, pp. 139-141. Sulle fasi tardo-trecentesche della politica granaria curiale e in particolare sull'atteggiamento bonificiano di fronte alla necessità di allargare il ventaglio dei rifomimenti romani all'intera produzione dello stato ecclesiastico v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., pp. 181 e seguenti.

[54] Sul dispiegarsi di questi fenomeni, che dall'epoca dello Scisma si sviluppano lungo il corso del secolo successivo esiste un'ampia bibliografia; cfr., in particolare, C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 50 (1927), pp. 319 sgg.; F. PIOLA CASELLI, *L'espansione delle fonti finanziarie della Chiesa nel XIV secolo*, in «Archivio della Societa Romana di Storia Patria», 110 (1987), pp. 63 sgg.; M. CARAVALE, *Entrate e uscite dello Stato della Chiesa in un bilancio della metà del Quattrocento*, in *Per Francesco Galasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 167 sgg.; P. STUMP, *The Reform of Papal Taxation at the Council of Constance (1414-1418)*, in «Speculum», 64 (1989), pp. 96 e seguenti.

[55] Anche la riorganizzazione finanziaria dello stato è stata oggetto di numerose ricerche; cfr., oltre alle indicazioni presenti nella nota precedente, la bibliografia e

tà Bonifacio IX e i suoi successori del periodo dello Scisma si posero il problema dei rapporti tra il centro romano e le aree periferiche dello stato e, all'interno di questa tematica, affrontarono, con maggiore o minore successo, la questione stessa dei rifornimenti granari romani.

La risoluzione in senso unitario, dopo il concilio di Costanza, dei problemi aperti dallo Scisma non modificò la situazione di squilibrio sempre più forte delle entrate pontificie a favore di quelle temporali [56] e la conseguente necessità di procedere al consolidamento dell'organizzazione amministrativa e finanziaria dello stato regionale pontificio [57]. In questo quadro i problemi annonari furono pienamente affrontati. In misura maggiore rispetto a quello che già in precedenza era accaduto, comincia ad emergere dai registri camerali degli anni di Martino V una vasta documentazione che rivela come questo pontefice attivasse numerosi funzionari e varie strutture amministrative [58], per assicurare i rifornimenti necessari alla città, senza per questo dimenticare le necessità della curia che ormai si presentava come una città nella città [59].

Si può affermare che con il pontificato del Colonna l'impostazione statuale del problema diviene, almeno in questo settore della vita economica romana, pienamente operante [60], e si comincia ad intravedere una attività di controllo e di organizzazione del mercato più ampia rispetto alle tradizionali forme di dirigismo economico tipiche dell'età comunale. La questione delle esportazioni, ad esempio, che tanto influenzava i livelli della rendita agraria, ma

l'impostazione del dibattito storiografico in A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra Medioevo ed età moderna*, in «Societa e Storia», 33 (1986), pp. 509 e seguenti.

[56] Vedi la bibliografia citata qui sopra alla nota 54.

[57] Cfr. M. CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*... cit.; P. PARTNER, *Comuni e vicariati nello Stato pontificio al tempo di Martino V*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, pp. 227 e seguenti.

[58] Cfr., ad esempio, ASV, *Diver. Camer.* 6, ff. 211, 225*v*, 243; *Reg. Vat.* 353, ff. 48, 59*v*, 60, 119*v*; *Intr. et ex.* 379, ff. 43, 163. Cfr., inoltre, in generale sulla politica granaria di Martino V e in modo specifico sul ruolo e sulle funzioni del prefetto dell'annona, voluto da questo pontefice, P. PARTNER, *The Papal State under Martin V*, London 1958, pp. 119-123.

[59] Cfr., ad esempio, ASV, *Reg. Vat.* 356, ff. 51, 232*v*, 234*v*; *Diver. Camer.* 6, f. 239; *Diver. Camer.* 7, f. 269.

[60] Sulle forme e sui limiti della dimensione "statuale" della politica di Martino V, v. M. CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*... cit., pp. 3 sgg.; P. PARTNER, *Comuni e vicariati nello Stato pontificio al tempo di Martino V*... citato.

anche quelli delle riserve cittadine, venne minutamente regolata nei porti tirrenici del Lazio [61], come pure nelle regioni produttive affacciate sull'Adriatico [62]: il sistema della concessione della tratta, cioè della necessità di una speciale e ben pagata autorizzazione dell'autorità centrale per poter esportare il grano, si presentava ormai come una solida difesa del mercato interno e non più solo come un modo per accrescere le entrate finanziarie della Camera apostolica. Diveniva, inoltre, sempre maggiore il coinvolgimento nei traffici cerealicoli delle case mercantili dominanti in curia, ad esempio i Medici e i loro soci Bardi [63], gli Spini e i loro soci della Vigna [64], i Borromei [65]. Veniva in pratica definitivamente assoggettata all'autorità camerale la stessa organizzazione annonaria romana, come rivela un documento nel quale gli stessi *grascerii*, cioè gli ufficiali capitolini addetti ai rifornimenti cittadini [66], appaiono rendere i propri conti, relativi all'acquisto e alla rivendita di grano di proprietà pubblica, agli uffici finanziari camerali [67].

Una impostazione del tutto simile emerge nel corso del pontificato successivo, quello di Eugenio IV, che vede accentuarsi il coinvolgimento della Camera apostolica nell'organizzazione degli acquisti e della rivendita del grano pubblico con l'anticipazione di risorse tratte dall'erario [68], con il coinvolgimento e l'utilizzazione di ufficiali e funzionari camerali [69], con l'esercizio di un pieno controllo sulla politica delle esportazioni [70]. E i percorsi dell'approvvigionamento giunsero ad un punto tale di dipendenza dalla Camera apostolica che quando, nel 1434, il partito dell'autonomia cittadina

[61] Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 349, ff. 29-31; *Diver. Camer.* 6, f. 101*v*; *Diver. Camer.* 14, ff. 27-28 (con i capitoli intercorsi tra la Camera apostolica e il commissario della dogana di Corneto, che prevedono la concessione dei permessi di esportazione «consensu et speciali licencia» delle autorità centrali camerali).

[62] Cfr ASV, *Intr. et ex.* 379, f. 59*v*.

[63] Cfr. ASV, *Diver. Camer.* 6, f. 232*v*; risulta ugualmente coinvolto un ramo collaterale dei Medici (ASV, *Intr. et ex.* 379, f. 64).

[64] Cfr., ad esempio, ASV, *Diver. Camer.* 6, f. 225*v*.

[65] *Ibid.*, ff. 202-202*v*.

[66] Su questa magistratura e sul suo sviluppo storico nella Roma basso-medioevale v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma...* cit., *passim*.

[67] Cfr. ASV, *Intr. et ex.* 379, f. 43. Sulla progressiva accentuazione della dipendenza dalla Camera apostolica di questi magistrati capitolini v. l'ulteriore documentazione presentata qui oltre alle note 100 e 101.

[68] Cfr., ad esempio, ASV, *Intr. et ex.* 390, f. 67*v*.

[69] Cfr. *ibidem*.

[70] Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 360, ff. 52-53.

romana tentò di rialzare la testa, il gruppo dirigente comunale, malgrado una iniziale vittoria, fu costretto a fare marcia indietro precipitosamente e ad invocare addirittura il ritorno del papa da poco scacciato, perché l'impoverimento della città aveva avuto immediati riflessi anche sui livelli dell'approvvigionamento granario [71].

4. *L'organizzazione dell'Abbondanza alla metà del secolo*

Nel decennio centrale del secolo XV Roma ritornava ad essere, dopo l'intervallo della lontananza di Eugenio IV, il centro propulsore amministrativo e finanziario di ciò che accadeva nelle varie province sottoposte direttamente o indirettamente all'autorità pontificia, e in questo senso andava assumendo una propria fisionomia, anche sul piano dello sviluppo urbano, di città capitale [72]. In queste stesse fasi storiche l'Abbondanza, certamente anche in conseguenza della maggiore stabilità complessiva della situazione politica [73], cessava di essere un organismo dalle strutture eternamente provvisorie. In verità anche nei periodi precedenti si era sempre trattato di una provvisorietà più apparente che reale, dal momento che la necessità di controllare l'andamento del mercato del grano era stata sempre costante e assillante. E tuttavia, nel decennio centrale del secolo, e già nei primissimi anni del pontificato di Niccolò V, dunque nelle fasi di preparazione dell'anno santo 1450, l'Abbondanza si è andata sempre più trasformando in una struttura di uffici e ufficiali dotati di una certa stabilità, pur nel variare degli uomini e delle situazioni.

[71] Si tratta di un episodio assai noto e citato nelle storie della città quattrocentesca; le disperate condizioni della città e la reazione della cittadinanza sono vivacemente descritte in PAOLO DI LELLO PETRONE, *La Mesticanza*, ed. F. ISOLDI, in RIS, XXIV, 2, p. 14.

[72] Sulla situazione della città di Roma nel contesto della struttura complessiva dello stato ecclesiastico alla metà del Quattrocento, sui valori simbolici che ad essa vengono attribuiti dal pontificato di Nicolò V in avanti si vedano le opere, già citate, di M. MIGLIO. Sulle trasformazioni, in senso lato, che intervengono sulla città e sul suo sviluppo urbano v. i saggi presenti in L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia. Un'utopia urbanistica del '500*, Roma 1975; e in C. L. FROMMEL, S. RAY, M. TAFURI, *Raffaello architetto*, Milano 1984; v., inoltre, M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*, Torino 1992, pp. 33 sgg. (con ulteriore bibliografia specifica).

[73] Le vicende di queste fasi della storia quattrocentesca dello stato ecclesiastico sono accuratamente seguite in M. CARAVALE, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*... cit. (con ulteriore bibliografia).

Il termine stesso "Abbondanza", con il quale veniva identificato l'insieme degli uffici granari centrali romani e delle ramificazioni periferiche che ad essi facevano capo, era già normalmente usato con questo significato, come appare da ricerche che tuttavia sono ancora in corso di svolgimento, verso la fine degli anni Quaranta del Quattrocento.[74] E se anche volessimo restringere il significato di questo termine all'esistenza di un *officium* camerale vero e proprio, diretto da un ufficiale tenuto a prestare un giuramento, e quindi salariato e responsabile della gestione amministrativa e contabile di un patrimonio investito, ebbene anche in questo caso, malgrado ciò che il Canensi ha lasciato scritto per l'esaltazione del pontificato di Paolo II, già dal decennio centrale del secolo emergono da vari registri camerali i nomi di numerosi «officiales Habundantie» [75], e in qualche caso ci è pervenuta anche la documentazione del loro giuramento in qualità di ufficiali camerali a tutti gli effetti [76].

E possiamo annotare, per usare maggiore precisione, che, allo stato della ricerca, il termine "Abbondanza" appare nel significato qui appena ricordato per la prima volta in documenti ufficiali proprio nelle fasi che precedono l'anno santo 1450; e ciò è del tutto ovvio, dati i particolari problemi annonari che venivano sempre posti da simili manifestazioni, destinate ad incrementare fortemente i consumi di beni alimentari all'interno delle mura cittadine. Di una «Abundancia in campo de flore» parla già un documento del 1448 [77]; e l'anno successivo, nell'ottobre del 1449, a pochi giorni ormai dalla cerimonia inaugurale dell'Anno santo, Nello di Bartolomeo di Bologna, un personaggio che rivela la sua presenza in molti settori dell'organizzazione curiale dell'epoca di Niccolò V [78], in vista dell'afflusso dei pellegrini, veniva nominato commissario generale sulle entrate delle gabelle di Roma e di varie altre province, con l'incarico di fare tutto il necessario «pro provisione habun-dancie»[79]. E ci è, inoltre, fortunatamente pervenuto, proprio

[74] V., ad esempio, i dati archivistici presentati qui oltre, alle note 77 e 79.

[75] Cfr. la documentazione presentata qui oltre alle tabelle I-IV.

[76] Cfr., ad esempio, ASV, *Diver. Camer.* 30, ff. 62-62*v*.

[77] ASV, *Diver. Camer.* 26, f. 81.

[78] Oltre che nella gestione dell'Abbondanza romana, Nello di Bartolomeo appare coinvolto nell'amministrazione delle dogane di Ripa e del Patrimonio; cfr., ad esempio, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi ASR], *Camerale I*, *Tesoreria Segreta 1285* e *1286*, *passim*; ASV, *Reg. Vat.* 433, ff. 175*v*-176*v*.

[79] ASV, *Reg. Vat.* 433, ff. 49*v*-50*v*.

dal 1450, il *Liber receptionis et dispensationis frumentorum* da lui tenuto, in collaborazione con il suo *scriptor* Giovanni Antonio di Milano, che contiene la descrizione di tutto il movimento del grano dell'Abbondanza da lui diretto e controllato in occasione di quel giubileo [80].

L'anno successivo ritroviamo lo stesso Nello di Bologna come doganiere del Patrimonio [81], dunque in un compito simile a quello che egli aveva sperimentato nei mesi precedenti come commissario dell'Abbondanza. Il Patrimonio era, infatti, la principale provincia fornitrice di grano pubblico per la città e la dogana era proprio lo strumento amministrativo che impediva ai cereali di abbandonare liberamente il territorio romano [82]. E non è un caso che ancora una volta, come già in precedenza a proposito del controllo del gettito delle gabelle romane, si concentrino nelle mani di Nello di Bartolomeo compiti di esazione tributaria insieme ad altri di controllo del mercato del grano, poiché anche in questa fase la politica fiscale costituiva uno dei principali strumenti di gestione della politica del grano. Questi due aspetti della questione granaria finivano per essere considerati tra loro collegati in modo inscindibile sia perché la manovra fiscale era uno dei principali strumenti tra quelli che il gruppo dirigente romano poteva utilizzare per regolare la pressione della domanda interna, sia perché attraverso l'esazione di diritti doganali, per altro su quantità contingentate, si poteva regolare anche il livello delle esportazioni verso l'estero ed evitare di sguarnire di grano il mercato interno. Appare chiaro dalla documentazione della metà del secolo che la manovra diretta sul prezzo diventa sempre più l'ultimo strumento cui si ricorre quando tutti gli altri non hanno funzionato, anche per l'ovvio motivo che la regolamentazione forzata del prezzo era di difficilissima attuazione [83].

[80] ASR, *Camerale II, Annona*, b. 89. Il *Liber receptionis et dispensationis frumentorum*, tenuto da Giovanni Antonio di Milano, riferisce nel gennaio 1450 dell'esistenza di un «officium Habundantie», del quale Nello di Bartolomeo di Bologna era appunto commissario. Il registro, i cui dati sono attualmente in corso di elaborazione, contiene per quell'anno santo l'*Entrata e uscita de' grani per l'Habundantia conducti per fiume e per terra*.

[81] *ASV*, *Reg. Vat.* 433, f. 175*v*-176*v*.

[82] Sull'origine trecentesca di questa dogana e sul suo funzionamento v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., *passim*.

[83] Sulla base di questo ragionamento emergono ancora più chiaramente i limiti della descrizione della politica granaria che il Canensi, nella cronaca qui sopra ricordata, attribuisce al papa Barbo.

Del resto la preoccupazione di Niccolò V per l'amministrazione finanziaria della principale provincia granaria romana è rivelata, nelle fasi che immediatamente precedono e che seguono l'evento religioso del 1450, dall'inserimento di esperti finanzieri, in prevalenza fiorentini, nella tesoreria della provincia [84] e dalla nomina di vari funzionari della dogana [85], spesso con mansioni specializzate. E così, nello stesso anno in cui Nello di Bartolomeo giungeva nel Patrimonio, Iacobo di Tommaso «de Doctoribus», di Bologna anche lui, diveniva doganiere delle tratte del grano a Corneto, Civitavecchia e Montalto [86], cioè nei tre principali porti dell'esportazione del grano dal Patrimonio. E un altro ufficiale, dotato delle stesse delicate funzioni di controllore dei flussi dell'esportazione marittima del grano, appare negli atti camerali del 1454 [87].

La successiva documentazione degli anni Cinquanta del secolo ci permette di constatare come la politica del grano si sviluppasse con i tradizionali criteri anche dopo l'effettuazione dell'Anno santo e con l'ascesa al soglio pontificio di Callisto III. A Roma si manteneva intatto il controllo camerale sulle linee dei rifornimenti cittadini [88] e venivano contemporaneamente potenziate le strutture dell'Abbondanza, al cui vertice, e questo è un dato estremamente significativo, veniva posto lo stesso depositario generale della Camera apostolica, il principale banchiere del papa, Giovanni Cosida [89]. E quest'ultimo era tenuto a sua volta a finanziare anche i rifornimenti diretti alla corte e al palazzo apostolico [90]. Nella provincia granaria adiacente alla città continuava, intanto, il controllo dei tesorieri e dei doganieri sull'esportazione del grano [91], con momenti di inserimento diretto di questi funzionari nel processo di organizzazione e di finanziamento pubblico dei rifornimenti. Un documento significativo del febbraio del 1457, ad esempio, ci fa vedere come in occasione di una penuria di grano in città il commissario e doganiere della provincia del Patrimonio di S. Pietro

[84] Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 432, ff. 8, 103, 166*v*; *Reg. Vat.* 433, ff. 48*v*-49; *Reg. Vat.* 435, ff. 81, 82, 84, 85.

[85] Cfr., ad esempio, ASV, *Reg. Vat.* 432, ff. 5-5*v*; *Reg. Vat.* 433, ff. 29-30.

[86] ASV, *Reg. Vat.* 433, ff. 161*v*-162.

[87] Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 434, 88*v*-89.

[88] Cfr., ad esempio, ASV, *Intr. et ex.* 436, f. 119; *Diver. Camer.* 29, f. 48*v*.

[89] Il Cosida riceveva i due incarichi con un unico documento di nomina (cfr. ASV, *Reg. Vat.* 465, ff. 250*v*-251).

[90] Cfr. ASV, *Intr. et ex.* 436, f. 117*v*.

[91] Cfr. ASV, *Intr. et ex.* 436, f. 22; *Reg. Vat.* 465, ff. 148-148*v*; *Reg. Vat.* 466, ff. 50-50*v*.

in Tuscia, Raimondo «de Curtibus», acquistasse grano «pro munitioneAbundantie Urbis» da Luciano Bussi, mercanteviterbese residente a Corneto, mentre due suoi soci, Leonardo Ferrari e Renzo di Toscanella, venivano nel frattempo inviati in giro per la provincia a scovarne ancora altre quantità da acquistare [92].

Ancora complessivamente più ampia è la documentazione che ci è pervenuta dai pontificati di Pio II e Paolo II. Le tabelle I, II, III

Tabella I. Ufficiali dell'Abbondanza di Roma e della dogana delle tratte del Patrimonio nel 1460-1462

Fonti: *Annona*, b. 89; RV 516, f. 33*v*, 45; DC 29, f. 198; IE 446, f. 5*v*; IE 449, f. 59.*

Bartolomeo Tanci di Siena	depositario dell'Abbondanza
Leonardo Tozza di Firenze	misuratore
Battista di Firenze	garzone
Andrea de Pilis di Fano	rettore del Patrimonio
Pietro de Forteguerris di Pistoia	tesoriere del Patrimonio
Ugolino Crispoliti di Perugia	doganiere del Patrimonio
Guido Piccolomini di Siena	doganiere del Patrimonio

* In questa tabella, nelle altre che seguono e nell'Appendice documentaria sono usate le seguenti abbreviazioni:
DC: ASV, *Diversa Cameralia*;
RV: ASV, *Registri Vaticani*;
IE: ASV, *Introitus et Exitus*;
Patrimonio: ASR, *Camerale I*, *Tesoreria del Patrimonio*;
Annona: ASR, *Camerale II*, *Annona*;
duc. cam.: ducati d'oro di Camera;
f. cam.: fiorini d'oro di Camera;
mg.: moggia;
st.: staia.

e IV ci offrono, da questo punto di vista, degli esempi, certamente ancora incompleti, di ciò che è già possibile ricostruire, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo, della struttura dell'amministrazione annonaria centrale e della struttura degli uffici periferici; in questi ultimi emerge la presenza di numerosi doganieri e tesorieri della provincia del Patrimonio, addetti al controllo sulle tratte e coinvolti nella gestione della politica del grano.

[92] ASR, *Camerale I*, *Tesoreria del Patrimonio*, b. 7, reg. 26. Sul mercante viterbese Luciano Bussi e sulla sua attività molte tracce sono presenti nelle fonti coeve (v. qui oltre i dati presentati nel paragrafo 8 e nell'Appendice documentaria).

Tabella II. Ufficiali dell'Abbondanza di Roma e della dogana delle tratte del Patrimonio nel 1463-1464

Fonti: DC 30, ff. 54*v*, 59, 62; DC 32, f. 52; IE 455, f. 117*v*.

Bartolomeo Tanci di Siena	depositario dell'Abbondanza
Antonio Blasi di Siena	«ufficiale» dell'Abbondanza
Pietro de Forteguerris di Pistoia	tesoriere del Patrimonio
Guido Piccolomini di Siena	doganiere del Patrimonio
Renzo Ciotta di Roma	commissario per l'acquisto di grano
Gaspare de Petronibus di Roma	commissario per l'acquisto di grano
Comite di Norcia	incaricato delle spedizioni di grano

Tabella III. Ufficiali dell'Abbondanza di Roma e della dogana delle tratte del Patrimonio nel 1465-1466

Fonti: M. Canensi, *Vita*, RIS, 3, 16, p. 13; DC 34, f. 212; DC 32, f. 79; RV 542, ff. 5, 74; RV 544, 117.

Giovanni Barozzi di Venezia, vescovo	prefetto dell'Abbondanza
Giovanni Condulmario	depositario dell'Abbondanza
Luca di Nicolo Amedei di Siena	amministratore dell'Abbondanza
Matteo de Magistris di Novara	computista e distributore di grani
Carlo de Erulis di Narni	tesoriere del Patrimonio
Antonio di Noceto	tesoriere e doganiere del Patrimonio
Pietro Champs	doganiere del Patrimonio

Tabella IV. Ufficiali dell'amministrazione centrale dell'Abbondanza nel 1468-1469

Fonte: *Annona*, b. 110.

Pace da Schio da Vicenza	depositario dell'Abbondanza
Francesco degli Albizi di Firenze	cassiere del depositario
Giovan Francesco Galizi di Venezia	quaderniere
Giorgio di Tommaso	misuratore dei grani
Gabriele di Varese	misuratore dei grani
Antonio di Mantova	ufficiale straordinario
Bono di Bassano	ufficiale straordinario
Giovanni di Lione	ufficiale straordinario
Menego de lo Rosso	marescalco
Zoppo	facchino

Uno degli elementi di forza di questa complessiva politica è costituito, dunque, dalla sinergia tra uffici centrali dell'Abbondanza e amministrazione periferica delle dogane, che appare pienamente realizzata nei decenni centrali del XV secolo nei porti del Patrimonio come anche, con i limiti della discontinuità nell'effettiva sovranità del potere centrale, nei porti marchigiani. Dall'insieme dei nomi che emergono nelle prime tabelle si nota facilmente che negli anni presi in considerazione vi è stata una certa variazione di personale e di funzioni. D'altra parte sono gli anni che vedono il succedersi al trono di due pontefici, il senese Enea Silvio Piccolomini e il veneziano Pietro Barbo, e ciascuno, come sempre avveniva e come chiariremo meglio qui oltre, portava con sé i propri protetti. Eppure, malgrado questa alternanza tra gruppi dominanti, la struttura e la forma del potere rimangono sostanzialmente intatte: all'emergere dei problemi si contrapponevano, dunque, modalità di soluzioni sostanzialmente simili, pur al variare dei nomi dei dirigenti e dei beneficiari.

5. *L'annona romana da ufficio capitolino a struttura statuale*

Negli anni Sessanta del Quattrocento, dunque, i problemi dei rifornimenti alimentari di un grande centro di consumi, qual era Roma, erano ormai totalmente sfuggiti, e da tempo, alla capacità di controllo dei gruppi dirigenti capitolini [93]. Certo gli statuti cittadini, riformati e riconfermati proprio nel 1469, contenevano ancora tutte le formule tradizionali relativamente al trattamento del grano [94], al divieto della sua esportazione, alla gestione dei granai, alla riscossione di varie gabelle poste sulla molitura e sui consumi del

[93] Sui livelli dei consumi romani di questi anni, e non solo di quelli alimentari, v. le osservazioni e i calcoli presenti in A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali romani degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 9-79; I. AIT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, *ibid.*, pp. 81-147.

[94] Il testo base degli statuti cittadini di Roma è sempre quello del 1363, pubblicato in *Statuti della città di Roma*, ed. C. RE, Roma 1880, che continuò ad essere in vigore, con variazioni praticamente insignificanti per tutto ciò che riguardava i problemi annonari, nel corso del Quattrocento. Sulla presenza di prescrizioni annonarie negli statuti romani e in quelli delle varie località del distretto dell'urbe v. L. PALERMO, *Politica annonaria e normativa statutaria nei comuni laziali basso medioevali: la gestione dell'offerta*, in *Statuti e ricerca storica*, *Atti del Convegno di Ferentino*, Ferentino 1991, pp. 181 e seguenti.

frumento. Era una regolamentazione ancora ben attiva nella città quattrocentesca, ma si trattava di funzioni ormai sostanzialmente circoscrivibili a compiti più che altro di polizia annonaria urbana, con controlli estesi al trattamento fiscale dei beni alimentari, e non solo di quelli granari, consumati a Roma [95]. E comunque, anche queste funzioni avevano nella Camera Urbis un punto di riferimento esclusivamente amministrativo, poiché dal punto di vista economico esse erano ormai saldamente inserite nei conti complessivi della Camera apostolica.

Un documento degli anni Venti ed uno degli anni Cinquanta del secolo, accanto a tanti altri che stanno emergendo nel corso della ricerca, ci permettono di provare il consolidamento progressivo di questa impostazione del problema, presentandoci a distanza di tempo due situazioni assai simili. Nel primo caso quattro *grascerii* della Camera Urbis, ufficiali che con l'Abbondanza non avevano nulla a che fare e che risultano ancora individuati con il glorioso e tradizionale nome dei funzionari annonari che nel Trecento difendevano i diritti della città contro i suoi affamatori [96], appaiono retribuiti dal tesoriere camerale del Patrimonio dopo aver reso conto alla Camera apostolica della propria attività [97]; nel secondo caso, altri quattro funzionari capitolini, individuati sempre con lo stesso nome di *grascerii* e dotati anche della funzione di cercatori delle gabelle al servizio del gabelliere maggiore (ed ecco il collegamento tra il ruolo di controllori annonari e agenti fiscali), sono colti nell'atto di ricevere il loro salario mensile dal tesoriere della Camera apostolica, per mezzo del banchiere-depositario generale della medesima Camera [98].

Se, dunque, anche i più minuti aspetti dell'organizzazione annonaria interna capitolina, quella collegata alla tradizione statutaria comunale, erano ormai soggiacenti alla struttura finanziaria centrale [99], a maggior ragione doveva dipendere da essa una

[95] È sempre utile, a questo proposito, anche se soprattutto per l'abbondante materiale documentario che presenta, la consultazione del volume di C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano*... citato.

[96] Cfr. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., *passim*.

[97] Cfr. ASV, *Diver. Camer.* 9, f. 182*v*; si tratta di un mandato di pagamento emesso in data 29 dicembre 1425 e indirizzato al tesoriere del Patrimonio Giovanni di Rieti.

[98] Cfr. ASV, *Intr. et ex.* 436, f. 119; il mandato di pagamento, emesso il 18 settembre 1457, è indirizzato al depositario generale della Camera sotto Callisto III, Giovanni Cosida.

[99] Che l'Abbondanza costituisse una realtà che valicava ampiamente i confini

istituzione come l'Abbondanza, che era centralizzata nelle sue componenti direttive ma estremamente ramificata nelle proprie funzioni operative e che aveva necessità di una autorità universalmente riconosciuta per essere presente in modo produttivo nelle più lontane province dello stato. E non fu estranea all'instaurazione di questo autoritarismo statuale, posto sempre più stabilmente al servizio dei rifornimenti romani, la stessa crescita delle funzioni del camerario, o eventualmente del vicecamerario, della Camera apostolica, che nel corso del Quattrocento, dal pontificato di Martino V in poi, assunse quasi il ruolo di un governatore cittadino, intervenendo in modo sempre più continuo in questioni economiche, amministrative e giurisdizionali tradizionalmente di competenza capitolina [100]. E per comprendere le conseguenze di questa impostazione sull'organizzazione dei rifornimenti romani, può essere utile ricordare che nelle mani di questo stesso altissimo funzionario, assistito sempre da un banchiere che fungeva da depositario dell'Abbondanza, finì, nel corso del secolo, per concentrarsi la direzione generale della intera politica statuale del grano [101]. Dall'ufficio più alto della Camera apostolica partivano, dunque, le direttive generali della politica granaria, che si riversavano sugli ufficiali di grado inferiore come anche sui mercanti-banchieri coinvolti finanziariamente. La necessità di sopperire alle

economici, come anche quelli statutari, della città doveva essere un concetto profondamente radicato nella coscienza istituzionale degli amministratori dell'epoca, tanto è vero che in un documento di questi anni, e precisamente del 1461, troviamo un curioso *lapsus*: in esso l'intera organizzazione annonaria, generalmente e normalmente in tutti gli atti chiamata «Habundantia Urbis», viene invece definita come «Habundantia Camere Apostolice in alma Urbe et campo florium», con un chiaro riferimento alla struttura che deteneva il vero potere (ASV, *Diver. Camer.* 29, ff. 200-201).

[100] Sull'accentramento di queste funzioni nelle mani del dirigente generale della Camera apostolica v. P. PARTNER, *The Papal State*... cit., pp. 16 sgg.; M.G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera apostolica e i suoi archivi*, cit., pp. 63 sgg. e pp. 206 sgg.; alcune osservazioni e ulteriore documentazione in L. PALERMO, *Capitali pubblici e investimenti privati*... citato.

[101] Per questa ragione i registri dei *Diversa Cameralia*, presso l'ASV, che contengono in larghissima misura le disposizioni emanate dal dirigente supremo della Camera apostolica, costituiscono uno dei principali fondi documentari utili per la ricostruzione della complessiva politica camerale del grano. E da questa impostazione discendeva il fatto che tutti i registri degli ufficiali preposti all'organizzazione dell'Abbondanza, al centro come in periferia, dovevano essere sottoposti all'approvazione dei chierici della Camera apostolica.

esigenze della città di Roma costituì solo l'origine di un processo che nel giro di alcuni decenni, alla metà del secolo, vide l'accentramento nelle mani dei dirigenti della Camera apostolica della gestione dell'intero movimento statuale del grano.

6. *Strutture operative e finanziamento dell'«officium habundantie»: il ruolo del capitale mercantile*

Le diramazioni amministrative dell'Abbondanza, quali appaiono dalla metà del XV secolo in avanti, sono schematicamente riconducibili a due grandi settori, uno centrale rappresentato dagli uffici e dai granai che essa possedeva a Roma (la casa centrale era a Campo de' Fiori), e uno periferico suddiviso a sua volta in tante iniziative locali attivate principalmente nelle province granarie dello stato, il Patrimonio e la Marca, senza escludere qualunque altra località che avesse di volta in volta un sovrappiù da esportare.

Gli uffici romani erano assegnati alla responsabilità di un «commissarius Habundantie» o di un «officialis Habundantie», ma la definizione poteva ancora variare, normalmente collocato accanto ad un «depositarius Habundantie», cioè un banchiere che gestiva il movimento di cassa; questi era a sua volta assistito da un responsabile della tenuta dei conti, che poteva essere un notaio, anche se non doveva necessariamente esserlo; vi erano quindi gli impiegati subalterni, dotati di compiti di contorno, soprattutto di misurazione e di vigilanza [102].

Il settore periferico era invece molto più complesso e maggiormente dotato di mobilità di ufficiali e funzioni. Esso era, infatti, principalmente costituito da un numero di volta in volta variabile di *commissarii* che agivano nelle località di produzione con il compito di comprare, o più raramente requisire, il grano e di avviarlo per terra o per mare verso i granai romani; e anche loro dovevano naturalmente essere assistiti da un stuolo variamente numeroso di aiutanti.

Ma se questa era la struttura di quella parte dell'amministrazione che potremmo definire direttamente operativa, cioè composta dall'insieme degli ufficiali immediatamente preposti al buon funzionamento dei meccanismi amministrativi, vi era normalmente sopra di

[102] Queste strutture amministrative emergono nella documentazione già citata qui sopra al paragrafo 4 e in quella presentata nelle tabelle.

essa un ulteriore livello direzionale, dotato di compiti ancora più importanti. Tutte le singole operazioni erano, infatti, collegate ad una complessiva politica economica del grano, che non poteva certo essere affidata a qualche ufficiale più o meno importante dell'Abbondanza, ma che era invece sempre saldamente nelle mani dei responsabili della Camera apostolica. E alla metà del Quattrocento, questa complessiva politica del grano aveva ormai assunto, in modo sempre più consapevole, l'obbiettivo della formazione e del controllo dell'intero mercato regionale del grano, regionale proprio perché coinvolgente tutte le province granarie dell'intero stato regionale ecclesiastico, principalmente il Patrimonio e la Marca [103]. Questa impostazione del problema richiedeva che le autorità politiche e finanziarie centrali fossero in grado di vigilare sulla commercializzazione interna del grano, come anche sulle eventuali linee dell'esportazione. Per questa via la politica del grano, come si è più volte ricordato, si saldava immediatamente a quella fiscale. Oltre al controllo sugli spostamenti interni delle derrate cerealicole, esercitato per mezzo di una imposizione indiretta più o meno pesante a seconda delle circostanze, basterà ricordare che era anche normalmente nelle mani della Camera apostolica la politica delle tratte, l'unico strumento fiscale veramente utile per controllare il livello delle riserve interne e contribuire, non certo in contrapposizione ma piuttosto insieme ai mercanti-banchieri, alla definizione del livello dei prezzi. Il permesso di esportare poteva essere concesso solo dagli organi centrali camerali, normalmente dal camerario, talvolta dallo stesso pontefice, che potevano eventualmente delegare i tesorieri e i doganieri delle province e dei porti granari [104], ai quali erano comunque normalmente affidati compiti di controllo amministrativo. E a livello periferico non era raro che si verificassero scontri tra il personale camerale addetto alle tesorerie o alle dogane e quello dipendente dai commissari dell'Abbondanza [105].

[103] L'espressione "stato regionale" è qui usata nel significato ad essa attribuito, proprio anche in relazione alla modalità della gestione dei problemi annonari, in G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale*... citato.

[104] Questo modello di impostazione del problema, basato sulla concessione di una delega più o meno ampia al funzionario doganale locale, è già verificato all'epoca del pontificato di Martino V (cfr. ASV, *Diver. Camer.* 6, f. 101*v*).

[105] Attorno a questi conflitti e al contenzioso amministrativo e giudiziario che da essi poteva scaturire la documentazione non è abbondantissima, anche per le ovvie ragioni che l'autorità del camerario poteva facilmente risolvere dall'alto ogni problema e che per motivi di prestigio si evitava in tutti i modi di dare pubblicità

Se questo era, nelle linee essenziali, il modo di funzionare dell'apparato amministrativo, quali erano i meccanismi finanziari che lo sorreggevano?

Il problema di fornire un adeguato finanziamento a tutte queste attività, in perenne espansione con il passare del tempo, con la crescita della popolazione e con l'espandersi dei bisogni, non era di facile soluzione. Si trattava, come si direbbe oggi, di una forma di servizio pubblico, e quindi certamente l'erario camerale doveva essere in linea di principio coinvolto; e tuttavia le condizioni finanziarie della Camera apostolica, come quelle delle altre tesorerie di cui i pontefici potevano disporre alla meta del Quattrocento [106], non consentiva una tranquillità e costanza di interventi [107]. Il problema fu risolto mantenendo nelle mani dei curiali che circondavano il trono papale, e dunque nel settore che, sia pure con alcune necessarie precauzioni, si potrebbe continuare a definire pubblico, la direzione amministrativa globale, e dividendo tra erario pubblico e finanziatori privati il peso degli investimenti. Attraverso questa via i capitali mercantili e bancari, che erano posseduti da operatori economici originari principalmente da città del settentrione d'Italia, trovarono il modo di inserirsi nei processi di commercializzazione del grano e di rifornimento annonario della città. Questo non era in sé un fenomeno del tutto nuovo, poiché fin dal secolo precedente il capitale mercantile privato italiano era entrato pesantemente nella gestione commerciale del movimento del grano e dei rifornimenti pubblici [108], ma certamente nuova era la vastità e pesantezza dell'intervento come anche l'ampiezza delle alleanze politiche poste a protezione degli investimenti commerciali [109].

agli scandali finanziari collegati alla movimentazione del grano. Alcune tracce di questi conflitti, e delle relative condanne, ci sono tuttavia pervenute. Cfr., ad esempio, qui oltre le vicende e la documentazione archivistica relative alla figura di Luca Amedei di Siena.

[106] Si vuol qui fare riferimento soprattutto alla cosiddetta Tesoreria segreta. I più antichi dei suoi registri, depositati presso l'Archivio di Stato di Roma, risalgono proprio al decennio centrale del secolo e rivelano la presenza di risorse impegnate negli acquisti e nella movimentazione dei grani.

[107] Sui problemi economici dell'amministrazione finanziaria ecclesiastica in quest'epoca cfr. la bibliografia citata qui sopra alla nota 54.

[108] Cfr. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma...* cit., *passim*.

[109] Un modello di utilizzazione delle alleanze politiche e curiali, come strumento di protezione degli investimenti bancari e commerciali nella Roma del Quattrocento, è descritto da R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.

Dal punto di vista finanziario, dunque, l'insieme delle strutture amministrative dell'Abbondanza era mantenuto in vita da varie fonti, che si possono tuttavia ricondurre a tre principali: a) i trasferimenti diretti da parte della tesoreria della Camera apostolica, e dunque l'utilizzazione di fondi pubblici tratti dall'erario, con particolare riferimento allo stesso gettito della dogana del grano esportato; b) le anticipazioni concesse dai banchieri privati sotto forma di prestito; c) le risorse che gli stessi uffici reperivano sul mercato attraverso la rivendita al dettaglio delle partite di grano acquistate nelle province. L'insieme di questi meccanismi finanziari era tuttavia combinato in modo tale da favorire in ogni modo gli investimenti dei mercanti-banchieri privati, che con i loro capitali erano quelli che sostenevano realmente il funzionamento di tutto l'apparato. Ed infatti, la prima fonte, quella del trasferimento delle risorse pubbliche, da ciò che risulta dall'analisi dei conti della tesoreria e della stessa depositeria dei pontificati di Callisto III, Pio II e Paolo II [110], non appare normalmente in grado di reggere i costi dei rifornimenti. Le cifre stanziate potevano naturalmente variare in base alle necessità del momento e aumentavano certamente in caso di carestia, ma non riuscivano certo ad avvicinarsi alla misura degli investimenti attivati in tutte le possibili forme dai privati. Le strategie finanziarie applicate a questo settore prevedevano pertanto che i mercanti-banchieri intervenissero costantemente soprattutto nella fase più delicata e dispendiosa del meccanismo dei rifornimenti, essi finanziavano infatti gli acquisti che i commissari periferici effettuavano nelle province. E naturalmente da questa posizione di forza essi intervenivano direttamente sul mercato del grano con acquisti in conto proprio, come rivelano in larga misura i registri contabili che ci sono pervenuti da quest'epoca. I banchieri attivavano abitualmente un meccanismo che, con tutte le possibili varianti, può essere così delineato: da un lato essi compravano il grano dai produttori al basso prezzo del mercato interno; da un altro lato, e spesso contemporaneamente, anticipavano alla Camera i fondi con cui questa, a sua volta, poteva ricomprare lo stesso grano già da loro acquistato; infine si facevano restituire dalla Camera le somme prestate. L'eventuale sovrappiù veniva avviato al mercato estero, speculando sul differenziale di prezzo sussistente tra mercato interno e mercati internazionali e coinvolgendo nei profitti gli alti quadri della curia, che dovevano

[110] Cfr. i registri relativi a ciascun pontificato in ASV, *Intr. et ex.*

concedere le relative tratte, e l'apparato doganale, che doveva effettuare i relativi controlli [111].

Tabella V. Compagnia Jacopo e Giovanni della Casa in Roma. Costi e spese su grani acquistati nel Patrimonio da luglio a dicembre 1455[*]

1.7.1455	Alla dogana delle tratte	f.	139cam.
settembre 1455	Spese varie sui grani	f.	17 cam.
20.10.1455	Acquisto di mg. 427 st. 9 di grano a Viterbo	f.	1288 cam.
5.12.1455	«Chosto e spese» su mg. 292 st. 4 di grano a Corneto	f.	348cam.
5.12.1455	Acquisto di mg. 710 st. 6 di grano a Montalto	f.	733cam.
5.12.1455	Acquisto di mg. 388 st. 10 per Porto Pisano	f.	548cam.
dicembre 1455	Spese varie sui grani	f.	25 cam.
Totali	mg. 1818 st. 5 di grano del Patrimonio	f.	3098 cam.

Fonte: ARCHIVIO DELLO SPEDALE DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE, *Estranei* 483, ff. 51, 90, 95.

[*] In questa tabella, come anche in quelle che seguono, i valori monetari, per semplicità di dimostrazione, sono privati dei sottomultipli.

I dati offerti dalla tabella V ci permettono di valutare, sia pure attraverso l'esame di una situazione specifica, l'intensità degli investimenti granari delle compagnie commerciali e bancarie. Infatti, i valori monetari presentati devono essere presi in considerazione non tanto nella loro assolutezza quanto piuttosto per la rappresentatività di un fenomeno assai diffuso. Non vi era, in pratica, compagnia commerciale e bancaria che non tentasse di penetrare in questo segmento così redditizio del mercato. Variabili, erano, naturalmente le quote percentuali degli impieghi in grano sul totale delle risorse investite, ma in ogni caso si trattava di quote generalmente significative.

Nel caso qui considerato si tratta degli investimenti effettuati nel 1455 dai della Casa, una compagnia medio-piccola di fiorentini che da tempo operavano presso la corte di Roma, dapprima insieme e per conto del banco dei Medici e in seguito in modo

[111] Questi meccanismi sono provati con estrema chiarezza di descrizioni da uno dei più completi tra i registri contabili che sono pervenuti dall'amministrazione dell'Abbondanza di questo secolo, risalente proprio al 1468-1469 (ASR, *Camerale II*, *Annona*, b. 110).

autonomo [112]. Nel secondo semestre del 1455, dunque nei mesi in cui, col sopraggiungere del nuovo raccolto, era più conveniente acquistare il grano, gli agenti dei della Casa si recarono nei depositi granari portuali del Patrimonio, a Corneto e a Montalto principalmente [113], e investirono oltre 3000 fiorini di Camera in acquisti di grano. In questo caso essi si presentavano nel mercato, pur con l'appoggio dei curiali loro protettori, come semplici operatori economici.

Tabella VI. Banchieri dell'Abbondanza e quote di investimenti finanziari nel 1468

Fonte: ASR, *Camerale II, Annona*, b. 110.

Guglielmo e Piero de' Pazzi e comp.	duc. 748 cam.	8,3%
Piero e Cosimo de' Medici e comp.	duc. 1069 cam.	11,9%
Francesco degli Albizi e comp.	duc. 3779 cam.	41,7%
Ambrogio Spannocchi e comp.	duc. 3452 cam.	38,1%
totale	duc. 9048 cam.	100,0%

La tabella VI presenta, invece, gli investimenti dei banchieri che, dodici anni più tardi, di fronte al profilarsi della penuria del 1468-1469 [114], si assunsero il compito di finanziare direttamente l'Abbondanza. In questo caso l'intervento è creditizio e non mercantile ed è sempre del tipo che definiremmo "privato", ma acquisisce anche un profilo decisamente istituzionale, si presenta cioè come operazione creditizia a favore di una pubblica attività. Tutto ciò poneva i fornitori dei capitali in una posizione organica di fronte ai

[112] Il suo fondatore, Antonio della Casa, era stato fino al 1438 il responsabile del banco Medici presso la Corte del papa, e poi nel 1439 aveva fondato una sua compagnia. Era, dunque, un ottimo conoscitore del mondo curiale. Per le vicende della compagnia v. M. CASSANDRO, *Il libro giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato 1976; ID., *Due famiglie di mercanti fiorentini: i della Casa e i Guadagni*, in «Economia e Storia», XXI (1974), pp. 289 sgg.; sulle attività mercantili della società nella piazza romana v. L. PALERMO, *Aspetti dell'attività mercantile di un banco operante a Roma: i della Casa alla metà del Quattrocento*, in *Credito e sviluppo economico*, Verona 1988, p. 67 sgg.

[113] Sul ruolo storico dei porti granari del Patrimonio v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., *passim*.

[114] Si tratta della stessa fase di carestia descritta dal Canensi nella cronaca più volte citata.

funzionari dell'annona e per questa ragione essi erano in grado di accedere in condizioni di privilegio al mercato, quando vi intervenivano per realizzare i propri obbiettivi economici.

Questo modello di comportamento degli ufficiali dell'Abbondanza appare evidente soprattutto se si osserva il criterio del loro intervento quando si recavano nelle varie province granarie ad acquistare il cereale necessario ai granai romani. La documentazione che ci è pervenuta dimostra che i loro finanziamenti provenivano in modo prevalente dall'intervento dei banchieri privati [115], anche se era necessario il consenso degli organi camerali perché le somme fossero effettivamente versate e accreditate a loro nome nei conti dell'Abbondanza [116].

Anche in questo caso si può osservare come i nomi degli inviati nelle varie province finiscano per coincidere in larga misura con le famiglie più rappresentative del mondo curiale romano, implicate anche assai spesso con gli operatori economici che agivano da privati sul mercato del grano. Vi è dunque una precisa saldatura tra la prestazione a sostegno delle finanze pubbliche e la ricerca diretta del profitto mercantile.

Come questi meccanismi fossero avviati nell'anno di carestia, più volte citato, 1468 è rivelato dalla tabella VII, che deve essere integrata con i dati presentati nella tabella VI. I commissari periferici, tutti esponenti di significative carriere curiali [117], sono per circa due terzi finanziati dagli investitori privati e per il restante terzo dall'erario pubblico. E questo può essere considerato un dato rappresentativo dell'equilibrio finanziario allora esistente.

Accanto a queste forme di intervento diretto nel mercato del grano o di sostegno creditizio alle strutture pubbliche, entrambe le quali richiedevano la disponibilità di un consistente volume di risorse da investire, vi era una terza via che poteva essere utilizzata per accedere ai benefici prodotti dal movimento commerciale del grano. Essa scaturiva dal fatto che il monopolio pubblico della destinazione ultima del grano, che era un bene seguito dalle fasi della produzione fino al momento dell'esportazione o del consumo interno, e l'oligopolio privato della gestione commerciale della sua movimentazione non impedivano in via di principio a chiunque volesse o potesse di inserirsi in questo stesso settore economico,

[115] Cfr., ad esempio, ASR, *Camerale II*, *Annona*, b. 110, *passim*.
[116] Cfr. *ibidem*.
[117] Cfr. i nomi e le carriere descritte qui oltre nell'Appendice documentaria.

Tabella VII. Amministrazione periferica dell'Abbondanza: i finanziamenti dei commissari per gli acquisti di grano nel 1468-1469

Fonte: ASR, *Camerale II, Annona*, b. 110.

località	commissario	finanziamenti	
Patrimonio	Pietro Champs	duc.	534 cam.
Corneto	Antonio di Noceto	duc.	3213 cam.
Castelnuovo	Renzo Ciotta	duc.	53 cam.
Civitavecchia	Biagio di Legname	duc.	469 cam.
Campagna e Marittima	Girolamo Giganti	duc.	2552 cam.
Campagna	Luigi Areguzii	duc.	53 cam.
Marittima	Giorgio di Valmontone	duc.	53 cam.
Siena e Grosseto	Luca Amedei Niccolò di Toledo	duc.	4763 cam.
Marca	Carlo de Erulis Sancio Segura	duc.	4597 cam.

purché fossero rispettati i principi politici ed economici che presiedevano al funzionamento dell'intero apparato. Questa via era dunque battuta da una miriade di piccoli, medi e grandi produttori e commercianti che potevano movimentare il proprio grano, generalmente per via di mare, nei limiti economici loro concessi dal dominante capitale commerciale e nei confini delle norme dettate dalla politica del grano elaborata dall'autorità camerale [118].

In questo modello di approccio al profitto mercantile le operazioni più convenienti erano naturalmente quelle effettuate sull'estero, cioè le esportazioni dai porti granari del medio Tirreno, principalmente Corneto, Civitavecchia e Montalto, e da Ancona, in larga misura gestite ancora nel Quattrocento dalle marinerie genovese e veneziana.

E bisogna tuttavia aggiungere che sui piccoli e medi percorsi commerciali appare costantemente, nella documentazione dell'epoca [119], una vivacissima marineria originaria dei centri marittimi del medio e alto Tirreno e dotata della funzione di ridistribuire

[118] I dati trecenteschi relativi alla commercializzazione interna e alle esportazioni di grano dalle regioni produttive dello Stato ecclesiastico sono già disponibili in L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... citato.

[119] Cfr. in ASR i registri doganali quattrocenteschi delle città laziali, i cui dati sono attualmente in corso di elaborazione.

i carichi granari dai caricatoi ai centri costieri grandi e piccoli di raccolta e di consumo [120]. Ciascuna di queste operazioni di esportazione richiedeva, tuttavia, la concessione e il pagamento della tratta, cioè del permesso di estrarre i cereali dai confini delle singole province, e dunque implicava un forte appoggio presso l'autorità centrale che questo permesso poteva rilasciare. Non è dunque strano che anche da questo punto di vista la documentazione ci offra prove assai solide sulla costituzione di un circolo di solidarietà economica tra i due settori, quello amministrativo e quello finanziario, dell'apparato di controllo del movimento del grano. Nasce addirittura un mercato delle tratte, parallelo a quello del grano, con mercanti, banchieri e pubblici funzionari che comprano o si fanno concedere il diritto di esportazione, sempre legato a specifiche quantità di grano, e poi lo rivendono nei porti di Corneto o di Montalto o di Ancona a piccoli e medi produttori o patroni di navi alla fonda, che ne hanno bisogno per i loro traffici minuti. Agli uffici camerali che erano preposti alla direzione della politica del grano poco interessava, infatti, il nome di chi effettivamente facesse uscire il grano fuori dai confini dello stato, purché l'atto formale iniziale di concessione della tratta fosse fatto a favore delle persone privilegiate e purché fossero rispettate le quantità prestabilite. In questo mercato secondario la concessione della tratta viene utilizzata dalle stesse autorità camerali perfino come moneta di scambio per acquistare grano dai mercanti del Patrimonio [121]. Naturalmente nei casi più diffusi e più convenienti erano gli stessi esponenti dell'apparato di controllo, sia i funzionari amministrativi e curiali che i mercanti e i banchieri camerali, ad utilizzare a proprio vantaggio la possibilità di rivendere direttamente all'estero il grano [122]. E dunque questa via, oltre che dominata, era anche largamente praticata dagli esponenti di entrambi gli apparati di controllo, generalmente in piena solidarietà reciproca.

[120] Un fenomeno del tutto simile è riscontrabile già nel secolo precedente. Per una analisi della diffusione e circolazione del grano laziale nei vari porti liguri e tirrenici nel Trecento v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma...* cit., *passim*.

[121] Il 17.11.1460 Giovanni di Paolo di Castro, il futuro scopritore delle miniere d'allume della Tolfa, viene inviato a Corneto e in altri luoghi del Patrimonio per acquistare grano e orzo per conto della Camera (cfr. la documentazione qui oltre in Appendice), e viene autorizzato a pagare in moneta o in concessioni di tratte (ASV, *Diver. Camer.* 29, f. 145).

[122] Cfr. qui oltre i dati della tabella IX.

7. *L'Abbondanza nel processo di formazione del mercato interno*

Ma all'interno di questi complessivi processi economici uno degli aspetti certamente più ricchi di significato storico emerge dall'analisi della direzione economica generale verso cui portava l'attivazione dei meccanismi amministrativi e delle strategie finanziarie. E questo può essere riassunto nella necessità di formare e rafforzare un mercato regionale del grano il più rigidamente possibile controllato all'interno dei confini delle province sottoposte all'autorità pontificia. La conquista per la città dominante di un ruolo centrale rispetto alle province e alle città minori coincideva, infatti, dal punto di vista economico, con il processo di formazione del complessivo mercato interno. L'antica aspirazione, risalente all'età comunale, al predominio sul territorio del *districtus* si andava dilatando, sotto la guida dei gruppi dirigenti curiali, ai confini dello stato regionale [123]. Ciò non poteva avvenire certo contemporaneamente in tutti i settori della vita politica e dell'organizzazione economica, ma avvenne certamente nel caso dell'organizzazione dell'Abbondanza. Se è vero che sarebbe fuori luogo parlare dell'affermazione di un principio di tipo mercantilistico, perché una politica economica di tale genere presuppone un mercato già di fatto costituito, il più possibile circoscritto da confini chiari e ben difesi da provvedimenti fiscali riguardanti tutto l'insieme dei beni circolanti, è anche vero però che relativamente a questo specifico bene, appunto il grano, dotato peraltro di un enorme valore strategico, i principi dirigistici, appoggiati sulla formazione di un oligopolio commerciale affidato ai privati, hanno avuto un ruolo determinante nelle varie fasi dell'organizzazione del mercato. E il dirigismo economico attivato in settori specializzati, sulla base della complessiva divisione del lavoro intercorrente tra le varie economie regionali italiane e mediterranee rinascimentali, è certamente uno dei cardini della stessa formazione dello stato assoluto regionale italiano [124].

[123] L'organizzazione del mercato, sia interno che sull'estero, del grano rappresenta una delle spinte più potenti e meno contraddittorie nel processo di centralizzazione economica ed amministrativa nello Stato ecclesiastico quattrocentesco. Sui limiti e sulle contraddizioni di tali tendenze v. la bibliografia citata qui sopra alla nota 50.

[124] V. gli sviluppi di questa impostazione del ragionamento, con ulteriore bibliografia, in L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., pp. 30 e seguenti.

Appare legittimo tentare di tradurre in questi termini economici le osservazioni del Chittolini relative al fatto che, nel corso della formazione dello stato regionale italiano rinascimentale, dal punto di vista annonario «tutto lo Stato» si trasforma «in un grande contado della capitale» [125]. Meno utile per comprendere la situazione romana è l'altra tesi, che del resto lo stesso Chittolini presenta in termini molto più discutibili e sfumati, anche in relazione ad altre situazioni di città italiane coeve, che vorrebbe lo stato regionale del '400 sorgere come «vittoria del contado» [126] sulla città e che quindi affiderebbe alla signoria rinascimentale il ruolo di nemesi storica rispetto ai momenti di preponderanza cittadina caratteristici dell'età comunale. Senza entrare nel merito del significato storico generale di una simile affermazione, è sufficiente qui osservare che, per quanto riguarda la politica annonaria del gruppo dirigente operante nella Roma capitale dello stato ecclesiastico quattrocentesco, appaiono subito evidenti i limiti di questo strumento di lettura degli eventi. Esso presupporrebbe, infatti, una conflittualità assai forte di interessi tra i gruppi dirigenti comunali e quelli curiali che, nel settore specifico annonario qui in esame, non è registrato da nessuna fonte [127]; e anzi sarebbe una grossa sorpresa trovare tracce di scontri inconciliabili dal momento che i gruppi dirigenti cittadini, fin dall'età comunale, si erano sempre appoggiati all'autorità del pontefice per sostenere la debolezza della loro capacità espansionistica nel contado [128]. Ciò avveniva anche altrove, del resto, ovunque l'affermazione della libertà cittadina si manifestasse in quelle forme deboli e provvisorie, caratteristiche di tutta quella fascia territoriale che Jones chiama «la periferia dell'Italia comuna-

[125] G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale*... cit., p. XVI.

[126] G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali*... cit., p. 22.

[127] Le vicende politiche dei gruppi dirigenti comunali e i loro rapporti con il potere curiale, con particolari riferimenti alle questioni dei rifornimenti granari, sono accuratamente seguiti in P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale*, Bologna 1947; e in E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, Bologna 1952 (rispettivamente voll. X e XI della «Storia di Roma» dell'Istituto Nazionale di Studi Romani). Per la fase successiva, culminante nel colpo di stato bonifaciano del 1398, v. A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*... citato.

[128] Questa tendenza di fondo non esclude, ovviamente, l'esistenza di momenti sempre possibili di frizioni tra le parti. I rapporti tra le varie stratificazioni delle autorità nel territorio romano, in età comunale, con particolare riferimento alle vicende dei rifornimenti annonari, sono analizzati in quasi tutta la bibliografia già ampiamente indicata nelle note precedenti.

le» [129]. Nel caso romano qui in esame, dunque, la posizione «periferica» della città, che anche nel pieno dell'esperienza comunale due-trecentesca ha avuto sempre di fronte a sé una nobiltà feudale assai agguerrita e normalmente indomabile [130], sembra aver svolto un ruolo determinante. Di riflesso, anche in piena età rinascimentale, quando ormai la Camera Urbis era niente più che un insieme di partite contabili nei registri della tesoreria centrale del papa [131], il sostegno all'autorità assoluta del principe divenne sempre più rapidamente la chiave del modello di sviluppo economico [132], in tutti i settori ma in modo particolare in quello annonario.

Anche sotto questo profilo possiamo pertanto osservare che le strutture sempre più stabili, di cui l'Abbondanza comincia ad essere dotata alla metà del Quattrocento, non presentano, s'intende per ciò che riguarda gli obbiettivi finali della loro attività, grosse novità rispetto al periodo precedente, perché nel loro modo di funzionare esse fanno capo ad una impostazione dei problemi che alla metà del Quattrocento non era assai diversa da quella tradizionale, salvo ad essere dotata di una maggiore costanza e continuità nel tempo. Dunque, siamo di fronte, come già più volte detto, non ad un modello del tutto nuovo di politica economica granaria quanto piuttosto ad una accentuazione e centralizzazione di compiti e ruoli che già in precedenza erano stati ampiamente sperimentati. E questa osservazione appare significativa proprio ai fini del

[129] PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 292.

[130] Anche la presenza e il ruolo della nobiltà nelle varie fasi dell'esperienza comunale romana emerge nelle opere di P. BREZZI e di E. DUPRÈ THESEIDER, già citate. V., inoltre, S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (con ulteriore bibliografia specifica).

[131] Alcuni momenti dello svuotamento dell'autonomia finanziaria della Camera Urbis, nel primo Quattrocento, sono analizzate nelle opere citate qui sopra alla nota 46. Per alcuni aspetti relativi a specifiche situazione si veda L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979; e M.L. LOMBARDO, *La dogana minuta a Roma nel primo Quattrocento*, Roma 1983.

[132] Sulla ristrutturazione dei rapporti Camera Urbis-Camera apostolica al passaggio dal XIV al XV secolo e sui patti che nella medesima epoca riorganizzarono le relazione tra i cittadini e la curia v., oltre alle opere citate nella nota precedente, A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat...* cit.; ID., *La fine del libero comune di Roma...* citato. Sulla gestione finanziaria della Camera Urbis nel primo Quattrocento, sulla sua dipendenza, anche contabile, dalla Camera apostolica e sul ruolo del sistema finanziario comunale nel modello di sviluppo rinascimentale della città v. L. PALERMO, *Capitali pubblici e investimenti privati...* citato.

collegamento, posto a base della presente analisi, tra il ruolo di capitale, che la città alla metà del secolo andava assumendo con sempre maggiore continuità, e lo sviluppo del sistema dei suoi rifornimenti, poiché è evidente che come antico e costantemente ridiscusso e riaffermato era il ruolo dominante della città, così altrettanto antichi, ridiscussi e sempre riaffermati erano i privilegi che Roma pretendeva di possedere in termini di rifornimenti granari.

Questo collegamento tra il rafforzarsi del ruolo centrale della città e la realizzazione di una maggiore stabilità delle sue strutture annonarie emerge chiaramente dall'analisi delle modalità di funzionamento delle strutture amministrative dell'*officium* dell'Abbondanza. Lo sviluppo di tutte le potenzialità delle strutture annonarie accompagnava, infatti, l'affermarsi del primato di una Roma capitale, che accentrava ormai in sé i principali meccanismi economici e finanziari propulsivi, compresi ovviamente gli impieghi nel settore granario. Collocati ai confini tra la necessità di dare spazio agli investimenti del capitale commerciale e il bisogno, politico oltre che economico, di mantenere alte le riserve granarie cittadine e costanti i prezzi al consumo, questi uffici erano già pienamente operanti in questa attività di mediazione, sia pure con alterni risultati, alla metà del XV secolo: già in quest'epoca, infatti, si registra il convergere verso Roma da ogni parte d'Italia di ingenti risorse dirette al finanziamento dell'Abbondanza, e la maggiore efficienza delle linee dei rifornimenti se anche non riuscì ad evitare del tutto il sopraggiungere di periodi di penuria, che rimasero una costante storica in tutta l'Europa preindustriale [133], fece almeno sì che a Roma delle terribili e distruttive carestie del Trecento e dei primi decenni del Quattrocento non rimanesse ormai quasi altro che il ricordo [134].

[133] Sull'andamento dei prezzi del grano e sugli episodi di carestia, collegati alla diffusione delle epidemie, nell'Europa del XIV secolo esiste una letteratura assai ampia. Cfr., ad esempio, E. CARPENTIER, *Autour de la peste noire: famines et épidémies dans l'histoire du XIVe siecle*, in «Annales ESC», 18 (1963), pp. 1062 sgg.; I. KERSHAW, *The Great Famine and Agrarian Crisis in England, 1315-1322*, in «Past and Present», 59 (1973), pp. 3 sgg.; G. CHERUBINI, *La crisi del Trecento. Bilancio e prospettive di ricerca*, in «Studi Storici», 1974, pp. 660 sgg.; ID., *La carestia del 1346-47 nell'inventario dei beni di un monastero aretino*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974; G. PINTO, *Il libro del Biadaiolo. Carestia e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978; M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Torino 1984.

[134] Cfr. L. PALERMO, *Carestie e cronisti...* citato.

8. *Carriere curiali negli uffici dell'Abbondanza*

Il movimento del grano, sia di quello diretto al rifornimento della capitale che di quello destinato all'esportazione, e la realizzazione delle strategie economiche, che ad esso erano collegate, richiedevano la presenza di un forte apparato di controllo. Se si tiene conto della distinzione, qui sopra ricordata [135], tra funzioni amministrative e interventi finanziari, in entrambi i casi da suddividere tra sedi centrali e periferiche, anche il personale destinato a rivestire un ruolo dirigente può essere agevolmente suddiviso in due componenti, rispettivamente destinate all'amministrazione e al finanziamento delle operazioni.

In senso stretto solo l'apparato amministrativo dovrebbe essere considerato composto da individui dotati delle caratteristiche tipiche dei pubblici funzionari, costituito cioè da ufficiali salariati e tenuti al giuramento di fedeltà; l'apparato finanziario era, invece, prodotto dall'investimento dei capitali privati, che naturalmente si muovevano alla ricerca del profitto. Si tratta di una suddivisione di compiti che è necessario considerare basilare in via di principio, anche se è bene sottolineare la costante presenza, nelle varie fasi della gestione della politica del grano, di sinergie e interscambi di funzioni tra tutti i personaggi cointeressati. L'accesso ai gradi maggiori di una di queste due forme di controllo corrispondeva all'ingresso nel gruppo dirigente camerale e dunque alla possibilità di percorrere una di quelle carriere all'ombra della curia, ovunque tanto ambite nel Quattrocento europeo da fare di Roma quella città rinascimentale cosmopolita le cui caratteristiche emergono con grande evidenza dalla documentazione. Anche da questo punto di vista appare notevole il contributo che gli uffici annonari hanno dato alla complessiva espansione demografica cittadina e curiale romana quattrocentesca: oltre che offrire beni alimentari di base a basso prezzo a una popolazione in crescita, questi uffici fornivano una prospettiva occupazionale ai forestieri che giungevano a Roma al seguito delle varie famiglie pontificie o cardinalizie, e di profitto a coloro che detenevano capitali mercantili da investire [136].

[135] V. qui sopra il paragrafo 6.

[136] Sui dati quantitativi e sulle forme dell'espansione demografica romana quattrocentesca si veda A. Esposito, «*... la minor parte di questo popolo sono i romani». Considerazioni sulla presenza dei «forenses» nella Roma del Rinascimento*, in «*Effetto Roma*». *3. Romababilonia*, Roma 1993, pp. 41 sgg., che analizza i modi

I nomi che abbiamo avuto modo di incontrare nella gestione amministrativa e finanziaria dell'Abbondanza negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo [137] ci permettono già in linea di massima di verificare la varietà internazionale e interregionale italiana delle origini dei funzionari e degli operatori economici coinvolti. La medesima pluralità di origini appare negli uffici che controllavano le varie dogane locali, soprattutto nelle città portuali del Patrimonio, anche se bisogna, tuttavia, notare che a questo livello periferico vi era certamente un maggior radicamento localistico dei nomi dei funzionari, come rivela un confronto tra i nomi che appaiono nelle tabelle fin qui presentate.

Se andiamo a verificare le origini dei dirigenti e dei banchieri centrali dell'Abbondanza vediamo comparire i nomi delle principali città dell'Italia centro-settentrionale da cui proveniva il personale curiale che i pontefici portavano con sé a Roma. I prefetti e i depositari generali dell'Abbondanza, il culmine del potere amministrativo, sembrano provenire sempre direttamente dal gruppo cittadino o familiare del pontefice, senesi sotto Pio II e veneziani sotto Paolo II [138]. Anche il gruppo dirigente dell'importante provincia granaria del Patrimonio, soprattutto i tesorieri e i doganieri provinciali, appare legato alle stesse origini, ma con una maggiore varietà di situazioni, ed è possibile incontrare anche dei perugini o dei pistoiesi o altre provenienze ancora [139]. Il gruppo dei banchieri era invece saldamente dominato dai fiorentini, fatta salva la presenza dei senesi negli anni di Pio II [140]. Se da questi livelli maggiori si scende poi alle situazioni delle singole dogane o dei singoli porti, la varietà delle origini aumenta ancora di più. Questo può essere avvertito già nei nomi di coloro che erano incaricati di andare nelle varie province e aree produttive come commissari addetti agli acquisti dei grani da inviare all'Abbondanza di Roma [141]; ma un deciso radicamento locale, come già accennato, è rivelato dai nomi dei funzionari operanti nelle varie realtà cittadine o portuali. La dogana delle tratte nel porto di Corneto, ad esempio, era diretta da

e le ragioni della presenza delle componenti forestiere nello sviluppo della città e presenta un'ampia bibliografia specifica.

[137] Cfr. qui sopra il paragrafo 4 e le tabelle I, II, III, e IV.

[138] Cfr. le tabelle I, II, III, IV e VI.

[139] Cfr. *ibidem*.

[140] Cfr., ad esempio, la tabella IX.

[141] Cfr. la tabella VII.

esponenti economici locali, originari di Viterbo e di Corneto stessa, come si evince dalla tabella VIII, anche se è significativa la presenza accanto ad essi, nella gestione dei registri della contabilità, di controllori e di "tecnici" che provenivano dalle grandi città mercantili del settentrione italiano e che rappresentavano quanto di meglio ci fosse allora sul mercato per quanto riguardava questo delicato settore della specializzazione mercantile e bancaria [142].

Tabella VIII. Ufficiali della dogana delle tratte di grano a Corneto nel 1462-1464

Guido Piccolomini di Siena	Doganiere del Patrimonio
Luciano Bussi di Viterbo	Doganiere di Corneto
Ambrogio de Benedictis di Corneto	Contabile della dogana
Meliaduce Cicada di Genova	Revisore dei registri
Antonio Palascio di Firenze	Revisore dei registri
Mariano Casassi di Pisa	Revisore dei registri

Fonte: ASR, *Camerale I, Tesoreria del Patrimonio*, b. 10, reg. 35.

Fin dove arrivavano gli interessi dei "locali" e quando subentravano le ragioni di chi era imposto dall'alto? Non si può dare una risposta generica a questa domanda. La documentazione rivela in realtà solo rari momenti di scontro, poiché questi erano certo tendenzialmente ben nascosti; ma emerge anche una costante e notevole solidarietà tra ufficiali e investitori, che in molti casi rappresentavano gli stessi interessi o erano addirittura di fatto le stesse persone [143].

Ma al di là di questi pur significativi aspetti gestionali, l'intera politica del grano risulta alla metà del Quattrocento collocata al servizio degli investimenti operati non solo da investitori da considerare in qualche modo istituzionali, come i banchieri, ma anche da chi semplicemente faceva parte dei gruppi dirigenti curiali o a

[142] Questa "specializzazione" tecnica dei mercanti e banchieri forestieri appare in molti altri registri contabili dell'amministrazione finanziaria e doganale dell'epoca. Per la situazione degli uffici dell'Abbondanza cfr. i nomi e i ruoli riferiti nelle tabelle precedenti. Sul problema dello sviluppo della contabilità nei vari settori dell'economia mercantile bassomedioevale v. F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

[143] Cfr., ad esempio, in Appendice la documentazione relativa al viterbese Luciano Bussi e ai suoi soci.

questi riusciva in qualunque modo a collegarsi. Tutto ciò emerge assai chiaramente se si esamina la possibilità stessa di accedere al profitto mercantile, che era naturalmente l'obbiettivo ultimo degli operatori economici che collaboravano alla gestione del monopolio statuale della politica del grano.

Per comprendere come e a vantaggio di chi fosse regolamentato l'accesso al profitto mercantile, può essere utile prendere in considerazione uno degli aspetti più significativi della produzione di tale profitto, e precisamente il processo che avviava il grano verso l'esportazione per via di mare. Oltre ad essere uno dei cardini dell'intera politica del grano, anche perché attraverso la regolamentazione dell'esportazione si aveva modo di intervenire sui livelli delle riserve e dei prezzi [144], l'operazione di esportazione richiedeva una licenza concessa dalle autorità centrali, che in tal modo controllavano l'accesso al profitto mercantile e la sua distribuzione ai vari gruppi politici ed economici. Un registro degli inizi degli anni Sessanta del Quattrocento, i cui dati sono elaborati nelle tabelle IX e X, dà i nomi dei beneficiari di varie tratte concesse all'epoca di Pio II e permette di verificare i criteri della concessione.

Non è una sorpresa, anzitutto, trovare che negli anni finali del pontificato di Pio II Piccolomini fossero i senesi a gestire una quantità assai significativa del grano effettivamente esportato; tra i gruppi cittadini, regionali o nazionali presenti nell'elenco dei concessionari delle tratte (v. la tabella X) essi possedevano la quota più alta del diritto di tratta, seguiti dai genovesi, tradizionali dominatori del commercio mediterraneo dei cereali, dai napoletani, dai fiorentini e dai pisani. Assai significativa appare la presenza degli operatori economici viterbesi, che vediamo collocati al terzo posto, in questa graduatoria nell'accesso al reperimento del profitto. Si deve supporre che la vicinanza di Corneto, il porto di concentrazione e di esportazione del grano, e la diretta conoscenza dei luoghi e delle persone abbia potuto favorire le loro manovre; ma è bene tener anche presente che nei criteri della concessione delle tratte il rapporto con le personalità influenti della corte costituiva l'elemento determinante, per cui appare necessario valutare nel suo giusto peso la capacità dei mercanti del Patrimonio di penetrare negli ambienti della curia, al punto di farsi più volte consegnare l'incarico di gestire le stesse dogane del grano.

[144] Cfr. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma*... cit., pp. 41 e seguenti.

Ma se andiamo ad osservare anche gli aspetti qualitativi dei soggetti implicati nel commercio estero dei cereali del Patrimonio, possiamo ricavare dai dati presenti nella tabella IX che nel 1462-1464 il grano destinato all'esportazione è stato quasi equamente distribuito tra due fondamentali categorie di beneficiari, gli alti esponenti degli uffici curiali e della famiglia pontificia, da un lato, e i mercanti-banchieri propriamente detti, dall'altro. Tra i primi

Tabella IX. Tratte concesse a Corneto nel 1462-1464: nomi dei concessionari e quantità di grano esportato (in moggia)

Fonte: ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 984.

1.	Giacomo Spinola di Genova	mg.	4000
2.	Cristofano Crispi	mg.	400
3.	Ambrogio de Benedictis di Corneto	mg.	342
4.	Gaspare Piccolomini e Cione di Bonaventura e comp.	mg.	2000
5.	Lorenzo di Matteo Strozzi di Firenze	mg.	2300
6.	Alessandro Miraballi Piccolomini	mg.	2100
7.	Nicolao di Leonino di Genova	mg.	100
8.	Giovanni di Valmontone	mg.	880
9.	Luigi Coppola di Napoli	mg.	1326
10.	Francesco Coppola di Napoli	mg.	1000
11.	Paolo di Giorgio e comp. di Viterbo	mg.	1823
12	Giovanni Saracini di Siena	mg.	100
13.	Francesco di San Casciano e comp. di Pisa	mg.	500
14.	Francesco Cinquini di Pisa	mg.	1000
15.	Ricciardo Saracini di Siena	mg.	2843
16.	Jacopo Sacarella di Piombino	mg.	230
17.	Milanino di Nizza, patrono di nave	mg.	224
18.	Antonia, suocera di Francesco Sfasciaterra di Corneto	mg.	100
19.	Massaino de Massainis di Siena	mg.	100
20.	La comunità di Corneto	mg.	400
21.	Jacopo Testa di Pisa	mg.	200
22.	Amatore della Manarola	mg.	10
23.	Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Corneto	mg.	539
24.	Gentile di Viterbo	mg.	100
25.	Iacomo Tolomei di Siena	mg.	2000
26	Giovanni di Castro	mg.	400
27.	Bernardo Combera, catalano	mg.	2000
28.	Jacopo Mazatosta di Corneto	mg.	353
29	Angelo di Covello della Rivera di Genova	mg.	600
30.	Antonio Piccolomini	mg.	3100
31.	Luciano Bussi e comp. di Viterbo	mg.	860
	totale	mg.	31930

Tabella X. Moggia di grano esportato da Corneto nel 1462-1464 per luoghi di origine dei concessionari delle tratte e relative quote percentuali

Siena	mg.	12243	38,3%
Genova	mg.	4700	14,6%
Viterbo	mg.	2783	8,7%
Napoli	mg.	2326	7,3%
Firenze	mg.	2300	7,3%
Catalogna	mg.	2000	6,6%
Corneto	mg.	1734	5,4%
Pisa	mg.	1700	5,2%
Piombino	mg.	230	0,7%
Nizza	mg.	224	0,7%
altri	mg.	1690	5,2%
totali	mg.	31930	100,0%

Fonte: ASR, *Camerale III*, *Comuni*, b. 984.

troviamo ancora una volta il gruppo dei senesi, e in particolare i familiari del papa, che avevano naturalmente ogni facilitazione per accedere alla tratta.

Incontriamo così i nomi di Antonio Todeschini Piccolomini e Gaspare Piccolomini [145]; seguono quello di Alessandro Miraballi Piccolomini e Ambrogio Spannocchi, riuniti insieme, il più delle volte nella loro compagnia commerciale e bancaria [146], e quello di

[145] Antonio era figlio della sorella di Pio II e ricevette dallo zio il cognome di famiglia. Fu nominato dal re di Napoli, di cui aveva sposato la figlia, duca d'Amalfi; fu condottiero delle armi papali e castellano di Castel S. Angelo. In seguito lo si ritrova anche al comando delle armi napoletane. Il legame con il mondo napoletano degli affari è registrato anche nel commercio del grano, e per Antonio, dati i suoi rapporti politici e personali, questa era certamente una fonte notevole di finanziamento. La presenza del suo nome e di altri ancora di stretti familiari e collaboratori del papa senese, si riscontra presso tutti gli studi dedicati al pontificato del Piccolomini. Oltre alle classiche opere sulla storia del papato, v. *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, ed. R. WOLKAN, Wien 1909. Qualche utile indicazione si riscontra anche in alcuni lavori dedicati alla vita del Piccolomini, come, ad esempio, G. PAPARELLI, *Enea Silvio Piccolomini*, Bari 1950; C. UGUGIERI DELLA BERARDENGA, *Pio II Piccolomini*, Firenze 1973. Questi stessi nomi, ed altri ancora naturalmente, sono presenti nelle cronache e negli scritti dei letterati e degli umanisti dell'epoca di Pio II; v., ad esempio, G.A. CAMPANO, *Vita Pii II pontificis maximi*, in RIS, III, 3; B. PLATINA, *Vita Pii II pontificis maximi*, *ibidem*. V. qui oltre anche i dati presenti nell'Appendice documentaria.

[146] Sul Miraballi v. la bibliografia citata nella nota precedente, oltre ai dati

Iacomo Tolomei [147]. Nel secondo gruppo possiamo collocare i nomi dei più attivi mercanti-banchieri dell'epoca: gli Spinola di Genova, gli Strozzi di Firenze, i Coppola di Napoli. Si tratta di operatori economici assai bene inseriti nel commercio internazionale o interregionale italiano, con particolari interessi per l'area meridionale della penisola [148]. Seguono, ma con quantità decisamente inferiori, i nomi degli esponenti dei potentati economici locali, che svolgevano anche funzioni amministrative nella dogana: Luciano Bussi di Viterbo, Paolo di Giorgio di Viterbo, Ambrogio de Benedictis di Corneto [149], Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Corneto, il comu-

presentati qui oltre nell'Appendice documentaria. Di origine napoletana, protetto da Pio II, che arrivò a dargli il permesso di fregiarsi del suo cognome, era già attivo a Roma nel primo anno di pontificato del Piccolomini proprio insieme agli Spannocchi, altra famiglia di banchieri senesi. Ed, infatti, nel 1458 lo Spannocchi, divenendo depositario generale della Camera apostolica di Pio II, lo coinvolse nelle sue attività finanziarie. Il Miraballi svolse anche una serie di attività politiche e amministrative. Sulla sua figura v. anche le osservazioni presenti nelle opere di M. DEL TREPPO citate qui oltre alla nota 148.

[147] Anche Iacomo era senese e vicecastellano di Antonio a Castel S. Angelo. Alcune fonti lo danno per cugino del papa. Dopo la caduta dei senesi e dopo che Paolo II ebbe fatto revisionare tutti i registri contabili del pontificato precedente, fu imprigionato anch'egli a Castel S. Angelo. Ne uscì solo all'epoca di Sisto IV.

[148] I rapporti economici con le aree meridionali, incentrati su compravendite di partite di grano, sono tradizionalmente presenti negli interessi degli esponenti della curia romana (v., ad esempio, le osservazioni ancora attuali di G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris 1903). Per quanto riguarda la situazione dei decenni centrali del Quattrocento, una significativa documentazione conferma la continuità di questi fenomeni (v., ad esempio, l'operazione di vendita a Napoli di grano della Camera nel 1461 registrata in ASV, *Intr. et ex.*, 449, f. 35*v*; e v. le attività commerciali di vari esponenti curiali, e dello stesso Antonio Todeschini Piccolomini, qui oltre nell'Appendice documentaria). Cfr., inoltre, la presenza dei nomi che qui risultano implicati nel commercio del grano, e principalmente degli Strozzi, dei Coppola e dei Miraballi in M. DEL TREPPO, *Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Aspetti della vita economica medievale, Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis*, Firenze 1985, pp. 557 sgg.; ID., *Il re e il mercante: strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986; ID., *Stranieri nel regno di Napoli. Leélites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989.

[149] Esponente politico ed economico di primo piano a Viterbo, il Bussi appare come esportatore di grano già nel 1458 (cfr. ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale del Patrimonio*, b. 8, reg. 31), in società con Paolo di Giorgio. Nella sua cronaca di Viterbo, Giovanni di Iuzzo lo porta come modello di affamatore della città per la sua

ne stesso di Corneto, che beneficiava delle esportazioni per avere delle risorse da investire nella ricostruzione del proprio porto [150]. Appaiono, infine, ma in posizione marginale i nomi di altri beneficiati, che hanno potuto partecipare per quantità medio-piccole alla spartizione della quota di profitto riservata al piccolo commercio, per meriti propri o per una propria occasionale partecipazione ad eventi e aspetti della vita della curia pontificia. In qualche caso emerge una concessione frutto di una supplica o di un intervento dettato dalla pura beneficenza.

I nomi che appaiono in questo registro delle tratte sono, dunque, particolarmente significativi. Non è per caso che finisca per delinearsi un intero gruppo dirigente di ufficiali e di finanzieri che utilizza la sua posizione di forza in curia e accede al profitto commerciale su scala internazionale. Se aggiungiamo gli elenchi degli ufficiali e dei funzionari addetti alle varie amministrazioni finanziarie e contabili, centrali e doganali, cogliamo l'esistenza di un intero ceto dirigente, che guida la politica del grano e ne approfitta largamente, in piena solidarietà con il gruppo degli investitori istituzionali.

L'insieme dei nomi, che emergono dalla documentazione, e i profili, sia pure parziali, delle carriere, che se ne ricavano, ci permettono di individuare alcuni dei criteri di accesso al controllo

attività di esportatore (e tuttavia lo stesso Iuzzo appare tra gli esportatori di grano nel 1458, anche se per una quantità inferiore a quella gestita dal Bussi). Quando Guido Piccolomini, con l'elezione di Pio II, divenne doganiere generale del Patrimonio, il Bussi, in società con Ambrogio de Benedictis di Corneto, si prese carico della dogana delle tratte a Corneto, saldando in tal modo la sua attività di mercante di grano con quella di doganiere delle esportazioni. Forte di questa sua posizione, dapprima non presentò alla camera il libro dei conti come doganiere, poi ne presentò uno chiaramente falso. I tre revisori del registro in questione, il Cicada, il Palascio e il Casassi (v. qui sopra la tabella VIII) non ne approvarono i conti. Tutto fu messo a tacere e il Bussi poté continuare a svolgere le proprie attività. V. le fonti segnalate nella tabella VIII e la presenza di questo e di altri nomi nella documentazione presentata qui oltre nell'Appendice.

[150] V. a questo proposito la documentazione segnalate qui oltre in Appendice, sotto il nome di Giovanni di Paolo di Castro. Alla metà del Quattrocento una speciale quota del costo della tratta era, tuttavia, devoluta a vantaggio del rifacimento del porto di Corneto (cfr. in ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale del Patrimonio*, le buste relative al movimento quattrocentesco del grano nel porto di Corneto). Sulla richiesta dei cornetani per la ricostruzione del porto, proprio negli anni di regno del Piccolomini, v. *Pii II Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contingerunt*, ed A. VAN HECK, II, Città del Vaticano 1984, p. 329.

amministrativo ed economico del movimento del grano. Essi potrebbero essere così sintetizzati:

a) per accedere alla gestione amministrativa ai livelli più alti, bisognava principalmente far parte dei gruppi curiali legati al papa o al camerario; in via subordinata si doveva far parte di un gruppo economico legato ad una casa mercantile-bancaria;

b) per accedere alla gestione finanziaria, i fattori determinanti erano capovolti: erano necessari dei contatti diretti con una casa bancaria bene accetta a corte e in via subordinata poteva essere necessario un legame organico con il papa o con il camerario;

c) si accedeva, infine, ai maggiori livelli della tratta, e dunque del commercio di esportazione, partendo indifferentemente da entrambi i settori dell'apparato di controllo; ad un livello più basso potevano essere sufficienti delle buone protezioni presso la curia.

Ma la documentazione specificamente prodotta dalla politica del grano non è l'unica utilizzabile per far emergere le caratteristiche di questi gruppi di individui che riescono ad accedere al profitto mercantile. Sia i nomi dei funzionari degli uffici, sia quelli dei mercanti-banchieri investitori, sia infine quelli dei beneficiari delle tratte del grano (nella maggior parte dei casi coincidenti con quelli dei primi due gruppi) compaiono regolarmente in una documentazione camerale assai ampia, che ci permette di individuare i vari personaggi impegnati nelle più diverse attività, economiche o amministrative, anche assai lontane dalla gestione dell'Abbondanza e comunque sempre al servizio dei pontefici che si succedono sul trono nei decenni centrali del secolo XV. Il semplice accostamento dei compiti svolti da ciascuno degli esponenti di questo mondo, collocato a vari livelli all'interno o ai confini del potere curiale, ci permette di registrare le caratteristiche di un ceto dirigente che nella gestione della politica del grano trova solo una delle molte possibilità che gli sono offerte di penetrare nei lucrosi incarichi curiali.

La ricerca attorno a nomi di personaggi individuati negli uffici e nell'amministrazione finanziaria dell'Abbondanza non è certo ancora in grado di produrre la linea generale dello svolgimento delle carriere, eppure queste possono essere già osservate, sia pure parzialmente, in alcuni momenti cruciali nella documentazione presentata in Appendice. I profili professionali che scaturiscono possono essere sostanzialmente ricondotti alla suddivisione già in precedenza più volte sottolineata: vi sono degli operatori prevalentemente legati al potere finanziario; così come appaiono dei curiali

"puri", generalmente funzionari amministrativi, collegati direttamente o indirettamente alla famiglia dei pontefici o alla loro corte. Ma accanto a ciò, il dato probabilmente più interessante che emerge da questa ulteriore documentazione camerale è costituito dalla presenza di un modello di sviluppo di alcune "carriere" che fanno pensare all'esistenza di una tipologia di individui che potremmo definire "professionisti della gestione" o "tecnici", che permangono con una certa continuità nelle loro funzioni, sempre sotto la protezione del potere politico, malgrado il ricambio dei gruppi dirigenti curiali. Un personaggio per tanti versi ambiguo, come Luca Amedei di Siena, che venne condannato per la sua implicazione nella sparizione di varie quantità di grano dell'Abbondanza e i cui beni risultano dopo la morte sequestrati a vantaggio della Camera apostolica, sviluppò una lunga carriera che passò indenne sotto tre pontificati; e si rese utile a tutti certamente per le sue capacità di tecnico dell'amministrazione [151]. Un discorso simile può essere fatto a proposito di Antonio di Giovanni di Noceto, un intellettuale e un erudito legatissimo a Pio II che sopravvisse assai bene alla morte del suo protettore, inserendosi durante il successivo pontificato ai livelli più alti dell'amministrazione politica e finanziaria del Patrimonio e dominando da quelle posizioni il ricchissimo mercato granario della provincia [152]. E ancora sotto lo

[151] Luca era senese e la sua lunga carriera curiale fu certamente favorita dal senese Pio II, ma anche dopo l'avvento di Paolo II la sua carriera continuò a corte, anzi acquistò un notevole impulso; divenne amministratore del fondaco dell'Abbondanza, e in seguito fu fatto anche rettore del Patrimonio, raggiunse cioè l'incarico politico più alto della provincia granaria più ricca. Nel 1468 lo troviamo tra i commissari incaricati di acquistare grano per l'Abbondanza nel senese e nel grossetano, ed è quello con la maggior provvista di finanziamenti (v. qui sopra la tabella VII). Nello stesso 1468 insorse, tuttavia, una controversia giudiziaria per la sparizione di alcune quantità di grano dell'Abbondanza. Lì per lì fu messo tutto a tacere ed egli rimborsò all'Abbondanza ciò che mancava, perché si disse che il grano era stato soltanto misurato male. Luca degli Amedei se la prese con un suo impiegato presso l'Abbondanza, un certo Matteo di Novara. Quanto ha pesato in tutto ciò il fatto che egli nello stesso periodo di tempo finanziava la famiglia del papa? Nel 1474 era ancora vivo ed esercitava compiti di commissario a Corneto per fornire Roma di grano in occasione del giubileo del 1475. Nel 1476 era già morto e i suoi beni venivano confiscati a vantaggio della Camera (cfr. la documentazione presentata in Appendice).

[152] Per le notizie sulla vita di Giovanni, fratello di Pietro, segretario del cardinale Capranica e amico carissimo di Enea Silvio Piccolomini, si vedano le cronache del Canensi (in RIS, III, 3) e del Campano (in RIS, III, 16). V. anche i dati presenti nell'Appendice documentaria.

stesso profilo appaiono le figure di Renzo di Pietro Ciotta, romano, che appare utilizzato lungo tutti gli anni Sessanta nei più diversi incarichi [153], e soprattutto di Girolamo Giganti, vero uomo di fiducia del papa Barbo, attivato in affari assai delicati come contabile e controllore; e naturalmente viene utilizzato anche nel controllo del movimento del grano [154]. A livello locale, invece, un personaggio come Luciano Bussi commerciava in grani da esportare, essendo lui stesso, come si è già detto, doganiere delle tratte a Corneto e avendo costituito una compagnia, sempre finalizzata al commercio dei cereali, con Ambrogio de Benedictis, cioè con un altro doganiere delle tratte. E lo stesso Bussi partecipava alla gestione finanziaria del comune di Viterbo, nelle funzioni di camerario [155]. Un altro tecnico era il viterbese Paolo di Giorgio, che abitava a Corneto, dove, formata una compagnia con il fratello Iacovo e in stretto collegamento con lo stesso Bussi, entrava nel commercio dei grani, apparendo più volte nella documentazione come gestore della cancelleria e della dogana di Corneto. In tutti questi casi, dunque, l'incarico politico a livello locale si aggiungeva alla partecipazione, sempre a livello locale, della gestione delle dogane, e tutto risultava finalizzato all'acquisizione delle tratte e al commercio del grano. Ad un livello sempre tecnico ma molto più alto operavano, invece, Alessandro Miraballi e Ambrogio Spannocchi, la cui compagnia era presente nel registro delle tratte qui sopra esaminato. Dirigevano una potente banca e forti dell'appoggio diretto di Pio II, assai legato personalmente ad entrambi [156], entrarono nella gestione della depositeria generale della Camera apostolica, diventando così i principali banchieri camerali [157]. Da questa posizione di forza penetrarono nella gestione di molte altre depositerie, da quella della Camera Urbis a quella della fabbrica delle galee per la crociata [158], assai redditizie quanto prive di troppi controlli e naturalmente entrarono in modo massiccio nella gestione delle tratte

[153] Cfr. la documentazione in Appendice.

[154] V. sopra la tabella VII. Un profilo di Girolamo de Gigantibus è delineato in P. CHERUBINI, A. MODIGLIANI, D. SINISI, O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio - 12 ottobre 1467)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 107 (1984), pp. 244 e seguenti.

[155] Cfr. qui sopra la nota 149.

[156] Cfr. qui sopra la nota 146.

[157] Cfr. ASV, *Intr. et Ex.*, 440, f. 1.

[158] Cfr. le fonti segnalate nell'Appendice documentaria.

del grano. Un altro gruppo di tecnici che godeva dell'appoggio di Enea Silvio Piccolomini e che appare continuamente nella documentazione camerale e costituito dai Saracini di Siena [159]: Riccardo, che aveva una propria compagnia mercantile e comprava e vendeva merci per conto del palazzo apostolico; Giovanni, che svolgeva vari compiti come ufficiale della curia papale; Nastagio, che appare sia come ufficiale curiale che come doganiere a Roma delle dogane del bestiame e di terra.

Appare evidente, dunque, e questi primi dati che vanno emergendo lo confermano, che attorno al grano e alla sua commercializzazione si andava sempre più celermente costituendo, alla metà del XV secolo, una solida organizzazione burocratica e finanziaria, incentrata nella curia romana ma anche dotata di possenti diramazioni periferiche. I suoi esponenti non sono nella maggior parte dei casi dei semplici mercanti di grano; qualunque sia la loro origine, sia che appartengano ad una delle famiglie curiali, sia che provengano da un potentato finanziario, essi appaiono ai vari livelli di una carriera, le cui tappe erano costituite dalle più diverse occasioni di servizio offerte dalla frequentazione della curia papale. Queste quattrocentesche sono, dunque, le fasi iniziali, ma già ben solide, di un processo destinato ad accompagnare per tutta l'età moderna l'organizzazione burocratica e finanziaria del controllo dello stato sul mercato del grano; un modello di organizzazione diffuso in tutte le province e le città dello stato della Chiesa, come del resto in tutti gli altri stati assoluti europei dell'epoca preindustriale, e destinato a durare fino al sopraggiungere dei principi liberoscambisti.

[159] Cfr. *ibidem*.

APPENDICE DOCUMENTARIA

CARRIERE CURIALI E ATTIVITÀ IMPRENDITORIALI DI UFFICIALI DELL'AMMINISTRAZIONE DELL'ABBONDANZA E DI BENEFICIARI DELLE CONCESSIONI DELLE TRATTE*

Luca Amedei di Siena

6.3.1465	presta alla Camera mg 200 di grano a Montalto	DC 32, 112
1465-1466	amministratore dell'Abbondanza di Roma	DC 32, 112
1468	subisce controversie giudiziarie per la sparizione di grano dell'Abbondanza	DC 34, 222*v*
13.6.1468	condannato per la sparizione del grano	DC 33, 40
14.3.1469	confermato da Paolo II tesoriere del Patrimonio; finanzia in più occasioni il papa e la sua famiglia	RV 544, 117
15.3.1470	tesoriere del Patrimonio	RV 543, 27
1471-1475	sotto Sisto IV è rettore del Patrimonio	DC 36, 6
12.5.1474	commissario dell'Abbondanza, compra grano nel Patrimonio in vista del giubileo del 1475	DC 37, 265*v*
28.3.1476	dopo la morte i suoi beni vengono confiscati per i debiti contratti nel commercio di grano della Camera	DC 38, 175

Antonio di Giovanni di Noceto

29.12.1458	"scutifero" e "familiare", è utilizzato in molte missioni per conto del papa	IE 440, 111*v*
6.5.1460	"scrittore apostolico" e "familiare"	RV 515, 251
20.1.1461	«pontificis aulicus grecis a c latinis litteris eruditus» (*Commentarii* di Pio II, ed. VAN HECK, p. 326), va in missione per il papa presso il duca di Borgogna	IE 446, 119

* Fonti: sono indicate nella colonna a destra (cfr. le abbreviazioni qui sopra, nella nota alla tab. I).

10.10.1461	va in Francia al servizio del papa	IE 449, 105*v*
1462	*lector* del papa	RIS, III, 3, p. 117
10.7.1465	doganiere generale del Patrimonio	RV 542, 74
10.2.1466	ancora doganiere del Patrimonio	DC 32, 221
23.2.1466	tesoriere del Patrimonio	DC 32, 323*v*
1.4.1466	"scrittore apostolico" e "familiare" del papa, è commissario nel Patrimonio con l'incarico di recuperare beni della Camera	DC 32, 235
22.1.1467	tesoriere del Patrimonio	RV 542, 155*v*
17.9.1468	tesoriere del Patrimonio, effettua i versamenti alla Camera per mezzo del banco Spannocchi	IE 476, 3
1468-1469	commissario a Corneto per il grano dell'Abbondanza	ASR, *Annona* 110

Alessandro Miraballi e Ambrogio Spannocchi e comp.

28.11.1457	versano f. 1820 cam. per conto del depositario della crociata in Savoia e fanno operazioni di cambio	IE 436, 25, 141
3.1.1458	versano f. 500 cam. per conto del tesoriere del Patrimonio Iacobo Olivieri	IE 436, 33
4.9.1458	depositari della Camera apostolica	RV 515, 1
4.9.1458	tesorieri della Camera Urbis	RV 515, 1*v*
31.10.1458	A. Miraballi è *magister domus* del papa e spende f. 1100 cam. per le necessità del palazzo; per tutto il pontificato effettua regolarmente acquisti per il papa	IE 440, 98*v*
18.12.1458	versano f. 1000 cam. per il comune servizio di un ente religioso; per tutto il pontificato effettuano anticipi sulle entrate *in spiritualibus* (soprattutto comuni servizi e annate) della Camera	IE 440, 22*v*
10.1.1459	depositari per qualche tempo sotto Callisto III, viene loro riconosciuto un credito residuo	DC 29, 71

14.5.1459	comprano il dazio del vino di Bologna per tre anni, a f. 1333.16.8 cam. l'anno	IE 440, 49
27.6.1459	Vengono approvati i conti di Ambrogio Spannocchi e comp., depositari della fabbrica delle galee sotto Callisto III	IE 440, 57*v*
30.8.1459	versano f. 500 cam. per il censo di Taddeo di Imola	IE 440, 71*v*
30.11.1459	prestano f. 40000 cam. alla Camera apostolica	IE 446, 17
1460	depositari delle oblazioni e decime per la crociata	RV 515, 273
14.7.1460	A. Miraballi è governatore del castro di Frascati	RV 515, 259
9.3.1461	A. Miraballi versa il costo di moggia 500 di grano per conto di una condanna inflitta ad un cornetano	IE 446, 39
31.3.1461	versano alla Camera f. 5700 cam. per le decime raccolte a Firenze	IE 446, 44*v*
31.10.1461	prestano f. 20000 cam. alla Camera	IE 449, 20
14.1.1462	A. Miraballi è sempre maggiordomo del papa	DC 29, 243-244
5.5.1963	A. Miraballi versa alla Camera f. 1000 cam. per una tratta di mg. 2100 di grano	IE 452, 82
28.7.1464	A. Miraballi, maggiordomo, utilizza fondi del depositario della crociata Nicola Piccolomini	DC 30, 172

Sancio Segura

14.9.1457	acquista orzo e spelta per il palazzo apostolico	IE 436, 117*v*
23.12.14	provisore della fabbrica delle galee sul Tevere	IE 436, 151
14.1.1458	effettua molti acquisti di grano e orzo come *provisor victualium* del palazzo apostolico	IE 436, 159
1468-1469	commissario nella Marca per l'Abbondanza di Roma	ASR, *Annona* 110

Luciano Bussi di Viterbo

16.2.1457	vende grano «pro munitione Abundantie Urbis» al doganiere del Patrimonio	ASR, *Patrimonio* 26, 6

1458-1459	esporta da Corneto mg. 523 di grano	ASR, *Patrimonio* 31, 4
1462-1464	doganiere delle tratte a Corneto	ASR, *Patrimonio* 35
18.2.1463	versa f. 400 cam. per la tratta di mg. 800 di grano	IE 452, 49*v*
1462-1464	in società con Ambrogio de Benedictis di Corneto, è doganiere delle tratte a Corneto; compra ed esporta sale e grano	ASR, *Patrimonio* 35
1470	camerario del comune di Viterbo	ASR, *Patrimonio* 55

Paolo di Giorgio di Viterbo, abitante a Corneto

1458-1459	esporta mg. 2478 di grano da Corneto, mg. 61 da Civitavecchia e mg. 970 da Montalto	ASR, *Patrimonio* 31, 4
31.1.1463	riceve grano per il valore di f. 553 bol. 70 cam., come residuo di quello raccolto per l'arrivo del papa a Viterbo	DC 30, 30
7.11.1467	cancelliere di Corneto per un biennio	RV 544, 54
28.10.1469	cancelliere di Corneto per un semestre	RV 544, 54
1467-1470	vicedoganiere, in società col fratello Iacovo, delle tratte del sale e del grano a Corneto	ASR, *Patrimonio* 54, 2

Bartolomeo Tanci di Siena

5.3.1461	come "doganiere" dell'Abbondanza di Roma consegna 140 rubbia di grano a Giovanni Saracini, provisore dei rifornimenti del palazzo apostolico	DC 29, 169
3.8.1461	come "ufficiale" o "depositario" della Abbondanza di Roma effettua dei pagamenti su mandato del vicecamerario	DC 29, 198
7.8.1461	come «ministratore» dell'Abbondanza effettua pagamenti su mandato del tesoriere	DC 29, 200
30.9.1461	come «officialis Habundantie Urbis» su mandato del tesoriere versa f. 300 cam. dei denari dell'Abbondanza a Francesco di San Casciano	IE 449, 8*v*
29.8.1464	amministratore dei denari dell'Abbondanza, deve rendere conto di essi al depositario	IE 455, 117*v*

Carlo de Erulis di Narni

13.12.1460	governatore di Todi	RV 516, 9*v*
31.9.1464	tesoriere del Patrimonio	RV 542, 5
12.11.1468	incaricato della *resigna* del grano nella Marca	RV 544, 102
1468-1469	commissario nella Marca per l'Abbondanza di Roma	ASR, *Annona* 110
28.1.1469	riceve f. 2138 bol. 64 cam. per acquistare il grano	IE 476, 162

Renzo di Pietro Ciotta di Roma

5.11.1460	riceve f. 23 cam. di salario per sé e per 15 "schiavi" per aver rifornito i soldati della Chiesa	IE 446, 95*v*
19.2.1461	trasporta a Magliano un burchio di sale della Camera	IE 446, 133
5.12.1461	prende a nolo dei burchi per conto della Camera	IE 449, 122*v*
23.5.1463	è incaricato di acquistare grano per l'Abbondanza	DC 30, 59
1463-1464	commissario nel Patrimonio per l'Abbondanza	DC 39, 59
4.7.1465	commissario nel Patrimonio per rifornimenti militari	DC 32, 169*v*
11.9.1466	fornisce vari burchi di legno combustibile per il palazzo apostolico	DC 32, 276*v*
8.10.1467	versa alla Camera le somme riscosse presso varie comunità laziali per il sale fin dai tempi di Pio II	IE 470, 15
1468-1469	commissario a Castelnuovo per l'acquisto del grano per l'Abbondanza di Roma; trasporta con un burchio da Magliano a Roma grano proveniente dalla Marca	ASR, *Annona* 110

Giovanni di Paolo di Castro

8.9.1458	"scutifero" e "familiare" del papa	RV 515, 12*v*
8.11.1460	segue a Corneto i progetti del nuovo porto	DC 29, 144*v*

17.11.1460	incaricato dal vicecamerario di comprare a Corneto mg. 2000 di grano e 1000 d'orzo per la Camera	DC 29, 145
17.11.1460	deve inventariare a Corneto per conto della Camera i beni di un Menicuccio Nardi	DC 29, 145*v*
17.11.1460	inviato dal vicecamerario nel Patrimonio per indagare sugli ufficiali della dogana delle tratte del grano	DC29, 146*v*
13.7.1461	scoperti i depositi di allume presso Tolfa, vengono stabiliti dei patti tra lui e la Camera per lo sfruttamento delle miniere	DC 29, 207
7.8.1461	a nome del tesoriere Giliforte di Buonconte firma la cedola con la quale vengono assegnate alcune somme tratte sull'Abbondanza di Roma ai due mercanti fiorentini Antonio de Rosis e Andrea Blasi	DC 29, 200

Antonio Todeschini Piccolomini

1.9.1458	castellano di Castel S. Angelo	RV 515, 137
20.1.1459	come castellano di Castel S. Angelo vende ai fornai romani il grano conservato nel castello	IE 440, 30*v*
9.3.1460	commissario generale dell'armata	RV 515, 230
26.4.1462	duca d'Amalfi, vende per conto della Camera alla comunità di Gaeta grano per f. 1290 bol. 48 cam.	IE 449, 69*v*
1462-1464	esporta dal Patrimonio mg. 3100 di grano	ASR, *Annona* 110
29.5.1464	comandante generale dell'esercito del papa	RV 517, 3

Gaspare Piccolomini e Cione di Bonaventura e comp.

1456	Cione è doganiere di Ripa a Roma	DC 28, 134
27.8.1458	Gaspare è «victualium palatii apostolici provisor»	IE 440, 81*v*
1460-1464	Gaspare è doganiere di Ripa a Roma	RV 515, 215
15.1.1461	Gaspare importa panni da Siena a Roma	IE 446, 118

28.4.1462	prestano alla Camera f. 2100 cam.	DC 29, 274
12.4.1462	prestano alla Camera f. 500 cam.	DC 29, 276
30.4.1462	Cione paga f. 750 cam. per una tratta di mg. 2000 di grano	IE 449, 73v
1462	Cione è castellano di Ostia	DC 30, 69v

Guido di Carlo Piccolomini

12.1.1459	vicecastellano di Castel S. Angelo	RV 515, 137v
20.8.1461	doganiere del Patrimonio	RV 516, 33v
18.10.1462	come doganiere del Patrimonio, è garante di vari prestiti fatti alla Camera	DC 29, 316
22.4.1464	doganiere della dogana del bestiame del Patrimonio, presta alla Camera f. 400 cam.	DC 30, 152v
16.2.1465	rilascia una cauzione e una fideiussione sul rendiconto della sua passata amministrazione	DC 32, 107

Nastagio Saracini

22.10.1460	vicemaggiordomo del papa	IE 446, 82v
13.10.1461	doganiere del bestiame di Roma	DC 29, 220v
11.3.1462	doganiere del bestiame di Roma	DC 29, 260
4.4.1462	effettua pagamenti per conto della tesoreria papale	DC 29, 264v
18.10.1462	doganiere di S. Eustachio (dogana di terra) a Roma	DC 29, 316

Riccardo Saracini e comp. di Siena

25.10.1458	conte palatino e lateranense	RV 515, 78v
1.11.1458	"familiare" e «continuo commensale» del papa	RV 515, 79
28.3.1459	spende a Siena, e viene rimborsato dalla Camera, f. 800 cam. per preparare l'arrivo del papa	IE 440, 124
27.6.1459	compra merci a Venezia per il palazzo apostolico	IE 440, 134-135

4.11.1462	versa alla Camera f. 1000 cam. per una tratta di mg. 2000 di grano	IE 452, 20
7.7.1463	viene rapinato dal pirata genovese Andrea Bacigalupo di un carico di grano e tenta di riaverlo con la mediazione del vicecamerario	DC 30, 71v

Giovanni Saracini

26.9.1458	«victualium palatii apostolici provisor», permane nell'incarico per tutto il pontificato di Pio II	IE 440, 66
4.4.1462	versa al doganiere del Patrimonio Guido Piccolomini f. 50 cam. per la tratta di mg. 100 di grano	IE 449, 59
20.12.1462	comestabile al servizio del papa, riceve un salario di f. 141.16.8 cam., con cui acquista una tratta di mg. 283 di grano del Patrimonio	IE 452, 30v

MICHELE CASSANDRO
Università di Siena

I BANCHIERI PONTIFICI NEL XV SECOLO

1. Nel prendere in considerazione l'attività bancaria maturata e sviluppatasi attorno alla corte pontificia, per suo proprio conto e per le esigenze finanziarie e creditizie che il suo particolare ruolo spirituale e temporale richiedeva, ci si può porre da differenti angoli visuali e condurre l'analisi secondo una molteplicità di approcci, non tutti e non sempre pervenienti a risultati univoci o concordanti.

Si può, evidentemente, innanzi tutto, partire dalla Chiesa e, accertata l'unicità e la specificità della sua funzione e la portata universale che l'ha contraddistinta, – che è andata, di fatto, accentuandosi nel corso del tempo, tanto dal lato spirituale che secolare, raggiungendo dimensioni e interessi, all'inizio forse impensabili – giungere alla conclusione che altrettanto unica e specifica fu l'azione dispiegata da chi doveva e poteva fornirle i necessari servizi per il pieno espletamento del suo ruolo. Alla caratterizzazione ed esclusività dell'una corrisposero un'eguale qualificazione degli altri.

Un diverso approccio al tema può invece prendere le mosse dal ruolo disimpegnato in generale dai banchieri per l'esercizio professionale della loro attività. Tale ruolo non mutò, nella sostanza, da un punto di vista tecnico, accogliendo come cliente privilegiato la Corte pontificia, poiché, per lo più, il loro modello operativo tese a restare lo stesso, traendo semmai da quella maggiori spunti e opportunità d'affari e una moltiplicazione dei loro interessi su scala internazionale.

Una prospettiva d'analisi come questa tende a vedere come centrale o determinante il ruolo del banchiere – su cui, del resto, bisogna intendersi, chiarendone l'esatta configurazione – e ad assimilare, in fondo, la Corte pontificia, proprio per l'ampia e crescente caratterizzazione temporale che la distingueva, ad uno dei tanti importanti clienti, come i grandi sovrani e principi europei – anche se al livello più alto – cui poté esso banchiere prestare la propria capacità operativa, garantire i servizi richiesti, consentire

in definitiva che la complessa, costosa e impegnativa macchina che la Chiesa altresì costituiva funzionasse. Se lo Stato pontificio non aveva grandi dimensioni, enorme era la portata dell'amministrazione apostolica in termini di impegni finanziari e, molto più, per l'universalità dell'irradiarsi della sua azione. La stessa politica papale contribuì talvolta ad assottigliare i confini tra gli Stati laici e lo Stato ecclesiastico e ad assimilare vieppiù fini e interessi di questo a quelli degli altri, laddove appunto prevalse un atteggiamento temporale, per così dire, e la cura e la difesa preminente di tale obiettivo impegnarono ed assorbirono pienamente l'azione concreta della Chiesa e la sua attività diplomatica.

Uno Stato, per questo aspetto, non molto diverso dagli altri e che richiedeva, insieme a servizi specifici, anche quelli di cui abbisognavano gli Stati laici. Il rapporto privilegiato tra i banchieri e la Corte papale fu pertanto obbligato, nascendo da una reciprocità d'interessi che non appariva diversa o originale rispetto a quanto era avvenuto e continuava a verificarsi nei legami tra i medesimi e le corti laiche. Gli uni avevano bisogno degli altri e dalla permanenza di questo dato oggettivo nacque, a volte, la lunga durata del loro rapporto.

Tale altra possibilità di approccio ai problemi suaccennati sembra dovere tener conto anche, in maniera precisa e dettagliata, di quelle che erano realmente le attività disimpegnate da coloro che tradizionalmente sono stati chiamati i banchieri del papa, ma che forse lo erano, secondo i casi, solo in parte, sia pure preponderante, esercitando anche, contemporaneamente o come corrispettivo di operazioni finanziarie garantite, altre attività non marginali. Questa impostazione, tendente ad allargare il campo d'azione degli operatori pontifici, accentua ulteriormente quell'analogia di ruoli, di situazioni e di strategie operative già riscontrata nel rapporto con gli Stati laici.

Sono questi i punti sui quali ci si vuole soffermare, sulla base della storiografia fin qui acquisita in merito, che, seppure non abbondantissima, si è andata, da tempo, sviluppando, privilegiando i temi della finanza pontificia, ma non ignorando anche gli aspetti relativi ai servizi prestati e al ruolo disimpegnato dai banchieri. Penso alle classiche opere di Gottlob, di Bauer, di Renouard, di Partner, di Favier, di De Roover, di Esch, di Holmes, e, in anni a noi più vicini, della Bullard, di Palermo, di Piola Caselli, di Stumpo e via enumerando, grazie alle quali oggi conosciamo

molte più cose per un discorso complessivo, anche se il tema è lungi dall'essere esaurito e necessita ancora di ulteriori ricerche [1].

2. Un primo aspetto che mi sembra debba essere chiarito preliminarmente riguarda la reale attività svolta dai banchieri in generale. Era difficile, per non dire quasi impossibile, che chi esercitava un'attività bancaria, nel Tre o nel Quattrocento, lo facesse in modo esclusivo. La regola, invece, era di affiancare ad essa, ancorché fosse in misura prevalente, molte altre attività, prima fra tutte quella mercantile. Una banca specializzata sorgerà, di fatto, relativamente tardi. Prima del Cinque-Seicento, esistevano, per lo più, settori bancari nell'ambito di società miste che svolgevano un'attività di credito, di cambio, di cassa, etc., secondo una corrente e sviluppata prassi bancaria, ma non erano banche nel senso proprio ed esclusivo del termine, quale oggi siamo abituati a considerarlo. Vi erano dunque un'attività bancaria già perfezionata e dei soggetti in grado di svolgerla in maniera adeguata che però più

[1] Riporto qui solo alcune delle opere principali degli autori citati nel testo. A GOTTLOB, *Aus der Camera Apostolica des XV Jahrunderts*, Innsbruch 1889; C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», L (1927), pp. 319-400; P. PARTNER, *Camera papae. Problems of Papal Finance in the later Middle Age*, in «The Journal of Ecclesiastical History», IV (1953), pp. 56-68; Y. RENOUARD, *Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1941 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 151); J. FAVIER, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, Paris 1966 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 211); A. ESCH, *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Achiven und Bibliotheken», XLVI (1966), pp. 277-397; ID., *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969; G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, edited by N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 357-380; R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge (Mass.) 1963; M. BULLARD, *"Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes" in the early Sixteenth Century*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», **VI** (1976), 1, pp. 51-71; L. PALERMO, *Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del primo Rinascimento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici, Atti del Convegno, Genova 1-6 ottobre 1990*, I, Genova 1991, pp. 435-459; F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico a Roma tra Cinquecento e Seicento, ibid.*, pp. 463-495; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985.

che banchieri *tout court* erano dei mercanti-banchieri, riassumendo in tale denominazione i due principali aspetti della loro azione [2].

Facevano eccezione, probabilmente, a questa regola i banchieri locali e soprattutto i «campsores», nel senso riduttivo del termine di cambiavalute, che peraltro non possono generalmente essere considerati veri e propri banchieri, se non nei casi in cui tale attività si svolgeva su di un raggio internazionale e comprendeva anche e soprattutto, nel suo interno, forme più o meno importanti di credito. Per la grande finanza e il grande commercio internazionale le più importanti compagnie miste erano le sole in grado di assicurare ogni genere di operazioni, attraverso la loro rete di filiazioni e di corrispondenti, e di armonizzare perfettamente entrambi i settori di attività.

Se questa è la situazione esistente in generale nei maggiori modelli operativi agenti in Europa, che richiama specificamente l'esperienza toscana e in particolare fiorentina, che, del resto, nei secoli XIV e XV appaiono indubitabilmente dominare lo spazio economico europeo, sia dal punto di vista tecnico che della dimensione degli affari, ci si può chiedere che cosa avvenisse nell'area di residenza della Curia pontificia, Roma innanzi tutto, ma anche Avignone o altre città che fossero. Secondo quanto si è già in parte anticipato, la presenza della Chiesa era di per sé il maggiore fattore d'internazionalizzazione di un'area, tanto in termini di movimento di uomini che di correnti commerciali, di traffici, di flussi monetari e cambiari. Operare sulla piazza della Curia significava pertanto adattarsi agli *standard* dei maggiori centri economici europei di respiro internazionale, con in più le opportunità che i particolari servizi richiesti dall'apparato ecclesiastico comportavano e che, come si è detto, coprivano un raggio enorme. Tanto più, perciò, era richiesta presso la Corte pontificia una presenza di operatori in grado di muoversi con disinvoltura, capacità e sicurezza su di un area vastissima e che, se pure in alcuni casi erano assunti ufficialmente come banchieri pontifici, agivano anche in altre direzioni, sulla scorta dei modelli operativi di ampio raggio già visti.

[2] Cfr. quanto ho osservato in proposito in altri miei studi sulla storia bancaria: M. CASSANDRO, *Credito e banca in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea, Atti del I Convegno nazionale della Società italiana degli storici dell'economia, Verona 4-6 giugno 1987*, Verona 1988, pp. 131-145; ID., *Caratteri dell'attività bancaria fiorentina nei secoli XV e XVI*, in *Banchi pubblici*... cit., pp. 343-366.

3. Chiarita dunque la sostanza della banca e dei banchieri internazionali ed accolta la tesi che quelli di Curia non differivano se non per qualche particolarità dagli altri e, in molti casi, operavano essi stessi direttamente e personalmente sia presso la Corte che nella grandi piazze internazionali commerciali e finanziarie, con le medesime tecniche e la medesima strategia degli affari, è tempo, ora, di vedere più da vicino la loro identità e l'attività e il ruolo svolti nell'ambito della Chiesa ed in particolare del suo organo amministrativo, la Camera apostolica, anche per offrire una conferma probante a quanto si è ora affermato.

Per i motivi che si sono richiamati sopra, l'organizzazione ecclesiastica ha avuto bisogno, per tempo, dell'apporto di tecnici specializzati nel maneggio del denaro, nell'anticipazione di fondi, nella riscossione di tributi, nella fornitura di merci e prodotti e via enumerando. E, quasi naturalmente, nel corso del tempo, alcuni operatori particolarmente attivi e alcune società tra le maggiori hanno ricoperto un ruolo ufficiale nell'amministrazione della Chiesa e nella gestione dei suoi affari.

È difficile risalire alle origini del fenomeno e individuare i primi esponenti di questa lunga schiera di banchieri pontifici anche perché per il passato più remoto non disponiamo che di scarsi documenti, in grado di dar conto solo superficialmente delle loro persone e del loro operato. Peraltro è certo che, sin dall'inizio, in concomitanza con il fiorire e l'espandersi del grande commercio e della finanza internazionale, siano stati coinvolti i grossi nomi dei suoi maggiori protagonisti e, particolarmente, i senesi, che proprio da questa attività di supporto e di assistenza tecnica alla Santa sede trassero l'occasione per un grande slancio economico e forse per un primato, anticipatore di quello più ampio toscano e italiano in genere [3].

Comunque qui non interessa tanto mettere in luce il momento iniziale del connubio tra mercanti-banchieri e Corte di Roma, che poté vedere un pieno avvicendamento dei soggetti economici che, secondo i periodi, furono in grado di assecondare le esigenze della Chiesa, quanto di mettere a fuoco il momento in cui il fenomeno, nel Tre e nel Quattrocento, assunse proporzioni vistose e la posizione dei mercanti-banchieri nei riguardi della Curia si rafforzò molto più che in precedenza.

[3] Su tale aspetto, per quanto concerne le motivazioni sulle origini e lo sviluppo dei banchieri senesi, si veda M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma 1987, pp. 109-110.

È ben noto che la Corte di Roma, con tutto il suo apparato, nel Medioevo e nel Rinascimento, si spostava abitualmente e con molta facilità per una molteplicità di ragioni sia politiche che religiose. Tali soste dei pontefici fuori della città eterna, più o meno lunghe, erano peraltro tutte provvisorie. La svolta, ovviamente, si ebbe dal 1309 in poi quando col trasferimento della Curia da Roma ad Avignone ebbe inizio il lungo periodo del papato avignonese, destinato a durare in maniera quasi ininterrotta fino al 1378. Ed è proprio in questo particolare contesto che va collocato il momento più dinamico della finanza e dell'economia papale che vede crescere a dismisura i suoi impegni ed i suoi interessi in tutto il mondo cristiano e la necessità di ricorrere in modo sempre più frequente alle grandi società mercantili e bancarie internazionali, come è stato ben messo in evidenza dagli studi di Yves Renouard [4]. Il quale ha giustamente sottolineato che tra l'esperienza duecentesca e quella trecentesca vi sono meno novità di quanto si possa pensare nei rapporti tra Curia e mercanti-banchieri, almeno per quanto concerne l'origine di questi ultimi che fu prevalentemente toscana e i servizi assicurati ai pontefici. Solo che, mentre nel secolo XIII i titolari di case bancarie importanti come quelle dei Bonsignori, Chiarenti, Ammannati, Mozzi, avevano il titolo di «campsores domini pape» o «mercatores camere» e cioè rivestivano la qualifica ufficiale di operatori al servizio del pontefice, nel primo Trecento avignonese essi appaiono invece e sono definiti come «mercatores curiam romanam sequentes» o «mercatores in romana curia commorantes», testimoniando tali espressioni uno sganciamento da una qualifica ufficiale e stabile e l'utilizzazione, volta per volta, dei loro servizi secondo le necessità e opportunità [5].

Questa che valse soprattutto nel primo periodo avignonese fu anche una scelta strategica della Camera apostolica per evitare il ripetersi del coinvolgimento della Santa sede nei fallimenti delle compagnie toscane verificatisi nel secolo precedente [6]. Ma vi è anche un'altra ragione che spiega questo fatto. Gli anni dal 1316 al 1342 furono un periodo particolarmente felice per le finanze ecclesiastiche che ebbero un bilancio più che attivo, considerando le entrate ordinarie e le spese sostenute. Non ci fu necessità di

[4] Y. RENOUARD, *Les relations des Papes...* citato.

[5] *Ibid.*, p. 125. Peraltro l'espressione sottolineava anche il fatto della mobilità dei banchieri a seguito della mobilità della Corte papale.

[6] *Ibidem.*

ricorrere al prestito bancario e la richiesta alle società mercantili e bancarie fu limitata ai servizi abituali di raccolta e distribuzione degli introiti riguardanti la Chiesa ma senza alcuna concessione di esclusività o rapporto di continuità. Ciò che invece verrà a mutare radicalmente nel secondo e soprattutto nel terzo periodo avignonese sotto i pontificati di Urbano V e Gregorio XI (1362-1378) [7].

Si diceva prima che il titolo ufficiale con cui erano stati contraddistinti i banchieri pontifici duecenteschi era quello di «campsores curiae» o «domini papae» o «mercatores camere». Col primo termine si voleva mettere in evidenza quella che certamente era una delle attività principali svolte da loro, vale a dire il cambio delle monete che, differenti e numerose, affluivano alla curia. Ma qui la denominazione va intesa in senso estensivo e i «campsores» pontifici erano in realtà dei cambiatori internazionali, cioè dei veri e propri banchieri, secondo quanto si è sopra ricordato. E le loro prestazioni alla Chiesa non si limitavano, del resto, all'attività principale, al cambio, ma comprendevano anche trasferimento di fondi, mantenimento di depositi, prestiti e anticipazioni di fondi. E, già nel corso del secolo XIII, il fenomeno aveva conosciuto un indubbio crescendo e portato, per così dire, all'istituzionalizzazione delle compagnie toscane nell'ambito dell'organizzazione ecclesiastica.

Da questo punto di vista, direi che c'è maggiore affinità di forma e di sostanza nel rapporto banchieri e Santa sede tra il secondo e pieno Duecento romano e il tardo Trecento avignonese. In entrambe le sedi e in entrambi i momenti storici la dipendenza della Chiesa dagli uomini d'affari toscani sembra assoluta. Ma prima di osservare l'evoluzione che si verifica a riguardo, tra Tre e Quattrocento, nel periodo intricato dello Scisma e del ristabilimento definitivo della Santa sede a Roma – periodo che è stato particolarmente studiato anche sotto il profilo economico – occorre soffermarsi a vedere ancora brevemente quale fosse la struttura finanziaria ecclesiastica di massima per poter meglio inquadrare il ruolo dell'intervento dei banchieri e le sue prospettive nel tempo. Al centro del sistema vi era ovviamente la Camera apostolica, dipendente direttamente dal pontefice, che coordinava tutta l'amministrazione finanziaria con una stretta supervisione sulle unità periferiche locali [8]. Le entrate apostoliche erano costituite principal-

[7] *Ibid.*, p. 36.

[8] Per tutto ciò e per quel che segue sull'organizzazione delle finanze ecclesiastiche si veda ancora Y. RENOUARD, *Les relations des Papes*... cit., pp. 4 e seguenti.

mente dalle imposte sui benefici ecclesiastici, che, nel Trecento, venivano raccolti da funzionari stabili a ciò preposti, che saranno di lì a poco chiamati collettori, responsabili dell'esazione di quanto dovuto alla Chiesa, raccolto dalla rispettiva collettoria.

Altre entrate erano rappresentate dai censi degli Stati vassalli e da quelli dei conventi, delle chiese e delle comunità laiche o ecclesiastiche le cui terre dipendevano, in un modo o nell'altro, dalla Santa sede. Tra le entrate vi erano infine le decime, cioè delle imposte straordinarie che colpivano sempre i benefici ecclesiastici. Si comprende bene, data la grande estensione della Cristianità, quanto ingente fosse il movimento rappresentato da tutte queste entrate e quale sforzo organizzativo e d'intermediazione richiedesse. La gestione delle spese era altrettanto complessa e ampia poiché, oltre all'imponente fabbisogno richiesto dall'amministrazione centrale anche in termini di approvvigionamento di derrate e prodotti, vi era un'enorme quantità di somme da destinare per o a favore della Cristianità per i più diversi motivi: costruzione e manutenzione di edifici e chiese, guerre religiose o politiche, assistenza e beneficenza ai poveri [9].

Questa complessa macchina finanziaria, per il cui funzionamento si superavano, almeno in parte, i limiti e le modalità di gestione di uno Stato ordinario, necessitava inevitabilmente di elementi di supporto periferici e del raccordo dei medesimi. L'intervento degli operatori economici era indispensabile proprio perché forniva i servizi e la rete di relazioni economiche internazionali che la Chiesa non poteva di per sé avere.

Nella prima parte del Trecento le maggiori compagnie di commercio internazionali erano quelle fiorentine dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli [10]. Il papato avignonese si servì prevalentemente di loro e dei Buonaccorsi per le sue esigenze finanziarie e particolarmente per il trasferimento dei fondi apostolici dall'Italia alla Sede pontificia [11]. Ma anche, molto presto, dalle aree europee più lontane come quella della fascia orientale (Polonia e Ungheria), per i cui trasferimenti di fondi non vi era alternativa al servizio di tali compagnie. E il sistema si andò allargando, utilizzando anche in

[9] *Ibid.*, p. 31.

[10] Si vedano in merito i classici studi di A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi di Firenze*, in «Studi [illegible]», VI (1928), 1, pp. 114-130; ID., *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi*, in ID., *Studi di storia economica, secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1982³, pp. 653-694.

[11] Y. RENOUARD, *Les relations des Papes*... cit., p. 154.

alcune aree della fascia europea occidentale (Spagna e Francia soprattutto), oltre che i chierici, le compagnie fiorentine, con un'equa distribuzione degli incarichi [12]. Non staremo a seguire da vicino quanto è stato analizzato con cura da Renouard circa il ruolo importante delle grandi società fiorentine in questo scorcio del secolo XIV. Basterà qui ricordare che nel periodo particolarmente impegnativo sul piano finanziario della guerra sostenuta in Lombardia e in Romagna (1321-1334) la Camera fece pervenire in Italia al suo legato 2.480.000 fiorini, circa metà dei quali furono trasferiti dai banchieri fiorentini [13]. E, frequenti, nello stesso periodo, furono le anticipazioni di fondi a favore dei funzionari apostolici, rimborsate poi dalla Camera.

La crisi finanziaria fiorentina degli anni Quaranta segnò necessariamente un'interruzione nel rapporto fin lì mantenuto tra la Santa sede e le società fiorentine, i cui fallimenti a catena provocarono nella Camera apostolica un sentimento di sfiducia verso di loro [14]. Si può dire che è solo dal 1362 in poi che riprenderanno dei regolari servizi dei banchieri toscani presso la Curia, secondo le modalità e i caratteri che si sono anticipati. La compagnia fiorentina più importante di quest'ultimo periodo del papato avignonese appare indubbiamente quella degli Alberti antichi, che, non a caso, assunse, fino a che non entrerà in crisi, un ruolo di punta nel trasferimento dei fondi apostolici in ogni parte della Cristianità [15]. Ma accanto agli Alberti si troveranno altri mercanti-banchieri toscani, che sotto il pontificato di Urbano V e Gregorio XI assumeranno il titolo di «campsores camere apostolice», come, rispettivamente, Iacopo di Buonaccorso e Giovanni Baroncelli sotto il primo, Cristoforo di Geri e Andrea di Ticci sotto il secondo [16].

Quello comunque che va sottolineato di questi anni è il fatto dell'abituale ricorso al prestito da parte della Camera apostolica, mentre i banchieri ricevettero compiti di gestione delle entrate e delle spese pontificie che, in un periodo di grande difficoltà finanziaria della Camera apostolica, diventavano la soluzione obbligata.

In questo stretto rapporto tra la Camera apostolica e i mercanti-banchieri i vantaggi della prima sono apparsi evidenti: senza di loro

[12] *Ibid.*, p. 192.
[13] *Ibid.*, p. 170.
[14] *Ibid.*, pp. 199-200.
[15] *Ibid.*, p. 363.
[16] *Ibid.*, p. 372.

non avrebbe potuto funzionare. Quanto a questi ultimi la convenienza nell'operare per la Santa sede consisteva, oltre che nella remunerazione diretta per ciascun intervento o per alcuni di essi, come commissioni, vantaggi sul corso dei cambi, interessi, celati o compresi nel cambio, sulle cospicue somme prestate, anche e soprattutto in via indiretta in tutte quelle che erano le attività accessorie o complementari maturate attorno alla clientela pontificia, comprese quelle commerciali, nelle aperture e concessioni consentite dalla Chiesa, nel suo intervento a loro favore presso i sovrani temporali. Quindi, al di là del periodo di crisi attraversato o dei momenti di frizione con la Santa sede, l'età del papato avignonese fu pienamente positiva per le società mercantili e bancarie fiorentine e, in genere, toscane.

Com'è ben noto, gli anni dal 1376 al 1378 furono anni critici durante i quali non solo si preparò il lungo e contrastato periodo dello Scisma, ma si videro anche incrinare i rapporti di stretta colleganza degli uomini d'affari fiorentini con la Santa sede. La presenza contemporanea di due Corti pontificie richiese una scelta di campo che era altresì un'opzione operativa che risentiva evidentemente di una molteplicità di motivazioni e di opportunità strategiche. In questa prima tormentata fase dello Scisma l'intervento fiorentino sembrò appannarsi e quasi venir meno. Furono i lucchesi ad acquistare in tali anni un'ufficialità di ruoli ed un'intensità operativa tanto ad Avignone che a Roma. Nella prima assunsero un ruolo dominante i Rapondi, ma anche gli astigiani avranno notevole importanza nel corso degli anni Ottanta del secolo. A Roma, invece, per una quindicina d'anni, fu l'importante società dei Guinigi ad avere un ruolo fondamentale, a fare anticipazioni e prestiti al pontefice. Il conto corrente aperto dai Guinigi alla Camera apostolica risulterà quasi costantemente in rosso.

La dimensione dell'intervento di questi mercanti-banchieri lucchesi operanti a Roma rispetto ai Rapondi – insediatisi in Francia, per la loro attività alla Corte avignonese, e quasi staccatisi dall'area di origine – è stata messa ben in evidenza da Jean Favier, dimostrando il grande divario degli impegni e delle funzioni assunte dalle due compagnie [17].

Dopo il distacco dei Guinigi dalla maggior parte degli affari di Curia nell'ultimo decennio del secolo vi saranno ancora dei lucchesi come Lando Moriconi e Bartolomeo Turco ad avere un ruolo

[17] J. FAVIER, *Les finances pontificales*... cit., pp. 505-506.

importante come banchieri della Curia romana [18], e alcuni bolognesi [19]. Ma il progressivo declino lucchese segnò, di fatto, la ripresa piena e il recupero rapido di molte posizioni da parte delle compagnie fiorentine. Gli Spini, i Ricci, gli Alberti, Benedetto de' Bardi e Giovanni di Bicci de' Medici furono i nomi che comparvero con maggior frequenza sullo scorcio del secolo XIV e all'inizio del XV. Si tratta di una situazione innovativa e comunque diversa dal passato soprattutto per quel che concerne quest'ultima compagnia, destinata ad avere un ruolo fondamentale sia a Roma che ad Avignone. Direi che l'intreccio fra la politica pontificia e lo scontro di potere tra le due obbedienze, romana e avignonese, da una parte, e il fabbisogno finanziario conseguente e differenziato, a seconda delle caratteristiche e dell'organizzazione amministrativa, nonché delle fonti di finanziamento proprie dell'una e dell'altra corte, dall'altro lato, siano alla base del rinnovato rapporto tra queste società fiorentine e l'ambiente pontificio.

Più larvati o meno appariscenti sembrano la presenza e l'intervento operativo ad Avignone, perché in fondo sono venute meno o sono mutate certe circostanze che avevano richiesto una così lunga e così imponente intermediazione, oltre ad essersi verificata, di fatto, una frattura tra Curia e mercanti-banchieri fiorentini che peraltro aveva influito in misura non completa e non definitiva nell'interruzione del rapporto.

Più massiccia e assoluta appare invece fin dall'inizio la dimensione del ruolo, prima toscano in genere e poi soprattutto fiorentino, avuto a Roma a cavallo dei due secoli, ancor prima che si arrivi ad una parziale soluzione dello Scisma. Si diceva, un momento fa, che la società dei Medici ebbe interessi, sia pure molto lati, all'inizio del Quattrocento, sia a Roma che ad Avignone. Di fatto, si trattò di due società differenziate come ragione sociale e come gestione. L'una di Giovanni di Bicci de' Medici e Benedetto di Lippaccio de'

[18] Su tali personaggi si veda, oltre lo studio di J. FAVIER, *Les finances pontificales*... cit., p. 509, l'attenta analisi di A. ESCH, *Bankiers der Kirche*... cit., pp. 326 sgg., che resta il lavoro più preciso e completo su tale tema. Dello stesso autore si vedano altresì le notizie su di un altro mercante lucchese operante a Roma nell'ultimo quarto del Trecento e sui documenti superstiti della sua attività mercantile; cfr. A ESCH, *Das Archiv eines Lucchesischen Kauffmanns an der Kurie 1376-1387* (mit beobachtungen zum Zahlungverkehr zwischen Deutschland und Rom um 1400), in «Zeitschrift für Historisches Forschung», II (1975), 2, pp. 129-171.

[19] Come i Gozzadini, Galvano, etc.; cfr. J. FAVIER, *Les finances pontificales*... cit., p. 513.

Bardi operante a Roma, l'altra di Averardo di Francesco de' Medici e di Francesco e Andrea de' Bardi ad Avignone [20]. Ma pur separate nella sostanza e nella forma, le due società facenti capo ai Medici nacquero forse, secondo quanto nota Favier [21], da una strategia politica ed economica unitaria: e cioè avere la possibilità di operare nell'uno e nell'altro campo, impegnandosi nei limiti del possibile e dell'opportuno, senza fare, sostanzialmente, una scelta decisa, ma lasciandosi, nel clima incerto dello Scisma, aperte tutte le strade. Cessato lo Scisma e ristabilita l'unità della Chiesa, la separazione assoluta tra le due società, nel senso anche e soprattutto di una mancanza di rapporti tra loro, verrà meno poiché erano venuti a cessare i motivi che l'avevano determinata. Da questo momento, d'altra parte, e siamo all'inizio del Quattrocento, i rapporti che si andranno stringendo tra la compagnia di Giovanni di Bicci e Ilario di Lippaccio de' Bardi e il cardinale Baldassarre Cossa, il futuro antipapa Giovanni XXIII, destinati ad aumentare nel corso del primo decennio e oltre del secolo, porteranno la casa medicea ad assumere alla corte romana un ruolo dominante, a diventare, di fatto e di diritto, i banchieri del Papa [22].

Ma, in un primo momento, è più l'attività commerciale ruotante attorno agli ambienti di Curia ad assicurare alla filiale medicea legata alla Corte di Roma i maggiori vantaggi. Sta di fatto che in questa prima fase quattrocentesca si va sempre più manifestando l'assoluta dipendenza della Chiesa romana dall'intervento dei banchieri, dai loro servizi d'intermediazione, ma anche e soprattutto dalla loro continua e completa apertura di credito.

Ma prima di osservare qualcosa sull'attività svolta in questo periodo dai banchieri papali occorre ancora un momento ribadire che gli anni compresi tra l'ultimo decennio trecentesco e il 1413 rappresentano quelli del grande dominio dei fiorentini sulla piazza romana. Grazie alle accurate ricerche di Arnold Esch siamo ben informati su questa presenza fiorentina numericamente importante, ma assolutamente preminante per il peso economico e l'influenza anche politica esercitati, soprattutto a partire dal pontificato di Bonifacio IX [23]. Nel venticinquennio considerato, tali ricerche

[20] *Ibid.*, p. 517.

[21] *Ibid.*, p. 518.

[22] *Ibid.*, p. 523. Si veda anche G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*... citato.

[23] Su questo pontefice e l'organizzazione dello Stato della Chiesa si veda il poderoso volume di A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*... citato.

hanno individuato oltre 200 fiorentini, tra i quali troviamo i nomi principali degli uomini d'affari della città, come gli Alberti, i Biliotti, i Bardi, gli Altoviti, gli Alderotti, i Cei, i Medici, i Cambi, gli Spini, i Tornaquinci, i Ricci, i del Bene, i Tommasi, i Portinari, i Bartolomei, i Girolami, per non citare che i più noti. Questi che si sono menzionati e molti altri sono denominati nelle fonti come «mercatores in urbe», o «campsores in romana curia residentes», esercitanti tutti a diverso livello attività legate direttamente alla Corte papale e, in genere, all'ambiente romano ruotante attorno alla Curia e costituendo pertanto un insostituibile apporto per l'attività economica e finanziaria della Roma papale. Ma la nutrita colonia fiorentina del primo Quattrocento ha influenzato e dominato anche culturalmente e artisticamente l'ambiente romano e, a giusto titolo, Esch ha parlato di una Roma rinascimentale frutto dei fiorentini piuttosto che dei romani [24].

Se si confrontano i dati relativi ai fiorentini con quelli di altri banchieri italiani presenti e operanti a Roma nello stesso periodo, ma prevalentemente nell'ultima decade trecentesca, arrivando eccezionalmente fino ai primi anni del Quattrocento, risulta evidente il grande divario sia numerico che relativo al ruolo esplicato. Dopo i fiorentini, i più numerosi erano i lucchesi ma il loro apporto tese a ridimensionarsi dopo il venir meno, alla fine degli anni Novanta, sulla scena papale dei più importanti fra loro, come i Guinigi, i Moriconi, i Turco, i Cristofori [25]. Non mancavano nemmeno diversi mercanti genovesi, non tanto come presenza parziale o stabile a Roma, ma per la diretta o indiretta correlazione con gli affari papali, tra i cui esponenti vanno messi in evidenza nomi come i Centurioni, i Lomellini, i Promontorio, i Grillo, i Vivaldi. Ancora, un ruolo non secondario ebbero i pochi «campsores» bolognesi residenti a Roma come Gabione Gozzadini, che fu anche depositario della Camera apostolica [26], mentre scarsi di numero e soprattutto per il peso economico furono i pochi mercanti perugini, senesi, veneziani, milanesi e romani che risultano dalle stesse fonti [27].

[24] Scrive incisivamente Esch: «Das Rom der Renaissance ist das Rom nicht der Romer sondern der Florentiner»; cfr. A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namenver eichnis dererstenQuattrocento Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und bibliotheken», LII (1972), p. 477.

[25] A. ESCH., *Bankiers der Kirche*... cit., pp. 385 e seguenti.

[26] *Ibid.*, p. 392.

[27] *Ibid.*, pp. 393-394.

Una rappresentanza che appare pertanto abbastanza nutrita anche se diseguale sul piano dell'attività economica sviluppata, che d'altra parte può essere più ipotizzata che esaminata nei particolari, almeno in generale. Ma proprio per i fiorentini, che – si è detto – costituiscono la colonia di gran lunga più numerosa e importante presente a Roma nel primo Quattrocento, le fonti sono più abbondanti o meno carenti che per gli altri gruppi di uomini d'affari ed è possibile vedere più da vicino parte dell'attività svolta per la Corte papale.

4. Dopo il primo periodo dello Scisma in cui, come si è visto, ebbero un ruolo determinante i lucchesi e particolarmente i Guinigi, sui quali abbiamo qualche dato relativo agli impegni assunti per e con la Corte papale [28], le notizie più copiose e dettagliate si hanno a proposito dei Medici, che proprio in questo periodo cominciano la loro scalata – lo si è anticipato – nell'ambiente pontificio [29]. Non vi è dubbio che in quest'ascesa, che doveva conoscere un'accelerazione e un processo d'irreversibilità nel secondo decennio quattrocentesco, giocò un ruolo fondamentale il rapporto preferenziale avuto dai Medici e in primo luogo da Giovanni di Bicci con Baldassarre Cossa, già prima che divenisse papa [30]. Sui legami del Cossa con i Medici e con altri banchieri traspaiono dalle fonti molte ambiguità e, sovente, delle pesanti accuse sulla condotta del futuro pontefice [31]. In ogni caso si trattò certo di un personaggio partico-

[28] Si veda in particolare G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*... cit., p. 359, dove sono riportati alcuni dati relativi ai servizi prestati alla Corte dai Guinigi, rispettivamente nel 1377 e 1380-1381, 1380-1384 e 1387. Le somme incassate per il papa nel corso del 1377 per le esazioni di Ungheria, Polonia e Inghilterra ammontarono a 26.490 fiorini camerali e quelle spese a 32.894 fiorini. Nel 1380-1381, i Guinigi pagarono per il pontefice 11.735 fiorini e incassarono da varie fonti 5.919 fiorini. Tra il dicembre 1380 e il settembre 1384, risulta da un altro conto che furono incassati 110.743 fiorini di camera e pagati 110.662. Infine, nel 1387, le somme furono, rispettivamente, 95.384 e 97.254 fiorini camerali (*ibid.*). Come si vede dalle cifre di questi conti, la Camera risultò, per lo più, debitrice, e in misura anche rilevante, nei confronti dei banchieri.

[29] Tutta la questione è stata esaminata da J. FAVIER, *Les finances pontificales*... cit., p. 518 sgg. e soprattutto da G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*... cit., pp. 362 e seguenti.

[30] Gli storici sembrano tutti d'accordo su questo punto. Si veda, in particolare, G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*... cit.; A. ESCH, *Florentiner in Rom*... citato.

[31] G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*... citato.

lare, la cui vicenda umana appare controversa e la cui figura rimane poco limpida, al di là di possibili, malevole insinuazioni. Resta peraltro il fatto che, se i Medici si giovarono di tale amicizia, anche Baldassarre Cossa, poi Giovanni XXIII, ebbe un notevole tornaconto dall'appoggio della finanza medicea.

Determinante, per l'ulteriore avanzata dei Medici, risultò lo stretto vincolo costituito nel 1411 tra i nuovi depositari della Camera apostolica, Iacopo di Francesco del Bene e Francesco di Giachinotto Boscoli e le società di Giovanni di Bicci de' Medici, Andrea di Lippaccio de' Bardi e quella di Filippo e Bartolomeo di Giovanni Carducci, sottoscrittori di una quota complessiva di capitale di fiorini camerali 7833 e 1/3 versato in accomandita ai summenzionati depositari, che in qualità di accomandatari ponevano a loro volta nell'accordo il primo rispettivamente f. 1666 e 2/3 e il secondo f. 500, in modo da arrivare ad una somma totale di 10.000 fiorini di camera [32]. Altri 10.000 fiorini camerali, versati nelle stesse proporzioni, dovevano essere tenuti presso le depositerie per dieci mesi. Da questo momento i Medici sembrano aver avuto un coinvolgimento crescente negli affari della Camera apostolica attraverso le depositerie [33], particolarmente la compagnia di Giovanni di Bicci, che risultò essere tra i più importanti prestatori di Giovanni XXIII in un periodo in cui la sua intensa politica militare richiedeva un grande sforzo finanziario [34]. I dati relativi agli impegni assunti dai banchieri fiorentini e dai Medici in particolare dopo l'onerosa pace stabilita dal pontefice col re di Napoli Ladislao d'Angiò-Durazzo comprovano in effetti un forte indebitamento della Curia con loro [35]. Alcuni dati compresi in un conto della filiale

[32] Le quote parziali erano distribuite nel modo seguente: Filippo e Bartolomeo di Giovanni Carducci f. 3.333 e 1/3, Giovanni de' Medici e c. f. 2.000, e Andrea de' Bardi e c. f. 2.500. Cfr. G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*... cit., p. 368, che riproduce il documento con gli estremi del contratto.

[33] *Ibid*., p. 369.

[34] George Holmes ha presentato i dati relativi ai prestiti dei banchieri fiorentini alla Camera apostolica tra il marzo 1411 e il maggio 1412. Secondo tali dati, su di una somma complessiva di 101.000 fiorini prestati alla Camera, la compagnia di Giovanni di Bicci de' Medici e Ilarione de' Bardi intervenne per 26.600 fiorini, cioè il 24,33% (*ibid.* p. 370).

[35] Di fatto, Giovanni XXIII si era impegnato, nel giugno del 1412, a versare al re di Napoli 95.000 fiorini entro un anno (cfr. G. HOLMES, *How the Medici became the Pope's Bankers*... cit., p. 371) e Ilarione de' Bardi, gestore della compagnia Medici, operante alla Corte papale, si era impegnato per diverse decine di migliaia di fiorini

medicea romana, nella primavera del 1413, mostrano una serie di pagamenti per la Curia per un totale di f. 28.679, che riguardano principalmente il soldo delle truppe, e una serie di entrate per complessivi 31.612 fiorini, incassate come «servitia» [36].

È presumibile che per tutto il periodo del pontificato di Giovanni XXIII la compagnia romana dei Medici abbia continuato nella sua politica di collaborazione finanziaria con la Curia occupando una posizione privilegiata nel gruppo dei banchieri fiorentini. Del resto, anche dopo la caduta del pontefice i Medici rimasero legati al Cossa e ne favorirono la liberazione pagando il riscatto di 3500 fiorini camerali nel 1419 e contribuirono anche alla riconciliazione col nuovo papa Martino V e all'ottenimento del cardinalato.

Dopo la morte del Cossa nel 1419, i rapporti con il papa Martino V tesero a migliorare e la posizione dei Medici a ritornare a quella del periodo migliore degli anni precedenti il pontificato di Giovanni XXIII, senza peraltro occupare una posizione ufficiale [37]. Gli unici banchieri che in questo periodo sembra abbiano fatto concorrenza ai Medici e insidiato il loro primato furono gli Spini fino al loro fallimento nel 1420. Negli anni immediatamente successivi, il direttore della compagnia Medici di Roma, Bartolomeo de' Bardi, venne nominato depositario della Camera apostolica e, da quel momento, per ventidue anni, tale ufficio fu sempre appannaggio dei direttori che si avvicendarono alla testa della compagnia romana.

La politica operativa perseguita da Cosimo il Vecchio perpetuò lo stretto legame con la Corte papale e consentì alla filiale romana dei Medici ampi profitti. E anche dopo il ritorno a Roma, da Firenze, di Eugenio IV nel 1443, nonostante un allentamento dei vincoli, la posizione dei Medici a Roma rimase molto solida e fu importante nel quadro di tutta l'attività sviluppata, che probabilmente non avrebbe avuto il successo e l'ampiezza raggiunti senza il trampolino di lancio della Corte papale. E, come si è già intravisto, Cosimo fu l'espressione più alta di quel complesso viluppo di elementi economici, politici e culturali che influenzarono la vita romana e che hanno fatto parlare di un Rinascimento fiorentino

per fronteggiare il pesante debito pontificio con la Corte napoletana. La garanzia era rappresentata dalla tiara pontificia e da altri oggetti preziosi papali che si voleva a tutti i costi impedire che finissero in mano dei creditori, in caso di mancato pagamento anche da parte dei banchieri (*ibid.*).

[36] *Ibid.*, p. 376.

[37] *Ibid.*, p. 377.

caratterizzante e dominante la Roma dei papi. Quando, qualche generazione più tardi, i Medici salirono al soglio pontificio, sembrò quasi chiudersi un cerchio, concludersi un ciclo favorevole, arrivando al suo momento più alto, in cui questa sorta di fiorentinizzazione culturale ed economica di Roma aveva trovato la sua perfetta e completa identificazione.

Fin qui, rapidamente tratteggiati i fatti e le vicende principali che portarono i Medici in una posizione privilegiata tra i banchieri papali. Ma come operarono in concreto al servizio della Corte pontificia nel corso del Quattrocento? Direi che non vi sono profonde differenze rispetto a quelli che erano stati e continuavano ad essere i caratteri generali dei servizi occorrenti alla Curia e gli schemi operativi seguiti dagli altri banchieri, al di là della misura dell'intervento e delle maggiori possibilità che i Medici, a causa della loro potenza economica erano in grado di realizzare.

Come si è detto, una voce importante delle entrate ecclesiastiche era costituita dalle somme dovute sui benefici, quei diritti che prendevano la denominazione di annate e di comuni servizi. Essi dovevano essere pagati prima che i titolari dei benefici prendessero possesso dei loro uffici e corrispondevano, in teoria, al ricavato del primo anno di godimento del benefizio medesimo. I Medici, come tutti gli altri banchieri papali, furono frequentemente e fortemente impegnati nella raccolta di questi fondi ecclesiastici e, ricevute le bolle di nomina a garanzia, anticipavano i pagamenti alla Camera apostolica di quanto dovuto a titolo di annate e di comuni servizi dagli intestatari dei benefici [38].

L'altro importante settore in cui i Medici furono largamente impegnati nel servire la Chiesa riguardava i pagamenti all'estero, tra i quali vanno considerati in particolare i sussidi versati ai principi stranieri che avevano problemi per la pressione dei Turchi o per il movimento interno degli eretici, come gli Hussiti in Boemia. Così, ad esempio, i Medici versarono a Mattia Corvino dei contributi papali in lettere di cambio attraverso la loro filiale veneziana [39]. Come nota De Roover, non essendovi centri bancari in Ungheria, le lettere vennero pagate sia, direttamente, ad agenti del re, presenti in Venezia, sia, indirettamente, a mercanti che trafficavano in Ungheria [40].

[38] Cfr. R. De Roover, *The Rise and Decline*... cit., p. 201.
[39] *Ibid.*, pp. 201-202.
[40] *Ibid.*, p. 202.

Dopo la fine dello Scisma, com'è noto, vi fu un lungo periodo in cui la Curia papale fu particolarmente mobile e rimase nella sua sede naturale soltanto saltuariamente. La filiale Medici, come gli altri banchieri, seguì naturalmente la Corte papale nelle sue peregrinazioni, continuando nella sua attività strettamente legata agli affari e agli interessi pontifici. Di fatto, il bilancio superstite del 1427 della compagnia medicea di Roma mostra un'attività mercantile di modesta entità, almeno in apparenza, e comunque marginale rispetto al complesso operativo. Alcune poste di questo bilancio aiutano a capire il carattere delle operazioni svolte per la Corte di Roma. Ad esempio il saldo creditorio per un totale di oltre 33.000 fiorini camerali con i corrispondenti all'estero sembra ben indicare la grande quantità di rimesse papali che la compagnia inviava per suo conto. Importante appare nella passività la posta relativa ai depositi a discrezione, che, com'è noto, davano un interesse ai depositanti, per una somma complessiva di 55.480 fiorini di camera, che vede tra i maggiori clienti i nipoti del papa Martino V, e naturalmente va rilevata anche la voce di bilancio relativa al conto corrente del direttore della compagnia, Bartolomeo de' Bardi, come depositario della Camera apostolica, per 24.497 fiorini camerali, che testimonia ulteriormente dell'intensa attività svolta in tale veste dalla società medicea [41].

Da questo medesimo bilancio risulta altresì che la compagnia medicea romana aveva investito forti somme in altre società del gruppo. Fra le attività infatti compare una voce di ben 42.156 fiorini camerali che riguardano, rispettivamente, per 29.436 fiorini gli investimenti nella società Medici di Firenze e per 12.719 quelli della filiale Medici di Venezia. Con il che si dimostra che la compagnia legata alla Corte di Roma aveva, almeno in questo periodo, un grande giro d'affari e che la promozione di quest'ultimo ad opera della Camera apostolica era fortissima. Ciò è testimoniato anche dalla quantità dei profitti che la stessa filiale romana riuscì ad ottenere negli anni seguenti dopo il perturbato periodo postconciliare e le stesse intricate vicende politiche che coinvolsero Firenze e i Medici in prima persona. Di fatto, dal 1439 al 1450 si conseguirono utili per complessivi 74.567 fiorini camerali [42], il che significa un profitto medio annuo di oltre 6.213 fiorini di camera che sembra

[41] Il bilancio è stato pubblicato da R. DE ROOVER, *The Rise and Decline*... cit., pp. 206 e seguenti.

[42] *Ibid.*, p. 218 (tab. 40).

più che soddisfacente, mentre la punta più alta si ebbe, non senza ragione, per il primo anno del periodo considerato, quando la Corte si era nuovamente appena trasferita a Firenze, restandovi poi fino al 1443. Era questa la lunga parentesi di un nuovo Concilio che si era già riunito a Firenze nel 1434 per portare alla riunificazione delle chiese latina e greca, ed è facile intuire quanto questo contribuisse ad incrementare gli affari della società, indipendentemente anche dalle operazioni più direttamente legate alla Curia. Naturalmente il fatto possiamo soltanto intuirlo poiché non abbiamo che dei dati riassuntivi che non consentono un'analisi precisa degli utili conseguiti né di osservare nella loro specificità le operazioni economiche che li avevano determinati.

Si può dire che negli anni seguenti e fino alla metà degli anni Sessanta la compagnia Medici di Roma sotto la gestione di Roberto di Niccolò Martelli abbia continuato ad avere un ruolo importante negli affari della Corte papale consolidando probabilmente la sua posizione [43] ed ottenendone risultati economici positivi. In questo stesso periodo appaiono inaspettatamente abbastanza alte anche le transazioni mercantili della società, confermando peraltro quanto si prospettava all'inizio nelle osservazioni generali sui banchieri pontifici.

Tra il 1452 e il 1462, dai registri doganali romani, risulta che la compagnia di Piero e Giovanni de' Medici importò merci per un valore stimato in circa 4.000-7.000 fiorini annui, eccezion fatta per il 1460 e il 1462, anni in cui il papa fu quasi sempre assente da Roma [44]. Si trattava in prevalenza, di panni di lana e drappi serici soprattutto fiorentini, di spezie e, in genere, di oggetti di lusso, che, come nota Esch, solo in minima parte venivano registrati nei documenti doganali [45]. Vi è qui pertanto, in tali cifre, un'evidente sottovalutazione del movimento che la dice lunga sull'importanza che tali operazioni ebbero sul complesso degli affari dei Medici a Roma.

[43] Dopo Roberto Martelli, che fu, dopo una pausa dal 1444 al 1447, depositario generale fino al 1558, e la nuova interruzione verificatasi sotto il pontificato di Pio II, che preferì mettere a quella carica Ambrogio Spannocchi, titolare di un'importante compagnia senese, i Medici ripresero il ruolo di depositario generale con Giovanni Tornabuoni per circa un anno, fino al 1465, riassumendolo, poi, nel 1471; cfr. R. De Roover, *The Rise and Decline*... cit., p. 198.

[44] A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali romani degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 46-47.

[45] *Ibidem*.

Dopo il 1460, anno della scoperta delle miniere di Tolfa, i rapporti tra i Medici e la Santa sede furono ulteriormente rafforzati dall'accordo intercorso per lo sfruttamento dell'estrazione e del commercio dell'allume, che rappresentò un altro importante settore di attività maturato nell'ambito delle tante imprese medicee in stretta relazione con gli interessi temporali e spirituali del pontefice [46]. È senza dubbio questo, insieme a parte del decennio successivo, l'ultimo lungo periodo di buoni risultati nella gestione della compagnia romana o almeno di un incremento dei suoi affari. Avvicinandosi al momento della congiura dei Pazzi, questa situazione positiva andrà decisamente mutando in peggio e la società entrerà in una fase di declino, dopo la grave crisi provocata da quegli avvenimenti drammatici e dalla posizione assunta da Sisto IV, che sequestrò tutte le proprietà romane dei Medici, non onorò i debiti della Camera apostolica e annullò il contratto sull'allume di Tolfa [47].

Anche dopo il ritorno agli interessi romani dei Medici, alla fine del 1481, la società non riuscì a risalire la china e rimase sempre più compromessa dal grave inebitamento papale. Siamo, del resto, in un periodo in cui la casa medicea sotto la guida di Lorenzo privilegiò gli interessi politici rispetto a quelli economici e ciò apparve tanto più evidente proprio nell'esperienza vissuta dalla filiale romana [48], i cui rapporti con la Curia erano stati, sin dall'inizio, caratterizzati anche da fattori politici.

5. Le vicende della filiale medicea di Roma, qui rapidamente tratteggiate, hanno messo in evidenza, al livello più elevato, il ruolo assunto nel Quatrocento dai mercanti-banchieri «curiam romanam sequentes», la cui attività, com'è apparso, non fu concentrata soltanto nel settore bancario. Ma la presenza fiorentina a Roma fu, oltre che numerosa, qualitativamente importante e merita ancora di essere osservata per fornire qualche altro elemento conoscitivo in grado di chiarire meglio questo già rilevato dominio sulla scena economica della Roma papale di tale periodo.

Abbiamo già visto in precedenza i nomi di importanti operatori e società la cui permanenza e la cui attività a Roma appaiono

[46] Su tale aspetto, si veda ancora A. DE ROOVER, *The Rise and Decline*... cit., p. 154 e seguenti.

[47] *Ibid.*, p. 221.

[48] Su tale tema oltre a A. DE ROOVER, *The Rise and Decline*... cit., si vedano le osservazioni di R. GOLDTHWAITE, *The Medici Bank and the World of Florentine Capitalism*, in «Past and Present», CXIV (1987), pp. 29 e seguenti.

accertate tra la fine del secolo XIV e i primi anni del XV. Un nome che non è occorso di menzionare è quello di Tommaso Spinelli che fu attivo a Roma nell'ultimo periodo del pontificato di Eugenio IV e ricoperse, tra il 1443 e il 1447 la carica di depositario apostolico al posto dei Medici o meglio del direttore della loro compagnia romana, Roberto Martelli. Egli costituisce un altro esempio, e di tutto rispetto, di quella lunga schiera di operatori economici che a Roma, alla corte papale, praticavano l'attività di «mercatores» in senso lato, cioè, di fatto, di mercanti-banchieri, che, come si è detto, costituivano la regola piuttosto che l'eccezione. In effetti, oltre che essere direttamente impegnato negli affari finanziari pontifici, lo Spinelli si dedicò per almeno una quindicina d'anni ad un'intensa attività mercantile rifornendo abitualmente la Corte papale di stoffe e in particolare durante il verificarsi di determinate importanti solennità, come l'incoronazione dell'imperatore o la morte di alcuni pontefici [49]. Anche in questo caso peraltro i dati risultanti dai registri doganali devono essere considerati approssimati per difetto dal momento che molte delle importazioni riguardanti la Curia godevano della franchigia [50] e, particolarmente, quelle concernenti i prodotti di lusso.

Così un'altra e più importante società fiorentina, quella di Piero e Iacopo de' Pazzi, risulta aver avuto altrettanti e maggiori interessi sia nell'attività principale di banchieri che in quella secondaria di compravendita di stoffe di lana e di seta nello stesso decennio 1452-1462 [51].

In seguito, del resto, un altro membro dell famiglia, Giovanni de' Pazzi, insieme a Guglielmo Ricasoli diventerà depositario apostolico [52], confermando la centralità del ruolo di tali operatori.

E non diverse, nella sostanza, sembrano essere state le attività svolte da una società fiorentina che, intorno agli anni Quaranta, incominciò ad operare presso la Corte papale, fondata e diretta da Antonio della Casa, destinata ad avere una prosecuzione con gli eredi Pandolfo e Francesco fin quasi alla metà del secolo successivo. Tale società, peraltro, almeno nel periodo documentato con

[49] Nel 1452 ci fu l'ultima incoronazione imperiale medievale, avvenuta a Roma, cioè quella di Federico III, mentre nel 1447 c'era stata la morte di papa Eugenio IV e nel 1458 ci fu quella di Callisto III; cfr. A. Esch, *Le importazioni a Roma*... cit., pp. 47-48.

[50] *Ibid.*, p. 48.

[51] *Ibid.*, p. 45.

[52] *Ibidem*.

continuità (anni 1439-1456) [53], sembra essere stata dedita più ad operazioni di compravendita di merci per il mercato romano e per il territorio gravitante su di questo che non a quelle bancarie e finanziarie di alto raggio [54], anche perché operava in stretta sintonia con una filiazione che, a partire dagli anni Cinquanta, venne aperta a Ginevra dallo stesso Antonio della Casa e da Simone Guadagni [55]. E si sa quale importanza avesse Ginevra in quegli anni come centro finanziario di raccolta e redistribuzione in tutta Europa di valori monetari e cambiari [56].

Sono questi solo alcuni esempi più facilmente documentabili tra la colonia fiorentina operante a Roma ed, in ogni caso, particolarmente rappresentativi, che testimoniano sia della funzione determinante esercitata generalmente da loro, sia di un comune orientamento operativo. Naturalmente ciò fu fattore, a volte, di una concorrenza molto accesa che diede origine anche a contrasti violenti che avevano peraltro motivazioni di ordine politico oltre che economico [57].

Per quel che riguarda gli altri operatori toscani, essi non mancarono, anche se in numero fortemente inferiore a quello dei fiorentini. Un ruolo non secondario lo ebbe il senese Ambrogio Spannocchi, titolare insieme ad Alessandro Miraballi di una società operante a Roma e a Napoli e che nel periodo del pontificato di Pio II (1458-1464) era stato nominato depositario apostolico, come già si è visto [58]. L'attività dello Spannocchi e della sua compagnia si

[53] ARCHIVIO DELLO SPEDALE DEGLI INNOCENTI, Firenze, *Estranei*, nn. 483, 485, 487, 488, 489.

[54] Si veda in proposito M. CASSANDRO, *Due famiglie di mercanti fiorentini nel Quattrocento: i della Casa e i Guadagni*, in «Economia e Storia», XXI (1974), pp. 303 e seguenti. Alcuni dati sull'attività mercantile di questa società sono stati presentati da L. PALERMO, *Aspetti dell'attività mercantile di un banco operante a Roma: i della Casa alla metà del Quattrocento*, in *Credito e sviluppo economico*... cit., pp. 67-80.

[55] Cfr. M. CASSANDRO, *Il libro giallo della compagnia fiorentina di Antonio della casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato 1976 (Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" Prato. Pubblicazioni, serie I, Fonti 3); ID., *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel secolo XV*, in «Revue suisse d'Histoire», XXIV (1976), pp. 567-611.

[56] Sul ruolo di Ginevra come centro nevralgico nell'economia europea del Rinascimento, si veda il fondamentale studio di J.-F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963.

[57] Ad esempio, tra i Medici e i Pazzi.

[58] Si veda, in proposito, la bolla di nomina a depositario generale di Papa Pio II, carica concessa in esclusiva allo Spannocchi il 4 settembre 1458 (ARCHIVIO DI STATO

sviluppò secondo lo schema classico: 1) operazioni di tipo bancario e finanziario per la Corte; 2) massicce importazioni di merci destinate a Roma o, per la maggior parte, in transito in direzione di Napoli [59]. Un dato può essere abbastanza significativo in proposito: nel 1457 la società appariva creditrice della Camera apostolica per ben 34.000 fiorini [60].

È probabile, comunque, che la presenza senese alla Corte papale fosse, in questo periodo, piuttosto limitata e sporadica, al di là di questa vistosa eccezione, mentre sarà soltanto in seguito e, particolarmente nel primo Cinquecento, che, dopo questa, altre famiglie di mercanti-banchieri senesi avranno un ruolo preminente per la finanza e gli affari pontifici [61].

Quanto ai lucchesi, sembrano in questa fase quattrocentesca in declino, come operatori economici papali, dopo i ricordati fasti precedenti. Uno dei pochi lucchesi che risulta avere un discreto ruolo economico nella Roma di quegli anni è Galeotto Franciotti, che sarà successivamente nominato depositario apostolico sotto il pontificato di Sisto IV [62]. Così anche la presenza di altri operatori della penisola, come genovesi, milanesi e lombardi in genere sembra molto scarsa e saltuaria mentre tra i mercanti d'oltralpe appaiono numerosi e attivi soprattutto quelli dell'area tedesca [63]. Ma, per quanto non trascurabile, la loro attività appare puramente ed esclusivamente concentrata nel commercio e pertanto non interferisce se non parzialmente con gli affari e gli interessi dei mercanti-banchieri italiani.

Dunque, intorno alla metà del Quattrocento, la comunità dei fiorentini a Roma risulta, se non più numerosa, rispetto a quella di

DI SIENA, *Pergamene*, n. 4). Sugli Spannocchi si veda anche lo studio di U. MORANDI, *Gli Spannocchi: piccoli proprietari terrieri, artigiani, piccoli, medi e grandi mercanti-banchieri*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, III, Napoli 1978, pp. 90-120.

[59] A. ESCH, *Le importazioni nella Roma*... cit., pp. 52-53. Si trattava, come negli altri casi già visti, soprattutto di panni di lana e drappi serici, e poi di spezie, armi e lini e fustagni cremonesi (*ibid.*).

[60] *Ibid.*, p. 53.

[61] Basti ricordare, a tale riguardo, il ruolo dei Chigi ed in particolare di Agostino che, tra la fine del Quattrocento e i primi anni del secolo successivo, divenne uno dei principali banchieri papali.

[62] A. ESCH, *Le importazioni nella Roma*... cit., p. 53. Anche questo mercante-banchiere lucchese aveva, oltre che a Roma, interessi d'affari con Ginevra, essendo consocio di una compagnia colà operante negli stessi anni insieme a Raffaello Tegrimi; cfr. M. CASSANDRO, *Banca e commercio*... cit., p. 606.

[63] A. ESCH, *Le importazioni nella Roma*... cit., pp. 54 e seguenti.

alcuni decenni prima, certamente meglio organizzata, oltre a presentare i nomi più rilevanti degli operatori e delle società della città del giglio, e non sembra avere seri rivali nell'attività svolta per la Curia. Di fatto, nel 1448, essa si era organizzata in nazione con i propri statuti, conservati in copia nell'Archivio dell'arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma [64].

Nella seconda metà del secolo questa situazione appare addirittura in ulteriore crescita. Tra i mercanti-banchieri fiorentini presenti a Roma nel periodo del pontificato di Sisto IV risultano, oltre i già citati Medici, Pazzi, Spinelli e Baroncelli con le loro società e oltre i Cambini, anche i Bardi, i Boni, i Salutati, i Vernacci, i Tornabuoni, i Ricasoli, i Martelli, i Berti, e molti altri sulla base di una testimonianza di Benedetto Dei del 1469 [65]. Due altre fonti successive sembrano testimoniare un ulteriore arricchimento della presenza fiorentina a Roma. Si tratta in particolare di un salvacondotto concesso nel 1494 da papa Alessandro VI a diversi mercanti fiorentini, tra i quali si trovano nomi come gli Strozzi, i Gaddi, i Rucellai, gli Altoviti, i Berti, i Nerli, i della Casa, i Tornaquinci [66]

L'altro documento, del 1511, è anch'esso un salvacondotto emanato in un periodo di turbamenti politici tra Firenze e la Santa sede, che aveva anche lanciato l'interdetto contro la città. Nel testo sono riportati i nomi di 31 mercanti-banchieri e società [67]. Oltre quelli già presentati nel 1494, vi sono altri nomi più o meno

[64] J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1967, p. 208.

[65] Cfr. *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, a cura di G.F. PAGNINI, II, Lisbona-Lucca 1765, p. 306 (viene citato un passo dalle memorie di Benedetto Dei del 1469). Di questo periodo si è occupata Ivana Ait, osservando la composizione dei mercanti forestieri sulla piazza romana, sempre attraverso lo spoglio principale dei registri della Dogana di S. Eustachio; cfr. I. AIT, *La dogana di terra come fonte per lo studio della presenza di mercanti stranieri a Roma nel XV secolo*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 29-43.

[66] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Reg. Vat.*, n. 869, f. 204*r*. Il testo che è indirizzato ai «dilectis filiis» fiorentini comprende in tutto 28 persone, cioè: Salvo Borgherini, Alfonso Strozzi, Taddeo Gaddi, Zanobi e Girolamo Gaddi, Onofrio Tornabuoni, Paolo Rucellai, Berto Berti, Antonio Altoviti, Benedetto e Iacopo de' Nerli, Giovanni Guiducci, Alessandro della Casa, Baldo Baldi, Leonardo di Giunta, Antonio e Michele Bonsi, Giuliano Panciatichi, Michele Beccuti, Francesco Pandolfini, Benedetto Tornaquinci, Carlo da Verrazzano, Pietro Strada, Piero di Cepperello, Giovanni di Oddone, Gerolamo Dei, Giovanni Schiattesi, Lorenzo di Borgo.

[67] M. BULLARD, *Mercatores Florentini*... cit., pp. 55-56.

importanti come Pietro del Bene, Bernardo Barbadori, Lorenzo Parenti, Andrea Piccini, ed inoltre eredi e parenti delle famiglie già viste come i figli di Taddeo Gaddi, gli eredi di Paolo Rucellai, gli eredi di Antonio Altoviti, Pandolfo della Casa, gli eredi di Pietro di Cepperello, Tommaso Strozzi. Non appaiono più i Tornabuoni, entrati, del resto, in una drammatica crisi dopo il crollo del banco mediceo e la caduta dei Medici [68].

Questi dati, pertanto legittimano l'impressione che l'ultimo periodo quattrocentesco e l'inizio del secolo XVI abbiano segnato una ripresa di legami e di interessi, nonostante vari attriti, tra la Santa sede e i mercanti-banchieri fiorentini.

Del resto, quanto conosciamo per gli anni successivi, grazie alle notizie raccolte nell'attenta ricerca della Bullard, sembra confermare un ulteriore incremento anche quantitativo della comunità fiorentina a Roma ed ancora una forte presenza dei mercanti-banchieri e delle loro società. Di fatto, i dati raccolti per il periodo 1513-1534 mettono in evidenza una trentina di società mercantili-bancarie in attività presso la Curia romana. I due periodi estremi di questo ventennio rappresentano all'incirca i pontificati medicei di Leone X e Clemente VII. Ciò va rilevato come un fattore, nel complesso, positivo, poiché, se è vero che bisogna vedere più una continuità che una sostanziale difformità con la situazione precedente, la politica dei papi medicei fu generalmente favorevole al proseguimento di una condizione di particolare privilegio dell'attività bancaria dei fiorentini presso la Santa sede, al di là di un periodo di frizione con la madrepatria durante il pontificato di Clemente VII, per la guerra che ne era scaturita.

A tal riguardo, è stato osservato che, in precedenza, i fiorentini non avevano forse mai avuto un così assoluto controllo della finanza papale [69]. Non so se si può condividere pienamente tale affermazione. In effetti, tutta la storia precedente dei rapporti d'affari e del ruolo dei fiorentini presso la Santa sede testimonia, oltre che di una presenza capillare, di uno stretto legame con la

[68] Lorenzo di Giovanni Tornabuoni, accusato di cospirazione per restaurare il regime mediceo, fu giustiziato nell'agosto 1497 insieme ad altri quattro fiorentini (Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi); si vedano, su tale episodio: *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci*, continuato da un anonimo fino al 1542, a cura di I. DEL BADIA, Firenze 1883, p. 156; *Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, a cura di G. ROSINI, Milano 1851, pp. 222-223.

[69] Cfr. M. BULLARD, *Mercatores Florentini*... cit., p. 61.

Camera apostolica e di un'importanza fondamentale del loro ruolo per la finanza papale. Ed è, del resto non agevole fare confronti precisi tra i diversi periodi in mancanza di una continuità e completezza dei dati quantitativi. Anche le forti somme che risultano prestate ai pontefici medicei da Filippo Strozzi, che dal 1515 resse la depositeria generale [70], non sembra che fossero una novità nel tradizionale, secolare rapporto tra mercanti-banchieri fiorentini e la Curia papale.

Quindi io parlerei semmai di un rafforzamento, in tale scorcio cinquecentesco, di legami tra i fiorentini e la Santa sede, in continuità con i precedenti quattrocenteschi, senza alcun sostanziale mutamento, tanto per l'impegno finanziario assunto quanto per il tipo di operazioni svolte. I mercanti-banchieri fiorentini continuarono a fare nel primo Cinquecento ciò che avevano sempre fatto in passato nel corso di un secolo e oltre, con maggiore o minore impegno a seconda delle opportunità cagionate dal fabbisogno fluttuante della Chiesa, come, del resto, avevano cercato di fare o tuttora facevano i loro concorrenti lucchesi, genovesi, senesi, e infine tedeschi [71], che solo momentaneamente ed in parte erano riusciti talvolta a estrometterli da una posizione privilegiata di assoluto predominio e quasi di virtuale monopolio nella gestione dei servizi e degli interessi pontifici.

6. È tempo ora di giungere alla conclusione di questa analisi dedicata ai banchieri pontifici, rivolta con particolare attenzione al XV secolo, ma che ha voluto e dovuto considerare anche i precedenti trecenteschi così come la situazione che si va prospettando nella prima metà del Cinquecento, per meglio delineare il quadro d'insieme.

Se ritorniamo per un momento alle premesse da cui eravamo partiti, sulla base dei dati che si sono presentati, mi sembra che si possa trarre una piena conferma delle ipotesi e delle possibilità interpretative prima affacciate. L'attività dei banchieri papali si è

[70] Su Filippo Strozzi come banchiere pontificio sotto i papi medicei, si veda ancora M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici. Favour and Finance in Sixteenth Century Florence and Rome*, Cambridge 1980.

[71] Come, ad esempio, nel primo Cinquecento, i Fugger, che avevano una sorta di monopolio nella raccolta e nel trasferimento delle entrate pontificie dell'area centro-orientale europea (Germania e Ungheria, in particolare); cfr. M. BULLARD, *Mercatores Florentini*... cit., p. 64.

svolta pressoché ininterrottamente e pur con alterne vicende dovute alle congiunture politiche, religiose ed economiche, dal tardo Medioevo al Rinascimento, ma con la tendenza ad un rafforzamento e ad una decisa istituzionalizzazione del loro ruolo nella Curia al momento del passaggio dall'uno all'altro periodo. Momento che è stato segnato nelle vicende della finanza apostolica da una preponderante caratterizzazione fiorentina che ha assunto in parte, in maniera crescente, la stessa gestione degli affari apostolici.

Questa sorta di fiorentinizzazione della Roma rinascimentale, come l'abbiamo chiamata, che ha avuto oltre che risvolti tecnici ed economico-finanziari, anche profondi riflessi sul piano artistico, politico e, in genere, culturale, si è tradotta per quanto concerne gli aspetti strettamente economici in una rilevante e incessante "assistenza" finanziaria alla Curia pontificia ma anche, e in misura non trascurabile, in una importante azione commerciale interessante il mercato romano nel senso più ampio del termine. Così facendo, ed in più con il necessario inserimento nei gangli dell'amministrazione apostolica, i mercanti-banchieri fiorentini hanno conseguito una posizione chiave nella Roma papale che ha trovato il suo momento conclusivo ed in apparenza più vistoso nella prima parte del Cinquecento, particolarmente sotto i due pontefici medicei. Ma anche in seguito, quando certe tradizionali posizioni si andranno via via riducendo, i fiorentini resteranno in prima linea, ad esempio nel sottoscrivere importanti quote del debito pubblico ecclesiastico come i luoghi del Monte della Fede, che era stato creato nel 1526 [72]. Segno evidente del perdurare di rapporti con la Camera apostolica e della valutazione positiva che si faceva dell'investimento nei titoli da questa emessi. Ciò che testimonia peraltro anche di un diverso atteggiamento fiorentino nel gestire i propri capitali e nell'adottare la sua strategia operativa, che può essere colto qui come, ed in senso più ampio, anche altrove.

L'altro aspetto che risulta confermato e che si ricava anche da quanto si è ora qui riassunto è che, in definitiva, i banchieri pontifici, questi «campsores» e «mercatores» *lato sensu*, non furono diversi, sostanzialmente, nell'esercizio delle loro attività – quand'anche non si trattasse delle stesse persone o delle medesime

[72] Cfr. F. PIOLA CASELLI, *La diffusione dei Luoghi di Monte della Camera apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico*... cit., pp. 191-225. Sui rapporti tra i banchieri e le finanze ecclesiastiche nel Cinquecento si veda ancora ID. *Banchi privati e debito pubblico pontificio*... citato.

società – dagli altri grandi e medi mercanti-banchieri che operavano nei traffici internazionali presso altre corti europee in stretta colleganza con il fabbisogno finanziario di quelle e con le opportunità economiche che ne potevano trarre. Molte delle attività che vi svolgevano erano le stesse, molti degli strumenti operativi, quando non tutti, i medesimi. Del resto, non fu proprio la tecnica degli affari precocemente sviluppata da loro, unita alla capacità di intessere relazioni commerciali internazionali e alla sagacia delle scelte operative, a porli come interlocutori economici privilegiati – e a volte non soltanto economici – dei potenti della terra? I papi erano, di fatto, solo i primi di una lunga schiera.

MELISSA MERIAM BULLARD
University of North Carolina at Chapel Hill

FORTUNA DELLA BANCA MEDICEA A ROMA NEL TARDO QUATTROCENTO *

Il 10 marzo 1487 allorché le trattative per un parentado tra la figlia di Lorenzo de' Medici, Maddalena, ed il figlio di papa Innocenzo VIII, Franceschetto Cibò, giunsero a buon fine, l'ambasciatore di Firenze a Roma, Pier Filippo Pandolfini, vecchio amico di Lorenzo, espresse a questi il proprio parere circa le conseguenze che il nuovo legame dinastico col papa avrebbe avuto sugli affari della banca medicea a Roma, e scrisse:

«Et ora più che mai, tutte le cose d'importanza et publiche et private vostre saranno a tractare qui. Et ci è pure di cattive spine, come intenderete al mio ritorno (...) benché avendo a praticare con uno papa amico, la cosa sarà più facile (...) Et se a questa ragione diputerete uno buono ministro, ne caverete più che non stimate, perché il terreno è buono, et bisognia ci sia chi ne sappi cavare frutto et con dextrezza (...) Credo bene che scoperto che fussi il parentado, bisognia subito dare riputatione a questa ragione (...) Et sono certo in brieve tempo tutte le cose d'importanzia passeranno per le mani di questi vostri. Vanno al presente a torno alcune cose da disegniare farvi buono utile (...) et dì per dì nasceranno del[l'] altre, pure che qui sia chi sappi lavorare questo terreno et con dextrezza» [1].

La grande speranza che il parentado col papa avrebbe portato alla banca «honore et utile», per usare un'espressione allora in voga, era infatti per Lorenzo legittima [2]. Da quando il suo bisnonno Giovanni di Bicci aveva aperto una filiale della banca Medici presso la corte papale, Roma era diventata per la famiglia la principale fonte di guadagno [3]; ma negli anni Settanta il dissidio tra Lorenzo

* Ringrazio il dott. Giovanni Corbo per la sua traduzione del testo in italiano.

[1] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo Avanti il Principato* [d'ora in poi ASF, *Med. av. Princip.*], LIII, 50.

[2] Sul significato del parentado e della frase «honore et utile» per Lorenzo, vedi il mio saggio, *In Pursuit of "Honore et Utile". Lorenzo de' Medici and Roma*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di G.C. GARFAGNINI, Firenze 1994, pp. 123-142.

[3] R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank. 1397-1494*, New York 1966, pp. 202-209.

e Sisto IV, sfociato nella Guerra dei Pazzi, portò alla sospensione forzata delle operazioni dei Medici a Roma. E le relazioni tra Firenze e Roma non tornarono a migliorare fino al tardo 1486, con la fine della Guerra dei Baroni, quando i tempi furono maturi per uno sforzo più incisivo, da parte di Lorenzo, per ridar vigore alla banca romana grazie al nuovo rapporto di intimità con Innocenzo VIII.

Infatti, poco prima che la lettera del Pandolfini fosse scritta, Lorenzo de' Medici aveva stipulato un contratto con i suoi due amministratori Francesco Sassetti e Giovanni Tornabuoni, per investire la forte somma di 45.000 fiorini nella nuova società bancaria, anche se in verità la riorganizzazione della banca Medici di Roma era già cominciata fin dal novembre del 1486 [4]. Il nipote di Giovanni Tornabuoni, Nofri, era giunto a Roma con lettere personali di raccomandazione di Lorenzo per otto cardinali ed alti funzionari della Curia, con lo scopo di riavviare in quella città le attività dei Medici [5]. Dal momento del suo arrivo, poco dopo la metà novembre, fino alla fine di dicembre [6], Lorenzo gli scrisse personalmente almeno una volta la settimana per trattare gli affari della banca, e quasi sempre dettò egli stesso quelle lettere [7]. L'intensa corrispondenza dei mesi successivi fu interrotta dai periodici viaggi del Nofri a Firenze per consultarsi direttamente con Lorenzo riguardo alla ragione [8].

Quanto il Magnifico fosse attivamente impegnato nell'operazione della banca medicea a Roma è dimostrato dal fatto che egli stesso ne controllò attentamente il personale, fino al punto di selezionare i nuovi garzoni che dovevano esservi trasferiti per aumentare il personale e di raccomandare al suo agente di tenersi

[4] Pandolfini a Lorenzo, 10 marzo 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LIII, 50. Vedi anche, ASF, *Med. av. Princip.*, LIII, 19; R. DE ROOVER, *The Rise and Decline...* cit., pp. 222-223 e il suo *Lorenzo il Magnifico e il tramonto del Banco dei Medici*, in «Archivio Storico Italiano» [d'ora in poi ASI], 107 (1949), p. 184; e M. DEL PIAZZO, *Gli autografi di Lorenzo de' Medici*, in «Rinascimento», 8 (1957), p. 236.

[5] *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74* [d'ora in poi *Protocolli*], a cura di M. DEL PIAZZO, Firenze 1956, p. 352.

[6] Probabilmente accompagnò Pier Filippo Pandolfini a Roma, arrivando il 18 novembre 1486.

[7] *Protocolli*, pp. 352-353.

[8] Per esempio, nel settembre 1487, andò a cercare alla villa medicea «Spedaletto», ASF, *Med. av. Princip.*, AP, LVIII, 103.

lontano dai tavoli da gioco [9]. La tradizionale immagine storica di un Lorenzo uomo d'affari indifferente e mediocre, tramandataci da Machiavelli e da Guicciardini e, più recentemente, da Raymond De Roover nel suo saggio, ormai classico, sull'ascesa e il declino della banca medicea, viene ad essere notevolmente modificata da questi dati [10]. E poiché quasi tutti i documenti commerciali della banca (libri di conti, bilanci d'esercizio e contratti) redatti nell'ultimo decennio della vita di Lorenzo sono andati perduti, la storia degli ultimi anni della banca Medici di Roma deve essere ricostruita radunando le frammentarie testimonianze sparse negli archivi di Firenze e del Vaticano. Tuttavia le ricerche per l'edizione delle lettere di Lorenzo de' Medici [11] hanno fornito nuovi dati che attestano il suo forte impegno per ripristinare la banca di Roma ed anche consentono di valutare in modo più preciso le sue ricchezze tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta.

Come si può capire dalla lettera del Pandolfini, dopo il 1487 la floridezza della banca romana e degli affari dei Medici in generale dipendeva ormai quasi interamente dai legami personali di Lorenzo con Innocenzo VIII e dall'abilità di Lorenzo e dei suoi agenti nell'usare quei legami per cercare il modo migliore d'ottenere favori dal papa. Sempre durante quel periodo la banca Medici di Roma funse da strumento primario di più ampi disegni politici e dinastici. Di conseguenza le azioni e gli interessi di Lorenzo e dei suoi agenti non possono essere compresi se ci limitiamo entro un ambito mentale da libro dei conti o di bilancio, ma vanno invece considerati da una più vasta prospettiva, la sola che può illuminare il nesso tra la politica medicea e papale e le costrizioni d'ordine finanziario che su quella politica agivano.

Nel 1486-1487 l'occasione di ridare vigore alla banca non avrebbe potuto essere più favorevole, in quanto Innocenzo stimava

[9] N. Tornabuoni a Lorenzo, 5 dicembre 1486, ASF, *Med. av. Princip.*, XXXIX, 593; *ibid.*, 16 dicembre 1486, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 39; *ibid.*, 6 novembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 56.

[10] De Roover discute la tradizione storiografica nel suo *Lorenzo il Magnifico e il tramonto*... cit., p. 178.

[11] LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, 1460-1474, a cura di R. FUBINI, Firenze 1977; ID., II, 1474-1478, a cura di R. FUBINI, Firenze 1977; ID., III, 1478-1479, a cura di N. RUBINSTEIN, Firenze 1977; ID., IV, 1479-1480, a cura di N. RUBINSTEIN, Firenze 1981; ID., V, 1480-1481, a cura di M. MALLETT, Firenze 1990; ID., VI, 1481-1482, a cura di M. MALLETT, Firenze 1990.

massimamente Lorenzo come fido consigliere e desiderava ardentemente di unirsi a lui con un patto segreto di alleanza. Diceva spesso all'ambasciatore che Lorenzo «à uno papa tutto suo» [12], e che teneva in così gran conto il suo consiglio che, se necessario, avrebbe dato il suo sangue («del sangue proprio») per Lorenzo [13]. Un aspetto cruciale dei retorici messaggi papali, coi quali il pontefice manifestava il desiderio di un più stretto rapporto («intelligentia») con Lorenzo, riguardava la propensione d'Innocenzo a concedere favori ai Medici e a Firenze. Disse: «... scrivete a Lorenzo, che apertamente mi facci intendere quello che la città et lui vuole dal Papa: et ogni cosa gli faremo consentire» [14].

I favori del papa potevano essere di vario genere: fare pressione in dispute ecclesiastiche locali, o rilasciare dispense matrimoniali, accordare benefici e cariche, appaltare l'esazione d'imposte, concedere esenzioni dalle annate o da altre tasse ecclesiastiche, o accordare il permesso d'imporre decime straordinarie. Tali favori erano compensi importanti che il papa poteva concedere a potentati secolari come Lorenzo, impazienti di sfruttare le risorse della chiesa per vantaggio personale o per quello della loro città. Nel caso dei Medici, i quali gestivano una banca a Roma, i favori del papa potevano tradursi anche in sonanti fiorini o ducati.

1. *Manovrare il papa*

La strumentalizzazione del papato per vantaggio personale non era un fenomeno nuovo nel XV secolo, ma Lorenzo ed i suoi agenti elevarono tale tecnica a livello d'arte. Essi valutavano innanzitutto il carattere del papa per poterlo poi meglio manovrare a loro vantaggio. Lo definivano in vari modi: è «buono», è «avaro», è uno che «non à molto il modo a denari» [15] ed è facilmente influenzabile [16].

[12] Pandolfini a Lorenzo, 5 gennaio 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LIII, 31.

[13] N. Tornabuoni a Lorenzo, 6 novembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LIII, 56.

[14] Pandolfini a Lorenzo, 13 dicembre 1486, ASF, *Med. av. Princip.*, XXXIX, 597.

[15] Pandolfini a Lorenzo, 16 dicembre 1486, ASF, *Med. av. Princip.*, LI, 403.

[16] «... io non mi maraviglio del Papa perché la natura sua è tanto buona che chi li arriva inanzi et sia di qualche animo et prudentia lo volge dove vuole. A me ha detto più volte che pena tanto Lorenzo (...) et a quelli altri debbe havere detto di sì a quello che loro gli hanno porto», G. Lanfredini a Lorenzo, 31 marzo 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 213.

I rappresentanti di Lorenzo a Roma svilupparono tecniche diverse per "martellare" e "frugare" il papa, col fine di ottenere quello che volevano [17]. Lorenzo indirizzò a Innocenzo appelli personali, quando un intervento speciale si rendeva necessario. Durante la messa a punto di uno di tali interventi presso il papa, Nofri Tornabuoni, agenti di Lorenzo, scrisse a questi: «Però vi priegho che di queste chose ci aiutate et mettiate le mani perché farete più chon una parola che noi chon tutto il nostro potere et sapere». [18]

Giovanni Lanfredini, quando subentrò come ambasciatore a Roma nella primavera del 1487, senza esitare, agì apertamente secondo gli interessi privati di Lorenzo e della banca. Il Lanfredini, che era stato a suo tempo uno degli amministratori dei Medici, condusse spesso alle udienze papali Giovanni e Nofri Tornabuoni, rappresentanti della banca romana, perché potessero presentare una lettera di Lorenzo o agire nell'interesse della banca. In tal modo essi riuscirono a convincere Innocenzo a pagare i 28.000 ducati rivendicati per una partita d'allume che Sisto IV aveva confiscato al tempo della Guerra dei Pazzi [19]. Il pagamento di tali crediti, ormai scaduti, sarebbe stato il regalo di Natale del papa a Lorenzo nel 1487 [20].

Questioni politiche più delicate, quali consacrare cardinale il figlio di Lorenzo, Giovanni, ancora fanciullo, o convincere il papa a comperare per Franceschetto e Maddalena, tramite la banca terreni feudali entro gli Stati della Chiesa, richiedevano procedimenti speciali. Lorenzo si servì della sua reputazione di valido confidente papale per sollecitare quei favori da Innocenzo VIII. Scrisse lettere piene di saggi consigli che piacquero al

[17] «Nofri mi sono confermo in questo vostro parere che il tanto frugarlo spesso e per tanti fusse danno vostro privato», G. Lanfredini a Lorenzo, 14 ottobre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LXI, 355. «Dipoi si richomincerà da chapo a martellare per indurli a qualche altra chosa perché vorremo pure asichurarlo di quella promessa anchora che non si possi dire da sichurarsene veramente, pure meglio che non n'avere nulla obrighazione o as[s]egniamento. Farassi per noi tutto quello che si potrà di buono», N. Tornabuoni a Lorenzo, 23 settembre 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XLII, 149.

[18] 29-30 novembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 60.

[19] G. Tornabuoni a Lorenzo, 29 novembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 180.

[20] «[Nostro Signore] ci da grande speranza ac[c]onciare tutto presto et in modo che noi medesimi non sapremo meglio avisare. Io mi sono dato ad 'ntendere che in questo Natale ne vuol fare uno presente a vui...», G. Tornabuoni a Lorenzo, 17 dicembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 124.

papa [21], e gli ambasciatori e gli agenti di Lorenzo abilmente diffusero l'immagine d'un uomo che stimava la verità più dell'interesse personale e che poneva il bene del papa al primo posto. Alla fine tanta insistenza ebbe successo, e la banca medicea finanziò l'acquisto di terre per Franceschetto da possedimenti già degli Orsini entro gli Stati della Chiesa. Il credito della banca si era assottigliato, soprattutto per l'acquisto di Cerveteri; ma la compagnia di Lorenzo a Roma, sempre intraprendente, privò il concittadino Carlo Martelli, ex socio e banchiere, del suo diritto all'appalto della Tesoreria e salaria della Marche, quale contributo al risarcimento della banca [22]. Anche le necessità di Franceschetto divennero la principale giustificazione di una serie di nuove decime ecclesiastiche da imporre nel territorio di Firenze. La previsione di rendita della decima era di circa 16.000 ducati, e Nofri Tornabuoni aveva un suo piano sulla spartizione del denaro: 1/3 al papa, 1/3 alla città di Firenze, 1/3 a Lorenzo in persona [23]. Quanto alla quota di Lorenzo, 2.000 ducati sarebbero serviti a rimborsare la banca, mentre coi restanti 3.000 si sarebbero finanziati gli acquisti di Franceschetto [24]. Lorenzo scelse gli esattori personalmente, due «religiosi buoni et intendenti», nelle sue parole [25]. Il ricavato della decima fu depositato nella banca medicea di Firenze e trasferito su interesse alla banca Medici di Roma [26].

[21] Nofri Tornabuoni descrisse la ricezione di una tale lettera così: «Schrissi alla Magnificentia Vostra dell'ar[ri]vare mio. Dipoi siamo stati da Nostro Signore e a presentarli la lettera vostra, la quale vidde volentieri, e risponse molto graziosamente facendo questa chonclusione che non tanto le chose vostre ma quando bisogniassi vi darebbe del sangue proprio e molte altre amorevole parole. L'ombasciatore [G. Lanfredini] e Giovanni [Tornabuoni] risposono, 'Padre Sancto' el Magnifico Lorenzo desidera che una volta la Santità Vostra facci vedere di chonti di questi allumi», 6 novembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 56.

[22] N. Tornabuoni a Lorenzo, 28 agosto 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XLII, 136; C. Martelli a Lorenzo, 13 ottobre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 142.

[23] N. Tornabuoni a Lorenzo, 28 agosto 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XLII, 136.

[24] *Ibidem*.

[25] Erano Messer Pandolfo della Luna e don Luciano di Badia, Lorenzo a G. Lanfredini, 28 aprile 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LIX, 137.

[26] G. Lanfredini a Lorenzo, 3 luglio 1489, ASF, *Med. av. Princip.*, LVIII, 75. Dai libri del Monte Comune, risulta che la banca Medici non pagò la città di Firenze per la sua porzione delle decime ecclesiastiche imposte dal 1488 al 1490 fino al 1490. Vedi A. BROWN, *Public and Private Interest; Lorenzo, the Monte and the Seventeen Reformers*, *Lorenzo de' Medici studi*, a cura di G. GARFAGNINI, Firenze 1992, p. 129, n. 70.

In questi ultimi anni della vita di Lorenzo molte sostanziose concessioni ecclesiastiche di carattere finanziario finirono nella banca medicea. Si trattò per lo più, se non sempre, di favori personali a Lorenzo, o di concessioni per coprire le crescenti spese di Franceschetto. La riscossione dei crediti dell'allume, che risalivano al papato di Sisto IV, fu a detta di tutti, un vero colpo; e in più Lorenzo accumulò altri appalti d'esazione d'imposte ed altri privilegi. Oltre alla Tesoreria e salaria delle Marche papali, che il Nofri definì «un bel mulino» [27], la banca ottenne la tesoreria di Patrimonio, e quelle di Viterbo e di Perugia, insieme con la dogana di merce dalla città di Roma, e diritti speciali per spedizioni di granaglie e di salnitro dallo Stato della Chiesa [28]. La filiale di Lione diventò il deposito e l'agenzia di trasferimento di tutte le entrate della decima in Francia, di cui la terza parte, spettante al papa, ammontava da sola a 30.000 ducati [29]. La compagnia di Roma eliminò la potente società genovese dei Centurioni nell'assegnazione del nuovo appalto dell'allume.

Ma l'affare più importante fu fatto contemporaneamente alla nomina della banca quale custode dei depositi del collegio dei Cardinali, e quindi resa responsabile del pagamento di tutti gli stipendi dell'esercito della chiesa. La banca romana, insieme con quelle di Firenze e di Napoli, fece al Collegio un prestito colossale di 95.000 ducati [30]. Nofri Tornabuoni definì quell'affare «utilissimo et honorevolissimo» [31], non solamente per l'ammontare del prestito e degli interessi presuntivi, ma per il prestigio che ne sarebbe derivato a Lorenzo ed alla banca, per essere stati capaci di disporre di tanto denaro senza dover ricorrere al mercato di cambio. Oltre a ciò i Medici avrebbero avuto la custodia della preziosa tiara papale (il regno), quale garanzia per il prestito. Come restituzione del prestito la banca ottenne i maggiori diritti sulle entrate da decime e da indulgenze provenienti da tutta la Cristianità, dagli

[27] A Lorenzo, 19 luglio 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 65.

[28] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi ASV], *Diversa Cameralia* [d'ora in poi *Div. Cam.*] 49, ff. 235*r*-241*v*; 265*v*-267*v*; *Div. Cam.* 46, ff. 246*r*-247*v*; *Div. Cam.* 49, ff. 262*v*-264*v*; *Div. Cam.* 47, ff. 165*v*-166*r*; 296.

[29] N. Tornabuoni a Lorenzo, 11 giugno 1489, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 85.

[30] *Ibidem*. La documentazione originale presso il Vaticano non esiste più, ma i crediti dei Medici, compreso questo "partito", furono registrati nuovamente nel 1491, ASV, *Div. Cam.*, 48, ff. 17*r*-19*r*.

[31] A Lorenzo, 25 aprile 1489, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 82.

esattori papali in Inghilterra, Germania e Francia e dalle varie tesorerie degli Stati della Chiesa [32]. Le voci che il partito dei Medici fece correre a proposito di tale prestito, ne aumentarono l'ammontare, tanto che a Ferrara si disse che Lorenzo aveva fornito più di 100.000 ducati [33]. Ma le chiacchiere non dissero che la banca medicea condusse l'affare tramite soci passivi sborsando pochissimo denaro liquido, un fatto che Nofri Tornabuoni volle tener segreto [34].

2. *Profitti sfuggenti*

Tali avvenimenti si svolsero lungo un periodo di cinque anni, tra il 1487 ed il 1492. Ogni volta che la banca riusciva ad ottenere un buon affare, Giovanni o Nofri Tornabuoni, o Giovanni Lanfredini inviavano a Lorenzo rapporti pieni d'ottimismo sui progressi attuali della banca e su quelli ancor più grandi del futuro. Ma quando in primavera venne il momento di esaminare i bilanci, i profitti furono incerti. Dopo una di tali revisioni, nell'aprile del 1488, in un momento in cui la banca era duramente impegnata nei pagamenti per Franceschetto e non era ancora stata rimborsata, Lorenzo espresse al Lanfredini profonda frustrazione per lo stato delle cose:

> «Per quanto mi scriva Nofri, noi habbiamo anchora ad imborsarci de' denari promessi al Totavilla, et come per ultima vi scripsi restiamo anchora obligati per le cose di Cervetri. Io non so più che mi fare o che dire se non che resto molto malcontento maxime perché ho lettere da Giovanni Tornabuoni che questo anno saldiamo pocho utile et più tosto danno ove aspectavo più che communale utilità.» [35]

Gli agenti di Lorenzo continuarono a nutrire profonda fiducia che la grande reputazione di cui egli godeva avrebbe continuato a portare profitti alla banca; tale convincimento fu ben espresso da Giovanni Tornabuoni: «Il favore et aiuto vostro la spingnerà innanzi» [36].

[32] N. Tornabuoni a Lorenzo, 11 giugno 1489, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 85.

[33] A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico conservate nell'Archivio Palatino di Modena*, in «Atti mem. Dep. province modenesi e parmensi», I (1863), pp. 315-316.

[34] N. Tornabuoni a Lorenzo, 13 giugno 1489, ASF, *Med. av. Princip.*, XLI, 175.

[35] Lorenzo a G. Lanfredini, 5 aprile 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LIX, 141.

[36] A Lorenzo, 15 agosto 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 122.

Con scarso senso della realtà Lorenzo ritenne che la banca avrebbe potuto dichiarare profitti fin dal 1488. Sebbene il rapporto speciale col papa avesse offerto tante buone possibilità di affari, alcuni ostacoli di base, all'interno e all'esterno della banca, sbarrarono la strada all'acquisizione di rapidi guadagni. In primo luogo, quando nel 1486 il Nofri era giunto a Roma per ridar vigore all'impresa, trovò che la banca medicea stava lottando per restare a galla: prendeva a prestito sul mercato per coprire un ammanco di 5.000 ducati, mentre i 3.000 ducati disponibili dovevano essere tenuti, per tradizione, in una coppa visibile a tutti, come prova concreta di liquidità [37]. Ed ancora, la ragione era in difficoltà per un pasticcio di reclami e controreclami, risalenti al pontificato di Sisto IV, a causa di debiti e di crediti con la Camera apostolica e con altri istituti bancari. La banca romana era ulteriormente gravata da debiti insoluti in scadenza; verso la succursale di Napoli, tra le altre, il defunto Giovanni Aragona, cardinale della città e figlio di re Ferrante, era debitore di 4.300 ducati. La possibilità di riscuotere il debito da Ferrante, ancora impegnato nella campagna contro i baroni ribelli, era nel migliore dei casi molto lontana nel tempo [38]. C'erano poi i prestiti che Lorenzo aveva concesso ad alcuni membri della famiglia Orsini per tenerseli amici, particolarmente a Virginio Orsini [39]. Nel febbraio del 1488 si mantenevano ancora tra i 28.000 e i 30.000 ducati [40].

Un ulteriore salasso per le risorse della banca furono le spese personali di Lorenzo. Nofri Tornabuoni funse da agente di Lorenzo per procurare ed inviare statue antiche e gemme da Roma [41]. Molti di quei costosissimi oggetti vengono descritti dal Nofri nelle sue lettere, ma non ho trovato traccia di un qualsiasi rimborso del loro costo alla banca di Roma. Ed ancora, la banca sborsò migliaia di ducati per il giovane Giovanni de' Medici, per il quale Lorenzo stava acquistando benefici in tutta Italia e all'estero. La documentazione superstite non ci consente di valutare in modo preciso la natura di

[37] N. Tornabuoni a Lorenzo, 5 dicembre 1486, ASF, *Med. av. Princip.*, XXXIX, 593.

[38] *Ibidem*; G. Tornabuoni a Lorenzo, 25 agosto 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 127.

[39] *Ibidem*.

[40] Lorenzo a G. Lanfredini, 9 febbraio 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LVII, 25.

[41] La maggior parte venne procurato da Giovanni Ciampolini, antiquario e mercante di Roma, soggetto di un recente saggio da L. Fusco e G. Corti, *Giovanni Ciampolini (d. 1505), a Renaissance Dealer in Rome and his Collection of Antiquities*, in «Xenia», 21 (1991), pp. 7-47.

queste spese personali; ma nel 1495, dopo che i Medici furono esiliati da Firenze, e allorché la banca romana e i suoi conti vennero posti sotto l'amministrazione di un gruppo di sindachi, gli eredi di Lorenzo furono elencati quali debitori alla ragione per più di 11.200 ducati, e Giovanni stesso per la somma di 4.500 ducati [42].

Debiti cronici di notevole entità, molti dei quali erano di natura politica, come quelli fatti per gli Orsini e Franceschetto, bloccarono le risorse della banca, tanto che essa fu continuamente soggetta a scarsità di capitali disponibili. Le sue riserve erano insufficienti al punto che, per coprire le obbligazioni, poteva essere facilmente costretta a ricorrere al cambio ad interesse elevato. Come accadde nel luglio del 1488, quando il Nofri si trovò stretto tra i debiti non saldati degli Orsini e le entrate scadute della Tesoreria delle Marche [43]. Sebbene in passato la compagnia romana avesse operato con un capitale relativamente esiguo, in compenso, per coprire gli ammanchi, aveva potuto prelevare fondi dalle altre filiali [44]. Ma, nell'ultimo scorcio degli anni Ottanta, anche le altre succursali erano in difficoltà. Nel luglio del 1488 il Nofri fece ricorso al mercato per non gravare sulla compagnia di Lione in crisi [45].

Di tanto in tanto il Nofri scriveva a Lorenzo pregandolo di inviare denaro per migliorare la situazione. Nel settembre del 1487 la richiesta fu di 4.000/5.000 ducati per un periodo di otto mesi [46]. In novembre la banca ebbe bisogno di 4.000 ducati per l'acquisto di due nuovi appalti, le Tesorerie di Perugia e Viterbo [47]. Giovanni Tornabuoni cominciò ad investire nella ragione una maggiore quantità del suo denaro, il solo alla fine dell'anno a costituire il corpo della compagnia. E da ultimo, nell'ottobre del 1489, perfino per il possesso della tanto bramata tiara papale, la banca fu costretta a procurarsi 3.000 ducati per pagare l'interesse dovuto ai Centurioni ad ottenere la cessione [48].

Probabilmente Lorenzo non aveva grande disponibilità di

[42] ASF, *Med. av. Princip.*, LXXXI, 146. Vedi anche il resoconto della ragione pubblicato da A. SAPORI, *Il 'Bilancio' della filiale di Roma del Banco Medici del 1495*, in ASI, CXXXI (1973), pp. 201-202.

[43] N. Tornabuoni a Lorenzo, 19 luglio 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 65.

[44] R. DE ROOVER, *The Rise and Decline*... cit., pp. 371-374.

[45] A Lorenzo, 19 luglio 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 65.

[46] G. Tornabuoni a Lorenzo, 15 settembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 123.

[47] N. Tornabuoni a Lorenzo, 29-30 novembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 60.

[48] N. Tornabuoni a Lorenzo, s.d. ottobre 1489, ASF, *Med. av. Princip.*, XXVI, 522.

denaro contante da mandare a Roma. Angelo Serragli, amministratore dei Medici in Puglia, asserì che Lorenzo aveva di persona prestato denaro alla città di Firenze per la campagna contro Sarzana nell'estate del 1487, e che di conseguenza si trovò a corto di fondi [49]. Nell'agosto del 1488, allorché il Nofri ebbe bisogno d'aiuto, il Lanfredini intervenne con denaro che aveva investito nella banca di Venezia [50]. In quello stesso mese Lorenzo ebbe problemi per il pagamento dei 4.000 ducati della dote di Maddalena, sebbene dovesse dare solo una metà in contanti e l'altra metà in crediti del Monte, come per le altre figlie. Lorenzo suggerì al Lanfredini di sottrarre la dote dai crediti dell'allume che gli erano dovuti dalla Camera apostolica perché, come disse, «altro modo non ho per hora, et voi sapete quanti buchi ho a riturare.» [51]

Un'altra ragione fondamentale delle difficoltà incontrate dalla banca Medici a Roma riguardava le stremate finanze pontificie nel tardo Quattrocento. Innocenzo VIII non fu di certo il solo papa del Rinascimento assillato dal problema di entrate insufficienti e sempre più alienate, da costi via via maggiori per il mantenimento dello stato pontificio e dell'apparato burocratico, dal fardello di guerre frequenti, e crescenti necessità per la difesa. Tuttavia, verso la fine degli anni Ottanta, la sua situazione finanziaria si era fatta particolarmente drammatica [52]. Già nell'ottobre del 1487, quattordici mesi dopo la conclusione della costosa Guerra dei Baroni, il Lanfredini riferì che i debiti d'Innocenzo ammontavano ancora a circa 300.000 ducati, e che tutti i gioielli, l'argento e la mitra del papa erano stati dati in pegno [53]. Dal punto di vista della comunità bancaria, l'aspetto più grave della situazione stava nel fatto che le entrate del papa erano per lo più vincolate per lungo tempo; per cui

[49] A. Serragli a Lorenzo, 3 novembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XLIX, 17.

[50] Lorenzo a G. Lanfredini, 13 settembre 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LIX, 224.

[51] 8 agosto 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LIX, 201.

[52] «E oltre a questo s'è molto dato affar' denari che la cupidità suol essere nimica delle 'mprese, e la chamera è in debito grande e in disordine maggiore, in pocha fede e provede con dif[f]icultà benché questo sia uno stato che presto si vale quando vuole», 6 settembre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XL, 134.

[53] «... et questa sov[v]enzione che chiede non è ad altro fine che per nettarsi del debito nel quale ch'è grandissimo e per un chalchulo che in questi proximi dì gl'è stato fatto deb[b]e dare circa 300mila ducati e à in pegnio la mitera e tutte le sue gioie e argenti papali», G. Lanfredini a Lorenzo, 14 ottobre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, XLI, 355.

un rimborso per prestiti garantiti da quelle entrate poteva avvenire molti anni dopo. Nel caso della banca Medici, Nofri Tornabuoni stimava che il Tesoro delle Marche, ottenuto nell'ottobre del 1487 [54], non avrebbe reso nulla per due anni, che significava tenere 7.000 ducati sospesi, "morti", per un periodo così lungo [55].

Indizi colti nella corrispondenza e nelle registrazioni del Vaticano fanno pensare che, verso la fine degli anni Ottanta, rispetto al periodo precedente, fosse diventato più arduo ricavare utili dall'attività bancaria presso la corte papale. Sotto Innocenzo VIII la Camera apostolica fu perennemente in *deficit* e le sue risorse furono sempre più vincolate al pagamento di vecchi interessi, cosa che limitò la sua capacità di finanziare nuovo credito. Le circostanze spinsero il papa a sperimentare debiti a più lunga scadenza e più convenienti tramite la vendita di uffici venali e con la creazione di nuovi appalti su periodi più lunghi, i quali comportassero un più grande numero di investitori con minor ricavo [56]. Tali strategie aiutarono il governo del papa a superare la sua crisi debitoria, ma schiacciarono quegli istituti bancari che contavano, per il loro sostentamento, su prestiti a breve scadenza e ad alto interesse concessi alla Camera apostolica. Diventava sempre più difficile procurarsi facili guadagni. In passato, durante gli anni Sessanta ed i primi Settanta, la banca medicea aveva avuto il monopolio delle miniere papali dell'allume; ma nel 1488, quando il Nofri stava negoziando un nuovo contratto per l'allume, Lorenzo esitò, perché i termini dell'appalto erano di gran lunga meno favorevoli [57]. Quando se ne ripresentò la possibilità, ancora una volta, Lorenzo decise di lasciar perdere, «per le condizioni sue che sono magri.» [58]

Le scarse risorse della chiesa non potevano soddisfare la fame d'affari dei banchieri papali; e ciò fu causa di rivalità per l'aumento degli appalti delle imposte, anche a condizioni di sviluppo meno favorevoli. Tale aspetto del clima di sfiducia negli affari, venutosi a

[54] G. Lanfredini a Lorenzo, 18 ottobre 1487, ASF, *Med. av. Princip.*, LVIII, 19.

[55] N. Tornabuoni a Lorenzo, 2 aprile 1488, ASF, *Med. av. Princip.*, LXI, 114.

[56] M.M. BULLARD, *Farming Spiritual Revenues: Innocent VIII's "Appalto" of 1486*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Spyth*, a cura di A. MOROUGH et. al, I, Firenze 1985, pp. 29-42 e EAD., *Raising Capital and Funding the Pope's Debt*, *Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of Eugene F. Rice, Jr.*, a cura di J. MONFASANI e R.G. MUSTO, New York 1991, pp. 23-32.

[57] M.M. BULLARD, *Funding the Pope's Debt*... cit., p. 26 e n. 14.

[58] N. Tornabuoni a Lorenzo, 23 luglio 1491, ASF, *Med. av. Princip.*, XXVI, 571.

creare a Roma, ci fa capire perché la banca medicea finì col fare affidamento con tanta risolutezza sulla reputazione di Lorenzo per avvantaggiarsi nell'acquisto di diritti alle entrate ecclesiastiche. Ma anch'essa dovette accettare condizioni che differivano i ricavi anche di anni; e quindi quegli investimenti diventavano rischiosi. Il rischio aumentava nel caso che non si godesse stabilmente del favore speciale del papa, perché se si presentava un'offerta migliore, il papa poteva annullare i contratti prima che l'altra parte avesse ricevuto il dovuto. Col favore del papa la banca medicea subentrò in tal modo ad altri in un certo numero di contratti. Nel 1489, quando la banca medicea negoziò il grande prestito di 95.000 ducati, subito si sparse la voce tra i banchieri e i romani che le loro assegnazioni di redditi ecclesiastici sarebbero state annullate a favore dei Medici. Facendo sfoggio di grande magnanimità, il Nofri assicurò tutti del contrario,

«... at[t]eso il romore grande che era chominciato e per questi merchanti et per alchuni romani che si davano a intendere che li as[s]egniamenti si ronpessino, subito io viddi questo, mostrai che la Magnificentia Vostra non m'aveva voluto chonsentire servire el Papa avendosi a rompere la fede, per modo che Nostro Signore et questi cardinali, c[i]oè Benevento et San Nastasia sono restati tanti am[m]irati della bontà vostra quanto dire si possi Nostro Signore; molto più i merchanti. Riconoschono tutto questo benefizio da voi et tutto questa ciptà vi chommenda e benedicha per modo che a me pare che non si facessi mai chosa più honorevole né chon più reputazione e grazia et grado che questa.» [59]

Lorenzo con un gesto tanto grande di generosità tenne alta la sua reputazione, ma il risultato sarebbe stato un ulteriore indebolimento delle risorse della banca. Il rinvio del rimborso del prestito comportava anche correre il rischio aggiuntivo che Innocenzo VIII non potesse vivere tanto a lungo da onorare i suoi impegni.

Il Nofri era ben consapevole di quanto fosse preziosa per la banca la vita del papa, perché, come scrisse a Lorenzo in un momento d'ansia allorché Innocenzo soffrì per una febbre, «la vita sua ci salva in molti modi» [60] e, di conseguenza, il Nofri cominciò a sviluppare strategie per mettere al riparo il patrimonio, in caso di morte improvvisa del papa. Tre cose lo preoccupavano: la banca, Giovanni de' Medici e Franceschetto Cibò. Andò a Firenze per

[59] N. Tornabuoni a Lorenzo, 11 giugno 1489, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 85.
[60] N. Tornabuoni a Lorenzo, 31 luglio 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, LII, 93.

consultarsi personalmente con Lorenzo, il quale gli raccomandò, tra l'altro, di consolidare la posizione finanziaria della banca e di riscuotere i debiti [61]. Il Nofri prese inoltre la precauzione di nascondere il "regno" in una balla di lana e di spedirlo verso Firenze, di modo che, se Innocenzo fosse morto, il Collegio dei Cardinali avrebbe dovuto riscattarlo dalla banca [62]. Tentò anche di ottenere dai cardinali garanzie riguardo alle entrate di Franceschetto; ma dal momento che l'accoglienza di tale richiesta fu appena tiepida, avvisò Cibò di mandare i suoi gioielli al sicuro a Firenze [63]. Stimava inoltre che, col sostegno degli Orsini, la posizione di Giovanni de' Medici sarebbe stata sicura [64]. Nell'autunno del 1490, aggravandosi la malattia d'Innocenzo, crebbe in Roma il fermento. Il Nofri temette una sommossa, perché tutti erano scontenti, il popolo di Roma, i soldati non pagati e le potenti famiglie baronali [65]. La banca medicea sarebbe stata un bersaglio ovvio, e per protezione, il Nofri fece sparire tutti i piccoli oggetti di valore ed i libri dei conti che, naturalmente, contenevano preziose registrazioni dei crediti della banca con la Camera apostolica ed i varii membri della corte papale [66].

Questa volta il papa guarì, e finalmente, alla fine del 1491, gli affari della banca diedero segno di un cambiamento. Il Nofri stava per uscire dalle difficoltà dovute ai prestiti per l'acquisto delle terre di Franceschetto [67], e dall'Europa del nord cominciavano ad affluire le entrate fiscali in restituzione del grande prestito [68]. Il Nofri aveva negoziato privatamente con Innocenzo un'altra decima sul clero fiorentino e, se tutto andava bene, la quota del papa, i 2/3, sarebbe finita nella banca medicea [69]. Come scrisse il Nofri: «Se chosì fia, vegho questa ragione in buon termine. Potrete allora dire che gli utili siano chapitale.» [70] Data l'incertezza degli affari in Roma e l'impre-

[61] N. Tornabuoni a Lorenzo, 26 ottobre 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XXVI, 556.
[62] N. Tornabuoni a Piero Dovizi, 14 agosto 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XLII, 132.
[63] N. Tornabuoni a Lorenzo, 23 settembre 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XLII, 149.
[64] N. Tornabuoni a Piero Dovizi, 14 agosto 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XLII, 132.
[65] *Ibidem*.
[66] N. Tornabuoni a Lorenzo, 26 settembre 1490, ASF, *Med. av. Princip.*, XLII, 170.
[67] N. Tornabuoni a Lorenzo, 28 novembre 1491, ASF, *Med. av. Princip.*, XXVI, 575, e 20 dicembre 1491, ASF, *Med. av. Princip.*, LX, 37.
[68] N. Tornabuoni a Lorenzo, 31 dicembre 1491, ASF, *Med. av. Princip.*, XXVI, 576.
[69] N. Tornabuoni a Lorenzo, 20 dicembre 1491, ASF, *Med. av. Princip.*, LX, 37.
[70] N. Tornabuoni a Lorenzo, 31 dicembre 1491, ASF, *Med. av. Princip.*, XXVI, 576.

vedibile salute del papa, non c'è da stupirsi che Lorenzo, per ottenere il rimborso dei suoi crediti dalla Camera apostolica, facesse sempre più affidamento sulle entrate delle decime ecclesiastiche fiorentine, sulle quali aveva un certo controllo.

Ma proprio quando la banca stava cominciando a realizzare i tanto attesi profitti, nell'aprile del 1492 Lorenzo morì, e con lui morì la risorsa più grande della banca. Appena tre mesi dopo, in luglio, Innocenzo VIII spirò, ed immediatamente le garanzie dei crediti dei Medici si fecero tenui. Durante la vacanza della sede apostolica il Collegio dei cardinali acconsentì a riconoscere alcuni dei loro crediti, ma chiese la restituzione della tiara, la loro maggiore garanzia [71]. Il nuovo papa, Alessandro VI, trovò che quasi tutte le entrate erano vincolate dai creditori d'Innocenzo [72], e sospese tutti i pagamenti delle cessioni di rendite ecclesiastiche fatte nelle ultime settimane di vita d'Innocenzo [73]. Un documento indirizzato agli eredi di Lorenzo de' Medici quali responsabili delle salarie delle Marche e di Spoleto, ordinava loro specificatamente di trasferire tutte le entrate al Depositorio generale della Camera apostolica e di non sborsare denaro o trattenere fondi ricevuti se non per espresso ordine del papa e del suo Carmelingo [74]. Dopo il 1493 i registri vaticani non fanno più menzione della banca medicea, segno che la sua attività con la Camera apostolica era diminuita [75].

Il colpo finale alla banca venne nel 1494, quando i Medici furono esiliati da Firenze e le loro proprietà confiscate in conseguenza dell'invasione francese. Furono eletti dei Sindaci per soprintendere agli affari della banca medicea e pagarne i debiti. Un esame dei registri mostrò che la compagnia romana era in cattive acque:

«la premessa ragione della cipta essere assai presa a debiti a quali tucti indifferentemente si bisogni satisfare e i nomi de' debitori della medesima compagna sieno stato et sieno per la maggior parte difficilmente, anzi quasi impossibilmente, rischotevole ghuardata la qualità de' debitori e de' tempi

[71] ASV, *Div. Cam.* 48, ff. 142*r*-143*r*.

[72] ASV, *Div. Cam.* 50, ff. 18*v*-19*r*, datato il 22 agosto 1492.

[73] ASV, *Div. Cam.* 50, f. 33*v*.

[74] ASV, *Div. Cam.* 50, ff. 91*r-v*, datato 8 febbraio 1493.

[75] Per il periodo da settembre 1492 a agosto 1493, i Medici vengono nominati una volta nel ASV, *Introitus et Exitus* 524, in cui essi insieme con più di una dozzina di banche facilitarono certi prestiti fatti dai cardinali alla Santa sede.

occorrenti, per la qualcosa occorenda, bisogni a tale ragione della cipta come non pichola summa di pecunie per satisfare a chi a havere» [76].

Virginio Orsini era tra i debitori della banca; parte del suo debito, che ammontava a 15.705 fiorini d'oro [77], sarebbe stato presumibilmente pagato dal re di Napoli. Se i nuovi governanti di Firenze erano propensi a cancellare debiti di quella natura, per l'impossibilità di riscuoterli, non altrettanto erano disposti a fare coi creditori della compagnia, perché sarebbe stato politicamente rischioso per il nuovo regime repubblicano e avrebbe costituito una minaccia diretta per la restante comunità bancaria di Roma. Per salvaguardare «l'honore di tucta la natione fiorentina», i Sindaci convennero di concedere 42.000 fiorini larghi di grossi in gioielli, cammei, vasellame, broccati ed altri oggetti preziosi dei Medici, e di mandarli a Nofri Tornabuoni a Roma per saldare quei conti.

3. *Conclusione*

Al tempo della morte di Lorenzo la redditività della banca medicea dipendeva in misura così grande dal potere finanziario dei legami personali del Magnifico con Innocenzo, che si è tentati di supporre che la banca avrebbe retto più a lungo se Lorenzo o Innocenzo fossero rimasti in vita, oppure se il regime mediceo a Firenze non fosse caduto poco dopo. Ma, nello scorcio del XV secolo, l'attività bancaria internazionale a largo raggio, che comportava di concedere prestiti politici ai regnanti, era diventata un affare rischioso a tutti i livelli. Se in passato i papi erano stati creditori più affidabili dei sovrani dell'Europa del nord, ora la situazione stava cambiando, perché il divario tra risorse pontificie e spese crescenti si allargava. In quelle acque imprevedibili poche società bancarie tentarono di tenere la barca a galla così a lungo quanto le imprese dei Medici; ed il mutevole clima economico e la nuova drammatica svolta politica nell'Italia di fine secolo, dopo la

[76] ASF, *Med. av. Princip.*, LXXXII, 146, datato 4 giugno 1495. Giovanni Tornabuoni e il suo figlio Lorenzo prendessero direzione della banca. Vedi anche A. SAPORI, *Il 'Bilancio'...* cit., p. 165.

[77] ASF, *Med. av. Princip.*, LXXXI, 146.

morte di Lorenzo, contribuirono sicuramente al collasso della banca medicea. Ma quando i venti cambiarono direzione, ciò che rese la banca particolarmente vulnerabile fu, oltre a quei fattori strutturali, la situazione interna della banca stessa. La fama di Lorenzo, che era stato il bene più prezioso della banca nel tentativo di rinnovamento, finì con l'essere il suo maggior ostacolo. La banca romana, così come era stata ricostruita sin dalla fine del 1486, contava principalmente sui favori che Lorenzo poteva ottenere grazie alla sua amicizia con Innocenzo VIII. Scarso era il capitale al quale poteva far ricorso. Morto Lorenzo e finiti quei favori, la banca non poteva sopravvivere.

Il suo fallimento però non dovrebbe oscurare i notevoli risultati ottenuti prima della morte di Lorenzo. Dopotutto, in quei pochi anni, la banca aveva per prima indicato come fare grandi affari con scarsissime risorse finanziarie. Lorenzo aveva capito subito come una stretta parentela con Innocenzo VIII sarebbe stata vantaggiosa per i profitti della banca. Il matrimonio tra i loro ragazzi, il paterno interesse scoperto da Lorenzo per il benessere di Franceschetto, ed infine tutte quelle lettere diplomatiche, composte con tanta cura e piene di meditati consigli per il papa, contribuirono a legare Innocenzo e Lorenzo in un vincolo d'amicizia fondato sulla convinzione del papa che Lorenzo era un amico fidato da ricompensare con favori speciali.

La cura dell'immagine divenne un'operazione decisiva, in una situazione di decrescente redditività nell'attività bancaria pontificia e di progressivo calo delle risorse di Lorenzo. Nasce il sospetto che gli acquisti ostentati di gioielli e di oggetti d'arte e il far prestiti su garanzia di soci passivi per evitare che si notasse il ricorso al mercato, facessero parte di un più ampio progetto per dare un'immagine di ricchezza e di benessere che nascondesse le crepe della base. Dopo tutto, la reputazione di Lorenzo assegnava alla banca una solvibilità di gran lunga maggiore dei 3.000 ducati che era tenuta a conservare, come garanzia, in una coppa. La strategia della banca nei confronti di Innocenzo VIII per ottenere privilegi speciali costituì, in quelle circostanze, un brillante modo di operare in affari. E sebbene tale strategia non fosse destinata a durare a lungo dopo la morte di Lorenzo e d'Innocenzo VIII, tuttavia l'attività bancaria fondata sul credito del suo nome, così come fu praticato da Lorenzo e dalla banca medicea, rappresentò una risposta abile ed ingegnosa alla realtà contemporanea.

PIERRE HURTUBISE
Université Saint-Paul, Ottawa

L'IMPLANTATION D'UNE FAMILLE FLORENTINE À ROME AU DÉBUT DU XVI[e] SIÈCLE: LES SALVIATI *

Les Florentins n'avaient pas attendu les pontificats de Léon X et de Clément VII pour venir tenter leur chance à Rome. Ils y étaient présents et actifs en grand nombre dès le XV[e] siècle, et cela à titre non seulement de banquiers, comme on se plaît souvent à le souligner, mais également de prélats, d'humanistes, d'artistes, voire de simples artisans attirés les uns par le service de la cour, d'autres par la conjoncture favorable d'une capitale en pleine expansion [1].

L'arrivée sur le trône pontifical d'un Léon X en 1513, puis d'un Clément VII dix années plus tard constituèrent bien évidemment pour eux l'occasion rêvée de se tailler une place encore plus importante à la cour comme à la ville et de promouvoir les intérêts de leur "nation". De fait, dès 1515, cette dernière obtenait la création d'un "consulat" en sa faveur en attendant de se voir octroyer toute une série de privilèges, d'exemptions la démarquant bien, trop peut-être, de ses homologues aussi bien italiens qu'ultramontains [2].

On comprend que, forts de circonstances aussi favorables, des Florentins restés jusque-là absents de Rome aient songé non

* Explication des sigles et abréviations

AS	=	ARCHIVIO SALVIATI DI PISA
ASF	=	ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE
ASV	=	ARCHIVIO SEGRETO VATICANO
BAV	=	BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
Barb. Salv.	=	ARCHIVIO BARBERINI, *Fondo Salviati*
Com.	=	*Libri di commercio*

[1] M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici*, Cambridge 1980, pp. 92-94; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la deuxième moitié du XVI[e] siècle*, I, Paris 1957, pp. 207-211.

[2] M. BULLARD, *Filippo Strozzi*... cit., pp. 94-96. J. DELUMEAU, *Vie économique*... cit., pp. 208-209.

seulement à venir à leur tour y tenter leur chance, mais à s'y installer avec, pour certains, l'espoir d'une implantation à demeure. Ce fut le cas d'un certain nombre de familles apparentées ou, du moins, liées aux Médicis, et c'est à l'une d'entre elles, la famille Salviati, que je voudrais m'intéresser ici tout à la fois comme illustration, mais peut-être surtout paradigme du phénomène en question.

Nous concentrerons surtout notre attention sur certains membres éminents de cette famille, en particulier Jacopo Salviati (1461-1533), beau-frère de Léon X, père des cardinaux Giovanni et Bernardo, secrétaire intime de Clément VII, qui fut de fait le principal artisan de la réussite de sa famille à l'époque et, de concert avec son épouse, Lucrezia de' Medici (1470-1553), soeur de Léon X, le maître-stratège de l'implantation d'au moins une partie de cette même famille à Rome au début du XVIe siècle. Sera aussi étudié l'apport, dans certains cas l'apport déterminant de certains des fils de Jacopo, Giovanni, Bernardo et Lorenzo en particulier, qui non seulement secondèrent, mais surtout prolongèrent les efforts déployés en ce sens par leur père et mère décédés, le premier, en 1533, la seconde, vingt années plus tard. Notre cadre chronologique correspondra, pour l'essentiel, aux pontificats de Léon X et de Clément VII, soit de 1513 à 1534, mais avec quelques incursions en amont et en aval pour tenir compte d'avants et d'après permettant d'éclairer les faits et gestes dont il sera ici principalement question.

Tout commence avec l'accession de Giovanni de' Medici au trône pontifical le 11 mars 1513. Jacopo Salviati était déjà à Rome depuis novembre 1512 à titre d'ambassadeur de la République de Florence avec ses compatriotes Matteo Strozzi et Francesco Vettori. L'élection de son beau-frère au suprême pontificat le combla bien évidemment d'aise et il crut, comme la plupart des siens d'ailleurs, que son heure était enfin arrivée. Mais les créanciers de Léon X étaient nombreux et , tout proche parent du pape qu'il fût, Jacopo Salviati, comme beaucoup d'autres parents et clients d'ailleurs, dut patienter jusqu'à l'automne 1514 avant de pouvoir enfin cueillir les fruits de l'élection de mars 1513.

L'attente toutefois en valait la peine puisque le beau-frère du pape se vit octroyer d'un seul coup en décembre 1514 la trésorerie de Romagne et la ferme du sel pour tout l'Etat pontifical, et cela à des conditions beaucoup plus avantageuses que celles consenties à son prédécesseur, le Gênois Giovanni Sauli. De fait il allait conserver ces deux fermes jusqu'en 1531 et en tirer quelque 15000 ducats de profit net en moyenne chaque année, sans compter les nombreux

autres avantages que comportait l'exercice du monopole en question en termes non seulement pécuniaires, mais également politiques et sociaux. Clients et partenaires de Jacopo Salviati, à commencer par ses associés de la banque de Lyon, eurent tôt fait de constater à quel point ces avantages étaient aussi les leurs. Mais les plus choyés en l'occurence furent bien évidemment – et ce n'était là que justice – les proches parents du beau-frère de Léon X, en particulier les nombreux enfants issus de son mariage avec Lucrezia de' Medici en 1487 (ou possiblement 1488) [3].

Des ses enfants, quatre méritent de retenir ici notre attention puisque leur avenir se jouera principalement à Rome et que cet avenir est lié de très près aux faveurs faites à leur père tout d'abord par leur oncle Léon X, plus tard, par leur cousin Clément VII. Le premier de ces bénéficiaires, chronologiquement parlant, est Lorenzo (1492-1539), puîné de la famille qui, dès 1514, se verra marier à une riche héritière romaine, Costanza Conti, fille unique de Giambattista Conti et de Ginevra Pico della Mirandola, nièce du célèbre humaniste. Nous reviendrons plus loin sur la signification et la portée de ce mariage aristocratique liant les Salviati à l'une des plus ancienne et prestigieuses maisons de la Rome baronale et féodale. Le second est Piero (1498-1523) pour qui l'on obtiendra en 1516 le priorat de Rome, beau et plantureux bénéfice de l'Ordre des Chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem, mieux connus à l'époque sous le nom de Chevaliers de Rhodes. Puis viennent – dans l'ordre chronologique toujours – Giovanni (1490-1553), l'aîné de la famille, qui obtiendra le chapeau de cardinal en 1517 et Bernardo (1508-1568) qui succédera à son frère Piero au prieuré de Rome avant de devenir évêque de Saint-Papoul en 1549, puis cardinal à son tour en 1561. Ces deux derniers hommes – nous en fournirons la preuve plus loin – seront, après leur père, les principaux artisans de l'implantation réussie de la famille à Rome [4].

1. *L'implantation "physique"*

Durant les premières années du pontificat de Léon X, les liens des Salviati avec la ville Eternelle restent plutôt épisodiques. Jacopo

[3] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*, Cité du Vatican 1985, pp. [137]-145.
[4] *Ibid.*, pp. 149, 152-155, 329-347 et *passim*.

Salviati et les siens continuent à se partager entre Rome et Florence, Florence restant d'ailleurs pour la plupart d'entre eux le principal, sinon l'unique pied-à-terre. Mais avec les promotions successives de Piero, puis de Giovanni, appelés aux termes de leurs fonctions à séjourner habituellement à Rome, va se poser le problème d'une "installation" en bonne et due forme dans cette ville, du moins pour ceux des membres de la famille dont l'avenir se jouait désormais à l'ombre de la papauté.

A titre de prieur de Rome, Piero avait à sa disposition un certain nombre de résidences dont, en particulier, le palais San Martinello situé sur l'emplacement de l'actuelle place Pie XII (anc. Rusticucci) [5]. Il semble qu'il se soit installé dès 1516 dans ce palais où viendra d'ailleurs le rejoindre son frère le cardinal en 1517. Mais bénéficieront également de son hospitalité durant leurs plus ou moins longs séjours à Rome, tout d'abord ses frères Battista et Alamanno et, possiblement, son père Jacopo [6].

A noter que Battista faisait à l'époque partie de la cour de son oncle Léon X à titre d'écuyer («scutifero») [7], qu'il sera jusqu'en 1520 comptable («computista»), de son frère le cardinal [8] et qu'il était, tout homme marié qu'il fût, titulaire, comme son cadet Alamanno d'ailleurs, d'un certain nombre de bénéfices ecclésiastiques [9]. Manifestement la famille savait tirer parti des moindres avantages qui depuis 1513 s'offraient à elle.

Suite à la mort de son frère Piero en 1523, le cardinal Giovanni quittera la résidence qu'il partageait avec ce dernier pour aller s'installer au palais della Rovere (plus tard de' Penitenzieri) qui offrait probablement le double avantage d'être plus spacieux et plus prestigieux que celui des Chevaliers de Rhodes. Son frère Bernardo, qui avait succédé à Piero en 1523, continua-t-il à habiter le palais

[5] G. ZIPPEL, *Ricordi romani dei Cavalieri di Rodi*, dans «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XLVI (1921), pp. 193-194; L. GIGLI, *Rione XIV. Borgo*, II, Rome 1992, pp. 146-156 (Guide Rionali di Roma).

[6] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., p. 153; ID., *La "familia" del Cardinale Giovanni Salviati*, dans *"Familia" del Principe e famiglia aristocratica*, II, Rome 1988, p. 590 (Biblioteca del Cinquecento, 41).

[7] A. FERRAIOLI, *Il ruolo della Corte di Leone X*, dans «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXXIV (1911), p. 20.

[8] BAV, *Barb. Salv., Giornale A* (1517-1531), f. 15*r*.

[9] En 1521, Battista résigne un bénéfice qu'il détenait dans le diocèse de Chiusi. ASV, AA-I-XVIII, n. 5005. La même année, son frère cadet Alamanno obtient un certain nombre de bénéfices dans le diocèse de Zamora en Espagne. BAV, cod. *Ferrajoli* 424, f. 319*r*.

San Martinello? La chose n'est pas impossible [10]. Mais désormais le principal pied-à-terre de la famille à Rome était le palais du cardinal Domenico della Rovere devenu à sa mort en 1501 propriété d'un certain nombre d'institutions romaines, dont le célèbre hôpital Santo Spirito. Giovanni Salviati se contentera au début de louer la partie de l'édifice qu'il occupait, mais en 1533, de concert avec sa mère, il se portera acquéreur, pour une moitié, de cet imposant immeuble [11]. Le palais portera désormais son nom et continuera d'ailleurs à le porter plusieurs années après sa mort comme permettent de le constater un certain nombre de plans anciens de la ville [12].

A première vue, on est un peu surpris de voir la part prise par Lucrezia de' Medici dans cette transaction. C'est oublier le rôle-clé que cette dernière jouait à l'époque auprès de Léon X, son frère, en vue d'assurer l'avenir de ses deux familles: la sienne propre et celle de son mari. La trésorerie de Romagne et la ferme du sel, c'est en bonne partie à elle que Jacopo Salviati les devait [13]. Et il est permis de penser que le mariage de Lorenzo et les promotions d'un Piero et d'un Giovanni devaient également beaucoup à l'indéniable ascendant qu'elle avait sur son frère le pape. Installée à partir de 1514 au palais Médicis (le futur palais Madame) d'où elle veillait assidûment aux intérêts des siens [14], elle avait très tôt compris l'importance de donner à la présence Salviati à Rome des assises tout à la fois visibles et durables.

Dès 1515, nous la voyons acheter une "vigne" tout près de Sainte-Marie Majeure, plus tard, des maisons dans le «rione» S. Eustachio, une autre "vigne" près de la porte Settiminia dans le Transtevère, un «casale» appelé Lunghezza dans la campagne romaine, enfin un fief du nom de Sant'Angelo dans la région de Tivoli [15]. S'installer dans la ville, y prendre racine, espérer y réussir,

[10] En juillet 1524, des travaux de réfection sont entrepris au "palais du priorat" aux frais du cardinal Giovanni Salviati. Le palais était donc encore à cette date utilisé par un membre ou l'autre de la famille. Il est logique de supposer que le principal occupant était Bernardo, prieur de Rome depuis 1523. BAV, *Barb. Salv.*, *Giornale A* (1517-1531), f. 131*r*.

[11] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., pp. 269-270; L. GIGLI, *Rione XIV. Borgo*... cit., pp. 18-26.

[12] Cf. A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, II, Rome 1972, plans 112, 115, 123.

[13] M. BULLARD, *Filippo Strozzi*... cit., pp. 76-77, 84-86.

[14] A. DE REUMONT, *La jeunesse de Catherine de Médicis*, Paris 1866, p. 122.

[15] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., p. 270.

cela voulait manifestement dire pour elle, comme pour son aîné Giovanni, beaucoup plus que simplement y habiter. Rien de surprenant donc à ce qu'en 1533 elle se soit associée à son fils le cardinal pour acquérir le palais della Rovere sans doute en vue de permettre à ce même fils d'être enfin chez lui et d'y vivre surtout à son aise et selon ses goûts qui étaient – il n'allait pas tarder à en faire la démonstration – fastueux. Mais elle se préparait en même temps elle-même, sans le savoir, une retraite à sa mesure puisque, quelques années plus tard, elle sera forcée d'emménager chez son fils, le cardinal, suite à la cession du palais Médicis à Marguerite d'Autriche en 1538 [16]. Il faut dire qu'elle avait à l'époque près de 70 ans.

Cette stratégie immobilière, son fils puîné, Lorenzo, plus haut mentionné, l'avait, lui aussi, très bien comprise. Par sa femme, Costanza Conti, il disposait déjà en 1514 d'un certain nombre de maisons sises à proximité de la place de Nicosie dans le «rione» Campo Marzio [17]. Il se peut qu'il ait habité l'une de ces maisons, dite la «casa grande», durant les toutes premières années de son mariage [18]. Mais, le 8 août 1533, poussé sans doute par le désir de rendre plus "visible" sa présence à Rome, mais peut-être aussi par l'exemple que venait de lui donner son frère le cardinal, il achètera des "frères" de S. Marcello au coût d'un peu plus de 3000 écus une grande maison voisine du futur Collegio Romano. Les prochains mois seront employés à restaurer et à réaménager l'immeuble en question en vue d'en faire un logis digne du nom Salviati. Plus de 1000 écus seront dépensés à cette fin entre octobre 1533 et juin 1534. A noter que l'architecte chargé de cette réfection était nul autre que Giovan Battista da San Gallo (1496-1552), frère et collaborateur du célèbre Antonio da San Gallo le jeune [19]. Lorenzo avait également acheté, vers la même époque, au coût de plus de 560 florins, une «vigne» située, comme celle de sa mère, tout près de Sainte-Marie Majeure. Cette propriété de même que celle de Saint-Marcel passeront éventuellement à son fils Gian Battista, puis, à la mort de ce dernier en 1562, à son cadet Antonio Maria [20]. Ce dernier,

[16] Un gros dossier sur cette affaire existe à l'Archivio Salviati, Pise, filza II: 58, fasc. 23. Au plus tard en 1543, Lucrezia Salviati est installée chez son fils le cardinal dans l'ancien palais della Rovere. P. HURTUBISE, *La "familia" del cardinale Giovanni Salviati*... cit., p. 593.

[17] Cf. AS, filza II: 6, fasc. 18, ff. 6, 66.

[18] AS, *Com. III*: 13, f. 150*r*.

[19] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., pp. 270-271.

[20] *Ibid.*, p. 221.

devenu entre-temps cardinal, consacrera de 1591 à 1600 près de 35000 écus à l'agrandissement et à l'embellissement du palais hérité de son père et il se prévaudra lui aussi des services d'un architecte de renom, en l'occurence, Francesco da Volterra, qu'il connaissait déjà pour l'avoir employé à la restauration de l'église de S. Maria in Aquiro [21]. Précisons que ce palais sera exproprié en 1659, puis en bonne partie démoli pour permettre l'aménagement de l'actuelle piazza del Collegio Romano [22].

A partir de 1533, par conséquent, on peut parler d'une véritable "installation" de la famille à Rome. Jacopo Salviati, mort cette même année, avait eu la consolation quelques semaines avant de disparaître de voir signées l'une et l'autre des transactions permettant aux siens d'avoir enfin «pignon sur rue» dans cette ville où il avait lui-même, de concert avec son épouse, si efficacement travaillé à leur assurer un avenir. Mais il manquait encore au prestige de la famille un palais, une construction qui fût vraiment de son crû, symbole incontestable de sa grandeur, témoin éloquent de sa réussite. Ce symbole, ce témoin, c'est Bernardo, frère cadet de Giovanni et de Lorenzo, qui se chargera d'en doter les siens sous forme d'un palais construit via Lungara dans le Trastevère entre 1555 et 1566 et où, devenu cardinal, il s'installera en 1561 [23].

Mais ce type d'implantation ne pouvait suffire à une famille qui de toute évidence – le mariage Salviati-Conti le montre assez – ambitionnait déjà du vivant de Jacopo Salviati de faire partie de l'aristocratie romaine. Les acquisitions faites à partir de 1515 par Lucrezia de' Medici à Rome même et dans la campagne environnante traçaient déjà la voie à suivre. "Vignes", «casali» et fiefs: une fois assurée la «façade» proprement urbaine, c'est dans cette direction qu'il fallait aller, à ce type d'investissement qu'il fallait désormais s'intéresser. On serait tenté ici de dresser un parallèle avec Florence ou ce même modèle jouait, mais à un niveau et avec des accents qui n'étaient pas tout à fait ceux de Rome. Les Salviati qui connaissaient fort bien ce modèle pour l'avoir pratiqué avec succès tout au long du XV[e] siècle [24], étaient on ne peut mieux préparés à l'exploiter à nouveau avec, bien entendu, les adaptations qui s'imposaient dans

[21] BAV, *Barb. Salv., Libro della fabrica* segnato A, *passim*.

[22] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati...* cit., p. 429.

[23] A ce sujet voir, P. HURTUBISE, *Une famille et son palais: le Palazzo Salviati alla Lungara*, dans «Annali Accademici canadesi», II (1986), pp. 25-29.

[24] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., pp. 72-80.

le cas d'une ville beaucoup plus exigeante à ce chapitre que Florence.

Les ecclésiastiques de la famille vont rapidement s'y mettre. Piero, puis surtout son cadet Bernardo sauront exploiter à bon escient les ressources que le priorat de Rome mettait à leur disposition. Bernardo, en particulier, se prévaudra des jardins de son Ordre sur l'Aventin pour offrir à ses hôtes de prédilection ou aux membres de sa famille une hospitalité à la mesure de son rang [25]. Il en ira de même de son frère le cardinal qui tirera semblable profit des magnifiques propriétés dont il disposait à Civita Castellana et à Bagnaia à titre de gouverneur de ces deux villes. Et il ne faudrait pas oublier la «vigne» du Transtevère appelée elle aussi à magnifier la présence Salviati à Rome et que le cardinal utilisera très tôt comme une sorte d'extension de son palais du Borgo [26].

Mais s'agissant de Rome précisement, il fallait songer à pousser plus avant la démonstration. En 1566, après plusieurs années de recherche à l'extérieur comme à l'interieur de l'Etat pontifical, le cardinal Bernardo achètera pour son neveu Jacopo, fils d'Alamanno, au coût de 22000 écus, le fief de Grotta Marozza tout près de Rome, sans doute dans le but d'assurer à ce même neveu dont il entendait déjà faire son héritier universel, mais qui à l'époque continuait d'habiter Florence, une honorable porte d'entrée dans la haute société romaine [27].

Dix années plus tôt, il n'aurait peut-être pas senti, du moins à ce point, la nécessité d'aller dans cette direction puisqu'un autre neveu, bien Romain celui-là, Gian Battista, fils de Lorenzo, marié à Porzia de' Massimi, de la célèbre famille du même nom, disposait d'un terre noble venue à la famille par le truchement de sa mère, Costanza Conti: le fief de Giuliano situé aux confins de Cori, Montefortino et Velletri au sud-est de Rome. Mais Gian Battista était mort en 1562 sans laisser d'enfant et c'est à son frère Antonio Maria, futur cardinal, que cette terre était passée en même temps que les autres biens venus de leur père. Or rien ne garantissait que ces derniers ne restent à l'intérieur du patrimoine Salviati, compte tenu surtout du fait qu'Antonio Maria, à l'époque, s'entendait assez mal avec son oncle Bernardo et certains autres membres de la

[25] P. HURTUBISE, *La table d'un cardinal de la Renaissance*, dans «Mélanges de l'École française de Rome. Epoque moderne», 92 (1980), pp. 274-275.

[26] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., pp. 277-280.

[27] *Ibid.*, p. 255.

famille. Heureusement ces craintes ne se réalisèrent pas et, à la mort du cardinal Antonio Maria en 1602, l'ensemble des biens de ce dernier, y compris le fief de Giuliano, passèrent à son cousin Lorenzo, petit-neveu des cardinaux Giovanni et Bernardo, lequel obtiendra presque aussitôt l'érection de ce fief en marquisat et, quelques années plus tard en duché[28]. Dès lors on comprend le geste posé par le cardinal Bernardo Salviati en 1566 même s'il devait être éclipsé, et largement éclipsé – mais cela, le prieur de Rome ne pouvait logiquement le prévoir à l'époque – par celui de son neveu Antonio Maria une quarantaine d'années plus tard.

Assez tôt, parconséquent, Jacopo et Lucrezia Salviati, imités en cela par ceux de leurs fils qui les avaient suivis à Rome, Giovanni, Lorenzo et Bernardo surtout, avaient pris soin de jeter les bases matérielles, "physiques", d'une implantation définitive et réussie de la famille à Rome. La création d'un marquisat, puis d'un duché en faveur de Lorenzo Salviati, arrière-petit-fils de Jacopo, au début du XVII[e] siècle est peut-être la meilleure preuve que leurs efforts en ce sens n'avaient pas été déployés en vain.

2. *L'implantation "symbolique"*

Ces efforts toutefois, à eux seuls, n'auraient sans doute pas suffi à atteindre l'objectif visé sans la conversion parallèle de ces mêmes acheteurs de palais, de «vignes» et de fiefs aux valeurs que raprésentaient à Rome à l'époque un capital immobilier de cette nature. Cette conversion, elle est déjà en marche du vivant même de Jacopo Salviati, père des cardinaux Giovanni et Bernardo. Sans doute, dans son cas, ne peut-on encore parler d'adhésion sans partage aux valeurs chères à l'aristocratie romaine puisque, comme le révèle un bilan secret de décembre 1532, sa fortune restait à l'époque constituée surtout d'investissements d'affaires. Mais compte tenu du fait qu'il avait, depuis au moins 1523, renoncé à toute activité, voire même à tout semblant d'activité "marchande", préférant de toute évidence se spécialiser dans les plus occultes mais en même temps plus prestigieuses opérations de la finance, compte tenu également de la considération et de l'estime que lui valait la charge de secrétaire intime du pape assumée elle aussi en 1523 – la coïncidence n'est sans doute pas fortuite – il ne paraît pas

[28] *Ibid.*, pp. 239-240, 255-256.

excessif de dire qu'il était à sa mort en 1533 plus près de l'idéal aristocratique romain que de son équivalent à Florence à la même époque [29].

Chose certaine, il eut à coeur que ses fils réussissent ce qu'il n'avait pu lui-même qu'amorcer et il ne ménagea aucun effort, aucune dépense pour leur en fournir les moyens. Significatif de ce point de vue le partage entre vifs décidé par lui dès 1512, mais qu'il ne rendra effectif qu'en 1523 – encore ici la coïncidence est frappante –, partage qui verra ses biens immobiliers passer dans leur totalité à son fils le cardinal et ses autres actifs divisés également entre Lorenzo, Battista et Alamanno chargés à l'époque des "affaires" de la famille [30]. Sa générosité à l'endroit de son aîné Giovanni n'était sans doute pas étrangère au rôle qu'il entendait voir ce dernier jouer à Rome même au profit de la famille. Mais ce même Giovanni de même que ses frères Lorenzo et Bernardo avaient déjà du vivant de leur père adopté un style de vie conforme aux canons du monde auquel ce dernier souhaitait que désormais ils appartiennent. Bien malin celui qui, à les voir agir, à les voir vivre à l'époque, aurait pu soupçonner leur passé bourgeois, leurs antécédents "mercantiles".

C'est le cas notamment d'un Giovanni qui, aussitôt promu au cardinalat en 1517, s'empresse de faire lui-même honneur à son nouveau statut de prince de l'Eglise. Déjà les fêtes organisées à Florence à l'occasion de sa promotion lui permettent de montrer à quelle hauteur il entend se situer. Près de 1.000 florins partent en quelque jours en aumônes, étrennes, banquets, feux de joie et décorations de toutes sortes [31]. Sans doute ces largesses étaient-elles pour une large part inévitables, commandées en quelques sorte par les circonstances, mais elles étaient en même temps symptomatiques d'un nouvel état d'esprit, d'une nouvelle façon de se définir et de définir la "grandeur".

Il suffit de parcourir les livres de comptes du cardinal, mais aussi de ses frères Lorenzo et Bernardo, pour constater à quel point tout le domaine du "paraître" prend dès cette époque pour les fils de Jacopo Salviati de plus en plus d'importance. Qu'il s'agisse du vêtement, du mobilier, de la cuisine, des jeux du corps et de l'esprit, de l'art: rien n'est ménagé pour faire de ces diverses facettes de leur

[29] *Ibid.*, pp. 208-212, 263-265.
[30] *Ibid.*, p. 253.
[31] *Ibid.*, pp. 267-268.

vie de tous les jours autant d'éléments de la nouvelle "image" qu'ils entendaient projeter d'eux-mêmes.

Pour la seule année 1517, Giovanni Salviati consacre plus de 450 ducats à sa garde-robe personnelle et 400 à celle de sa «famille» [32]. En 1525, à la veille de partir pour une légation en Espagne, il affecte en moins de trois mois plus de 2200 ducats or à ce seul poste de son budget [33]. Au fil des ans, cette garde-robe se fait d'ailleurs de plus en plus imposante et somptueuse comme permet de le constater l'inventaire qui en sera dressé en 1554 au lendemain de la mort du cardinal [34]. Lorenzo et Bernardo sont moins dépensiers à ce chapitre, mais ils n'en savent pas moins tenir, et fort bien tenir leur rang [35].

Vivre en "grand" supposait qu'on se préoccupât aussi de l'environnement, du "décor" à l'intérieur desquels on se mouvait soi-même, puis surtout on pratiquait l'hospitalité, vertu aristocratique par excellence à l'époque, à Rome comme ailleurs. Il ne suffisait donc pas de disposer de belles "façades": il fallait en même temps veiller à ce que ces "façades" donnent accès à des "intérieurs" à l'avenant. Encore là, les fils de Jacopo sauront se montrer à la hauter.

Les livres de comptes de Lorenzo et Giovanni Salviati font état, dès les années 1520-1530, de dépenses de toutes sortes visant à aménager, à embellir surtout les lieux où ils avaient, l'un et l'autre, élu domicile et où fréquemment ils entretenaient leurs hôtes. «Vignes» et jardins font l'objet d'une pareille sollicitude [36], sans doute en raison du rôle important que jouent à Rome à l'époque ces lieux de fête et d'évasion aristocratique [37]. Mieux: artistes et humanistes sont mis très tôt à contribution en vue de donner à ces lieux l'éclat et le prestige qu'ils méritent. En 1531, le cardinal Giovanni prend à son service un certain Francesco de' Rossi, mieux connu plus tard sous le nom de Cecchino Salviati, à qui il commande toute une série de fresques et de tableaux pour son palais du Borgo [38]. Mais depuis 1527 figure dans son personnel un claveciniste et organiste français du nom de Jacquet du Pont. Ce dernier restera

[32] AS, *Com. I*: 385, f. 70; BAV, *Barb. Salv.*, *Giornale A* (1517-1531), f. 2 et suiv.
[33] *Ibid.*, f. 174 et suiv.
[34] AS, *Com. III*: 64, f. 2 et suiv.; BAV, *Barb. Salv.*, *Inventario di tutte le robe*, ff. 421-423.
[35] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., p. 268 et notes.
[36] AS, *Com. III*: 15, *passim*; BAV, *Giornale A* (1517-1531), f. 18 et suiv.
[37] J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome*... cit., pp. 226-227.
[38] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., p. 299.

plus de 25 ans au service du cardinal [39]. La mention de violes, de luths et de clavecins dans un inventaire dressé plus tard du mobilier de l'ancien palais della Rovere donne à penser que d'autres membres de la "famille" du cardinal et peut-être le cardinal lui-même touchaient l'un ou l'autre de ces instruments [40]. Plus modestes, Lorenzo et Piero se contenteront de clavecins achetés quelques années après leur installation à Rome [41], mais eux aussi semblent avoir eu à coeur de s'entourer d'un "décor" à la hauteur de leurs ambitions aristocratiques.

Il fallait aussi à ce niveau savoir faire place à la littérature et aux littérateurs dont le prestige restaient grands à Rome à l'époque. Frottés d'humanisme l'un et l'autre, Giovanni et Lorenzo Salviati seront à l'exemple de beaucoup d'aristocrates de leur temps tout à la fois protecteurs de beaux esprits ou de fines plumes et bibliophiles avertis. Livres de comptes et inventaires après décès permettent de nous faire une assez bonne idée des riches collections de manuscrits et d'imprimés – dont bon nombre de belles éditions aldines – réunies par leurs soins. Le cardinal passait pour manier à la perfection l'art de la conversation si fortement recommandé par son ami Castiglione qui, on le sait, en faisait la quintessence même du savoir-vivre aristocratique [42]. Lorenzo, pour sa part, était en étroits rapports avec certains des meilleurs esprits de son temps et hôte recherché de la cour de Ferrare. L'Arétin qui le tenait en très haute estime le considérait d'ailleurs digne de figurer parmi le gent humaniste de l'époque [43].

Bernardo ne semble pas avoir partagé les goûts littéraires ou esthétiques de ses aînés ni cherché à leur emboîter le pas à ce chapitre. Mais il était à l'époque chevalier de Malte, donc voué au métier des armes avec manifestement un goût marqué pour ce métier. Il se battra contre les Turcs à Modon en 1531, à Coron deux années plus tard, et il occupera du vivant de son cousin Clément VII les fonctions de capitaine général des galères pontificales [44] Pour être moins raffinée, cette réussite n'en servait pas moins les ambitions des Salviati à Rome puisqu'incarnant des valeurs chères à

[39] *Ibid.*, pp. 305-306.
[40] *Ibid.*, p. 306.
[41] *Ibid.*, p. 306, nota 181.
[42] *Ibid.*, p. 288.
[43] *Ibidem.*
[44] P. HURTUBISE, *La table d'un cardinal de la Renaissance*... cit., pp. 251-252.

l'aristocratie du temps, soit la *virtù* et la *fama*, propres des hommes "fortunés" [45].

Là où Bernardo rejoindra ses frères et même éventuellement avec la construction à partir de 1555 du palais du Trastevère les dépassera, c'est au chapitre de l'hospitalité. Recevoir comme il se devait les personnages qu'on invitait avec leurs suites dans son palais, ses jardins ou sa "vigne", cela supposait tout d'abord un personnel nombreux et qualifié. Piero et Lorenzo se contenteront, au départ, d'une quinzaine de serviteurs [46]. Bernardo en avait plus d'une trentaine vers 1530 [47]. Giovanni, le cardinal, se devait de faire mieux que cela. De fait, dès 1522, sa cour comptait près de 80 serviteurs et ce nombre ne fera que grandir par la suite [48]. Devenu cardinal à son tour, Bernardo s'inspirera largement de cet exemple [49].

Les personnes en question remplissaient à l'époque une grande variété de tâches au service des "familiers" et des hôtes de leur maîtres. La plus importante et, sans doute, la plus accaparante de ces tâches était constituée par ce que l'on appelait à l'époque les services de «bouche». Et pour cause: la "table" constituait alors – les coutumiers des grands maisons en font foi [50] – un des aspects les plus appréciés de cette vertu par excellence des "grands": l'hospitalité. Les livres de comptes du cardinal Giovanni Salviati sont à ce chapitre on ne peut plus éloquents. Déjà en 1523, alors que le budget annuel d'entretien de sa maison, salaires compris, s'élevait à près de 5000 ducats, 58% de cette somme étaient consacrés aux seules dépenses de bouche. Cette proportion se maintiendra, voire même, certaines années, augmentera par la suite à l'intérieur de budgets qui iront eux-mêmes grandissants jusqu'à dépasser les 11.000 écus vers 1550 [51]. La table occupait manifestement une place importante chez Giovanni Salviati, comme plus tard – nous avons eu l'occasion de le montrer dans un article paru en 1980 – chez son frère Bernardo [52].

[45] J. DELUMEAU, *L'Italie de la Renaissance*, cours polycopié, Paris (1972), pp. 132-135.

[46] ASF, *Carte Strozziane I*, filza 334, f. 88*r*; AS, *Com. III*: 15, *passim*.

[47] BAV, *Barb. Salv.*, *Giornale e ricordi* segnato A, *passim*.

[48] ASF, *Carte Strozziane I*, filza 334, f. 88*r*.

[49] P. HURTUBISE, *La table d'un cardinal de la Renaissance*... cit., pp. 258-261.

[50] *Ibid.*, pp. 260-261.

[51] Cf. BAV, *Barb. Salv.*, *Giornale A* (1517-1531), *passim*; *ibid.*, *Giornale de ricordi* segnato H (1548-1550), *passim*.

[52] P. HURTUBISE, *La table d'un cardinal de la Renaissance*... cit., pp. 263-274.

Autre élément important de la vie aristocratique romaine auquel les Salviati accorderont une singulière attention dès leur arrivée dans la Ville Eternelle: la chasse. De toutes les activités considérées comme particulières, pour ne pas dire exclusives aux "grands", la chasse était probablement à l'époque la plus apte à exprimer ou symboliser cette "exclusivité". Les Salviati semblent en avoir été parfaitement conscients. Les chroniques de l'époque, mais tout aussi bien les livres de raison de la famille témoignent de l'importance qu'ils accordaient à ce passe-temps de prestige. Le cardinal Giovanni, encore là, servira de chef de file, aux applaudissements de ses proches d'ailleurs qui, plus tard, commanderont à Francesco de' Rossi – le fait est, à lui seul, très significatif – un portrait du cardinal représentant ce dernier en costume de chasse, entouré de sa meute de chiens [53]. Mais il ne fut pas le seul à pratiquer ce sport princier, comme permettent de le constater les livres de comptes de ses frères Alamanno et Bernardo [54]. C'était là, de fait, pour eux aussi, une éloquente façon d'exprimer, mieux d'affirmer leur accession à un nouveau plateau, pour ne pas dire un nouveau sommet social.

Enfin, toujours dans la veine "symbolique", il importe de souligner la dimension religeuse ou, si l'on préfère, «sacrale» de la présence des Salviati à Rome. Déjà à Florence, la famille avait eu à coeur de se doter de monuments religieux dignes de son rang. Une chapelle à S. Croce érigée vers le milieu du XV[e] siècle attestait et allait attester encore longtemps cette volonté de raprésentation, d'évocation symbolique. Peu de temps avant de mourir, Jacopo Salviati, père des cardinaux Giovanni et Bernardo, avait fait aménager à S. Margherita, église voisine de sa résidence florentine du canto de' Pazzi, une chapelle dédiée à sainte Hélène sans doute en souvenir de sa mère Lena Gondi décédée une vingtaine d'années plus tôt. Or Rome était tout aussi sinon plus exigeante à ce chapitre. La multiplication des chapelles cardinalices et familiales à l'époque le montre assez. Les Salviati ne pouvaient pas ne pas être conscients de cette exigence qui, par ailleurs, ne devaient aucunement les surprendre.

Dans son testament rédigé en 1544, le cardinal Giovanni Salviati demandait à ses héritiers de bien vouloir ériger deux chapelles,

[53] P. HURTUBISE, *Une famille-témoin: les Salviati*... cit., pp. 277-279.
[54] *Ibid.*, p. 278.

l'une dans l'église où il serait éventuellement inhumé– et dans le cas où la mort le surprendrait à Rome, il spécifiait que cette inhumation se ferait à S. Maria Rotonda, c'est-à-dire au Panthéon –, l'autre dans celle, visiblement chère à son coeur, de S. Pietro in Montorio. Comme il mourut près de Ferrare, il sera de fait inhumé dans la cathédrale de cette ville, dont il était d'ailleurs l'évêque, et la chapelle de S. Maria Rotonda ne vit pas le jour comme probablement celle de S. Pietro in Montorio d'ailleurs pour des raisons cette fois possiblement pécuniaires. Mais les intentions du cardinal à ce sujet étaient on ne peut plus claires: rappeler de façon visible, ostentatoire ce qu'il avait été pour Rome et ce que Rome avait été pour lui.

C'est à sa mère Lucrezia, morte quelques jours après lui, qu'il appartiendra de réaliser mais sous une forme quelque peu différente, le monument ou, pour être plus exact, la nécropole dont il avait rêvé. En effet, dans son testament qui connaîtra plusieurs versions successives, mais dont la toute première est de 1538, la soeur de Léon X fait état d'un accord signé avec la Confrérie de l'Annunziata rattachée à la Minerve, aux termes duquel ladite confrérie, en retour d'une legs important que lui faisait Lucrezia Salviati, s'engageait à construire une chapelle dédiée à saint Jacques qui accueillerait éventuellement les restes des membres de la famille Salviati, à commencer par ceux de Lucrezia Salviati elle-même. La chapelle fut effectivement construite; y trouvèrent successivement place la dépouille de la soeur de Léon X, probablement aussi celle de son mari Jacopo qui avait d'abord été inhumé à Saint-Pierre de Rome en 1533, puis celle de la plupart de leurs descendants romains, notamment de leur fils le cardinal Bernardo en 1568 [55].

Là aussi, on pouvait parler d'implantation "symbolique" et d'implantation "symbolique" réussie. Morts ou vifs, Jacopo Salviati et les siens tenaient à montrer, et à montrer ostensiblement jusqu'à quel point Rome était désormais "leur" ville.

3. *Une conjoncture favorable?*

Le fait que les Salviati aient été proches parents des papes Léon X et Clément VII constitue nul doute une des raisons déterminantes de l'apparente facilité avec laquelle ils réussirent à l'époque leur

[55] *Ibid.*, pp. 106, 309-312.

"conversion" romaine. Durant près de vingt ans, ils purent se réclamer de cette parenté pour asseoir solidement et durablement leur pouvoir et leur prestige à Rome. Qu'ils aient sérieusement craint pour ce prestige et ce pouvoir durant le règne d'Adrien VI [56] montre bien à quel point la faveur pontificale constituait un ingrédient essentiel, pour ne pas dire indispensable de leur réussite et d'ailleurs de toute réussite digne de ce nom à Rome au XVIe siècle. Les beaux bénéfices, les bons partis, les riches fermes, les titres prestigieux, tous ces "talismans" de la réussite sociale à l'époque, c'est en grande partie aux papes Médicis qu'ils les devaient et c'est forts du souvenir de ces deux hommes et des parentèles et clientèles qu'ils avaient laissé en place qu'ils purent continuer tout au long du XVIe siècle leur ascension vers des sommets qu'ils s'étaient probablement fixés comme objectifs dès le pontificat de Léon X.

Très significatif de ce point de vue le fait qu'à partir de 1513, avec la bénédiction, voire dans certains cas, l'appui manifeste du pape, Jacopo et Lucrezia Salviati aient opté pour une nouvelle politique matrimoniale axée désormais principalement sur le monde aristocratique. D'où le mariage d'un Lorenzo avec une Conti en 1514, mais d'où également, vers la même époque, ceux d'un Piero et d'une Elena avec des Pallavicini, plus tard, d'une Luisa avec un della Luna, plus tard encore, d'une Elena, de nouveau, avec un Appiano [57]. Bernardo Salviati, prieur de Rome et futur cardinal, rappelait encore en 1559 à son cadet Alamanno qu'à titre de "neveux de papes" ils avaient l'un et l'autre un rang à tenir, une réputation à défendre et que, par conséquent, lorsque venait le moment de marier un fils ou une fille, il leur fallait savoir choisir en conséquence [58].

On ne peut par ailleurs négliger le fait que Rome et, en particulier, la cour de Rome, aient été à l'époque des milieux particulièrement propices à la réussite sociale, à une réussite sociale rapide surtout. Comme l'écrira plus tard Gratiani, biographe du cardinal Commendone, Rome était alors une ville «où l'on [pouvait] aspirer à tous les honneurs, quand on [avait] de l'esprit et du mérite», pourvu que l'on sût par ailleurs se gagner au bon moment les faveurs de puissants patrons [59]. Pouvant compter sur

[56] *Ibid.*, pp. 157-159.
[57] *Ibid.*, pp. 148-151.
[58] *Ibid.*, p. 261.
[59] A.M. GRATIANI, *La vie du cardinal Jean-François Commendon*, p.p. M. Fléchier, Paris 1671, p. 24.

ces faveurs, faveurs non seulement papales, mais également cardinalices – et, de ce point de vue, le rôle d'un Giovanni Salviati doit être considéré comme au moins aussi important que celui de son père Jacopo – les Salviati étaient bien placés pour exploiter à leur avantage la perméabilité d'une société marquée, d'une part, par son caractère cosmopolite, de l'autre, par son caractère changeant, dans ce dernier cas en raison du fait que la première dignité y était élective et que chaque nouvel élu, dans son propre intérêt, se devait de récompenser les siens, entre autres, en leur ouvrant l'accès aux premières loges de cette même société. C'est ce que feront, à peu d'exceptions près, les papes des XVe et XVIe siècles, conférant par le fait même au processus d'aristocratisation à Rome un caractère quelque peu inédit, d'une fluidité, voire d'un imprévu qu'on ne trouvait que rarement ailleurs, du moins à ce point, à la même époque. Les Salviati, comme d'autres avant et après eux, surent intelligemment tirer parti de cette particularité romaine.

Florentins, et Florentins de bonne souche, ils surent également exploiter le pouvoir et l'ascendant dont jouissaient depuis le XVe siècle déjà leurs compatriotes à Rome. Les livres de comptes d'un Jacopo Salviati sont particulièrement éloquents à ce chapitre [60], tout comme le seront, après lui, ceux de ses fils Lorenzo, Giovanni et Bernardo, anxieux les uns et les autres de maintenir avec une large parentèle et clientèle installées comme eux à Rome des liens propres à favoriser leur ambitions comunes. A noter toutefois que les Salviati, à l'encontre de nombre ces parents et clients, fuiront, sans doute à dessein, le «rione» Ponte quartier de prédilection des Florentins et surtout quartier par excellence du négoce et de l'argent, possiblement en vue de se démarquer du monde de la "marchandise" et ainsi faciliter leur entrée éventuelle dans la haute société romaine.

Autant d'éléments conjoncturels qui nul doute ont grandement contribué à la réussite sociale des Salviati à Rome. Mais la conjoncture ou, pour employer le vocabulaire de l'époque, la *fortuna* n'aurait pas suffi si Jacopo et Lucrezia Salviati et leurs fils n'avaient été par ailleurs eux-mêmes en mesure d'exploiter à bon escient ces avantages. C'est ici que les rôles d'un Jacopo et d'une Lucrezia Salviati paraissent déterminants. Ils surent l'un et l'autre tirer admirablement parti de la situation dans laquelle ils se

[60] A ce sujet voir AS, *Com. I*: 708, 710, 714, 720; filza II: 213, fasc. 13.

retrouvèrent au lendemain de l'élection de Léon X. Tout d'abord, pour se doter de puissants moyens financiers, fournis entre autres par la ferme du sel et la trésorerie de Romagne, puis, grâce à ces derniers, pour faire accéder leurs fils et filles, mais leurs fils surtout, à de nouveaux paliers de réussite économique et sociale, et cela à Rome en particulier, le tout avec un flair et une détermination à toute épreuve qui leur permirent, entre autres, d'éviter les écueils – et ils ne leur manquèrent pas – sur lesquels vinrent se briser à l'époque les ambitions de nombre de leurs compatriotes, voire de certains de leurs proches parents, les Strozzi par exemple [61]. Preuve une fois de plus qu'en histoire, en histoire sociale surtout, les circonstances de temps et de lieu n'expliquent pas tout: qu'il faut en plus une intelligence, une volonté capables de tourner à son avantage ces circonstances ou, si l'on préfère, cette conjoncture favorable. Jacopo et Lucrezia Salviati furent au début du XVI[e] siècle, chacun à leur façon, cette intelligence, cette volonté "gagnantes". Avec les résultats que l'on sait.

Leur cas n'est pas unique. Il suffirait de retracer l'itinéraire de la plupart des familles "nouvelles" inscrites au palmarès aristocratique romain aux XVI[e] et XVII[e] siècles pour retrouver au point de départ ce même patronage pontifical et, par voie de conséquence, les mêmes avantages économiques et sociaux, le même type d'insertion dans la haute société romaine et, à la fin, la même consécration par la voie classique des titres nobiliaires. Mais pour peu qu'on examinerait de près chacun de ces itinéraires, on se rendrait assez vite compte qu'ils sont eux aussi dominés par la présence d'un ou deux personnages hors pair ayant su au bon moment jouer la ou les cartes qu'il fallait. Pensons aux Boncompagni, aux Aldobrandini, aux Peretti, aux Borghèse, à ces derniers surtout dont l'histoire, elle aussi "exemplaire", a été si intelligemment racontée par Wolfgang Reinhard [62].

S'il y a une leçon à retenir de tout cela, c'est qu'il était sans doute plus facile à Rome qu'ailleurs à l'époque de s'insérer avec succès dans le tissu aristocratique urbain mais que ce succès tenait tout autant aux talents personnels, à ce que les contemporains appelaient

[61] Cf. M. BULLARD, *Filippo Strozzi*... cit., pp. 173-178.

[62] W. REINHARD, *Amterlaufbahn und Familienstatus. Der Aufstieg des Hauses Borghese 1537-1623*, dans «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), pp. 328-427.

la *virtù* et la *prudenza* de celui ou de ceux qui se risquaient à cet exercice, qu'aux divers éléments, par ailleurs indispensables, d'une conjoncture ou, pour parler moderne, d'un environnement favorable.

Machiavel écrit dans le livre second de son *Discours sur la première Décade de Tite-Live*:

«Telle est la marche de la fortune: quand elle veut conduire un grand projet à bien, elle choisit un homme d'un esprit et d'une *virtù* tels qu'ils lui permettent de reconnaître l'occasion ainsi offerte» [63].

Jacopo Salviati qui connaissait bien Machiavel et sans doute l'avait lu illustre bien, à sa façon, ce que peut contenir de vrai cet axiome typiquement machiavélien, mais en même temps typiquement d'époque. En ce sens, il représente un modèle particulièrement intéressant d'implantation urbaine et aristocratique réussie à Rome au début du XVI[e] siècle. En ce sens également son choix qui était aussi celui de sa famille illustre bien et permet de comprendre la puissance d'attraction d'une ville comme Rome, capitale religieuse, capitale politique, mais en même temps extraordinaire lieu de promotion sociale et économique. A ce compte rien de surprenant que tant d'"étrangers", dont bon nombre de Florentins, soient venus comme lui jouer leur destin dans cette ville à l'époque. A tout bien considérer, c'était peut-être là que leurs chances de réussir et surtout de réussir rapidement étaient les meilleures. Gratiani avait raison: à Rome, toutes les ambitions étaient permises. Même et peut-être surtout à ceux qui venaient d'ailleurs.

[63] N. MACHIAVEL, *Oeuvres complètes*, Paris 1974, p. 596 (Bibliothèque de la Pléiade).

CHRISTINE SHAW
University of Warwick

ROME AS A CENTRE FOR ITALIAN POLITICAL EXILES IN THE LATER QUATTROCENTO

Quattrocento Italy was rife with political exiles. Possibily they were not as numerous nor so well organized as the exiles of those decades in the thirteenth century when the endemic factional struggles of Italy had focussed on the confrontation between the Empire and the Papacy, but there were still enough of them to constitute a distinctive and important feature of the political life, especially the civic political life, of the peninsula. Citizens of any community, with however limited a degree of political autonomy, could be forced into exile. The bitterness of the rivalry, the ferocity of the enmity generated by the clash of political factions bore no relation to the significance of what was at stake in the conflict. Some of the bloodiest fighting, the most irreconcilable hatreds, arose out of the disputes of families seeking to dominate small towns like Todi in the Papal States, which had long ago lost, if they had ever enjoyed, genuine political autonomy.

In theory, and very largely, it seems, in practice, Rome was a potential refuge for those who had been vanquished by their rivals and for their relatives and friends who were considered suspect by association. As the home base of the curia, as a centre of pilgrimage, it attracted many thousands of visitors from throughout Italy, not to mention from all over Europe, every year, and many of the residents of the city were not Roman or even Italian. It would have been hard for the somewhat inadequate forces who attempted to police Rome to filter out political exiles from those coming there because they had business to transact with the papal bureaucracy, or as pilgrims, or simply as tourists. But Rome was not just a refuge for political exiles because the authorities found it difficult to monitor effectively a population with a large transient element. The popes and cardinals vaunted Rome's status as an "open" city, from which it would be morally wrong to exclude a man simply because he was in political disfavour at home. When the Duke of Milan wanted Sixtus IV to arrest a Genoese exile, Matteo Fieschi, Sixtus's

nipote, Girolamo Riario explained that the pope would not agree to this «perche li pare che seria a grandissima derogatione de la liberta de la terra et de la corte, et qualche caricho de Sua Beatitudine» [1]. When the Sienese ambassadors in Rome requested, as part of an agreement being negotiated with the pope in 1483, that any Sienese rebels should be expelled from Rome or elsewhere in the Papal States within ten days of a request being received from the Sienese government, the cardinals deputed to deal with the negotiations flatly refused. Not even Jews or infidels were forbidden access to Rome, they said, so it was not fitting that Sienese exiles should be. The ambassadors argued they could legitimately be forbidden the city if they were plotting evil, and at length extracted a concession that the matter should be referred to the pope. The cardinals warned, however, that even if the pope agreed the College would not [2].

But Rome was not the only "open" city in Italy – Venice, too, with a large transient population of traders and of pilgrims on their way to the Holy Land was, theoretically, open to all. Nor was Rome by any means the automatic first choice of Italian exiles, not even those who had been expelled from other places in the Papal States.

Left to themselves, faction leaders from the Papal States who had been driven away from their towns after having been defeated by their rivals or having incurred the wrath of the local papal officials, generally chose to stay as near to home as they could. They preferred to take up residence in their lands in the *contado* – better still if they had a fortress or other stronghold at their disposal – gather their followers and other malcontents about them and harry their enemies with raids, watching for an opportunity to return. It could take a full-scale military campaign to dislodge them and often the local officials do not seem to have felt it was worth the effort. Another favoured refuge was the territory of friendly neighbours, either of a town in which allies of their own faction were dominant, or the estate of a baronial family associated with their faction. Smaller communities near Rome could also have their exiles, but they also seem to have made for friendly neighbours rather than Rome itself. For example, men expelled from Riofreddo, apparently

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Archivio Sforzesco, Potenze Estere*, b. 84: Sacromoro and Ziliolo Oldoino, 15 Dec. 1477, Rome.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Balia* [illegible], n° Lorenzo Lanti, Guidantonio Buoninsegni and Ricco de' Ricchi, 14 June 1483, Rome.

because they were partisans of the Colonna, went to Fabrizio Colonna's estate at Roviano which they used as a base for attacks on Riofreddo in 1491 [3].

Some exiles from towns in the Papal States did come to Rome, of course, though not always of their own volition. Popes trying to quell persistent outbreaks of factional violence in their dominions occasionally used the policy of summoning the ringleaders to Rome. Sometimes they would simply be given a lecture on the virtues of peace and permitted to leave; sometimes they were ordered to remain in Rome at the pope's pleasure or even imprisoned in the Castel Sant'Angelo. Several years might pass before they were released. Troilo and Galeotto Gatti of Viterbo, imprisoned by Calixtus in Rome after they had threatened the papal rector in Viterbo had to wait well over two years for the death of Calixtus and the election of Pius II before they were released and allowed to return, and then only when twenty citizens had agreed to guarantee substantial sureties for their future good behaviour [4]. Cesare degli Arcipreti, sent from Perugia to Rome in October 1477 under armed guard because the governor suspected he would not obey a papal summons, died in Castel Sant'Angelo after over four years of imprisonment [5].

Sometimes political exiles from towns in the Papal States did come to Rome of their own accord, and tried to discredit their enemies and secure support for themselves. If they found a sympathetic response in at least some quarters, they could cause serious problems for those in the ascendant back home. Exiles from Norcia who were in Rome in 1483 lobbied so effectively that they procured the arrest of two envoys from Norcia and the issue of 'alcuni bandimenti' against the town [6]. Another exile who was even more successful in winning friends in high places in Rome was Lorenzo Giustini, expelled from Città di Castello by Niccolo Vitelli

[3] ARCHIVIO CAPITOLINO, Roma, *Archivio Orsini*, Ser. I, b. 102, cc. 391, 360, 521, 359: Niccolò Caffarelli to Virginio Orsini, 6 Jan., 16 Mar., 11 Apr., 1 June 1491, Rome.

[4] C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, IV (1913), pp. 120-128, 157-158; NICOLA DELLA TUCCIA, *Cronache di Viterbo*, in *Documenti di Storia Italiana*, V, *Cronache e Statuti della Città di Viterbo*, a cura di I. CIAMPI, Firenze 1872, pp. 59-61, 71-72, 245-247

[5] *Cronaca di Pietro Angelo di Giovanni*, a cura di O. SCALVANTI, in «Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», IX (1903), pp. 112, 206.

[6] ARCHIVIO DI STATO DI SPOLETO, *Lettere al Comune*, b. 1/Norcia, Consuls of Norcia, 15 May 1483.

in 1468. He became a favourite of Sixtus IV's nephew, Girolamo Riario, who made driving Vitelli out of power and out of the city one of his personal goals. Conflicts between factions from towns in the Papal States could be played out in Rome as well: Ghibellines from Todi, for example, had the Guelf Gabriele degli Atti assassinated there in 1474, and an envoy sent by the degli Atti was also assassinated by the Todi Ghibellines in Rome in 1488 [7]. Perhaps one reason that exiles from towns in the Papal States seem on the whole to have preferred to stay nearer home rather than to press their case in Rome was that the city was in a sense neutral ground, where it was easier for their enemies to seek them out; refuge in friendly territory may have been safer.

There were very few political exiles "from" Rome in this period. Stefano Porcari, sent to Bologna by Nicholas V in 1452 for trying to rouse the Romans against papal rule in the city was a rare exception. So little effective political power did Romans have in their own city by the later Quattrocento that it was scarcely worth fighting for. Factions in Rome there certainly were, but the Orsini and Colonna and their allies in other baronial families had little, if any, interest in influencing appointments to the communal administration, and none at all in holding office themselves. Faction-fighting between the Orsini and Colonna in Rome was generally confined to periods when the papal throne was vacant, and then was generated by the insecurity and tension of the *sede vacante*, rather than any desire to influence the outcome of the conclave. There was also a bitter feud between two leading citizen families in Rome, the Santa Croce and the della Valle. The Santa Croce had close links with the Orsini family and the della Valle with the Colonna, but they were not used as stalking-horses by their baronial allies. The episodes of street-fighting between them were treated by the papal authorities as criminal riots, not politically-motivated factional conflict, a breach of public order rather than a threat to the political order, and were not followed by the mass exiles of the defeated party, or even of their leaders alone, which were the usual outcome of such violence in other cities of the Papal States.

No Roman baron was exiled from the city during this period – although the Colonna had succeeded in driving out a pope, Eugenius IV, in the 1430s. There were, of course, several bitter

[7] IOAN FABRIZIO DEGLI ATTI, *La [illegible]* a cura di F. MANCINI, Firenze 1955, pp. 125, 127

disputes between the popes and the barons during the later Quattrocento – notably the efforts by Sixtus IV, instigated by Girolamo Riario, to drive the Colonna from their lands, and the even more spectacular persecution of all the leading baronial houses by Alexander VI. But as the barons were not contesting control of the city, and as few of them, except for the ecclesiastics of the family, spent much time there anyway, there would be little point in exiling them. The lay members of baronial families spent far more time on their estates, or away serving as *condottieri*, often not in the service of the pope. A disaffected baron would stay away from Rome of his own accord, but it is hard to see this as self-imposed exile, when so few of them would normally choose to live there. Nor did the popes order them to stay in Rome; the chances of any baron discontented enough and aggressive enough to constitute a threat to the pope obeying such an order were slight in any case.

Disaffected cardinals were another matter. These the popes definitely preferred to have in Rome rather than outside, perhaps at another court, encouraging the princes to challenge papal authority. Several cardinals went into self-imposed exile during Alexander VI's pontificate, a number of them making their way to the French court where they tried to persuade Charles VIII to call a council of the Church, that nightmare of the later Quattrocento popes. The influence Giuliano della Rovere in particular could exert caused Alexander great anxiety; he tried hard to inveigle him into returning to Rome, but Cardinal della Rovere had no confidence in the Borgia pope's assurances he would be safe. He did not see the city again after he had passed through it in 1495 with Charles VIII on the king's return to France from Naples, until after Alexander was safely dead. Ironically, the threat of a council of the Church called by disaffected cardinals in self-imposed exile from the papal court under the patronage of the French king was realized when Giuliano della Rovere, Julius II, was himself pope in 1511. Generally, in fact, Italian cardinals at least were expected to stay in Rome, or to follow the pope if he was out of the city for more than a few day's holiday, and the pope's consent was required if they wished to be absent.

Ecclesiastics below the rank of cardinal who incurred the displeasure of the pope might be ordered to leave Rome rather than have them haunt the curia. Giannantonio Campano had a promising career in the papal bureaucracy brought to a close when, as governor of Città di Castello, he took the part of Niccolo Vitelli and

strongly objected to the siege of the city by papal forces in 1474. He was dismissed from his post and expelled from Rome. Sometimes ecclesiastics out of favour in their home states would take up residence in Rome. Ecclesiastics who were Venetian patricians, citizens or subjects and who were injudicious enough to seek for or accept appointment to a benefice without the recommendation of the Venetian government could find themselves in virtual exile in Rome, for the Venetian authorities did not look kindly on such independence and it would not be wise for them to return home. When the Venetians were in conflict with the pope, one tactic they employed was to order all Venetian clerics to take up residence in their benefices; those who chose to stay in Rome might find their benefices were confiscated and they themselves in a kind of exile. One of the most visible Venetian exiles at the curia was Lorenzo Zane, Patriarch of Antioch, who held several important posts in the temporal government of the Papal States but ended his career in disgrace with the pope as well as with Venice.

In general, those sentenced to exile by the Venetian authorities were ordered to one of the remoter parts of their dominions, where they could be kept under supervision. If Venice did not send exiles out to serve their sentences in the territories of other states, she did receive many in her own lands. Sometimes political exiles from other states were ordered to take up residence in Venice or her *terraferma* dominions, such as Padua, like Cosimo de' Medici when he was expelled from Florence in 1433. Other exiles came of their own volition, including some members of the families of Romagnol *signori* who escaped with their lives from the onslaught of Cesare Borgia. Major malcontents from Milan such as Roberto da Sanseverino were perhaps especially welcome.

Ferrante of Naples was also generally willing to receive exiles sent to his kingdom. In some instances he did it as a favour to the exiling regime, such as that installed in Siena by his son, Alfonso, Duke of Calabria in 1480, which sent dozens of their citizens to places of exile throughout the kingdom. Some exiles, like Carlo Manfredi of Faenza, Ferrante made welcome hoping to use them to his own advantage. Ferrante also followed his father's example of using exiles from Genoa to try to bring that city under Neapolitan influence. The readiness of the Aragonese kings of Naples to support exiles in order to further their own goals helped to make Naples a major centre for Italian political exiles. Even if they did not benefit from the direct support of the king, the city of Naples was

an attractive place of refuge, a place where a living could be earned as a trader or a banker, as Filippo and Lorenzo Strozzi did.

Roman barons out of favour with the pope also found a welcome in Naples, but Neapolitan barons who had ended up on the losing side in the recurrent wars over the Neapolitan throne did not take up residence in Rome. At best, Rome might be a temporary refuge, as for the Sanseverino who were given help by Cardinal Giuliano della Rovere after their defeat in the Barons' War of 1485-1486. But there was little patronage to be looked for from the popes for Neapolitan barons who had fled the kingdom; much better opportunities awaited in France, where they played a crucial part in keeping alive the Angevin claims to Naples.

Rome, therefore, was not the haunt of exiles from Naples or Venice nor, it seems, from Milan, and did not attract many exiles from towns in the Papal States either. If at times Rome was a centre of exile activity in the later Quattrocento, it was largely because of those drawn to it from Genoa, Siena and, to a lesser extent, Florence. Exiles from Milan and Naples during this period tended to be barons, members of the ruling house (in the case of Milan), men whose income was derived from landholding, or military commands, for whom Rome offered few prospects; those exiled from Venice (except for clerics who were at odds with the Venetian government over benefices or papal policy) were left little choice as to where they would go, and were not sent to Rome. For exiles from Genoa and Siena, however, Rome could offer good opportunities, so good that some were prepared to exacerbate their relations with the regime back home by going there against orders.

For the Genoese exiles, two Ligurian popes in succession, Sixtus IV and Innocent VIII, gave Rome an added attraction. Traditionally, a pope's compatriots would flock in to take advantage of his patronage, and Genoese merchants and bankers were no exception. Further opportunities, especially suited to the Genoese, were available in the form of commands of papal galleys. No study appears to have been made of the Genoese community in Rome during these pontificates which would indicate what proportion of them were exiles, but the popes were certainly ready to employ Genoese exiles and give them patronage. Domenico Doria could be considered an exile at least part of the time he was serving Innocent as a papal commander. One of the most active and troublesome of all Genoese exiles, Obietto Fieschi, held several posts under both Sixtus and Innocent as a papal commissioner, accompanying

Cardinal Giuliano della Rovere on the campaign against Todi, Spoleto and Città di Castello in 1474, for example, and serving as the governor of Todi. At the beginning of his pontificate, Innocent went to considerable trouble to procure Obietto's release from imprisonment in the duchy of Milan, and made him very welcome at court.

The salad days for the Sienese in Rome were rather shorter – Pius II's pontificate only lasted six years, and that of his nephew, Pius III, barely a month. Besides, Siena's days of glory as a banking centre were long gone, and her bankers and merchants were much less of a presence around the curia than were the Genoese, at least until the advent of Agostino Chigi's prominence in the early sixteenth century. But they were still active in Rome, and exiles too could hope to make a living there – if the Sienese regime gave them permission to stay. Rome seems to have been regarded by the Sienese as one of the most desirable places of exile, not just for those hoping to make their living in business, but for some of the considerable number of Sienese citizens who had trained in the law. Ricco de' Ricchi, a doctor of both laws, who was exiled in 1480, secured a letter of recommendation from Cardinal Raffaele Riario, asking the Sienese regime to allow him to stay in Rome without incurring a sentence of rebellion or a fine, «ubi exercendo officium suum Advocationis Consistorialis vitam substentare poterit» [8]. Guidantonio Buoninsegni, who had been ordered to stay twenty miles away from Rome, asked the Concistoro of Siena

> «li concedessero possere stare in Roma, dove pensa possere guadagnare qualche cosa a sustentatione dela sua famiglia (...) affirmando di volere portarsi in forma che meriti commendatione et gratia da Vostre Signorie quando li concedino questo, et di volere in tutto scordarsi de la patria, et dire hic reges mea» [9].

Allowing their exiles to make a living was not the first priority of the Sienese when deciding where they should be sent, and the grant of such concessions would be regarded as a real privilege, and a sign that the exiles were not considered a threat. Sienese exiles who had given up hope of conciliating those in power, or were so bitter about their expulsion they had no wish even to try to

[8] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Balia* 502, 21: Cardinal Raffaele Riario, 5 Aug. 1480, Rome.

[9] *Ibid.*, *Concistoro* 2044, 39: Sinolfo da Castel'Ottieri, 14 July 1481, Rome.

conciliate them, did not concern themselves with seeking permission to go to Rome. Earning a living was probably not the prime concern of those who fell into the category of "rebels" as well as exiles. They were more concerned with seeking revenge on their enemies and support for their attempts to return home. Reporting on their activities was one of the main responsibilities of Sienese envoys and representatives in Rome; indeed to have information on their contacts and activities and not to pass it on to the Sienese *reggimento* would have raised doubts about the envoy's own loyalties. Francesco Petrucci would only agree to speak to Ricco de' Ricchi, who had been pleading for an interview with him in private, with carefully chosen witnesses stationed outside the open door of the room so they could see what took place [10]. Either the desire to demonstrate their own trustworthiness, or perhaps simple party animosity, often lends an unpleasantly sneering tone to reports on the exiles. Guidantonio Buoninsegni, who had himself been in exile only a few years before, pleading to be allowed to stay in Rome, but by March 1485 was Sienese ambassador to the pope, reported «Questi usciti ogni di mi paiano peggio a ordine, vanno a squadre come li stornelli et stanno male contenti» [11]. Perhaps he had been one of those observed by an earlier Sienese envoy, idling their time away beguiling themselves with schemes for returning «Et cosi con questa inana speranza si vanno consumando, ne ci e ribello o confinato che si exerciti, o pigli inviamento alcuno» [12].

Less desperate exiles, those who still hoped to be allowed back home peacefully, took care to avoid being seen with the «ribelli». Some tried to avoid contact with them; others, in order to demonstrate their goodwill, fed the ambassadors with reports on the plans and movements of their fellows. Ricco de' Ricchi sought the interview with Francesco Petrucci in order to protest his own innocence and his desire to live in Rome. Petrucci pressed him to show his good faith by informing on the others;

> «se sarete savio et buono, et voliate bene operare et dimonstrare con le opere quanto dite con la lengua, io mi confido che la nostra repubblica permettare che voi possiate vivare qui in corte (...) faceste intendera alla Signoria mia (...) le pratiche et li modi di questi, io spero che trovareste misericordia in lo regimento nostro».

[10] *Ibid.*, *Balia* 502, 26: Francesco Petrucci, 25 Aug. 1480, Rome.
[11] *Ibid.*, *Concistoro* 2057, 90: Guidantonio Buoninsegni, 21 Mar. 1484(5), Rome.
[12] *Ibid.*, *Concistoro* 2044, 41: Sinolfo da Castel' Ottieri, 19 July 1481, Rome.

Ricco told him the men whom he believed to be the most dangerous exiles, warning him

«a voi, ambasciadore, portano odio et parlandosi eri di voi messer Filippo et Jacomo ciaschuno si morse el dito, perche hanno molto a dispecto che sanno havete operato contra di me et tutti gl'altri, unde cognoscendoli disperati vi conforto a guardarvi» [13].

If Petrucci appeared, or wanted to appear, to dismiss the threat to his own safety, a later envoy, Lorenzo Lanti, did not:

«se costoro non me vedessero qui in Roma accompagnato bene, che sempre mi venganno con me almeno sei spade si mettarebbero a farmi dispiacere (...) ho deliberato se a Dio piacera spendare quanto ho per non essere amazato per meno di tale ribaldi» [14].

Lanti's fears were heightened by the evident favour the exiles were enjoying at the papal court. Several were receiving pensions, and were in the service of Cardinal Raffaele Riario. Sixtus himself was showing favour to them too. One of Lanti's problems in the last months of Sixtus's pontificate was that the salary for the term of office as senator of Rome he had served was being withheld, retaliation for the confiscation of the dowries of some of the wives (in one case, the widow) of exiles [15].

Although the death of Sixtus and the consequent fall from power of Girolamo Riario removed the most powerful source of support for the Sienese exiles in Rome, Cardinal Riario continued to give them protection and financial help, and they had other friends at court, too. As a cardinal, Innocent had been sent to Siena in 1483 as legate to try to reconcile the warring factions, so he was well acquainted with the Sienese and their problems, and his accession brought «tucti li exuli» to Rome with hopes for his intervention [16]. Sympathetic chamberlains secured them access to Innocent, who spoke of his desire to see the city at peace but made no specific promises. Taking their cue from the pope, the exiles «fecero parlamento in lo quale deliberano visitare et honorare li oratori dele V.S. che verranno a dare la obedientia, accio non se li

[13] *Ibid.*, *Balia* 502, 26: Francesco Petrucci, 25 Aug. 1480, Rome.
[14] *Ibid.*, *Balia* 519, 50: Lorenzo Lanti, 3 Aug. 1484, Rome.
[15] *Ibid.*, Balia 519, 37: Lorenzo Lanti, 27 July 1484, Rome.
[16] *Ibid.*, *Balia* 520, 56: Sienese ambassadors to Rome, 25 Oct. 1484.

possa imputare che manchi da loro el fare concordia» [17].

Giving patronage, pensions and sympathy to exiles from Genoa, Florence and Siena was one thing, but Sixtus and Innocent were, on occasion, suspected of doing more.

The hatred Sixtus's *nipote*, Girolamo Riario, developed for Lorenzo de' Medici for, among other things, trying to prevent Imola coming into Riario's hands in 1473, made him a focus for those Florentines opposed to Lorenzo, and Rome a centre for their scheming. The Pazzi conspiracy of 1478 which Lorenzo barely escaped with his life while his brother Giuliano was murdered was, notoriously, hatched in Rome with Girolamo Riario's full co-operation and Sixtus's knowledge. After the failure of the conspiracy to topple Lorenzo from his position of dominance in Florence, Sixtus and Riario continued to give the Pazzi their protection and patronage, with the pope looking out for benefices he could bestow on members of the family «per compassione» [18]. Florentine exiles of an earlier vintage, those expelled after the plot against Piero de' Medici in 1466, were also active in Rome under the aegis of Riario, with one of them, Neri Acciaiuoli, sending an assassin to Florence in 1481 to try to murder Lorenzo with a poisoned dagger [19].

Riario's vendetta against Lorenzo was one reason for the interest he and Sixtus took in the affairs of Siena. Many of the Sienese driven into exile in the political turbulence of the early 1480s went to Rome and were encouraged and supported by Sixtus and Girolamo and Cardinal Raffaele Riario. This went well beyond compassionate aid to women deprived of their dowers. The pope sent a legate, Cardinal Cibo (the future Innocent VIII), in 1483 to try to reconcile the Sienese factions and prepare the way for the return of the Noveschi exiles, and when Cibo's intervention was unsuccessful maintained diplomatic pressure on Siena to readmit at least some of the exiles. Throughout the summer of 1483, the Sienese were very concerned by reports that their exiles were gathering in the northern Papal States near Perugia and were about to move on the city with the support of papal troops. While Sixtus denied he was backing any attempt by the Sienese exiles to force a return, rumours persisted that Girolamo Riario was helping them, and the governor of

[17] *Ibid.*, *Balia* 520, 30: Lorenzo Lanti, 1 Oct. 1484, Rome.
[18] *Ibid.*, *Balia* 502, 27: Francesco Petrucci, 28 Aug. (1480), Rome.
[19] LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di M. MALLETT, V, Firenze 1989, p. 226.

Perugia, Lorenzo Zane, Patriarch of Antioch (himself an exile from Venice) was clearly assisting them. How far Sixtus knew what was happening is not clear. Riario may have been issuing secret orders countermanding the official papal commands to Zane not to help the exiles, or Sixtus may have been disingenuous in his denials of involvement. Diplomatic pressure from Sixtus's allies and moves by Florence to help Siena resist the exiles put an end to the threat and the men who had gathered between Perugia and the border with Sienese territory dispersed.

Two years later, when Cardinal Cibo was himself on the papal throne, the Sienese regime was once again very concerned about preparations by their exiles to return by force with, it was believed, papal blessing. Once again the pope denied it, but powerful figures at the papal court were confidently reported to be backing the exiles. As the Florentine ambassador in Rome pieced the story together, the Sienese exiles had planned the expedition with Cardinal Riario, who had approached Giulio Orsini to lead it. Giulio, after consulting the head of his clan, Virginio Orsini, replied he would only do so if Innocent approved, so Cardinal Giuliano della Rovere, who at this stage of the pontificate was the most influential figure at the papal court, was asked to speak to the pope about it. He refused, saying Innocent would never agree to the Orsini being involved (Cardinal della Rovere himself was a bitter enemy of the Orsini at the time), but suggested they should use Roberto da Sanseverino (to whom he was related by marriage) [20]. The exiles seem to have rejected Cardinal della Rovere's advice and paid Giulio Orsini 6,000 ducats to raise troops. Unable to recruit men as quickly as he needed to do, Giulio turned to Virginio and asked him to lend men-at-arms and infantry. Virginio refused, would not allow any troops recruited for the enterprise to be mustered on his lands, and sent a courier to the exiles telling them to come to Bracciano to take their money back [21]. Virginio's intervention was crucial, and the governor of Sutri and vicelegate of the Patrimony, who were ordered by Innocent to stop the troops moving on Siena, had little trouble in dispersing the force and arresting Giulio Orsini at Bolsena.

Innocent's role in the affair is unclear. He told the Sienese

[20] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio della Repubblica*, X di *Balia, Carteggi, Responsive*, b. 34, c. 52: Guidantonio Vespucci, 22 Apr. 1485, Rome.

[21] *Ibid.*, b. 34, c. 82: Guidantonio Vespucci, 3 May 1485, Rome.

ambassador he only heard about the enterprise in early May, and immediately sent the briefs ordering that the troops be stopped. But the Florentine ambassador did not believe he really wanted the exiles' attempt to fail; Cardinal Giambattista Orsini, Giulio's brother, claimed Innocent had approved; and Giulio found it suspiciously easy to escape from imprisonment at Bolsena, while all but one of the exiles were swiftly released, although the pope and Cardinal della Rovere denied they knew anything about this [22]. Asked by the Sienese ambassador to expel the exiles from papal territory, Innocent gave the usual response to such requests – «non lo potere fare con honore della sua Beatitudine, essendo la Città di Roma libera et rifugio de tutti e forestieri», arguing it was better for the security of the Sienese *stato* «stavano decti exuli qui, dove Sua Beatitudine poteva al continuo tenere loro li occhi alle mani, che altrove» [23].

Innocent may well have been kept in the dark about the enterprise planned in Rome – if he was, it is a little ironic that as a cardinal he had himself conspired with exiles against the wishes of the incumbent pope. In that instance, the exiles had been Genoese. He and Cardinal Giuliano della Rovere – and much of the Genoese community in Rome – openly backed Obietto Fieschi and other Genoese exiles in their efforts to free their city from Milanese control in 1477, while Sixtus made explicit his support for Milan[24]. When Giuliano della Rovere began to make overtures to Milan a month or so later, the Milanese ambassador in Rome recommended he should be given a favourable response because:

«attenti le cervelli de qualche Zenoese, che sonno inquieti, non mi pare male tenere el dicto Cardinale, et così quello de Malfetta [Cibo] in opinione che le Celsitudini Vostre l'habbino per suo, perche et decto Obietto et l'altri che volessino anchora malignare perdino questa speranza di suffragio qui, che pur e qualche cosa duy cardinali: che etiam ne tirano poy con si qualche altro» [25].

[22] *Ibid.*, b. 34, cc. 86, 93, 104: Guidantonio Vespucci, 4, 8, 10 May 1485, Rome; ARCHIVIO CAPITOLINO, *Archivio Orsini*, Ser. I, b. 101, c. 74: Antonello Sinibaldo to Virginio Orsini, 7 May 1485, Rome.

[23] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio della Repubblica*, X di *Balia*, *Carteggi*, *Responsive*, b. 34, c. 172: Guidantonio Vespucci, 13 June 1485, Rome.

[24] ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio Gonzaga*, b. 846, c. 23: Gianpietro Arrivabene to Lodovico Gonzaga, 11 Apr. 1477, Rome.

[25] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Archivio Sforzesco*, *Potenze Estere*, b. 83: Sacromoro, 1 June 1477, Rome.

Subsequently both cardinals claimed not to have supported the exiles further, refusing requests by Gianluigi Fieschi for funds, for example.

At the urging of Sixtus, Cardinal della Rovere stood surety for another prominent exile, Paolo Campofregoso, Archbishop of Genoa, that he would be faithful to Milan; both the pope and the cardinal (who had taken the impoverished Campofregoso into his household) asked the Sforza to help keep him well disposed by permitting him to draw the income from his benefices, and by taking one or two of his *nipoti* into service at court. When Sixtus himself was at odds with Milan because of Milanese support for Florence in the war following the Pazzi conspiracy, he wanted to use Archbishop Campofregoso and asked him to go to Genoa which was in revolt, but Campofregoso refused [26].

This refusal lost him some favour for a while with Sixtus, but soon he was enjoying papal patronage again, was made a cardinal in 1480 and legate of the papal fleet in February 1481. By then Cardinal Campofregoso's nephew Battista had become Doge of Genoa; the cardinal's ousting of Battista in 1483, followed by his own election as doge – for the third time – probably owed something to the enhancement of his power and prestige by the favours he had received from Sixtus, but nothing to any direct intervention by the pope.

Although the Genoese greeted his election with joy, Innocent, like Sixtus had generally been, was reluctant to become too directly involved in Genoese politics. Cardinal Campofregoso's hold on power was less than firm, and Innocent claimed the ambassadors who came from Genoa to swear obedience to him on behalf of the city after his elevation to the papacy «la confortorno et pregorono volesse torre lo dominio di quella cita, et essa dice li rispose che nullo modo se ne impazaria». The Genoese, he recalled, had never stayed faithful to any lord – neither the Sforza or Visconti dukes, nor the King of France – «et multo minus potriano perseverare sotto Santa Chiesia». Neither pope Pius nor Pope Sixtus

«el qual naturalmente era affectionato a quella cita, mai se ne volsono impazare, immo quod Sixtus erat solitus dicere, che Genoa se equiperava ad una anguilla, la qual haveva suso una damisella cum li pedi nudi che lubricava et cascava giuso da ogni lato» [27].

[26] *Ibid.*, b. 86: Ziliolo Oldoino, 12 July 1478, Rome and 19 July 1478, Bracciano.
[27] *Ibid.*, b. 97: Ascanio Sforza, 14 June 1485, Rome.

His patronage of some of the opponents of the Cardinal-Doge, therefore, especially Obietto Fieschi, was probably due to friendship for the individuals concerned – he had been described as Obietto's «patrono» back in 1476 [28] – than to any plans to use them to intervene in Genoese politics. When Innocent concluded a formal treaty with Genoa in late 1485, one of the terms was that the pope undertook to see that Obietto and his brother Gianluigi would not trouble the Cardinal-Doge's regime, nor aid his enemies, provided that the promises made to the Fieschi concerning their property were observed [29]. When Paolo Campofregoso ceded control of Genoa to the Sforza in 1487 he found a refuge in Rome once more, and resumed his close association with Giuliano della Rovere. Innocent seems to have continued to steer clear of involvement in the internal politics of Genoa, but there were occasional reports of Cardinal della Rovere plotting with Genoese exiles in the later years of the pontificate (when he was no longer the pope's right-hand man). During the decade of his own exile from Rome while Alexander VI was pope, he would be closely associated with Genoese exiles, in two attempts to capture Genoa and Savona for the French.

Although I do not yet know enough about the detailed policies and interests of earlier Quattrocento popes to be sure, it does appear that the degree of involvement of Sixtus and Innocent and some of the leading figures of their courts with political exiles was exceptional. The fact that they themselves were Genoese, and that Genoese exiles were among the most active in Italy probably accounts for this in part. The political turbulence in Siena in the 1480s, the interest Girolamo Riario took in Sienese affairs, and the involvement of Innocent in them when he was a cardinal, made Rome a centre for the activity of Sienese exiles too. But support for Italian political exiles was not generally a feature of papal policy. Nor did exiles come to Rome looking to the pope as a moral arbiter, and not even the exiles from towns in the Papal States seem to have had much belief that papal briefs alone could bring them home. Exiles were to be found all over the peninsula at this period, and certainly Naples, and arguably Venice too, were as important

[28] *Ibid.*: Sacromoro to Galeazzo Maria Sforza, 17 June 1476, Rome.

[29] CARLO BORNATE, *La Guerra di Pietrasanta (1484-1485) secondo i documenti dell'Archivio Genovese*, in «Miscellanea di Storia Italiana», ser. III, XIX (1922), pp. 196-197.

centres of exile activity as was Rome. Indeed, if one had to nominate a "capital" for the Italy of political exiles in the late Quattrocento, it is Naples, not Rome, that would probably take the crown.

PAOLA FARENGA
Università di Roma, «La Sapienza»

«I ROMANI SONO PERICULOSO POPULO...». ROMA NEI CARTEGGI DIPLOMATICI

È noto che il processo attraverso il quale Roma si affermò come centro politico e culturale della rinascenza non fu indolore e non si sviluppò in maniera lineare bensì determinò all'interno della città un conflitto fra istanze curiali e rivendicazioni municipali che si svolse fra pressioni esterne e spinte centrifughe e che, attraverso un susseguirsi di crisi e soprassalti, si risolse solo con la marginalizzazione della parte più debole, quella appunto rappresentata dalla classe dirigente cittadina [1]. In un'ottica che privilegiasse le dinamiche conflittuali innescatesi a metà Quattrocento fra le diverse componenti della società romana ho inteso rileggere le testimonianze offerte dalla documentazione diplomatica delle cancellerie milanese e mantovana, un tipo di fonte frequentemente utilizzata ma sempre con un'attenzione prevalentemente rivolta alla dimensione unica della storia del papato, di quella massima e ingombrante autorità che Roma, non senza contraddizioni, ospita.

Date estreme ai fini della ricostruzione di questo processo ho considerate quelle dei due soggiorni romani di Federico III che significativamente vengono a coincidere anche con pericolosi fenomeni eversivi che ebbero o avrebbero dovuto avere come obbiettivo la persona stessa del pontefice.

[1] Per il processo attraverso il quale il papato affermò, anche sul piano territoriale, la propria centralità il rinvio d'obbligo è a P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982. Per il conflitto tra istanze curiali e municipali cfr. C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Ist. stor. Ital. per il Medio Evo e Arch. Muratoriano», LXXVIII (1967), pp. 155-203; EAD., *La "pax romana" del 1511*, in «Archivio della Società romana di storia patria», s. III, XC (1968), pp. 17-59; M. MIGLIO, *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e Corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, soprattutto la sezione dedicata a *I simboli* ed in particolare i saggi: *Il ritorno a Roma. Varianti di una costante nella tradizione dell'antico: le scelte pontificie*, pp. 139-148; *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale*, pp. 149-161 e *Il leone e la lupa. Dal simbolo al pasticcio alla francese*, pp. 163-175.

Nel 1452 l'arrivo a Roma di Federico III sembra in qualche modo preparare le condizioni ambientali per lo sfortunato tentativo di Stefano Porcari; nel 1468, invece, la presenza dell'imperatore durante le celebrazioni del Natale viene a suggellare un'annata che si era inaugurata con la cosiddetta "congiura" degli Accademici. Due congiure di segno profondamente diverso: maturata nell'aspirazione ad un'improbabile restaurazione dell'autonomia comunale e nutrita di suggestioni medievali oltre che profondamente radicata nel malcontento della società romana, la prima, espressione di insoddisfazioni curiali, alimentata da suggestioni classiche e maturata fra i «forenses» di Curia, la seconda, quella che ebbe a protagonisti il Platina e Callimaco Esperiente. Nel mezzo la pace di Lodi e l'adesione alla Lega Italica nella quale il pontefice, allora Niccolò V, aveva rivendicato a sé un ruolo centrale di arbitro e mediatore. Un ruolo che però lungi dal costituire un riconoscimento della rinnovata centralità pontificia, di fatto metteva allo scoperto l'intrinseca debolezza del suo dominio temporale. Di fatto in questi anni, come già esaurientemente verificato dalla storiografia e anche ricordato da alcuni dei relatori che mi hanno preceduto ed in particolare nel contributo di Riccardo Fubini [2], l'autorità papale sui domini pontifici e sulla stessa città di Roma era quantomai labile e la storia dei pontificati centrali del Quattrocento, da Niccolò V a Sisto IV, è – anche – la storia dello sforzo condotto dai papi per creare condizioni che garantissero sicurezza al papato nella sua stessa Sede e contemporaneamente ridurre all'obbedienza feudatari riottosi e baroni turbolenti. Di questo processo di progressivo ristabilimento dell'autorità pontificia congiure, come quelle del Porcari e del Platina cui prima si accennava, e tumulti, come il lungo periodo di turbolenza provocato dalle scorrerie della banda di Tiburzio, nel 1460, durante l'assenza da Roma di Pio II, costituiscono il necessario contrappunto, il segno di una crisi, il sintomo di una resistenza al processo di "normalizzazione".

Di questo i papi sono ben coscienti: la vicenda di Eugenio IV, costretto a fuggire precipitosamente da Roma aveva profondamente segnato il rapporto del papa con il popolo romano ed è significativo che il ricordo di quella fuga torni minaccioso ogniqualvolta si verifichi una nuova crisi. L'immagine del papa in fuga, entrata saldamente nell'"inconscio curiale", riaffiora con regolarità di fron-

[2] *Lega italica, crociata, concilio: un nodo irrisolto per il papato del Secondo Quattrocento*, relazione letta in questo stesso Convegno.

te ai soprassalti della società romana e questo non solo al tempo di Niccolò V e della congiura del Porcari quando ancora relativamente recente era il ricordo degli avvenimenti del 1434 e in parte simili gli svolgimenti, ma ancora trent'anni dopo quando Pio II è chiamato a confrontarsi con le pesanti conseguenze prodotte dalla guerra per il Regno sull'economia cittadina:

«tengo ben (...) che questa terra farà qualche scandalo, et tucti li Cortesanj vechj dicono questa guerra et tempo esser simile a quello quando papa Eugenio fu cazato»; «nobili e potenti romani (...) publice avante a tute li Rmi S. Cardinali ge manifestano quello che finaliter ge accaderà (...) e ge aducene per exemplo quello ne ricevete la santa memoria di papa Eugenio per fare guera» [3].

Altrettanto significativo è che in ognuno di questi casi, per Porcari, per Tiburzio ma anche per gli Accademici, ci sia la ricerca di fattori esterni, di mandanti, variamente identificati – ora con il re di Napoli, ora con il Piccinino – che avrebbero istigato l'azione dei congiurati e dei rivoltosi. Segno evidente che era perfettamente chiaro alla coscienza dei contemporanei l'inscindibile legame ormai instauratosi anche fra gli avvenimenti interni romani e quelli italiani ed europei.

Nell'utilizzazione di questa fonte, tuttavia, si dovrà comunque tenere conto anche dell'ottica particolare di chi guarda a Roma attento agli interessi particolari del proprio signore insieme alla inevitabile estraneità di chi giunge nella città da realtà diverse, a volte anche per brevi periodi e sfornito degli strumenti idonei a cogliere le complesse articolazioni della società romana, avendo nella Curia il proprio referente privilegiato oltre che la fonte primaria delle proprie informazioni.

D'altra parte l'impatto con la città poteva spesso essere traumatico: che la violenza costituisca il connotato saliente della realtà

[3] Siamo nella primavera del 1460. Ma ancora nel mese di ottobre il rientro del papa a Roma e la contemporanea repressione della ribellione capitanata da Tiburzio non erano stati sufficienti ad assicurare il ritorno alla normalità. Infatti il perdurante impegno del pontefice nella guerra del Regno e la contemporanea ribellione dei Savelli di Palombara e di Everso dell'Anguillara comportavano per i cittadini romani il rischio concreto di perdere i raccolti ed il bestiame, argomento al quale essi erano sempre stati estremamente sensibili. I passi citati sono estratti rispettivamente dalla relazione inviata da Bartolomeo Bonatto al Marchese di Mantova da Roma il 7 aprile 1461 in ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio Gonzaga, E XXV 3* [d'ora in poi ASMN, *Gonzaga, Roma*], b. 841, c. 49, e dalla lettera di Giacomo Chigi indirizzata sempre al Marchese da Roma il 16 marzo 1461 (*ibid.*, c. 304).

romana del Quattrocento è stato già dimostrato [4], e la violenza genera una sensazione di insicurezza che è immediatamente avvertita da chi vi si stabilisce. A volte la si incontrava ancora prima di giungere alle porte di Roma: il famiglio ducale Antonio Bello nell'aprile del 1460 scrive a Cicco Simonetta ricordando di essere stato «spoliato e derobato» e di essere stato sovvenuto nella disgrazia da Bonifacio Cagnolla, ma ha bisogno di «vestito, capa, zupono, camixe e calze» e quindi chiede con insistenza di poter tornare a casa [5]. L'anno successivo – 1461 – Bartolomeo Bonatto, inviato a Roma dal Marchese di Mantova è costretto ad affittare una casa, per quanto più costosa, «in visinanza de Cortesanj, che altramente mi bisognava andare fora di logi dove sono riducti per esser più siccuri» [6]. Si viene a formare così una sorta di *enclave* cortigiana nel cuore della città. Ma neppure queste precauzioni sono sufficienti a garantire sicurezza alle persone ed alle loro cose «è una cossa extrema la insolentia è in questa terra. La nocte passata fu robato una casa a muro a la mia, se bisogna dì e nocte far la guarda et ancor non se sta siccuro» [7]. E alcuni mesi più tardi Giacomo Chigi racconta dell'incendio appiccato alla casa «de uno cortisano Catelano, la casa e tuta la robba sua s'è brusata et uno suo famiglio, e

[4] Cfr. M. MIGLIO, *L'immagine dell'onore antico*... citato.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Sforzesco, Potenze estere, Roma* [d'ora in poi ASMI, *Sforzesco, Roma*], cart. 48, 2.4.1460. Era il momento in cui le bande di Everso dell'Anguillara infestavano le strade a nord di Roma. Nel giugno del 1465 proprio quello della sicurezza delle strade d'accesso a Roma sarà considerato da Paolo II uno degli argomenti forti per procedere militarmente contro i figli di Everso. Il 22 giugno 1465 Agostino Rossi riferisce di un incontro con il pontefice nel quale quest'ultimo gli aveva illustrate le motivazioni della campagna contro Deifobo e Francesco dell'Anguillara. «Et maxime per levarghe quel passo da Ronziglione, nel quale son stati assassinati tanti romeri, che l'era una grande infamia per tutto 'l mondo a la Sede apostolicá se venesse de remote et lonze parte sicuro et poy *in valvis quodammodo* de la corte romana se trovasseno li poveri homeni et foresteri mal capitare, ni may perveruno altro papa se li sia possuto provedere fin a qui.», ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 57. Lo stesso particolare, quasi negli stessi termini è anche nel *De dignitate cardinalatus* del card. Jean Jouffroy (1468) che, a proposito delle virtù del diamante, pietra della tiara di Paolo II, scrive «Nimirum vel adamantis gestione atque aspectu est monitus Paulus extinguere fedum latrocinandi venenum, quo comes Eversus secure proficiscentes ab Anglia usque Viterbium impune dispoliabat» citato in M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, p. 142.

[6] ASMN *Gonzaga, Roma*, b. 841, c. 6, 5.2.1461. Il costo era di quattro ducati mensili con tre mesi di affitto anticipati.

[7] ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 841, c. 42, Bartolomeo Bonatto a Roma, 20 gennaio 1461.

secondo se dice tra altre cose he brusati libri per ducati quattrocento...» [8].

Risultato di questo insieme di fattori è una frequente e neppur troppo celata diffidenza nei confronti degli abitanti della città i cui umori appaiono condizionati esclusivamente da motivazioni di carattere economico: Ottone Del Carretto avverte che i romani sono «periculoso populo (...) nam il populo romano come se vede tolti li bestiami sole fare novità» [9]. Siamo nel 1460 ed a Roma spadroneggiano le bande di Tiburzio. E se i cittadini romani possono essere inclini alla rivolta per tutelare i propri interessi, ancor più minacciosa appare quella massa indistinta di popolo minuto e familiari sulla quale facilmente agisce la suggestione al sacco.

La dimensione economica è dunque quella sulla quale tende ad appiattirsi la lettura che viene data dagli inviati dei principi degli episodi insurrezionali che segnano la storia della città a metà del Quattrocento, mentre ad essi, forse per estraneità o piuttosto per la loro condizione di «forenses» e assimilati alla Curia, sembra sfuggire quella più sottilmente ideologica.

In questa divergenza di prospettive, e di finalità, andrà probabilmente ricercata la causa della non coincidenza delle testimonianze relative alla congiura del Porcari, così come ci sono state tramandate dalle fonti narrative, dalla sua stessa confessione – ammesso che essa sia attendibile –, e dalle relazioni dell'inviato milanese Niccodemo Tranchedini.

La matrice ideologica della congiura del Porcari è nota, e nel ricordo della morte di lui nel *Diario* dell'Infessura «e veddilo io vestito di nero in iuppetto et calze nere pennere quell'uomo da bene amatore dello bene et libertà di Roma...» [10] è il riflesso di una

[8] Giacomo Chigi da Roma, 15.8.1461, *ibid.*, c. 306.

[9] ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48, Ottone del Carretto da Montefiascone, 29 settembre 1460.

[10] S. INFESSURA, *Diario della città di Roma...*, nuova edizione a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, p. 53 (Fonti per la Storia d'Italia, 5); un atteggiamento simile nei confronti di Stefano Porcari è nel *Memoriale* di Paolo dello Mastro «Lo quale era uno delli più valenti huomini che havesse Roma allo quale Dio l'aia misericordia» che invece formula un giudizio esplicitamente negativo nei confronti dei seguaci di lui «molti mal garzoni di Roma che haveva con seco» (*Il "Memoriale" di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro*, a cura di F. ISOLDI, in *Rerum Italicarum Scriptores* [d'ora in poi RIS], XXIV-2, Città di Castello 1910-1912², pp. 96-97). Il giudizio su Stefano Porcari segna una linea di continuità nella memorialistica romana che arriva fino all'Altieri, per questo cfr. L. ONOFRI, rec. a S. KOLSKY, *Culture and Politics*

partecipazione anche affettuosa alle sue vicende: molto poco di tutto questo, come d'altra parte logico, filtra nei dispacci con i quali l'inviato milanese riferisce al duca gli avvenimenti del gennaio 1453. La mal dissimulata ammirazione per Battista Sciarra e i suoi compagni «animosissimi» che da soli riescono a farsi largo fra 150 fanti uccidendone anche due [11], si scontra con l'esplicita accusa di viltà rivolta al principale responsabile della vicenda «mo se retrova per propria soa viltà in Castel Sanctangelo», arrestato, per probabile tradimento dei suoi stessi familiari [12], in una condizione poco dignitosa, «è stato preso in un coffano» una condizione più confacente ad una dimensione comica che tragica degli avvenimenti [13].

in Renaissance Rome: Marco Antonio Altieri's Roman Weddings, in «RR. Roma nel Rinascimento», 1988, pp. 115-119.

[11] Niccodemo Tranchedini riferisce, a Milano, notizie sulla scoperta della congiura, sull'arresto dei congiurati e sulla loro esecuzione nelle relazioni del 6 e 13 gennaio 1453, in ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 40 (entrambe pubblicate da L. FUMI, *Nuove rivelazioni sulla congiura di Stefano Porcari [dal carteggio dell'«Archivio di Stato in Milano»]*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 33 [1910], pp. 481-492, i testi alle pp. 490-492). Nella relazione del 6 gennaio a proposito della sortita dello Sciarra, Tranchedini scrive: «[Porcari] fece uscire de casa un suo nepote chiamato Baptista Sara cum sei compagni animosissimi in modo che se fecero fare largo a più de CL fanti, la più parte armati (...) et scaramuzando in una strata camparono tutti septe per mezo al populo che era corso a vedere et amazarono doi de questi del papa...». Una sottolineatura in positivo della figura dello Sciarra è presente anche nella relazione successiva del 13 gennaio: «Contra quel Baptista Sarra che fece così notabile prova son posti bandi».

[12] «...ma quel cugnato in casa de chi fo trovato messer Steffano non ha mal veruno», relazione del 13 gennaio, citata.

[13] Relazione del 6 gennaio, citata. Il particolare è ribadito nella relazione del 13 gennaio: «Avisay (...) che messer Steffano Porcaro era stato preso in un coffano in casa de una soa sorella maritata». Niccodemo Tranchedini è un acuto spettatore degli avvenimenti e sensibile alle suggestioni letterarie, la sua finezza di relatore è, a mio avviso, testimoniata dal rilievo dato ad un particolare, assente in altre testimonianze (nell'Infessura ad esempio, lo riporta invece la "relazione" di un anonimo cortigiano pubblicata in L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, nuova versione italiana di A. MERCATI, I, Roma 1958, pp. 838-840) – ma di forte valenza simbolica, quello della «catena de ottone dorata» con la quale il Porcari si dice volesse «incatenare il papa» in Castello. Un particolare che richiama il ricordo della pena inflitta ai dannati nella Sesta Bolgia (*Inferno*, XXIII), là dove gli ipocriti avanzano faticosamente portando cappe di piombo dorato. La pena degli ipocriti appare facilmente applicabile alla corte di Niccolò V dove, secondo il Tranchedini, «se atende a triumphare più che mai facesse corte veruna, et de qui non è da sperare favore né disfavore; molto solo pregano Dio che questo gioco duri, et del resto non se travagliano molto, anci se privano de gli impaci quanto più possono» (ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 40, 29 luglio 1451). La potenza simbolica di certe immagini

Anche il programma del Porcari nella relazione del Tranchedini appare confuso e approssimativo – riassunto com'è nella formula «lassarsi governare a la fortuna» – mentre ciò che ha reso veramente pericoloso il momento – «questa soa conspiratione è mala materia» – è stato il malcontento dei Romani – si dice che in quattrocento fossero pronti a seguirlo – e soprattutto quel grido «saco, saco» che insieme all'appello alla «libertà e populo de Roma» avrebbe dovuto incitare alla ribellione: «Per li più se tene che quel 'saco, saco' gli havesse facto reussire el desegno attenta la moltitudine de li famegliari che sono qua quali non è dubio haveriano tracto più tosto a l'utile loro che de li patroni».

Nella relazione del Tranchedini, forse per il complesso di ragioni più sopra indicate, forse perché fedele alla versione ufficiale accreditata per serrare i ranghi della corte e scoraggiare inopportune connivenze [14], i conflitti interni si stemperano in un generico rischio insurrezionale alimentato dalla prospettiva del saccheggio, mentre acquista spazio la ricerca dei possibili collegamenti con gli interessi di altre signorie italiane «Ma de li septe li sei tengono facesse questo a petitione del Re de Ragona».

Ma che l'atteggiamento della popolazione romana fosse quanto meno sospetto risulta evidente anche nei dispacci del Tranchedini e non solo per quei quattrocento che si diceva fossero pronti a seguire il Porcari, ma anche per quella moltitudine che era corsa ad assistere all'arresto ed in mezzo alla quale «camparono tutti septe» Battista Sciarra ed i suoi compagni.

Ancora più esplicito Bartolomeo da Lagazara «infino a questa ora io ho molto investigato come sta lo trattato che menava misser Stefano Porcari et se avesse spalla da Signori o da communità grande o piccola o da baroni et in effetto non si truova che lui avesse

è tale che nelle narrazioni del Sacco di Roma (1527) troverà spazio il particolare secondo il quale Georg von Frundsberg, capitano dei lanzichenecchi, «diceva di voler dar morte al Sommo Pontefice con un capestro d'oro che portava a tale effetto in seno», JACOPO BUONAPARTE, *Ragguaglio storico... del Sacco di Roma...*, Colonia 1756, p. 40.

[14] È il caso dell'atteggiamento conciliante, se non addirittura complice, che in questa occasione avrebbe assunto il card. Pietro Barbo, futuro pontefice Paolo II, che avrebbe affermato, secondo quanto scrive Gaspare da Verona, «si potius ad me confugisset, eum pontifici summo non detexissem, at illi persuasissem ut longius abiret», in *Gasparis Veronensis de gestis tempore pontificis maximi Pauli secundi*, in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. ZIPPEL, RIS, III, 16, Città di Castello 1904², p. 10 e n. 5.

intendimento con alcuno se non con alcuni Romani malcontenti populari li quali indusse con sottili et diversi modi et con dar loro speranza di farli richi de la robba del papa, de cardinali et de cortigiani» [15]. Altro segnale in questo senso è nella reazione di Niccolò V che, sempre secondo il Tranchedini, richiamati a Roma i propri uomini d'arme, li alloggia «nel borgo de Sampiero (...) a bottino cum quelli poveri hosti». Quegli stessi osti che erano i primi beneficiati dalla presenza del papa. E ancora li fa «scorere per Roma maxime la nocte, mostrando non havere paura e volere ben purgare questa coniura».

Concludendo, il racconto dell'inviato milanese, con il popolo tacitamente complice della fuga dello Sciarra e gli osti di borgo chiamati a fare le spese della rappresaglia, ben rappresenta la condizione di una città dove una popolazione pericolosa, minacciosa, quando non dichiaratamente ostile, vive in modo schizofrenico il proprio rapporto con il papa.

Perché se da una parte la corte è spesso avvertita come un corpo estraneo rispetto al tessuto cittadino con privilegi di natura diversa dalla quale sono esclusi i romani, se l'autorità pontificia è accusata di conculcare le libertà municipali, se, infine, il gioco della politica pontificia spesso trascina la città in situazioni che obiettivamente ne danneggiano gli interessi, è anche vero che la stessa economia cittadina è ormai a tal punto drogata dalla presenza della corte da non poterne tollerare la lontananza [16].

«... invero questa nostra padria pare rimasta sensa spiritto, avengia che abundantissima, per esservi de denari carestia» scrive nell'aprile 1459 Giacomo Cesarini a Ludovico Gonzaga mentre Pio II era in viaggio verso Mantova. Ancora più gravi le condizioni della città al ritorno del pontefice nell'ottobre dell'anno seguente «a questa tribulata città gli bisogna questo secorso» cioè il ritorno della corte perché,

> «Invero al venir nostro parea una terra sachezata. De raccolti n'ha hauto in gran copia et de li precii se ne passa la brigata, excepto de li ova che sono charissimi per la charasticia che gli è de gallini li quali ano conservate quelli chapestri» [17].

[15] Da Roma a Siena, 14 gennaio 1453, ed. in L. VONPASTOR, *Storia dei papi*... cit., I, p. 841, nr. 48. *Ibid.*, nr. 45, il testo della confessione del Porcari.

[16] Cfr. in questo volume il contributo di A. ESCH, *Roma come centro di importazioni*, alle pp. 107-143.

[17] Il passo è tratto da una lettera di Carlo Franzoni alla Marchesa Barbara

I predoni responsabili dei furti di galline [18] sono le centinaia di giovani – le fonti danno cifre oscillanti fra i 300 ed i 600 insorti – che, guidati da Tiburzio, nipote di Stefano Porcari [19], con la loro aperta ribellione tennero la città sollevata per tutta la primavera e l'estate del 1460 costringendo Pio II ad interrompere anzitempo la sosta a Siena e ad un precipitoso rientro nella sua Sede.

Attraverso le relazioni inviate da Siena da Ottone del Carretto, che lì si trovava al seguito del pontefice, e attraverso quelle indirizzate a Mantova da Bartolomeo Bonatto sempre da Siena, è possibile seguire la progressiva presa di coscienza da parte della Curia della gravità della situazione romana e l'evolversi del giudizio intorno alle scorrerie delle bande giovanili, dapprima interpretate come episodi delinquenziali a margine di un "normale" conflitto di fazioni [20], e poi identificate come vero e proprio movimento insur-

Gonzaga spedita da Roma il 14 ottobre 1460 e conservata in ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 840, c. 417. La lettera del Cesarini è conservata *ibid.*, c. 373, 15 aprile 1459.

[18] Anche dei *Commentarii* di Pio II lo stesso particolare dei furti di galline segna la prima tappa di un crescendo criminale favorito dall'inerzia delle autorità preposte al mantenimento dell'ordine «facta coniuratione, levia primum furta gallinarum ac vilium rerum audere ceperunt, post adulteria et pretiosarum rerum rapinas committentes, tandem neque a raptu virginum neque a cedibus aut incendiis temperarunt», Pii II *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contingerunt*, a cura di A. Van Heck, 2 voll., Città del Vaticano 1984, I, p. 275 (Studi e testi, 312-313).

[19] Tiburzio e suo fratello Valeriano, anch'egli fra gli insorti, erano figli di Angelo di Maso, o Masci, cognato del Porcari, che con il figlio Clemente venne impiccato in Campidoglio nel 1453. Nei carteggi Tiburzio fa la sua apparizione in veste di capo degli insorti nel maggio del 1460 e la notizia della sua parentela col Porcari è data senza alcun commento nella lettera inviata da Roma il 31 maggio 1460 da Francesco da Cusano al duca di Milano «... giotti di quali n'è capo uno che se chiama Tiburtio, nepote de d. Stefano Porcaro» (ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48). L'aggiunta della notizia in chiusura della lettera, separatamente dall'esposizione delle notizie relative alla situazione romana, fa supporre che essa fosse comunque ritenuta rilevante dal messo ducale che così intendeva suggerire la possibilità di un qualche nesso ideologico fra l'azione di Tiburzio ed i propositi eversivi dello zio. Una lettura integralmente orientata nel senso di una ripresa dei programmi del Porcari offre della vicenda Pio II nei *Commentarii*, dove sono immediatamente enunciati i rapporti di parentela di Tiburzio e Valeriano col Porcari e gli altri congiurati per concludere «ii nihil a maioribus degenerantes...», *Commentarii*... cit., I, p. 275, cfr. *infra*, nota 44.

[20] «La qual [Roma] non sta ponto bene et chi non li provede farà uno dì novità. Lì è una setta forsi de Vc [cinquecento] giotti li quali ogni dì fano mille latrocinii (...) poi g'è che la è divisa et se fa chi è negro et chi biancho. Li Ursini sono ragonesi et Colonesi francisi...», Bartolomeo Bonatto al Marchese di Mantova, da Siena, 25

rezionale [21], fino a rivelare i collegamenti con i ribelli Everso e Giacomo Savelli, con il capitano dell'esercito francese Giacomo Piccinino e con lo stesso Giovanni d'Angiò [22].

marzo 1460, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, *E. XXVIII. 3* [d'ora in poi ASMN, *Gonzaga, Firenze*, infatti la corrispondenza da Siena si trova raccolta insieme a quella proveniente da Firenze], b. 1099, c. 441 (in questa busta la precedente numerazione meccanica delle carte è stata cassata e sostituita da una numerazione a penna alla quale qui si fa riferimento).

[21] «Da Roma è venuto un messer Batista proveditor de le gente d'arme mandato dal Gubernatore et dal Castelano a nostro Signore per advisarlo de le condictione de la terra (...) Dice quella terra essere tucta in arme et che quelli de quella setta (...) dominica dì tagliono a pecie quello conestabile era posto in Campidolio, et che il Castelano è in tanto timore non olsa a mandare fora del Castello uno fante et tene la catena serata; et che il Gubernatore si volea redure al Castello parendoli de non stare siccuro in la terra. Et che officiale non po' comparire non sia ferito et abastonato. Et che tra lor hano facto uno Signore il quale è nepote de messer Antonio Cafarello advocato concistoriale et molti capitanii (...) questo suo Signore è de parte colonese (...) Li citadinj dice non olsano a moversi perché vano tucti insieme et ogni dì multiplicano (...) ogni lor designo è contra li officiali...» (ASMN, *Gonzaga, Firenze*, b. 1099, c. 445, Bartolomeo Bonatto al Marchese, da Siena).

[22] Nel novembre 1459 – Pio II era partito per Mantova nel mese di gennaio – la situazione dell'ordine pubblico in Roma si era deteriorata. Nella primavera successiva (marzo-aprile) le condizioni della città si erano fatte a tal punto critiche che il governatore Galeazzo Cavriani dovette chiedere al papa l'invio di soldati per il mantenimento dell'ordine. Il 16 maggio si ebbe una vera e propria sollevazione dovuta alla cattura ed all'imprigionamento, da parte del Senatore, di uno dei ribelli che aveva rapito una ragazza nel giorno delle nozze. La giornata si concluse con i «Compagnoni» asserragliati nel Pantheon senza che Antonio Piccolomini, castellano, avesse osato intervenire. Nei giorni successivi si giunse ad un accordo con scambio di prigionieri e remissione generale per i ribelli che si impegnavano a disarmare. Un nuovo conflitto fra la banda di Tiburzio e le autorità civili si ebbe alla fine di agosto, dovuto al fatto che i membri della banda non ottemperarono al divieto di portare armi. I ribelli, che occupavano una torre presso S. Maria del Popolo, appreso l'ingresso da Porta del Popolo di Antonio Piccolomini con uomini armati, abbandonarono la torre e si asserragliarono nelle case che erano state del card. Capranica. Questa volta l'intervento degli "ottimati" persuase Tiburzio ed i suoi compagni a lasciare la città e l'esodo della banda si svolse con modalità di corteo trionfale. Da Roma Tiburzio ed i suoi si trasferirono a Palombara. Il 6 ottobre Pio II entrò trionfalmente in Roma dopo aver incontrato una delegazione di cittadini accompagnata da molti giovani che compirono pubblicamente atto di sottomissione al pontefice. Il 20 ottobre il papa convoca il Concistoro pubblico al quale intervennero il Conservatori, i Caporioni «et molti de principali citadini forsi LXXX» (ASMI *Sforzesco*, *Roma*, cart. 48, 20 ottobre 1460) ad essi espone la propria volontà di continuare la guerra a fianco di Ferdinando l'Aragona chiedendo ed ottenendo l'appoggio dei cittadini romani che, secondo quanto scrivono Ottone del Carretto e Agostino Rossi, dopo aver chiesto al papa di impegnarsi nella difesa dei loro

Diversi relatori, diverse le prospettive nel riferire le tappe nel deterioramento della situazione romana. Da Roma scrive a Milano Francesco da Cusano [23], che qui sostava per coordinare l'invio dell'esercito pontificio in aiuto del re di Napoli: la sua principale preoccupazione era evidentemente quella che gli avvenimenti romani non intralciassero le operazioni belliche e non dessero quindi motivo «de fare tardare l'andata de Simonetto e queste altre gente nel Reame» [24], preoccupazione dalla quale discendeva anche la tendenza a dare degli avvertimenti una versione non troppo allarmante [25] così che Ottone del Carretto da Siena informava «Le novelle di Roma le quale sono scritte molto più grave per lo Governatore e per lo Castellano che esso Francesco non scrive» [26]. E che la situazione dovesse essere molto più grave di quanto l'inviato milanese a Roma volesse far credere è confermato da una lettera del Forteguerri allo Sforza nella quale lo informa essere «la

interessi economici nell'agro romano, si dichiararono comunque disposti «quando ancora li bisognasse patire molti danni in lo armento et in le altre cose, volevano essere patientissimi (...) et metterli le facultà et le persone» (*ibidem*). Il 27 ottobre viene catturato Bonanno Specchio, entrato segretamente in città e due giorni dopo Tiburzio, che vi si era recato per liberare il compagno incitando il popolo romano alla ribellione.

[23] Francesco da Cusano sostò a Roma dalla metà di aprile del 1460 a tutto il mese di settembre prima di proseguire per il Regno. Il 29 settembre egli è ancora a Roma nonostante una galea inviata dal re lo attendesse alla foce del Tevere, l'inviato milanese valuta negativamente il ritardo della partenza anche perché in lui si era insinuato il timore di poter essere vittima di un'aggressione da parte di «questi gioti de questa terra» (ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48, da Roma, 29 settembre 1460, cifrato).

[24] Francesco da Cusano, da Roma, 17 maggio 1460, *ibidem*.

[25] *Ibidem*: Francesco da Cusano dopo aver riferito gli avvenimenti del giorno precedente conclude dicendo di aver scritto ad Ottone del Carretto sollecitandolo a recarsi dal papa per fare in modo «che per questo queste gente non habiano a restare de andare perché seria le desfatione del mondo, ne se poteria dire o fare pegio, oltre che la cossa non è de tale natura che la meriti che per questo queste gente debiano però restare de andare». Valutazione confermata nella relazione del 22 maggio (*ibidem*) attribuendola al card. Scarampi «n'è facto molto più caxo che non se conviene». E ancora nella relazione del 26 maggio (*ibidem*) «...questi inconvenienti li quali ben che siano de mala natura sono però cosse da pazi».

[26] ASMI, *Sforzesco*, *Potenze estere*, *Siena* [d'ora in poi ASMI, *Sforzesco*, *Siena*,] cart. 259, 21 maggio 1460; e ancora: «sono venute altre lettere del Governatore di Roma [che poi il papa accuserà di viltà ed incapacità] per le quale pur aggravava ditta novità [i disordini del 16 maggio], item lettere del Casellano et de Giohanni Malavolta li quali facevano purqualche dificultà», Ottone del Carretto, da Siena, 23 maggio 1460 (*ibidem*).

città de Roma in grandissima tumultuazione, in modo che *non solum* li nostri officiali non sono obediti, né possono scottere le nostre intrate, ma sono in grandissimo pericolo de perdere quella cità» [27]. Nell'ottica milanese, di chi era impegnato in prima persona nel sostenere Ferdinando d'Aragona, la decisione del papa di inviare parte delle genti d'arme a Roma può rivolgere gli esiti della guerra e trasformarla da guerra vinta in persa, così che le istruzioni inviate ad Ottone del Carretto non mancano di inserire le vicende interne della città nel più ampio panorama della situazione italiana, individuando nella ribellione capitanata da Tiburzio un espediente del partito filofrancese per indebolire il fronte avversario, suggerendo che proprio la soluzione favorevole della guerra sarà quella che determinerà il sedarsi dei tumulti a Roma

«et non bisogna che nostro Signore dubiti né de Roma né de veruno altro luoco del stato de la Chiesa perché (...) prosperando loro nel Reame (...) non dubitamo che Romani né alcuno dele terre dela Chiesa, quando intenderanno questo, habiano ardimento de fare novità alcuna» [28].

Ma, nonostante l'ottimismo dello Sforza, le notizie di sollevazioni e tumulti nello Stato della Chiesa si sommano a quelle di Roma e il papa sta «mezo confuso» [29]. È il fantasma di Eugenio IV che riemerge dalla memoria del recente passato e viene evocato strumentalmente: mentre Pio II, in viaggio verso Roma, fa sosta a Montefiascone ancora c'è chi lo sconsiglia dal tornarvi

«dicendo che quello è periculoso populo et se il conte Iacobo [Piccinino] daese qualche rotta a li nostri et scorresse il paese di Roma, facile cosa saria a venire a quella che vene papa Eugenio, nam il populo romano come se vede tolti li bestiami sole fare novità».

Ma proprio il precedente di Eugenio IV può essere usato da Ottone del Carretto per sdrammatizzare la situazione

«con molte rasone li feci intendere che non era tanto periculo, ymo che la presentia sua in Roma era quella chi contentava quello populo qual non desiderava altro che la corte, et non era verisimile se volesse sottomettere al conte Jacobo, dal qual non poterano havere se non danno (...) et se papa Eugenio fugì da Roma fu perché volse cussì, nam se fusse stato in Castello

[27] Da Siena, 25 aprile 1460, ASMI, *Sforzesco, Siena*, cart. 259.
[28] *Ibid.*, Istruzioni del 17 aprile.
[29] Ottone del Carretto da Siena, 11 giugno 1460, ASMI, *Sforzesco, Siena*, cart. 260.

Sant'Angello non era chi lo caciasse, et quantumque partisse, pur a Romani parse mille anni de farlo tornare» [30].

In realtà la vicenda di Tiburzio è la migliore espressione di quel rapporto schizofrenico fra la città di Roma ed il pontefice cui prima si accennava. Ed è un aspetto che ben coglie Pio II quando nei *Commentarii* sottolinea come i membri della banda appartenessero a quelle stesse famiglie romane che avrebbero dovuto garantire, attraverso i loro magistrati, la tutela dell'ordine in assenza del papa. Ancora una volta ci troviamo di fronte a interessi contrastanti e sentimenti divergenti: il desiderio del rientro della Corte con tutti i benefici di natura economica che esso comporta si scontra con il timore della guerra e delle spoliazioni, dei furti di bestiame, delle distruzioni di raccolti, dell'impossibilità di lavorare la terra, che essa genera [31].

Di qui la convinzione del pontefice e di parte del suo *entourage* di poter contare per riportare l'ordine almeno su parte del popolo romano, convinzione che costituisce il tema dominante della ricostruzione della vicenda nei *Commentarii* [32] e che si riflette nella let-

[30] Ottone del Carretto da Montefiascone, 29 settembre 1460, citato alla nota 9. Da notare la puntuale coincidenza col racconto di Pio II in *Commentarii*... cit., p. 293: «afferebant et Eugenii exemplum quem ab animalia perdita Romani in custodiam recepissente et Nicolao paratas insidias...».

[31] In una lettera di Giacomo Ammannati a Francesco Todeschini Piccolomini, scritta nel secondo anno dopo la morte di Pio II (1465-1466, a ridosso, quindi, della campagna di Paolo II contro Deifobo e Francesco dell'Anguillara) viene affrontato il tema delle critiche rivolte al pontefice per essersi allontanato spesso dalla sua Sede. La lettera si risolve in un elogio di Pio II mentre le critiche a lui rivolte sono considerate strumentali ed in particolare l'insofferenza dei cittadini romani viene spiegata con il danno arrecato ai loro interessi economici dall'assenza della Curia: «Soli Romani cives et qui Curiam nostram ambitionis causa quaestusve secuntur motibus iis sunt contristati. Illi quia ex his praesentem fructum ex intervallis aliquando amisere, ii quia secuti Pontificem augere necessario impensam coacti sunt», giudizio ribadito in fine della lettera «Sed, ut dixi, in Romanis, et in his qui quaestum agunt de nobis, fuit haec quaerela, atque est. Hi enim solis domorum mercedibus, lignationibus et laniciis et macellorum studiis intendentes doluerunt discessu illius ea deficere (...) Digni non sunt de quibus tam multa dicantur, intenti vilibus generosum nil sapiunt, respicentes terram velut pecora ad pastum proiecta». Nellalettera è anche il ricordo della ribellione di Tiburzio («Tyburtiana coniuratione (...) conflata ex perdita iuventute») indicata fra le cause che indussero il pontefice a rientrare a Roma incurante dei rischi per la sua salute «privatam necessitatem publicis bonis posthabens». La lettera è la nr. 50 dell'edizione Iacobi Ammannati Piccolominei *Epistolae et Commentarii*, Milano 1506, cc. 36*r*-39*r*; devo la segnalazione a Paolo Cherubini che ringrazio.

[32] Nei *Commentarii* Pio II attribuisce le principali responsabilità per il degene-

tura che della situazione romana viene data da Ottone del Carretto; nel dispaccio del 13 aprile, dopo aver comunicato l'intenzione del papa di inviare soldati a Roma, conclude

«se stima che queste gente come giongano a Roma serano casone de fare sgombrare la Cità a quelle compagnie de tristi che vi sono et insieme con li boni et principali citadini de quella terra si darà forma a quietare quelle cose» [33].

Convinzione ribadita nella lettera del 29 settembre sopra citata.

Ma la buona disposizione almeno di parte del popolo romano appare quantomeno dubbia a Francesco da Cusano che scrive da Roma. Riferendo dei disordini del 16 maggio l'inviato milanese informa che tutta la città è in armi e che proprio l'essersi rifugiati Tiburzio e i Compagnoni in Santa Maria Rotonda (Pantheon) «nel corpo della terra» aveva dissuaso Antonio Piccolomini dall'avventurarsi con i suoi soldati al loro inseguimento poiché sarebbe stato «un menare queste gente alla beccaria». E conclude «Li capi grossi e richi citadini mostrano ben che queste cosse gli dispiaceno, pur anche gli è che tene che li savij consegliano e li pazi faciano e che se li principali volesseno che queste cose non se fariano» [34]. Convinzione ribadita alcuni giorni più tardi commentando l'accordo con il quale si era sedata la ribellione.

«In verità le cosse che fanno sono malfactee de mala natura e non è dubio che altri sono che fanno saltare questi gioveni che niuno ce n'è che passa XXV

rare della situazione romana all'incapacità dei magistrati preposti al mantenimento dell'ordine: Tiburzio ed i suoi compagni vennero incoraggiati dalla constatazione che «urbem absente pontifice minus rigide gubernari neque rectoribus ad corripienda facinora satis animi esse». Un'incapacità che si traduce in viltà e che si pone in stridente contrasto con la volontà dichiarata dei cittadini di collaborare nel ristabilire l'ordine turbato «Commoti cives ad rei novitatem frequentes gubernatorem adeunt, sumere animum ad arma suadent operas suas offerentes; facile coniuratos posse intercipi asserunt; audeat modo gubernator ac senator et civium consilia sequatur» (*Commentarii*... cit., p. 275). La verifica del fatto che solo l'impegno dei cittadini romani poteva valere ad arrestare i crimini della banda di Tiburzio si ha con i torbidi del mese di agosto quando l'intervento dei cittadini più eminenti per prestigio e per censo (Pio II usa i termini «optimates» e «magnates»), forti della minaccia di un intervento armato deciso dal Consiglio del Comune, vale a convincere i rivoltosi a lasciare la città (*ibid.*, p. 276).

[33] Ottone del Carretto, da Siena, 13 aprile 1460, ASMI, *Sforzesco, Siena*, cart. 259.

[34] Francesco da Cusano, da Roma, 17 maggio 1460; la conclusione del dispaccio tende comunque a minimizzare la gravità degli eventi «la cossa non è de tale natura che la meriti...», cfr. *supra*, nota 25.

anni, e se dice *palam* ch'el fanno perché il papa torni a Roma e anche a ciò che la Santità sua non habia casone de mandare queste gente ali favori del Re, e questo il fa credere perché costoro sono parte colonexe...» [35].

E ancora il 29 settembre, lo stesso giorno in cui Ottone confortava il papa a rientrare a Roma contando sulla buona disposizione della città, Francesco da Cusano scriveva

«ogni homo universalmente se contentano molto male de la Santità sua, e *pallam* dicono che gli vogliono male, e per questo se novitate fosse facta per quisti giotti (...) per la male contenteza ch'è ne li Citadini, che la brigata forse lassaria correre la cossa» [36].

Ugualmente notizie sulla cattiva disposizione del popolo romano nei confronti delle proprie magistrature e sul profondo legame esistente fra i membri della banda e la classe dirigente cittadina raccoglie a Siena e riferisce a Mantova Bartolomeo Bonatto, che scrive, commentando gli avvenimenti del 16 maggio,

«havendo el Senatore de Roma facto pigliar uno zovene de quelli de quella compagnia figliolo de bon citadino el populo s'è levato armato contra esso et contra quelli soldati (...) Questa se reputa la magiore novità li fu facta perché il populo non s'è mai demostrato in tucto se non in questo» [37].

Soprattutto il legato mantovano sottolinea nell'azione della banda di Tiburzio il carattere di aperta ribellione al governo della città «ogni lor designo è contra li officiali» e la struttura militare che essa si era data

«tra lor hano facto uno Signore il quale è nepote de messer Antonio Cafarello advocato concistoriale [38] (...) et molti capitanij li quali nominano el

[35] Francesco da Cusano, da Roma, 22 maggio 1460, ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48.

[36] Francesco da Cusano, da Roma, 29 settembre 1460, *ibidem*.

[37] Bartolomeo Bonatto, da Siena, 21 maggio 1460, ASMN, *Gonzaga, Firenze*, b. 1099, nr. 499.

[38] Bartolomeo Bonatto, da Siena, 26 marzo 1460, *ibid.*, c. 445. Non ho identificato questo nipote di Antonio Caffarelli qui indicato come capo della banda, né mi risultano rapporti di parentela fra i Caffarelli ed i Porcari o i Masci che permettano di identificarlo con Tiburzio. Tuttavia Bartolomeo Bonatto potrebbe aver raccolto e riferito una notizia infondata; d'altra parte Francesco da Cusano, che all'epoca dei fatti era a Roma, indica in Tiburzio il capo dei rivoltosi solo nella relazione del 31 maggio «questi giotti di quali n'è capo uno che se chiama Tiburtio, nepote de d. Stefano Porcaro» (cit. *supra*, nota 19), il che potrebbe indicare un'evoluzione nella *leadership* della banda o comunque una certa difficoltà iniziale nell'individuare i

Duca, el Marchese, il conte Jacobo, Signor Gismondo, conte de Urbino et altri»[39].

Proprio quell'aspetto insurrezionale degli eventi che angosciava il Governatore di Roma, il vescovo di Mantova Galeazzo Cavriani e gli faceva scrivere al Gonzaga «per tutto è de li affanni et tribulatione assai, et maxime qui a Roma, dove non sto senza pericolo e suspiti de la perturbatione del stato» [40].

Eppure nonostante l'evidente pericolosità dell'azione svolta dai ribelli, nei dispacci che riferiscono le loro imprese è ad essi negata una qualsiasi dimensione eroica: «ghiotti, ghiottoni, ladroncelli, giovani dissoluti, capestri, ribaldi» sono questi gli appellativi usati dai corrispondenti delle cancellerie milanese e mantovana per definire Tiburzio e quelli che con lui formavano la «compagnia dei compagnoni» [41]. Ma di fatto Tiburzio e i suoi compagni sono gli eredi diretti di Battista Sciarra e degli «animosissimi giovani» che

principali responsabili dei tumulti. È il caso di notare che Antonio Caffarelli, avvocato concistoriale, è lo stesso che nel settembre guiderà, insieme ad Andrea Santacroce, la delegazione inviata dai cittadini romani al papa a Viterbo per sollecitarlo a tornare, cfr. *infra*, nota 48.

[39] *Ibidem*. L'animosità dei giovani componenti della banda suggeriva al Patriarca di Aquileia, Ludovico Scarampi, di poter ristabilire l'ordine nella città assoldandone almeno una parte nell'esercito pontificio, cfr. Francesco da Cusano al Duca, da Roma, 22 maggio 1460, ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48.

[40] Da Roma, 25 agosto 1460, ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 840, c. 441.

[41] La valutazione riduttiva sul piano ideologico degli avvenimenti del 1460 implicita nell'uso di questa terminologia nei carteggi diplomatici, e che si sarebbe portati ad attribuire ad una incapacità di valutare la situazione romana al di fuori di quelli che sono gli schemi tradizionali di lettura della società romana, schemi che la vogliono divisa nelle tradizionali fazioni colonnese e orsina, e che vedevano i cittadini romani costantemente preoccupati esclusivamente della difesa dei propri interessi economici (cfr. *supra* nota 31), è confermata da altre fonti sicuramente ben più vicine a quella realtà. È il caso di Niccolò della Tuccia che parla di «giovani di cattiva condizione» che però «erano favoreggiati da molti cittadini romani», di «plebe» arroccata in Santa Maria Rotonda e sovvenuta «dai Romani chi per volontà, chi per forza», e di «giovani disviati e contumaci», *Cronache di Viterbo e di altre città*, in I. CIAMPI, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, pp. 261-262, (Documenti di storia italiana, 5). Ed è anche il caso dello stesso Infessura cronista 'municipale' per eccellenza che pure liquida le vicende del 1460 con due veloci notazioni, la prima relativa ai disordini del 16 maggio addebitati integralmente all'azione scriteriata di un «iovane scelerato», la seconda relativa alla cattura di Tiburzio e dei suoi compagni nell'ottobre successivo; in entrambe, tuttavia, manca qualsiasi accenno ai rapporti di parentela di Tiburzio con Stefano Porcari (*Diario della citta di Roma*... cit. pp. 64-65).

avevano riscosso l'implicita ammirazione del Tranchedini, e, nonostante la terminologia riduttiva, forse più della congiura del Porcari furono le loro scorrerie a mettere in rilievo l'intrinseca debolezza dello Stato pontificio nella sua stessa Sede.

Diversamente, infatti, Pio II nei *Commentarii* identifica i ribelli con appellativi tali da metterne in risalto l'audacia e la pericolosità – «iuvenem audacissimum» è definito Bonanno Specchio [42], «tercenti circiter iuvenes in armis experti ac feroces» sono i suoi compagni –, e sottolinea con forza il loro profondo radicamento nella società romana: «cives in filios civium extendere manus non audebant» [43]. E, d'altra parte, nel racconto di Pio II la valutazione dell'episodio è già implicita nell'inquadramento dei fatti all'interno di una ripresa dei programmi e dell'eredità ideale trasmessa a Tiburzio dallo zio Stefano Porcari, una continuità annunciata in apertura della narrazione tracciando il profilo del capo dei rivoltosi [44], e riproposta dall'esposizione dei termini di quella che si è ormai rivelata essere una congiura che poteva contare su complicità più larghe [45].

[42] Bonanno Specchio era uno dei luogotenenti di Tiburzio, responsabile, secondo la ricostruzione dei *Commentarii* di Pio II (*Commentarii*... cit., p. 276), dei disordini dell'agosto per esser stato sorpreso armato dalla "famiglia" del Senatore ed essersi rifiutato di deporre le armi ed aver conseguentemente ucciso uno dei soldati. La sua cattura determinò poi la definitiva rovina di Tiburzio, accorso da Palombara per liberarlo. Entrambi vennero impiccati con altri sei compagni in Campidoglio il 31 ottobre.

[43] *Commentarii*... cit., p. 275. La gravità della ribellione capitanata da Tiburzio è immediatamente evidenziata dal pontefice all'inizio della narrazione tramite l'accostamento alla gravissima sconfitta subita da Ferdinando d'Aragona a Sarno «Successit et alia calamitas: raro infortunium solum est», *ibidem*.

[44] «Rome Tyburtius et Valerianus fratres pacificum Urbis statum multis modis turbavere. Mater eorum soror fuit Stephani Porcarii, quem Nicolaus V ob proditionem captum in Hadriani Mole suspendit. Pater eiusdem criminis reus in Capitolio penas dederat et alii complures ex eadem cognatione perierant. Ii nihil a maioribus degenerantes...», *ibidem*.

[45] Nella confessione di Tiburzio, così come essa è riferita nei *Commentarii* (p. 304), il progetto di restaurazione della libertà romana si fonde con più concreti propositi di vendetta familiare «dixit (...) existimasse se, cui multi adolescentes auscultarent, posse patrie ecclesiasticum demere iugum ac patris et avunculi necem ulcisci, quos Nicolaus pontifex libertatis assertores interemisset». Ma accanto al programma di Tiburzio dalla confessione risalta anche la complessa rete di alleanze che lo avevano messo in relazione, tramite Everso, con Giovanni d'Angiò e col Piccinino, facendone una pedina in una più vasta congiura della quale erano parte anche i Colonna e Iacopo Savelli, cfr. *ibid.*, pp. 304-305.

Su un punto, però, tutte le fonti relative alla vicenda sono concordi ed è nell'individuare l'elemento caratterizzante della Compagnia dei Compagnoni nella loro giovane età. È una chiave d'interpretazione, questa, centrale, nella ricostruzione della vicenda offertaci dallo stesso Pio II il quale suggerisce l'esistenza di una frattura generazionale all'interno della società romana e delle stesse famiglie più eminenti: la sicurezza di Tiburzio si fonda sulla convinzione che

«iuvenes haud minus quingentis robusti et audaces et primariorum civium filii sentirent secum, quorum parentes tumultuante civitate non auderent arma capere adversus filios, satis habituri si domus eorum salvarentur».

È un elemento che giustifica il sospetto, avanzato da Francesco da Cusano, «altri sono che fanno saltare questi gioveni», e parallelamente alimenta la convinzione del pontefice che solo l'inettitudine dei magistrati sia stata causa del degenerare della situazione:

«Tyburtius et Valerianus fratres (...) cum viderentur bem absente pontifice minus rigide gubernari neque rectoribus ad corripienda facinora satis animio esse, tempus idoneum arbitratiquo iuventutem romanam corrumpere possent».

Un'incapacità che si traduce in viltà e che si pone in stridente contrasto con la volontà dichiarata dei cittadini di collaborare nel ristabilire l'ordine turbato

«Commoti cives ad rei novitatem frequentes gubernatorem adeunt, sumere animum ad arma suadent operas suas offerentes; facile coniuratos posse intercipi asserunt; audeat modo gubernator ac senator et civium consilia sequatur» [46].

Di qui la scelta di Pio II di far leva per ristabilire l'ordine su quella parte della popolazione romana che identificava i propri interessi con quelli del pontefice [47] e che aveva espresso la propria disposizione d'animo nell'ambasceria inviata a Viterbo e composta da

«quattuor viri diserti, quorum duo iureconsulti fuere et sacri consistorii advocati, Antonius Caffarellus et Andreas Sancte Crucis; duo alii ex nobilitate

[46] *Ibid.*, p. 275.

[47] Due giorni dopo il rientro del papa, l'8 ottobre, Carlo Franzoni scrive a Barbara di Brandeburgo «el nostro Signore ha asai ad hodire questi Romani e molto atende contra a questi chapestri che tanti inconveniente ano comesi», ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 840, c. 417.

cives primarii, quos pulcherrima iuventus sequebatur suo et equorum cultu ornatissima» [48].

La città prostrata dai disordini ed economicamente danneggiata dall'assenza della corte manifestò la propria volontà di sottomissione ricorrendo ad un gesto di grande pregnanza simbolica: ad accogliere il papa fuori Porta del Popolo si recano i magistrati e con loro

«Conservatores (...) primoribus associati civibus pedestrem iuventutem adduxere, que pontificis lecticam subiorent humeris, erant ii iuvenes magna pars eorum qui novis rebus studuerant, furentii Tyburtii comites».

Nella scelta del pontefice di accettare che la propria lettiga venisse portata a spalla da quegli stessi giovani che «mites effecti, portabunt humeris quem calcare pedibus voluerunt» c'è l'accettazione di un accordo con la classe dirigente cittadina che troverà il proprio riconoscimento ufficiale nel concistoro pubblico del 20 ottobre 1460 nel quale furono convocate le principali magistrature cittadine insieme a «molti de principali cittadini, forsi LXXXV» [49] per farli partecipi della decisione di continuare la guerra.

Cosicché la conclusione obbligata dell'avventura di Tiburzio è già annunciata nell'atto di sottomissione compiuto dalla gioventù romana al rientro del pontefice e nella ratifica da parte dei rappresentanti della classe dirigente cittadina della decisione di partecipare alla guerra a fianco di Ferdinando d'Aragona. Tiburzio tenterà un ultimo colpo di mano ma verrà catturato. Se nel 1453 il popolo non si era mosso in aiuto degli ufficiali inviati ad arrestare i congiurati consentendo la fuga di Battista Sciarra e dei suoi compagni, ora i cittadini romani collaborano attivamente alla cattura di Tiburzio nella sua ultima sfortunata scorreria

«Li offitiali cum alcun altri cortesanni et pochi fanti (...) insieme etiam cum una grande multitudine de citadini da bene (...) detino la caza ad questi capestri (...) [e] finalmente fu preso Tiburcio cum sey de li compagni» [50].

[48] Pii II *Commentarii*... cit., p. 289.

[49] ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48, Ottone del Carretto e Agostino Rossi, 20 otobre 1460. Nella risposta data al papa dai cittadini romani è esplicitata anche la funzione da essi svolta di mediatori fra le gerarchie ecclesiastiche ed il complesso della popolazione romana «Circa la iustificatione de la guerra [dissero che] cognosceveno che sua Santità diceva il vero de quanto diceva, et l'haveveno caro per potere fare intendere la verità al vulgo».

[50] Galeotto del Carretto, da Roma, 29 ottobre 1460, ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48.

I giovani romani sui quali confidava l'erede del Porcari si sottrassero al suo ultimo appello alla ribellione e Stefano Infessura annoterà che Tiburzio «gridava allo popolo et alli iovani romani 'Seguitemi', et alcuni di loro risposero et dissero 'non è più tempo'» [51].

Nel 1461 le bande di Tiburzio non spadroneggiano più in Roma ed il loro capo è solo un fantasma il cui nome viene evocato per accrescere nella corte il senso di precarietà [52], ma la città è stretta in una morsa: a nord dagli uomini di Everso dell'Anguillara che rendono insicure le strade, ad est dai predoni che da Palombara si spingevano fino alle porte di Roma per razziare bestiame e lavoratori dei campi. Alle difficoltà originate dal coinvolgimento del pontefice nella guerra per il Regno fa da contrappunto un rinnovato stato di agitazione della città puntualmente registrato dagli ambasciatori.

In questo frangente Pio II adottò nei confronti di tutti questi ribelli la stessa strategia che si era rilevata vincente con la Compagnia di Tiburzio. Facendo leva sull'interesse dei romani alla presenza della Corte egli trasferì in loro la responsabilità della sicurezza nella città e delle sue immediate circostanze. Espressione di questa scelta tendente al coinvolgimento ed alla responsabilizzazione dei cittadini romani nella difesa del ruolo della città in quanto sede pontificia è non solo il Concistoro pubblico del 20 ottobre 1460, ma anche la successiva condotta delle operazioni contro i Savelli in parte delegata ai cittadini romani.

Della risposta data al papa dai rappresentanti del popolo romano nel Concistoro Ottone del Carretto dice «parlareno tanto degnamenti et con grande animo quanto ad animi fideli et generosi et veri Romani se conveneva» [53]. Decisamente meno dignitosa e

[51] S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*... cit., p. 65.

[52] ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 841, nr. 117: Bartolomeo Bonatto, scrivendo da Roma il 3 luglio 1461, racconta della preoccupazione dei Romani per le scorrerie dei ribelli di Palombara e della richiesta da essi rivolta al papa perché intervenisse per assicurare la protezione degli armenti e dei raccolti, ed infine riferisce di alcune rapine delle quali sono stati autori «gente coperta come andava quelli Campagnoni; se ne fa uno gran murmurare».

[53] ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 48, da Roma, 20 ottobre 1460; la versione del legato milanese concorda con quella esposta da Pio II nei *Commentarii* (pp. 308-314), ed entrambe coerentemente contrastano con quella fornita dello stesso episodio nella *Cronaca di Viterbo* (pp. 263-264) dove, invece, largo spazio è dato alle preoccupazioni dei cittadini romani per il loro bestiame in caso di guerra, ed è sottolineato il fatto che essi, solo dopo aver a lungo resistito, si adeguarono alla volontà del papa di continuare la guerra a fianco del re di Napoli.

paludata, meno all'altezza delle tradizioni, l'organizzazione della spedizione contro Palombara: racconta Bartolomeo Bonatto che dopo la decisione di «far la impresa de Saveli cum el favore de Romani (...) comenzano già ad esser discordi de elleger li caporali a chi debano esser ubedienti» essi avrebbero dovuto essere due di parte colonnese e due di parte orsina ma

«li Orsini dicono che non è ben ge sia colonesi a questa impresa per che non serano fideli per esser Savelli di suoi; Colonesi dicono che ala sedia non sono mancho fideli de lor e che questo non se dice per questo ma per volerli deponere in tucto, et cussì se travagliano. È poi rasonato che li capi de Rioni vadano cischuno cum la sua squadra, altri dicono che seriano tanti che non se intenderano maj insieme et pur se verà ancor a la prima parte da colonesi a orsini. Se non se tagliano a peze insieme, o Citadini cum soldati, considerato la natura de questi Romani quanto è paza et insolente, bon serà» [54].

Ma non sono solo le consuete discordie a rendere dubbio l'impegno bellico dei cittadini romani, a mettere in forse la loro effettiva volontà di difendersi è anche l'argomento economico «Questi romani sono molto retrogradi al pagare, non so come farano ad andar a campo prompti» [55].

Città di contraddizioni e di contrasti, dove l'alto ed il basso si presentano spesso accoppiati, l'immagine di Roma nelle relazioni dei legati appare ora vestita della superstite dignità dei suoi magistrali e principali cittadini, ora invilita dall'incapacità del suo esercito di darsi dei capi e degli ordinamenti. Ugualmente ambiguo resta il rapporto del pontefice con i cittadini romani perché saldo restava il legame fra insofferenza baronale all'autorità pontificia ed instabilità della situazione interna della città di Roma. Ancora alla vigilia della partenza per la crociata, nel novembre del 1463, una delle principali preoccupazioni di Pio II è ancora quella di assicurarsi della città di Roma; scrive Bartolomeo Bonatto

«pratica anche [*scil.* Pio II] sotto specie de voler dare conducta de menar seco de questi colonesi, ursini et altri principali de Roma, per esser più securo che in sua absentia non se facia novitate» [56].

[54] Bartolomeo Bonatto, da Roma, 1 maggio 1461, ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 841, c. 62.

[55] Bartolomeo Bonatto, da Roma, 20 maggio 1461, *ibid.*, c. 75.

[56] Giovanni Pietro Arrivabene a Barbara Gonzaga, da Roma, 10 novembre 1463, ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 842, c. 157.

In effetti Pio II, dopo la sottomissione di Giacomo Savelli, aveva programmata una spedizione contro Everso dell'Anguillara. Dal portare ad effetto questa parte del suo programma egli fu dissuaso dall'urgenza dei preparativi per la crociata [57], ma la necessità impellente di procedere con forza contro questo barone ribelle si ripropose immediatamente al suo successore, Paolo II, che, in questo, ne raccolse in pieno l'eredità.

Nelle relazioni inviate a Milano da Agostino Rossi durante i primi anni del pontificato di Paolo II una formula torna con insistenza specie riferita ai rapporti del pontefice con le famiglie baronali: «Il papa vuol essere obbedito» [58], un'affermazione che si fa più frequente in coincidenza con le intercessioni del duca in favore di quelle famiglie con le quali Paolo II entrò presto in conflitto, gli Anguillara e gli Orsini.

La vicenda di Francesco e Deifobo dell'Anguillara, i cui domini erano stati attaccati e occupati in meno di un mese dall'esercito papale, costituì l'espressione di una determinata volontà di ristabilire l'autorità pontificia sui territori dello stato della Chiesa e dovette rappresentare un preoccupante segnale anche per gli altri baroni. Ancora una volta ad essere agitato è lo spettro di Eugenio IV: riferisce il legato milanese che in uno scontro con Lorenzo Zane, inviato del papa a Gallese per procedere contro la fazione filo-orsina, il cardinale Orsini aveva accusato lo Zane di aver

«tolto in persecutione casa Ursina et quisti altri baroni de terra de Roma a li quali mazor maestri de luy hanno havuto sempre et hanno più rispecto et ch'el seguitava bene li vestigii de quel vicecancellero venetiano morto che fu

[57] A dissuadere il papa sarebbe stato Giacomo Ammannati che racconta l'episodio in una lettera a Francesco Todeschini Piccolomini (I. AMMANNATI PICCOLOMINEI *Epistolae et Commentarii...* cit., cc. 96*r*-99*v*) per la quale cfr. R. BIANCHI, *L'«Eversana deiectio» di Iacopo Ammannati Piccolomini*, Roma 1984, p. 16 (Edizioni di Storia e Letteratura, Note e discussioni erudite, 19).

[58] La formula ritorna in maniera ossessiva nella relazione inviata a Milano da Agostino Rossi il 26 agosto 1465 (ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 58) nella quale il legato riferisce un colloquio avuto con Paolo II prevalentemente sul tema dell'atteggiamento di aperta ribellione assunto dagli Orsini in favore dei quali il duca aveva interceduto presso il papa. Per lo stesso motivo, riferito ai nipoti del card. Scarampi, cfr. anche la relazione dei primi di maggio 1465, *ibid.*, cart. 57. A questo proposito cfr. anche la lettera di Francesco Gonzaga al padre, da Roma, 6 novembre 1466 (ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 843, c. 56). Il cardinale riferisce del grave attrito verificatosi fra Paolo II ed il duca di Milano in merito all'[illegible] dei benefici nel Ducato in quanto il papa «mostra de farne puocha stima» dei desideri dello Sforza.

suo barba [Francesco Condulmer], il quale al tempo de Eugenio cerchò quanto poté de desfare questo paese» [59].

La minaccia implicita in questa affermazione evocava scenari di sollevazioni cittadine, riproponendo al pontefice il ricatto della perdita della città.

Ma Paolo II aveva in mente una precisa strategia onde evitare che i provvedimenti presi nei territori dello Stato della Chiesa venissero vanificati dalla sollevazione del popolo romano, una strategia i cui presupposti sono espressi dal papa in uno sfogo contro la Signoria veneziana di cui fu testimone l'oratore ducale:

«menazando summamente a venetiani che se facevano l'acordo del Turcho o che se impazasseno de questo stato de Malatesti (...) li mandaria li interdicti et le excomunicatione et teneria tal modo et seminaria tal discordie in quella cità, ch'el metteria a le mane li populari con li zentilhomeni, che li tagliariano tutti a peze et li cavaria la superbia del capo» [60].

Pochi mesi più tardi si avrà la conferma che la strategia del pontefice per Roma consiste appunto nel creare un'alleanza con la popolazione cittadina in funzione antibaronale. Mentre, infatti, procede contro Pino Ordelaffi, e mentre opera per ricondurre ad una totale obbedienza la comunità perugina, per quel che riguarda Roma la sua principale preoccupazione è di carattere annonario. Già nella primavera del '65 Roma aveva attraversato un periodo di grande scarsità di approvvigionamenti

«qui de presenti è una extrema caristia et gli vale le robe maxime strami da cavali cinque o sey volte tanto quanto valessero may al ricordo de homo vivente per rispecto non furono facte al tempo le monitione usate extimandosse per la partita (...) de papa Pio non dovesse per questo anno ritornare la corte in Roma» [61].

Ma anche l'anno seguente si stava «in la caristia fin a gli occhi» di qui disposizioni per approvigionamenti straordinari di grano e di carne e di «grascia»

«con mandare (...) ad comprarne de qua et de là con li soy dinari per mantenirla ad uno precio de bon mercato, cosa che grandemente piace (...) al populo minuto sed non za a li grossi» [62]

[59] ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 58, 4 novembre 1465.
[60] *Ibid.*, 7 settembre 1465.
[61] *Ibid.*, cart. 57, 8 aprile 1465.
[62] *Ibid.*, cart. 59, 4 marzo 1466 e 12 marzo.

così come ai magnati non piace l'altro provvedimento preso dal papa

«ha fatto crida che chi vole lavorare tereni cum soe boe possa pigliare dove gli piaza rendendo la parte al patrono del fundo che punto non piace a' romani trascinatori de questi campi»

ed ha provveduto agli approvigionamenti «et questo ha fatto perché de carne et de grano tuto questo anno sonno sforzati a lo incarire se Sua santità non gli avesse fatto provisione» [63].

Questi provvedimenti presi dal pontefice in materia annonaria secondo una prassi consolidata fin dal Trecento, e puntualmente registrati nelle relazioni di cancelleria, erano evidentemente finalizzati a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico. Nel momento, dunque, in cui più forte era l'impegno del papa nell'imporre il rispetto delle proprie prerogative ai baroni recalcitranti tanto maggiore doveva essere l'impegno perché la loro azione destabilizzante non trovasse terreno fertile nel malcontento popolare. In tal senso è l'interpretazione del legato milanese «[il papa] molto se inzegna mantenirse benivoli li populi minuti, et maxime questo di Roma, perché gli pare che li Baroni per li modi tenuti non li debiano miga havere bon sangue» [64].

Ma di per se stessa la preoccupazione di Paolo II di assicurare gli approvvigionamenti annonari non sarebbe significativa se non si andasse ad inquadrare in una più ampia strategia articolata a diversi livelli e mirante contemporaneamente all'affermazione dell'autorità pontificia ed alla creazione di un'alleanza con le classi dirigenti cittadine [65].

[63] ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 843, c. 110: Bartolomeo Maraschi, da Roma, 2 marzo 1466.

[64] Agostino Rossi, da Roma, 12 marzo 1466, ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 59.

[65] Un segno che tale scopo fu, almeno in parte, conseguito, è nell'opera di Marc'Antonio Altieri, forse il più autorevole documento della mentalità della nobiltà cittadina, nella quale è espresso sempre un giudizio estremamente positivo sul conto di Paolo II; cfr. il testo dell'orazione tenuta dall'Altieri per propiziare la *pax romana* del 1511 (per la quale cfr. C. GENNARO, *La "pax romana"*... citato). Qui, all'interno di una rapida rassegna dei pontificati da Pio II a Giulio II, Paolo II è l'unico il cui ricordo sia accompagnato da espressioni elogiative: «alluminato di clemenza» viene infatti definito nonostante subito dopo siano ricordate le tappe della repressione antibaronale da lui promossa (il testo dell'orazione è pubblicato nelle *Notizie* introduttive a M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, a cura di E. NARDUCCI, Roma 1873, pp. XIV-XIX). E soprattutto vedi l'orazione da lui pronunciata durante la sede vacante nel

Nelle relazioni dei corrispondenti milanesi e mantovani accanto alla preoccupazione di Paolo II di ricondurre all'obbedienza i territori della Chiesa, affiora anche una sorta di maniacale ossessione per la repressione di qualsiasi manifestazione di dissenso che potesse ledere il prestigio dell'autorità pontificia. Si tratta di episodi notissimi come l'imprigionamento dei Filelfo e del Platina e meno noti come quello di Simone Tebaldi spogliato dell'ufficio e delle insegne del Cancellierato di Roma per aver usato «parole desoneste» contro il papa [66]. L'assimilazione del dissenso al delitto di lesa maestà va di pari passo con l'attenzione, peraltro nota, per tutte le manifestazioni simboliche del potere. Ed alla simbologia del potere, come noto, Paolo II era molto attento [67], notizie intorno alla realizzazione di tiare sempre più sfarzose, al conio di monete e medaglie recanti l'effige del papa, alle disposizioni per il rispetto di una ferrea gerarchia dell'abbigliamento di vescovi e cardinali si ripropongono con frequenza nelle lettere indirizzate da Roma alle cancellerie signorili.

Ed alla sfera degli atti simbolici appartengono altri provvedimenti presi da Paolo II nel 1466 e rivolti ad assicurarsi la solidarietà delle classi dirigenti cittadine. Ne abbiamo notizia da una relazione indirizzata a Milano da Agostino Rossi il 22 aprile e che costituisce la conferma che la strategia papale appunto consistesse nel gratificare il popolo romano per assicurarsene ed usarlo come presidio contro i baroni. Il brano è lungo ma merita di essere citato intera-

1513: «Paolo II (...) per tutto il tempo del suo pontificato e in qual si voglia operazione si mostrò (...) da beato e santissimo padre volerci tenere et allettarci per suoi cari e peculiari figlioli, e di noi confidarsi e per noi custodirsi...» (Il testo dell'orazione è raccolto nei *Baccanali* che cito sulla base del cod. Vat. Barb. lat. 4989, f. 224*r*).

[66] Su quest'ultimo episodio abbiamo le testimonianze del Rossi (ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 57) e di Giacomo d'Arezzo (ASMN, *Gonzaga, Roma*, b. 842, c. 476), molto più circostanziata e 'politica' la prima, più 'pettegola' ed attenta ai risvolti comici della vicenda la seconda. Mentre l'oratore milanese mette l'accento sulla causa – le «parole desoneste» dette dal Tebaldi – che ne determinarono la punizione proprio nel momento in cui egli stava per recarsi alla festa di Testaccio, il familiare del cardinal Gonzaga pone l'accento della narrazione sulla voce popolare secondo la quale «Maestro Simone ha perso l'officio per non voler dare le mosse a li asini». L'imprigionamento di Francesco Filelfo e del figlio Mario viene utilizzato da Agostino Rossi in funzione di esempio per premere sul papa onde ottenere l'imprigionamento di Ambrogio da Cazago che andava calunniando a Roma il duca ed il suo ambasciatore (ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 58, 14 settembre 1465).

[67] Cfr. M. MIGLIO, *Vidi Thiaram Pauli papae secundi* in *Storiografia pontificia del Quattrocento*... cit., pp. 119-153.

mente. Dopo aver riferito circa la freddezza delle relazioni del papa con gli Orsini e dei molti sospetti che questi nutrivano nei di lui confronti, aggiunge

«Nientedimeno quisti Baroni de terra de Roma stanno pur tutti con grande umbreza del papa, perché ogni dì più mostra farse più stima et più careze fa ali populi et contadini et citadini che non fa a loro, *quinymo* li va urtando tuttavia (...) Tutti quisti baroni stanno pur asay suspesi et la Santità de lo nostro Signore pare havere piacere de tenirli in tale suspensione (...) *nam* vedendo ch'el fare tante careze al populo genera zelosia a loro ogni dì se inzegna sua Beatitudine fargline più. Et ha ordinato mo la Santità sua tra le altre cose ogni mese due fiate dare audientia publica a Romani, *similiter* fa vedere continuamente da duy citadini deputati de bona conscientia, secondo quelli de qua, ove se trovano le persone bisognose et li fa fare le elimosine secrete de li dinari proprij (...) dandoli ducento ducati de volta in volta secondo li spendano. *Ulterius* ultra le feste passate del Natale et Carnevale et le colatione facte al populo (...) questa Quaresima volse donare la rosa al populo romano qual se sole ognanno mandare a qualche principe christiano digno. Et così gli la fece acompagnare per tutta la terra tri zorni continui con tutti li prelati de corte, ambassatori et grande solenmnità aciò che ognuno sapesse tal cosa, per più gratificatione de dicto populo. *Postmodum* inanti Pasqua (...) fece convocare certi citadinj de li principali ali quali dixe de molte parole grate et piacevole, concludendoli (...) voleva che a Pasqua facesseno ancha qualche festa de zoveni romani, et dete ad uno de loro duecento ducati de li soy, da spendere in dicta festa, subiungendoli che intendeva vedere de quisti zoveni Romani festegiare un poco armati a cavalo et in puncto imperò che deliberava de loro fare alcune lance spezate de homeni d'arme» [68].

Le feste sponsorizzate dal papa si tennero il 10 maggio e sotto le finestre del palazzo pontificio tra gli altri sfilarono «ducento zoveni romani armati a cavalo tutti vestiti ad una livrea, con un fante a pede ala staffa pur ad una medesima foza» ma si tratta di un apparato da parata perché il torneo che si doveva tenere e per il quale era stato preparato anche il pallio fu deciso dal papa e dai cardinali «de non farlo (...) per li scandali che poteriano accadere *etiam* per non avezare costoro a core così spesso le arme in mano» [69].

I giovani romani vennero invece fatti sfilare sotto le finestre del papa e ricevettero in dono una medaglia con l'effigie di Paolo II. Ancora una virtuale sottomissione delle giovani generazioni all'autorità pontificia.

Su questi giovani romani che il papa preferisce non far giostrare

[68] ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 59, Agostino Rossi da Roma, 22 aprile 1466.
[69] Lo stesso 15 maggio 1466, *ibidem*.

e che in cambio del pallio ricevono «una medaglia con la imagine del papa» (*ibidem*) il cerchio che si era aperto con Battista Sciarra ed i suoi «animosissimi» compagni si chiude, l'animosità e la ferocia della gioventù romana possono essere ben ricondotte nell'alveo sicuro di un apparato coreografico teso a celebrare la rinnovata autorità pontificia, così come nel benessere recato alla città dalla presenza della corte e dall'accesso alle carriere curiali, in una lenta assimilazione dell'elemento municipale alla curia ed alla corte, si stemperano quelle aspirazioni autonomistiche che avevano sostanziato il programma del Porcari [70].

[70] L'Altieri nei *Nuptiali* individua una delle cause della decadenza della nobiltà cittadina proprio nell'abbandono da parte dei giovani delle pratiche militari (*Li Nuptiali*... cit., cfr. in particolare le pp. 25-26). E ancora nel 1547 Marcello Alberini redigendo i suoi *Ricordi* e soffermandosi ad indagare le premesse del Sacco di Roma, individuava la causa principale della caduta della città nel divieto, imposto da Leone X ai romani, di portare le armi «Onde il valoroso Marco Antonio Colonna... disse che questi (considerando quanto più sicuro dominio se acquistarebbe la Chiesa sopra di noi) sarebbe la ruvina di questa città, et parmi certo dicesse il vero, perché le genti invilirno poi tanto che al bisogno non hebbero poi né valore, né ardire» (*I Ricordi di Marcello Alberini*, in D. ORANO, *Il Sacco di Roma del MDXXVII. Studi e documenti*, I, Roma 1901, pp. 218-219, ma vedi anche le pp. 236-237). Per tutto questo cfr. P. FARENGA, *La memoria di una minoranza: la città dei Romani*, in *La memoria e la città. Atti del Convegno, Bologna - San Marino 24-27 marzo 1993*, in corso di stampa. In questo intervento hovolutamente tralasciato di affrontare le vicende della cosiddetta congiura degli Accademici del 1468, episodio allo stesso tempo documentatissimo ed oscuro, oltre che carico di una forte dose di ambiguità. Il motivo di questa mia scelta sta nel fatto che il ruolo svolto dai cittadini romani in questa vicenda sembra essere sostanzialmente marginale, tuttavia un elemento risulta a mio parere evidente alla lettura della documentazione, in gran parte edita, sulla congiura del 1468, lo sforzo compiuto dal papa per assicurarsi il controllo delle notizie circa gli avvenimenti in un momento in cui la riconferma della Lega italica aveva richiamato a Roma gli ambasciatori di molti stati italiani, e di conseguenza per accreditare una versione ufficiale che vedeva principali attori della congiura dei giovani curiali traviati dal culto per l'antichità, e negava attendibilità alle ipotesi circa un possibile coinvolgimento dei cittadini romani. Versione ufficiale documentata dalla relazione di Giovanni Bianco del 29 febbraio (ASMI, *Sforzesco, Roma*, cart. 64) che si conclude con un particolare significativo «Ad un'altra cosa dixe soa Santità che la voleva providere et cioè alle zanze et bosie che se dicono qua in Campo de Fiore, et che ordinarà uno decreto opportuno a questo (...) dicendo maxime che tutto quello s'è dicto in Campo de Fiore, o vero o boxia, o ben o male che sia, s'è scripto per tutto el mondo».

EGMONT LEE
University of Calgary

GLI ABITANTI DEL RIONE PONTE

L'ipotesi centrale da dimostrare in una conferenza su *Roma Capitale* nel tardo Quattrocento e nel primo Cinquecento è se, e in che modo, una comunità urbana, che afferma la propria unicità, abbia caratteristiche comuni alle altre città capitali, in luoghi e tempi diversi. Scopo di questo intervento è domandarsi, attraverso l'esempio di una particolare zona residenziale della città, se e come la fisionomia sociale di Roma fosse caratterizzata da fattori propri di una 'capitale'. La società locale romana, come è rappresentata dagli abitanti del rione Ponte, era costituita in modi influenzati significativamente dalla presenza del governo papale? E le relazioni sociali, rintracciabili dalle fonti a disposizione, mostravano l'impronta di quelle condizioni che si devono necessariamente attribuire allo *status* di "Roma capitale"?

Le città capitali sono, in generale, le sedi del governo e dell'amministrazione del territorio di uno stato. Per questa natura, la città capitale è, in primo luogo, punto di attrazione del personale di governo ed amministrativo e meta di flussi migratori di persone che giungono in città per ragioni economiche, sociali, politiche e religiose. In secondo luogo, la città capitale produce un nuovo tipo di ricchezza, costituita sulla base di legami e di implicazioni con gli organi di governo, che si viene ad aggiungere alle fortune di più antica formazione. Dunque, ragioni sociali ed economiche determinano la necessità di trovare, di fronte ad una instabilità e ad un dinamismo produttivo, nuovi equilibri e nuove relazioni tra vecchio e nuovo.

Verranno prese in considerazione solo alcune delle complesse relazioni che caratterizzano lo sviluppo cittadino di Roma, esaminate nel caso del rione Ponte attraverso due fonti principali: una collezione di atti privati redatti tra il 1450 ed il 1480 e la *Descriptio Urbis*, il censimento del 1526-1527 [1]. In particolare si vuole dare

[1] Cfr. D. Gnoli, *Descriptio Urbis o Censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco Borbonico*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» [d'ora in poi

risalto ad un aspetto che ritengo essere il più significativo della vita sociale romana, cioè la convivenza di persone con percorsi biografici e posizioni sociali ed economiche diverse.

Il rione Ponte si presta bene a questo scopo perché, tra i rioni di Roma, è quello caratterizzato dalla più ampia mescolanza sociale. Tra i suoi residenti troviamo famiglie antiche e nuove, e, tra queste ultime, si osserva una grande varietà riguardo alle regioni di origine. Le occupazioni e le fonti di reddito variavano: dalle fortune, basate sulla terra, della nobiltà e dei «nobiles viri», alle attività bancarie, al commercio ed agli scambi, fino alle attività lavorative di vario tipo, incluso il lavoro di tipo agricolo in orti e vigne di città che permetteva agli immigrati dalla campagna di guadagnarsi da vivere e, in qualche caso, di cominciare ad accumulare un patrimonio da utilizzare per l'acquisto di beni immobili. Inoltre tra gli abitanti vi era anche una popolazione ecclesiastica numerosa e variegata. Grazie a questi elementi, il microcosmo del rione Ponte riproduceva l'aspetto della città nel suo complesso [2].

Una delle fonti più utili per delineare l'aspetto della società romana alla fine del nostro periodo è la *Descriptio Urbis* del 1526-1527. Compilata immediatamente prima del Sacco del 1527, il documento si presenta come un inventario accurato della popolazione della città, completo delle indicazioni delle occupazioni lavorative e dei luoghi di origine dei 9.328 capifamiglia nominati in esso. La *Descriptio* è però una fonte statistica con lacune e difetti che fanno avanzare molte riserve sulla sua utilità ed attendibilità.

ASRSP], XVII (1894), pp. 375-520; per la più recente edizione del documento, cfr. *Descriptio Urbis, The Roman Census of 1527* [d'ora in poi citata come *Descriptio Urbis*], a cura di E. LEE, Roma 1985. Numerosi gli studi che hanno utilizzato questa fonte; si vedano L. LIVI, *Un Censimento a Roma avanti il sacco borbonico: Saggio di demografia storica*, supplemento a «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», ser. III, XLVIII (1914), pp. 1-100; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moité du XVIe siècle*, voll. 2, Parigi 1957 e P. PARTNER, *Renaissance Rome, 1500-1559*, Berkeley-Los Angeles-Londra 1976. Per la collezione di atti notarili redatta con l'ausilio di una banca dati, cfr. E. LEE, *Notaries, Immigrants and Computers: The Roman Rione Ponte, 1450-1480*, in *Sources of Social History: Private Acts of the Late Middle Ages*, a cura di P. BREZZI e E. LEE, Toronto 1984, pp. 239-250.

[2] Per un dettagliato studio di questo genere, centrato sul rione Parione e condotto su fonti notarili, cfr. D. BARBALARGA, P. CHERUBINI, G. CURCIO, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, M. PROCACCIA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484), Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, Roma 1986, pp. 643-746.

Analizzandola più attentamente, emergono dubbi che concernono quasi tutti i suoi aspetti, dall'esattezza delle cifre della popolazione totale (53.689 abitanti) a informazioni più specifiche. In particolare, solo nel 40% dei casi è ricordato il luogo di origine del capofamiglia; le informazioni sull'occupazione vengono date solo nel 35% dei casi e solitamente, quando viene indicata l'occupazione, si omette di segnalare il luogo di origine [3].

Se, dunque, bisogna tenere sempre presenti questi limiti e non fidarsi eccessivamente dei dettagli, è necessario tuttavia valutare il documento in tutte le sue potenzialità. In particolare, la *Descriptio* ci permette non solo di osservare la popolazione del rione Ponte, ma di collocare quest'ultimo nel generale contesto urbano (Tabella 1).

TABELLA 1 - Popolazione di Roma secondo la *Descriptio Urbis*

Rione	Bocche	%	Fuochi	%	Bocche/ Fuochi	+/-Media
Monti	2.835	5,3	476	5,1	5,96	+0,20
Trevi	1.754	3,3	372	4,0	4,70	-1,05
Colonna	3.037	5,7	510	5,5	5,95	+0,20
Campo Marzio	5.282	9,8	1.068	11,4	4,95	-0,81
Ponte	*7.621*	*14,2*	*1.446*	*15,5*	*5,27*	*-0,49*
Borgo	4.920	9,2	563	6,0	8,74	+2,98
Parione	6.315	11,8	909	9,7	6,95	+1,19
Regola	5.537	10,3	1.178	12,6	4,70	-1,06
S. Eustachio	3.122	5,8	432	4,6	7,23	+1,47
Pigna	2.862	5,3	377	4,0	7,59	+1,84
Campitelli	1.902	3,5	251	2,7	7,58	+1,82
S. Angelo	3.319	6,2	597	6,4	5,56	-0,20
Ripa	1.356	2,5	325	3,5	4,17	-1,58
Trastevere	3.827	7,1	824	8,8	4,64	-1,11
TOTALE	53.689	100,0	9.328	100,0	5,76	

Ponte era, con 7.621 abitanti, il rione più popoloso e faceva parte della zona più densamente popolata della città, insieme con i rioni Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna e S. Angelo. Tutti insieme, questi sei rioni centrali, formavano meno di un decimo (8.93%) della superficie della città inclusa nelle Mura Aureliane, ma ospitavano più della metà della popolazione totale (54%). Ponte, da solo,

[3] *Descriptio Urbis*, *Introduzione*, pp. 21-23.

risponde del 14 per cento della popolazione residente in città. La densità media di popolazione nell'affollata zona centrale era di più di 23.000/km^2 (23.587), una densità che è paragonabile a quella di alcune parti della stessa area nei primi anni Settanta del nostro secolo, e considerevolmente più alta di quella di oggi [4]. Con i suoi 23.930 abitanti per km^2, Ponte non era così densamente popolato come i rioni Parione e S. Angelo, dove la densità di popolazione superava i 30.000/km^2. Al contrario, tre dei rioni più estesi e più scarsamente abitati (Monti, Campitelli, e Ripa) – che insieme comprendevano più della metà (60%) della superficie urbana – costituivano solamente l'11% degli abitanti. Piccole aree densamente popolate confinavano, dunque, con quelle più grandi e scarsamente abitate. Anche nelle zone centrali della città la campagna penetrava nel tessuto urbano: gli abitanti coltivavano la vite accanto alle proprie case, protestavano se un muro eccessivamente alto costruito da un vicino metteva in ombra il loro giardino e facevano valere il loro diritto di possedere delle galline [5].

Per quanto concerne le occupazioni che garantivano agli abitanti del rione Ponte di guadagnarsi da vivere, è utile ricordare che il documento si limita ad indicare le professioni di poco più di un terzo dei capifamiglia. La gamma di occupazioni nel rione è molto ampia; essa però rivela anche delle caratteristiche che danno al rione un carattere distintivo all'interno della città. Ponte era uno dei centri degli affari e delle attività bancarie di Roma, un fatto che è collegato alla eccezionale concentrazione, al suo interno, di Fiorentini e di altri Toscani. Tale connessione, però, non è così diretta come si può pensare. In questa direzione la *Descriptio* fornisce soltanto un dato utile: tutte le sette banche identificate nel documento sono situate nel rione [6]. Il censimento fa emergere invece, in maniera inequivocabile, la presenza nel rione Ponte e, in qualche caso, anche in quelli adiacenti, di un'alta concentrazione di mestieri specifici. Ad esempio, alcune attività nel campo dell'edilizia

[4] La superficie del rione Ponte è di mq. 318.897. Cfr. *Guide rionali di Roma. Rione V – Ponte*, a cura di C. PIETRANGELI, Roma 1978^3, p. 4; nel 1971 Ponte e Parione raggiungevano una densità di 24.300 km^2.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi ASR], *Collegio dei Notai Capitolini* [d'ora in poi *Coll. Not. Cap.*], 1314, f. 117 (Gaspar Pontanus, 26 giugno 1475); ASR, *Coll. Not. Cap.* 1764, ff. 123-124 (Maximus de Tebaldis, 26 novembre 1471).

[6] Cfr. *Descriptio Urbis*, p. 369. Si tratta dei banchi di Ieronimo Venturi, di Nicolo de Tholomeis, degli eredi del Venturi, di Francesco de la Fonte, di Cospi, di Benvenuti e di Sardo de Grimaldis.

sembrano esservisi concentrate: in particolare, la percentuale dei falegnami residenti nel rione Ponte raggiunge lo stesso livello di quella dei muratori raggruppati in Campo Marzio. In entrambi i casi, circa un terzo di essi viveva nel rione (Tabelle 2 e 3). Più di un quinto dei ferrari di Roma, registrati nel documento, erano concen-

TABELLA 2 - Distribuzione dei muratori per rione

Rione	Numero	% di muratori	% di fuochi	Muratori per 500 fuochi
Monti	7	6,54	1,47	*******
Trevi	7	6,54	1,88	*********
Colonna	8	7,48	1,57	********
Campo Marzio	37	34,58	3,46	******************
Ponte	*5*	*4,67*	*0,35*	**
Borgo	2	1,87	0,36	**
Parione	0	0	0	
Regola	13	12,15	1,10	******
S. Eustachio	4	3,74	0,93	*****
Pigna	12	11,21	3,18	*****************
Campitelli	4	3,74	1,59	********
S. Angelo	1	0,93	0,17	**
Ripa	2	1,87	0,62	***
Trastevere	5	4,67	0,61	***
Totale	107	100,00	1,15	*******

TABELLA 3 - Distribuzione dei falegnami per rione

Rione	Numero	% di falegnami	% di fuochi	Falegnami per 500 fuochi
Monti	1	1,15	0,21	*
Trevi	3	3,45	0,81	****
Colonna	5	5,75	0,98	*****
Campo Marzio	0	0	0	
Ponte	*27*	*31,03*	*1,87*	**********
Borgo	6	6,90	1,07	*****
Parione	11	12,64	1,21	******
Regola	20	22,99	1,70	**********
S. Eustachio	8	9,20	1,85	*********
Pigna	1	1,15	0,27	*
Campitelli	1	1,15	0,40	**
S. Angelo	2	2,30	0,34	**
Ripa	2	2,30	0,62	***
Trastevere	0	0	0	
TOTALE	87	100,00	0,93	*****

trati in Ponte (13 su 56, ossia il 21%), come anche circa la metà degli spadari (15 su 33, cioè il 45%).

Non tutti i mestieri erano così raggruppati. I tessitori, ad esempio, la cui presenza era però scarsa, erano disseminati per tutta la città. Anche nei rioni meno popolosi essi non raggiungevano il due per cento dei capifamiglia. A questo riguardo essi si avvicinavano ai barbieri i quali, presumibilmente per ragioni differenti, erano abbastanza uniformemente distribuiti in ogni parte della città (Tabelle 4 e 5).

TABELLA 4 - Distribuzione dei tessitori per rione

Rione	Numero	% di tessitori	% di fuochi	Tessitori per 500 fuochi
Monti	6	9,23	1,26	******
Trevi	7	10,77	1,88	*********
Colonna	4	6,15	0,78	****
Campo Marzio	12	18,46	1,12	******
Ponte	*2*	*3,08*	*0,14*	*
Borgo	1	1,54	0,18	*
Parione	0	0	0	
Regola	5	7,69	0,42	**
S. Eustachio	6	9,23	1,39	*******
Pigna	5	7,69	1,33	*******
Campitelli	2	3,08	0,80	****
S. Angelo	3	4,62	0,50	***
Ripa	2	3,08	0,62	***
Trastevere	10	15,38	1,21	******
TOTALE	65	100,00	0,70	*****

Altri mestieri sono concentrati più decisamente nei rioni centrali: i calzolai sono un esempio di questo fenomeno essendo solidamente stabiliti nel cuore della città. Nel rione Ponte ve ne erano ventinove, approssimativamente un quinto del numero totale registrato (151), ma alcuni di essi vivevano anche nelle zone periferiche: in uno dei rioni meno popolosi, Ripa, una famiglia su venti era capeggiata da un calzolaio. In una città di pellegrini e viaggiatori vi era una forte richiesta di calzolai, i quali, infatti, erano nel gruppo dei più diffusi mestieri ormai ben avviati e consolidati. I calzolai erano però largamente superati dai 257 sarti (Tabelle 6 e 7). Quello del sarto era, insieme alle occupazioni collegate all'ospitalità, il mestiere più diffuso a Roma. Questo dato dice molto sulla

TABELLA 5 - Distribuzione dei barbieri per rione

Rione	Numero	% di barbieri	% di fuochi	Barbieri per 500 fuochi
Monti	6	5,36	1,26	******
Trevi	3	2,68	0,81	****
Colonna	5	4,46	0,98	*****
Campo Marzio	13	11,61	1,22	******
Ponte	*17*	*15,18*	*1,18*	******
Borgo	8	7,14	1,42	*******
Parione	16	14,29	1,76	*********
Regola	14	12,50	1,19	******
S. Eustachio	8	7,14	1,85	*********
Pigna	4	3,57	1,06	*****
Campitelli	3	2,68	1,20	******
S. Angelo	3	2,68	0,50	***
Ripa	5	4,46	1,54	********
Trastevere	7	6,25	0,85	****
TOTALE	112	100,00	1,20	******

natura dell'economia di Roma, specialmente se si considera che metà dei sarti erano residenti in tre rioni centrali: Ponte, da solo, ne conta un quarto (58 su 257), e Borgo (35 su 257) e Parione (41 su 257) un altro 30 per cento; insieme i tre rioni comprendono più della

TABELLA 6 - Distribuzione dei calzolai per rione

Rione	Numero	% di calzolai	% di fuochi	Calzolai per 500 fuochi
Monti	4	2,65	0,84	****
Trevi	3	1,99	0,81	****
Colonna	10	6,62	1,96	**********
Campo Marzio	3	1,99	0,28	**
Ponte	*29*	*19,21*	*2,01*	**********
Borgo	16	10,60	2,84	**********
Parione	16	10,60	1,76	*********
Regola	21	13,91	1,78	*********
S. Eustachio	7	4,64	1,62	********
Pigna	6	3,97	1,59	********
Campitelli	2	1,32	0,80	****
S. Angelo	17	11,26	2,85	**********
Ripa	16	10,60	4,94	**********
Trastevere	1	0,66	0,12	*
TOTALE	151	100,00	1,62	**********

TABELLA 7 - Distribuzione dei sarti per rione

Rione	Numero	% di sarti	% di fuochi	Sarti per 500 fuochi
Monti	2	0,78	0,42	**
Trevi	4	1,56	1,08	****
Colonna	4	1,56	0,78	****
Campo Marzio	16	6,23	1,50	********
Ponte	*58*	*22,57*	*4,01*	**********
Borgo	35	13,62	6,22	**********
Parione	41	15,95	4,51	**********
Regola	27	10,51	2,29	**********
S. Eustachio	23	8,95	5,32	**********
Pigna	7	2,72	1,86	*********
Campitelli	3	1,17	1,20	******
S. Angelo	25	9,73	4,19	**********
Ripa	3	1,17	0,93	*****
Trastevere	9	3,50	1,09	******
TOTALE	257	100,00	2,76	**********

metà dei lavoratori del settore registrati dalla *Descriptio* (134 su 257, ossia il 52%). Nel rione Ponte (come anche in Parione) più di quattro famiglie su cento erano capeggiate da un sarto; in Borgo, più di sei. Anche in rioni meno popolosi (S. Eustachio e S. Angelo) essi costituivano un'alta percentuale del totale delle famiglie residenti (rispettivamente il 5.32% e il 4.19%).

I mestieri concentrati in Ponte (e talvolta anche in Parione ed in Borgo) erano, comunque, nella maggioranza dei casi, collegati alla produzione e alla vendita di beni di lusso e alle attività connesse con l'ospitalità: i cimatori (9 su 15 registrati, ossia il 60%); gli orefici (13 su 48, ossia il 27%); i pellicciai (9 su 20, il 45%); i profumieri (11 su 22, il 50%); i ricamatori (7 su 11) e i setaroli (9 su 14, ossia, ambedue il 64%). Perciò che riguarda le attività legate all'ospitalità, era prevedibile che il numero delle osterie in Ponte fosse alto (39 delle 125 registrate, cioè il 31%) e che esse fossero addirittura più numerose di quelle che si trovavano in Borgo (37 ossia il 30%). Considerando queste cifre non in assoluto ma in relazione agli abitanti delle due zone, bisogna sottolineare che le attività connesse all'ospitalità erano prevalenti in Borgo rispetto al rione Ponte. Infatti, una famiglia su quindici (6.6%) in Borgo praticava questa attività contro una su 37 (2.7%) in Ponte (Tabella 8).

Il problema della percentuale di immigrati all'interno della

TABELLA 8 - Distribuzione di osti e tavernai per rione

Rione	Numero	% di osti e tavernai	% di fuochi	Osti e tavernai per 1.000 fuochi
Monti	6	2,54	1,26	******
Trevi	4	1,69	1,08	*****
Colonna	13	5,51	2,55	**********
Campo Marzio	25	10,59	2,34	**********
Ponte	*38*	*16,10*	*2,63*	**********
Borgo	37	15,68	6,57	**********
Parione	23	9,75	2,53	**********
Regola	31	13,14	2,63	**********
S. Eustachio	6	2,54	1,39	*******
Pigna	2	0,85	0,53	***
Campitelli	5	2,12	1,99	**********
S. Angelo	8	3,39	1,34	*******
Ripa	24	10,17	7,41	**********
Trastevere	14	5,93	1,70	**********
TOTALE	236	100,00	2,53	**********

popolazione del rione Ponte – ed anche, più in generale, di tutta Roma – ha destato in passato molto interesse e molti interrogativi [7]. La *Descriptio Urbis* è la fonte più esauriente per il periodo, ma il fatto che circa il 60% dei dati registrati non riportano l'indicazione del luogo di origine (e che addirittura nel rimanente 40% si hanno informazioni solo sui capifamiglia e non sui singoli componenti) rende estremamente difficile determinare quanti "Romani" e quanti stranieri vivessero a Roma (Tabelle 9 e 10). Comunque, possiamo imparare molto sulla distribuzione delle specifiche categorie di persone all'interno della città, e sulla capacità dei diversi gruppi "nazionali" e professionali di convivere in un ristretto ambito urbano. Non c'era, a quanto pare, uno schema unico: gruppi diversi, e perfino singoli individui, si comportavano in modi differenti. Alcuni gruppi – forse in risposta a costrizioni esterne – erano intensamente concentrati in singoli rioni. I casi più estremi erano la comunità ebraica di Roma, stabilitasi ormai nel rione S. Angelo, e le 166 famiglie corse raggruppate quasi esclusivamente in Trastevere. Ma altri gruppi adottarono comportamenti diversi.

[7] Si veda a questo proposito E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», n. s., VII (1983), 2, pp. 135-146, in particolare pp. 138-140.

TABELLA 9 - Distribuzione per rione di tutti i fuochi e dei fuochi con indicazione dell'origine

Rione	Fuochi in rione	% di tutti i Fuochi	Fuochi con orig. indicata	% Fuochi con orig. indicata
Monti	476	*****	158	****
Trevi	372	****	114	***
Colonna	510	*****	230	******
Campo Marzio	1.068	**********	496	**********
Ponte	*1.446*	**********	*616*	**********
Borgo	563	******	231	******
Parione	909	**********	297	********
Regola	1.178	**********	571	**********
S. Eustachio	432	*****	150	****
Pigna	377	****	183	*****
Campitelli	251	***	107	***
S. Angelo	597	******	210	******
Ripa	324	***	59	**
Trastevere	824	*********	357	*********
TOTALE	9327		3779	

TABELLA 10 - Distribuzione dei residenti per rione secondo l'origine

Rioni	"Romani"	%	Non-Romani	%
Monti	11	***	147	*****
Trevi	2	*	112	***
Colonna	38	**********	192	******
Campo Marzio	56	**********	440	**********
Ponte	45	**********	571	**********
Borgo	20	*****	211	*******
Parione	14	****	283	********
Regola	85	**********	486	**********
S. Eustachio	22	******	128	****
Pigna	53	**********	130	****
Campitelli	9	**	98	***
S. Angelo	17	****	193	******
Ripa	1		58	**
Trastevere	17	****	340	**********
TOTALE	390		3389	

È noto che il rione Ponte era dominato dai Toscani, specialmente Fiorentini. È facile esagerare la loro presenza. In realtà, le famiglie capeggiate da Toscani non Fiorentini (ossia con capifamiglia

indicati genericamente come "Toscani" o come originari di Arezzo, Lucca, Pisa, Pistoia, Prato, Siena, Volterra e altri centri minori) erano distribuite in tutti i rioni, più o meno nella stessa proporzione rispetto alla popolazione totale di ogni singolo rione. Nel rione Ponte questa percentuale è superiore, senza però raggiungere valori estremi. Infatti, mentre Ponte ospitava il 16% di tutte le famiglie residenti a Roma, la percentuale saliva al 23% in relazione alle famiglie toscane non fiorentine. Nel caso dei Fiorentini la preferenza per Ponte è più netta (34,85%), ma anche alloro interno, circa i due terzi di tutte le famiglie risiedevano altrove, con una presenza più marcata nei rioni Campo Marzio, Borgo e Regola (rispettivamente il 10,61%, il 9,47% e il 12,88%) (Tabella 11).

TABELLA 11 - Distribuzione dei residenti per rione secondo l'origine

Rione	Toscani esclusi Fiorentini	%	Fiorentini	%
Monti	11	*****	3	*
Trevi	5	**	2	*
Colonna	7	***	9	***
Campo Marzio	20	*******	28	**********
Ponte	46	******************	92	**********
Borgo	18	********	25	*******
Parione	12	****	18	******
Regola	25	*********	34	**********
S. Eustachio	11	****	13	****
Pigna	13	*****	11	***
Campitelli	5	**	3	*
S. Angelo	10	****	11	***
Ripa	2	*	2	*
Trastevere	15	******	13	****
TOTALE	200		264	

In quanto centro degli affari, Ponte attirava al suo interno anche immigrati da altre zone della penisola; da un punto di vista quantitativo, la loro concentrazione nel rione poteva variare. Gli immigrati provenienti dal Sud (da Napoli, dal Regno in generale e dalla Sicilia) erano concentrati nel rione Regola piuttosto che in Ponte (rispettivamente il 21,62% e 19,46% del totale dei componenti delle famiglie meridionali), con una minore concentrazione nel rione Parione e S. Angelo (rispettivamente 10,81% e 11,35%). Circa

tre quarti di tutte le famiglie provenienti dal Regno di Napoli e dalla Sicilia erano localizzate in questi quattro rioni. Al contrario i Lombardi, il gruppo più numeroso di immigranti provenienti dalla penisola italiana, erano distribuiti abbastanza uniformemente in tutta Roma, approssimativamente nella stessa proporzione in ogni rione (intorno al 15%), tranne che in Ponte, dove essi erano relativamente meno numerosi (Tabella 12).

TABELLA 12 - Distribuzione dei residenti per rione secondo l'origine

Rione	Meridionali (Napoli, Regno, Sicilia)	%	Lombardi	%
Monti	4	**	29	*****
Trevi	4	**	18	***
Colonna	10	*****	37	*******
Campo Marzio	15	********	88	**********
Ponte	36	**********	76	**********
Borgo	7	****	29	*****
Parione	20	**********	44	********
Regola	40	**********	73	**********
S. Eustachio	7	****	11	**
Pigna	5	***	25	*****
Campitelli	2	*	25	*****
S. Angelo	21	**********	27	*****
Ripa	6	***	12	**
Trastevere	8	****	46	*********
TOTALE	185		540	

Tra i non italiani, analizzati nel loro complesso, i tre gruppi più numerosi (gli Iberici, i Francesi, e i Tedeschi) mostrano una tendenza marcata a risiedere nei sei rioni centrali, Campo Marzio, Ponte, Borgo, Parione, Regola, e S. Eustachio (343 su 477). Ogni gruppo nazionale aveva le proprie preferenze, che solo eccezionalmente erano esclusive. Campo Marzio era il rione favorito degli Spagnoli (il 20%) e dei Francesi (il 17%), ma non dei tedeschi (l'1%). Borgo attraeva i Francesi (il 17%) e i Tedeschi (il 13%), ma molto meno gli Iberici (il 4%). Mentre Regola ospitava una porzione abbastanza ampia delle comunità di Francesi (il 20%) e di Spagnoli (il 15%), i Tedeschi vi avevano concentrato un terzo di tutte le loro famiglie (il 32%) (Tabelle 13 [illegible]. La preferenza tedesca per il rione

TABELLA 13 - Distribuzione dei residenti per rione secondo l'origine

Rione	Spagnoli, Francesi, Tedeschi	%	Spagnoli	%
Monti	5	*	2	*
Trevi	5	*	3	*
Colonna	19		9	****
Campo Marzio	62	**********	41	**********
Ponte	59	**********	38	**********
Borgo	47	**********	8	****
Parione	70	**********	26	**********
Regola	104	**********	32	**********
S. Eustachio	43	**********	21	**********
Pigna	9	**	4	**
Campitelli	6	*	2	*
S. Angelo	33	*******	21	
Ripa	0		0	
Trastevere	15	***	3	*
TOTALE	477		210	

TABELLA 14 - Distribuzione dei residenti per rione secondo l'origine

Rione	Francesi	%	Tedeschi	%
Monti	2	*	1	*
Trevi	0		2	
Colonna	1	*	9	
Campo Marzio	19	**********	2	
Ponte	12	**********	9	*****
Borgo	19	**********	20	**********
Parione	15	**********	29	**********
Regola	22	**********	50	**********
S. Eustachio	7	*****	15	**********
Pigna	3	**	2	*
Campitelli	1	*	3	**
S. Angelo	0		12	**********
Ripa	0		0	
Trastevere	11	********	1	
TOTALE	112		155	

Regola corrisponde quasi esattamente a quella dei Fiorentini per Ponte (il 32.3% paragonato al 34.8% dei Fiorentini). Al di fuori delle comunità corsa ed ebraica questo grado di concentrazione è inusuale:

di solito, non più di un quarto dei componenti di un gruppo tende a risiedere nello stesso singolo rione.

La compresenza di famiglie numerose e di famiglie con un esiguo numero di componenti nel rione Ponte era vicina alla media cittadina (Tabelle 15 e 16). Con il 14% della popolazione della città ed il 15% del numero totale delle famiglie, Ponte ha il 16% delle

TABELLA 15 - Distribuzione per rioni dei fuochi con uno o due membri

Rione	Tutti i fuochi	Fuochi di 1 e 2	% Fuochi di 1 e 2 per Roma	% Fuochi di 1 e 2 per ciascun Rione	
Monti	476	101	3,85	21,22	**********
Trevi	372	100	3,81	26,88	**********
Colonna	510	98	3,74	19,22	**********
Campo Marzio	1068	343	13,08	32,12	**********
Ponte	*1446*	*415*	*15,83*	*28,70*	**********
Borgo	563	266	10,14	47,25	**********
Parione	909	177	6,75	19,47	**********
Regola	1178	385	14,68	32,68	**********
S. Eustachio	432	181	6,90	41,90	**********
Pigna	377	71	2,71	18,83	**********
Campitelli	251	38	1,45	15,14	**********
S. Angelo	597	119	4,54	19,93	**********
Ripa	324	108	4,12	33,33	**********
Trastevere	824	220	8,39	26,70	**********
TOTALE	9327	2622	100,00	28,11	**********

famiglie di dimensioni minime (di uno o due componenti) e il 12% delle famiglie con trenta o più membri. A questo riguardo, Ponte è in netto contrasto con il Borgo Leonino, che, forse non a sorpresa, ha una presenza sproporzionata di entrambi i tipi di famiglie, numerose e piccole. Circa la metà delle famiglie in Borgo (47%) erano formate da uno o due componenti. Allo stesso tempo, Borgo, con solamente il 6% del numero totale di famiglie della città, ospitava il 15% delle famiglie numerose di tutta Roma. Questo dato che emerge suggerisce che il rione Ponte, almeno per alcuni aspetti, non era affetto in modo particolare da quelle discontinuità sociali dovute alla presenza del papa a Roma.

Quanto alla possibilità di ricostruire il modo in cui gli stranieri si stabilirono nella città, è chiaro che lo stanziamento non fu

TABELLA 16 - Distribuzione per rioni di fuochi numerosi (con più di trenta membri)

Rione	Tutti i Fuochi	Fuochi numerosi	% Fuochi numerosi per Roma	% Fuochi numerosi per ciascun Rione	(grafico: fuochi numerosi per 500 fuochi)
Monti	476	7	5,79	1,47	********
Trevi	372	1	0,83	0,27	**
Colonna	510	7	5,79	1,37	*******
Campo Marzio	1068	15	12,40	1,40	*******
Ponte	*1446*	*14*	*11,57*	*0,97*	*****
Borgo	563	18	14,88	3,20	**********
Parione	909	13	10,74	1,43	*******
Regola	1178	8	6,61	0,68	***
S. Eustachio	432	11	9,09	2,55	**********
Pigna	377	9	7,44	2,39	**********
Campitelli	251	7	5,79	2,79	**********
S. Angelo	597	4	3,31	0,67	***
Ripa	324	1	0,83	0,31	**
Trastevere	824	6	4,96	0,73	*****
TOTALE	9327	121	100,00	1,30	*******

semplice e che, al contrario di quanto si legge in certe fonti letterarie, il modello del "ghetto", visto come zona dominata da singoli gruppi di origini comuni, è troppo riduttivo per dar conto compiutamente della realtà globale che la *Descriptio* ci fornisce.

La presenza degli stranieri, in particolare, deve essere vista non solo nel contesto delle loro comunità, bensì nell'ambito di una realtà nella quale gli immigrati più recenti vivevano a fianco dei residenti; una realtà in cui, con la possibile eccezione di alcune comunità commerciali e professionali, gli uni interagivano con gli altri con legami che andavano dal più banale al più profondo, con dirette implicazioni per le persone interessate. I nuovi venuti, stabilitisi in città relativamente di recente, crearono una rete di contatti che spesso includeva non solamente connazionali ma anche membri di altre comunità, inclusi "Romani" di sette generazioni. Per gli immigrati, la formazione di una nuova rete di contatti e, presumibilmente, il passare del tempo produce un mutamento nelle relazioni con i vecchi luoghi di provenienza e con i vecchi legami personali, mutamento che spesso influenza la mentalità di coloro che hanno abbandonato i propri paesi d'origine. Tuttavia la relativa facilità con la quale persone di differenti origini si asso-

ciavano le une con le altre influenzò anche coloro che non si erano mossi, e talvolta ciò avvenne in modo ugualmente profondo. Il risultato fu la formazione di una serie di relazioni con persone e luoghi – definibili come "livelli di sradicamento" – che si possono mettere in evidenza tramite alcuni indicatori, tra i quali vorrei sottolineare soprattutto quello delle strategie matrimoniali. In particolare l'attenzione si concentrerà su cinque "livelli di sradicamento", che riflettono la misura nella quale le persone mantennero o meno stretti legami con le regioni fuori Roma. Gli esempi sui quali si basano queste osservazioni sono persone che risiedevano nel rione Ponte tra il 1450 ed il 1480. Le conosciamo attraverso i registri notarili che ci permettono spesso di avere una conoscenza dettagliata dei diversi aspetti delle loro vite.

1. La prima di queste categorie, sulla quale non è necessario soffermarsi a lungo, comprende gli abitanti del rione Ponte più chiaramente "Romani". Di essa fanno parte i membri della vecchia classe baronale e i «nobiles viri». Questi ultimi costituiscono l'oggetto delle relazioni di Anna Esposito e Anna Modigliani [8]. Il loro interesse per la proprietà terriera, cittadina e rurale, si riflette nelle loro strategie matrimoniali. Naturalmente, le famiglie di questa categoria stringevano alleanze con persone di una condizione sociale similare e le decisioni matrimoniali, normalmente, presupponevano importanti considerazioni sulla proprietà. Le doti e l'acconcio tendevano ad essere cospicui, superando solitamente i 1000 fiorini [9]. Anche se il loro valore era espresso in denaro, le doti erano abitualmente garantite dal possesso di beni immobili e, talvolta, di *castra* nella campagna romana [10]. I contratti matrimo-

[8] Si vedano gli studi di A. Esposito e A. Modigliani in questo volume, pp. 373-388 e pp. 345-372.

[9] ARS, *Coll. Not. Cap.*, 1629, f. 136 (Ioannes Matheide Salvectis, 9 gennaio 1474): si tratta di una dote di 900 fiorini romani e di un acconcio di 700 per il matrimonio tra una Carboni (Laurentia de Carbonibus) e un Cesarini (Camillo de Cesarinis). ASR, *Coll. Not. Cap.*, 952, f. 200 (Innocentius de Leis 19 gennaio 1477): una donna della famiglia Orsini, la vedova di uno dei Savelli, sposa Girolamo, figlio di Pietro Mellini, con una dote di 2.000 fiorini ed un acconcio di 1.000. Altre doti erano meno consistenti: si veda ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 57 (Maximus magistri Antonii Oleari de Tebaldis, 2 maggio 1471): un matrimonio tra due famiglie di «nobiles viri» dei rioni Ponte e Trastevere, con una dote di 700 fiorini, fornita e garantita da una catena di parentele.

[10] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 952, f. 200 (Innocentius de Leis, 19 gennaio 1477): il *castrum* di Castel Gandolfo così come i diritti a Palombara e Aspello.

niali erano elaborati e cercavano di prevedere tutte le eventualità. In essi veniva nominato un numero impressionante di persone, non solo parenti, ma anche estranei come i procuratori e i «fideiussores» che si facevano garanti dell'aderenza delle parti al contratto. Altri documenti privati, come i testamenti, mostrano, allo stesso modo, una vasta rete di parentele, di amicizie, e di famiglie [11]. L'espansione strategica della proprietà, in special modo dei beni immobili, era un interesse prevalente al momento di stabilire alleanze familiari. In confronto, altri motivi erano di secondaria importanza. Matrimoni al di fuori della cerchia delle grandi famiglie romane non erano insoliti solo, però, se portavano vantaggi di valore consistente. Persino un Orsini sposò una donna con tre figlie ormai adulte, il cui secondo matrimonio era stato appena annullato per consanguineità, poiché la sua dote includeva una casa adiacente il Monte Giordano [12]. La "classe dominante" di Roma strinse matrimoni anche con famiglie non romane che si erano affermate al servizio del papato. Includo in questo gruppo di famiglie non solo i parenti del papa e dei cardinali, ma anche i figli e le figlie dei segretari apostolici, i notai della Camera e altri funzionari di alto livello [13].

2. La seconda grande categoria di residenti è ben più eterogenea poiché include sia Romani che persone provenienti da altre parti d'Italia ed anche d'Europa. Ciò che esse avevano in comune non era il luogo di origine, bensì il legame permanente con la società romana e, di contro, la mancanza di legami duraturi con altre località. Confrontate con le famiglie dominanti di Roma, queste si distinguevano meno socialmente ed erano meno potenti politicamente e anche meno abbienti. La maggior parte dei loro membri erano professionisti, imprenditori operanti in città, o altrimenti negozianti o artigiani. Questa categoria includeva anche funzionari di livello medio-basso della burocrazia papale e persone

[11] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 40 (Gaspar Pontanus, 31 luglio 1477): si tratta del testamento di una «nobilis domina», vedova del «nobilis vir» Domenico Cristofori.

[12] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 482, f. 422 (notaio non identificato, 18 giugno 1456): riguardante il matrimonio di Giordano Orsini di Gallese.

[13] Sull'ascesa di potenti famiglie di curiali, cfr. J.F. D'Amico, *Renaissance Humanism in Papal Rome*, Baltimore 1983, pp. 3-88. Una delle figlie di Andreas Trapezuntius sposò un membro della famiglia Capodiferro, e Francesco, uno dei figli di Flavio Biondo, sposò una Margani; a questo riguardo si veda E. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, Rome 1978, p. 74.

che si mantenevano grazie ad attività di tipo diverso. Il livello della loro ricchezza variava. Le doti che accompagnavano le loro figlie e che erano ricevute dei loro figli potevano essere modeste, di 30 o 40 fiorini, oppure più consistenti, talvolta dell'ordine di centinaia di fiorini. Anche le doti modeste erano solitamente garantite da beni immobili cittadini. I patrimoni più consistenti comprendevano case in città, spesso disseminate in vari rioni [14], o vigne, ma solo occasionalmente investimenti in qualche casale della campagna romana [15]. La partecipazione di questa categoria sociale nel campo degli affari si riflette nel fatto che spesso le doti erano (almeno in parte) investite nella forma di prestiti finanziari [16].

[14] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1083, f. 31 (Augustinus de Martinis, 2 maggio 1472): in questo caso i fratelli di un uomo defunto, la cui moglie stava sposando un vicino in seconde nozze, dimostrano una grande preoccupazione circa la restituzione di una casa donata alla donna a titolo di «donatio propter nuptias». Si veda anche ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1175, f. 20 (Maximus magistri Antonii Oleari de Tebaldis, 25 febbraio 1460): un testamento in cui una vedova lascia parte di una casa ad una figlia sposata, il cui marito possiede la proprietà confinante.

[15] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1629, f. 159 (Ioannes Mathei de Salvectis, 15 febbraio 1475): si tratta di un matrimonio tra il figlio di un notaio del rione Ponte (Bartolomeus Nardi della Corona) e la figlia di un notaio del rione Monti, con una dote di 500 fiorini romani che vengono pagati, fatto molto inusuale, in contanti. Il *pignus* dotale e la *obligatio* dotale sono assicurati da una casa situata nel rione Ponte; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 66 (Gaspar Pontanus, 16 agosto 1468): il matrimonio della figlia di un macellaio di Trevi e di un calzolaio di Ponte, entrambi di origini non definite, con una dote e un acconcio di 200 fiorini ciascuno; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 482, f. 82 (notaio con identificato, 17 marzo 1451): una dote di 400 fiorini, pagati da uno *spetiarus*; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 482, f. 328 (notaio non identificato, 15 gennaio 1456): 200 fiorini di dote e 200 di acconcio, garantiti, principalmente, da beni immobili. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, f. 208 (Ioannes Maria quondam Petri de Taglientibus, 12 febbraio 1455): i lasciti in contanti di un sarto di Foligno proprietario di due case, una vigna e di un considerevole patrimonio, ammontano a circa 300 fiorini romani.

[16] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1175, f. 216 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 12 gennaio 1461). Il documento registra il pagamento di una parte della dote ricevuta da Innocenzo Normanni dagli eredi di Giuliano Ser Roberti. L'usufrutto della vigna era parte della medesima dote. Una mescolanza simile di contanti, 'deposito' e beni immobili appare in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1109, f. 16 (Petrus de Meriliis, 5 marzo 1471) a proposito della dote pagata da Cristoforo Lorenzi di Gubbio ad Antonino Petri di Gallese. Si veda, inoltre, ASR, *Coll. Not. Cap.*, 709 f. 25 (Laurentius de Festis, 24 febbraio 1467), documento dal quale emerge che il nonno investe la dote della nipote, 60 ducati papali d'oro, per un periodo di due anni; si veda, anche, ASR, *Coll. Not. Cap.*, 709, ff. 45-48 (Laurentius de Festis, 7 luglio 1467), per l'investimento congiunto di due doti, e ASR, *Coll. Not. Cap.*, 484, f. 420 (Petrus de Captugallis, 7 luglio 1463).

I matrimoni contratti all'interno di questa categoria, o tra una famiglia di questa categoria ed una ad essa estranea, trascendevano di solito le divisioni basate sulle professioni, sull'appartenenza ad una nazione, e sulla residenza ed anche le differenze più genericamente sociali. Per quel che riguarda le differenze etniche, proprio attraverso il matrimonio membri di questo gruppo riuscivano a sfumare le distinzioni che, in ogni modo, tendevano a sparire con il tempo [17]. Di frequente, i figli di un padre «de Parma» o «de Vercellis» si sposavano con coloro che allo stesso modo non appartenevano a famiglie romane [18]. Ma altrettanto frequentemente i nomi dei futuri sposi non fanno riferimento alle loro origini, sia romane che straniere. A volte, invece, appare evidente che una delle parti del contratto matrimoniale era appena giunta in città [19].

Inversamente, i matrimoni costituivano una causa di allontanamento da Roma. Talvolta infatti accadeva che famiglie stabilite

[17] Si veda, ad esempio, ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 9 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 3 febbraio 1471), circa il matrimonio contratto, per conto della figlia, da un barbiere del rione Ponte, con un «polonus sellarius» dello stesso rione. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 49 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 18 aprile 1471): circa il matrimonio tra la sorella di un calzolaio di Morlupo ed un nuovo venuto di Macerata, entrambi residenti nel rione Ponte; la dote è di 100 fiorini romani. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 119 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 18 novembre 1471): circa il matrimonio di una vedova con bambini piccoli ed una proprietà situata nel rione Ponte, la quale agisce a proprio nome, ma con il consenso del fratello, con un pescivendolo di Bergamo, residente in Borgo.

[18] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 470, f. 40 (notaio non identificato, 23 agosto 1470): una vadova, il cui ultimo marito proveniva da L'Aquila, sposò la propria figlia ad un calzolaio di Parma, residente in Roma («habitatorem Urbis»); ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 73 (Gaspar Pontanus, 19 settembre 1479): un padre di Siena sposò la propria figlia ad un uomo proveniente da Vertolina (?) con una dote ed un acconcio di 60 fiorini romani; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1109, f. 16 (Petrus de Meriliis, 5 marzo 1471): un immigrato da Gallese sposò la figlia ad un uomo di Gubbio; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1684, f. B53 (Gregorius magistri Nicolai de Signio, 22 marzo 1451): un padre di Tivoli, sposò sua figlia ad un uomo di Terni (?); ASR, *Coll. Not. Cap.*, 482, f. 427 (notaio non identificato, 19 giugno 1456): un padre di Vercelli sposò sua figlia ad un uomo di Rieti.

[19] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1729, f. 70 (Ioannes Mathias de Taglientibus, 21 ottobre 1480): la vedova di un uomo tedesco sposò la propria figlia con un fabbro («ferrarius») di umili origini; cfr. inoltre ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1896, f. 15 (Evangelista de Vistuciis, 12 maggio 1460). Un'orfana, rappresentata dalla nonna materna che la fornì di una dote di 120 fiorini e un acconcio valutato 100, sposò un orefice tedesco, il quale, non possedendo proprietà stabili, impegnò la propria persona come garanzia, cfr. ASR., *Coll. Not. Cap.*, 1233, f. 99 (Pantaleo Antonii de Pantaleonibus, 6 dicembre 1469).

in città davano in spose le proprie figlie a uomini provenienti da località della regione, i quali non possedevano alcuna proprietà a Roma. Si può sospettare che famiglie così formate avrebbero finito con lo stabilirsi al di fuori della città [20].

I non romani che fanno parte di questa categoria non mantengono legami attivi, rintracciabili, con i loro luoghi di provenienza. Le proprietà di cui sono in possesso sono, infatti, proprietà romane [21] e i loro eredi risiedono a Roma. La prima generazione di immigrati era caratterizzata soprattutto da famiglie ristrette e pochi eredi. Persino alcuni possedimenti consistenti passarono nelle mani di vedove senza figli o di nipoti soli, oppure erano divisi tra due o tre nipoti femmine, con la disposizione che la proprietà sarebbe stata devoluta a enti caritativi se i beneficiari designati fossero morti prima di ottenere l'eredità [22]. In questo tipo di testamenti, i lasciti ad amici e vicini sono frequenti, e normalmente il testatore e il beneficiario non sono compatrioti [23]. Nei casi in cui i testamenti includono la lista dei creditori e debitori del testatore,

[20] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1896, f. 15 (Evangelista de Vistuciis, 12 maggio 1460): Lucia Colutie de Regione Pontis, figlia di un «nobilis vir» sposò un «legum doctor», Domenico de Bono Augurio de Civitate tiburtine, con una dote di 400 fiorini romani e un acconcio di 300. L'assenza di reciproche obbligazioni può testimoniare il fatto che la coppia non era intenzionata ad abitare in Roma. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1175, f. 111 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 7 maggio 1465): circa il matrimonio tra Antonius Petrucci, proveniente dal Castro Torchiano nel distretto di Roma, e la figlia di un abitante di Roma.

[21] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1729, f. 70 (Ioannes Mathias de Taglientibus, 21 ottobre 1480): la dote di un'orfana, il cui padre era tedesco, è pagata in contanti, ma la casa in cui vive è di sua proprietà.

[22] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, f. 208 (Ioannes Maria quondam Petri de Taglientibus, 12 febbraio 1455): un sarto di Foligno designa la propria moglie quale erede principale; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 36 (Gaspar Pontanus, 16 dicembre 1476): testamento di una vedova di Udine, nel quale l'erede universale è il nipote del suo ultimo marito; lei stessa era stata l'erede universale di quest'ultimo. Vedi anche ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1314, f. 118 (Gaspar Pontanus, 16 ottobre 1480).

[23] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, f. 208 (Ioannes Maria quondam Petri de Taglientibus, 12 febbraio 1455): sono nominati eredi di un sarto di Foligno anche tre figli di un amico di Sacrofano, la figlia di un altro amico di origini non specificate e, infine, la nipote di uno degli esecutori testamentari, il quale è di Roma; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 36 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 12 marzo 1471): una vedova non identificata stilò il proprio testamento nella chiesa tedesca di S. Maria dell'Anima e fece lasciti «pro anima» a favore di un uomo francese, ormai defunto, e alla moglie; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 228, f. 36 (notaio non identificato, 1 giugno 1477): una donna sposata, il cui suocero proveniva da Siena, fece lasciti a una donna di Sutri e ad un'altra appartenente ad una famiglia romana.

questi rivelano sempre una rete di relazioni che abbraccia un'ampia varietà di categorie etniche [24].

Se i lasciti pii riflettono legami sentimentali, gli stranieri di questa categoria, di cui abbiamo testimonianza, sono raramente vicini alle corporazioni dei loro connazionali. Come gli altri di cui non conosciamo le origini, essi dispongono la loro sepoltura in una chiesa del quartiere, o altrimenti in una delle grandi e importanti chiese di Roma [25]. All'interno dei testamenti, spesso a fianco di lasciti a ospedali e confraternite di compatrioti del testatore, ve ne sono altri, ben più consistenti, che, al contrario, non hanno una connotazione "nazionale" [26].

3. Una terza categoria di residenti manteneva un contatto più stretto con i luoghi d'origine. Non costituiva un evento eccezionale il fatto che gli abitanti stabili possedessero proprietà nelle città o nei paesi da cui provenivano, e rimanessero in contatto con i parenti rimasti in patria. Questa fedeltà coesisteva con i legami che si erano formati a Roma, e talvolta anche in altre città. Una donna di Bologna che viveva nel rione Ponte, dettò un testamento nel quale designò la nipote come erede delle sue proprietà, possedute a Bologna e altrove. In caso di morte della nipote senza eredi, però, la sua eredità doveva andare all'ospedale dell'Annunziata di Firenze [27].

La maggior parte degli immigrati di questa categoria provenivano dall'Italia, e in particolare da luoghi vicini a Roma. La loro ricchezza – sia all'interno di Roma sia al di fuori – variava notevolmente. Alcuni, pare, erano poveri, in possesso al massimo di una piccola eredità; altri possedevano una cospicua ricchezza. Talvolta

[24] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 36 (Gaspar Pontanus, 16 dicembre 1476): si tratta del testamento di una vedova di Udine citato in precedenza. Cfr. E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*... cit., pp. 143-144.

[25] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 36 (GasparPontanus, 16 dicembre 1476) e anche ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1314, f. 118 (Gaspar Pontanus, 16 ottobre 1480): la vedova di uno Slavo viene seppellita vicino al marito nella chiesa di S. Maria Aracoeli; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 64 (Gaspar Pontanus, 11 aprile 1478): un pellicciaio, di origini non identificate, viene seppellito nella chiesa dei SS. Celso e Giuliano; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1684, f. 52 (Gregorius magistri Nicolai de Signio, 26 febbraio 1451): una donna non sposata è sepolta nella stessa chiesa.

[26] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 36 (Gaspar Pontanus, 16 dicembre 1476) sul quale cfr.E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*... cit., pp. 143-144.

[27] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 709, f. 98 (Laurentius de Festis, 26 novembre 1467).

è evidente che Roma divenne il loro luogo stabile di residenza [28], ma spesso sorge il dubbio che essi si siano allontanati dalle località native con qualche particolare finalità [29]. Questi immigrati anche se sposavano una ragazza romana, sceglievano, in ultima istanza, di ritornare nei loro luoghi nativi [30]. Anche tra gli immigrati provenienti da molto più lontano non è insolito trovare persone che conservano un vivo interesse per le loro proprietà e le loro famiglie nella loro patria lontana [31].

Molti di questi nuovi arrivati, solo parzialmente assimilati, erano membri della Curia papale, oppure ufficiali in una delle strutture burocratiche annesse alla stessa, la cui stragrande maggioranza non era romana [32]. Certi funzionari della Curia risiedevano stabilmente a Roma, ma essi erano solitamente riluttanti a

[28] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 228, f. 30 (notaio non identificato, 17 novembre 1482): una donna di Amatrice, residente in Roma, vende una parte della propria eredità nel suo paese d'origine, ed un'altra ad un parente arciprete della chiesa dei SS. Celso e Giuliano in Roma, riservando a sé solo l'usufrutto dell'eredità stessa, fino al momento della morte; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 709, f. 78 (Laurentius de Festis, 27 luglio 1467): una vedova, residente nel rione Ponte, designa un procuratore che curi i suoi interessi e si occupi delle sue proprietà a Monterotondo.

[29] Talvolta non è possibile determinare se persone dell'ambiente romano che appaiono nei registri notarili romani risiedano in città: si veda ASR, *Coll. Not. Cap.*, 709, f. 96 (Laurentius de Festis, 10 novembre 1467), documento in cui tre fratelli di Castro S. Angelo nella Diocesi di Tivoli designano un procuratore che li rappresenti contro un uomo residente in Trastevere. Si veda, inoltre, ASR, *Coll. Not. Cap.*, 952, f. 290 (Innocentius de Leis, 30 agosto 1482): due fratelli di Narni sono informati del prezzo del bestiame che devono avere da un cittadino romano.

[30] Sul problema del ritorno alle originarie residenze lontano da Roma, si vedano ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1175, f. 111 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 7 maggio 1465): Antonius Petrucci, probabilmente notaio, proveniente dal Castro Torchiano nel distretto di Roma, sposò una donna residente in Roma la cui madre, al secondo matrimonio all'epoca della stipula dell'atto, sembra essere solidamente stabilita in città e ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1896, f. 15 (Evangelista de Vistuciis, 12 maggio 1460): un *legum doctor* di Tivoli sposa la figlia di un romano.

[31] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 20 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 23 febbraio 1471): un sarto di Caravaggio, residente nel rione Ponte, vende proprietà situate a Caravaggio al fratello, rappresentato a Roma dal figlio, anch'egli residente nel rione Ponte; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1684, f. 56 (Gregorius magistri Nicolai de Signio, 14 aprile 1451): un Perugino nomina il fratello come plenipotenziario e rappresentante per le sue proprietà di Perugia.

[32] Su questo tema cfr. J.F. D'Amico, *Renaissance Humanism*... cit., pp. 3-37 che mette in evidenza anche il diffuso fenomeno dell'acquisto delle cariche da parte dei forestieri e della loro trasmissione ai parenti, riportando esempi di specifiche famiglie come i Maffei di Volterra, cfr., *ibid.*, 88.

troncare i propri legami con i luoghi d'origine. Ad esempio, Sigismondo Conti – segretario papale, che ricoprì anche altre importanti cariche presso la Curia – non solo mantenne le proprietà nella nativa Foligno, ma fece in modo di essere nominato cancelliere a vita di quella città, esercitando l'ufficio attraverso un sostituto [33].

Spesso gli immigrati di questa categoria si sposavano a Roma, talvolta con romani, o altrimenti con persone delle cui origini non è rimasta traccia. Molto spesso, però, essi sposavano altri immigrati. Una agiata donna proveniente da Valmontone sposò un mercante di Pisa, con la sua dote pagata in parte in denaro e in parte garantita da una casa e una vigna a Valmontone [34]. Una donna, che possedeva case e terra sia a Roma che a Civitavecchia, sposò un provinciale di Fogliano vicino Anzio [35]. Infine un giurista perugino, procuratore presso la Curia, prese in moglie una donna proveniente dalla Spagna che viveva a Roma con sua madre, e che alla fine lasciò la propria considerevole fortuna alla confraternita spagnola di S. Giacomo [36]. È chiaro dunque che l'endogamia non era il modello più diffuso in questa categoria di abitanti.

4. La vita sociale di una quarta categoria di abitanti era dominata da frequenti attività in comune con i loro connazionali. Le confraternite nazionali o altri gruppi corporativi con un orientamento nazionale inducevano a questo tipo di comportamento. Per molti nuovi arrivati vivere in compagina di compatrioti rappresentava soltanto una fase transitoria, che sarebbe stata abbandonata non appena essi avessero avuto l'opportunità di creare una rete di contatti più varia. Per altri, il rimanere forestieri per sempre divenne un *modus vivendi*. È difficile stabilire se si trattasse di una scelta o se fosse il risultato di pressioni esterne.

Anche in documenti che testimoniano non della vita di gruppo bensì delle condizioni personali, si possono trovare individui che per lunghi periodi di tempo interagirono principalmente con i loro connazionali. Un esempio calzante di questo comportamento po-

[33] Cfr. E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*... cit., pp. 80-81.

[34] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 709, f. 49 (Laurentius de Festis, 7 luglio 1467).

[35] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 482, f. 489 (notaio non identificato, 24 ottobre 1456).

[36] I testamenti di entrambi, moglie e marito, si trovano presso l'ARCHIVIO DE S. MARIA DE MONSERRAT, Roma, Legajo 633, nn. 17 (11 maggio 1483) e 136 (8 luglio 1485).

trebbe essere quello di una donna slava che, dopo la morte del primo marito, uno Slavo, ne sposò un secondo: la donna decise di dare in affitto una vigna trasmessa a lei dal suo ultimo marito donandola ad un terzo compatriota [37]. Una rete di collegamento fra connazionali deve essere stata particolarmente utile, e, si può presumere, anche confortante per quegli individui isolati che o avevano fatto da soli i viaggio verso Roma, oppure che per diversi motivi avevano perso i contatti familiari dopo un periodo di residenza in città. È in questa categoria che si verificano matrimoni tra connazionali apparentemente privi di proprietà e cerimonie alle quali assistevano gruppi piccoli e omogenei. Ad essa appartengono persone tra le quali i vincoli etnici sono talvolta rafforzati da affiliazioni nel campo del lavoro [38]. In altre situazioni, l'unione di individui isolati con connazionali che si erano stanziati già più stabilmente, portava alla creazione di famiglie sostitutive, tenute insieme (almeno in parte) dal legame delle origini comuni [39].

La solidarietà culturale o etnica non sostituiva necessariamente la famiglia naturale quando questa, per qualche ragione, non era disponibile. Spesso queste affinità nazionali non erano sentite, mi sembra, così fortemente e profondamente. Persino in punto di morte, le persone non cercavano necessariamente l'appoggio dei propri compatrioti. Una vedova tedesca poté trovare sepoltura nel cimitero della confraternita nazionale spagnola, che accettava anche il compito di celebrare messe «pro anima» [40]. E la donna spagnola che lasciò i suoi beni alla confraternita di S. Giacomo, lo fece nel codicillo di un testamento che aveva originariamente favorito gli Agostiniani di S. Maria del Popolo [41]. Perciò alcune confraternite, anche se basate sul principio della nazionalità, ope-

[37] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313 (Gaspar Pontanus, 11 marzo 1476) f. 38.

[38] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1314, f. 96 (Gaspar Pontanus, 29 maggio 1474). Si tratta delle nozze tra due slavi celebrate nel negozio di un barbiere di origini non determinate: almeno due dei tre testimoni sono slavi; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 482, f. 426 (notaio non identificato, 18 giugno 1456): dei quattro testimoni del matrimonio tra la sorella di un *cursor* apostolico e un pittore spagnolo (Martinus Martini de Contreda), almeno due erano pittori (Tadeus Iohannis Andree di Parione e Paulinus forse di Pigna) ed un altro era spagnolo.

[39] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1313, f. 41 (Gaspar Pontanus, 8 agosto 1480): una vedova tedesca è a servizio in casa di un fornaio tedesco; ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1314, f. 118 (Gaspar Pontanus, 16 ottobre 1480): un orfano slavo è a servizio in casa di slavi.

[40] Archivio de S. Maria de Monserrat, Roma, Legajo 635, n. 135.

[41] Archivio de S. Maria de Monserrat, Roma, Legajo 633, n. 17.

ravano al di là delle divisioni etniche, e, dunque, gli individui non si avvalevano sempre e necessariamente del sostegno e del cameratismo che i compatrioti potevano offrire.

5. L'ultima categoria tra gli abitanti stabili di Roma è, come ci si può aspettare in un centro di immigrazione, costituita da un numeroso e variegato gruppo composto di individui isolati o di famiglie drammaticamente spezzate. Molti erano nuovi venuti che, nel momento della loro vita in cui noi li incontriamo, avevano fallito (o non avevano ancora iniziato) il proprio inserimento in più ampie strutture familiari o corporative. Altri erano stati lasciati indietro quando i componenti della loro famiglia erano morti. Spesso i contatti sociali che questi stabilirono li legavano ad altre persone isolate, e anche a individui che erano più radicati a Roma. La maggior parte dei componenti di questa categoria erano poveri. Sebbene qualcuno possedesse proprietà di cui è rimasta traccia, molto raramente si trattava di una fortuna [42].

Gli esempi più drammatici di persone isolate riguardano per lo più i vecchi, in modo particolare le vedove, le cui famiglie erano scomparse. Le vediamo morire sole negli ospedali, devolvendo tutti i loro beni all'istituzione in cui si erano ricoverate. Talvolta queste persone, che venivano da molto lontano, usavano ciò che avevano in proprio possesso per creare delle relazioni che avrebbero loro assicurato una casa, dei vestiti ed il cibo [43].

Tra questi individui isolati vi erano avventurieri di vario tipo. Alcuni di loro li troviamo imprigionati nella Tor di Nona, principalmente per debiti [44]. Molte delle numerose famiglie di uno o due

[42] Si veda l'esempio offerto da ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 8 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 31 gennaio 1471): si tratta del matrimonio tra una ragazza proveniente da Sacrofano e un napoletano, «discretus vir magister» Ioannes Comparatii, «sellarius», residente a Roma nel rione Ponte; la dote è di 81 fiorini romani ed è fornita dai parenti della ragazza, i quali sembrano essere tutti residenti a Sacrofano.

[43] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1663, f. 127 (Ioannes Paulus domini Gregorii de Sethonicis, 24 settembre 1468). Una donna proveniente da Cracovia, Anna Apollona, donò la propria casa ad un immigrato di Capranica in cambio della promessa di mantenimento, e una vedova di Crema scambiò la propria vigna per una promessa simile fatta da due immigrati provenienti dal Regno, cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1314, f. 46 (Gaspar Pontanus, 29 settembre 1472) e ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 24 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 14 marzo 1471).

[44] Si veda il catalogo di prigionieri contenuto in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, f. 87 (Maximus magistri Antonii Olearii de Tebaldis, 4 settembre 1471): di venti prigio-

componenti, nominate nella *Descriptio Urbis*, appartengono a questa categoria. Alcune delle famiglie molto ristrette, capeggiate da donne, erano composte da prostitute, sebbene esse non siano tante quante è stato talvolta suggerito [45].

In conclusione, è possibile enucleare alcune osservazioni generali.

In primo luogo, la composizione degli abitanti del rione Ponte era eterogenea, senza che un singolo elemento prevalesse sugli altri. Era il rione delle vecchie famiglie romane ed includeva la fortezza cittadina di una delle maggiori casate baronali che, in modo emblematico, esprimeva la propria pretesa di potenza politica e sociale. Ma Ponte era anche il centro delle attività bancarie, dei commerci, delle manifatture e delle attività legate all'ospitalità. Tra i suoi abitanti vi erano persone occupate in lavori nel settore che oggi si definisce terziario: nell'amministrazione e nel governo, nei trasporti e in altre occupazioni legate ai servizi. Se da un lato è vero che alcune di queste attività sono più rappresentate di altre, si deve sottolineare il fatto che nessuna di esse è tanto predominante da tagliar fuori altri importanti settori.

In secondo luogo, questo tipo di eterogeneità della popolazione, che si potrebbe definire equilibrata, caratterizza anche la parte non romana degli abitanti del rione. Nonostante la forte presenza di immigrati e di nuovi venuti provenienti dalla Toscana, in special modo da Firenze, e la loro organizzazione in una comunità ben strutturata, la popolazione del rione Ponte era variegata dal punto di vista etnico, ed il continuo afflusso di nuovi venuti nella seconda metà del quindicesimo secolo manteneva intatta questa caratteristica.

In terzo luogo, la popolazione cosmopolita del rione Ponte favoriva i contatti, frequenti ed efficaci, che collegavano persone di regioni, culture e "livelli di sradicamento" diversi. I matrimoni tra membri di gruppi differenti avevano anche il significato di promuovere il superamento delle distinzioni etniche, ma non erano l'unico

nieri, solo uno sembra non essere straniero. Quattro sono francesi, uno spagnolo, uno inglese, uno guascone, uno tedesco; i sei italiani provengono da Teramo, Sarzana, Cesena, Macerata, dal Piemonte e un frate da Velletri.

[45] «Siamo costretti quasi a dire che parlare di maggiore o minore prevalenza di uochi femminili significhi far questione di maggiore o minore diffusione della prostituzione», ha sostenuto Livio Livi, affermando che la grande maggioranza delle prostitute era costituita da forestiere, cfr. L. Livi, *Un censimento di Roma*... cit., p. 36.

contesto in cui persone di origini diverse interagivano. Anche le relazioni derivanti dal lavoro e i rapporti d'affari erano occasione di contatti frequenti e duraturi, i quali, regolarmente, trascendevano i singoli gruppi. Come i contratti matrimoniali, anche i contratti di lavoro e di apprendistato, gli accordi delle società nelle operazioni finanziarie di prestito e di investimenti, contribuirono a mettere gli abitanti residenti in una rete di rapporti sociali che non erano limitati alle comunità dei connazionali o a persone del loro *status*. La tendenza predominante nel rione Ponte (e, penso, ovunque a Roma) era nella direzione dell'assimilazione, anche se vi erano alcune eccezioni.

Infine, gli atti privati, che formano la base di queste osservazioni, confermano e completano il quadro generale che emerge dalla *Descriptio Urbis*. Anche se gli atti notarili utilizzati furono rogati più di cinquanta anni prima del censimento del 1527, non appaiono contraddizioni evidenti. Sarebbe pericoloso ipotizzare delle relazioni dirette tra due fonti così diverse, o addirittura fare dei paragoni specifici. Pur con queste riserve, sotto molti aspetti emergono delle informazioni generali comuni: la eterogeneità della popolazione sia dal punto di vista delle occupazioni sia dal punto di vista della provenienza; la presenza di famiglie esigue oppure estese; l'incidenza dei nuovi venuti, per quanto possiamo sapere dai toponimi e dai nomi di cui siamo a conoscenza. Mentre sarebbe necessaria una documentazione più ampia e più esatta, è possibile, comunque, partendo da questa concordanza generale delle due fonti, suggerire l'ipotesi di una continuità dell'aspetto sociale della regione e, dunque, di un fondamentale elemento di stabilità. Ciò non implica, naturalmente, l'assenza di aggiustamenti nel breve periodo o di sviluppi nelle diverse aree, incluse quelle maggiori. Dunque, se l'impressione fosse esatta, il rione Ponte potrebbe aver sviluppato, già nel secondo Quattrocento, una fisionomia sociale che si sarebbe mantenuta per alcuni decenni a venire.

ANNA MODIGLIANI
Università della Tuscia, Viterbo

«LI NOBILI HUOMINI DI ROMA»: COMPORTAMENTI ECONOMICI E SCELTE PROFESSIONALI

Il 28 gennaio 1451 i due fratelli Lorenzo e Valeriano Muti del rione di S. Eustachio, esponenti di una famiglia della nobiltà municipale romana [1], decidevano di dividere tutti i beni comuni affinché dopo la loro morte – come veniva epressamente dichiarato di fronte al notaio – non potesse sorgere alcuna questione tra gli eredi [2]. In primo luogo, essi stabilivano nei minimi dettagli la divisione della propria casa di abitazione, dove ambedue vivevano con le proprie famiglie. La casa, posta su due piani, aveva il fronte principale sull'attuale piazza S. Pantaleo, accanto al bordo meridionale del circo agonale ai confini con il rione Parione. La divisione definitiva dell'immobile in due parti, ai fini di una maggiore chiarezza patrimoniale, rispettava una spartizione degli ambienti già esistente di fatto tra i due nuclei familiari. Nella parte inferiore

[1] Sui Muti v. A. Bedon, *I Muti della Mazza e il loro palazzo in via del Gesù in Roma*, in «Architettura. Storia e documenti», (1989), 1-2, pp. 84-102. La Bedon, citando senza preciso riferimento i lavori di Henry Broise e di Jean Claude Maire Vigueur (J.C. Maire Vigueur, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen Age (1348-1428)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age – Temps modernes» [d'ora in poi MEFRM], LXXXVI (1974), pp. 63-136; H. Broise, J.C. Maire Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 99-160), sostiene che i Muti facessero parte di una «nobiltà feudale impoverita che si era riconvertita, sulla scia della fortuna di molti produttori-mercanti di granaglie e armenti, in produttori-mercanti essi stessi, adeguando così il livello economico della famiglia al livello sociale spettantele per nascita» (p. 84). Questa definizione lascia qualche perplessità per quanto riguarda le origini feudali; è forse più esatto affermare che i Muti appartenessero ad un gruppo della nobiltà municipale dalle origini più antiche rispetto a quelle di altre famiglie di recente ascesa sociale. Ma su questo v. più avanti.

[2] Archivio di Stato di Roma [d'ora in poi ASR], *Collegio dei Notai Capitolini* [d'ora in poi *Coll. Not. Cap.*], 1164, c. 30*r-v* (notaio *Iohannes Nicolai*). Valeriano Muti sposò nel 1445 Elisabetta Capizucchi del rione Campitelli e si trasferì poi in quel rione. Nel 1492 egli ottenne lo *jus patronatus* della cappella di S. Niccolò in S. Maria in Campitelli.

dove abitava Lorenzo, si trovavano una «sala nova», la camera dove dormiva il figlio Mattia e quella dello stesso Lorenzo, cui si accedeva attraverso la sala. Ad essa appartenevano ancora due cantine («cellaria»), alcuni locali adibiti alla conservazione dell'orzo, una loggia inferiore («logia inferior»), una stalla per i muli («stabulum quoddicitur stabulum mulorum»), un piccolo «discopertum» chiamato «l'orticello» e mezza casetta per riporre il fieno. L'accesso alla parte della casa spettante a Lorenzo era consentito da una scala di peperino, mentre all'abitazione di Valeriano, che si trovava al piano superiore – descritta più sommariamente - si giungeva passando per la stessa scala di peperino e poi per una scala di legno. A Valeriano spettava anche una stalla per i cavalli.

Era un tipo di abitazione tipica della nobiltà municipale romana intorno alla metà del XV secolo, sia per quanto riguarda le dimensioni, piuttosto contenute rispetto a quelle della grande nobiltà magnatizia, sia per l'uso degli spazi che ne veniva fatto [3]. La coabitazione dei fratelli maschi, che aveva forse motivazioni più di natura simbolica – a rappresentare il prestigio della casata – che economica, veniva mantenuta, nonostante l'acquisto fatto proprio in quegli anni di alcune case poste nelle immediate vicinanze [4]. Accanto ai locali di abitazione della famiglia si trovavano ancora quelli che ospitavano gli animali o nei quali si conservavano i prodotti agricoli destinati alla loro alimentazione. Tutto questo avveniva in una zona centralissima della città, proprio accanto al percorso della via Papale, lungo la quale si snodavano i cortei

[3] Cfr. P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942; H. BROISE, J.C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari*... citato; G. CURCIO, *I processi di trasformazione edilizia*, in D. BARBALARGA, P. CHERUBINI, G. CURCIO, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, M. PROCACCIA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Roma – Città del Vaticano 1986, pp. 643-732, in particolare pp. 706-732.

[4] Essi acquistavano pochi mesi dopo una casa nel rione di S. Eustachio, accanto all'orto della chiesa di S. Pantaleo. L'atto di vendita di questa casa, confinante dall'altro lato con Masciolo dei Calvi, del 16 aprile 1451, si trova in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1164, cc. 43*r*-44*r*. Francesco di Valeriano Muti acquistava il 27 settembre 1453 una casa in Parione, vicino a piazza Navona e confinante con alcune proprietà della stessa chiesa (*ibi.*, c. 85*r-v*). Su questo v. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Age*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI e E. LEE, Roma 1984, pp. 213-224.

pontifici, e a pochi passi dal cuore del commercio romano, che si concentrava in Campo de' Fiori e lungo la via Mercatoria.

Queste notizie sui Muti si sono tratte da uno dei protocolli – che coprono nell'insieme gli anni 1447-1486 – del notaio *Iohannes Nicolai* [5], rettore della chiesa di S. Pantaleo, che pur non potendo essere definita una chiesa privata, manteneva comunque un rapporto privilegiato con questa famiglia. Occorre a questo punto spendere due parole sulle fonti a disposizione per una ricerca sui comportamenti economici delle famiglie della nobiltà municipale romana. Come è ben noto, quei complessi documentari organici che sono gli archivi di famiglia sono purtroppo estremamente rari per il periodo e per la fascia sociale che ci interessa. Ed è questa una gravissima lacuna, estremamente difficile da colmare in maniera soddisfacente perché, pur essendo a nostra disposizione fonti piuttosto abbondanti e diversificate sulle famiglie romane, quel che nella maggior parte dei casi manca è proprio quell'organicità, che solo un archivio familiare può garantire. Se si escludono dunque i pochissimi archivi di famiglia, che conservano documentazione quattrocentesca in misura significativa, quel che si può utilizzare sono alcuni spezzoni di archivi familiari (conservati ad esempio dalle istituzioni religiose, alle quali pervennero per eredità i beni di alcune famiglie [6]), gli atti sparsi nei protocolli di diversi notai, che è comunque necessario spogliare anche in caso di esistenza di un archivio familiare, oppure alcuni protocolli notarili, nei quali si concentrano un discreto numero di contratti, che interessano la medesima famiglia o un solo membro di quella. È il caso dei due protocolli di *Iohannes Nicolai*, che si sono appena utilizzati, nei quali sono stati reperiti molti contratti riguardanti i Muti. Sfogliando ancora le pagine di questi piccoli volumi emergono – senza tuttavia consentire alcuna valutazione quantitativa dei dati – diverse transazioni economiche compiute dai Muti nell'arco di pochi anni. Si tratta soprattutto di investimenti immobiliari in città, della locazione di casali e terre di loro proprietà [7], di contratti di pasti-

[5] Sono due i protocolli di *Iohannes Nicolai*, che risultano ricchi di notizie sulla famiglia Muti: ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1164 (anni 1447-1465) e 1165 (anni 1467-1486).

[6] Molti nuclei documentari delle famiglie romane, di minore o maggiore entità, sono conservati ad esempio nell'archivio antico dell'Ospedale del Ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, attualmente nell'Archivio di Stato di Roma. Essi sono facilmente reperibili tramite i rubricelloni alfabetici nn. 990 e 991.

[7] Il 21 dicembre 1467 Paola Muti affittava a Stefano *Iannelli* tutte le terre del casale di Pontesalario «ad laborandum et cultivandum et seminandum... et ad

nato [8], della vendita di erbe [9], del commercio di animali e di prodotti della terra. Un accordo per comprare e rivendere duecento arieti [10], alcuni contratti riguardanti il trasporto in città dei prodotti dei casali (orzo, grano, spelta, avena e fave [11]) arricchiscono il quadro di un'attività economica strettamente legata alla terra. I protocolli notarili sono in ogni caso soltanto punti di partenza per ricerche che vanno necessariamente estese ad altri fondi archivistici, nel tentativo di ricostituire un nucleo documentario, che resta tuttavia sempre lacunoso.

Ai pochi registri superstiti della gabella del bestiame e agli altri registri doganali, compresi nell'archivio della *Camera Urbis*, ci si può rivolgere per verificare il volume e la qualità dei commerci

maiesicandum...», riservandosi tuttavia le terre necessarie per il pascolo dei buoi (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, c. 13*r*). Il 9 gennaio 1474 Francesco Muti e il nipote Giacomo affittavano a Salvato Paparoni la metà del casale «La Selce», con patti molto dettagliati circa il suo sfruttamento (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, cc. 80*v*-81*r*). Nei primissimi anni del Quattrocento Silvestro Muti e i suoi eredi avevano in locazione dal capitolo di S. Pietro il casale di Boccea (cfr. BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA [d'ora in poi BAV], *Archivio del Capitolo di S. Pietro, Censuali*, 3, anno 1406, c. 13*r*). Su questo casale v. R. MONTEL, *Le «casale» de Boccea, d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre (fin XIVe - fin XVIe siècle)*, in MEFRM, XCI (1979), pp. 593-617 e *ibid.*, XCVII (1985), pp. 605-726.

[8] Nel gennaio del 1471 Paola Muti concedeva ad uno slavo cinque pezze di terra, in parte sode e in parte a vigna, fuori porta Castello. Poiché il contratto prevedeva un lavoro preparatorio delle terre («scassare et scassari facere») e la loro riduzione «ad pastinum» da parte del concessionario a proprie spese, questi avrebbe dovuto corrispondere alla donna soltanto tre barili di vino alle prime vendemmie, cinque dal secondo al sesto anno e successivamente mezza «caballata» di mosto per ogni pezza (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, cc. 48*r*-49*r*).

[9] Cfr. un atto del 21 ottobre 1473 in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, c. 78*r*-*v*.

[10] Nel 1473 Giovanni Francesco Muti giungeva ad un accordo con *Bartholomeus Antonelli Guastaferri de Corbario* «super certa mercantia arietum»: duecento arieti da comprare e rivendere, con spese e guadagni comuni tra i due contraenti (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, c. 79*r*).

[11] Il 17 giugno 1470 Francesco Muti e suo nipote Giacomo prendevano accordi con due abitanti di Trastevere per il trasporto di certi prodotti, provenienti – ma non è precisato nel documento – dai casali di loro proprietà: «omne bladum... Francisci et Iacobi, videlicet ordeum, granum, speltam..., avenas et fabas...» (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, cc. 39*v*-40*r*). I patti prevedevano che i Muti non si servissero di altri trasportatori e che questi, viceversa, non potessero trasportare biade e frumenti per conto di altri. Nel luglio del 1474 Francesco e Giovanni Francesco Muti davano in affitto sette cavalle a Panardo da Marino, da utilizzare nel trasporto stagionale di biade e frumento: il guadagno realizzato da Panardo sarebbe stato diviso a metà con i locatori (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, c. 91*v*).

rispetto a quelli esercitati da altre famiglie. I volumi del Tomassetti sulla Campagna romana costituiscono un utile punto di partenza per stabilire quali fossero i possedimenti fondiari di queste famiglie [12] Ai registri della Camera Apostolica e della *Camera Urbis* è necessario invece ricorrere per gli appalti, le forniture e l'esazione delle gabelle. Ai protocolli notarili è d'obbligo fare ancora riferimento per quegli investimenti di capitali – ai quali molte famiglie della nobiltà cittadina erano interessate – in società mercantili ed artigianali di diversa importanza, che avevano la loro sede in città.

Accanto al problema delle fonti c'è poi quello storiografico. Se per il Trecento esistono studi fondamentali [13], per l'analisi dei

[12] Già nel 1348 è testimoniato il possesso di una parte del casale «Castelluccia» e di due borghi, sempre sulla via Cassia, da parte di Buccio di Lello Muti e di altri membri della famiglia; cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna, nuova edizione aggiornata a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia*, 6 voll., Firenze 1975-1979 [2], III, p. 50 (Arte e Archeologia. Studi e documenti, 12-17). Negli anni '20 del Quattrocento i Muti possedevano il casale «Grotte dello Stinco» e nel 1427 Lorenzo e Valeriano del fu Lello Muti lo vendevano ad Antonio, Prospero ed Odoardo Colonna (cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*... cit., IV, p. 438). Per i problemi relativi alle fonti – edite ed inedite – da utilizzare in questo tipo di ricerche v. J. COSTE, *La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, in MEFRM, LXXXVIII (1976), pp. 621-675.

[13] Cfr. C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca su registri notarili)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXVIII (1967), pp. 155-203; A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 29); ID., *Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450*, in «Archivio della Società romana di storia patria» [d'ora in poi ASRSP], XCIV (1971), pp. 1-10; ID., *Die Zeugenaussagen im Heiligsprechungsverfahren für S. Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte Roms im frühen Quattrocento*, in «Quellen und Foschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LIII (1973), pp. 93-151; M. MIGLIO, *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo*, in «Studi romani», 23 (1975), pp. 442-461, ora in ID., *Scritture, scrittori e storia*, I, *Per la storia del Trecento a Roma*, Manziana 1991, pp. 55-87; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, in «Storia della città», I (1976), pp. 4-26; A. ESCH, *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-1398 nell'Archivio Datini*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXXVI (1976-1977), pp. 235-277; L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979, parte I, cap. II; A. ESCH, *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena*, in *Atti del Simposio internazionale cateriniano-bernardiniano, Siena 17-20 aprile 1980*, a cura di D. MAFFEI e P. NARDI, Siena 1982, pp. 89-120; e gli altri saggi di Jean Claude Maire Vigueur, Henri Broise e Robert Montel, citati nelle note precedenti e successive.

periodi successivi, il Quattrocento resta ancora un terreno per molti versi inesplorato e ben lontano del consentire un serio tentativo di sintesi. Se per il Trecento sono stati chiariti i principali meccanismi sociali ed economici che hanno portato alla formazione di un ceto municipale piuttosto omogeneo, la cui identità sociale, politica e culturale si definisce in deciso antagonismo con le famiglie della grande nobiltà feudale e baronale, come Orsini e Colonna, il rischio da evitare è poi quello di estendere al secolo successivo o addirittura agli inizi del Cinquecento criteri e schemi non più adeguati. Nella seconda metà del Trecento si assiste a Roma a profondi cambiamenti, alla forte ascesa economica e sociale di alcuni personaggi e di alcune famiglie, che provenivano da ceti inferiori nella scala sociale e in particolare da quello dei piccoli commercianti. Il loro arricchimento era dovuto soprattutto al fatto che essi avevano investito nello sfruttamento dei casali – presi in affitto da enti religiosi o da proprietari laici – una parte significativa dei loro profitti.

Questi gruppi, che trovarono la loro espressione politica e istituzionale nella Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati, furono anche gli ispiratori degli Statuti di Roma del 1363; un *corpus* legislativo decisamente orientato in senso antimagnatizio. Tra la fine del secolo e gli inizi del successivo molti di questi personaggi avevano raggiunto una posizione economica tale da acquisire il titolo di «nobiles viri». Si tratta di un titolo – riconosciuto dalla pubblica fama e registrato negli atti dei notai – che da una parte sanciva il raggiungimento di un certo livello sociale ed economico e si accompagnava anche all'esercizio di qualche magistratura comunale, e dall'altra segnava un preciso stacco dalla nobiltà baronale delle grandi famiglie feudali – i «magnifici viri» – che pur mantenevano un forte potere nella città e le cui prestigiose residenze si caratterizzavano in maniera del tutto differente dalle decorose, ma ancora molto essenziali, case di abitazione della nobiltà municipale, di cui si è data un'idea a proposito dei Muti.

Quando si studiano le famiglie nobili in pieno Quattrocento, non si può dunque prescindere dall'analisi della loro caratterizzazione economica e sociale in quegli anni così importanti e carichi di novità, che si collocano tra la seconda metà del XIV e gli inizi del XV secolo. Se, per riprendere un esempio di cui si è già parlato, i Muti possono essere considerati una famiglia di origini non troppo recenti, se già dal 1344 essi comparivano tra i canonici di S. Pietro, segno tangibile di un prestigio sociale ormai consolidato nella

città [14], se Giacomo Muti nel 1371 era vescovo di Spoleto e vicario del papa a Roma [15], se il possesso di casali da parte della famiglia risale almeno alla metà del Trecento [16], va tuttavia messo nel giusto rilievo anche il fatto che nei primi anni del Quattrocento la loro attività era ancora legata al commercio cittadino. Pietro, figlio di Angelo Muti, nel 1405 aveva un debito di un fiorino nei confronti del capitolo di S. Pietro, relativo agli anni 1397 e 1398, per l'affitto di un banco in piazza S. Pietro. Il banco era costituito da una «domus» con un «tabulatum» sul fronte e per l'affitto del 1402 di quest'ultimo egli doveva al capitolo ancora un fiorino [17]. E nel 1405 un *Petrus Paulus spetiarius gener domini Angeli de Mutis* aveva in affitto dal capitolo di S. Pietro una bottega posta sotto il campanile della basilica, in cima alle scale [18]. Quel che mi sembra qui importante notare, per il discorso che si farà di seguito, è la presenza degli speziali allo stesso livello sociale di famiglie nobili già affermate come i Muti. Ma quel che costituisce un motivo di interesse ancora maggiore – e che meriterebbe di essere approfondito con una particolare attenzione per i nomi che ritornano a Roma più tardi, nella seconda metà del Quattrocento – è la composizione del gruppo che svolgeva la propria attività di banco o di bottega intorno a S. Pietro e in altri luoghi commerciali della città negli anni immediatamente precedenti e successivi al 1400. Nei registri del

[14] Cfr. R. MONTEL, *Les chanoines de la basilique Saint-Pierre de Rome des statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin del la papauté d'Avignon*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLII (1988), pp. 365-450; XLIII (1989), pp. 1-49, in particolare p. 3 e pp. 413-479, in particolare p. 435.

[15] Cfr. F. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*... cit., IV, p. 117.

[16] Cfr. sopra, nota 12. Nel 1394 il *nobilis vir Iohannes Pauli Muti de regione Trivii* stipulava alcuni patti agrari con diversi lavoratori per lo sfruttamento di un casale di sua proprietà, chiamato «Bocchoni» (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 477, cc. 207*v*-208*v*, notaio *Iacobellus Stephani de Caputgallis*).

[17] Cfr. BAV, *Archivio del Capitolo di S. Pietro, Censuali*, 3, anno 1405, c. 16*r*. Il debito per banco e tavolato, relativo agli anni 1397 e 1398, non era ancora stato estinto nel 1406 (*ibid.*, anno 1406, c. 12*v*).

[18] Cfr. *ibidem*, anno 1405, c. 14*v*. Nei primi anni del Quattrocento alcuni Muti risiedevano in Pigna, come è attestato, tra l'altro, da un atto del 29 ottobre 1409, nel quale il «nobilis viri» Paolo Muti del rione Pigna e sua moglie Paola facevano una *refutatio* a favore di *Renuççella*, moglie di *Crescerellus Abrammi iudeus*, del sacerdote ebreo *Abram Zagaççoli* e di sua moglie Maura, tutti del rione di S. Angelo, i quali avevano acquistato dai Muti una tovaglia chiamata «cammoriera», listata di seta, per il prezzo di otto fiorini correnti (BAV, *Archivio di S. Angelo in Pescheria*, I, 25, c. 109*r-v*, notaio *Laurentius Antonii Laurentii Impoccia*).

capitolo di S. Pietro, che concedeva in affitto tali «loca» per la vendita, compaiono accanto a nomi già affermati, come quello dei Muti, alcuni soprannomi che in seguito sarebbero divenuti veri e propri nomi di famiglia, appartenenti a persone che avrebbero trovato una completa integrazione nel ceto municipale cittadino. Due esempi: nel 1404 un *Andreotius magistri Raynaldi alias Scappuço* pagava al capitolo l'affitto di una casa «cum signo cappelli rubei» in piazza S. Lorenzo in Damaso [19], mentre l'anno successivo *Paparonus* pagava il canone di un fiorino e 16 bolognini per un banco in piazza S. Pietro [20]. Inutile ricordare l'importanza degli Scappucci e dei Paparoni – ormai «nobiles viri» – nella società e nella vita economica della Roma del secondo Quattrocento [21].

Se dunque quello che va dalla seconda metà del XIV agli inizi del XV secolo è certamente un periodo di grande mobilità sociale a Roma, che vide l'affermazione politica ed economica di famiglie e uomini nuovi, è altrettanto vero tuttavia che il processo non si può considerare terminato in questa fase e che il gruppo che costituì la nobiltà municipale romana, quale si incontra tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, non era rimasto sempre il medesimo e mostrava di aver subito ancora delle modifiche di un certo rilievo al suo interno durante la prima metà del XV secolo e oltre. Se si scorrono i nomi delle famiglie romane menzionate nei *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri, composti tra il 1487 e il 1520, si vede facilmente come una buona parte di essi non esistessero affatto non soltanto nel Trecento, ma ancora spesso nei primi decenni del Quattrocento. Un esempio per tutti: i Pacca del rione Pigna, una oscura famiglia di speziali che gestirono per diverse generazioni – tra Quattro e Cinquecento – una bottega in piazza della Minerva, della quale non possedevano neppure le mura,

[19] Cfr. BAV, *Archivio del Capitolo di S. Pietro*, *Censuali*, 3, anno 1404, c. 385*r*. Il canone annuo era di 16 fiorini.

[20] Cfr. *ibidem*, anno 1405, c. 15*v*.

[21] Cfr. *Il rione Parione*... cit., *passim* (sui Paparoni v. anche oltre, nota 38). E ancora nel 1395 il capitolo riceveva da *Iohannes Cechi Sabe alias lo Scrofolaro* due fiorini e mezzo per l'affitto annuo di uno dei «loca paliariorum in Sancta Maria in Turre» (BAV, *Archivio del Capitolo di S. Pietro*, *Censuali*, 2, anno 1395, c. 5*r*). Il figlio dello Scrofolaro aveva invece un banco a S. Pietro, «in Paradiso discoperto». Su Giovanni Cristoforo dello Scrofolaro, orefice operante a Roma negli anni '60-'70 del Quattrocento e impegnato anche in una delle primissime società tipografiche romane, v. A. MODIGLIANI, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme (1466-1470)*, Roma 1989 (R.R. inedita, 3).

essendone semplici affittuari [22]. Ebbene nei *Nuptiali*, il loro nome compariva accanto a quelli di molte altre famiglie nobiliari romane, alle quali Marco Antonio Altieri si richiamava con toni di rimpianto per un mondo di valori morali ormai perduto [23]. Una conferma del medesimo processo di integrazione di nuovi elementi – e in misura piuttosto rilevante – nella compagine della classe nobiliare cittadina viene anche dai libri dei fratelli e dagli obituari delle confraternite romane [24] e dalle liste di cittadini, i quali avevano una parte attiva nelle feste religiose che esse organizzavano: tali incarichi erano un onore molto ambito e insieme costituivano il riconoscimento pubblico di uno *status*. Nella lista degli incaricati di portare l'immagine del Salvatore nella processione dell'Assunzione del 1464 troviamo esponenti di tutte le famiglie più in vista della Roma dell'epoca, tra le quali anche quelle di cui prenderemo in esame i comportamenti economici: Altieri, Cenci, Vallati, Sinibaldi, Rustici, Stati, Tomarozzi, Caffarelli, Vari, Castellani, Muti, Porcari, Mellini e Massimi, soltanto per fare alcuni nomi, alcuni avvocati concistoriali, come Coronato de Planca, Antonio Caffarelli, Andrea Santacroce, Lelio della

[22] Per queste notizie sulla famiglia Pacca v. A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari tra memorie repubblicane e curialismo*, in *Un pontificato*... cit., pp. 317-353, in particolare p. 331.

[23] Tra le famiglie che abitavano nelle contrade «Pellicceria» e «Preta delli Pesci» erano «... li Pepe et Rotolanti, li Vari, li Pacca, li Amadei, li Perazzi elli Amistati... tanti figlioli, tanti generi in nel paiese per amore e parentato sence vedevan conversare, che sol da loro harriano de ricchezza, nobiltà, numero et qualità de citadini, non tanto doi simil capocroci, ma honorate summamente ogne grossa, populosa et magnifica città...» (*Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri*, ed. E. NARDUCCI, Roma 1873, pp. 13-14). Nel 1499 una lite oppose Marco Antonio Altieri e i suoi figli Giulio e Candido proprio contro i fratelli Lorenzo, Luca, Antonio e Vincenzo, figli ed eredi Giacomo Pacca. Il 28 giugno di quell'anno le due parti contendenti si recavano dal notaio per stipulare la pace (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1120, cc. 29*r*-31*r*, *ad annum*, notaio *Gabriel de Meriliis*). Sull'Altieri e sulla situazione politica e culturale a Roma agli inizi del XVI secolo cfr. C. GENNARO, *La «pax Romana» del 1511*, in ASRSP, XC (1967), pp. 17-47; M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 73-111, in particolare 98-99; ID., *Marco Antonio Altieri e la nostalgia della Roma municipale*, in *«Effetto Roma». Nostalgia e rimpianto*, Roma 1992, pp. 9-23, ora in ID., *Scritture, scrittori e storia*, II, *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 217-229; M. FRANCESCHINI, *Le magistrature capitoline tra Quattro e Cinquecento: il tema della "romanitas" nell'ideologia e nella committenza municipale*, in «Bollettino dei Musei comunali di Roma», n. s., III (1988), pp. 64-73.

[24] Cfr. *Necrologi e libri affini della provincia romana*, a cura di P. EGIDI, I-II, Roma 1908-1914 (Fonti per la storia d'Italia, 44-45).

Valle e Giovanni Baroncelli, ma poi anche un *magister Meus aurifex* senza alcun nome di famiglia, un *Antonius Iacobelli spetiarii*, un *Paulus sellarius*. Altrettanto si dica delle liste del 1484 e del 1488, dove accanto alle famiglie nobiliari dalle tradizioni più consolidate compaiono uno *Iacobus Cole barberii*, un *magister Troilus medicus*, uno *Iacobus Iuliani spetiarius*, un *Sanctus aurifex*, ovvero alcuni esponenti delle fasce più alte delle categorie artigianali e mercantili, che si trovavano in una fase di passaggio verso un'integrazione – che in alcuni casi avvenne, in altri no – nel ceto nobiliare [25].

Ci troviamo dunque, nella seconda metà del Quattrocento, di fronte ad un gruppo di famiglie della nobiltà municipale romana dalle origini piuttosto differenziate e ancora molto aperto verso nuovi elementi. Per molte di queste famiglie l'acquisizione del titolo nobiliare risaliva ad almeno mezzo secolo prima. Ma – sempre rimanendo nell'ambito delle famiglie romane, per quanto è possibile di origine certa, ed escludendo dunque l'elemento forestiero, curiale e mercantile, insediatosi a Roma – sono diversi i nuovi gruppi familiari, che si affermarono in seno alla nobiltà municipale proprio negli anni '40, '50 e '60 del XV secolo e si affiancarono a pari diritto – come è confermato anche dall'analisi dei matrimoni [26] – sia ai più antichi che ai meno recenti, con i quali avevano ormai in comune i livelli di ricchezza, il titolo nobiliare, le cariche comunali e curiali, le scelte culturali, devozionali e – in gran parte – anche quelle economiche.

È il caso, ad esempio, dei Santacroce [27], i quali nella seconda

[25] Queste liste delle processioni organizzate dalla Società del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* sono edite in A. MODOGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, pp. 254-273. Su questa confraternita v. P. PAVAN, *Gli Statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in ASRSP, CI (1978), pp. 35-96.

[26] Cfr. in questo stesso volume l'intervento di Anna Esposito. Sulla politica matrimoniale delle famiglie romane ai tempi di Martino V cfr. A. ESPOSITO, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma 1992, pp. 571-587.

[27] Per questa famiglia, che costituisce uno dei pochi fortunati casi in cui si può disporre di un archivio con documentazione quattrocentesca, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, cfr. A. ESPOSITO ALIANO, *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 197-220; A. ESPOSITO, *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, in ASRSP, CV (1982), pp. 203-216, e bibliografia ivi citata.

metà del Quattrocento appartenevano a pieno titolo alla nobiltà cittadina e si imparentarono con le migliori famiglie non soltanto di origine municipale, ma addirittura baronale. Eppure dei Santacroce non c'è traccia fino agli anni '20 del Quattrocento e in questo primo periodo – ad indicare con esattezza le fasi del progresso sociale, che viene testimoniato prima dalla fissazione di un cognome e poi dall'acquisizione del titolo nobiliare – essi erano definiti dai notai soltanto «providi viri». Se si esaminano i tipi di attività economica in cui i Santacroce si impegnarono nei decenni centrali del XV secolo, è innanzitutto attestato sia lo sfruttamento di casali presi in locazione, sia il loro acquisto [28], il commercio di animali, grani, stoffe e altri prodotti, una discreta attività di prestito, la costituzione di compagnie mercantili e la partecipazione – con il solo investimento dei capitali – a quelle iniziative economiche cittadine di cui si è detto, che assumevano la veste giuridica di società, come ad esempio la gestione di una taverna o la costruzione di un mulino. Ed è interessante rilevare il fatto – che costituisce peraltro una caratteristica comune in questo periodo – che ad occuparsi di tali attività, anche di quelle più specificamente mercantili, non fossero soltanto i «mercatores» della famiglia, ma anche l'avvocato concistoriale Andrea Santacroce. Era stato proprio Andrea a dar vita ad una «societas fundici pannorum et vellutorum et aliarum similium rerum venalium», portata avanti, dopo la sua morte, dai nipoti Prospero e Bartolomeo e ancora dai figli di questo, Pietro ed Andrea, fino al suo scioglimento nel 1488 [29].

Quanto alla famiglia Massimo, le cui case si trovavano sul percorso della via Papale, in una strategica posizione tra piazza

[28] Quanto al possesso dei casali, nel 1445 è attestato l'acquisto del casale «Sassitano» da parte di Valeriano Santacroce; il casale della «Maglianella», che è menzionato, in occasione di una divisione dei beni del 30 settembre 1475; anche i casali «Santabove» e «S. Andrea» erano di proprietà della famiglia (cfr. G. Tomassetti, *La Campagna Romana*... cit., II, pp. 592-593); nel 1477 Francesco di Paolo Santacroce vendeva al fratello Giorgio il casale «Sambuco» e forse una parte di «Castel Giuliano» (cfr. G. Tomassetti, La *Campagna Romana*... cit., II, p. 652). Nel 1466 l'avvocato concistoriale Andrea Santacroce possedeva alcuni terreni a Monte Mario, piantati ad alberi e vigne; il concessionario di queste terre doveva corrispondere al proprietario ogni anno un quarto del prodotto (cfr. G. Tomassetti, La *Campagna Romana*... cit., III, p. 29). Per tutto il resto dell'attività economica dei Santacroce faccio riferimento a A. Esposito, *Per una storia*... cit., pp. 208-210.

[29] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1104, cc. 126*r-v* e 139*r-v* (notaio *Petrus de Merilii s*).

Navona e Campo de' Fiori [30], non lontano dalle residenze dei Muti, la sua ascesa sociale è probabilmente da attribuire – nonostante le vantate origini dalle grandi famiglie dell'antichità romana, che costituivano un vezzo ricorrente presso i nobili dalle origini piuttosto recenti [31] – alle fortune di uno speziale, quel «Liello Cecco speziale», che nel 1394 acquistava pepe e nel 1395-1396 acciaio dalla filiale pisana della compagnia Datini [32], e che era certamente lo stesso di quel *Lellus Cecchi* o *Lellus Cecchi Iachii*, speziale di Parione, che nel 1409 aveva una bottega di spezieria in S. Eustachio insieme ad un socio [33], e del quale è testimoniata anche un'attività di prestito [34]. Lello di Cecco ebbe diversi figli maschi: Giacomo, che sposò una sorella di Stefano Porcari [35], Massimo, Giulio, Cecco (o Francesco) e Paolo, i cui nomi cominciano, intorno alla metà del secolo, a comparire negli obituari della Società del Salvatore *ad*

[30] Sulle vicende edilizie riguardanti la famiglia Massimo e sulla costruzione di palazzo Massimo alle Colonne, realizzato dopo il 1533 su progetto di Baldassarre Peruzzi per Pietro di Domenico de' Massimi, cfr. C.L. FROMMEL, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, II, Tübingen 1973, pp. 233-250.

[31] Cfr. M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone*... citato.

[32] Cfr. L. PALERMO, *Il porto di Roma*... cit., pp. 237, 248 e 254. Il padre di Lello, Cecco, pare sottoscrivesse gli statuti dell'arte della lana, confermati da Cola di Rienzo il 27 giugno 1349 (cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane: Massimo di Roma*, Milano 1839, tav. II).

[33] Si tratta dello speziale *Antonius Filippucii* del rione S. Eustachio (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 136, cc. 34*v*-35*r*, notaio *Andrea de Appolinariis*).

[34] Il 6 gennaio 1409 *Lellus Cecchi Iachi* e *Antonius Filippucii* prestavano 182 fiorini a *Iacobus Laurentii Iohannis presbiteri*, il quale obbligava per tale somma tutti i suoi beni e in particolare la metà di una casa con le scale di marmo e una loggia nel rione Colonna (*ibid.*, cc. 28*r*-29*r*). Lo stesso giorno Giacomo concedeva in affitto l'intera casa ai due prestatori per un anno, per un canone di 12 fiorini (*ibid.*, c. 29*r*).

[35] I beni di Giacomo di Lello Cecco de' Massimi, che aveva sposato una sorella di Stefano Porcari oltre ad aver partecipato alla congiura, furono confiscati in occasione della repressione fatta da Niccolò V, ma sembra che il danno si estendesse anche al resto della sua famiglia: il fratello Massimo de' Massimi, che era il responsabile dei lavori a S. Celso, fu rilevato dall'incarico dopo i fatti del 1453. Cfr. C. BURROUGHS, *A planned myth and myth of planning: Nicholas V and Rome*, in *Rome in the Renaissance, the city and the myth*, Binghamton 1982, pp. 197-207, in particolare p. 207; S. BORSI, F. QUINTERNO, C. VASIC VATOVIC, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Roma 1989, p. 73. Nei giorni della congiura Giacomo aveva anche venduto una propria casa al prezzo di 1.000 ducati, per acquistare le armi necessarie (cfr. PETRI DE GODIS, *De coniuratione Porcaria dialogus*, in HORATII ROMANI *Porcaria*, ed. M. LEHNERDT, Lipsiae 1907, p. 59).

Sancta Sanctorum affiancati dal cognome *de Maximis* [36] e presto anche dal titolo nobiliare [37].

Già nel testamento del 30 dicembre 1460 [38] Paolo di Lello di Cecco de' Massimi veniva definito «nobilis vir». Non avendo figli, egli nominava eredi universali i figli del fratello Massimo: Pietro, Lorenzo studente in legge, Angelo e Francesco. Mi sembra significativo mettere in rilievo il fatto che questa famiglia, una volta raggiunta una notevole prosperità economica e il titolo nobiliare, avesse operato una scelta professionale per i propri figli che da una

[36] «Paulo Lelli Cecchi *de Maximis*, de regione Parionis, mortuo anno 1461, apud ecclesiam S. Laurentii in Damaso; solvit Maximus eius fraterflorenos L» – il corsivo è mio – (cfr. *Necrologi*... cit., I, p. 424). I nomi di Giacomo di Lello di Cecco e dei suoi fratelli Massimo e Giulio compaiono, ma senza cognome, anche nel registro degli ufficiali di Marco Guidi nel 1447 nelle liste del rione Parione (cfr. O. TOMMASINI, *Il registro degli officiali del comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi*, in «Atti della Reale Accademia dei Lincei», s. IV, III (1887), pp. 169-222, in particolare p. 207).

[37] Indice di un momento di passaggio è probabilmente il titolo di «nobilis et providus vir», che il notaio attribuiva al mercante Paolo de' Massimi in un atto del 1465. Si tratta della *refutatio* che lo *strenuus miles dominus Iacobus Mancini de Lutiis* del rione Trevi faceva a Paolo de' Massimi e allo zio Massimo «olim eius sotius», della somma di 900 fiorini correnti, che questi gli avevano prestato per la dote della figlia Paolina, andata in sposa a Pietro *de Marcellinis* (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1113, cc. 79*r*-80*v*, notaio *Gabriel de Meriliis*). Va tuttavia notato che si registrano diverse oscillazioni nell'uso di questi titoli, sia da parte dei diversi notai che anche dal medesimo. Ancora in un atto del 14 gennaio 1471 i due fratelli Pietro e Francesco, figli di *Maximus Lelli Cecchi* del rione Parione, venivano definiti «discreti viri» dal notaio *Nicolaus Bartholomei Rosa* (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1479, c. 27*r*). Su questo Paolo de' Massimi mercante e banchiere, diverso da Paolo di Lello di Cecco, v. oltre.

[38] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1478, cc. 46*r*-47*v* (notaio *Nicolaus Bartholomei Rosa*). Paolo morì nel 1461. In un documento del 1439, ricordato in un manoscritto cinquecentesco di memorie sulle famiglie romane, nelle pagine relative alle memorie tratte «ex pluribus antiquis et authenticis scripturis et monumentis» (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi ASV], *Archivio della Valle – Del Bufalo*, vol. 100, fasc. 18, carta senza numerazione), suo figlio Massimo veniva già menzionato come «nobilis vir Maximus Lelli Cecchi de regione Sancti Eustachii». Su questo manoscritto v. M. FRANCESCHINI, «*Populares, cavallarocti, milites vel doctores*». *Consorterie, fazioni e magistrature cittadine*, in *Alle origini della nuova Roma*... cit., pp. 291-300, e P. PAVAN, «*Inclitae urbis Romae iura, iurisdictiones et honores*»: *un caso di damnatio memoriae?*, *ibidem*, pp. 301-309. Il manoscritto sarà prossimamente pubblicato a cura dei due autori. I Massimo sono tuttavia ancora del tutto assenti nelle liste degli ufficiali del tempo di Martino V, presenti in questo stesso manoscritto. In queste liste sono invece già presenti i Paparoni, di cui si è detto alla nota 21.

parte tentava la strada di una carriera pubblica, forse orientata verso la Curia, tramite lo studio del diritto di Lorenzo, e dall'altra si manteneva ancorata alle tradizionali professioni mercantili, alle quali venivano avviati gli altri fratelli Pietro e Francesco. Massimo di Lello di Cecco de' Massimi, fratello di Paolo, era presente – accanto agli eredi di Valeriano Santacroce – in una posizione di assoluto spicco nei registri doganali degli anni 1452-1462, con un volume di importazioni che era quasi al livello di quello dei grandi importatori fiorentini [39]. La compagnia di «Massimo di Liello Cecho e compagni speziali in piaza a Santa Maria Ritonda», si distingueva particolarmente per l'importazione di spezie e metalli. Nel 1452 Massimo risultava proprietario di alcune ferriere: egli si dichiarava debitore nei confronti di *Petrus Martini de Monte Migniano comitatus Florentie* nella somma di 20 ducati e 50 bolognini per il suo salario. In questa cifra in realtà erano comprese le somme dovute ad altri salariati – tutti originari del contado di Firenze – per l'opera prestata in queste ferriere del Massimi, «pro pretio et pacamento exercitii carbonis» [40]. Il 30 dicembre 1459 un tedesco e un ungherese residenti a Velletri dichiaravano di aver ricevuto dal nobile *Maximus Lelli Cecchi* una lunga lista di merci, denaro e animali, la cui utilizzazione era evidentemente quella della gestione di una ferriera, che essi facevano nel bosco di Palestrina con i capitali del nobile imprenditore romano [41].

[39] Per questa e per altre notizie riportate di seguito sui Massimo cfr. A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica*... cit., pp. 7-79. Cfr. anche P. LITTA, *Famiglie celebri*... cit., tav. II. Per un'attività di prestito esercitata da Massimo de' Massimi cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*... cit., II, p. 638.

[40] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1763, c. 159*r ad annum* (notaio *Maximus de Theba*ldis). L'atto è del 19 giugno 1452. Nel marzo dello stesso anno nominava due procuratori per esigere i tre quarti di una vena di ferro da *Carrotius de Gisolfo de Ianua, morans in Salerno*, il quale l'aveva avuta «a diversis patronis nomine dicti Maximi» (*ibid.*, c. 116*r*). Un interesse precoce nel settore delle ferriere da parte di Lello Cecco e del suo socio speziale *Antonius Filipputii* è testimoniato dal fatto che quest'ultimo, già nel 1409, possedeva la metà di un fuoco nella ferriera «Pantanella» cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 136, cc. 34*v*-35*r*, notaio *Andreas de Appolinariis*).

[41] «... duos equos et duos mulos a salma; item XXXX salmas carbonis; item et duas carbonerias seu fornaces compositas lignorum et nondum cohottas; item et LXXIIII^{or} passus lignorum incisorum per dictum quondam bone memorie magistri Symahonis (*sic*), quos carbones, fornaces et ligna incisa ut supra permanent et stant in silva Penestrine, quas res dictus Maximus prefatis heredibus, ut heredibus dicti magistri Simahonis, consignavit et assignavit per fustem...». I due velletrani,

Un altro Paolo de' Massimi – diverso dal figlio di Lello di Cecco, di cui era il nipote – fu un ricco mercante e banchiere del rione Parione nella seconda metà del secolo XV [42], console dell'arte dei banchieri nel 1462 [43], titolare, insieme allo zio Massimo, di un banco in Campo de' Fiori [44], nel quale – e questo sembra un tratto caratteristico della famiglia Massimo – egli impiegava soprattutto personale fiorentino [45]. Da un documento posteriore al 1471 si apprende di una convenzione tra Paolo de' Massimi e Onorato III Caetani, conte di Sermoneta, per la gestione di una ferriera nella tenuta di Ninfa. Paolo si sarebbe occupato di tutti gli aspetti dell'impresa, ovvero del rifornimento del carbone e dei minerali e dei rapporti con i lavoranti, ottenendo non soltanto l'esenzione dalle gabelle per la commercializzazione del ferro nei territori del Caetani, ma anche alcune facilitazioni per la sua vendita a Roma [46]. Accanto all'attività mercantile e bancaria, assolutamente preponderante nell'economia di questa famiglia, sono testimoniati anche

sempre come eredi del precedente concessionario Simeone, dichiaravano inoltre di aver ricevuto dal Massimo una somma di 14 libbre provisine, al cambio di 20 soldi per libbra, 20 salme di fieno e altre suppellettili (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1478, cc. 30*v*-31*r*, notaio *Nicolaus Bartholomei Rosa*). Tra i testimoni di questo atto figurava un «Arcidosso ferrazolo dicti Maximi»: questa espressione, che indica il mestiere seguito dal nome del datore di lavoro al genitivo, assolutamente inconsueta per gli artigiani romani e in uso soltanto in caso di servitori domestici o di lavoratori agricoli, indica un rapporto di diretta dipendenza dal Massimo.

[42] Egli era certamente il figlio di Massimo de' Massimi, come risulta in ASR, *Camerale I, Mandati*, reg. 832, c. 27*r*. Arnold Esch è invece d'accordo con il Litta, che lo considera fratello di Massimo (*Le importazioni*... cit., p. 51, nota 119). Su questo personaggio cfr. *Il rione Parione*... cit., p. 665 e *passim*.

[43] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 704, c. 46*r ad annum* (notaio *Laurentius de Festis*), atto del 14 marzo 1462.

[44] Per la localizzazione del banco di Paolo de' Massimi in Campo de' Fiori cfr. un atto del 28 novembre 1468 in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1228, c. 11*r-v* (notaio *Laurentius Paluzzelli de Rubeis*). Diverse lettere di cambio del banco di Paolo e Massimo de' Massimi si trovano in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1113, c. 26*r* e *passim* (notaio *Gabriel de Meriliis*).

[45] Il *discretus iuvenis Bernardus Bonza de Florentia, institor sive factorinus nobilis viri Pauli de Maximis mercatoris Romani regionis Parionis*, compare diverse volte negli atti del protocollo appena citato, nel 1462 (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1113). Nel 1470 *Laurentius Ormandi de Foroboschis de Florentia* era l'*institor banci nobilis viri Pauli de Maximis et nepotum* (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 709, c. 442*v* della nuova numerazione, notaio *Laurentius de Festis*).

[46] Cfr. A. Esposito, *Economia e società a Ninfa alla fine del Medioevo: popolamento e attività produttive*, in *Ninfa: storia e immagine, ambiente, Atti del convegno, Roma-Sermoneta-Ninfa 7-9 ottobre 1988*, Roma 1990, pp. 97-111.

modesti investimenti di capitali nell'acquisto di casali nella Campagna romana, mentre più frequenti sono i casi in cui essi li presero soltanto in affitto, occupandosi della loro gestione [47]. La costituzione di un patrimonio fondiario riguardevole avvenne tuttavia soltanto verso la metà del Cinquecento [48].

[47] Il 4 marzo 1456 il monastero di S. Anastasia «extra et prope Urbem» dava in affitto al nobile Massimo *Lelli Cecchi* del rione Parione il casale «Palidoro» per tre anni, per il canone annuo di 215 ducati (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1239, cc. 25*v*-26*r*, notaio *Laurentius domini Pauli*). Il 14 gennaio 1471 Elisabetta Capizucchi, vedova di Valeriano Muti, concedeva in locazione a Pietro Massimi una parte del medesimo casale, *Pallidoro*, «ad pasculandum cum animalibus suis» per due anni, al prezzo di 200 ducati l'anno (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1165, c. 49*v*) e la confermava nel gennaio del 1474 (*ibid.*, cc. 81*v*-82*r*). Il 18 aprile 1472 Paolo de' Massimi prendeva in affitto il casale «Aqua Traversa», e il 21 maggio dello stesso anno il casale «Lombardo» (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1727, cc. 207*r*-208*r* e 211*r*-*v*, notaio *Iohannes Mathias de Taglientibus*). Il 23 marzo 1473 lo stesso Paolo de' Massimi acquistava da Pietro Paolo Caetani i frutti del «Castrum dirutum» e del suo «tenimentum», chiamato Tiberia e posto fuori porta S. Giovanni, nei pressi di Serrnoneta, per una durata di sei anni e per il prezzo annuo di 500 ducati di Camera (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, cc. 49*v*-51*v*, *ad annum*, notaio *Maximus de Thebaldis*). Tra le clausole del contratto, che impegnava una forte somma di denaro da parte del Massimi, era previsto che «... si casus eveniret – quod Deus avertat! – quod durantibus dictis sex annis in partibus Maritime, ubi dicta tenuta seu tenimentum Tiberie situata est, insurgerent seu orirentur guerre tam papales quam reales, ita quod idem Paulus predicta tenuta seu tenimento huiusmodi seu fructibus ipsius uti et gaudere non possit in totum vel in partem, quod tunc et eo casu prefatus Paulus possit et valeat dictam tenutam seu tenimentum tenere et possidere et de ea fructus percipere tanto tempore ultra dictos sex annos, quanto ea tenuta seu tenimento et fructibus ipsius uti et gaudere posset, eveniente casu dicte guerre et non aliter nec alio modo...». Il 21 febbraio 1480 si ha notizia di una lite tra la famiglia Caetani, signori del «castrum Scurgule», e Francesco, Bernardo, Carlo e Giulio de' Massimi, che avevano preso in affitto lo stesso «castrum» (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1110, cc. 252*v*-253*v*, notaio *Petrus de Meriliis*). Nell'anno 1484 e ancora nel 1488 (ma si tratta soltanto del risultato di un sondaggio negli archivi del capitolo), Pietro e poi Domenico Massimi avevano in locazione dal capitolo di S. Pietro il «casale Piscis et Saxetanorum», per il canone annuo di 70 ducati (BAV, *Archivio del Capitolo di S. Pietro. Censuali*, 13/1485, cc. 18*v*-19*r*; 13/1488, c. 1*v*).

[48] Da un documento del 18 gennaio 1427 del notaio *Laurentius domini Pauli* risulta la vendita del casale Torrimpietra fatta da Lorenzo e Felice Anguillara a Massimo de' Massimi (cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*... cit., p. 616). Nel 1463 i Massimi possedevano la metà della quarta parte della tenuta «Fiorano», posta fuori porta Appia, come risulta da un documento riguardante una lite per la dote di Alessandra di Massimo di Lello di Cecco de' Massimi, promessa a Stefano di Lello Frangipane (cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*... cit., II, p. 157). A parte queste testimonianze, dal Tomassetti risulta una tarda acquisizione di casali da parte dei Massimi, collocabile dalla metà del Cinquecento in poi.

Dei figli di Massimo, Pietro e Francesco, anch'essi mercanti e banchieri, il primo aveva conservato la gestione della bottega di spezieria del padre in piazza della Rotonda [49], ma la loro principale attività era il banco in Campo de' Fiori. Pietro e Francesco sono anche ben noti per aver ospitato in una loro casa l'officina tipografica di Konrad Sweynheym e Arnold Pannartz, operante a Roma tra il 1467 e il 1475 [50]. Francesco, che morì nel 1471, aveva raggiunto a quella data un notevole livello patrimoniale [51]. Non si sa se i fratelli Massimo fossero semplici locatori dei locali utilizzati dai due

[49] Cfr. il testamento di Pietro del 23 settembre 1481 in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1110, cc. 293*r*-295*r* (notaio *Petrus de Meriliis*). Erede universale era nominato il figlio Domenico. Su Pietro de' Massimi e in generale sull'attività economica della famiglia cfr. *Il rione Parione*... cit., *passim*. Il 14 gennaio 1471 i *discreti viri Petrus et Franciscus, filii et heredes quondam Maximi Lelli Cecchi de Maximis* del rione Parione, insieme a Fabrizio, Paolo e Pietro, figli ed eredi di *Cecchus Butii dello Ceco* del rione Colonna, nominavano un procuratore per difenderli contro *Felitianus mulio de Fulgineo*, che aveva preso a credito da Cecco, quando era ancora in vita, dello zucchero e delle «res aromatarie» (cfr. ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO [d'ora in poi ASC], Sez. I, vol. 255/I, c. 133*r*, notaio *Angelus de Amatis*). È probabile che i fratelli Massimo svolgessero la loro attività di spezieria in società con i figli di Cecco.

[50] Sull'attività di questi tipografi cfr. F. GELDNER, *Die deutschen Inkunabeldrucker*, II, Stuttgart 1970, pp. 39-43; G.A. BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannarts prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978 (Documenti sulle arti del libro, XII); P. CHERUBINI, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, P. SCARCIA PIACENTINI, *Il costo del libro*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del 2° seminario, 6-8 maggio 1982*, a cura di M. MIGLIO, con la collaborazione di P. Farenga e A. Modigliani, Città del Vaticano 1983, pp. 323-553 in particolare 401-421 e *passim*, (Littera antiqua, 3).

[51] Da un atto del 25 ottobre 1471 del notaio *Nicolaus Bartholomei Rosa* risulta che Francesco, «filius et heres pro sua quota quondam Maximi Lelli Cecchi de regione Parionis», dopo aver dettato il proprio testamento allo stesso notaio e aver nominato esecutori il fratello Pietro de' Massimi e Salvato *Cole Lelli* del rione Colonna, era già morto. In tale occasione veniva redatto l'inventario dei beni contenuti in un lascito che Francesco aveva voluto fare alla moglie Girolama (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1479, cc. 43*v*-44*v*). Il testamento di Francesco, del 13 ottobre dello stesso anno, si trova nel medesimo protocollo (*ibid.*, cc. 42*r*-43*r*). Egli esprimeva la volontà di essere sepolto in S. Lorenzo in Damaso, nella cappella di S. Maria Annunziata, accanto al padre Massimo, e nominava eredi le figlie Brigida e Camilla e la figlia nascitura. Se invece sua moglie avesse dato alla luce un maschio, egli sarebbe ovviamente stato l'erede universale al posto delle figlie femmine. Il livello patrimoniale raggiunto da Francesco Massimi a questa data si può considerare piuttosto alto, anche rispetto quello delle famiglie che già da tempo avevano raggiunto lo *status* nobiliare: la dote destinata a ciascuna delle figlie femmine era infatti di 1.800 fiorini.

tipografi, oppure avessero qualche altro ruolo nella gestione di questa impresa, della quale – al di là del carattere fortemente rivoluzionario per la storia della cultura – non bisogna dimenticare gli aspetti economici, e soprattutto l'ingente impegno di capitali che essa richiedeva e il forte rischio che comportava l'immissione sul mercato di un prodotto assolutamente nuovo, quale era il libro prodotto in serie. Se dunque nessun documento può avvalorare l'ipotesi che il rapporto tra i due prototipografi tedeschi e i fratelli Massimo si configurasse come una società, molti documenti testimoniano invece la presenza di diversi membri di questa famiglia in società artigianali cittadine di diverso genere, nelle quali essi ponevano i capitali e gli artigiani la propria opera [52]; oppure in contratti di soccida di animali, come l'affidamento di «centum scrofas pregnantes» che Pietro faceva ad un suo fattore nel 1481 [53]. E questo uso di entrare in molte diverse società – che si è riscontrato anche per i Santacroce – va letto come una precisa scelta di differenziazione dei settori di investimento, allo scopo di una maggiore sicurezza.

Proprio sulla sicurezza degli investimenti insisteva Domenico de' Massimi, figlio ed erede universale di Pietro, nel suo testamento del 22 giugno 1493, nel quale egli si soffermava diffusamente sulle linee economiche da seguire dopo la sua morte, perché i suoi figli – Ippolito, Pietro e Angelo – non erano ancora adulti e la gestione del loro patrimonio avrebbe dovuto essere affidata ai tutori [54]. A questi si suggeriva – anzi si ordinava – di vendere al più presto tutti gli animali, «cum tota industria agriculture», e di depositare il ricavato in un banco sicuro («in banco tuto»). I soldi riscossi dai debitori di Domenico avrebbero dovuto essere custoditi «ubi melius et tutius conservari et custodiri potuerint», ed era lasciato alla discrezionalità dei tutori l'investimento di una parte di essi nell'acquisto di casali e beni fondiari o di uffici, sempre in ottemperanza alla regola della sicurezza, che sembrava la sua principale preoc-

[52] Cfr. ad esempio un contratto di società stipulato nel 1473 da Pietro de' Massimi e Salvato *Cole Lelli* con due falegnami, per acquistare tavole di legno. I primi ponevano 100 ducati di capitale e gli artigiani mettevano a disposizione «personas, exercitium et operas» (cfr. *Il rione Parione*... cit., p. 678).

[53] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1110, c. 298*r* (notaio *Petrus de Meriliis*).

[54] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 176, cc. 767*r*-768*r* (notaio Camillo Benimbene). I tutori nominati da Domenico erano la moglie Giulia, Lorenzo *de Marcellinis* e Pietro *de Cosciaris*.

cupazione. Quanto alla gestione del fondaco e della bottega di spezieria, Domenico esprimeva la volontà che essa venisse portata avanti, con l'intero capitale, da *Prudentius, institor et administrator*, il quale avrebbe dovuto rendere conto del proprio operato ogni anno ai tutori dei figli. L'intenzione era dunque quella di liquidare il commercio del bestiame, l'attività agricola e il banco, e di conservare invece quella che era stata l'iniziativa economica familiare originaria, la spezieria, che aveva consentito l'affermazione sociale dei Massimo e che con Domenico era giunta almeno alla quarta generazione. Ma la scelta di liquidare il resto, che è da attribuire al timore che tali attività non potessero essere adeguatamente portate avanti dai tutori o dai figli troppo giovani, non va in ogni caso intesa nel senso di un indirizzo economico più generale ed estensibile ed altre famiglie romane. E lo conferma il testamento che lo stesso Domenico – il quale morì molti anni più tardi – dettò al notaio nel 1526: come di consueto nelle volontà espresse quando gli eredi erano adulti, nessuna indicazione veniva data sulla gestione dei beni patrimoniali [55].

Un legame particolare con l'attività tradizionale della famiglia – ma si tratta di una famiglia dalle origini molto più antiche rispetto a quelle che si sono ora ricordate – un legame da ricondurre più all'affezione che ad una valutazione puramente economica, si può rilevare nelle volontà espresse, nell'imminenza della vecchiaia, da *Iacobus Lelli Alexii de Cinciis* del rione Arenula l'8 gennaio 1459 [56].

«Ad ipsius consolationem», il Cenci intendeva «reservare sibi precipuum et conservare fundicum pannorum, cum toto illius capitali, quod habet in platea Iudeorum, et ubi continuo conversatur, pro exercitio vite sue, et quod facit exerceri per suos institores et factores per eum positos in illo, in quo vult solus ipse, dum vivit, potestatem habere et de illo et in illo diponere, prout vult...».

Il fondaco, gestito dai suoi »institores et factores», era per il vecchio mercante anche e soprattutto un luogo di vita e di conversazione, dove egli amava trattenersi e che non voleva abbandonare nelle mani dei figli prima del necessario. Correggendo inoltre le volontà espresse in un precedente testamento, egli disponeva che i suoi figli ed eredi universali Giovanni e Girolamo fossero privati

[55] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 74, cc. 218*r*-221*v* (notaio *Stephanus de Amannis*).
[56] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1239, cc. 199*r-v* (notaio *Laurentius domini Pauli*).

della loro porzione di eredità, se avessero osato venir meno alla *obedentia* e *reverentia* nei confronti del padre, col sottrarre anche una minima parte del capitale o delle merci dal fondaco. Alcuni decenni più tardi, il 30 marzo 1486, il fondaco era sempre gestito da un fattore: essendo morto anche Girolamo di *Iacobus Lelli Alexii de Cinciis*, i suoi tre figli maschi Giacomo, Cencio e Virginio si recavano dal notaio per ratificare la consegna che veniva loro fatta da parte di Costantino Paloni, *institor fundici quondam Iheronimi Iacobi Lelli de Cinciis*, di tutti i libri contabili del padre Girolamo ritrovati nel fondaco in S. Angelo, dei quali veniva redatto un inventario molto dettagliato [57].

Emergono, dalla veloce rassegna dell'attività economica delle famiglie della più recente nobiltà cittadina, delle quali si sono potuti esaminare soltanto alcuni casi a titolo di esempio, una serie di tratti costanti. C'è innanzitutto da riflettere sulla frequente origine delle fortune della famiglia da un'attività di spezieria, presto arricchita – ma è difficile stabilire le fasi esatte di questo processo – da un'attività bancaria e mercantile piuttosto estesa e da investimenti in settori economici estremamente differenziati. Pur non provenendo da una classe di bovattieri di più antica tradizione, per i quali – come si vedrà – il commercio del bestiame costituiva il naturale sbocco mercantile di un'economia tutta concentrata sullo sfruttamento dei casali, per lo più di loro proprietà, anche queste famiglie destinarono una parte importante dei loro capitali al commercio degli animali e alla gestione dei casali, in gran parte presi in affitto da enti religiosi o da altre famiglie nobiliari. L'origine di gran parte di queste famiglie, la cui ascesa sociale si definisce intorno alla metà del Quattrocento, dalle fasce più alte dei commercianti e dei bottegai cittadini, tra quegli speziali dediti anche a commerci di ampio respiro, nelle cui botteghe si svolgeva di solito

[57] Cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1135, cc. 129*r*-130*v* (notaio *Iohannes Michaelis*). Tra le diverse tipologie dei libri menzionati erano «unum librum debitorum (...) pro dare et habere scriptum», «unum librum venditionum», «unum librum (...) debitorum et creditorum», «unum librum (...) mercantiarum figuratum», «unum (...) librum introitum et exituum sive proventuum et expensarum», «unum librum vocatum quaternum de cassa (...) scriptum ad folium 139 pro dare et havere», «unum librectum de dericti». Inoltre venivano consegnati al Cenci anche alcuni mobili e oggetti destinati al funzionamento del fondaco: «duo paria cassorum magnorum cum uno tavolello de bancho de fora, unum trappitum per lo bancho de fora, (...) uno paro de cassoni piccholi de mensurare panni, (...) unam ymaginem Virginis Marie cum signo quondam Iacobi Lelli de Cinciis, (...) unum banchum describere...».

sempre un'attività di prestito [58], invita a riflettere sui meccanismi che hanno consentito la rapida crescita delle loro fortune. Se le famiglie affermatesi nella seconda metà del secolo precedente dovevano le loro fortune a massicci investimenti di capitali, che pure avevano origine dal commercio cittadino – si pensi ai pescivendoli – e dagli artigianati più ricchi, nella terra e nella gestione dei casali, la situazione romana era ormai profondamente mutata intorno alla metà del Quattrocento. Chi aveva capitali da investire poteva e doveva fare i conti con una città e che offriva possibilità economiche, che qualche decennio prima erano assolutamente impensabili. Per queste ragioni i capitali provenienti dal piccolo commercio delle botteghe cittadine in parte restavano ancorati alle loro origini, in parte si estendevano al grande commercio estero e al settore bancario, in parte infine venivano investiti nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame.

Se questi sembrano essere i tratti più caratteristici del comportamento economico della nobiltà più recente, come si configura l'attività di quelle famiglie, la cui ascesa risale a circa mezzo secolo prima, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento? Quanto ai Della Valle, il cui nome di famiglia – insieme agli investimenti nei casali della Campagna romana – risale alla seconda metà del XIV secolo [59], e ai quali, già definiti «nobiles viri» dai notai agli inizi del Quattrocento, fu conferito il titolo di «comes» dall'imperatore Sigismondo nel 1433 [60], essi avevano accumulato un patrimonio riguardevole già ai tempi di Bonifacio IX [61]. Tra gli ultimi anni del Trecento e i primi del Quattrocento è attestata l'attività economica di due cugini, Lello e Andrea, che si può riassumere nella semplice

[58] Cfr., per dare un esempio di un meccanismo che continua a funzionare ancora negli ultimi decenni del Quattrocento, il testamento del *discretus vir Diomedes quondam Petri Pauli Portacasa aromatarius* del rione Pigna, del 30 giugno 1487, dal quale risulta un'attività di prestito piuttosto consistente (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, cc. 178*r-v* e 183*r*, notaio *Iohannes Mathias quondam Petri de Taglientibus*): egli dichiarava di avere in pegno alcuni oggetti di valore, che aveva ricevuto da diverse persone per acquisti fatti nella sua bottega. Tra questi debitori figurano alcuni esponenti della nobiltà municipale romana e molti uomini e donne appartenenti ai ceti inferiori e artigianali.

[59] Cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante*... cit., p. 5; ID., *Les casali*... cit., p. 73 e seguenti.

[60] Cfr. B. GATTA, *I Della Valle. Una famiglia romana tra il XIV e il XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1978-1979, p. 58.

[61] *Ibid.*, p. 50.

gestione (in una prima fase) e in seguito nell'acquisto di casali, nel commercio e nelle soccide di bestiame, secondo le linee più tradizionali, ma poi anche in un notevole impegno nel settore del prestito, abbandonato tuttavia – insieme alla diretta gestione dei casali – piuttosto precocemente [62]. Già nel 1382 Lello acquistava un «palatium» nel rione S. Eustachio, un immobile di una certa importanza, diverso dalla semplice «domus», che indica il raggiungimento di un buon livello economico [63]. Lo stesso Lello operò per i propri figli delle scelte diverse, utilizzando i frutti derivanti dalle rendite agricole per indirizzare l'uno allo studio della medicina e l'altro alla carriera ecclesiastica. Paolo, morto nel 1440, fu archiatra pontificio e Nicola chierico della Camera Apostolica [64]. I figli di Paolo, attraverso lo studio del diritto e della medicina, furono tutti orientati – nella seconda metà del XV secolo – verso carriere curiali. In una piccola cedola acclusa al testamento di Caterina, vedova di Luca Della Valle, del 9 gennaio 1468, la donna disponeva che il nipote Luca, erede universale, non avrebbe potuto vendere una casa posta vicino all'arco di Camigliano, se non per acquistare un ufficio [65]. Dove sembra evidente un giudizio di pari valore sugli immobili urbani e sugli uffici di Curia, come fonte di rendita sicura.

I Crescenzi, abitanti nel rione Colonna, erano definiti nobili già dal 1380 e in quegli anni è attestato l'acquisto di diverse case e palazzi da parte di *Iacobus Iohannis Andree Pauli Crescentii de Crescentiis* [66]. Gia-

[62] Cfr. B. GATTA, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Scrittura, biblioteche e stampa*... cit., pp. 629-652 in particolare p. 637: i due cugini «acquistano e vendono raccolti provenienti dai casali dei conventi, contrattano soccide di maiali, si dedicano ad una molto intensa attività di prestito a interesse, con i guadagni realizzati affittano casali ed appena se ne presenta l'occasione li acquistano».

[63] Cfr. L. FROMMEL, *Der römische Palastbau*...cit., pp. 336 e 345. I Della Valle erano di origine spagnola. Il palazzo acquistato da Lello costituisce il primo nucleo di quello che poi andò a costituire l'«Isola della Valle».

[64] Cfr. B. GATTA, *Dal casale*... cit., p. 637.

[65] «... Item voluit et mandavit dicta domina testatrix quod dictus Lucas non possit nec valeat vendere domum sitam in Camigliano, que fuit dicti quondam domini Laurentii, nisi tantum et dumtaxat pro emendo aliquo offitio valoris 500 ducatorum aut 600 vel circha; de residuo vero pretii dicte domus restanti, voluit dicta domina testatrix quod ematur una alia possessio...» (ASR, *Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, cass. 448, arm. IV, mazzo II, n. 117, notaio *Ludovicus Sabinus*).

[66] Cfr. ASR, *Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, cass. 472, arm. V. mazzo VII, nn. 15-18.

como era figlio di *Iohannes Andree quondam Pauli Crescentii spetiarius de regione Sancte Marie in Aquiro*, che nel 1354 acquistava una casa, gravata da censo nei confronti del *magnificus vir* Oddone di Tebaldo di S. Eustachio [67]. Anche in questo caso emergeva un'attività di spezieria, che era stata portata avanti da Giacomo. Dopo la morte di questo, nel 1413, i suoi figli Crescenzo e Francesco dividevano l'eredità paterna: accanto ad un ingente patrimonio di case, casali e vigne figurava in primo luogo la bottega di spezieria che era stata del padre, la cui gestione passava nelle mani di Crescenzo. La bottega si trovava nel rione Colonna, e affacciava da un lato sulla via «que dicitur la Portiçella» e con il fronte sulla «strata publica spetiariorum Sancte Marie Rotunde». Nella stessa bottega, «ad bancum apothece spetiarie inferioris dictorum fratrum, ubi scribi et calculi rationum poni solent», sedevano gli arbitri per giudicare sulla divisione [68].

In maniera più tradizionale si caratterizzava il comportamento economico della famiglia Porcari che, pur avendo un cognome che risaliva almeno al XIII secolo, vide la crescita delle proprie fortune economiche nella seconda metà del Trecento, mentre l'acquisto dei primi casali – parallelamente all'acquisizione del titolo nobiliare – avvenne tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo [69]. L'attività economica della famiglia, impostata nella seconda metà del Trecento da Nicola Porcari, notaio e bovattiere, mediatore nella compravendita di casali, commerciante di animali e di lana, appaltatore – insieme ad altri – della dogana del sale nel 1379, rimase sostanzialmente inalterata presso i suoi eredi nel corso di tutto il Quattrocento. Quello che resta un tratto tipico dell'economia dei Porcari, nel XV secolo e anche nel XVI secolo, è lo strettissimo legame di ogni aspetto della loro attività ai casali, che essi possedevano nella Campagna romana. Le loro attività mercantili si mantenevano rigorosamente entro i limiti di ciò che produceva il casale: lana – ma di questo commercio si ha notizia soltanto per il Trecento –, derrate agricole, animali [70], carne venduta ai macellai romani. Pochissime

[67] *Ibid.*, n. 14 (atto del 18 marzo 1354, notaio *Franciscus Petri Rosani*).

[68] *Ibid.*, n. 19 (atto del 18 marzo 1413, notaio *Andreas Anthonii Tutii Iohannis de Appolinariis*).

[69] Per questa famiglia v. il mio *I Porcari*... cit., in particolare il cap. VI.

[70] Una società, stipulata negli anni '60 del Quattrocento tra Pietro Porcari, canonico di S. Pietro, e *Nardus Butii dello Roscio* «de animalibus et bestiis per eos emptis et venditis», testimonia la partecipazione a questo tipo di attività economi-

le eccezioni. La prima è la professione di banchiere, scelta da Cola Porcari, che gestiva un banco in Campo de' Fiori nella seconda metà del Quattrocento, pur non trascurando l'amministrazione dei casali e il commercio del bestiame, che restarono estremamente importanti nell'ambito della propria attività. Per quanto riguarda questo banco si ha inoltre la netta sensazione che – a differenza, ad esempio, di quello dei Massimo – esso avesse come clienti soprattutto i mercanti, che svolgevano la loro attività in quella piazza, perché i numerosi contratti che in esso venivano stipulati erano prevalentemente transazioni di bestiame. La seconda eccezione riguarda l'attività di Sabba Porcari negli anni '70-'80 del Quattrocento: oltre ad importanti investimenti immobiliari in Borgo, egli si occupò della gestione di alcune fornaci per i mattoni. Questa attività artigianale fu svolta in stretto collegamento con gli appalti che egli ottenne dalla Camera apostolica nel settore dei lavori pubblici, e in particolare nella fornitura di materiali da costruzione. Si tratta di opere pubbliche di grosso rilievo economico, quali l'ammattonato della piazza di Campo de' Fiori, per il quale egli fornì mattoni e pozzolana [71]. Per quanto riguarda le altre scelte professionali dei Porcari, esse non erano sostanzialmente diverse da quelle dei Della Valle, ma furono compiute qualche decennio più tardi. Soprattutto nella seconda metà del Quattrocento, alcuni giovani vennero indirizzati verso lo studio della medicina e del diritto, con lo scopo evidente – per questi ultimi – di far loro intraprendere una carriera in Curia. Girolamo Porcari, che studiò diritto e scelse una carriera ecclesiastica, divenne uditore di Rota e vescovo di Andria. Egli fu anche docente di diritto canonico presso l'università cittadina, mentre Agapito Porcari, medico, insegnò pratica nello stesso studio. La scelta ecclesiastica di altri fu più tradizionale e cittadina ed aveva come scopo il raggiungimento di un canonicato, come quello di S. Pietro o di S. Maria Maggiore [72]. Altri membri della famiglia, che probabilmente non erano stati indirizzati verso gli studi universitari, si dedicarono invece alla bovatteria a tempo pieno. Ma tutti indistintamente – chierici e laici, medici e uomini di Curia – si occupavano, in maniera più o meno diretta, durante tutto

che anche di coloro che avevano scelto una carriera ecclesiastica (cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1105, c. 58*r-v*, notaio *Petrus de Meriliis*).

[71] Cfr. ARCHIVIO DORIA-PAMPHILI, [d'ora in poi ADP], Roma b. 86/1/1, c. 33*r* e c. 82*r*.

[72] Sul fatto che questi canonicati rimasero a lungo appannaggio delle famiglie romane v. R. MONTEL, *Les chanoines...* citato.

il corso del Quattrocento e ancora nei primi decenni del Cinquecento, dell'amministrazione del patrimonio fondiario e di quello immobiliare urbano e della commercializzazione dei prodotti dei casali.

A conferma di questa distinzione, che si è cercato di tracciare tra due gruppi di famiglie – una distinzione tuttavia che non soltanto è frutto di una inevitabile semplificazione, ma che si andava sempre assottigliando, man mano che i gruppi familiari della nobiltà cittadina andavano mescolando nel corso del Quattrocento, attraverso i matrimoni, le proprie sostanze, le tradizioni, le attività e i comportamenti economici – vorrei richiamare un'osservazione che Arnold Esch ha fatto a proposito della diversità tra il tipo di commerci, estremamente differenziati, esercitati dai Massimo e dai Santacroce e quelli delle famiglie – forse di tradizione più antica – che si occupavano soprattutto di commercio del bestiame ed erano dunque «più bovattieri che mercanti» [73].

Se il comportamento economico dei Muti, di cui si è già parlato, si connotava in maniera molto simile a quello dei Porcari, pur trattandosi di una famiglia dall'ascesa sociale ancora precedente, un modello che in qualche modo si differenziava dagli schemi appena proposti offrono i Cenci. Alcuni rami di questa famiglia «alla metà del '300 appaiono già particolarmente agiati e influenti nel contesto della borghesia comunale» [74]. Nella seconda metà del XIV secolo la loro attività economica, estremamente differenziata, spaziava dall'allevamento del bestiame al commercio di stoffe, grani e legna, dalla gestione dei mulini a quella delle fornaci [75]. E ancora in pieno Quattrocento la loro attività si caratterizzava in maniera ben diversa da quella delle famiglie di bovattieri più antiche e tradizionali, come i Porcari e i Muti, e si accostava invece a quelle di famiglie più recenti come i Massimo e i Santacroce. Accanto alla bovatteria, essi dedicavano gran parte delle loro energie al prestito, al commercio di spezie e tessuti [76]. E questa attenzione per il commercio viene confermata anche dalle volontà

[73] Cfr. A. ESCH, *Le importazioni*... cit., p. 50 e seguenti.

[74] M. BEVILACQUA, *Il monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma 1988, p. 13, (Roma. Storia, cultura, immagine, 3).

[75] Cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante*... cit., p. 13; M. BEVILACQUA, *Il monte dei Cenci*... cit., p. 18.

[76] *Ibid.*, pp. 25-26.

espresse da Iacovo di Lello di Alesso Cenci a proposito del fondaco in piazza Giudea, che si sono appena ricordate.

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento le differenze di comportamenti economici tra le famiglie nobili romane tendono a scomparire. Sono ormai remote le origini mercantili di alcune di esse, ma soprattutto il carattere di città internazionale che ha ormai assunto Roma porta alla trasformazione di queste famiglie dalle origini comunali in nobiltà di corte. La mercatura, che aveva caratterizzato l'impegno economico e il quotidiano esercizio dell'attività di tanti nobili romani nel corso del Quattrocento, era ormai in una fase di abbandono. Se le rendite fondiarie – gestite ormai in maniera sempre più indiretta – sono ancora fondamentali, ad esse si affiancano nuovi investimenti cittadini in case destinate all'affitto: una rendita ormai sicura, per l'enorme crescita demografica e per i traffici di persone residenti in modo più o meno stabile a Roma, legati alla presenza della Curia. Ma lo sforzo che più attivamente impegnava «li nobili huomini di Roma», e che metteva alla prova la loro capacità di sostenere la spietata concorrenza dei forestieri, era ormai inevitabilmente legato al mondo curiale: la loro quotidiana preoccupazione era quella di ottenere appalti, uffici, incarichi, di costruire carriere di Curia.

Quanto fosse importante per l'economia di Roma la presenza della Curia e del pontefice lo dice chiaramente una lettera di Pamphilio Pamphili, scritta alla madre Porzia nel maggio del 1528. Il sacco e la peste, che avevano sconvolto la città, erano appena passati, ma Roma si trovava ancora in uno stato di indescrivibile rovina e di abbandono. Il papa era lontano. L'attenzione del giovane nobile romano si spostava dal generale lamento del disastro subito dalla città ai problemi economici concreti della sua classe:

«... È quasi impossibile resistere al spendere et molti pensano, non venendo el papa, partirsi per questa state, perché tutti ci trovamo asciutti ad un modo et le intrate de case né de officii né di quale altra cosa si sia non curreno ...» [77].

[77] Questa lettera del 13 maggio 1528, scritta da Roma da Pamphilio Pamphili alla madre Porzia Porcari, è in ADP, b. 149, cc. 101*r*-102*v*. Essa è pubblicata in parte in I. JONES, *Le lettere di Pamfilo Pamfili sul sacco di Roma*, in *Blosio Palladio di Collevecchio in Sabina nella Roma tra Giulio II e Giulio III*, a cura di E. BENTIVOGLIO, Collevecchio in Sabina 1992, pp. 147-163, in particolare pp. 160-162; e integralmente nel mio *I Porcari*... cit., pp. 136-138.

Il fatto che l'economia cittadina fosse pesantemente condizionata dalla presenza o dall'assenza del pontefice e della Curia era una storia ormai vecchia di secoli. Il primo ad esserne condizionato era il mercato degli affitti delle case: tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento sono numerose le testimonianze dell'uso – confermato negli stessi contratti di affitto – secondo cui il canone pattuito automaticamente scendeva, quando il papa si allontanava dalla città, indipendentemente dalla durata della sua assenza [78]. Ma la situazione non era migliore – continuava a lamentare il Pamphili – per quanto riguardava gli uffici di Curia, che costituivano un'altra importante fonte di reddito per romani e non romani:

«... La Cancellaria et Penitentiaria si tengono et vanno facendo qualche cosetta, ma non si truova quatrino de officii né di case, né di qual si voglia cosa che sia, se non con interessi et trabalzi da non si rihavere mai più. La Rota si dice che presto se aprirà ...».

Anche qui, ogni speranza di risollevare la situazione era legata al rientro del papa.

«Per adesso, – proseguiva il Pamphili – sì per la carestia et sì per non si fare faccende se non poche, si stima che poca brigata habbia da venire in Roma, ma come le cose se rassettino, et el papa ritorni, non si dubita che gente et multiplicarà et trovarasi partiti al appisonare le case et trovarasi chi le piglii per qualche anno ad acconciarle, quel che non si fa adesso, perch'e' cortigiani fanno ancora loro come Romani, ognun se assetta et accommoda in casa del parente, del vicino o del amico...».

Cortigiani e romani, due realtà ancora nettamente contrapposte nella coscienza del Pamphili al tempo del Sacco di Roma. Eppure Pamphilio non aveva alle sue spalle lontane origini romane: il primo ad aver stabilito la sua residenza a Roma era il nonno Antonio, eugubino di nascita, procuratore fiscale di Innocenzo VIII, che pure aveva sposato una Bentivoglio di Gubbio. Il figlio di Antonio, Angelo Benedetto, aveva invece contratto due matrimoni con donne romane: prima con la figlia di Mario Mellini, nel 1482, e poi con Porzia Porcari, madre di Pamphilio [79]. Se i matrimoni tra

[78] Cfr. M. Vaquero Piñeiro, *Il mercato immobiliare*, in *Alle origini della nuova Roma*... cit., pp. 555-569, in particolare 565-567.

[79] Cfr. l'albero genealogico della famiglia pubblicato in I. Jones, *Le lettere di Pamfilo Pamfili*... cit., p. 156.

romani e cortigiani erano ormai un fatto piuttosto normale, attraverso il quale passava il processo di "romanizzazione" delle famiglie di origine forestiera, se lo stile di vita, i comportamenti e gli interessi economici degli uni e degli altri si erano sensibilmente omologati, restava tuttavia sempre la consapevolezza di una precisa distinzione. Non era lontana nel tempo la forte opposizione ideologica e politica – che aveva avuto come esponenti principali, nel secondo decennio del Cinquecento, Marco Antonio Altieri e Mario Salamoni – contro i "barbari", che stavano privando i cittadini romani di tutte le loro prerogative [80]. Quella classe nobiliare cittadina dalle origini sociali – come si è visto – estremamente differenziate, quale troviamo idealizzata e come fermata nel tempo nelle pagine dei *Nuptiali* dell'Altieri, aveva cessato di subire, negli ultimi decenni del XV secolo, la continua intrusione – peraltro mai sentita come tale, con una connotazione negativa – di elementi nuovi, ma sempre romani, provenienti dalle classi mercantili. Gli elementi veramente sentiti come nuovi erano invece i cortigiani, con i quali i romani stabilirono una difficile dialettica di opposizione e insieme, inevitabilmente, di progressiva integrazione. Quello che opponeva romani e cortigiani (dove per cortigiani si devono intendere i personaggi di più recente acquisizione, ancora non definitivamente integrati) non erano né le tradizioni ideologiche, né le scelte di carriera, né i comportamenti economici, che avevano ormai tutti come punto di riferimento la Curia sia per gli uni che per gli altri. Il problema ancora fortemente sentito da parte delle famiglie nobili romane era quello della spartizione dei benefici con gruppi sempre nuovi e potenti, che al seguito o col favore dei diversi pontefici continuamente immigravano a Roma. Una Roma, il cui ruolo di capitale di uno stato dalla rilevanza internazionale andava soltanto compreso e accettato dai nobili romani, per poter salvaguardare al suo interno qualche spazio politico ed economico.

[80] Su questo argomento v. sopra, nota 23.

ANNA ESPOSITO
Università di Roma, «La Sapienza»

«LI NOBILI HUOMINI DI ROMA». STRATEGIE FAMILIARI TRA CITTÀ, CURIA E MUNICIPIO

«Certo me pare ce narrete el vero, et sia considerarlo pur immensa afflictione: che Roma, già regina et dea universale, (...) vedase al presente tanto nihilata, che per romani naturali terriase obscurissima e solitaria latebra».

Così Marco Antonio Altieri nei *Nuptiali* [1] inizia a trattare di quella che definisce «la solitudine di Roma», cioè la scomparsa, sia fisica sia di reale peso e significato, degli esponenti di quella nobiltà cittadina di cui anch'egli faceva parte, e di cui con mestizia ricorda i nomi, elencandoli per rione e contrada. Le considerazioni dell'Altieri, necessariamente dilatate e rese a forti tinte per risultare più incisive, contengono però una parte di verità che è impossibile non rilevare. Ai primi del Cinquecento era già avvertibile un profondo cambiamento nella classe che aveva tradizionalmente costituito l'ossatura della società romana fin dal secondo Trecento, sia per quanto riguarda la sua composizione, sia per quanto riguarda la mentalità ed il modo di vita, anche se ciò sarà ancora più evidente dopo il Sacco.

Non poteva essere altrimenti. Molti cambiamenti erano avvenuti dal pontificato di Martino V, quando era sembrato alle oligarchie e ai ceti produttivi romani che fosse possibile stabilire dei rapporti di reale collaborazione con il nuovo Signore della città [2]. L'elaborazione, già con Sisto IV, di una nuova struttura statale con forte consapevolezza ideologica, il compimento nei primi decenni del secolo XVI del processo di formazione in senso moderno dello Stato della Chiesa, la nuova funzione di Roma destinata a divenire la

[1] MARCO ANTONIO ALTIERI, *Li Nuptiali*, a cura di E. NARDUCCI, Roma 1873, il brano citato è a p. 15.

[2] P. PAVAN, *"Inclitae urbis Romae iura, iurisdictiones et honores": un caso di damnatio memoriae?*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma 1992, pp. 301-309.

città-corte, la città-capitale di questo stato, costituiscono la nuova realtà con cui i «gentilhuomini» di Roma si trovano a fare i conti. In questo processo di trasformazione, è proprio l'autonomia comunale ad essere sacrificata: dopo Paolo II, l'ultimo pontefice a tributare un riconoscimento in questo senso con la riforma statutaria del 1469, si avrà una forte limitazione alla giurisdizione capitolina, profonde modifiche agli statuti, trasformazione di molto cariche municipali, prima elettive, in vitalizie o venali. Allo svuotamento delle cariche fa riscontro l'effettiva diminuzione di peso sia politico che economico non solo del baronato ma anche della "borghesia" produttiva ed imprenditoriale. Con Sisto IV diviene infatti ancora più grave l'estromissione dell'elemento romano dai più ampi circuiti economici, peraltro già in atto da tempo. D'allora le famiglie di antica o più recente nobiltà cercheranno di mantenere quella che è stata definita «una doppia strategia», civile ed ecclesiastica, necessaria alle possibilità di espansione in uno stato che ha a capo un sovrano pontefice, nella ricerca costante di incarichi militari e di governo o di cariche curiali [3].

Sulle difficoltà di comprensione e di adattamento dimostrate da almeno una parte della società romana nell'accettare la nuova realtà e sul ripiegamento nostalgico verso il glorioso passato, altri si sono già ampiamente fermati [4]. Ma dall'analisi dei comportamenti dei «nobiles viri» nel concreto delle loro vicende familiari, risaltano una volta di più le contraddizioni della società romana del Quattrocento, così emblematicamente presenti nell'opera e nella stessa autobiografia dell'Altieri.

«Le nobili et ricche famiglie della seconda squadra», come le definiva il Giovio [5], quelle cioè che avevano tratto le proprie ricchez-

[3] PH. BOUTRY, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Bari 1992, p. 397; P. PAVAN, *Permanenze di schemi e modelli del passato in una società in mutamento*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Città del Vaticano 1986, pp. 305-316, in particolare pp. 308-309.

[4] M. MIGLIO, *Il leone e la lupa. Dal simbolo al pasticcio alla francese*, in «Studi romani», XXX (1982), pp. 177-187; ID., *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale, ibid.*, XXXI (1983), pp. 252-264; ID. *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 73-111.

[5] *Le vite di Leon Decimo et d'Adriano sesto sommi pontefici et del cardinale Pompeo Colonna*, scritte per mons. PAOLO GIOVIO, tradotte da m. L. Domenichi, Fiorenza 1551, p. 365.

ze non da rendite feudali, bensì dall'esercizio della bovatteria e dei commerci, dal pontificato di Bonifacio IX, che aveva segnato la fine del libero Comune di Roma, e con più evidenza con il ritorno di Martino V, avevano cominciato a praticare nuove strategie, a mostrare dei mutamenti rispetto a quelli che erano stati i comportamenti dei loro avi, che li porteranno, chi più precocemente, come ad esempio i Della Valle, chi più in ritardo, come i Massimo e i Cenci, all'abbandono delle attività commerciali ed imprenditoriali per un più "signorile" rifugio nella rendita fondiaria, alla ricerca del prestigio sociale nelle professioni, nelle lettere e nelle cariche e titoli nobiliari, che il denaro permetteva di acquisire. Come in altre realtà cittadine italiane di quel tempo, è credibile che anche nella "borghesia" romana fosse in atto un processo di modificazione sociale che aveva come modello l'aristocrazia terriera di origine feudale [6], processo che sarà ulteriormente favorito dal consolidarsi del potere papale e dal definirsi della figura del papa-re, con la sua corte e la sua ideologia [7]. Per tutta questa serie di circostanze, probabilmente, i «nobili huomini» di Roma hanno ricercato quel prestigio sociale che mancava al ceto mercantile cittadino facendo propri gli ideali della società aristocratica e i modelli della società di corte, non senza rancori e nostalgie per il passato, risolti, come prima accennavo, in chiave di memoria e di mito. E tutto ciò in un continuo confronto con le nuove, numerose, emergenti presenze dei cortigiani e seguaci di pontefici e cardinali, che, se ve ne era l'opportunità, tendevano a radicarsi in città, e con le famiglie di recente fortuna che soprattutto tramite i circuiti di corte trovavano la via per emergere. Anche se l'Altieri tende ad idealizzarla, quasi costituisse un «immaginario *senato* di prudenza e virtù», come stato recentemente ricordato [8], è proprio la generazione fiorente nel primo Quattrocento che ha indirizzato le scelte economiche ed esistenziali dei propri successori in un senso che li avrebbe allontanati dal passato.

La famiglia Della Valle, che nel Trecento apparteneva a pieno titolo al ceto dei bovattieri ed aveva accresciuto le sue fortune con

[6] R. ROMANO, *La storia economica dal sec. XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II/2, Torino 1974, p. 1817.

[7] P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

[8] M. MIGLIO, *Marco Antonio Altieri e la nostalgia della Roma municipale*, in *Effetto Roma. Nostalgia e rimpianto*, Roma 1992, p. 20.

lo sfruttamento dei casali, fornisce un caso esemplare [9]. Paolo figlio di Lello, riunito interamente il patrimonio familiare nelle sue mani, aveva lasciato l'amministrazione diretta dei propri affari per studiare medicina, divenendo archiatra di Alessandro V e di Martino V, e avendo un ulteriore punto di forza in Curia nel fratello Nicolò, chierico della Camera apostolica. È da quel tempo che può essere fatta risalire l'alleanza tra Della Valle e la famiglia Colonna, in un rapporto di interesse reciproco, in cui i primi, intrapresa la carriera curiale, avevano bisogno di un forte appoggio da parte del potente clan familiare, mentre ai Colonna occorrevano uomini di fiducia per mantenere sotto l'autorità papale sia Roma che le altre province dello Stato della Chiesa. Alla sua morte, nel 1440, Paolo «lascerà ai figli oltre ad un patrimonio accresciuto, un prestigio sociale acquisito con molto puntiglio», non solo ricoprendo alte cariche municipali, come quella di conservatore, di «cancellarius Alme Urbis perpetuus» o di riformatore dello *Studium Urbis*, ma soprattutto preoccupandosi costantemente che il nuovo *status* nobiliare della famiglia venisse formalmente riconosciuto.

«Il suo matrimonio con una Savelli per imparentarsi con la nobiltà feudale; il trasferimento dalla zona Pigna-Monti, popolare e legata alla campagna, al rione S. Eustachio, caratterizzato socialmente dall'ambiente della Curia; il passaggio della cappella di famiglia dalla chiesetta di S. Lorenzo in Ascesa a S. Maria dell'Araceli; l'accorrere fra quanti nel 1433 si affollarono sul ponte di S. Angelo per ottenere a pagamento il titolo di *comes* dall'imperatore Sigismondo ed ornare così dell'aquila imperiale il proprio stemma, sono tutti segni del tentativo di Paolo Della Valle di rinforzare la propria posizione»

nella 'nuova' società romana [10]. Da queste premesse non può stupire che nel suo testamento il punto centrale sia costituito dalle disposizioni relative allo studio dei figli: mentre al primogenito Lelio, «iam Dei gratia legum doctor», futuro avvocato concistoriale, venivano donati libri di diritto acquistati per lui, le rendite dei beni comuni dovevano servire a mantenere Pietro e Filippo all'università, investimento che si rivelerà produttivo in quanto entrambi arriveranno alla laurea. Filippo, in particolare, non solo sarà lettore allo Studio, ma diverrà archiatra di Sisto IV e Alessandro VI [11].

[9] B. GATTA, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del II seminario, 6-8 maggio 1982*, a cura di M. MIGLIO e altri, Città del Vaticano 1983, pp. 629-652.

[10] *Ibid.*, pp. 637-638.

[11] G. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, I, Roma 1784, pp. 236-243.

Un percorso molto simile si può rilevare per la famiglia Porcari, anche se non praticato in modo così coerente come i Della Valle, famiglia con cui erano imparentati e che dovette servire da modello. Anche in questo caso «un patrimonio venuto dalle rendite casali è stato messo al servizio di un'ascesa sociale decisamente e consapevolmente orientata verso la Curia» attraverso lo studio universitario, ed anche in questo caso furono delle disposizioni testamentarie che provocarono, almeno per alcuni rami della famiglia, «un distacco ancora più profondo dal passato» [12]. Filippo di Bartelluccio Porcari disponeva nel 1465 che i figli Agapito e Paolo fossero mantenuti agli studi fino al dottorato, che Agapito raggiunse per la medicina, divenendo lui stesso lettore allo *Studium Urbis*. Ugualmente Domenico Porcari, marito di Giovanna Della Valle, lasciava nel 1467 nel suo testamento disposizioni «che indicano una precisa scelta sociale e politica». Il figlio Girolamo – in seguito *legum doctor* e docente di diritto canonico presso l'università romana, uditore di Rota e vescovo di Andria – doveva essere mantenuto agli studi fino al dottorato e, oltre a tutti i libri di legge in possesso del padre, avrebbe potuto acquistare tutti quelli che gli fossero necessari per terminare gli studi. Tutto ciò a spese comuni degli eredi [13]. Sono interessanti, per la mentalità che rivelano, anche le clausole relative agli altri figli maschi: in compensazione di questo investimento, avrebbero potuto acquistare, sempre a spese comuni, in occasione dei loro matrimoni, gioielli e vesti preziose «ad ornatum eorum uxorum», ovvero un altro tipo di investimento per 'apparire' nella società.

Altri esempi si potrebbero proporre in questo senso: famiglie 'nuove' come quella dei Santacroce, che appare nella documentazione solo nei primi decenni del Quattrocento con cinque membri uniti da una stretta solidarietà familiare, ma dalle articolate attività: Pietro, Paolo e Valeriano, mercanti ed importatori tra i più attivi della città, Onofrio vescovo di Tricarico ed Andrea avvocato concistoriale. Non a caso anche nel testamento di quest'ultimo vi è un'insistenza tutta particolare per lo studio universitario del nipote e per i libri necessari allo scopo [14].

[12] A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari tra memorie repubblicane e curialismo*, in *Scrittura*... cit., pp. 317-353, citazione p. 336.

[13] *Ibid.*, p. 338.

[14] Le aspettative di Andrea andranno deluse (il nipote designato, Giorgio, diverrà un famoso «dux armorum» al seguito degli Orsini), ma la tradizione

E si potrebbe continuare con i Cesarini, famiglia patrizia decaduta a fine Trecento, che riemergerà sulla scena romana con Giuliano, dottore in *utroque*, poi al servizio del cardinal Branda Castiglioni, ed infine elevato al cardinalato da Martino V [15]. Da quel momento i Cesarini sono sempre presenti ed in posizione di rilievo, in Curia e negli uffici municipali, insigniti della qualifica di «magnifici viri», solitamente di pertinenza della nobiltà feudale, non a caso legati da vincoli di sangue ai Colonna, da cui era iniziata la loro fortuna [16]. E sulla stessa linea i Mellini, anche loro onorati dalla porpora a Giovanni Battista (Cesarini e Mellini sono praticamente le uniche famiglie romane di nobiltà cittadina a raggiungere questa dignità in tutto il Quattrocento) [17], ma anche da laici di grande cultura oltre che prestigio, come Pietro, giureconsulto e conte palatino, o Mario «perpetuus Urbis cancellarius» e in tale favore presso papa Innocenzo VIII da avere in moglie la nipote Gineprina e la qualifica di «magnificus vir» [18].

continuerà con il pronipote Tarquinio e quindi con Pompilio, entrambi avvocati concistoriali, cfr. A. ESPOSITO, *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 197-220; EAD., *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», CV (1982), pp. 203-216. Anche nel testamento di Prospero, altro nipote di Andrea, vi è una clausola relativa allo studio dei nipoti, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi ASR], *Collegio dei Notai Capitolini* [d'ora in poi *Coll. Not. Cap.*] 1868, c. 332r. Sulla multiforme attività imprenditoriale di questo personaggio cfr. I. AIT, A. ESCH, *Aspettando l'Anno Santo. Fornitura di vino e gestione di taverne nella Roma del 1475*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIII (1993), pp. 387-417.

[15] A.A. STRNAD, K. WALSH, *Cesarini, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 188-195. Interessanti le notazioni che su questa famiglia fa M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*... cit., p. 11.

[16] Altro personaggio di spicco della famiglia è rappresentato da un altro cardinale, figlio di Gabriele e Giuliana Colonna, pronipote del celebre cardinale omonimo, cfr. F. PETRUCCI, *Cesarini, Giuliano, ibid.*, pp. 195-197.

[17] Unica eccezione: Giacomo Tebaldi, cardinale del titolo di S. Anastasia, cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1913, pp. 12, 153.

[18] Per i Mellini cfr. le sintetiche notizie in C. CECCHELLI, *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini*, Roma 1946, pp. 39-50, ma è in corso di stampa la relazione presentata da A. M. CORBO, (*La committenza nelle famiglie romane a metà del secolo XV: il caso di Pietro Millini*) al convegno su *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, organizzato dalla Biblioteca Hertziana e dall'Isitituto Storico Germanico (Roma 24-27 ottobre 1990), in cui sono contenuti molti riferimenti ai diversi membri di questa famiglia. Si veda la relazione sul

La promozione attraverso le carriere professionali, in particolar modo quella di giureconsulto, permetteva quindi in modo privilegiato l'accesso ai lucrosi posti nella Curia e nell'amministrazione pontificia, tanto più 'onorevoli' quanto più era stretto il legame personale con il pontefice in carica e la sua famiglia. Ciò poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio, proprio per la natura stessa della signoria pontificia dove ad ogni morte di papa la scena mutava, i giochi si aprivano, le alleanze si ridiscutevano. Al riparo da questi pericoli era, tra le alte cariche curiali, quella prestigiosa di avvocato concistoriale. Già i soli requisiti necessari per ottenerla rendevano l'avvocato concistoriale una figura un po' speciale: essere celebre dottore in legge, aver letto in qualche università per almeno tre anni, aver fama di rettitudine ed integrità, dare pubblica e continua prova della propria dottrina. Con Sisto IV che emise una specifica costituzione per precisarne il numero, portato da dieci a dodici, e per regolamentare il sistema di accoglimento nel Collegio di figli, fratelli e nipoti degli avvocati stessi, venne introdotta una clausola che li riconosceva *ipso facto* come cittadini romani, ai quali era anche confermato il diritto di conferire le lauree dottorali *in utroque iure* [19]. Già da quanto detto emerge l'importanza di tale carica, che aveva anche una non trascurabile valenza sul piano delle relazioni personali e familiari, proprio per la centralità della loro posizione in Curia.

Non a caso anche l'Altieri riserva loro più di una menzione. Ricorda, ad esempio, tra i «nostri egregi doctori» che si erano adoperati per «el proficto dello utile et dello honore, quale per la studiosa cura loro la cità tutta in ogne tempo ne assequisce» [20], gli

convegno da parte di A. MODIGLIANI in "Roma nel Rinascimento", 1990, pp. 246-250. Per le nozze di Mario con Gineprina, figlia di Domenico Cybo e nipote di Innocenzo VIII, avvenute nel 1491, cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 176, ff. 670*r*-671*v*, 674*r*: la dote era fissata in 3.000 ducati d'oro.

[19] C. CARTHARIUS, *Advocatorum Sacri Consistorii... Syllabum*, Roma 1656; O.P. CONTI, *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concistoriali. Memorie storiche raccolte e coordinate su documenti inediti o poco noti*, Roma 1898; ID., *Elenco dei Defensores e degli avvocati concistoriali dall'anno 598 al 1905*, Roma 1905. Sul loro riconoscimento come cittadini romani cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, III, Venezia 1840, p. 303. Si veda ora G. ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal quattro al seicento*, Roma 1992, pp. 388-430.

[20] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*... cit., p. 127: «... tutti celebrati per lo mundo, non sol per la lor letteratura, ma de integrità, de fede et de modestia tenerne el

avvocati concistoriali Battista Brendi [21], Antonio Caffarelli [22], Girolamo Castellani, Gioacchino da Narni e Coronato Planca [23], oltre al già ricordato Andrea Santacroce. La fortuna di diverse famiglie – romane di origine come ad esempio i Santacroce, o di adozione, come i Planca provenienti da Giovinazzo vicino Bari – può essere fatta risalire ad un avvocato concistoriale. Il detentore di tale titolo, anche se non romano, con l'acquisizione della cittadinanza, poteva aspirare all'inserimento nell'ambiente nobiliare cittadino con matrimoni assolutamente onorevoli. Anzi si può senz'altro sostenere, anche alla luce dei dati finora raccolti, non certamente esaustivi, che un genero o un cognato detentore di tale ufficio, qualunque fosse la sua origine, era comunque considerato un alleato prezioso, da non perdere. Evangelista ed Antonio di Cencio Porcari, fratelli di Marta, moglie defunta del ricordato Coronato Planca, in un atto del 1463 donavano all'ex cognato le rendite che costui aveva continuato a percepire su di un casale, posto da Cencio come pegno della dote di Marta, dopo la morte della moglie, e ciò «ad conservandam bonam parentelam cum ipso domino Coronato». Come è stato giustamente osservato, siamo di fronte ad «un rapporto che andava decisamente al di là dei fatti contingenti, per acquistare il significato di un'alleanza», che si voleva continuare a mantenere [24].

Proprio questo era il significato che Marco Antonio Altieri attribuiva al matrimonio: un'alleanza che sapesse rinforzare i legami tra le antiche famiglie, mantenere le amicizie e le relazioni

principato. Si che questo conforto ve prego vogliate starce attenti acciò consti ad ogne uno esserne et ressi et governati, remossane ogne altra passione, da singular et perfectissimo consiglio».

[21] M. MIGLIO, *Brendi, Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 141-142; e riferimenti in A. MODIGLIANI, *Il commercio a servizio della cultura a Roma nel Quattrocento*, in *Roma e lo Studium Urbis*... cit., pp. 248-276, 253-254, e in A. ESPOSITO, *Le "Sapientie" romane: i collegi Capranica e Nardini e lo "Studium Urbis"*, *ibid.*, pp. 40-68, dove sono pubblicati i due testamenti del Brendi.

[22] Antonio Caffarelli era tanto intimo con Paolo II da poter prendere la parola in sua vece in Concistoro, cfr. G. BARTOLINI, *Caffarelli Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 243-245.

[23] Per Gioacchino da Narni e il Planca cfr. C. CARTHARIUS, *Advocatorum*... cit., rispettivamente p. 39 e p. 54. Nessuna menzione per il Castellani. Per i Planca v. anche B. CAPOGROSSI GUARNA, *I Planca*, in «Il patriziato cattolico», III (1900), 7, pp. 11-16 e *ibid.*, 8-9, pp. 11-18.

[24] A MODIGLIANI, *La famiglia Porcari*... cit., p. 340.

solidali, antidoto all'aggressività e alla conflittualità, fattori di disgregazione sociale [25] ed era proprio questo significato che non veniva più compreso, come quasi dimenticato era l'antico rituale di nozze ancora in uso alla metà del XV secolo. I matrimoni, secondo l'Altieri, vengono ormai stretti «solo per assequirne gran copia de oro» [26], per «far qualche retracto de pingue et lorda summa de tornesi» [27]. Il riferimento all'aumento vertiginoso delle quote dotali è presente anche in altri passi dei *Nuptiali*: considerate le doti di un tempo, scrive in merito alla semplicità delle nozze delle passate generazioni,

> «comparandose a quelle sì come hogie ognuno ardisce ademandare, dirrìase per qualunca non ce cognoscessi, questi esser discesi da gran precipi et signori, et quelli figlioli de molto abiecti et vilissimi furfanti» [28].

La realtà documentaria di fine Quattrocento riflette sostanzialmente le preoccupazioni dell'Altieri: quote dotali sempre più elevate, a tutti i livelli [29]; incrinarsi dell'endogamia sociale, che era stata uno dei pilastri della politica matrimoniale della nobiltà cittadina; riti che anche attraverso lo scarno linguaggio notarile sembrano diventati solo vuoti contenitori: «secundum consuetudine nobilium romanorum» viene spesso ricordato in relazione allo scambio tra gli sposi dei doni tradizionali, mentre è estremamente raro trovare questa espressione negli atti dotali del primo Quattrocento, segno evidente che venivano eseguite nozze anche secondo rituali e consuetudini diverse. Tutti questi cambiamenti erano da addebitare alla sempre più accentuata "internazionalità" di Roma, alla cospicua presenza di famiglie di curiali e di cortigiani forestieri, al dilatarsi degli obiettivi delle stesse strategie matrimoniali dei «gentilhuomini» romani, mentre anche dagli ambienti legati al pontefice cominciava ad essere favorita una maggiore integrazio-

[25] CH. KLAPISCH-ZUBER, *Un'etnologia del matrimonio in età umanistica*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988, pp. 90-108, in particolare p. 99.

[26] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*... cit., p. 20.

[27] *Ibid.*, p. 28.

[28] *Ibid.*, p. 27.

[29] Cfr. A. ESPOSITO, *Strategie matrimoniale e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma*... cit., pp. 571-587; EAD., *Matrimoni "in regola" nella Roma del Quattrocento: tra leggi suntuarie e pratica dotale*, in «Archivi e cultura», XXV-XXVI (1992-1993), pp. 131-148.

ne, per via di sangue, con la nobiltà locale. Già nelle *Ordinationi ... sopra le doti*, disposte da un consiglio di cittadini e approvate da Paolo II nel 1471, il papa esonerava i «forenses» dal rispetto del tetto massimo fissato (800 fiorini correnti per la dote vera e propria e 600 per gli ornamenti ed il corredo) se avessero maritato le figlie ad un cittadino romano [30]. Lo stesso assunto è riproposto da Innocenzo VIII in modo ancora più esplicito:

«volemo anchora che dalli presenti statuti siano exempti Baroni e Magniati et Cortisiani che non sondo Romani, et Forestieri, quali possano costituire dote anchora contrahendo parentado con Romani in qualuncha quantità vorrando, non però possano Romani contrahendo parentado con forestieri excedere la summa predicta (1000 fl.)» [31].

È evidente che i Romani venivano invogliati all'esogamia coniugale con l'allettante offerta di doti cospicue, spesso accompagnata dalla possibilità di stringere alleanze vantaggiose. Anzi è forse quest'ultimo elemento che, in base ai dati raccolti, costituisce l'elemento decisivo per "far parentado" fuori dagli ambienti tradizionali.

Un esempio molto indicativo è costituito dai matrimoni contratti dalle tre figlie che il cardinale Guglielmo d'Estouteville ebbe da Girolama, della nobile e antica famiglia dei Tosti [32]. Fornite di doti elevatissime – 2000 ducati d'oro, più altri 1000 ducati per il corredo, circa il doppio di quanto era in uso allora tra la nobiltà cittadina – ma soprattutto con la protezione di un padre così potente, nel 1481 vennero maritate Caterina con Saba di Ludovico Mattei e Margherita con Mario di Francesco Massimi [33]. Esponenti

[30] Questa normativa è stata edita da A. NARDUCCI in appendice a *Li Nuptiali* di M.A. ALTIERI (cit.), pp. XLIII-L.

[31] ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, Roma, *Fondo Storico, Credenzone IV*, t. 88, ff. 194*v*-201*v* , in particolare f. 196.

[32] Sulla famiglia Tosti cfr. D. IACOVACCI, *Repertorio di famiglie romane*, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA [d'ora in poi BAV], *Ottob. lat.* 2553, p. IV, pp. 317-327. Girolama, figlia di Francesco *Iohannis Francisci de Tostis*, era stata sposata con Battista *Goioli* del rione Arenula, che nel 1471 risulta da poco defunto (ASR, *Coll. Not. Cap.* 175, c. 3*r*). Dal suo legame con il cardinale d'Estouteville, mentre era ancora vivo il Goioli, erano nati Girolamo e Caterina, cui seguiranno Margherita, Agostino e Giulia. Nel 1483, pochi mesi dopo la morte del cardinale, convolerà a nuove nozze con lo «spectabilis vir Strotius Caroli de Strozis de Florentia mercator in Urbe commorans», a cui verserà una dote di 2000 ducati d'oro, cfr. *ibid.*, ff. 457*r*-456*v*.

[33] Per i contratti dotali di Caterina e Margherita d'Estouteville cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 175, rispettivamente ff. 315*r-v* e ff. 318*r*-320*v*. La *subarratio* delle due

di primo piano dell'aristocrazia urbana, proprietari di banchi dove il cardinale teneva parte dei suoi depositi – le somme più cospicue erano però presso il banco Medici e quello degli Arabatti – sia Ludovico Mattei che Francesco Massimi erano già partecipi dell'amministrazione del vasto patrimonio del cardinale. Nel 1483 saranno anche nominati nel suo testamento procuratori del figlio minorenne Girolamo per prendere possesso dei castelli di Frascati, Nemi, Genzano e Civita Lavinia e amministrarli a suo nome [34]. Figure su cui varrebbe la pena di intrattenersi più a lungo, sia il Mattei [35] che il Massimi [36] erano entrambi «legum doctores», «mercatores», «bancarii» e Francesco anche «scriptor apostolicus». Non a caso le loro famiglie anche nel '500 manterranno più a lungo la vocazione mercantile insieme ad una certa elasticità nelle relazioni matrimoniali, che le porranno all'avanguardia nei comportamenti economici del loro tempo [37].

fanciulle avvenne contestualmente il 30 gennaio 1482 in casa dei fratelli Girolamo ed Agostino, *ibid.*, f. 348*v*.

[34] Per il testamento dell'Estouteville, documento di grande interesse che sarà presto pubblicato, cfr. *ibid.*, ff. 371*r*-376*v*. Per il momento su questo personaggio cfr. R. DARRICAU, *Guillaume d'Estouteville*, in *Dictionnaire de biographie française*, XIII, Paris 1975, coll. 126-127; ed inoltre A. ESPOSITO ALIANO, *Testamento ed inventari per la ricostruzione della biblioteca del cardinale Guglielmo d'Estouteville*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del seminario 1-2 giugno 1979*, a cura di C. BIANCA e altri, Città del Vaticano 1980, pp. 309-342. Rinvio inoltre alla 'voce' che ho curato per il *Dizionario biografico degli Italiani*, in corso di stampa.

[35] Per Ludovico *de Mattheis*, figlio di Giacomo e di Giacoma Tomarozzi, cfr. ASR, *Famiglie romane*, vol. 1, *ad indicem*. Il suo testamento, indata 20 marzo 1498, è rogato dal notaio Benimbene, cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 176, f. 916*r*. Altre notizie in D. IACOVACCI, *Repertorio...* cit., BAV, *Ottob. lat.* 2551/II, pp. 621-705. Sulla famiglia Mattei cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo. Trastevere*, Roma 1875, pp. 73, 75-76, 103.

[36] Francesco di Paolo *de Maximis* fu anche lettore di diritto nell'Università di Pisa, cfr. P. ADINOLFI, *La via Sacra o del papa tra il cerchio di Alessandro ed il teatro di Pompeo*, Roma 1865, p. 56. Come «scriptor apostolicus» cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 175, f. 312*r* e *Coll. Not. Cap.* 176, f. 566*r*. Morì nel 1498 e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, cfr. *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, a cura di P. EGIDI, I, Roma 1908, p. 533. Sui Massimo cfr. D. IACOVACCI, *Repertorio...* cit., BAV. *Ottob. lat.* 2551/II, pp. 721-788; e inoltre P. LITTA, *Famiglie celebri italiane: i Massimo di Roma*, Milano 1869.

[37] M. D'AMELIA, *Verso la caduta. Le famiglie Margani e Iacovacci nella Roma del Cinquecento*, relazione presentata al II congresso italo-iberico di demografia storica (Savona 18-21 novembre 1992) sul tema *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni di Italia, Portogallo e Spagna (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, in corso di stampa. Una versione provvisoria è disponibile negli *off prints*, I, pp. 103-134.

Anche il terzo genero dell'Estouteville non è un personaggio qualsiasi. Giulia, dopo la morte del padre, sposerà Giorgio Benimbene, figlio di Camillo, il quale è ricordato come dottore in legge ma anche poeta, onorato a più riprese da cariche municipali, ma soprattutto come il notaio più in vista degli ambienti curiali degli ultimi decenni del Quattrocento, tra le cui carte superstiti è possibile incontrare tutta la società che contava ai suoi tempi, compresi i pontefici Innocenzo VIII ed Alessandro VI ed i loro numerosi parenti [38]. A differenza del Mattei e del Massimi, peraltro suoi clienti, era un uomo nuovo, che aveva con la sua attività, le sue conoscenze, i suoi legami, costituito un'ingente fortuna ed un prestigio, che seppure di giovane tradizione, era stato sufficiente per inserire lui e la sua famiglia ai livelli emergenti della società.

L'Estouteville non è l'unico cardinale fornito di discendenza familiare, anche se il suo 'caso' si stacca dalla casistica generale in quanto per il figlio Girolamo aveva tentato di costituire, con ex possedimenti Colonna e acquisti dalla Camera apostolica, una piccola signoria nella zona dei Castelli [39]. Anche cardinali dai costumi irreprensibili, come Domenico ed Angelo Capranica, erano forniti di un buon numero di nipoti, di entrambi i sessi, che trovavano facile collocazione tra le nobili famiglie romane [40]. E gli

[38] Per un rapido profilo biografico di questo notaio cfr. *Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dell'VIII al XX secolo*, a cura del Consiglio Nazionale del Notariato, Milano 1961, pp. 79-81. Amico di umanisti, fu umanista egli stesso: rimangono di lui due panegirici latini dedicati ad Innocenzo VIII e ad Alessandro VI. Per il suo testamento, del 20 giugno 1500, dove sono nominati eredi i figli Gregorio e Bartolomeo, cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 1740, ff. 45*r-v*, 93*r*. Interessante il legato relativo ai suoi libri: «Item legavit universis nepotibus, qui operam dare voluerit litteris et studere in iure omnes ipsius testatoris libros tam iuris canonici quam civilis et si quis voluerit esse clericus, legavit eidem omnes libros ecclesiasticos, alii vero libri humanitatum voluit quod divideantur inter infrascriptos heredes».

[39] Per Girolamo d'Estouteville cfr. G. GABOTTO, *Girolamo Tuttavilla uom d'armi e di lettere del sec. XV*, in «Archivio Storico delle Province napoletane», XIV (1889), pp. 410-413. Dopo la morte del padre sposò Ippolita, figlia naturale di Napoleone Orsini (1 febbraio 1483 impegno di fidanzamento; 17 febbraio 1484 *sponsalia*, cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 175, f. 419*r*, f. 497*r*). Investito da Ferdinando I d'Aragona della contea di Sarno nel 1487, poi esule alla corte sforzesca, rimase a Milano durante il 1492 e il 1493, ma successivamente fu da Ferrandino reintegrato nel suo feudo. Il Burkardt annota nel suo *Liber* la data della sua morte al 9 novembre 1501, cfr. JOHANNES BURKARDUS, *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELIANI, II, Città di Castello 1913, p. 119.

[40] A.A. STRNAD, *Capranica, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19,

esempi potrebbero continuare per famiglie di rango inferiore, ma non per questo meno importanti in Curia, con un moltiplicarsi delle testimonianze all'approssimarsi del Cinquecento. Per un quadro più puntuale sarà certamente necessario in futuro poter contare sull'analisi di una rosa più ampia di dati, ma già da quelli finora in nostro possesso è possibile fornire qualche indicazione. Le alleanze esogamiche strette dalle famiglie romane riguardano soprattutto gli ambienti di Curia, mentre molto scarsi sono i legami con le famiglie dei grandi mercanti e banchieri che da tempo ormai avevano una propria sede a Roma. Per queste famiglie, soprattutto quelle fiorentine, bisognerà aspettare i pontificati medicei per avere un'apertura in questo senso, e l'esempio dei Salviati lo dimostra [41]. Per quelle senesi, come gli Spannocchi, o pisane, come i del Lante, invece il processo sembra iniziato già dal tardo Quattrocento, quando sono stretti i primi 'parentadi' con famiglie romane come i Pichi, i Massimo o i Porcari [42]. Le amare considerazioni

Roma 1976, pp. 147-153; ID., *Capranica, Angelo, ibid.*, pp. 143-146. Anche il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini cercò di creare dei legami più stabili con l'ambiente romano sia con il matrimonio della nipote Costanza con Bartolomeo Santacroce (ASR, *Famiglia Santacroce*, b. 41 (I. 38), n. 127), sia con quello del fratello Giacomo con Cristofora Colonna (pegno dotale il 24 dicembre 1473: ASR, *Coll. Not. Cap.* 1687, ff. 133*r*-136*v*; *subarratio* il 23 gennaio 1474 *in castro Mareni*, *ibid.*, f. 147*v*).

[41] Per le nozze tra Lorenzo Salviati e Costanza Conti cfr. P. HURTUBISE, *Une famille-tèmoin: les Salviati*, Città del Vaticano 1985, pp. 149-150. Il loro primo figlio Giovanni Battista sposerà Porzia Massimi.

[42] Per le nozze tra Pier Francesco Spannocchi e Marta di Antonio Porcari (2.10.1498) cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 1112, ff. 249*r*-250*v*. Marta aveva sposato in precedenza Arcangelo da Urbino e sposerà in terze nozze Giuliano di Giovan Battista Capranica (2.02.1505), cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 1819, ff. 43*r*-46*r*. Ringrazio Anna Modigliani per avermi consentito la lettura della monografia da lei curata sulla famiglia Porcari, in corso di stampa, da cui ho tratto le notizie sopra riportate. Per gli Spannocchi imparentati con la famiglia Massimi, cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 74, ff. 218*r*-221*v* (testamento di Domenico Massimi, 1.12.1526). Sulle carriere curiali dei del Lante di Pisa ed il loro successivo radicamento nell'aristocrazia romana cfr. G. PETRALIA, *'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460)*, in *I ceti dirigenti della Toscana del Quattrocento: Lucca, Pisa, Siena, Atti del VI convegno, Firenze 2-3 dicembre 1983*, Firenze 1987, pp. 291-352, in particolare pp. 335-336. Esemplare per l'inserimento nella società romana è la famiglia veronese dei Maffei, curiali di rango sia nel settore ecclesiastico che laico. Cfr. A. BEDON, *I Maffei e il loro palazzo in via della Pigna*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», XVIII (1988), pp. 45-64.

dell'Altieri, che abbiamo prima ricordato, erano rivolte, in ultima analisi, proprio all'incrinarsi dell'endogamia, spia tra le più significative di un mondo in trasformazione. Nel 1525, diversi anni dopo la stesura dei *Nuptiali*, nel redigere il *Commentario dei privilegi* dell'Ospedale del S. Salvatore, lo stesso Altieri, ormai vecchio e deluso, trovava parole di elogio per la cognata Caterina, figlia del magnifico Gabriele Cesarini, non solo per il suo 'magnifico' parentado («vederseli el fratello et poi el nepote in vita sua reverendissimi e magni cardinali» si legge nel *Commentario*) [43], ma soprattutto per essere riuscita, «da matrona singulare et veneranda», a sistemare convenientemente tutte le sue figliole, e particolarmente la figlia Cinzia con Silvio, nipote di Pio III.

La confraternita del S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, il sodalizio per eccellenza della classe dirigente cittadina, fornisce un'ulteriore conferma dei cambiamenti in atto nella società romana prima del Sacco, ed è lo stesso Altieri che, forse senza averne coscienza, ne fornisce una prova nel suo *Commentario*. Composto per ricordare, insieme ai beni dell'Ospedale, i benefattori più generosi dell'istituzione, in molti casi iscritti alla confraternita, l'Altieri non può fare a meno di elencare un numero veramente elevato di personaggi, uomini e donne, romani solo d'adozione [44]. Il S. Salvatore continuerà ancora a lungo ad essere considerato un approdo ineliminabile per chi contava a Roma, nonostante il proliferare nel Cinquecento di nuove associazioni devozionali ispirate alle più diverse pratiche caritative e liturgiche, ma non avrà più per le famiglie della nobiltà di antica tradizione la funzione aggregativa di un tempo né quella di stimolo per un recupero di identità [45].

Diverse in questo senso le testimonianze, ma tra queste una, del tutto inedita, mi sembra particolarmente significativa per il nostro

[43] ASR, *Ospedale S. Salvatore*, reg. 373, f. 158*r*.

[44] I benefattori della confraternita ricordati nel *Catasto dei privilegi* (*ibid.*) sono circa 85: di essi più di un terzo non sono romani. Anche nel *Liber fraternitatis* del sodalizio (*ibid.*, n. 1006), i non romani iscritti aumentano tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

[45] Sulla confraternita del S. Salvatore cfr. P. PAVAN, *Gli statuti della società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CI (1978), pp. 35-96; EAD., *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», V (1984), pp. 81-90.

tema. In data non precisata, ma con tutta probabilità di poco precedente la morte, avvenuta nel 1517, il «nobilis vir» Pietro Mattuzzi «alme Urbis perpetuus cancellarius», iscritto nel 1511 al S. Salvatore, istituiva, con disposizione testamentaria, la *Sodalitas Parionis*, un piccolo sodalizio per un gruppo di amici, ma con tanto di camerario e ufficiali. Come si legge nelle Costituzioni redatte dal nipote Aloisio e dai primi sodali dopo la morte del fondatore, scopo principale dell'associazione era la celebrazione ogni anno dei *Parionalia* nel giorno della morte di Pietro [46]. È evidente quindi come la tradizionale confraternita del Salvatore, che pure era tenuta alla celebrazione dell'anniversario, non era più sentita dal Mattuzzi come garante sufficiente a tramandare il suo ricordo nel tempo. Una via di mezzo tra la commemorazione funebre e il *certamen* letterario, questi «ludi sive litterarie actiones», che hanno come modello i cenacoli umanistici [47] rivestono un interesse particolare proprio per la figura del suo fondatore e per le suggestioni che il suo nome evoca rimandando ad un celebre omonimo, bisavolo del nostro sodale. Costui, prima di ricevere da Giulio II il prestigioso incarico di perpetuo cancelliere di Roma, aveva lavorato in Curia come scrittore apostolico ed era riuscito ad accumulare un ingente patrimonio immobiliare. La sua biografia è certamente ancora da ricostruire, ma non sembra che egli sia uscito dai binari di quella che era ormai diventata una carriera tradizionale, anche se ai massimi livelli [48]. Invece, per la storia di Roma di fine Trecento quello di Pietro Mattuzzi è un nome importante. Mercante in relazione d'affari con mercanti fiorentini, come rappresentante del partito dei *populares* dominò per breve tempo nell'ultimo libero comune di Roma; sconfitto tentò nel 1398 un colpo di stato, ma fu

[46] Pietro morì il 19 aprile 1517. Era entrato nella confraternita del Salvatore il 15 settembre 1511, cfr. ASR, *Ospedale S. Salvatore*, 1006, f. 86*r*. Gli statuti della *Sodalitas Parionis*, di cui ho in corso lo studio e la pubblicazione, sono conservati in Roma, ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO, *Confraternita della SS. Concezione in S. Lorenzo in Damaso*, n. 61.

[47] Sui contemporanei cenacoli umanistici cfr. V. DE CAPRIO, *L'area umanistica romana (1513-1527)*, in «Studi romani», XXIX (1981), pp. 321-335; cfr anche dello stesso autore *Intellettuali e mercato del lavoro nella Roma medicea*, *ibid.* pp. 29-46.

[48] Su questo personaggio cfr. J. BURKARDT, *Liber*... cit., *sub voce*. La sua carriera in curia, iniziata come «scriptor apostolicus», fu certamente agevolata dal matrimonio con una figlia di Alessandro VI, Ysabecta Borgia, che gli portò in dote 2.000 ducati d'oro (ASR, *Coll. Not. Cap.* 1082, f. 401, *fidantie*). Cfr. anche A. VENDETTINI, *Serie cronologica de' Senatori di Roma*, Roma 1778, pp. 63-64.

poi eliminato da papa Bonifacio IX [49]. Lapidariamente è stato definito da Arnold Esch «l'ultimo leader di una generazione non ancora addomesticata in una situazione allora, ancora per poco, ancora aperta» [50]. Il confronto con il suo omonimo discendente, cent'anni dopo, definisce con estrema nettezza il percorso della storia.

[49] Su Pietro Mattuzzi, conservatore nel 1394, cfr. A. Esch, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tubingen 1969, p. 627 e *passim*; Id., *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», LXXXVI (1977), pp. 235-277.

[50] A. Esch, *La fine*... cit., p. 277.

IRENE POLVERINI FOSI
Università di Roma, «La Sapienza»

I FIORENTINI A ROMA NEL CINQUECENTO: STORIA DI UNA PRESENZA

In che misura un evento traumatico come il Sacco del 1527 e i tormentati anni del pontificato farnesiano riuscirono a cambiare la fisionomia del gruppo straniero preminente a Roma? Insomma, si può ancora affermare che la fine dei pontificati medicei abbia significato anche la fine di un'egemonia dei Fiorentini a Roma, solidamente attestati fino allora nella gestione finanziaria e amministrativa di settori-chiave dello Stato pontificio? E poi, dopo la forte ondata di immigrazione verso Roma, favorita anche dalla generosità medicea, che alimentò la già solida presenza di connazionali del papa, quale fu il ricambio in seno alla colonia stessa? Le domande potrebbero continuare per far luce su intricate vicende interne alla comunità fiorentina ed ai suoi rapporti col potere pontificio, ma anche per indagare su comportamenti individuali e collettivi. Le risposte – si vedrà – non saranno invece sempre soddisfacenti, condizionate spesso da una documentazione muta o poco loquace su aspetti meno 'ufficiali'. Inoltre è difficile – e errato – presentare come unitaria la fisionomia di un gruppo, perché è difficile definire la fisionomia politica – ma anche le attitudini spirituali, religiose e persino la cultura intesa in senso lato – dei singoli, soprattutto di quei numerosi artigiani, artisti, curiali, notai che costituivano, con i «mercatores», la componente più compatta e sedimentata della colonia fiorentina a Roma.

Una lunga tradizione storiografica ha privilegiato la lettura in chiave politica del mutato rapporto fra la Curia romana e Firenze durante i pontificati di Paolo III e di Giulio III [1]. Di conseguenza, gli anni 1535-1555 sono stati considerati come il *turn over* di un precedente legame privilegiato fra la Curia e la finanza fiorentina che fino ad allora ne aveva sostenuto e condizionato ogni attività.

[1] Basti qui ricordare gli studi di C. CAPASSO, *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti e la corte pontificia*, Camerino 1901; ID., *Paolo III*, Messina-Roma 1923-1924, voll. 2; G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze 1980.

Ad un'attenta analisi delle vicende politiche non è corrisposta però un'altrettanto esauriente indagine sulle conseguenze del mutato clima politico, sulla realtà sociale e sulla effettiva potenza economica, così come sulle relazioni all'interno del gruppo e fra questo e gli organi di governo pontifici. Vi si possono dunque cercare elementi di continuità e di rottura, di tensione e di acquiescenza, sintomi di indebolimento ed esempi eclatanti di ascesa, carriere finite e brillanti prospettive di affermazione sociale allargando l'indagine ed interrogando fonti meno note.

1. *La Reverenda Camera apostolica ed i* «mercatores florentini Romanam Curiam sequentes»

L'esame dei mandati camerali fra il 1535 ed il 1555 mostra chiaramente che non si può parlare di uno spodestamento né improvviso né in termini più lunghi della finanza fiorentina dai vertici di gestione dei più importanti settori amministrativi e finanziari nella città e nello Stato pontificio [2]. A poco era servita insomma la rivolta della municipalità romana che, nel 1534, si era scagliata contro gli affamatori stranieri, in particolare Francesco Del Nero, Filippo Strozzi, Bindo Altoviti, solo per citare alcuni di quei mercanti indicati a furor di popolo come la causa di tutte le sventure di Roma [3].

Fino alla metà del secolo rimasero in mano fiorentina quasi tutte le posizioni di monopolio precedentemente acquisite, come le tesorerie provinciali. Ad esempio, Bartolomeo Pucci fu tesoriere del Patrimonio dal 1530 al '44; la tesoreria di Romagna, forse la più ricca, fu gestita, dal '36 al '39, da Francesco Tosignani, che nello stesso periodo ricoprì anche la carica di commissario per il sale. Solo una breve parentesi – dalla fine del 1539 al '41, quando fu tesoriere il genovese Luca Giustiniani – interruppe una predominanza fiorentina destinata però a divenire in seguito ancor più solida [4]. Dal 1541 al 1548, infatti, l'alternanza annuale fra

[2] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi ASR], *Camerale I, Mandati camerali* nn. 865-886.

[3] M.M. BULLARD, *Grain supply and urban unrest in Renaissance Rome: the crisis of 1534*, in *Rome in the Renaissance*, ed. by P.A. RAMSEY, Birghamton N. Y. 1982, pp. 279-292.

[4] La medesima situazione di sostituzione dei Fiorentini ai Genovesi si rileva, attorno agli anni '50, nella gestione della tesoreria dell'Umbria e Perugia. Fino al

Antonio Ugolini, Bernardo Machiavelli, Benvenuto Olivieri sancì un incontrastato monopolio nella gestione della tesoreria [5]. Analogo si presenta il quadro della conduzione della tesoreria di Ascoli, affidata, fra il 1526 ed il '31 ad Alessandro e Piero Del Bene. In seguito si erano succeduti Zanobi Biliotti (1531-1533), Sinibaldo Gaddi (1538-1541), Pietro Ugolini (1545-1548), Giovanni e Bindo Altoviti (1548-1550) [6]. Ma soprattutto la gestione della tesoreria della Marca fu monopolizzata dall'Altoviti per circa un ventennio [7]. Significativamente anche la tesoreria di Parma e Piacenza fu affidata ad un mercante-banchiere fiorentino di spicco, Silvestro da Montauto che fra il 1534 ed il '37 fu, con il fratello Sebastiano, anche «doganarius urbis»; nel 1539, passò poi nelle mani di Tomaso Cavalcanti e, dal 1544 per dieci anni, al suo socio Giovanni Giraldi [8].

Si tratta insomma di nomi ben noti, di mercanti-banchieri affermati da tempo a Roma, solidamente attestati su posizioni di prestigio e di ricchezza poco scalfite dalle traumatiche vicende del 1527. Anzi, osservando la situazione generale della finanza fiorentina negli anni successivi al Sacco, si può affermare che le violenze dei soldati di Carlo V, la lunga occupazione della città ele devastazioni avessero inferto un colpo decisivo ad una fascia sociale inferiore, fatta soprattutto di piccoli artigiani, sensali, trafficanti che avevano prosperato nelle facili ricchezze delle Roma medicea. Ma si può anche rilevare che proprio gli stessi eventi e le loro conseguenze politiche immediate avessero consolidato la ricchezza della maggior parte dei mercanti fiorentini, i soli capaci di far fronte, in modo articolato, alle accresciute esigenze finanziarie di Paolo III, impegnato a consolidare il potere familiare, a lottare contro gli eretici luterani, Carlo V e i Turchi.

Non sembra dunque che il testimone sia passato in questi anni ai Genovesi: fra di loro, infatti, spiccano ancora, durante il pontificato di Paolo III, i nomi di grosse famiglie mercantili da tempo presenti in corte di Roma, come Sauli, Grimaldi, Ansaldo. La predominanza genovese sarà infatti determinata da un più generale

1551, infatti, fu in mano delle famiglie genovesi Frangipani e Sauli; nello stesso anno fu presa da Bindo Altoviti poi, dal 1552 fino al 1567, rimase a Bernardo Machiavelli e Roberto Ubaldini: ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale dell'Umbria e Perugia*, bb. 29-39.

[5] ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale di Romagna*, bb. 6-15.

[6] *Ibid., Tesoreria provinciale di Ascoli*, bb. 6-8.

[7] *Ibid., Tesoreria provinciale della Marca*, bb. 24-27.

[8] *Ibid., Camerale I, Mandati camerali* nn. 870-878.

mutamento politico, interno ed esterno alla città ligure, i cui riflessi saranno evidenti, anche a Roma, nella seconda metà del XVI secolo [9]. Anche le più redditizie dogane cittadine rimasero sotto Paolo III in mano fiorentina. La Dogana *Urbis*, che nel 1533 era appaltata da Filippo Strozzi con Ciriaco de' Mattei e Bindo Altoviti [10] nel 1540 fu gestita da Silvestro da Montauto insieme a Giulio e Lorenzo Strozzi con solo per brevi periodi si affiancò ad essi la presenza di Girolamo Sauli [11]. Fino al 1540, la famiglia genovese aveva appaltato, per mano di Sebastiano e Pasquale, la Salara *Urbis*; ma già nel 1541, Luigi Gaddi e Benvenuto Olivieri, insieme a Giacomo Zambeccari, ne rilevarono la conduzione, passandola poi a Pietro Antonio Bandini che, dal 1545, si era unito in affari al romano Carlo Paoloni [12].

All'interno della numerosa e potente comunità fiorentina, Paolo III poté – o fu costretto – a scegliere chi fosse capace di soddisfare le sue esigenze finanziarie, ma seppe anche giocare le sue carte politiche contro Firenze. L'uso di alcuni personaggi, come gli Altoviti o gli Strozzi, divenne così, sia per il papa che per Cosimo, un mezzo strategico per comunicare la reciproca ostilità. La crescente pressione fiscale esercitata da papa Farnese sullo Stato ecclesiastico sia con l'imposizione della tassa sul sale che con l'introduzione del sussidio triennale poté, in pratica, essere attuata solo grazie ai mercanti fiorentini che garantirono la capillare riscossione dei nuovi tributi [13].

L'esazione fu affidata, almeno inizialmente, ad un commissario, talvolta già appaltatore di tesorerie provinciali o di dogane urbane. È il caso di Benvenuto Olivieri, tesoriere di Romagna nel 1549, nominato commissario per la riscossione del sussidio triennale che ammontava a 300.000 scudi, ma anche di Sebastiano da

[9] Cfr. A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei Genovesi": La riforma del 1528*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXX (1990), 1.

[10] ASR, *Camerale I, Mandati camerali* n. 867, c. 6*v*.

[11] *Ibid., Mandati camerali* n. 873, c. 51*r*.

[12] *Ibid., Mandati camerali* n. 879, c. 67*v* . Rimase invece in mano genovese, fino al 1550, la tesoreria di Marittima e Campagna, appaltata al Filonardi che poi passò ai fiorentini Francesco e Galeazzo Bellotti ed a Filippo Carducci (1551-1554): *Camerale I, Tesoreria provinciale di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina*, bb. 4-5. Ugualmente in mano genovese fu la gestione delle allumiere di Tolfa: *ibid., Mandati camerali* nn. 867-892. Cfr. inoltre J. DELUMEAU, *L'alun de Rome XV-XVI siècles*, Paris 1963.

[13] Sulla tassazione imposta durante il pontificato di Paolo III cfr. M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento. Le province del Lazio*, Camerino 1974.

Montauto, appaltatore della dogana di Roma [14]. La remissione del debito avveniva, in molti casi, concedendo al creditore l'esazione di decime o gabelle. Così, ad esempio, nel 1539, a Benvenuto Olivieri, creditore di un mutuo di 15.000 scudi alla Camera apostolica, fu affidata la riscossione delle decime a Bologna, ma, dato che il loro gettito era insufficiente a sanare il debito, gli fu assegnata anche l'esazione delle decime a Perugia [15]. Analoghi i casi di Tommaso Cavalcanti e Giovanni Giraldi, creditori con la Camera apostolica di 4.500 scudi e soddisfatti con l'assegnazione delle decime di Parma e Piacenza [16]; o di Alessandro e Leonardo Bartoli che ottennero le decime di Camerino in cambio di un mutuo di 4.500 scudi alla Camera apostolica [17].

Nel 1542 il camerlengo Guido Ascanio Sforza chiese al depositario generale Benvenuto Olivieri di anticipare 25.000 scudi dei 55.000 che si era impegnato ad imprestare, insieme ai suoi socii [18]. Pochi mesi dopo, furono i tesorieri di Parma e Piacenza, Cavalcanti e Giraldi, a far fronte alle continue necessità finanziarie del papa, ottenendo l'esazione della tassa del sale nei domini farnesiani fino all'estinzione del mutuo di 6.000 scudi [19]. Ma il prestito fiorentino non andava, in questi anni, solo in direzione verticale. Molti sono infatti i mutui a favore di altri mercanti impegnati in operazioni finanziarie, non solo a Roma. Nel 1543 Cavalcanti e Giraldi anticipavano 12.000 ducati ai depositari della Camera, i mercanti genovesi Tobia Pallavicino e Luca Giustiniani e, successivamente, anticiparono altri 5.000 ducati a Benvenuto Olivieri, a titolo di prestito promesso alla Camera apostolica [20].

Le necessità belliche del papa, in questo momento, come del resto in passato, furono finanziate dal denaro di mercanti fiorentini. Nel 1543, per difendere le coste da attacchi turchi, Paolo III ricevette 10.000 scudi direttamente dal console della nazione, il banchiere Battista Puccini, 8.000 da Alessandro Dezzi e 1.300 rispettivamente da Benvenuto Olivieri, Luigi Rucellai, Pietrantonio

[14] ASR, *Camerale I, Mandati camerali* n. 888, c. 104*r*; n. 891, c. 32*r*. All'esazione del sussidio collaborò anche il mercante fiorentino Giovan Battista Perini: *ibid.*, n. 888, c. 104*r*.

[15] *Ibid.*, n. 872, cc. 17*v*-18*r*.

[16] *Ibid.*, c. 19*r*.

[17] *Ibid.*, c. 24*r*.

[18] *Ibid.*, n. 874, c. 74*v*.

[19] *Ibid.*, c. 95*v*.

[20] *Ibid.*, c. 122*v*.

Bandini, Bartolomeo Bussotti e 1.400 da Bindo Altoviti e Luigi Del Riccio. Ma i soli Cavalcanti e Giraldi avevano elargito un prestito in favore della Camera di 18.750 scudi, che i depositari si impegnarono a restituire, alternativamente ai due soci, in rate mensili di 312 scudi [21]. Accanto a queste prevalenti attività finanziarie e speculative, i mercanti fiorentini monopolizzarono ancora negli anni farnesiani, il controllo dell'approvvigionamento granario, come si vede dai mandati camerali a loro favore. Nel 1541 furono gli stessi Cavalcanti e Giraldi a prendere in appalto l'ufficio dell'Annona e nel 1543 Sebastiano da Montauto e Benvenuto Olivieri assunsero il controllo della Grascia [22].

La fine del pontificato farnesiano coincise col momento culminante della lotta ai Protestanti, con l'affermazione politica e la disgregazione delle fortune familiari dei Farnese. Cresceva inoltre la tensione fra Paolo III e Cosimo, che aveva già posto un'ipoteca su Siena e Piombino, ma soprattutto resisteva alla tassazione imposta da Roma e ostentava pericolosi segni della sua 'indipendenza', cacciando dal convento di S. Marco i domenicani notoriamente simpatizzanti per la Repubblica. In questo quadro, si faceva dunque precaria la posizione dei mercanti-banchieri fiorentini attivi a Roma. Filofrancesi, antimedicei, erano protetti, non senza cautele e preoccupazioni, dal papa che doveva sottostare, d'altro lato, ai condizionamenti dei loro capitali. Prestiti e "partiti" con la Camera apostolica non possono che essere letti, dunque, che in chiave di reciproco e profondo condizionamento politico, oltre che economico.

Nel 1549 un gruppo di mercanti concesse un prestito di 100.000 scudi alla Camera apostolica all'interesse del 12 per cento annuo. Fra i mercanti, per lo più fiorentini, figuravano i nomi di Sebastiano da Montauto, Luigi Rucellai, Bindo Altoviti, Tommaso Cavalcanti, Giovanni Giraldi, Antonio Ubaldini, Pietrantonio e Alamanno Bandini. Con essi compaiono anche i genovesi Tobia Pallavicino e Luca Giustiniani, i lucchesi Vincenzo Spada e Francesco Cenami ed

[21] *Ibid.*, n. 877, c. 99*v* e n. 879, c. 89*v*.

[22] *Ibid.*, n. 876, c. 87*v*; n. 872, c. 100*v*. Cfr. M.G. PASTURA RUGGIERO, *Lo stato e la "res frumentaria" a Roma nella prima metà del Cinquecento* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1990), pp. 17-70. Sulla "promiscuità" come elemento caratterizzante dell'attività economica fiorentina cfr. M. CASSANDRO, *Caratteri dell'attività bancaria fiorentina nei secoli XV e XVI*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici, Atti del convegno, Genova 1-6 ottobre*, I, Genova 1991, pp. 341-366.

il comasco Baldassarre Olgiati [23]. Nello stesso anno, alla morte di Paolo III, Bindo Altoviti, allora depositario, «et socii mercatores de Florentia» furono incaricati dal Sacro Collegio di provvedere alleforniture «super pannis nigris» per le esequie del pontefice [24]. Fu ancora Bindo Altoviti a rimettere allo stesso collegio cardinalizio la nota delle spese per l'adattamento del palazzo apostolico per il conclave e, successivamente, per l'incoronazione di Giulio III. Durante la Sede Vacante l'attività dei mercanti fiorentini non aveva subito flessioni di rilievo [25]. Roberto Ubaldini e soci, Guido Pecori, gli eredi di Luigi Rucellai, Tommaso Cavalcanti, gli eredi di Sebastiano da Montauto insieme con i mercanti comaschi Olgiati – Bernardo e gli eredi di Baldassarre – stipularono un contratto con la Camera apostolica per anticipare 47.000 scudi, che ben presto furono elevati a 60.000 «pro eius Camere necessitatibus per hoc tempus vacationis apostolice Sedis et per moltiplices bellorum tumultus in diversis Italie partibus». In cambio ottennero l'appalto della riscossione della gabella della carne, con la garanzia del Sacro Collegio che il contratto sarebbe stato rinnovato anche dal futuro pontefice. È insomma con una pressione finanziaria sul collegio cardinalizio, nel quale erano ben saldi legami di parentela, di *patronage*, di dipendenza politica, che i mercanti fiorentini cercavano di assicurarsi le garanzie di privilegio, ipotecando le scelte del futuro pontefice.

2. *Cavalieri di S. Pietro e di S. Paolo: nuovi segni di onore?*

Durante il pontificato di Leone X non erano mancate occasioni ufficiali per conferire privilegi a mercanti e curiali fiorentini: mi riferisco, fra l'altro, anche all'istituzione dell'ordine dei cavalieri di S. Pietro, sancita dalla bolla *Sicut prudens* del 30 aprile 1520 [26].

[23] ASR, *Camerale I, Mandati camerali* n. 866, c. 107*v*.

[24] *Ibid.*, n. 891, c. 114*r*; *Giustificazioni di tesoreria*, b. 2, reg. 7.

[25] Le maggiori tesorerie provinciali rimasero infatti in mano ai Fiorentini che tuttavia persero la gestione di quella di Camerino, affidata a mercanti romani, e di Parma e Piacenza, data in appalto a Frangipane e Sauli. Nel 1546 Benvenuto Olivieri riconfermò la locazione della tesoreria di Romagna per 25.000 scudi e, insieme al Montauto, appaltò la dogana di Roma per 21.450 scudi, la dogana di Ripa e Ripetta e l'ufficio della Grascia: ASR, *Camerale I, Mandati camerali* n. 882, c. 98, c. 112*v*; n. 888, c. 104*r*; n. 889, cc. 52*v* e 102*r*.

[26] *Bulla erectionis officii dominorum militum Sancti Petri...*, Romae, apud Antonium Bladum, s.d.

Nell'*exordium* si partiva da molto lontano, dalla necessità di preservare e difendere la fede con la Crociata e dalla conseguente necessità, per Roma, di destinare a tal glorioso fine i proventi dell'allume di Tolfa. Per questo, dunque, si istituiva il Collegio dei Cavalieri di S. Pietro – 401 membri, 26 di nomina pontificia – il cui compito sarebbe stato, in pratica,

«non solum Cantariorum dicti aluminis, quae singulis annis fabricantur, et ponderantur, aliorum, quae ad ipsius Aluminis fabricam sunt necessaria, nec non tractarum earum, et frumentorum, et aliorum bladorum a confinibus civitatis nostrae Terracinae usque ad confinia Senarum, diligentem computum, et rationem tenendi curam haberent sed etiam ad Reges, et dominos temporales pro negotiis ipsius aluminis quandocunque necessarium foret, mittendi seu destinandi essent, ac Civitatis Vetulae ancoragiorum, et arcis, cum praetura Montis alti, et Barigellatus, Dohanieratus, et commissariatus aluminis et littoris maris curam habere possent».

La forma dell'abito «cum insignis nostris», la facoltà di poter iscrivere lo stemma mediceo nelle proprie armi familiari, il diritto al titolo di «nobilis de maiori nobilium genere» e la sua trasmissibilità per primogenitura sancivano un legame personale e simbolico con il pontefice. Fra gli altri privilegi, i cavalieri di San Pietro avevano la «facultas doctorandi et legitimandi» e, anche se laici, godevano di tutti i privilegi riservati ai chierici e potevano usufruire di pensioni e rendite ecclesiastiche, purché non superiori a 150 ducati annui. Avevano inoltre facoltà di testare sui beni acquistati e, nei matrimoni, loro e dei loro familiari, potevano disporre di doti ed «ornamenta» in deroga agli statuti. Ma i privilegi più significativi non finivano qui. Oltre infatti a conferire una posizione di rilievo all'interno del palazzo apostolico e di precedenza nelle cerimonie pubbliche, i cavalieri erano *immediate subiecti* al papa, perciò sottratti ad ogni giudice ordinario; potevano portare armi, rivedere i conti della Camera apostolica, erano collettori di decime sulle quali potevano esigere il 5%. Il prezzo complessivo dell'ufficio ammontava a 401.000 – 1000 ducati per cavalierato – che il papa si riprometteva di incassare al più presto «pro nostris et praefactae Romanae Ecclesiae necessitatibus sublevandis». Gli «assignamenta» erano da calcolarsi su ogni introito, non solo di annate, rendite, benefici ecclesiastici, ma dei proventi dell'allume, delle tesorerie della Marca, Ascoli, Romagna, Perugia, Umbria e Patrimonio, delle dogane di Ripa e della Grascia, della Salara *Urbis*, e dalle diverse «tratte» di biade e frumento.

Ma chi erano i cavalieri di S. Pietro? Superfluo rilevare che la maggioranza dei nomi elencati in calce alla bolla sono quelli dei più noti mercanti, banchieri, cardinali e vescovi e curiali fiorentini, generosi acquirenti anche di molti titoli (in una stessa famiglia potevano essere acquistati, dai diversi membri, anche cinque o più cavalierati). Ma ci sono anche i nomi di Paolo Giovio, dei Fugger, di molti spagnoli e tedeschi e, soprattutto, di romani: Agostino Celsi, Pietro Mellini, Raffaele Crescenzi, Tiberio Vincenzo Peruschi, Vincenzo della Valle, personaggi che ritroviamo costantemente nelle magistrature capitoline, alle quali Leone X aveva restituito dignità e potere – per la verità più apparente che reale – per conciliarsi la municipalità e legarla alla persona del papa ed alla sua politica. Acquistare un titolo di cavaliere equivaleva già, per alcune famiglie di mercanti-banchieri, ad un investimento per il futuro. Ripercorrendo infatti le storie di famiglie fiorentine definitivamente istallatesi a Roma nel Cinque e Seicento, si nota come il possesso di questi cavalierati equivalga non solo ad un investimento fruttifero al pari delle società per uffici, ma divenga anche un mezzo per un'efficace nobilitazione di un passato, prestigioso sì, ma pur sempre mercantile. Non è certo facile capire se, già nel 1520, chi acquistava il titolo ed i suoi privilegi pensasse ai 'segni dell'onore' legati all'efficacia del titolo nobiliare o se non prevalesse ancora – come pare più probabile – il senso pragmatico dell'investimento, stimolato dalla possibilità di rendite immediate e future, assicurate dall'insaziabile bisogno di denaro di Leone X e dalla sua politica, in questi anni poi drammaticamente vorace.

Fioritura e decadenza di questi ordini cavallereschi pontifici, inventati per raccogliere denaro immediato in cambio di onori non del tutto formali, sono legate alle vicende del pontefice, creatore dell'ordine medesimo. Se così i Cavalieri di S. Pietro 'nobilitarono' soprattutto famiglie mercantili fiorentine a Roma e legarono, anche simbolicamente, alla curia medicea molte famiglie romane, l'ordine del Giglio e quello dei cavalieri di S. Paolo, istituiti per le medesime finalità da Paolo III [27], rappresentarono un ulteriore

[27] *Bulla collegii militum Sancti Pauli de numero partecipantium...*, Romae, apud Antonium Bladum, 1541 e *Bulla erectionis collegii dominorum militum de lilio nuncupatorum...*, Romae, apud Antonium Bladum, 1546. Sugli ordini cavallereschi istituiti dai pontefici nel Cinquecento cfr. B. GIUSTINIANI, *Historie cronologiche della vera origine di tutti gl'Ordini Equestri e religioni cavalleresche...*, in Venetia MDCLXXXII, pp. 335-336; *Catalogo degli ordini equestri e militari esposto in imagini*

mezzo per selezionare e distribuire onori e privilegi. Nel 1547 fu istituito un collegio di duecento cavalieri detti appunto di S. Paolo che avrebbero goduto delle stesse prerogative, esenzioni e privilegi. Identico anche il prezzo – 1.000 ducati per ogni cavalierato, più una tassa di 45 ducati d'oro per la segnatura –, gli «assignamenta», calcolati in ragione e di 20 fiorini (o ducati) d'oro su ogni cento, provenienti da annate, dogane, tesorerie. Non prevalgono più, invece, fra gli acquirenti, i mercanti fiorentini. Ci sono certamente alcuni nomi di spicco: Altoviti, Strozzi e qualche altro mercante che forse già pensava al potenziale valore, nel futuro, del titolo di cavaliere: Benvenuto Olivieri, Lorenzo Ridolfi, Paolo Serragli, Miniato Ricci e Zanobi Bartolini. Ma la maggioranza del «milites» è romana e genovese. Più che un atteggiamento reciprocamente polemico fra il papa e i suoi mercanti, vi si può cogliere la volontà del Farnese di ricalcare la decisione di Leone X, orientandola, però, decisamente in senso romano.

Ancor più caratterizzata, in questa direzione, era stata la creazione, nel 1541, dei Cavalieri del Giglio, per difendere la sicurezza della provincia del Patrimonio, «a qua multae nobiles et antiquae familiae, ac domus nostra de Farnesio originem traxerunt». Il collegio era composto da cinquanta cavalieri e la somma complessiva che il papa si riprometteva di raccogliere ascendeva a 25.000 scudi d'oro. Si otteneva la nobiltà per sé e per i propri discendenti, e una pensione annua di 200 ducati. Fra i cinquanta cavalieri compaiono solo i nomi di cinque fiorentini: Giulio Olivieri, figlio di Benvenuto, definito per altro «scholaris romanus», Alamanno Alamanni, Silvestro Berreta, Raffaele Griselli e Giovan Battista Perini, ognuno indicato come «laicus florentinus». Genovesi, romani e persone originarie della «Provincia Patrimonii» costituivano invece la maggioranza.

Acquistare un titolo di cavaliere di un ordine militare romano significava insomma sottolineare il legame col pontefice che l'aveva istituito, con la sua persona, la sua famiglia, condividere – o essere costretto a condividere – le sue scelte politiche. Ma la creazione di ordini cavallereschi risponde, anche da parte pontificia, al disegno di distribuire onori e privilegi in una certa direzione, di creare nuovi

e con breve racconto offerto alla santità di N.S. Clemente XI dà p. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, in Roma MDCCXI, pp. 93-95; *Commentario degli ordini equestri esistenti negli stati della S. Chiesa preceduto da un compendio storico dell'estinte istituzioni cavalleresche*, Roma 1853, pp. 12-16.

vincoli di fedeltà, ferma restando la prioritaria esigenza di ottenere denaro.

Si può dunque definire ambigua ed ambivalente la posizione di papa Farnese nei confronti della colonia fiorentina a Roma, che avrebbe perduto così la sua preminenza. Certamente, se si privilegia l'osservazione delle specifiche vicende 'romane' nel più generale contesto italiano ed europeo. Ma la crisi della colonia va cercata nel mutamento sociale che si compie al suo interno attorno alla metà del Cinquecento, non solo nel diverso clima politico.

3. *L'Arciconfraternita nazionale e il consolato*

Nella Roma cinquecentesca, le 'famiglie' Strozzi, Altoviti, Gaddi, Rucellai, Ardinghelli, – solo per citare alcune delle maggiori consorterie – costituivano poli di forte aggregazione, non solo finanziaria. Attorno ai loro banchi ruotavano personaggi noti e sconosciuti: trafficanti, esuli, emissari politici, curiali, spie che si mascheravano abilmente nella numerosa colonia e trovavano facili veicoli di inserimento nelle ormai consolidate e sempre più floride istituzioni della nazione. Una di queste – e certo la più importante – era la confraternita nazionale della Pietà di S. Giovanni Battista.

Fondata nel 1448 in seguito all'epidemia di peste per far fronte alle necessità di assistenza e di carità verso connazionali poveri, fu sempre l'espressione di un'oligarchia mercantile in continua ascesa che, in diverse congiunture politiche, si trovò in netta opposizione con la madrepatria, da un lato, e con la Curia romana dall'altro. Esemplari, a questo proposito, erano stati gli anni di tensione fra Giulio II e Firenze: la posizione filofrancese e filomedicea della maggior parte dei mercanti fiorentini a Roma fu causa di ricatti, sequestri di beni, minacce e ritorsioni sia da parte pontificia che del governo repubblicano di Firenze [28]. Durante il pontificato giuliano si determinò una situazione di stallo passeggera, che non incise significativamente dell'oligarchia mercantile. Se è innegabile che gli anni di Leone X abbiano rappresentato il momento decisivo per

[28] Per un'analisi più dettagliata delle vicende della confraternita nazionale rinvio a miei precedenti studi: *Il consolato fiorentino a Roma ed il progetto per la chiesa nazionale*, in «Studi romani», XXXVII (1989), pp. 20-40; *Pietà, devozione e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio Storico Italiano », CXLIX (1991), 1, pp. 119-162.

l'affermazione di una supremazia, non solo finanziaria, della nazione fiorentina a Roma, il favore del cardinal de' Medici verso i propri connazionali si era già manifestato negli anni precedenti. La sua corte romana era stata il punto di coagulo di interessi politici filofrancesi e oligarchici, oltreché finanziari, delle maggiori famiglie di mercanti-banchieri fiorentini attivi a Roma. Ed alla colonia non mancarono, dopo il 1513, i segni tangibili di un privilegio e di una supremazia ormai consolidati e ancora in crescita.

È opportuno precisare che, anche in studi recenti, molto spesso è stata fatta una certa confusione sia nell'individuare le 'istituzioni' fiorentine a Roma sia nel definire la sostanza di questi determinanti interventi pontifici a favore della nazione [29]. Nel 1513 una festa solenne celebrava il conferimento della cittadinanza romana ai nipoti del papa. Con una complessa simbologia che recuperava il mito, venivano esaltati i legami fra Etruschi e Romani, ma si affermava, neppurtroppo implicitamente, la posizione di supremazia nella società romana coeva, della nazione 'etrusca' fiorentina [30]. Nel 1515 fu istituito il Consolato. Si trattava di un organismo giuridico essenziale per la tutela degli interessi economici dei mercanti fiorentini a Roma, che sovrintendeva a tutte le operazioni finanziarie, ma soprattutto svincolava i membri della nazione dalla giurisdizione civile dei tribunali romani. Nel 1519 infine fu istituita la parrocchia di S. Giovanni dei Fiorentini, anche se i lavori per la costruzione della chiesa, iniziati con grande solennità e speranze nel 1518, dovettero interrompersi ben presto per le difficoltà finanziarie, le defezioni di molti sottoscrittori, la morte di Leone X. Ma la creazione della parrocchia rappresentò comunque una tappa importante per l'aggregazione sociale e spirituale della colonia. Sarà infatti nella chiesa parrocchiale che, almeno secondo le disposizioni pontificie, dovevano essere registrate le scansioni

[29] S. BERTELLI, *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinascimentale*, in *Florence and Venice; Comparisons and Relations*, ed. by S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN, C.H. SMYTH, I, Firenze 1979, p. 141; M.M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici. Favor and Finance in sixteenth century Florence and Rome*, Cambridge 1980, p. 94.

[30] *Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici narrate da Paolo Palliolo fanense*, a cura di O. GUERRINO, Bologna 1885. Per un ulteriore approfondimento del significato politico di questa festa cfr. B. MITCHELL, *Italian civic pageantry in the high Renaissance. A descriptive bibiliography of triumphal entries and selected other festivals for state occasions*, Firenze 1979, pp. 119-124.

sacramentali della vita di tutti i Fiorentini residenti a Roma.

In realtà, un confronto fra i registri parrocchiali di S. Giovanni, che iniziano già nel 1532, e la documentazione di altre parrocchie limitrofe, come ad esempio San Celso e Giuliano, o con quelli di una chiesa tradizionalmente frequentata da Fiorentini, come la Minerva, mostra che un buon numero di membri della nazione preferisse rimanere legato ad altre comunità parrocchiali, ma frequentare invece, comunque ed in modo assiduo, il sodalizio nazionale [31]. Più tardi, nel corso del '500 e '600, man mano che la costruzione della chiesa veniva finalmente completata, le sue fosse non ospitarono soltanto i resti anonimi di coloro che sceglievano di rimanere fedeli anche nell'ultimo rito di passaggio, alla chiesa nazionale. Le cappelle, i monumenti funebri, le iscrizioni sepolcrali sapranno indicare con chiarezza scelte tradizionali contro preferenze mostrate verso nuovi luoghi di culto, espressione di una religiosità diversa, più consona allo spirito tridentino. Alla fine del Cinquecento, ad esempio, qualche famiglia fiorentina di spicco abbandonò le tombe di S. Giovanni per costruirsi la cappella nella Chiesa Nuova, centro di una religiosità ben caratterizzata, legata alla persona e all'opera di S. Filippo Neri [32].

Un'analisi comparata delle fonti camerali, confraternali e parrocchiali permette dunque di individuare tracce di continuità ed elementi di rottura all'interno della nazione fiorentina, negli anni successivi al Sacco, e di cogliere alcuni indizi e spie importanti per il futuro evolversi del rapporto fra le comunità e la società romana. Può sembrare superfluo ricordare i limiti di queste fonti, soprattutto dei registri di battesimo, e di quelli confraternali: la loro utilizzazione non deve indurre ad assolutizzare i dati, ma può fornire comunque utili indicatori di tendenza. È innegabile che all'interno della comunità fiorentina si sia verificato un ricambio – con molte perdite – dopo il 1527. Quantificare il fenomeno è però impossibile. Se infatti la documentazione della Pietà e di S. Giovanni Decollato si presenta abbastanza compatta e continua fino al 1520, già quella relativa al pontificato di Clemente VII ed ai primi anni di Paolo III

[31] ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO DI ROMA [d'ora in poi ASVR], *S. Celso e Giuliano, Battesimi* n. 1 (1562-1592); *Matrimoni* n. 1 (1564-1596); *S. Maria sopra Minerva, Battesimi* n. 1 (1531-1596).

[32] Fu questa, ad esempio, la scelta della famiglia Ruspoli, che fece costruire una cappella nella Chiesa Nuova: V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, IV, Roma 1874, pp. 145-166.

è andata quasi totalmente perduta. Le serie riprendono, in modo però assai frammentario, dagli anni'40 del Cinquecento, quando gli effetti del Sacco, anche se lentamente, erano stati quasi assorbiti. Non sembra azzardato ipotizzare che la scomparsa da queste fonti di nomi di famiglie artigiane fiorentine, presenti nel primo ventennio del secolo, sia dovuta anche alle conseguenze del Sacco. La rovina delle botteghe, situate per lo più in Ponte, nella zona più ricca e popolosa della città che per prima ed in modo più violento conobbe la furia del saccheggio, deve aver indotto molti dei superstiti a lasciare Roma per tornarsene, forse, a Firenze. Ma dalla città toscana e dal suo territorio, non immuni da guerre e profondamente scossi dai contraccolpi politici che avevano portato Cosimo al potere, si verificò una nuova immigrazione verso Roma.

Durante il pontificato farnesiano e fino alla metà del secolo, l'arciconfraternita della Pietà di S. Giovanni Battista rimase ancora il centro di aggregazione più solido della nazione. Strettamente vigilata dal Consolato, la comunità di mercanti-banchieri era prevalentemente costituita da esponenti di spicco dell'aristocrazia oppositrice al duca di Firenze. Molti, comunque, in tutte le componenti sociali, sono i nomi nuovi che, presumibilmente, indicano un'immigrazione più recente. Alle cariche confraternali si alternano regolarmente esponenti della composita società fiorentina, grazie alla rotazione trimestrale prevista dagli statuti.

La confraternita si impegnò in questi anni anche in una revisione statutaria per recuperare e rafforzare la dimensione caritativa ed assistenziale e far fronte ad un impoverimento delle fasce più basse della popolazione fiorentina a Roma. Alla metà del Cinquecento furono infatti istituite nuove figure, come il medico, i visitatori degli infermi per rendere più incisivo l'intervento caritativo ed assistenziale nei confronti dei numerosi 'nuovi' poveri che si appellavano alla Pietà. Era proprio lo statuto del 1544 a ricordare che le novità introdotte nell'organismo confraternale erano dettate dalla «mutatione de' tempi et per la varietà delle cose che di poi sono succedute» [33]. Con tono comprensivo e paternalistico, si annotavano i nomi dei numerosi debitori, delle donne, per lo più vedove di

[33] ARCHIVIO DELL'ARCICONFRATERNITA DI S. GIOVANNI DEI FIORENTINI [d'ora in poi AASGF], *Capitoli et ordinationi della Compagnia della Pietà della Natione Fiorentina*. Cfr. S. DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità ai poveri in alcuni statuti di confraternite nei secoli XV-XVI*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 139-146.

artigiani, che ricorrevano all'aiuto della Pietà. Non sorprende trovare nei libri del Provveditore di questi anni continui stanziamenti di elemosine straordinarie per i confratelli: e fra questi, talvolta, compaiono anche nomi di artigiani e di artisti, come l'orafo Leone Leoni [34]. Ma parallelamente alla rinnovata attività caritativa, fu potenziato anche l'aspetto devozionale, che divenne un elemento essenziale nel clima della Controriforma a Roma, fortemente caratterizzato dalla personalità di Filippo Neri [35].

Se le occasioni solenni, le festività comuni, come la Candelora (2 febbraio) o la festa di S. Giovanni (24 giugno) rappresentavano ancora sicuri momenti di aggregazione comunitaria, di esaltazione collettiva, costituivano anche occasioni per le famiglie più importanti per ostentare ricchezza e prestigio. Attraverso questi rituali collettivi e con simbolici doni – come la candela benedetta dipinta con le armi familiari e nazionali – si rinsaldavano i legami ufficiali con la Curia, con la persona del papa e con «tutti i prelati della Nazione». La scelta degli «huomini deputati a portar la candela» era fatta all'interno del sodalizio dal governatore e dai consiglieri ed era investita da un profondo significato politico, oltre che simbolico. Di fatto divenne anche un momento di discriminazione sociale, sebbene le premesse ispiratrici fossero state di voler annullare ogni distinzione in un superiore ideale di carità e solidarietà. A poco a poco, già nei primi decenni del '500, questo spirito informatore si era smorzato, se non proprio spento. Erano caduti nel vuoto di richiami di governatori accorti e i tentativi di riforma: la superiorità, il prestigio familiare e individuale emersero sempre più fino a diventare, successivamente, in modo irreversibile, il tratto distintivo all'interno della confraternita nazionale. Gli uomini scelti per rappresentare la nazione dinanzi al papa in queste occasioni di

[34] AASGF, vol. 339, (24 settembre 1546).

[35] L. BORDET, L. PONNELLE, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, r. a. con appendice, Firenze 1987; A. CISTELLINI, *S. Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, I, Brescia 1989, pp. 117-174. Un'attenzione particolare era anche rivolta alla dignità dei sacerdoti chiamati a reggere la chiesa di S. Giovanni. Nel novembre 1550, nella relazione sugli otto sacerdoti incaricati dell'attività spirituale del sodalizio, il provveditore annotava che «Giovanni Bongianni povero e malvestito ne riceve la nostra compagnia qualche biasimo. Per evitare questo e usare qualche parte l'opera di charità si propose di spendere scudi otto per un gabbano lungo e un paro di calze per lui»: AASGF, vol. 339, c. 109*v*.

festa furono così sempre esponenti delle maggiori famiglie di mercanti-banchieri.

Il 2 febbraio 1548, per esempio, Luigi Rucellai e Benvenuto Olivieri portarono la candela benedetta a Paolo III: una scelta significativa, che dimostrava la disponibilità e la forza di una nazione compatta e solidale con la politica pontificia, pronta a sostenerla finanziariamente senza rinunziare ai suoi privilegi [36]. Tutta la delegazione, scelta dal governatore, esprimeva questo messaggio. Al cardinal Ridolfi portarono la candela Bindo Altoviti e Bernardo Acciaioli; al cardinal Gaddi i mercanti Andrea Boni e Bartolomeo Bussotti; al vescovo di Fossombrone Luigi Ardinghelli, uomo-chiave del partito farnesiano e strenuo protettore degli interessi fiorentini in Curia, il simbolo benedetto fu presentato da Alamanno Bandini e Lorenzo Albizzi; all'arcivescovo Taddeo Gaddi ne furono latori i mercanti Zanobi Masini e Roberto Ubaldini; al vescovo di Volterra Benedetto Nerli, la candela fu portata da Francesco Scarlatti e da Bartolomeo Ruspoli, mercante arrivato a Roma nel 1529, colpito dal bando per omicidio commesso a Firenze e subito inseritosi nel banco Altoviti. A Jacopo Antonio del Carrozza, vescovo di Conversano, furono inviati Baldo Balducci e Raffaello Grisalli; toccò a Benedetto Busini e Giovan Battista Acciaioli di portare la candela a Pagolantonio Soderini, noto esponente della fazione antimedicea; al Castellano di Castel S. Angelo, Pietro del Monte, ne fu latore Pietrantonio da Volterra [37]. Si recarono da «monsignor Milanese» – Giovan Battista del Milanese, fratello di Ricciardo, uno degli organizzatori della congiura del Pucci per uccidere Cosimo I – Leone Leoni, il noto orafo e incisore della zecca [38] ed il mercante Baldo Balducci, mentre all'ambasciatore di Firenze Averardo Serristori lo presentarono Antonio Serlori e Eufrosino della Volpaia, il grande cartografo, autore delle *Mappa della Campagna romana al tempo di Paolo III*, molto attivo in quegli anni nella confraternita nazionale [39].

[36] AASGF, vol. 339, c. 42*v*.

[37] Erano note le simpatie politiche del Castellano «tutto degli Strozzi, amico di Pagolo del Rosso, et molto affectionato alla factione francese»: P. SIMONCELLI, *Il cavaliere dimezzato. Pagolo del Rosso "Fiorentino e letterato"*, Milano 1991, p. 115.

[38] Cfr. E. MARTINORI, *Annali della Zecca di Roma*, Roma 1917-1918, *ad indicem*.

[39] Cfr. G. CORSI, *Della Volpaia Eufrosino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 797-799. Al Della Volpaia era stato concesso di rientrare dalla Francia, dove si era recato per motivi politici, non solo come famoso cartografo e costruttore di orologi: P. SIMONCELLI, *Il cavaliere dimezzato*... cit., p. 66.

Il problema si pose di nuovo negli anni successivi, quando si fecero più acute le frizioni fra i mercanti fiorentini a Roma, la Francia che li sosteneva apertamente e Cosimo. Nel 1552, per la festa della Candelora, il governatore della Pietà non trovò nessuno disposto a portare il simbolo benedetto «all'Imbasciatore di Sua Eccellentia» e solo dopo patteggiamenti e compromessi riuscì ad ottenere la disponibilità del camerlengo Francesco Pandolfini e del mercante Francesco Ubaldini. Dalle laconiche annotazioni del provveditore della compagina della Pietà si può dunque solo intuire quella profonda conflittualità e lacerazione che gli eventi politici determinavano in seno alla nazione fiorentina a Roma.

4. *La Nazione e la lettera del Re Cristianissimo*

Durante il pontificato di Paolo III e di Giulio III non mancarono le occasioni in cui le magistrature giudiziarie romane, ed in particolare il Governatore di Roma, la suprema autorità criminale, si dovettero occupare di 'misfatti', veri o presunti dei Fiorentini. Si avvertiva, soprattutto durante il pontificato di Giulio III, la pericolosità di una nazione che apertamente si dichiarava filofrancese ed antimedicea e si temeva, di conseguenza, che qualunque turbativa causata dai suoi esponenti potesse minare le buone relazioni fra il papa e il duca di Firenze. Quanto accadde per la festa di S. Giovanni nel 1554 è esemplare in tal senso.

La nazione si era riunita per festeggiare il santo protettore di Firenze nella vigna dei Montauto, perché «è solito che il consolo novo per San Giovanni che è il principio del suo consolato, facci un pasto, al quale invita l'Ambasciatore di Vostra Eccellenza», scriverà Averardo Serristori, rappresentante di Cosimo a Roma, per fornire una sua versione dei fatti [40]. C'era il console Andrea Boni, ed erano presenti circa ottanta persone, quasi tutti i mercanti fiorentini di spicco, come Francesco Del Nero, Francesco Rinuccini, Tommaso Guidacci, Giovanni Giraldi, tutti dichiaratamente antimedicei. E poi «tanti stranieri amici nostri», come affermerà nella sua deposizione Giovanni Battista Altoviti, guida riconosciuta, con tutta la sua famiglia, della fazione antimedicea. Il suo interrogatorio, condotto davanti al governatore il 7 luglio, chiarisce lo svolgersi tumultuoso

[40] G. CANESTRINI, A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, III, Paris 1865, p. 343.

della festa ed equivale anche ad una aperta dichiarazione di ostilità nei confronti del governo mediceo e del suo rappresentante a Roma.

Era stata recapitata, in quella occasione, una lettera del re di Francia, destinata al console della nazione. Finì invece in mano dell'ambasciatore che, infuriato, se la prese con il messo e con tutti i presenti, accusandoli di tradimento. Ma qual'era il contenuto della missiva?

«Il Re faceva intendere alla nostra natione in questa terra, come egli haveva fatto in Leone et in Venetia, che la mente di Sua Maestà era di voler per quanto le sue forze di estendevano, rimettere in libertà la nostra città di Firenze, già quando era libera sempre stata affettionata alla corona di Francia et gli pareva che fosse venuta occasione col sollevarla da tanta afflitione di renderli la ricompensa di molti servitij hauti già da detta nostra città et exortava tutti e' bon cittadini amatori della patria loro a voler parer degni di così fatta offerta, col mostrare, adesso che è tempo, l'antiguo suo valore con sforzarsi ognun per le forze sue di levarsi così insopportabil giogo; al che fare ancora se ci rendeva conto, oltra alla bona et firma volontà che sua maestà teneva in questa impresa, ce detti notitia di tutti gli apparati grandi che faceva el Re per dicta impresa» [41].

Così Giovan Battista Altoviti, con parole intrise di quella retorica aristocratica e tirannicida che aveva ispirato la disperata impresa dei fuoriusciti e che ancora sorreggeva le loro speranze di ribellione, esponeva il contenuto della lettera, dichiarandosi, con tutta la nazione o almeno con gran parte di essa, pronto ad aderire alla proposta di resistenza. Già prima l'Altoviti, quando la lettera era stata requisita dall'ambasciatore di Cosimo, aveva protestato.

«Allora io come servitor del Re Cristianissimo – racconta – havendo inteso usare una tanta insolenza a un che portava una lettera di sua maestà et parendomi che di così passando la cosa restasse con poco honore di tutta la natione et particolarmente di quelli che erano servitori di sua maestà christianissima come me, me mossi a andar a trovar el'imbasciatore et pregailo che non sapendo qual si fosse la mente di essa natione dicendogli ancora che c'erano delle persone che, per molti rispetti, volevano intendere et quel che si diceva in detta lettera et quel che dovesse esser esposto dal Stanchino per parte di sua maestà, et io ero per uno fra l'altri che la volevano intendere, in questo ch'io parlavo così con l'imbasciatore senza parlar cosa alcuna, si cavò la lettera dalla tasca et voltandosi così intorno prese per resolutione di darla a me

[41] ASR, *Tribunale del Governatore, processi criminali sec. XVI*, n. 19, ins. 21. Lo stesso volume contiene un altro processo per intercettazione di grano destinato alle «galere del Prior di Capua»: *ibid.*, ins. 16.

cortesemente con dirmi, pigliatela! Io ne essendo ambasciatore fu fatto insulto alcuno né in parole né in fatti, anzi ognuno verso di lui vede che si portò non solo modestamente, ma ancora con riverentia».

È il caso di soffermarsi a considerare alcuni tratti di questo racconto. Inutile sottolineare che l'Altoviti vuol far emergere, dalle sue parole, un ritratto positivo di se stesso, corretto, ma deciso nei confronti dell'ambasciatore. È ben chiara, inoltre, la sua volontà di presentare al Serristori, che cede alle cortesi, ma ferme richieste dell'uomo più autorevole, la comunità fiorentina come l'espressione di un'unica volontà concorde, antimedicea. Non è quindi il console Andrea Boni che, in questa circostanza, si fa portavoce della nazione, forse per conciliarsi l'animo del duca e del suo rappresentante, forse per non compromettere definitivamente la posizione dei Fiorentini, smascherata dalla lettera del re. O più probabilmente il Boni non ha la personalità ed il prestigio dell'Altoviti per opporsi apertamente al Serristori e rappresentare, con la sua, la posizione dell'intera nazione.

L'ambasciatore – si è detto – informò subito il duca, dando notizia anche della tensione e delle violenze che nei giorni precedenti si erano manifestate nei luoghi della nazione [42]. Ma soprattutto sottolineava la difficoltà della sua strategia diplomatica, e lo supplicava

«che preghi Sua Santità a volermi fare tale demostrazione, che altra volta si abbia più rispetto al suo ambasciatore. Perché invero Vostra Eccellenza vede in che labirinto mi trovo, odiato da tutto il mondo; e Dio non voglia che un giorno con qualche occasione mi sia fatto dispiacere».

Se da un lato il Serristori esigeva protezione per la sua persona e per la sua dignità, dall'altro comprendeva perfettamente che tutto ciò era legato ad un ammorbidimento della posizione di Firenze nei confronti della colonia romana. Per non compromettere ulteriormente la sua posizione di fronte a questa, chiedeva allora che

«parendo a Vostra Eccellenza, potrà scrivermi un capitolo dolce per assicurarli, acciò che il timore della mala satisfazione di Vostra Eccellenza non

[42] «...avendo iersera Giovanni Pandolfini, provveditore del consolato, presentito che alcuni disegnavano di fare villania all'arme di Vostra Eccellenza, che aveva posto fuori nell'apparato che si fà vicino alla Chiesa dei Fiorentini, vi messe questa notte alcuni a guardarla. Nondimeno vi andarono dieci o dodici armati, e la buttarono in terra, ed imbrattarono e guastarono tutta; il che avevo inteso per la strada...»: *Négociations diplomatiques*... cit., p. 344.

facesse precipitare qualcuno; che è quello che si cerca da questi, che pare loro essere giuocati, e non avere rimedio di venia con l'Eccellenza Vostra» [43].

Di quanto era successo la sera di S. Giovanni aveva fornito un ulteriore resoconto a Cosimo il fratello del papa, Baldovino Del Monte [44]. Le sue parole, se da un lato risuonavano come un invito a non drammatizzare l'accaduto, dall'altro segnalavano una situazione estremamente difficile e tesa che rischiava di compromettere la «benevola neutralità» del papa [45]. La colpa è attribuita soprattutto al comportamento dell'ambasciatore, che pare «voglia ricoprire un errore con farne un altro: cioè che, avendo ingiuriato altri, vuol mostrare d'essere stato ingiuriato lui». Anche il papa non approvava l'operato del Serristori «ingannato con giudizio di attribuire troppo a se stesso, ed in voler usare troppo l'arbitrario con questa nazione in questi tempi» [46].

Ma qual era la posizione del governo pontificio in questa vicenda? Proprio Baldovino Del Monte aveva promesso di inviare a Firenze «copia delle deposizioni dei testimoni esaminati sopra questo caso» dal governatore di Roma Gian Girolamo De Rossi. Si vuol soprattutto sapere, dagli interrogati, se l'ambasciatore di Firenze fosse stato offeso pubblicamente a gesti o a parole, se «sia stato fatto impeto» e se fosse stata messa mano al pugnale. Ma tutte le testimonianze concordano a favore di Giovanni Battista Altoviti. Mario Guidacci, «nobilis florentinus» taglia corto alle domande del luogotenente criminale, dichiarando che

«verisimile o non verisimile io non lo voglio stare a disputare: a me basta dirvi che io intesi che alcuno ce rispondessi niente altro che quanto vi ho detto (...) Io non ho odito né veduto usar atto né violentia alcuna».

Anche Giovanni Battista Guasconi, «nobilis florentinus» conclude la sua deposizione affermando «io non sentetti che il Sig. Ambasciatore ricevesse iniuriosa parola nessuna, né che li fossi fatta iniuria alcuna in nessun modo». La massima autorità criminale romana, dunque, non vuol drammatizzare l'episodio, pur cercando di far luce su di esso. Mantenere inalterati i buoni rapporti

[43] *Ibid.*, p. 345.

[44] *Ibid.*, pp. 346-349.

[45] Sulla posizione di Giulio III cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, VI, Roma 1963, p. 99; P. SIMONCELLI, *Il cavaliere dimezzato* ... cit., p. 122 e seguenti.

[46] *Négociations diplomatiques* ... cit., p. 349.

con Firenze significava, in questa circostanza, accertare che non fosse stata recata pubblica offesa al suo rappresentante. La tolleranza verso chi, a Roma, si dichiarava apertamente antimediceo si era mostrata in diverse occasioni, come quando Giulio III aveva rifiutato di consegnare a Cosimo proprio Bindo Altoviti, padre di Giovanni Battista [47]. Si trattava, insomma, di non compromettere delicati equilibri politici ed economici. Anche per papa Del Monte infatti la dipendenza della Curia dalla finanza fiorentina era stata fino ad allora un dato di fatto inconfutabile.

5. *Famiglie vecchie, famiglie nuove*

È stato affermato che il numero dei «mercatores florentini romanam curiam sequentes» si mantenne pressoché stabile durante i due pontificati medicei [48]. Dopo il Sacco poi, sarebbero state ben undici le compagnie mercantili già presenti nel primo ventennio che continuarono con successo le loro attività. Ma se i documenti camerali, sui quali si basano queste affermazioni, vengono integrati con altre fonti, si può almeno intravedere lo spessore reale della presenza fiorentina a Roma dopo il 1527 e percepire i segni di un mutamento più visibile nella seconda metà del secolo.

I nomi dei più grossi mercanti-banchieri, infatti, coprono molto spesso vere e proprie *holdings*, che accorpano interessi, attività e persone diverse, e coinvolgono nelle loro operazioni finanziarie anche non fiorentini. In alcuni casi, anche se con lacune evidenti e pericolose discontinuità, sono proprio le fonti confraternali che permettono di definire l'identità ed il ruolo di un personaggio in seno alla comunità nazionale ed alla società ospite, grazie alla referenza topica ed all'indicazione dell'attività svolta a Roma («mercator noster»; «sta nel banco di...»; «fattore di...»).

L'esame delle fonti camerali e confraternali, ma anche di registri parrocchiali e di importanti documenti più tardi, come ad esempio i processi di canonizzazione di S. Filippo Neri [49], confer-

[47] Cfr. A. STELLA, *Altoviti Bindo, Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 574-575 e ID., *Altoviti Giovanni Battista, ibid.*, pp. 575-576.

[48] M.M. BULLARD, *Filippo Strozzi*... cit., p. 94; EAD., *Mercatores Florentini Romanam Curiam sequentes in the early sixteenth century*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», IV (1976), pp. 51-71.

[49] *Il primo processo per S. Filippo Neri*, edito e annotato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN, I, Città del Vaticano 1957 (Studi e testi, 191).

ma, sostanzialmente, che dopo il Sacco, accanto al gruppo ancora cospicuo e potente di mercanti, esistevano altrettanto numerosi artigiani sarti, ricamatori, falegnami e intagliatori, librai e cartolai, rigattieri, sensali, osti e corrieri. Ma, in numero crescente, ci sono anche notai, medici e speziali ed una notevole presenza di curiali, i «pope's men», tramite essenziale fra la produttiva colonia e la Curia, legati da stretti vincoli di parentela o da altre forme di solidarietà alle grosse famiglie mercantili. Si può insomma affermare che proprio grazie a quelle famiglie – certo molto più numerose di quelle elencate dai registri camerali! – si stabilì una continuità e si maturò una differenziazione, non solo sociale, fra prima e dopo il Sacco.

Un'interessante documentazione per cogliere, almeno per grandi linee, elementi di continuità e di rottura, comportamenti demografici e relazioni sociali all'interno della colonia fiorentina a Roma è rappresentata poi dal primo registro parrocchiale di S. Giovanni dei Fiorentini (1532-1571) [50]. Si devono tuttavia rilevare, anche per questa fonte, alcune caratteristiche che impongono limiti e cautele per la sua utilizzazione. La registrazione dei battesimi, ad esempio, appare estremamente discontinua, nella forma, almeno fino al 1564, quando S. Filippo Neri, parroco di S. Giovanni dei Fiorentini, riuscì a far applicare con efficacia e continuità le disposizioni tridentine. Non sempre, fra il 1532 ed il 1564, si registra il mestiere del padre o la provenienza. Mai, fino al 1550, si annota il nome della madre; raramente, fino alla medesima data, compaiono nomi di padrini o madrine. A proposito dell'indicazione del mestiere o della provenienza sembra invalsa la norma di fornire questi elementi di identificazione solo per chi esercitava mestieri più umili o per chi era immigrato da poco a Roma (come suggerisce il confronto fra anni diversi). Il nome del padre è accompagnato poi, qualche volta, dal soprannome, o da altre referenze, come l'ubicazione dell'attività svolta a Roma, dati caratterizzanti l'identità individuale nel contesto della nazione fiorentina e della sua parrocchia.

Da questi elementi, pur discontinui e dipendenti soprattutto dall'accuratezza del singolo parroco, si può tuttavia affermare che ogni referenza esplicativa dell'identità, oltre al nome, manca sempre in caso di mercanti e banchieri, noti a tutti all'interno della nazione, della parrocchia, della città. Il nome, o nella maggior parte

[50] ASVR, *S. Giovanni dei Fiorentini, Battesimi, Matrimoni, morti*, n. 1 (1532-1571).

dei casi, i nomi dei battezzati ricalcano costantemente la tradizione onomastica fiorentina. Molti, sia per i maschi che per le femmine, sono i secondi nomi 'romani': accanto agli Zanobi, ai Giovanbattista, alle Selvaggia e Dianora, si trovano Giulio Cesare, Quirino, Pompeo, e soprattutto Romolo/a. Ma se quest'ultimo può essere piuttosto un omaggio al santo protettore di Fiesole e della sua diocesi, ed esprime quindi la volontà di mantenere vivo il legame con il passato e le origini della famiglia, gli altri rappresentano certo un omaggio alla città ospite ed alla sua tradizione.

Le fonti parrocchiali permettono anche di disegnare, pur tenendo presente limiti e caratteristiche, già accennati, delle stesse alcuni tratti più evidenti di comportamenti demografici e di legami sociali, soprattutto attraverso lo studio dei nomi di padrini e madrine. Si possono inoltre dedurre indicatori di ricchezza, come la presenza di balie in casa, schiavi «moretti», servi e serve. Il padrinaggio, quando è indicato, offre un preciso elemento di caratterizzazione sociale immediata, ma suggerisce anche quali fossero le ambizioni della famiglia. La scelta di padrini e madrine (nel caso di donne sole che battezzano un figlio, sono quasi sempre madrine) avviene prevalentemente, e a tutti i livelli sociali, nell'ambito del mestiere, spesso del vicinato, specie per madri nubili. Per le persone di un certo livello sociale i padrini sono l'ostentazione, dinanzi alla comunità parrocchiale e nazionale, di prestigio sociale, di ambizioni e molto spesso di decise posizioni politiche. In questi casi, il padrinaggio è ampio, per mostrare la potenza familiare, le sue diverse reti di relazione, le sue inequivocabili scelte politiche. Incidono, nella designazione dei padrini, amicizie e legami 'vecchi', fra compagni di lavoro, persone dello stesso luogo d'origine, e si intrecciano con legami nuovi, 'romani', curiali, garanzia di appoggio e prestigio nella Curia e nella società di adozione. È possibile leggere in questa chiave alcuni dei molti, possibili esempi. Nel 1555, «si battezzò Leone del Sig. Ruberto Strozzi compari furno ms. Caraffa, Mons. Rev.mo Farnese, il Signor Imbasciator di Francia e ms. Piero da Gagliano». L'anno successivo, compaiono come padrini di Lelio Francesco di Ruberto Ubaldini «il Sig. Ascanio Della Cornia perugino e ms. Giovanni Aldobrandini e ms. Jacopo Borgianni». Il padrinaggio vuole esplicitare non solo la posizione politica della famiglia al momento del battesimo, ma quasi ipotecare il futuro del battezzando, vincolandolo, fin dalla nascita, all'osservanza ed al rispetto di legami che condizioneranno la sua carriera. Ad esempio, il 21 dicembre 1587 veniva battezzato Giulio

Sacchetti, figlio di Giovanni Battista e Francesca Altoviti. Suoi padrini saranno l'arcivescovo di Cosenza Fantino Petrignani e Giulia Savelli «uxor excellentissimi oratoris xristianissimi Regis Galliae» [51]: il legame con la Francia sarà per Giulio Sacchetti una costante della sua vita che determinò, nel 1655, la sua mancata elezione al pontificato.

La discontinuità e l'incompletezza delle registrazioni permettono invece di rilevare solo approssimativamente le tendenze matrimoniali all'interno della nazione fiorentina a Roma. Nell'annotazione del parroco, lo stile della "ricordanza" sembra prevalere, almeno inizialmente, sulla formula tridentina, che si imporrà solo alla fine del '500, nella prassi e nella forma. Anche nella colonia, il matrimonio mantiene a lungo le sue caratteristiche di contratto privato, soprattutto fra le famiglie dell'aristocrazia mercantile. La celebrazione si svolge in casa del padre della sposa o sul sacrato della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, a continuazione di un rituale secolare che aveva quasi escluso la presenza della Chiesa [52]. Il ruolo del parroco «mediatore e testimone privilegiato» si concretizza nella celebrazione «de verba de presenti» e nella più accurata registrazione dell'evento nuziale, molto prima fra gli strati bassi della colonia fiorentina a Roma e solo più tardi fra le famiglie dell'aristocrazia. È poi da verificare l'ipotesi che si può formulare ad un primo esame della documentazione considerata: la tendenza al "far parentado", almeno fino alla metà del secolo, sembra quella di una 'endogamia nazionale', sia a livello dei mercanti banchieri che di artigiani. Più tardi, alcune famiglie mercantili fiorentine affermate o in via di ascesa e decise a rimanere a Roma mostreranno una più netta inclinazione a contrarre matrimonio con donne romane, meglio se di provata nobiltà, o comunque, con una solida tradizione, capaci di garantire una posizione ascendente, una carriera sicura attraverso prestigio e decisivi legami con la Curia. Altre invece per tutto il Cinquecento ed anche successivamente preferiranno "far parentado" nell'ambito dell'oligarchia mercantile fiorentina [53].

[51] *Ibid.*, *Battesimi, matrimoni, morti*, n. 2 (1571-1590), c. 67*r*.

[52] Cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, in particolare pp. 129-131.

[53] Seguono questa scelta endogamica anche due mercanti fiorentini che arrivano a Roma, come i Sacchetti, alla metà del '500: Paolo Falconieri sposa Maddalena Albizzi, Francesco Sangalletti impalma Cassandra Gondi: ASVR, *S. Giovanni dei Fiorentini, Matrimoni*, n. 2 (1571-1590).

Vorrei citare qui solo due esempi di due «mercatores florentini» arrivati a Roma negli anni immediatamente successivi al Sacco e poi definitivamente impiantati con successo nella Città Eterna. Si tratta di Bartolomeo Ruspoli e di Matteo Sacchetti. Abbiamo già incontrato il primo fra i membri della Pietà designati per rappresentare la Confraternita nazionale in Curia. Era giunto a Roma nel 1529 bandito per omicidio da Firenze ed aveva trovato subito condizioni favorevoli per una rapida fortuna presso il banco Altoviti. Nel 1538 sposa Maria Ardinghelli, nipote del cardinale Niccolò, uomo di fiducia di Paolo III. Ancora un matrimonio fra Fiorentini, ben pensato per garantirsi solidi appoggi curiali, oltreché per rinsaldare legami di affari con gli Ardinghelli, mercanti da tempo attivi a Roma. Diverso il destino matrimoniale dei figli di Bartolomeo e Maria: Ortensia Ruspoli va in sposa al nobile romano Giovanni Muti Papazzurri (1567); Giulia a Felice Floridi, anch'esso «nobilis romanus» (1572) e Orazio contrae matrimonio con la nobile Felice Cavalieri (1594). Una scelta 'romana', dunque, che ben indica la tendenza, che si concretizzerà alla metà del '600, a tagliare nettamente i legami con la città di origine [54]. Diverse le scelte di Giovanni Sacchetti, figlio di Matteo, che nel 1580 sposa Francesca Altoviti, figlia di Alessandro. Nella famiglia Sacchetti, anche successivamente, si incontreranno di frequente matrimoni 'fiorentini', segno evidente di una continuità effettiva fra la famiglia trapiantata a Roma e la città di origine.

Sono solo due esempi fra i molti possibili, ma riflettono due precise tendenze rilevabili – a diversi livelli sociali – nella colonia, proprio verso la metà Cinquecento. È questa l'epoca in cui la maggior parte dei Fiorentini a Roma mantiene la doppia cittadinanza, sono «cives romani» e «nobiles florentini», il che permette loro di essere eletti alle magistrature ducali; pagano le tasse a Firenze, vi mantengono, ed anzi incrementano le proprietà immobiliari e fondiarie. Nel contempo, chi si è stabilito a Roma, continua un'attività mercantile che, più tardi, solo molto più tardi, abbandona a favore di altre forme di investimento: proprietà immobiliari, accompagnate molto spesso da un titolo feudale, luoghi di monte, società per uffici e censi. Ma, quando queste scelte divengono, in

[54] Ho esaminato più da vicino questa vicenda in *Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Cinque e Seicento*, in *Istituzioni e società nella Toscana moderna. Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze 5-6 dicembre 1992)*, in corso di stampa.

alcuni casi, predominanti, siamo già nel tardo Cinquecento e nel Seicento. La Curia, con i suoi uffici, le nuove possibilità di carriera e di ascesa sociale, i nuovi "padroni" – come gli Aldobrandini, i Borghesi e i Barberini – saranno quei poli di attrazione sociale, che garantiranno successo e fortuna individuale e familiare a quelle famiglie fiorentine vecchie e nuove che faranno di Roma la loro patria definitiva.

MICHELE ANSANI
Università di Pavia

«CURIALES» LOMBARDI NEL SECONDO '400: APPUNTI SU CARRIERE E BENEFICI [1]

Cuore della cristianità e sede, finalmente stabile, della restaurata monarchia pontificia e della sua curia; principale centro di attrazione di uomini, merci, capitali; «comune domicilio del mondo», laboratorio di artisti e di umanisti: mille definizioni e immaginifiche espressioni sono state fabbricate al fine di riassumere, nel modo più efficace possibile, il senso della 'centralità' di Roma nell'età compresa tra l'esaurirsi dello scisma e il sacco del 1527; una 'centralità' multiforme, indagata da tante generazioni di storici con molteplicità di approcci, e che ancora ispira suggerimenti o tentativi di ricondurre ad una pur complessa unità interpretativa mille e intrecciati spunti d'analisi [2]. Nell'epoca considerata, Roma era la capitale di uno stato regionale; ma era soprattutto il luogo dove avevano sede le istituzioni centrali della Chiesa: il papa, il collegio dei cardinali, gli organismi e il personale amministrativo della

[1] Principali abbreviazioni utilizzate:

ASM, *Carteggio*	-	ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo Sforzesco, Carteggio, Potenze Estere*.
ASR, *Quitanciae*	-	ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Camerale I, Libri quitanciarum*.
ASR, *Bullectae*	-	ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Camerale I, Libri bullectarum*.
ASV, *Reg. Lat.*	-	ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Registra Lateranensia*.
" *Reg. Vat.*	-	ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Registra Vaticana*.
" *Annatae*		ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Archivio Camerale, Libri annatarum*.
ANP		ARCHIVES NATIONALES DE PARIS.

[2] Cfr. per es. F. GAETA, *Sull'idea di Roma nell'Umanesimo e nel Rinascimento (appunti e spunti per una ricerca)*, in «Studi romani», XXV (1977), pp. 169-186; A. QUONDAM, *Un'essenza, un progetto. Per una ricerca sulla storia di Roma fra 1465 e 1527*, *ibid.*, XXVII (1979), pp. 166-175; P. BREZZI, *La funzione di Roma nell'Italia della seconda metà del Quattrocento*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, Città del Vaticano 1986, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, pp. 1-18; si veda inoltre il testo del contributo di G. Chittolini pubblicato in questo volume.

curia. Fu essenzialmente in Italia che la rinvigorita autorità spirituale del pontefice trovò lo spazio e gli strumenti per esercitarsi con reale incisività: attraverso una politica di concessioni e reciproci riconoscimenti con i potentati della penisola, pur se non perfezionata da uno schema concordatario e, comunque, soggetta al variare di tempi, umori, esigenze, pressioni; ma anche, se non soprattutto, tramite la progressiva italianizzazione dell'apparato curiale e del collegio cardinalizio (oltreché del papato stesso), e la loro dilatazione: processo che da una parte, portando ad una «saldatura di interessi all'interno del ceto dirigente italiano» [3], fece di Roma il polo nevralgico della società italiana, sede ideale per la rappresentanza di aspirazioni e ambizioni, «punto di incrocio sempre più importante e obbligato (...) nel sistema di rapporti» con cui quella società si andava organizzando, «e in cui quegli interessi e quelle aspirazioni potevano esprimersi, e trovare soddisfazione» [4]; dall'altro, contribuì a caratterizzare l'Italia dei secoli seguenti come una specie di «zona grigia intermedia» e «suburbana al papato», dove vigeva una «particolare disciplina ecclesiastica e un particolare controllo dottrinale» [5].

Sono ancora da considerare, quelle appena riportate, ipotesi di partenza, se non da verificare nella loro validità di fondo almeno da ispessire e rendere maggiormente efficaci attraverso indagini più circospette. È noto infatti che il mondo romano è stato oggetto di insistite attenzioni soprattutto da parte di studiosi stranieri, in una

[3] P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, p. 324. Sul processo di italianizzazione della curia papale si vedano, in generale, D. HAY, *The Church in Italy in the Fifteenth Century*, Cambridge 1977 [trad. it., Bari 1979], pp. 70 sgg. dell'edizione italiana, e P. PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990, pp. 7 e seguenti.

[4] G. CHITTOLINI, *Stati regionali ed istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia*, Annali, 9, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 147-193, p. 156.

[5] P. PRODI, *Il sovrano pontefice*... citato. Il discorso potrebbe essere allargato al problema della fiscalità spirituale, al cui gettito (pur in forte decremento rispetto all'età avignonese) contribuisce essenzialmente, nell'epoca in questione, il clero italiano (cfr. P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, in «Pastand Present», 88 (1980(, pp. 17-62; su questi temi si veda, per un'ampia bibliografia ed un prospetto delle varie tendenze storiografiche, A. GARDI, *La fiscalità pontificia tre medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», XXXIII (1986), pp. 509-557.

tradizione ininterrotta di lavoro (specialmente nell'ambito dei tanti istituti storici nazionali radicatisi in Roma a partire dagli ultimi anni del secolo scorso) della quale andrebbero citati innumerevoli filoni ed episodi significativi: dai volumi di Hofmann sulle istituzioni e il personale della curia ai più recenti studi di Partner (di essi ancora largamente debitore) sul funzionariato papale del Rinascimento e di D'Amico sull'umanesimo curiale [6]; dalle parallele e imponenti raccolte di documenti selezionate – con varia elaborazione di metodi, ma quasi sempre secondo il metro dell'interesse nazionale o regionale – dalle serie di registri vaticani tre e quattrocenteschi [7] fino ai lavori sulle presenze forestiere (nel senso qui di non italiane, e ormai di minoranze) e la loro integrazione nel tessuto sociale e istituzionale romano [8]. Si tratta di specifici orientamenti di ricerca cui la storiografia italiana non ha collaborato, o di cui ha pochissimo contribuito ad estendere gli orizzonti; isolatissime sono le presenze di edizioni documentarie sugli scaffali delle

[6] W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, voll. 2, Roma 1914; P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit.; J. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore and London 1983.

[7] Si vedano, per un quadro generale, R.H. BAUTIER, *Les Institutes historiques étrangers de Rome et la diplomatique pontificale. Bilan et perspectives*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XIII (1972), pp. 206-224, nonché i numerosi contributi raccolti in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche. Città del Vaticano, 4-5 giugno 1981*, a cura di P. VIAN, Roma 1983.

[8] Cfr. E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», n.s., VII (1983), pp. 135-146; P. HURTUBISE, *La présence des "étrangers" à la cour de Rome dans la première métié du XVIe siècle*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali, Atti del seminario internazionale di studio, Bagno a Ripoli 4-8 giugno 1984*, Firenze 1988, pp. 57-80; per alcune analisi relative a singoli gruppi nazionali cfr., ad es., J. RIUS SERRA, *Catalanes y Aragones en la corte del Callisto III*, in «Analecta Sacra Terraconensia», III (1927), pp. 129-330; per i tedeschi C. SCHUCHARD, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter (1378-1447)*, Tübingen 1987, e U. SCHWARZ, *Sixtus IV und die Deutschen Kurialen in Rom. Eine Episode um den Ponte Sisto (1473)*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXI (1991), pp. 340-395. Il fenomeno della forte immigrazione che ha interessato Roma dopo il ritorno dei papi è stato recentemente studiato anche in chiave demografica e socio-economica: un punto della situazione e preziose indicazioni bibliografiche in A. ESPOSITO, *I "forenses" a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza "atipica"*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 163-175.

biblioteche [9]; praticamente inesistenti – come ha sottolineato ancora di recente Paravicini Bagliani [10] – studi di taglio prosopografico sulle *élites* ecclesiastiche italiane del tardo medioevo, che avevano in Roma il principale luogo d'azione e di affermazione; trascurata la prospettiva di avviare indagini esaustive sulla storia e la fisionomia delle chiese locali, o perlomeno delle loro istituzioni più importanti, sulla traccia di quelle – già discretamente numerose – disponibili per varie aree transalpine, elaborate anche sulla base di documentazione vaticana [11].

È un vuoto del quale, per certi aspetti, non si è mancato di sottolineare le ragioni [12]; e che si avverte sempre più la necessità di

[9] Frutto di iniziative sporadiche, offrono un panorama ricostruibile in breve: si pensi a *Le suppliche di Clemente VI*, a cura di T. Gasparini Leporace, Roma 1948 (Regesta Chartarum Italiae, 32), un solo volume – contenente i documenti riguardanti l'Italia del primo anno di pontificato clementino – che non ebbe seguito; o alle *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. Nogara, D. Puncuh, A. Roncallo (in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIII, 1973), cui fece seguito, qualche anno dopo, l'edizione dei materiali relativi alle *Diocesi del Ponente*, a cura di D. Puncuh, *ibid.*, n.s., XVII (1977), pp. 379-505. Qualcosa è disponibile per alcune aree meridionali: per la Puglia la progettata collezione, rimasta ferma al vol. 1, dei *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, a cura di D. Vendola, Trani 1940; soprattutto i numerosi tomi del *Regesto vaticano per la Calabria*, a cura di F. Russo, Roma 1947.

[10] A. Paravicini Bagliani, *Prosopographie et élites ecclésiastiques dans l'Italie médiévale (XIIe-XVe siècles). Réflexions et perspectives de recherche*, in *Prosopographie et genèse de l'Etat moderne. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'Ecole Normale Superieure de jeune filles, Paris 22-23 octobre 1984*, a cura di F. Autrand, Paris 1986, pp. 313-334.

[11] Mi limito a citare, quali esempi significativi, H. Millet, *Les chanoines du chapitre cathédral de Laon. 1272-1412*, Paris 1982; A. Meyer, *Zürich und Rom. Ordentliche Kollatur und päpstliche Provisionen am Frau- und Großmünster 1316-1523*, Tübingen 1986; M. Hollmann, *Das Mainzer Domkapitel im späten Mittelalter (1306-1476)*, Mainz 1990.

[12] Ancora di recente si è ben rimarcato come fossero esigenze ben vive nelle storiografie francese e tedesca che dalla fine del secolo scorso alimentarono quell'intensa produzione di fonti documentarie cui ho brevemente accennato, a sua volta destinata a supportare il dibattito sulla fiscalità pontificia, sui concili, sulle cause della Riforma; temi sostanzialmente estranei alla riflessione storiografica quale andava consolidandosi in Italia, dove maturarono in parte, più tardi, in un contesto circoscritto e come frutti di "fine stagione" (M. Rosa, *La "scarsella di Nostro Signore": aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in «Società e storia», XXXVIII (1987), pp. 817-845, soprattutto alle pp. 818 e seguenti); dove, peraltro, la ridottissima espansione, fino a pochi anni fa, dell'interesse per la storia delle istituzioni ecclesiastiche del basso medioevo è stata attribuita alla «forte e ingombrante presenza del papato e della curia romana», tale da togliere peso e

colmare: soprattutto tenendo conto delle indicazioni (più o meno esplicite) provenienti da una prassi storiografica ancora recente ma finalmente attenta alle dinamiche che regolano la vita delle istituzioni ecclesiastiche nell'Italia quattrocentesca. L'analisi di tali dinamiche è stata infatti affrontata nel quadro più generale dei rapporti politici fra papato, curia romana, principi e oligarchie repubblicane [13], ma abbandonando del tutto la tradizionale logica interpretativa che vedeva in essi riflettersi la contrapposizione storica fra sistemi individuati come chiusi e rivali ('chiesa' e 'stato'): pur se l'obiettivo prevalente, va aggiunto, è stato di meglio illustrare per tale via, ad esempio, l'affacciarsi e il consolidarsi (e la complessa natura) dell'egemonia medicea in Toscana [14], oppure alcune delle modalità attraverso cui la nuova dinastia sforzesca cercava di legittimarsi e stabilizzarsi alla guida di un vecchio principato, appunto rivendicando, quali eredità esclusive, quelle funzioni sovrane di direzione e sorveglianza delle istituzioni ecclesiastiche già affermate dai signori dell'epoca precedente [15].

Di un concerto a più voci, sono fin qui risaltate con maggior nitidezza quelle dei protagonisti più illustri; degli intrecci di interessi e di potere, e delle pratiche cui davano luogo, quelli e quelle di più immediato rilievo: nomine cardinalizie, concessioni di ricche commende, provviste di sedi episcopali, e in genere tutte quelle occasioni di accordo o di conflitto che trovavano nella corte di Roma il naturale terreno di composizione o di agitazione. Situazioni in cui spesso alla 'ragion di stato' si sovrapponeva quella delle aspirazioni dinastico-familiari, e alla difesa delle prerogative e delle

significato a un'idea di Chiesa italiana (P. PRODI, *Introduzione* a *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, Atti della settimana di Studio, Trento 5-9 settembre 1983*, a cura di P. PRODI e P. JOHANEK, Bologna 1984, p. 14).

[13] Cfr., in generale, G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*... citato; ID., *Note sulla politica ecclesiastica degli stati italiani nel sec. XV (Milano, Firenze, Venezia)*, in *Etat et Eglise dans la genése de l'Etat moderne, Actes du colloque organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et la Casa de Velasques, Madrid 30 novembre et 1.er décembre 1984*, ed. J.P. GENET et B. VINCENT, Madrid 1986, pp. 195-208; A. PROSPERI, *"Dominus beneficiorum": il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli Stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania*... cit., pp. 51-86; R. BIZZOCCHI, *Chiesa e chiese tra centro e periferia*, in «Società e storia», XLI (1988), pp. 631-639.

[14] R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.

[15] Cfr. i saggi raccolti in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989.

libertà ecclesiastiche quella dei privilegi personali o degli interessi privati, clientelari o corporativi: in trame tanto più difficili da districare quanto più le strategie di pontefici e cardinali – la cui dimensione e la cui immagine erano per tanti aspetti analoghe a quella di un principe – assomigliavano alle strategie di principi fra le cui massime aspirazioni era sempre più normale quella di assicurare ad uno dei propri figli un futuro di cardinale (il che, come nel caso dei Medici, poteva anche significare il trampolino da cui raggiungere il soglio pontificio).

La dialettica dei rapporti tra chiesa e potere, tra principi laici e principi della chiesa, tra governi civili e governo ecclesiastico, tra centro e periferia, ha tuttavia lasciato fin qui alquanto in penombra proprio la periferia, e in particolare la fisionomia di quell'insieme di istituzioni e prerogative delle chiese locali che era stata tradizionalmente caratterizzata, nell'Italia comunale, dalla stretta osmosi tra mondo dei chierici e mondo dei laici, fra politica e religione, e così via [16]. Chiese i cui affari più importanti venivano certo ora definiti e risolti attraverso trattative (spesso lunghe ed estenuanti) riservate ai «potentes» e ai loro rappresentanti, nel prevalente schema «di composizione di interessi a livello politico-dinastici» che passava sopra le loro teste lasciando «completamente fuori campo ragioni e diritti tradizionali» [17]: la cui vita tuttavia non si esauriva nel momento in cui una passiva obbedienza veniva giurata ad un vescovo (o più spesso al suo procuratore) che, oltre a non essere più l'espressione del clero e degli interessi cittadini, era stato designato in un quadro di obiettivi ad essi totalmente estranei; o nel momento in cui una decisa resistenza veniva opposta dai delegati del clero di fronte all'ennesima contribuzione straordinaria imposta dalle autorità statali e fissata, nei tempi e nei modi del prelievo, da un preliminare accordo da esse raggiunto con Roma [18]. In generale, il problema è di capire quanto la loro fisionomia sia mutata con l'assorbimento delle compagini cittadine nei più vasti organismi regionali; quanto l'eventuale mutamento venisse reso più vistoso dal contemporaneo processo di accentramento curiale

[16] Basti qui il rinvio a M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico*... cit., pp. 101-146.

[17] A. Prosperi, *"Dominus beneficiorum"*... cit., pp. 80-81.

[18] Cfr. ad esempio M. Ansani, *La provvista dei benefici. Strumenti e limiti dell'intervento ducale (1450-1466)*, in *Gli Sforza*... cit., pp. 1-113, pp. 35 sgg.; R. Bizzocchi, *Chiesa e potere*... cit., pp. 309 e seguenti.

(dottrinario, amministrativo e giurisdizionale) dai meccanismi di governo ecclesiastico; attraverso quali canali le aristocrazie cittadine riuscirono eventualmente a mantenere l'egemonia entro le strutture ecclesiastiche diocesane, distinguendo in che misura ciò potesse dipendere dal consolidamento di un raccordo politico-clientelare con le corti principesche e con le *élites* delle dominanti oppure dalla ricerca di autonomi spazi di iniziativa a Roma e dal consapevole sfruttamento delle opportunità che offriva uno stabile inserimento negli offici curiali e negli *entourage* pontifici e cardinalizi.

Per l'area e il periodo qui considerati si sono già avviate indagini più approfondite sugli assetti delle chiese locali e sul funzionamento delle macchine di governo diocesano: sono già disponibili alcune analisi della fisionomia di importanti capitoli urbani di Milano, Parma, Pavia [19], talora corredate da provvisori ma preziosi elenchi e profili di dignitari e canonici e delle rispettive carriere; si sono inoltre verificati, con diversa ma discreta risoluzione di immagini e varietà di fonti, per alcune diocesi e per brevi ma significativi periodi, gli assetti amministrativi, il ruolo dei vicari, attività, procedure e principali sfere d'intervento dei tribunali vescovili e dei giudici delegati da Roma [20]; è in fase di allestimento,

[19] Cfr. P. MERONI, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CXV (1989), pp. 37-89; G. BATTIONI, *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, recueil d'études sous la direction de H. MILLET, Ferrara 1993, pp. 61-72; M. PELLEGRINI, *Il capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)*, *ibid.*, pp. 73-92. Spunti interessanti, soprattutto relativamente al controllo esercitato dalle maggiori famiglie urbane sulla cattedrale mediante la fondazione di benefici giuspatronali, anche in A. ZUCCO, *Gli spazi di vita dei canonici di S. Maria di Novara. Strutture, norme, funzionalità nel Medioevo*, in «Novarien. Associazione di storia della chiesa novarese», XX (1990), pp. 31-47, alle pp. 35 sgg.; per le vicende che investono nel corso del '400 la principale istituzione ecclesiastica di una "quasi città" nell'ambito del suo privilegiato rapporto con gli Sforza (Vigevano) cfr. M. ANSANI, *Da chiesa della comunità a chiesa del duca: il "vescovato sfortiano"*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1992, pp. 117-144. Va ricordato infine, l'*Elenco dei canonici milanesi nel Quattrocento*, lavoro in fase di elaborazione (di cui ho potuto consultare il dattiloscritto parziale) da parte di un gruppo di studio composto da C. Belloni, M. De Luca, M. Ferrari, P. Meroni, M. Vassalli ed altri.

[20] B. MARIANI, *L'attività della curia arcivescovile milanese e l'amministrazione diocesana attraverso l'operato del vicario generale Romano Barni (1474-1477)*, in

mediante lo spoglio della sterminata bibliografia locale e dei documenti più facilmente reperibili, una prima lista dei vicari vescovili circolarmente attivi nelle sedi lombarde (e talvolta fuori del ducato) lungo tutto il '400 [21]; infine, è stato avviato un lavoro di raccolta, con l'obiettivo della pubblicazione, dei documenti di interesse lombardo prodotti dalla Cancelleria e dalla Camera apostolica e ora conservati dagli archivi di Roma e di Parigi [22].

È un quadro oltremodo parziale e disomogeneo, ma già in grado di suggerire qualche riflessione. Anche se talvolta solo indirettamente emerge infatti nettissima la subalternità (rispetto a Roma) delle funzioni amministrative e giudiziarie svolte dagli apparati diocesani; lo conferma ad esempio, per Milano e limitatamente agli anni compresi fra il 1474 e il 1477, l'irrilevante percentuale di interventi del vicario in materia beneficiale, attinente quasi sempre a sanzioni di nomine giuspatronali, resignazioni, permute; e nella sfera contenziosa, risulta che le sue mansioni di «iudex ordinarius» fossero ancora più riposanti [23]: il che, piuttosto che un'assenza di conflittualità, sembra significare che era assai più diffusa l'abitudine di ricorrere (e non solo in appello) al giudizio di altre corti ecclesiastiche. Una situazione analoga si profila a Pavia per quell'ultimo tratto del '400 coincidente con la gestione *in administrationem* della sede vescovile da parte del cardinale Ascanio Sforza; ancora meno corposa risulta, qui, l'attività dei vicari nel settore della giurisdizione contenziosa: anche se molto giocava, per Pavia, la condizione di diocesi «immediate subiecta» alla sede apostolica, che escludeva il ricorso in appello al tribunale arcivescovile di Milano spianando immediatamente la strada di Roma, e favorendo comunque, anche in prima istanza, se non la diretta

«Società e storia», LIV (1991), pp. 769-811; M. PELLEGRINI, *Chiesa cittadina e governo ecclesiastico a Pavia nel tardo Quattrocento*, in «Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi», X (1990), pp. 44-119.

[21] Dell'*équipe* impegnata nella redazione della lista dei *Vicari generali dello Stato di Milano (XV secolo)*, di cui è disponibile una prima stesura dattiloscritta, fanno parte G. Battioni, A. Zucco, I. Lasagni, C. Belloni, I. Starz, B. Mariani.

[22] Genesi e finalità del progetto sono ampiamente illustrate in G. BATTIONI, *Censimento ed edizione di documenti pontifici relativi alla provvista beneficiaria delle diocesi padane (1447-1527)*, in «Schifanoia», IV (1987), pp. 151-163. Il primo volume di questa collana è ora disponibile: *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano (1458-1471). I "libri annatarum" di Pio II e Paolo II*, a cura di M. ANSANI, Milano 1994 (Materiali di storia ecclesiastica lombarda. secoli XIV-XVI).

[23] B. MARIANI, *L'attività della curia*... cit., pp. 788 e seguenti.

apertura dei procedimenti giudiziari in curia, quanto meno la designazione di giudici delegati (di solito importanti prelati della diocesi), operanti in seguito ai rescritti apostolici impetrati a Roma dal tribunale dell'*Audentia publica* [24].

L'impressione è che tutto ciò fosse ben lungi dall'adombrare una subordinata e passiva dipendenza della periferia ecclesiastica nei confronti di un invadente e prepotente potere romano-curiale, ma piuttosto conseguenza della ricerca sempre più consapevole, da parte delle *élites* ecclesiastiche cittadine, di un raccordo e di un'integrazione, ai livelli più alti possibili, con le strutture burocratiche della curia e con i 'palazzi' romani. Di tale consapevolezza si potrebbero citare molteplici episodi rivelatori: può esserne sufficiente testimonianza l'atteggiamento assunto dai vertici della Chiesa pavese e dagli organi di rappresentanza del Comune nel 1453 e nel 1460, in occasione di altrettante vacanze della sede episcopale. In entrambe le circostanze il capitolo cattedrale, dando vita ad una solenne e simbolica cerimonia, elegge il nuovo vescovo, con voto unanime, nella persona di un proprio membro, Giovanni Stefano Bottigella; facendo poi istanza, insieme agli altri più prestigiosi capitoli cittadini e ai Dodici dell'Ufficio di Provvisione, sul duca e la duchessa di Milano, affinché assumessero come propria tale candidatura appoggiandola a Roma [25]. Naturalmente tali operazioni non sortirono alcun effetto pratico, poiché attraverso ben altre e complicate trame politico-diplomatiche si delineò la successione alla cattedra pavese [26]: e il Bottigella divenne sì vescovo, ma solo parecchi anni più tardi, e non di Pavia, ma di Cremona [27]; avendo nel frattempo maturato una significativa esperienza in curia romana. Qui importa soprattutto osservare come alla sua designazione in sede locale concorresse senz'altro l'essere nel contempo membro di una illustre casata cittadina e curiale di medio rango: 'solo' protonotario apostolico nel 1453 ma, nel 1460, già da due anni rettore dello *Studium Urbis* [28]; e non è affatto detto che i concitta-

[24] Cfr. M. PELLEGRINI, *Chiesa cittadina*... cit., p. 71, e alle pp. 79 sgg. per l'esiguo peso della collazione locale nella distribuzione delle risorse beneficiarie.

[25] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit., pp. 70-71.

[26] *Ibidem.*

[27] Cfr. le bolle di nomina, recanti la data del 1466 ottobre 10, in ASV, *Reg. Lat.* 648, cc. 32*r* sgg.; cfr. anche C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, Monasterii 1914, p. 139.

[28] Cfr. P. PAVAN, *Il Comune romano e lo "Studium Urbis" tra XV e XVI secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento, Atti del*

dini ne immaginassero un futuro di vescovo residente: assai più conveniente sarebbe risultata, per l'*élite* che lo esprimeva, la sua permanenza a Roma, luogo ideale per l'efficace esercizio di quelle funzioni di patronato e mediazione, fra centro e periferia, che in ultima analisi ne avevano senza dubbio determinato la scelta.

Il doppio episodio appena ricordato conferma (o almeno pone in primo piano) l'esistenza di una possibile, stretta connessione fra carriere curiali e potenziamento del controllo su pratiche e affari della chiesa locale ricercato dalle aristocrazie cittadine. Ecco che dovrebbe essere utile, e anzi necessario, saggiare la consistenza delle presenze lombarde in corte di Roma: ovvero individuare la composizione e il dinamismo di un gruppo di persone accomunate dall'essere originarie di città e territori inquadrati nel secondo '400 dal dominio sforzesco (comprese dunque aree oggi piemontesi ed emiliane, e la Lunigiana, ma con esclusione di Genova, sforzesca solo dal 1464); dall'appartenenza alle aristocrazie locali (soprattutto urbane) di quell'area; soprattutto dall'aver frequentato non occasionalmente il mondo curiale, e dall'aver interpretato tale esperienza quale momento comunque significativo d'una carriera magari avviata o terminata altrove. E proprio perché tale esperienza non significava, né poteva significare, una recisione definitiva, dal punto di vista di chi l'affrontava, dei legami con la patria d'origine, cercare di comprendere meglio, dei medesimi, la natura e il funzionamento, nonché di vedere come e quando le strategie delle forze locali potessero ispirare l'azione dei propri esponenti in corte di Roma o dalla medesima finissero per dipendere. Si pone, in altre parole, l'esigenza di una ricerca prosopografica a largo respiro sui «curiales» (in senso 'stretto' e in senso 'lato') [29] lombardi, che ne illustri a tutto tondo il ruolo giocato quali espressioni di spicco delle chiese e dei patriziati cittadini oltre e insieme a quello di qualificati e privilegiati membri e «servitores» dell'amministrazione pontificia o dei tanti palazzi romani.

Le pagine che seguono vogliono rappresentare un primo, se pur limitato contributo in questa prospettiva. Limitato nell'ampiezza e nella profondità dell'indagine, in quanto cronologicamente ristret-

convegno, Roma 7-10 giugno 1989, Roma 1992, pp. 88-100, p. 95, nota 31. Sulla carriera del Bottigella cfr. la rapida voce di A. Morisi Guerra in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1971, pp. 461-462.

[29] Su tale distinzione cfr. le osservazioni di C. Schuchard nel contributo pubblicato in questo volume.

to, nella sostanza, agli anni compresi fra il 1458 e il 1471, coincidenti con i pontificati del senese Enea Silvio Piccolomini (Pio II, 1458-1464) e del veneziano Pietro Barbo (Paolo II, 1464-1471); ma anche perché costruito su di una base documentaria parziale, utile per integrare ed allargare le notizie sparse in varie e preziosissime opere e repertori sulle istituzioni e il personale della curia romana: alcune serie di registri prodotti dalla Cancelleria e dalla Camera apostolica nel periodo prescelto, nonché alcuni libri camerali relativi all'amministrazione dei pontificati precedenti e successivi [30], cui si accompagna l'utilizzo delle frammentarie informazioni emergenti dalla corrispondenza 'politica' fra Milano e Roma conservataci per lo stesso periodo, che contiene, oltre al carteggio fra il duca e i suoi emissari presso la sede apostolica, anche numerose lettere di cardinali (spesso in raccomandazione di propri clienti) e brevi papali.

Innanzitutto, si pone il problema di un censimento, e di una valutazione circa l'entità e la 'qualità' della presenza lombarda negli uffici di curia, nelle «familiae» pontificie e negli *entourages* cardinalizi; compiti non agevoli, data (per quanto riguarda la consistenza in termini relativi di tale presenza) la precarietà dei dati disponibili circa la scomposizione in percentuali delle rappresentanze regionali e nazionali dell'universo romano-curiale (soprattutto se si tiene conto che i dati più precisi fin qui elaborati o riguardano un periodo contrassegnato dall'erezione dei collegi vacabili e dalla vendita generalizzata degli offici di curia, o fissano delle proporzioni basate solo su particolari, benché significativi, offici) [31]. Vanno inoltre

[30] Si tratta naturalmente di Registri Vaticani e Registri Lateranensi (sull'origine e le caratteristiche delle due serie cfr. M. GIUSTI, *Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1979; *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano. Lo Schedario Garampi – I Registri Vaticani – I Registri Lateranensi – Le "Rationes Camerae" – L'Archivio Concistoriale*, nuova edizione riveduta e ampliata a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1989). La principale serie camerale utilizzata è quella dei *Libri annatarum*; generiche osservazioni sulla medesima, soprattutto in una prospettiva di utilizzo integrato con altri documenti della Camera, in H. DIENER, *Die Grossen Registerserien im Vatikanischen Archiv (1378-1523). Hinweise und Hilfsmittel zu ihrer Benutzung und Auswertung*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LI (1971), pp. 305-368 (più tavole), soprattutto alle pp. 348 sgg.; cfr. ora anche *Camera apostolica*... cit., pp. 15 e seguenti.

[31] Cfr. in P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., p. 155, il quadro relativo all'origine regionale di chierici di Camera e segretari per il periodo 1417-1527: la rappresentanza lombarda risulta in percentuale superiore soltanto a quella degli officiali

distinti i nomi di coloro che svolgono funzioni reali nell'ambito dell'amministrazione e dei 'soprannumerari' comunque in attesa di esserne effettivamente investiti, da coloro che, pur continuando a godere determinati privilegi dovuti al possesso di certe qualifiche (per esempio di abbreviatore), non erano più direttamente impegnati nello svolgimento dei doveri ad esse collegati, o avevano addirittura cessato di frequentare la corte. Lo stesso dicasi dei molti nominativi accompagnati dal titolo di «familiaris» del pontefice, spesso semplicemente onorifico e non collegabile ad una sicura collocazione e a precise funzioni nel palazzo apostolico; e non diversa pare la necessità di distinguere a proposito di coloro i cui titoli rimandano all'inserimento nelle cerchie clientelari di influenti prelati o cardinali. Neppure vanno trascurati quei (pochi) chierici «curiam sequentes» che, anche se non direttamente riconducibili a funzioni di apparato o ad un raccordo con patroni ecclesiastici, risultano non di meno attivi come procuratori o mediatori, importanti anelli di collegamento tra i lontani petenti e gli uffici e gli 'sportelli' della burocrazia e i servizi finanziari offerti dal sistema bancario attivo sulla piazza romana.

Occorre dunque procedere con cautela nell'assunzione dei dati su cui lavorare. Nel periodo preso in considerazione, le fonti utilizzate contribuiscono all'allestimento di almeno 150 schede, più o meno dense di informazioni, intitolate ad altrettanti curiali e cortigiani lombardi la cui esperienza in corte, se non attraversò entrambi i pontificati presi in considerazione, si avviò o terminò in quegli anni. Di essi, per meno di due terzi è documentata (allo stato attuale) una carriera, per qualità e durata, discretamente significativa. Ciò non toglie che anche per gli altri si debbano tenere in considerazione indizi significativi. Bartolomeo Avvocati, sacerdote novarese il cui nome compare in documenti dal 1459 al 1463 [32] con la qualifica di abbreviatore, non sarebbe presente a Roma a quelle date; nel 1463 è infatti deputato dal capitolo cattedrale di Novara

provenienti dal Piemonte e dal Regno di Napoli; cfr. anche, *ibidem*, la rielaborazione degli elementi raccolti da T. FRENZ, *Die Kanzlei der Papste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 241, e relativa alle origini regionali degli officiali di Cancelleria per gli anni compresi fra il 1471 e il 1527: il dato che ci interessa è tuttavia qui disperso all'interno di una più vasta (e preponderante rispetto alle altre) categoria di persone raggruppate secondo una comune e generica provenienza dall'Italia settentrionale.

[32] ASV, *Reg. Vat.* 474, c. 50*v*, bolla del 1459 novembre 8; *Reg. Lat.* 581, c. 100*r*, bolla del 1463 marzo 19.

alla conservazione dei beni di un canonicato vacante [33]: ma si può ritenere possibile che egli sia da identificare con un Bartolomeo *de Novaria* attestato nel 1445 come scrittore apostolico e «custos Cancellarie» [34]. Cristoforo *de Anzano*, priore di una casa agostiniana di Milano, nel 1462 è aggregato al consorzio dei cappellani della sede apostolica [35], e ottiene l'anno successivo l'autorizzazione di percepire i frutti del suo beneficio «in absentia» [36]; su di lui ho reperito solo un'ulteriore informazione, che risale tuttavia al 1481, quando resigna personalmente in curia, dietro assegnazione di una pensione annua, il suddetto priorato [37]. Antonio Alasia di Vigevano risulta come abbreviatore solo da una bolla del 1466 [38]; in quell'anno avrebbe però rivestito la carica di vicario vescovile di Pavia [39], mentre si trovava certamente in corte nel 1450 e nel 1454 [40], come pure nel 1469 al seguito di Ascanio Maria Sforza, di cui era precettore [41], e dove morirà entro il 1484 [42]. Ancora un novarese di famiglia illustre, Giacomo Caccia, è in curia nel 1459, quando resigna personalmente a favore di Paolo Caccia un beneficio nella diocesi: il documento relativo lo menziona col titolo di «familiaris pape» [43]; si tratta probabilmente dello stesso che, nel 1481, risulta essere nel contempo arciprete della cattedrale di Novara ed «auditor» del cardinale di S. Clemente, all'epoca Domenico della Rovere, nipote del papa [44]. Tommaso Cagnola, fratello del mercante milanese Bonifacio Cagnola (assai presente sulla piazza romana negli anni

[33] ASM, *Registri Ducali* 165, c. 54*v*, lettera del 1463 maggio.

[34] Cfr. W. Von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte*... cit., II, pp. 78-79.

[35] ASV, *Reg. Vat.* 516, c. 129*v*, bolla del 1462 luglio 24.

[36] ASV, *Diversa Cameralia* 30, c. 69*r*, lettera del 1463 giugno 14.

[37] ASV, *Annatae* 30, c. 191*v*, alla data 1481 novembre 12.

[38] ASV, *Reg. Lat.* 629, c. 202*r*, 1466 luglio 29.

[39] Cfr. E. Roveda, *Istituzioni politiche e gruppi sociali nel Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo*... cit., p. 87.

[40] Il 1450 dicembre 23 Antonio si obbliga in Camera al pagamento del servizio comune a nome di chiunque dovesse venir provvisto del monastero di Arona, qualora si concludesse con la privazione dell'abate in carica la causa affidata al vescovo di Pavia Giacomo Borromeo: ASV, *Obligationes Communes* 7, c. 112*v*; in data 1454 luglio 1 si impegna a saldare la Camera e il Collegio cardinalizio a nome di Gabriele Sforza, appena eletto arcivescovo di Milano (*ibidem*, c. 197*v*).

[41] Cfr. M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale "di famiglia"*, in *Gli Sforza*... cit., pp. 215-289, in particolare p. 237.

[42] ASV, *Annatae* 32, c. 42*v*, alla data 1484 febbraio 13.

[43] ASV, *Reg. Lat.* 537, c. 281*r*, bolla del 1459 luglio 1.

[44] ASV, *Annatae* 30, c. 29*v*, alla data 1481 giugno 19.

'60) [45], è nominato cappellano della sede apostolica nel 1461 [46]; poi non è più attestata con certezza la sua presenza in corte fino al 1469 [47]. O ancora, si considerino le informazioni che possediamo sul sacerdote milanese Pietro Carcano: in una «rationi congruit» di Pio II si ricorda come egli fosse stato abbreviatore durante il pontificato precedente [48]; ma lo sarebbe ancora all'inizio del 1460, quando risulta al seguito della corte di Pio II, che da poco aveva iniziato il viaggio di ritorno da Mantova [49]. È ancora a Roma nell'autunno del 1464, ma vi si recava, con apposita procura, a nome del vescovo di Bobbio Facino Stefano Ghilini, che intendeva rinunciare a quella sede, di cui era stato appena provvisto [50]; ancora nel 1467, il Carcano è in corte e sembra agire in qualità di informatore dell'oratore ducale Agostino Rossi, occupandosi di una delicata questione che investiva la chiesa di Tortona allora pendente in Rota [51], e nello stesso anno conclude come procuratore un'operazione in Camera apostolica, ma nel documento che la registra il suo nome non è accompagnato da alcuna qualifica oltre a quella di «presbiter Mediolanensis» [52].

[45] Cfr., per esempio, le numerose operazioni finanziarie condotte da Bonifacio in Camera apostolica per conto di ecclesiastici milanesi: ASV, *Annatae* 16, c. 151*r* (1465 luglio 18, saldo dell'annata a nome di Gian Francesco Aliprandi per un canonicato a Monza); ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 52 D 4, v. 29*v* (1468 ottobre 31, quietanza rilasciata ad Agostino Cagnola per l'annata relativa ad una parrocchiale in diocesi di Milano, saldata proprio dallo zio Bonifacio: cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 277). Il rapporto di parentela fra Tommaso e Bonifacio è specificato in una lettera indirizzata ai duchi dall'oratore in corte di Roma Agostino Rossi in data 1466 giugno 23 (ASM, *Carteggio* 59, *ad datam*).

[46] ASV, *Reg. Vat.* 482, c. 183*r*, bolla del 1461 luglio 29.

[47] Quando è attestato come procuratore in curia di Cristoforo Pessina e Paolo Somaglia, perfezionandone la permuta dei canonicati detenuti, rispettivamente, in S. Stefano in Brolo di Milano e in S. Stefano di Segrate (ASV, *Reg. Lat.* 696, c. 217*v*, bolla del 1469 dicembre 14).

[48] ASV, *Reg. Lat.* 541, c. 43*r*, bolla del 1458 settembre 3: si tratta della conferma della collazione apostolica di tre canonicati (in S. Stefano in Brolo di Milano, in S. Vincenzo di Galliano e in S. Stefano di Mariano).

[49] ASV, *Reg. Lat.* 553, c. 304*r*, 1460 febbraio 27: si tratta di una bolla *per presentem*, con la quale Pietro viene provvisto di una parrocchiale in diocesi di Milano (S. Giacomo *de Caladroe*), vacante *tanto tempore*.

[50] ASM, *Registri ducali* 101, c. 61*v*, lettera del duca all'oratore in corte di Roma Ottone del Carretto, 1464 settembre 25, Milano.

[51] ASM, *Carteggio* 62, lettera di Agostino Rossi ai duchi, 1467 giugno 15, Roma.

[52] ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 52 D 3, c. 127*r*, alla data 1467 maggio 21 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 264): salda a nome di Damiano Boniperti l'annata relativa ad alcuni benefici in diocesi di Milano.

Come 'catalogarne' o almeno definirne la carriera, sulla base di queste informazioni? Lo stesso si potrebbe dire di Giacomo Fossati, preposito di S. Giorgio al Palazzo di Milano almeno dal 1435, e poi canonico dell'altra importante collegiata urbana di S. Stefano in Brolo [53]: egli avrebbe esercitato le funzioni di sottocollettore della Camera apostolica (probabilmente deputato per la città e diocesi di Milano) al tempo di Eugenio IV, alle dipendenze del collettore generale Giovanni Malvicini [54]; tra il 1458 e il 1468 compare quale esecutore *in loco* di importanti grazie e mandati apostolici di collazione [55]: ma entro il 1470, dopo la sua scomparsa occorsa «extra curiam», i suoi benefici vengono distribuiti come vacanti in corte, e nei relativi documenti Giacomo è ricordato come «acolitus» di Paolo II, cappellano della sede apostolica e abbreviatore [56]. Ancora meno documentata di quelle così brevemente descritte risultano, dalle fonti compulsate, le carriere curiali del piacentino Alessandro Bagarotti («familiaris» di Paolo II nel 1466, defunto «extra curiam» due anni dopo) [57]; di Lazzaro Beretta, chierico della diocesi di Milano (attestato come membro della «familia» del cardinale Francesco Gonzaga nel 1466) [58]; di Antonio *de Mottis*, che muore «extra curiam» nel 1467 lasciando alcuni benefici in diocesi di Milano ed un canonicato in S. Michele di Pavia, ricordato come abbreviatore di lettere apostoliche nei documenti che redistribuiscono i medesimi [59]; di Gian Tommaso Marliani, scomparso nel 1467, canonico di S. Lorenzo di Milano e «familiaris» del

[53] Il dato è ripreso dall'*Elenco dei canonici milanesi*... citato.

[54] ASV, *Reg. Lat.* 535, c. 43*v*, bolla del 1459 giugno 18.

[55] Cfr. ASV, *Reg. Lat.* 541, c. 171*v* e 286*r* (bolle impetrate da Tommaso Cagnola per un'ordinaria nella cattedrale di Milano e da Pietro Parravicini per due canonicati nella diocesi, rispettivamente del 19 settembre e del 14 novembre 1458); *ibid.*, *Reg. Lat.* 668, c. 38*v*, bolla del 1468 febbraio 16 impetrata da Gabriele Porri per una prebenda canonicale in S. Vincenzo di Galliano).

[56] Cfr., per es., ASV, *Reg. Lat.* 708, c. 258*v*, bolla del 1470 novembre 17, relativa al conferimento di un beneficio che Giacomo teneva nella chiesa campestre di S. Giovanni *in Regana* presso Cremona.

[57] ASV, *Reg. Lat.* 640, c. 109*r*, bolla del 1466 novembre 7 (Alessandro resigna un canonicato in S. Maria di Castell'Arquata, conferito ad Andrea Corni); *ibid.*, *Reg. Lat.* 680, c. 54*r*, bolla del 1468 settembre 17, mediante la quale, dopo la morte del Bagarotti, viene confermata la precedente collazione a favore di Andrea.

[58] ASV, *Reg. Lat.* 646, c. 193*r*, bolla del 1466 ottobre 18 (conferimento in commenda a Lazzaro del priorato benedettino di S. Mustiola di Borgonuovo, in diocesi di Piacenza).

[59] ASV, *Reg. Lat.* 665, c. 308*r*, bolla del 1467 novembre 22; *ibid.*, *Reg. Lat.* 660, c. 6*v*, bolla del 1467 dicembre 8.

cardinale Todeschini Piccolomini [60]; del canonico di Como Raffaele Riva, defunto tuttavia «apud sedem apostolicam» nel 1468 e poi ricordato come «familiaris continuus commensalis» del cardinale Filippo Calandrini [61]; di Pietro Senaghi, ordinario della cattedrale di Milano, «cubicularius» di Eugenio IV [62], e poi qualificato come cappellano e suddiacono della sede apostolica nel 1458 e nel 1461 [63]; di altri ancora, che qui non si menzionano, e che come i precedenti sono identificabili per simili, uniche e scarne attestazioni.

Spunti diversamente concreti offre l'analisi delle schede più dense di informazioni; fra esse, alcune sono intitolate a nomi tutt'altro che sconosciuti, di uomini che raggiunsero i vertici della carriera ecclesiastica (il cardinalato, o una sede vescovile) o che ebbero posti di rilievo nella gerarchia curiale: e le cui promozioni, i cui avanzamenti si compirono talora grazie all'influenza e al 'patronato' del principe (alcuni vantavano parentele significative fra i grandi della corte sforzesca), talora prescindendone e maturando in altro contesto. Carriere estranee ad un consolidato raccordo con la corte ducale sono senz'altro quella (ben nota) di Giovanni Andrea Bussi [64]; altrettanto si può dire del pavese Stefano *de Robiis*, che divenne vescovo di Ventimiglia nel 1467 nonostante il gradimento dei duchi si fosse inizialmente concentrato su altri candidati, forse anche nel ricordo di certi suoi atteggiamenti, negli anni precedenti, ritenuti non del tutto ortodossi [65]. Tenendo presenti le nomine di curiali a sedi episcopali interne al dominio sforzesco, si può precisare che esse premiarono uomini al momento non dotati di particolare prestigio sulla scena romana, forse con l'eccezione del Bottigella, che resignò la carica di rettore e vicecancelliere dello

[60] ASV, *Reg. Lat.* 660, c. 8*v*, bolla del 1467 novembre 24.

[61] ASV, *Reg. Lat.* 668, c. 3*r*, bolla del 1468 maggio 5.

[62] Cfr. W. Von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte*... cit., II, p. 128.

[63] ASV, *Reg. Lat.* 536, c. 217*r*, bolla del 1458 novembre 16, che stabilisce il diritto di Pietro a riscuotere una pensione annua sui frutti della prepositura di S. Giuliano *in strada Laudensi* (diocesi di Milano), dallo stesso appena resignata in favore di Giulio da Conigo.

[64] Cfr. P. Partner, *The Pope's Men*... cit., pp. 148 e 164 nonché la scheda (con numerose indicazioni bibliografiche) a p. 223: il Bussi fu vescovo di Accia (in Corsica), bibliotecario della Vaticana e segretario domestico di Sisto IV. Cfr. anche la densa voce di M. Miglio in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 565-572.

[65] Cfr., sulla carriera di Stefano, le ampie informazioni contenute in M. Ansani, *La provvista dei benefici*... cit., pp. 18-19, 77. Cfr. anche *infra*, note 299-304 e testo corrispondente.

Studium Urbis contestualmente alla sua designazione quale presule cremonese [66]. Antonio Bernuzzi, parmense, vescovo di Bobbio per pochi giorni nel 1465 e morto in corte prima della consacrazione [67], era stato al servizio del cardinale camerlengo Ludovico Scarampi [68], e possedeva almeno dal 1461 il titolo di suddiacono della sede apostolica [69]; Marco Cattanei, novarese e domenicano, fu designato vescovo di Alessandria nel 1457 [70], avendo ricoperto in passato il modesto officio di scrittore in Penitenzieria [71] e godendo (al tempo della promozione) del patronato di Pietro Barbo [72]. Michele Marliani, vescovo di Tortona nel 1460 e dal 1475, per meno di un anno, di Piacenza [73], era stato «cubicularius» di Niccolò V [74], chierico di

[66] Cfr. *supra*, note 27-28 e testo corrispondente. La rinuncia alle cariche collegate allo *Studium Urbis* precede di qualche mese la nomina episcopale del Bottigella: cfr. in ASV, *Reg. Lat.* 642, c. 107*v*, la bolla del 1466 aprile 20.

[67] Il Bernuzzi non è ricordato fra i vescovi di Bobbio in C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... citato. La sua promozione in concistoro non oltrepassa l'aprile del 1463, come attesta una missiva indirizzata al duca da Ottone del Carretto (ASM, *Carteggio* 54, 1463 aprile 22): «... ha saputo tanto fare ch'el papa l'ha pronuntiato vesco de Bobio cum reservatione de parte de li benefitii (...) me dolsi ancora cum la Santità de nostro Signore de tal promotione, dicendoli non credeva mai che questui havesse la possessione»; la candidatura era osteggiata dalla signora di Bobbio, Luchina dal Verme (*ibid.*, lettera del duca a Ottone, 1463 marzo 16), ma il problema fu risolto dalla prematura scomparsa di Antonio, occorsa presumibilmente il 18 luglio successivo e annunciata due giorni dopo dagli oratori Ottone e Agostino Rossi (lettera al duca, *ibid.*, *Carteggio* 55, 1463 luglio 20).

[68] L'informazione è contenuta in due missive indirizzate dallo stesso Antonio a Cicco Simonetta e al duca in data 1453 marzo 19 (ASM, *Carteggio* 40, *ad datam*).

[69] ASM, *Carteggio* 51, lettera di Antonio al duca, 1461 giugno 18.

[70] La nomina sarebbe avvenuta il 1457 maggio 15 (cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., p. 85); esattamente due mesi dopo il Cattanei si impegna personalmente al pagamento del servizio comune (ASV, *Obligationes et solutiones* 76, c. 158*v*).

[71] ASM, *Registri ducali* 97, c. 146*r*, lettera del duca all'arcidiacono di Alessandria Francesco Trotti, 1454 agosto 12. Il Trotti era stato delegato, per rescritto apostolico, giudice di una controversia vertente fra il Cattanei e Geronimo Inviziati sul priorato benedettino di S. Maria dei Campi di Alessandria, che alcuni anni dopo venne unito alla mensa vescovile (ASV, *Reg. Vat.* 471, c. 198*r*, bolla del 1459 marzo 20).

[72] Come appare nel dispaccio indirizzato da Ottone del Carretto al duca in data 1457 giugno 1 (ASM, *Carteggio* 45, *ad datam*): «Essendo vacato il vescoato de Orveto, et cercandolo havere el vesco d'Alexandria, Monsignore de S. Marco, quale ama molto dicto frate Marco de li Capitanei de Novaria (...) ha ricordato a nostro Signore che seria bene provederli adesso».

[73] Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., pp. 216 e 247.

[74] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit., p. 18, nota 66. L'anno precedente

Camera soprannumerario nel 1454 e ammesso fra i «partecipantes» l'anno successivo [75], ma nel 1458 il suo nome è accompagnato nei documenti solo dalla qualifica di «scriptor apostolicus» [76]; va ricordato che la sua candidatura a Tortona fu ritenuta del tutto inadeguata dal concistoro, che vi si oppose duramente [77]. Viceversa, da posizioni di indiscutibile rilievo all'interno della gerarchia curiale conseguirono l'investitura vescovile Leonardo Griffi (vescovo di Gubbio dal 1472, arcivescovo di Benevento dal 1482), segretario domestico di Sisto IV almeno dal marzo del 1472, e poi referendario dal 1483 [78]; Daniele Biraghi, protonotario dal 1469 [79], referendario nei primi anni di pontificato di Sisto IV, e poi riproposto con tale incarico da Innocenzo VIII, e infine nominato vescovo di Mitilene («in partibus infidelium») nel 1489 [80]; Ardicino della Porta, «cubicularius» di Paolo II [81] e nel contempo legato al cardinale Giovan Battista Cybo [82], poi referendario domestico e datario di Sisto IV e di Innocenzo VIII [83]: fu nominato vescovo di Aleria dal 1475, e cardinale nel 1489 [84]; anch'essi erano uomini in buona

il Marliani era stato raccomandato dal duca per qualche incarico curiale (lettera dello Sforza a Niccolò V, in ASM, *Registri ducali* 52, c. 210*r*, 1452 agosto 19).

[75] P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., p. 240.

[76] Cfr., per esempio, ASR, *Quitancie* 1123, cc. 1*v* e 26*r* (cfr. *Camera apostolica*... citato): quietanze rilasciate ad Antonio Airoldi e a Sisinio Vimercati per il saldo delle annate (perfezionato dal Marliani) relative alle prepositure di Beolco e di Brivio (in diocesi di Milano).

[77] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit., p. 71.

[78] Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., pp. 104 e 151; W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte*... cit., II, p. 123; B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque Signaturae a Martino V usque ad Clementem IX et Praelati signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Città del Vaticano 1931, p. 48; E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 225-231; cfr. inoltre P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., p. 235 (con ulteriori indicazioni bibliografiche).

[79] La bolla di nomina, del 1469 giugno 26, è trascritta in ASV, *Reg. Vat.* 542, c. 281*v*.

[80] Cfr. B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque*... cit., pp. 50 e 59; T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 314; C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., p. 198.

[81] ASV, *Reg. Lat.* 658, c. 183*r*, bolla del 1467 giugno 9 (conferimento a Daniele Biraghi di una parrocchiale in Milano resignata da Ardicino).

[82] ASV, *Reg. Lat.* 680, c. 14*r*, bolla del 1469 luglio 1 (conferimento ad Ardicino di un canonicato in S. Donato in Strada, diocesi di Milano).

[83] B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque*... cit., pp. 43, 50, 54-55; T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 290. Sul della Porta cfr. anche la voce di F. PETRUCCI, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, pp. 148-150.

[84] C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., pp. 20 e 25.

misura vicini agli Sforza: il Biraghi era fratello di Pietro, cameriere di Camera di Galeazzo Maria e poi consigliere segreto (carica ricoperta anche da Daniele a partire dal 1482) [85]; il Griffi figlio del pesarese Giacomo, famiglio di Francesco Sforza e fratello del medico ducale Ambrogio, a sua volta divenuto membro del Consiglio segreto nel 1479 [86]; il della Porta venne inserito nel 1477 in una rosa di nomi graditi a Milano per la concessione del cappello rosso [87]. Di altri personaggi protagonisti di significative permanenze curiali, che pur non si svilupparono fino all'ottenimento dei massimi riconoscimenti, vanno pure ricordate le intime connessioni con la dinastia sforzesca o con uomini ad essa strettamente legati: basti ricordare Raffaele Caimi (fratello di Giovanni, tra i più antichi 'fedeli' di Francesco Sforza), raccomandato dal duca fin dal 1450 per un officio in corte [88], molto attivo in missioni per conto di Pio II (come si vedrà più avanti) del quale fu «familiaris continuus commensalis» e soldano; Biagio Ghilini, abate di S. Ambrogio di Milano, entrato nel corpo dei referendari a partire dal 1458 su esplicita raccomandazione del duca [89]; Giovanni Alimento Negri, pavese, imparentato con Bianca Maria (protonotario già nel 1462 all'età di vent'anni o poco più, mentre era studente di diritto canonico a Pavia) [90], che conseguirà negli anni '80 l'officio del

[85] Cfr. F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, p. 146, nota 5; C. SANTORO, *Gli Uffici del dominio Sforzesco (1450-1500)*, Milano 1947, pp. 14 e 20.

[86] F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo*... cit., p. 43, nota 74.

[87] M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza*... cit., p. 254.

[88] Cfr. F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo*... cit., p. 129. Raffaele sarebbe stato arruolato fra i propri domestici dal cardinale Enea Silvio Piccolomini nel 1457 (G. MARINI, *Degli Archiatri Pontifici*, Roma 1784, II, p. 163, nota 24).

[89] La nomina a referendario è del 1458 dicembre 13 (cfr. B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque*... cit., p. 31), ma già due anni prima veniva caldeggiata dal duca tramite l'oratore Giacomo Calcaterra («però che mediante l'opera sua le cose nostre et de li nostri haveriano sempre maiore favore»: lettera del 1456 luglio 1, in ASM, *Carteggio* 44, *ad datam*). Sul Ghilini (che nel 1465 sarà ambasciatore papale presso il duca di Borgogna) cfr. anche *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, a cura di E. SESTAN, I, Roma 1985, pp. 209 e 215, nota 1.

[90] La promozione del Negri al protonotariato è raccomandata da Bianca Maria con una lettera all'Amannati del 1462 maggio 22 (ASM, *Carteggio* 52, *ad datam*), e fu probabilmente ottenuta nei mesi immediatamente successivi, poiché da tale qualifica il nome Giovanni è accompagnato nella bolla del 1462 agosto 30 che sancisce il suo diritto a tenere in commenda l'abbazia milanese di S. Simpliciano (ASV, *Reg. Vat.* 487, c. 110*r*).

vicecamerariato (cui era connessa la carica di governatore di Roma), poi quello di chierico di Camera e di segretario apostolico, investendo nell'acquisto di un posto di abbreviatore di Parco minore (nel '95 tornerà a Milano, dove venne assassinato) [91]; Guidantonio Simonetta, figlio di Cicco, referendario tra il 1476 e il 1484 [92] ma anche protonotario [93], e probabilmente 'affezionato' frequentatore del cardinale Teodoro di Monferrato [94]. Elemento comune (e perciò non trascurabile) alla maggior parte delle carriere così brevemente descritte è l'essere 'esplose' nell'ultimo quarto del secolo, in anni nei quali il raccordo politico tra gli Sforza e la sede apostolica configurò (rispetto ai primi tempi del dominio) una maggiore 'rappresentanza' dei duchi nelle strutture della curia, ben visibile nella composizione del collegio cardinalizio che registrava allora l'ingresso, oltre che di un cardinale di famiglia (Ascanio Maria Sforza), di alcuni grandi prelati graditi al principe o dal medesimo espressamente indicati.

Ovviamente, la maggior parte dei lombardi che riuscirono ad inserirsi nel mercato degli offici di curia o che frequentarono le corti prelatizie (esperienze che peraltro non si escludevano a vicenda) non compare nelle cronotassi vescovili, né trovò l'opportunità di farsi strada verso i gradi più alti della burocrazia pontificia. Non che simili aspirazioni mancassero: Gian Battista degli Arcidiaconi, cittadino di Cremona «de primi et boni» e da lungo tempo segretario del cardinale d'Estouteville, per voce di questi informava Galeazzo Maria e Bianca, nell'autunno del 1467, di volersi candidare per la successione a Bernardo Rossi, appena trasferito dalla sede di Cremona a quella di Novara [95]; un altro cremonese, il dottore decretalista Carlo Salandi, legato al cardinale Amannati, vescovo di Pavia, nell'estate del 1463 fa sapere al duca (consigliato dall'influente patrono) di aver già ottenuto

[91] Cfr. P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 162 e (con indicazioni bibliografiche) 242; T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., pp. 381-382.

[92] B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque*... cit., p. 52.

[93] Compare per la prima volta con questo titolo in ASV, *Annatae* 30, c. 181*v* (rilascio di una bolla a Franceschino da Suno su due canonicati in Pavia, resignati da Guidantonio in cambio di un beneficio nella Basilica di S. Pietro «cum una prope porticu ipsius Basilice necnon alia stalla nuncupata prope stalais eiusdem Basilice sitis domibus per capitulum dicte Basilice locatis».

[94] Cfr. G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza*... cit., pp. 115-213, p. 190.

[95] ASM, *Carteggio* 63, lettera del 1467 ottobre 29.

l'assenso di Pio II per la promozione al vescovato di Bobbio, dopo l'effimera (come già si è detto) designazione di Antonio Bernuzzi [96]; dieci anni prima, nel 1453, ancora l'Estouteville raccomandava a Francesco Sforza, occorrendo la vacanza di un "mediocre" vescovato, il novarese Anselmo Maggi, «principale scrittore apostolico qui in corte», suo intrinseco e cordiale servitore [97]. Istanze (è forse superfluo aggiungerlo) che non vennero accolte. Altrettanto difficile si rivelava la scalata alle cariche curiali più importanti. Negli anni tra il 1458 e il 1471, ad esempio, non si rintracciano nomine di lombardi agli offici di referendario (con l'esclusione di Biagio Ghilini) o di chierico di Camera; mentre vi furono conferimenti (onorifici) del titolo di segretario apostolico solo per umanisti quali Pier Candido Decembrio [98] e Leodrisio Crivelli [99], e furono creati protonotari membri di famiglie amiche degli Sforza, talora rampolli di feudatari: Giovanni Arcimboldi nel 1466 [100], Pietro Barbavara nel 1470 [101], Daniele Biraghi (come si è visto) e Guido Torelli nel 1469 [102], mentre già negli anni '50 avevano conseguito il prestigioso riconoscimento Antonio Sanvitali [103], Gian Bartolomeo Cusani [104], Bernardo Rossi [105].

Per i provinciali meno illustri, neppure il possesso di speciali competenze e titoli accademici rappresentava un viatico sicuro: Damiano Capitani, chierico novarese, «legum doctor», abbreviatore

[96] ASM, *Carteggio* 55, lettera di Ottone del Carretto e Agostino Rossi al duca, 1463 luglio 28.

[97] ASM, *Carteggio* 40, lettera del 1453 aprile 30 e del 1453 giugno 30. Anselmo avrebbe ottenuto anche un posto di abbreviatore verso la fine del 1448 (cfr. G. CIAMPINI, *Abbreviatoris de Curia Compendiaria Notitia*, Romae 1696, p. 17).

[98] Cfr. P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., p. 230.

[99] *Ibid.*, p. 229.

[100] La nomina è del 1466 ottobre 8, come attestato in una bolla di uguale data (destinata ad istituire a favore dell'Arcimboldi una pensione annua di 400 fiorini sulle rendite della mensa vescovile di Novara) trascritta in ASV, *Reg. Lat.* 646, c. 114*v*. Sull'Arcimboldi e la sua fortunata carriera cfr. innanzitutto C. MARCORA, *Due fratelli arcivescovi di Milano: il cardinale Giovanni (1484-1488) e Guidantonio Arcimboldi (1488-1497)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», IV (1957), pp. 288-467; una breve scheda completata da numerose indicazioni bibliografiche in L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, voll. 2, Roma 1970, I, pp. 130-131. Cfr. anche la voce di N. RAPONI in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 771-773.

[101] Cfr. ASV, *Annatae* 19, c. 63*v*, alla data 1471 gennaio 10.

[102] Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 543, c. 32*r*, bolla del 1469 marzo 8.

[103] Cfr. G. BATTIONI, *La diocesi parmense*... cit., p. 156.

[104] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit., p. 71.

[105] *Ibid.*, p. 64.

sotto Eugenio IV, attivo nel Parco minore sotto Callisto III, venne licenziato da Pio II nel 1464, e resignò nel 1468 anche l'officio di chierico del registro delle suppliche [106]; Antonio Tridentone di Parma, dottore civilista, mantenne per quattro anni (fra il 1466 e il 1470) l'officio del «notariatus Cancellariae» [107], cui pervenne sicuramente con l'appoggio del cardinale-vicecancelliere Rodrigo Borgia, di cui era segretario [108]; e il pontremolese Gian Lorenzo Villani, «decretorum doctor», non si affrancò mai dallo *status*, pur privilegiato, di «auditor, capellanus et continuus commensalis» del cardinale Filippo Calandrini [109]; infine, il già menzionato Carlo Salandi, lettore di diritto canonico allo *Studium* pavese nel 1455 [110], rimase sempre legato all'Amannati (nel 1477 con l'incarico di «magister domus») [111], ottenendo nel 1466 anche il titolo di «acolitus pape et sedis apostolice» [112].

In questi anni, gli offici nei quali appare più diffusa la presenza lombarda sono quelli di scrittore e di abbreviatore, e le carriere più significative si svilupparono comunque e chiaramente all'interno della Cancelleria. Fra gli «scriptores litterarum apostolicarum» di lungo corso compaiono Pietro *de Bonitate* di Como, che esercitò l'officio almeno fra il 1455 e il 1467 [113]; il monzese Cristoforo Fedeli,

[106] Cfr. B. Schwarz, *Abbreviature officium est assistere vicecancellario in expeditione litterarum apostolicarum. Zur Entwicklung des Abbreviatorenamtes vom grossen Schisma bis zur Gründung des Vakabilistenkollegs der Abbreviatoren durch Pius II.*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, II, Roma 1979, pp. 789-823, p. 817; E. Pitz, *Supplikensignatur und Briefexpedition an der römischen Kurie im Pontifikat Papst Calixtus III.*, Tübingen 1972, pp. 90 e 107; T. Frenz, *Die Gründungdes Abbreviatoren -kollegs durch Pius II. und Sixtus IV.*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, I, Città del Vaticano 1978, pp. 297-329, p. 299, nota 11; ASV, *Reg. Lat.* 666, c. 143*r*, bolla del 1468 giugno 20.

[107] Cfr. le bolle che sanciscono la nomina all'officio e la successiva rinuncia, rispettivamente del 1466 luglio 28 e del 1470 novembre 29, in ASV, *Reg. Lat.* 639, c. 194*v*, e *Reg. Lat.* 705, c. 159*r*.

[108] Con tale qualifica il suo nome compare per la prima volta in un documento del 1459 luglio 24 (ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 25 A 5, c. 166*r*: cfr. *Camera apostolica...* cit., p. 143).

[109] Cfr. ASV, *Annatae* 13, c. 59*v*, alla data 1462 gennaio 5 (*Camera apostolica...* cit., p. 172).

[110] Cfr. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, I, Pavia 1877-1899, p. 54.

[111] Cfr. ASV, *Annatae* 26, c. 2*v*, 1477 giugno 5.

[112] Cfr. ASV, *Reg. Vat.* 542, c. 154*v*, bolla del 1466 dicembre 10.

[113] Cfr. E. Pitz, *Supplikensignatur...* cit., p. 171; cfr. anche G. Ciampini,

laico, in servizio già sotto Eugenio IV, e almeno fino al 1462 [114]; il milanese Leonardo Resta, scrittore del registro di Cancelleria almeno dal 1470 e fino al 1481 [115]. Ebbero una carriera leggermente più articolata, avviata dalla posizione di scrittore, Nicolò Casanova, nobile della diocesi di Como (è forse lo stesso Nicolò *de Como*, ricordato nel 1460 come guardiano della dogana di Ripa) [116], aggregato all'inizio del pontificato di Paolo II ai chierici salariati «in Registro litterarum apostolicarum scribentibus», dove nel 1467 è anche «capsarius» [117]; è poi ricordato come abbreviatore di Parco minore nel 1471 (ma con tale qualifica compare anche in documenti del 1469 e del 1470), come «magister plumbi» nel 1479 e ancora come «scriptor bullarum» fra il 1489 e il 1499 [118]. Arpino Colli, di Alessandria, è scrittore apostolico dal 1431, poi anche abbreviatore già durante il pontificato di Eugenio IV, risultando aggregato al Parco minore con Polo II e comparendo in una circostanza, nei documenti di quel pontefice, come appartenente al Parco maggiore, venendo poi nominato «cubicularius» nel 1468 [119]. Giovanni Colli, pure di Alessandria, è «scriptor bullarum» almeno dal 1452, divenendo anche abbreviatore nel 1455 nonché, entro il 1460, accolito e cappellano della sede apostolica [120]. Giovanni Maggi, di

Abbreviatoris... cit., p. 17, dove è ricordata la nomina di Pietro ad abbreviatore nel 1452. La morte di Pietro, occorsa *apud sedem apostolicam*, va collocata appunto entro il 1467 (cfr. le bolle con cui vengono conferiti i benefici così vacanti, recanti la data del 1467 ottobre 6, in ASV, *Reg. Lat.* 660, cc. 35*r*, 54*v*, 75*v*, 77*v*, 99*v*).

[114] Cfr. E. PITZ, *Supplikensignatur*... cit., p. 168; fu anche abbreviatore dal 1459 (cfr. G. CIAMPINI, *Abbreviatoris*... cit., p. 29.). Nella posizione riservata alla menzione dello scrittore, il suo nome compare numerose volte nei *Reg. Vat.* di Pio II: mi pare che le ultime attestazioni siano contenute in bolle recanti date della fine del 1461 (es.: *Reg. Vat.* 484, c. 26*r*, bolla del 1461 novembre 11, spedita il mese successivo).

[115] Cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 397; la data del 1471 proposta da Frenz con riferimento all'inizio dell'attività in Cancelleria di Leonardo andrebbe lievemente modificata, poiché già documenti del 1470 ne attestano il possesso dell'ofício: ad es. ASV, *Annatae* 19, c. 18*v*, 1470 ottobre 16 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 316).

[116] ASR, *Bullectae* 836, c. 31*v*, 1460 novembre 15.

[117] ASV, *Reg. Lat.* 608, c. 267*r*, bolla di nomina del 1464 dicembre 1; con la funzione di *capsarius* (oltreché di scrittore) è qualificato in una bolla del 1467 ottobre 6 (ASV, *Reg. Lat.* 660, c. 99*v*).

[118] Cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 412.

[119] Cfr. T. FRENZ, *Die Gründung*... cit., p. 319; ASV, *Reg. Vat.* 542, c. 219*v*, 1468 maggio 13.

[120] Cfr. E. PITZ, *Supplikensignatur*... cit., pp. 169 e 176. Cfr. tuttavia quanto annotato nell'*indultum percipiendi fructus in absentia* concesso a Giovanni in data

Como, scrittore nel 1468 [121], ma almeno dal 1460 «domestico, familiare et camorero» del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini [122], sarebbe divenuto abbreviatore «primae visionis» dopo l'erezione del collegio di Sisto IV nel 1479, e sollecitatore dal 1482 al 1489 [123]. Giovanni Bagliotti, di Novara, fu abbreviatore di Parco minore negli anni di Callisto III (e contemporaneamente segretario di Juan de Mella, cardinale dal 1456, reggente della Cancelleria e referendario), escluso dall'officio con l'erezione del collegio decretata da Pio II nel 1464, rimessovi da Paolo II e ancora in carica nel 1473, quand'era cappellano di Rodrigo Borgia [124]. Franceschino Mangiabaffi da Suno (diocesi di Novara) avvia la sua esperienza curiale da una modesta posizione, quella di semplice «familiaris» dei «bullatores» Nicolò e Liberato [125]; conseguirà, nel 1469, il posto di «unus ex scribentibus numerariis sive salariatis in Registro litterarum apostolicarum», essendo anche «deputato ad legendum litteras in Bullaria»; sarà inoltre abbreviatore «primae

1458 novembre 14 (ASV, *Reg. Vat.* 470, c. 168*r*): «Romanam curiam per triginta annos et amplius secutus es et sequens de presenti»; il dato concorda con quanto indicato da G. CIAMPINI, *Abbreviatoris*... cit., p. 23, che colloca nel 1432 la sua nomina ad abbreviatore. Con i titoli di accolito e cappellano Giovanni è ricordato in un documento del 1460 agosto 28 (ASV, *Diversa Cameralia* 29, c. 84*v*).

[121] Così viene qualificato da una lettera di reclamo per le difficoltà frappostegli nella presa di possesso di un canonicato in S. Pietro di Bellinzona indirizzata al duca di Milano dal cardinale Todeschini-Piccolomini: ASM, *Carteggio* 64, 1468 marzo 5.

[122] La lunga militanza (18 anni) del Maggi presso il cardinale è ricordata dal Todeschini Piccolomini in una lettera di raccomandazione a suo favore per un canonicato nella cattedrale di Como del 1478 gennaio 20: «presertim essendo lui ciptadino de Como, per la residentia sua nella ciptà nativa la quale lui faria» (G. BATTIONI, *La diocesi parmense*... cit., p. 195).

[123] Cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 378.

[124] E. PITZ, *Supplikensignatur*... cit., p. 108; T. FRENZ, *Die Gründung*... cit., pp. 299 (nota 11), 320; ID., *Die Kanzlei*... cit., p. 363. Con la qualifica di cappellano del vicecancelliere il nome di Giovanni è registrato in ASV, *Annatae* 18, c. 55*v*, 1470 febbraio 8 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 298). Vale la pena di ricordare come nell'estate del 1460 si fosse recato a Pavia quale procuratore del nuovo vescovo Giacomo Amannati, onde formalizzarne la presa di possesso della sede (BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO, *Miscellanea Custodi*, Z 219 Sup, n. 9492, lettera del duca a Ottone del Carretto, 1460 agosto 9).

[125] ASV, *Reg. Vat.* 473, c. 74*r*, bolla del 1458 novembre 24 (si tratta della grazia aspettativa, concessa a Franceschino, su uno o due benefici *ad collationem* dei vescovi e dei capitoli cattedrali di Novara e Vercelli), a conferma di lettere già precedentemente emesse nelle quali tuttavia, erroneamente, veniva qualificato *familiaris* del papa.

visionis» dopo il 1479 e finalmente, nel 1487, «magister Registri» [126], officio piuttosto lucrativo «e di importanza chiave nel sistema curiale», nell'esercizio del quale fu ritenuto (insieme a Peter Altissen) colpevole di vessazioni nella regolamentazione delle tasse dovute dai petenti per la registrazione delle bolle [127]. Lo stesso incarico era stato svolto probabilmente per pochi mesi, alla fine del 1458, dal milanese Paolo Terzaghi, segretario del cardinale Giovanni Castiglioni, che aveva appena impetrato l'officio di scrittore salariato del Registro, e forse anche quello di abbreviatore, e che morì *apud sedem* entro il 1462 [128]. Il cittadino cremonese Gregorio del Pozzo fu scrittore apostolico fin dal 1443; dal 1457 è attestato come abbreviatore di Parco minore, nel 1463 e nel 1474 avrebbe ricoperto l'importante incarico di «custos Cancellarie» [129]. Sarebbe stato abbreviatore almeno dal 1463 anche il novarese Battista Zucchetta, che tuttavia già nel 1457 risulta al servizio presso la Camera in qualità di semplice scrittore; vi otterrà la nomina a notaio nel 1470, officio che manterrà fino alla morte, occorsa entro il 1479 [130].

Agli scrittori apostolici e agli abbreviatori (ma anche a notai e cappellani) era consentito di fregiarsi anche del titolo di «familiaris» del papa [131]; ma si trattava di una qualifica piuttosto inflazionata, e

[126] Cfr. T. Frenz, *Die Kanzlei*... cit., p. 334.

[127] P. Partner, *The Pope's Men*... cit., pp. 49-50.

[128] E. Pitz, *Supplikensignatur*... cit., p. 114; ASV *Reg. Lat.* 537, c. 61*r*, bolla del 1458 dicembre 20. La morte del Terzaghi è registrata in *Annatae* 14, c. 16*v*, 1462 dicembre 3 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 190).

[129] T. Frenz, *Die Kanzlei*... cit., p. 340. Nei primi mesi del 1460 Gregorio avrebbe ricoperto l'incarico di *rescribendarius*, come appare dai mandati di pagamento disposti a suo nome, a rimborso del denaro anticipato per l'acquisto di materiale scrittorio (ASR, *Bullectae* 834, cc. 141*v*, 145*v*, 170*r*, rispettivamente alla data 12 febbraio, 10 marzo e 10 luglio 1460).

[130] T. Frenz, *Die Kanzlei*... cit., p. 297; Id., *Die Gründung*... cit., p. 316. La nomina di Battista a notaio della Camera apostolica è del 1470 maggio 18 (ASV, *Reg. Vat.* 543, c. 89*v*); il suo nome compare anche, in documenti degli anni successivi, accompagnato dal titolo di accolito (*Annatae* 25, c. 73*r*, 1476 novembre 29) e di cappellano della sede apostolica (*Annatae* 27, c. 36*v*, 1478 maggio 22). La sua scomparsa, occorsa *extra Romanam curiam*, è attestata in *Annatae* 28, c. 112*r*, 1479 novembre 19.

[131] Costituzione di Clemente VII del 1347 luglio 8: cfr. M. Tangl, (ed.), *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck 1884, pp. 124-125; cfr. anche la regola n. 6b di Bonifacio IX (in E. Von Ottenthal, *Regulae Cancellariae Apostolicae. Die päpstlichen Kanzleiregeln von Johannes XXII. bis Nikolaus V.*,

non sempre per i titolari di lettere pontificie di familiarità si configuravano obblighi di servizio o di residenza, pur nella partecipazione a privilegi ed emolumenti che quello *status* conferiva loro [132]. Spesso, si trasferiva con accezione onorifica e di privilegio a chi condivideva il contatto diretto col pontefice del proprio patrono: tale sembrerebbe il caso del pontremolese Giovanni Castellini, di cui è attestato il servizio presso Michele Ferrer, uno dei segretari di Callisto III [133]; o del milanese Pietro Delfinoni, «familiaris continuus commensalis» di Nicolò Forteguerri, tesoriere di Pio II e poi cardinale [134]; o, ancora, di Nicolò Ravacaldi, di Parma, segretario e cappellano di Iacopo Amannati-Piccolomini, nota creatura di Pio II [135].

Un quadro preciso dei «familiares», cappellani e «scutiferi» pontifici è possibile ricavare dai mandati con i quali il Camerlengo autorizzava a favore dei medesimi (in quanto «provisionati» del palazzo o della cappella papale, o reduci da missioni), il pagamento di salari mensili, stipendi, rimborsi. I registri dei mandati camerali (o «libri bullectarum») [136] di Pio II e di Paolo II, dove tali documenti venivano trascritti, ci tramandano al riguardo notizie interessanti. Era fra i «provisionati» papali, almeno tra l'ottobre del 1458 e il febbraio del 1459, il vescovo di Alessandria Marco Cattanei, cui

Innsbruck 1888, p. 57. Si veda anche B. SCHWARZ, *Die Organisation Kurialer Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrunderts*, Tübingen 1972, p. 47.

[132] L.M.C. BYATT, *Aspetti giuridici e finanziari di una "familia" cardinalizia del XVI secolo: un progetto di ricerca*, in *"Familia" del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. MOZZARELLI, II, Roma 1988, pp. 611-630, alle pp. 614-615. Considerazioni generali su composizione e funzione della «familia» papale, con indicazioni bibliografiche, in J. D'AMICO, *Renaissance Humanism*... cit., pp. 38 e seguenti.

[133] ASM, *Carteggio* 46, lettera del duca a Ottone del Carretto, 1457 novembre 21; sul Ferrer cfr. P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., p. 231.

[134] ASV, *Reg. Vat.* 471, c. 187*r*, bolla del 1459 aprile 27; la qualifica di *familiaris continuus commensalis* pontificio compare in *Reg. Vat.* 473 c. 265*v*, bolla del 1459 settembre 18. Sul Forteguerri cfr. P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 174, 194.

[135] ASM, *Carteggio* 52, lettera del duca a Ottone del Carretto, 1462 febbraio 8; come «familiaris» del papa in ASV, *Reg. Vat.* 504, c. 194*r*, bolla del 1461 aprile 4. Cfr. il documento pubblicato da G. MARINI, *Degli Archiatri Pontifici*... cit., pp. 152 sgg., relativo ai *Ministeria et Officia Domus Pontificalis Pii II*: accanto al nome del membro della «familia» pontificia è aggiunto il numero dei «familiares» al seguito del medesimo.

[136] Per le caratteristiche generali e i contenuti della serie (nonché per un dettagliato inventario) cfr. *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802)*, a cura di P. CHERUBINI, Roma 1988.

veniva corrisposto un sussidio mensile di 10 fiorini (quello di febbraio fu incassato, a suo nome, dallo scrittore apostolico Arpino Colli) [137]. A favore del novarese Giacomo Caccia, «scutifer honoris et continuus commensalis» di Pio II, viene disposto in data 1458 settembre 12 il versamento di 20 fiorini «pro fodera et magisterio unius vestis de purpura eidem Iacobo per prefatum sanctissimum dominum nostrum papam donate» [138]. Numerosi i mandati di pagamento per Raffaele Caimi soldano «pro sua provisione et carcerum pensione» [139], e poi a rimborso delle spese dal medesimo sostenute nelle missioni svolte per conto del papa: «in eundo versus Romam» [140], «in eundo ad Regnum Sicilie» [141], «in eundo ad partes Cathalonie ad deferendum capellum Reverendissimo domino cardinali Urgellensi» [142], «in eundo ad terras convicinas ad providendum de vicutalibus et habundancie in hac civitati Anchone pro Romana curia» [143]. Compaiono, fra gli «scutiferi» del Piccolomini regolarmente salariati, Andrea Visconti (che in una *bullecta* dell'11 novembre 1461 è qualificato «magister sale palatii apostolici») [144] e Giovanni Stefano Landriani, inviato anche, nell'aprile del 1463, a Tivoli quale «commissarius pro fabrica arcis» [145]; nonché Antonio da Noceto, pure utilizzato per missioni internazionali e per esse rimborsato: «in eundo ad portandum ensem ad (...) ducem Burgundie» [146], «in eundo ad partes Galliarum» [147], «in eundo ad Regnum Francie» [148]. Antonio rimane poi fra i «provisionati» del palazzo apostolico durante il pontificato di Paolo II [149], ed ebbe tra

[137] ASR, *Bullectae* 834, cc. 22*v* (1458 ottobre 1), 39*v* (1458 novembre 1), 58*v* (1458 dicembre 4), 70*v* (1459 gennaio 1) e 78*r* (1459 febbraio 1).

[138] *Ibid.*, c. 7*v*.

[139] *Ibid.*, cc. 35*v* (1458 ottobre 24), 39*v* (1458 novembre 21), 55*v* (1458 dicembre 29).

[140] *Ibid.*, c. 156*r* (1460 maggio 3).

[141] ASR, *Bullectae* 836, c. 24*v* (1460 ottobre 28).

[142] ASR, *Bullectae* 837, c. 12*v* (1462 aprile 27).

[143] ASR, *Bullectae* 838, c. 67*v* (1464 luglio 25).

[144] ASR, *Bullectae* 836, c. 212*r*; cfr. anche *Bullectae* 834, cc. 59*r* (1458 dicembre 23), 96*r* (1459 giugno 6, «pro residuo et complemento sueprovisionis unius anni»), 169*v* (1460 marzo 18); *Bullectae* 836, c. 122*v* (1461 aprile 29: Andrea è qui intitolato *magister aule sacri hospicii*).

[145] ASR, *Bullectae* 837, c. 133*v* (1463 aprile 28).

[146] ASR, *Bullectae* 836, c. 64*r* (1461 gennaio 15).

[147] *Ibid.*, c. 173*v* (1461 agosto 20).

[148] ASR, *Bullectae* 837, c. 39*v* (1462 agosto 25). Sulle missioni in Francia di Antonio da Noceto cfr. L. PASTOR, *Storia dei papi*, II, Roma 1911[4], pp. 104 e 114.

[149] ASR, *Bullectae* 839, c. 14*v* (1464 ottobre 15); *Bullectae* 843, c. 233*r* (1470 maggio 1).

il 1465 e il 1469 gli importanti incarichi di doganiere e tesoriere del Patrimonio e di commissario dell'Abbondanza [150]; era anche titolare di un officio di scrittore apostolico, che nel 1470 («ad laicalia vota aspirans» e intendendo contrarre regolare matrimonio) viene autorizzato a mantenere ed esercitare [151]. La sua esperienza in curia si concluderebbe nel 1472 [152].

Negli anni di Paolo II i mandati «pro salario et expensis» relativi a una trentina fra «scutiferi», «cubicularii» e «familiares» registrano la presenza, nel gruppo dei lombardi, di nomi nuovi, con la sola eccezione di Antonio da Noceto: Pietro *de Placentia* (Pietro Lusiardi), Bartolomeo *de Alexandria* (Bartolomeo Inviziati), Battista *de Mediolano* (Battista Castiglioni), Dionigi *de Novaria* (Dionigi Boniperti) [153]; fra i cantori della cappella papale v'è il parmense Cristoforo Malabranchi [154], precedentemente cappellano di Ludovico Scarampi [155]; singoli mandati che predispongono mensilmente un versamento di 25 fiorini sono registrati a favore del noto umanista (qui qualificato come «eruditissimo», «doctissimo et circumspecto viro») Lampugnino Biraghi [156]. Non mancarono, anche per loro, occasioni di prestare servizio fuori del palazzo: Battista Castiglioni, nell'ottobre del 1465, è incaricato di distribuire gli stipendi ad alcuni conestabili «in terra Cassie et aliis personis» [157]; a Dionigi

[150] Cfr. la tabella VI in appendice al contributo di L. Palermo pubblicato in questo volume.

[151] ASV, *Reg. Lat.* 697, c. 302*r*, bolla del 1470 aprile 27; cfr. T. Frenz, *Die Kanzlei*... cit., p. 287.

[152] Cfr. P. Partner, *The Pope's Men*... cit., p. 191, nota 8.; su Antonio cfr. J. Bicchierai, *Antonio di Noceto*, in «Archivio Storico Italiano», ser. V, IV (1889), pp. 34-49.

[153] Cfr. per es. ASR, *Bullectae* 839, *passim*, a partire da c. 14*v* (1464 ottobre 15); *Bullectae* 842, *passim*, a partire da c. 3*v* (1468 marzo 7).

[154] La prima menzione, mi pare, *ibidem*, c. 93*v* (1468 agosto 22); ancora nel 1480 Cristoforo è «capellanus capelle Sanctissimi domini nostri pape ad dicendum et cantandum missas in dicta capella» (ASV, *Annatae* 28, c. 187*v*, 1480 aprile 25). Alcune osservazioni sulla storia istituzionale della cappella papale, con riferimento alla situazione che precede il pontificato sistino, in A. Roth, *"Primus in Petri aede Sixtus perpetuae harmoniae cantores introduxit": alcune osservazioni sul patronato musicale di Sisto IV*, in *Un pontificato ed una città*... cit., pp. 217-241, soprattutto alle pp. 222-225.

[155] ASM, *Carteggio* 49, lettera del duca a Ottone del Carretto, 1461 gennaio 8.

[156] Cfr. ad es. ASR, *Bullectae* 839, *passim*, a partire da c. 60*v* (1455 febbraio 18). Sul Biraghi cfr. la voce di M. Miglio in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1970, pp. 595-597.

[157] ASR, *Bullectae* 839, c. 115*r* (1465 ottobre 8).

Boniperti, in data 13 settembre 1465, vengono anticipati 10 fiorini «pro eundo ad terras hic convicinas ob suspitionem pestis» [158]; il giorno precedente era stato disposto il rimborso di una somma di circa 9 fiorini a favore di Pietro Lusiardi, da lui esposti il mese precedente in una missione a Pisa e a Firenze «pro certis negotiis et de mandato pape» [159]; per affari ugualmente non specificati Pietro si reca nel maggio del 1467 a Siena [160], e nella primavera del 1469 a Todi [161], mentre nell'estate successiva sarà deputato commissario «ad sindicandos officiales in Nepe et in Arignano» [162]. Il Lusiardi otterrà forse la dignità di protonotario nei primi tempi del pontificato di Sisto IV, quando risulterà alle dipendenze di Giovanni Arcimboldi (allora vescovo di Novara) [163]; morirà entro il 1477, probabilmente dopo aver lasciato la curia [164].

In questa piuttosto schematica elencazione e descrizione di nomi e carriere, rimarrebbe da compilare un paragrafo relativo alla presenza di chierici lombardi (diversi già menzionati) nelle «familiae» cardinalizie. Un'analisi su più lungo periodo potrà senz'altro verificare come tale presenza tendesse a concentrarsi maggiormente intorno a figure di cardinali o di eminenti prelati originari del ducato (pochissimi come si è detto fino al pontificato di Sisto IV), o che vi vantavano consistenti interessi, o che in esso erano titolari di sedi vescovili e di importanti benefici e commende [165]. Negli anni qui considerati annoveravano nella propria «familia» chierici provenienti dai territori sforzeschi un po' tutti i porporati: ricordo solo, fra quelli che ancora non si sono menzionati, Juan de

[158] *Ibid.*, c. 102*v*.

[159] *Ibid.*, c. 99*v*.

[160] ASR, *Bullectae* 841, c. 180*v* (1467 maggio 31).

[161] ASR, *Bullectae* 843, c. 2*r* (1469 aprile 6).

[162] *Ibid.*, c. 101*v* (1469 agosto 27).

[163] Cfr. G. Battioni, *La diocesi parmense*... cit., p. 133.

[164] In un documento del 1477 ottobre 13 è dichiarata la sua scomparsa «extra Romanam curiam» (ASV, *Annatae* 26, c. 129*r*).

[165] Interessanti considerazioni sulla capacità di richiamo in corte esercitata all'inizio del '400 sui piacentini dal loro vescovo, il cardinale Branda Castiglioni, in E. Nasalli Rocca, *La famiglia di Lorenzo Valla e i Piacentini nella Curia di Roma nel secolo XV*, in «Archivio Storico per le Provincie Parmensi», IX (1957), pp. 227-251; sul collegamento fra aree di reclutamento e interessi cardinalizi cfr. anche P. Hurtubise, *La "familia" del cardinale Giovanni Salviati (1517-1553)*, in *"Familia" del principe*... cit., pp. 589-609, soprattutto a p. 598.

Torquemada (di cui fu segretario il parmense Simone Tizzani) [166]; Giovanni Michiel (presso il quale risultava accasato il parmense Pietro Matteo *de Calcevachis*) [167]; il Bessarione (di cui era cappellano il milanese Pietro *de Rabiis*) [168]. Si potrà forse anche meglio verificare come il consolidamento di certi legami di patronato e clientela potesse favorire l'inserimento di amici e parenti all'interno della stessa corte prelatizia: e uguale discorso andrebbe fatto circa la persistenza di certi cognomi nei quadri della burocrazia pontificia, tale da configurare un legame fra la 'fortuna' di una famiglia (magari collegata ad altre di uguale provenienza cittadina) e le carriere curiali dei suoi esponenti [169]. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto qualche elemento è già possibile cogliere. Molto legate alla curia sono alcune famiglie novaresi: illustri, come i della Porta, dal cui grembo sortiscono addirittura, nel corso del '400, due cardinali (il primo e il secondo Ardicino), oltre ad un referendario (Domenico) [170], uno scrittore (Giorgino) [171] e due abbreviatori (Giovanni e Bartolomeo) [172]; come i Caccia, fra i quali sono attestati, dagli anni centrali del secolo, un «familiaris» del cardinale Enea Silvio Piccolomini (Stefano, morto entro il 1457) [173], il già menzionato Giacomo, l'abbreviatore Francesco figlio di Lorenzo Caccia [174], e poi

[166] ASV, *Reg. Lat.* 586, c. 162*r*, bolla del 1462 dicembre 7.

[167] ASV, *Reg. Vat.* 537, c. 123*r*, bolla del 1470 ottobre 26.

[168] ASV *Reg. Lat.* 630, c. 3*r*, bolla del 1466 maggio 20.

[169] Cenni generali in P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., pp. 165 e seguenti.

[170] Fu anche reggente della Cancelleria dal 1505 al 1510: cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 318, nonché B. KATTERBACH, *Referendarii*... cit., p. 58 e p. 69.

[171] Menzionato, appena scomparso, in una missiva ducale a Ottone del Carretto (ASM, *Carteggio* 45, 1457 maggio 14).

[172] Su Giovanni cfr. B. SCHWARZ, *Die Abbreviatoren unter Eugen IV. Päpstliches Reservationsrecht, Konkordatspolitik und kuriale Amterorganisation (mit zwei Anhangen: Konkordate Eugens IV; Aufstellung der Bewerber)*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LX (1980), pp. 200-274, a p. 264. Bartolomeo (defunto «extra Romanam curiam») è ricordato come abbreviatore in ASV, *Reg. Lat.* 541, c. 151*r*, bolla del 1459 febbraio 15.

[173] ASM, *Carteggio* 45, lettera di Ottone del Carretto al duca, 1457 ottobre 10; fu in precedenza *cubicularius* di Niccolò V e luogotenente dell'*auditor Camere* (cfr. *Repertorium Germanicum. Verzeichnis der in den päpstlichen Registern und Kameralakten vorkommenden Personen, Kirchen und Orte des Deutschen Reiches, seiner Diözesen und Territorien vom Beginn des Schismas bis zur Reformation. VI. Nikolaus V. 1447-1455*, a cura di J.F. ALBERT e W. DEETERS, Tübingen 1985, pp. 385-386, 535.

[174] Avrebbe ricoperto l'officio durante il pontificato di Callisto III (cfr. ASV, *Reg. Lat.* 538, c. 150*r*, bolla del 1458 settembre 3).

Paolo figlio di Bartolomeo, «familiaris» del cardinale Francesco Gonzaga [175], suo fratello Stefano – pure al servizio del Gonzaga e dal 1480 in poi abbreviatore di Parco minore, sollecitatore e procuratore dell'*Audientia litterarum contradictarum* [176] – e infine Nicolò, scrittore dal 1490 e poi notaio di Rota dal 1511 [177]; meno illustri, come gli Zucchetta, di cui oltre al già menzionato Battista vanno ricordati un Antonio, «familiaris» di Niccolò V [178], e Gian Pietro, dimorante in curia almeno fra il 1460 e il 1464 e nei documenti di quegli anni ricorrente con la qualifica di «familiaris» di Pio II [179]. Famiglia di illustre tradizione curiale è quella milanese dei Castiglioni, da cui provengono tre cardinali (i due Branda e Giovanni, vescovo di Pavia), diversi abbreviatori – fra i quali Rigolo [180], Leonardo [181], un altro Giovanni (poi anche vescovo di Orvieto) [182] –, un sollecitatore (Princivalle) [183]. Bene rappresentati in corte sono i Colli di Alessandria: oltre ai già ricordati Arpino e Giovanni, v'è un altro Arpino ricordato come maestro del Registro delle suppliche, «cubicularius» e scrittore sotto Bonifacio IX, segretario di Giovanni XXII, morto entro il 1429 [184], nonché un Agostino, dottore in entrambi i diritti, scrittore dal 1473 e segretario apostolico dal 1488 [185]; gli Ariani di Parma, rappresentati da Niccolò figlio di Michele («procurator causarum palatii apostolici» almeno dal pontificato di Pio II, nel 1485 «procurator fisci» della Camera apostolica) [186], Francesco (dottore decretalista, dal 1476 in poi titolare di cariche in Cancelleria – fra cui la reggenza nel 1512 –

[175] ASV, *Reg. Lat.* 638, c. 253*v*, bolla del 1466 ottobre 31.

[176] Circa il servizio presso il Gonzaga cfr. *ibidem*, c. 106*v*, bolla del 1466 ottobre 14; tale legame perdura almeno fino al 1479 (cfr. ASV, *Annatae* 28, c. 83*r*, 1479 settembre 4); cfr. inoltre T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 445.

[177] *Ibid.*, p. 413.

[178] ASV, *Reg. Vat.* 479, c. 168*v*, bolla del 1460 marzo 6.

[179] Cfr. per es. ASV, *Reg. Vat.* 489, c. 196*v*, bolla del 1463 gennaio 15.

[180] Cfr. B. SCHWARZ, *Die Abbreviatoren*... cit., p. 263.

[181] Baccelliere in diritto civile, fu anche scrittore almeno dal 1445: cfr. *ibid.*, p. 263, e E. PITZ, *Supplikensignatur*... cit., p. 170.

[182] Cfr. B. SCHWARZ, *Die Abbreviatoren*... cit., p. 268; T. FRENZ, *Die Gründung*... cit., p. 311; C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., p. 260.

[183] Cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 436.

[184] Cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte*... cit., II, pp. 82 e 109.

[185] Cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 291.

[186] Col titolo di *procurator causarum* il suo nome appare in innumerevoli documenti (cfr. per esempio ASV, *Annatae* 13, cc. 37*r*, 84*r*: cfr. *Camera apostolica*... cit., pp. 170, 175); cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte*... cit., II, p. 95.

e referendario) [187], Giacomo (abbreviatore di Parco minore dal 1491, poi anche scrittore) [188], Lorenzo (attestato come abbreviatore fra il 1500 e il 1502) [189]. I Bottigella di Pavia sono presenti in corte di Roma intorno alla metà del '400, oltre che con Giovanni Stefano, con Michele («familiaris» di Francesco Gonzaga) [190] e Daniele (collocato presso il Camerlengo) [191]. Va infine ricordata la famiglia dei da Noceto (originaria del piacentino, e trasferitasi nel corso del '400 in Lunigiana), fra i quali è famoso soprattutto Pietro [192] figlio di Giovanni – segretario apostolico dal 1440, uomo divenuto particolarmente influente con papa Parentucelli, originario di Sarzana –, cui vanno aggiunti il fratello Antonio e Giovanni (nipote di Antonio e figlio di Bartolomeo, nominato «scribens numerarius sive salariaturs in Registro litterarum apostolicarum» nel 1470) [193], oltreché Stefano (pure nipote di Antonio, figlio di Gabriele, «familiaris continuus commensalis» del Calandrini) [194], Francesco (scrittore di Penitenzieria dal 1476, segretario partecipante dal 1478, sollecitatore dal 1482 e chierico di Camera dall'anno successivo) [195] e Aloisio (sollecitatore dal 1487, abbreviatore di Parco minore nel 1498) [196]; va inoltre ricordato Jacopo (anch'egli fratello di Pietro), che fu castellano di S. Angelo prima di ritornare a Pontremoli, dove esercitò la professione notarile, e dove morì nel 1462 [197]. Famiglia di umile estrazione, dovette la sua ascesa proprio ai legami stabiliti con la corte pontificia; una fortuna che stimolava la curiosità (e l'ammirazione) di un cronista contemporaneo, che così ne registrava i visibili effetti: un avo di Giovanni (il padre di Pietro, Antonio e Jacopo)

[187] Cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 332.

[188] *Ibid.*, p. 353.

[189] *Ibid.*, p. 393.

[190] Cfr. per es. ASV, *Reg. Vat.* 486, c. 137*r*, bolla del 1462 febbraio 10.

[191] Cfr. la lettera in sua raccomandazione indirizzata dal cardinale al duca in data 1452 ottobre 19, Roma (ASM, *Carteggio* 40, *ad datam*).

[192] Cfr. P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., *passim*, e le indicazioni bibliografiche a p. 242.

[193] ASV, *Reg. Lat.* 697, c. 58*v*, bolla del 1470 marzo 10; fu poi *scriptor bullarum* (cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 382).

[194] Cfr. ASV, *Reg. Lat.* 611, c. 126*r*, bolla del 1464 ottobre 19. È forse lo stesso S. de Noxeto, ricordato da T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 440, come abbreviatore di Parco minore nel 1476.

[195] *Ibid.*, p. 332.

[196] *Ibid.*, p. 278.

[197] J. BICCHIERAI, *Antonio di Noceto*... cit., p. 35.

«venestare a Bagnone asay povero notabile (...) da una vila de piaxentina che se chiama Noxedo. E al presente sono in grande stado da sey anni in za, che li fioli sono con papa Nicola grandi, e grandi in roba e in honore: che innanzi non valeva quel de ser Zoanni mili fiorini, e hora meser Pedro secretario del papa e fiolo del dito ser Zoanni li guadagna in uno dì» [198].

Lo stabile inserimento nel mondo curiale, la carriera negli offici, la frequentazione delle corti prelatizie comportavano la possibilità di partecipare, con ottime possibilità di successo, al 'mercato' dei benefici [199]. Non è qui il caso di descrivere compiutamente attraverso quali meccanismi esso funzionasse [200], se non per ricordare come la trattativa diplomatica si configurasse quale efficace metodo di redistribuzione delle ricchezze ecclesiastiche soprattutto quando ne fossero oggetto i benefici concistoriali; il sistema di collazione dei benefici 'minori' (dipendente dalla preventiva ed apposita presentazione di una supplica, dalla sua approvazione e dalla complicata serie di passaggi intermedi attraverso i quali si conseguiva l'«expeditio» delle lettere di provvista e la loro trasmissione alla parte interessata) [201], pur non escludendo mediazioni politiche in caso di candidature eccellenti, assicurava le condizioni di una più libera competizione, ma nella quale v'era chi partiva decisamente avvantaggiato. Un episodio può meglio di ogni altro illustrare tale situazione. Nel 1457 è vacante un canonicato nella chiesa di S. Antonino di Piacenza; a Milano viene programmata la successione di un figlio del potente segretario ducale Cicco Simonetta, alla quale si oppone un «familiaris» del cardinale Pietro

[198] Il brano, tratto da una Cronaca di Giovanni Antonio di Faie, è ripreso da J. BICCHIERAI, *Antonio di Noceto*... cit., p. 34.

[199] Cfr. B. SCHWARZ, *Römische Kurie und Pfründemmarkt im Spütmittelalter*, in «Zeitschrift für historische Forschung», XX (1993), pp. 129-152.

[200] Per gli aspetti tecnico-giuridici è ancora d'obbligo il riamando a G. BARRACLOUGH, *Papal Provisions. Aspects of Church History, Constitutional, Legal and Administrative in the Later Middle Ages*, Oxford 1935; ma tuttora utile è la consultazione di G. MOLLAT, *La collation des bénéfices ecclésiastiques a l'époque des papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris 1921. Cfr. anche A. MEYER, *Spätmittelalterlisches Benefizialrecht im Spannungsfeldzwischen päpstlicher Kurie und ordentlicher Kollatur: Forschungsansätze und offene Fragen*, in *Monumenta Iuris Canonici. Series C: Subsidia*, 9 (1992), pp. 247-264.

[201] Cfr. *Practica Cancellariae Apostolicae saeculi XV. exeuntis. Ein Handbuch für den Verkehr mit der papstlichen Kanzlei*, a cura di L. SCHMITZ-KALLENBERG, Münster 1904; cfr. anche J. HALLER, *Die Ausfertigung der Provisionen. Ein Beitrag zur Diplomatik der Papsturkunden des 14. und 15. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», II (1899), pp. 1-40.

Barbo, il piacentino Pietro Lusiardi, che ottiene prima dell'avversario l'emissione di lettere apostoliche di provvista del beneficio. L'oratore sforzesco in corte di Roma, Ottone del Carretto, tenta inutilmente di aggiustare la pratica; non tratta tuttavia con il diretto interessato, ma con il suo patrono: «hogi de novo son stato con Monsignore (...) et strettello molto per quello canonicato, et fattoli tanta instantia, che me crederia obtenere il papato per manco» [202] Il paradosso, gustoso, non era però forzato, e rivelava comunque l'enorme disagio manifestato dalla diplomazia ducale nella gestione degli affari beneficiali 'ordinari' (sul quale tornerò più avanti). Con scarso successo essa cercò di vanificare (nei singoli casi) l'efficacia di quelle regole di Cancelleria e delle «constitutiones» apostoliche che nel tempo avevano attribuito ai «curiales» numerose prerogative e privilegi, molti dei quali attinenti proprio alla materia beneficiaria: dalla possibilità di derogare alle normevigenti sull'incompatibilità, a quella di godere dell'esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario; dalla licenza di percepire i frutti «in absentia» alla facoltà di spedire gratuitamente le lettere di collazione, alle priorità di data nella segnatura delle suppliche di gruppo (presentate attraverso i «rotuli») che davano luogo alla massa delle grazie aspettative [203]. Prerogative e privilegi che i sudditi degli Sforza collocati nelle strutture della corte romana esercitavano quotidianamente, e che il famoso indulto rilasciato da Niccolò V al nuovo duca non aveva affatto intaccato nella sostanza [204], come più volte lo stesso pontefice sottolineava già nei mesi immediatamente successivi alla concessione, quando risultava chiaro come alle esigenze clientelari del duca si contrapponessero gli interessi dei curiali lombardi: «cum dire che non volia derrogare a le expectative facte a li lombardi quali hanno stentato et stentano in corte» e affermando che

«de queste cose picole voria potere dare a molti affamati che sono qua, et questa guerra ne fano li nostri medesimi che sono qua, quali voriano potere

[202] ASM, *Carteggio* 45, *ad datam.*

[203] Purtroppo sono ancora in gran parte inedite le «regulae» emanate dai successori di Niccolò V; rimane tuttavia fondamentale la consultazione di E. VON OTTENTHAL, *Regulae Cancellariae*... cit., facilitata dalla disponibilità di un utile indice analitico; per le «constitutiones» cfr. soprattutto M. TANGL, *Die päpstlichen*... citato.

[204] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit., pp. 1 sgg; per l'edizione cfr. *ibid.*, pp. 89-93.

servire loro parenti et famegli, et non consciderano quanti ne havete a retribuire et remunerare cum[s] [205];

argomenti più tardi ripresi, pur con qualche cautela, da Callisto III:

«fece molta scusa soa santità circa le cose beneficiale, dicendo che in le prelature et benefici maggiori non faria né farà se non quanto vostra excellentia vorà; in li minori non po' con suo honore denegare che non conceda a chi prevene, *maxime* a li subditi de vostra excellentia e alcune fiate, ma raro, ad alcuni cortesani» [206].

Il pacchetto beneficiario controllato dai curiali lombardi nelle diocesi di provenienza (e talore anche fuori di esse) è assai cospicuo: sul totale dei nomi censiti, i 2/3 risultano titolari di dignità e prebende nei principali capitoli urbani, cui spesso si aggiungevano commende e priorati, e benefici di minore prestigio (cappellanie, chiericati), qualche volta curati, dislocati in città e nel territorio. Veniva così ampiamente sfruttata la notevole libertà d'azione sul 'mercato' dei benefici, la possibilità di limitarvi al minimo gli investimenti massimizzando le rendite; di attuarvi frequenti operazioni 'speculative', impetrazioni di benefici il cui obiettivo era semplicemente quello di garantirsi, nonché il controllo dei medesimi, una congrua pensione annua a fronte di un'immediata (o comunque rapida) cessione; altrettanto utilizzato era lo strumento della «resignatio in manibus pape», volto a consentire la continuità di presenza da parte della stessa famiglia nelle istituzioni ecclesiastiche cittadine più importanti. Una ricostruzione completa di queste pratiche – basata quasi esclusivamente, è opportuno ripetere, su informazioni e riscontri emergenti dalle fonti romane – richiederebbe molte pagine, e molto spazio del resto verrebbe riservato a questi aspetti delle carriere individuali in un'eventuale ricostruzione prosopografica; basterà, per il momento, illustrare le situazioni più significative.

Come già si è avuto modo di notare, è assai robusta in curia la presenza di ecclesiastici novaresi; fra di essi compaiono i titolari delle principali dignità del capitolo cattedrale: l'arcidiaconato, a

[205] ASM, *Carteggio*, 40, lettera dell'oratore Nicodemo Tranchedini al duca, 1452 maggio 7, Roma.

[206] Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Miscellanea Custodi*, Z 219 Sup, n. 9320, lettera di Ottone del Carretto al duca.

lungo tenuto da Anselmo Maggi [207]; l'arcipretura, contesa alla fine degli anni '50 tra Bartolomeo Avvocati e Giovanni Bagliotti [208], poi nelle mani del «familiaris pape» Oliviero Capra e quindi di Ardicino della Porta e di Giacomo Caccia [209]; la prepositura, controllata da Giovanni Bagliotti [210], poi dall'uditore di Rota (nonché futuro vescovo di Alessandria e cardinale) Giovanni Antonio Sangiorgi [211], forse da Battista Zucchetta e quindi da Ardicino della Porta, che la resignerà in favore di Bartolomeo della Porta [212]; risultano titolari di prebende canonicali Bartolomeo Avvocati [213], Giovanni Bagliotti [214], Stefano Bagliotti (che era stato «familiaris» del cardinale vicecancelliere Francesco Condulmer) [215], Anselmo Maggi [216]. Ricorrenti erano le controversie: ma ben conosciuta era, dai novaresi sistemati in corte, una regola di Cancelleria di Martino V la quale

[207] Per il Maggi cfr. ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 24 A 4, c. 171*r* (1458 febbraio 10): dovrebbe tenere l'arcidiaconato fino alla morte, occorsa all'inizio del 1479 (cfr. ASV, *Annatae* 27, c. 219*v*, 1478 marzo 13).

[208] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit., p. 74, nota 318. La vertenza deve essersi conclusa a favore di Bartolomeo, che col titolo di arciprete è ricordato in una lettera del duca all'economo di Novara del 1465 maggio 5 (ASM, *Registri ducali* 101, c. 183*r*).

[209] L'arcipretura risulta vacante nel 1483 per la morte del Capra e per la cessione del cardinale Domenico della Rovere, e veniva impetrata da Ardicino: ne è attestato il saldo dell'annata (ASV, *Annatae* 31, c. 41*r*, 1483 aprile 24). Risulta tuttavia al possesso, nel 1484, Giacomo Caccia, che vi ottiene l'unione del canonicato e prebenda *de Mositio* (*Annatae* 32, c. 251*v*).

[210] La prepositura viene conseguita dal Bagliotti nel 1459 in seguito ad una permuta con Galeazzo Porri (scrittore apostolico), cui lasciava in cambio un canonicato in S. Nazzaro in Brolo di Milano (ASV, *Annatae* 12, c. 186*v*, 1459 ottobre 10, rilascio *absque obligatione* delle bolle relative: cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 356). Ancora nel 1470 Giovanni compare nei documenti col titolo di *prepositus Novariensis Ecclesie* (ASV, *Reg. Lat.* 697, c. 186*v*, bolla del 1470 aprile 4).

[211] ASV, *Annatae* 27, c. 36*v*, 1478 maggio 22: obbligazione per l'annata (di cui non è attestato il saldo) prestata da Battista Zucchetta, cui la prepositura è conferita in seguito alla promozione del Sangiorgi alla sede vescovile di Alessandria. Una scheda sulla carriera del Sangiorgi in T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 386.

[212] ASV, *Annatae* 29, c. 144*v*, 1481 febbraio 9.

[213] Documenti cit. *supra*, alla nota 32.

[214] Dopo la morte *extra Romanam curiam* del Bagliotti ne è attestata la collazione apostolica in favore di Bartolomeo *de Besutio*: ASV, *Annatae* 26, c. 155*v*, 1478 febbraio 27.

[215] Il canonicato è vacante per la morte *extra Romanam curiam* di Stefano, avvenuta entro il 1465: ASV, *Reg. Lat.* 605, c. 236*v*, bolla del 1465 gennaio 18.

[216] Dopo la sua morte il canonicato è conferito a Stefano Gambara, *familiaris pape*: cfr. ASV, *Annatae* 27, c. 152*r*, 1479 febbraio 6.

stabiliva che, affinché gli officiali di curia nonché i cardinali e i loro «familiares» non venissero distratti «occasione vel pretextu beneficialium litium», le azioni giudiziarie così intraprese contro di essi o

> «per eos quibuslibet personis de cetero movende, etiamsi de sui natura ad dictam curiam legitime devolute seu in ea tractande non fuerint, apud sedem predictam duntaxat apud quam competens quoad id forum pateat eisdem, tractari ventilari et finiri debeant» [217];

così Tommaso Avvocati (appartenente alla «familia» dell'arcivescovo di Milano Stefano Nardini) conseguiva nell'aprile del 1463, con date vicinissime, un'aspettativa e una lettera di provvista relative ad un canonicato della cattedrale [218], ma si trova a dover fronteggiare una lite con Andrea Barba, ottenendo, prima di morire, una sentenza favorevole dall'uditore Giovanni Cesarini [219]; a quel punto (nell'estate del 1465) gli subentra, impetrando una «subrogatio iuris», Bernardino Capitani [220] (forse lo stesso attestato dal 1477 in poi come scrittore e abbreviatore) [221], il quale verosimilmente riuscì ad impossessarsi del beneficio [222]; un'altra controversia, risolta entro il 1459, vedeva contrapposti il chierico milanese Tommaso Castignoli (che aveva già strappato una grazia aspettativa *ad hoc* da Callisto III) e il novarese Ottino Minolli («familiaris continuus commensalis» del cardinale Berardo Eruli), provvisto «auctoritate apostolica»: pendente indecisa la lite dinanzi al giudice di Rota Pietro della Valle, il Castignoli cedeva ogni diritto sul canonicato, lasciando via libera a Ottino [223]: il quale morirà entro il 1462, quando il beneficio (secondo un meccanismo classico) [224] verrà assegnato ad un membro della «familia» dello stesso cardinale, il milanese Paolo Rainoldi [225]. Giovanni Antonio Capitani sostiene, dal 1465 in poi, una lunga vertenza per un canonicato con

[217] E. Von Ottenthal, *Regulae Cancellariae*... cit., p. 199.

[218] ASV, *Reg. Lat.* 589, c. 70*v*, 1463 aprile 23; *Reg. Vat.* 494, c. 237*r*, 1463 aprile 26.

[219] ASV, *Reg. Vat.* 525, c. 129*r*, bolla del 1465 giugno 17.

[220] *Ibidem*.

[221] Cfr. T. Frenz, *Die Kanzlei*... cit., p. 293.

[222] Risulta infatti il saldo dell'annata (ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 52 D 3, c. 115*v*, quietanza del 1467 aprile 14: cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 263).

[223] ASV, *Reg. Vat.* 474, c. 50*v*, bolla del 1459 novembre 8.

[224] Tale prassi era stata chiaramente configurata da una regola di Cancelleria emanata da Clemente VII (E. Von Ottenthal, *Regulae Cancellariae*... cit., pp. 118-119.

[225] ASV, *Reg. Vat.* 487, c. 1*r*, bolla del 1462 luglio 3.

Giuliano da Sessa (figlio di Gaspare, condottiero ducale), riportando tre sentenze favorevoli in Rota e venendo addirittura imprigionato a Novara: sarà costretto a cedere, e a rimettere il canonicato nelle mani del papa, che lo conferirà nuovamente, ma con una bolla in forma *si neutri*, a Giuliano [226].

Altre lettere apostoliche di collazione relative a canonicati della cattedrale vengono rilasciate nel 1457 a Damiano Capitani, che si obbliga anche al pagamento dell'annata [227]: non v'è traccia del saldo, ma egli è menzionato con il titolo di canonico novarese in una bolla del 1465 [228]; nel 1459 a Damiano Capra («familiaris» del vescovo di Corneto Bartolomeo Vitelleschi) [229], che vent'anni dopo subentrerà (in seguito a una permuta don Oliviero Capra) in una prebenda più ricca [230], resignandola infine, nel 1481, in favore di Pietro Turchi [231], da diversi anni in corte e legato al cardinale di Monferrato [232]. Nel 1460, dopo la morte di Antonio Zucchetta, il canonicato da questi controllato nella Chiesa maggiore veniva conferito a Gian Pietro Zucchetta [233], e dopo la morte di Gian Pietro a Battista Zucchetta [234], per il quale tuttavia l'ingresso nel capitolo cattedrale non si rivelò semplicissimo: aveva infatti già inutilmente tentato di inserirsi nella vicenda che vedeva contrapposti Tommaso Avvocati (poi Bernardino Capitani) e Andrea Barba [235], e nel 1468 impetrava una grazia aspettativa su di un canonicato [236]; nel 1478, come si è visto, sarà provvisto della prepositura: tuttavia, la

[226] ASV, *Reg. Lat.* 605, c. 236*v*, bolla del 1465 gennaio 18; *ibid.*, *Reg. Lat.* 610, c. 7*v*, bolla del 1465 febbraio 14; ASM, *Carteggio* 62, lettera del cardinale Niccolò Forteguerri a Bianca Maria, 1467 giugno 15; *ibid.*, *Carteggio* 63, lettera del cardinale Bartolomeo Roverella a Bianca Maria, 1467 settembre 3; ASV, *Reg. Lat.* 708, c. 65*r*, bolla del 1470 novembre 2.

[227] ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 24 A 4, c. 133*r*, 1457 ottobre 20; il canonicato era vacante per la morte dello scrittore apostolico Giorgino della Porta.

[228] ASV, *Reg. Lat.* 610, c. 168*r*, 1465 aprile 20: Damiano resigna in curia i canonicati che teneva nelle chiese di S. Stefano di Segrate e S. Vittore di Porlezza (diocesi di Milano), conferiti ad Antonio di Domenico Capitani.

[229] ASV, *Reg. Vat.* 470, c. 62*v*, bolla del 1459 febbraio 15.

[230] ASV, *Annatae* 28, c. 3*r*, 1479 aprile 6.

[231] ASV, *Annatae* 29, c. 153*v*, 1481 marzo 3.

[232] Cfr. peres. ASV, *Annatae* 18, c. 154*v*, 1470 luglio 12 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 309).

[233] Cfr. documento citato *supra*, nota 178.

[234] ASV, *Reg. Vat.* 533, c. 293*r*, bolla del 1469 maggio 4.

[235] ASV, *Reg. Vat.* 493, c. 166*r*, bolla del 1463 aprile 28.

[236] ASV, *Reg. Lat.* 666, c. 120*v*, bolla del 1468 agosto 6.

prepositura e il canonicato non compaiono fra i benefici distribuiti in seguito alla sua morte (occorsa entro il 1479) a Francesco Zucchetta [237]. Anche nell'organigramma dell'altra prestigiosa collegiata cittadina (S. Gaudenzio *extra muros*) è consistente la presenza di curiali: ne furono canonici Filippo Nibia (legato al cardinale Giorgio Fieschi) [238], Ardicino della Porta [239], Francesco Caccia [240], Giovanni Antonio Capitani [241], Anselmo Maggi [242] Integravano le rendite assicurate da offici e prebende nelle chiese cittadine quelle provenienti da benefici controllati nella diocesi, ma anche fuori di essa e talvolta in aree lontane. Filippo Nibia fu, dall'inizio del pontificato di Pio II, preposito di Alessandria, carica che resignerà in curia dietro pensione annua solo nel 1467 [243]; e nello stesso anno risulta al possesso di un canonicato nella Chiesa di Lucca, mentre ottiene il conferimento di un altro canonicato in S. Ambrogio di Milano, lasciato dal chierico di Camera Niccolò da Ghinizano [244]; in diocesi di Novara, teneva la parrocchiale di S. Andrea di Pernate, resignata nel 1466 [245], e un beneficio semplice nella chiesa di S. Maria *de Conturberio* [246], mentre già nel 1454 era

[237] Si tratta di un canonicato nella cattedrale di Vercelli, della parrocchiale di Borgolavezzaro e di altri due benefici semplici in diocesi di Novara: ASV, *Annatae* 28, c. 112*r*, 1479 novembre 19.

[238] ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 52 D 3, c. 67*r*, quietanza per annata, 1466 dicembre 30 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 259). Circa il legame con il Fieschi cfr. ASV, *Obligationes communes* 8, c. 76*v*, 1457 febbraio 21: Filippo si obbliga a nome del cardinale per il servizio comune relativo al monastero di S. Maria *de Maguzano* (diocesi di Venezia).

[239] Ardicino resigna il canonicato in favore di Giacomo Cavallacci, familiare del papa, nel 1478, facendo valere alcuni anni dopo il diritto di regresso: cfr. ASV, *Annatae* 26, c. 137*v*, 1478 gennaio 28; *Annatae* 33, c. 197*v*, 1485 agosto 18.

[240] La prebenda è impetrata da Francesco già nel 1457 (con puntuale pagamento dell'annata); sarà tuttavia in lite fino al 1465 con vari avversari, fra i quali il chierico salernitano e scrittore di Camera Luigi Guerrieri, l'ultimo a ritirarsi dalla contesa: cfr. ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 24 A 4, c. 89*r*, 1457 giugno 13; ASV, *Reg. Lat.* 602, c. 21*v*, bolla del 1464 novembre 30; *ibid.*, *Reg. Lat.* 605, c. 131*r*, 1465 maggio 21.

[241] La notizia è tratta da ASV, *Diversa Cameralia* 33, c. 27*r*, 1467 marzo 24: *littera de fructibus percipiendis in absentia.*

[242] Dopo la morte del Maggi il canonicato è conferito ad Alario Capra (ASV, *Annatae* 27, c. 29*v*, 1478 marzo 13).

[243] ASV, *Reg. Lat.* 539, c. 242*v*, bolla del 1458 ottobre 24; *Reg. Lat.* 647, c. 90*r*, bolla del 1467 aprile 25; *Reg. Lat.* 652, c. 311*r*, bolla del 1467 aprile 28.

[244] ASV, *Reg. Lat.* 658, c. 107*v*, bolla del 1467 maggio 4.

[245] ASV, *Reg. Lat.* 638, c. 115*v*, bolla del 1466 dicembre 8.

[246] L'informazione è tratta dalle *nonobstantiae* della bolla cit. *supra* alla nota 244.

stato candidato dal capitolo di S. Ambrogio di Vigevano ad una prebenda ivi disponibile, in contrasto con la designazione ducale [247]. Ardicino della Porta controllava probabilmente la prepositura di S. Giulio d'Orta [248], nonché una parrocchiale a Milano, resignata nel 1467 e conferita a Daniele Biraghi [249]; è attestato fra i canonici di S. Ambrogio di Milano fra il 1471 e il 1475 [250], impetra nel 1485 un canonicato nella Chiesa di Ravenna e la prepositura agostiniana di S. Albino di Mortara [251]: teneva inoltre in commenda i monasteri di Romagnano (diocesi di Novara) e di S. Vittore al Corpo di Milano [252]. Bartolomeo della Porta godeva di un canonicato nella cattedrale di Genova [253]; Giovanni Bagliotti possedeva due canonicati in S. Nazzaro e in S. Ambrogio di Milano [254], e un beneficio curato a Domodossola [255]; Dionigi Boniperti conseguì lettere di collazione per benefici canonicali in Pavia, Milano e Como [256]; Battista Zucchetta fu canonico della cattedrale di Vercelli [257]. Per alcuni dei personaggi appena ricordati i documenti attestano una consistente attività di mediazione e di assistenza finanziaria a favore di parenti e 'compatrioti', rivelandone dal vivo l'esercizio di quel ruolo di cinghia di trasmissione fra interessi locali e affermazione dei medesimi in curia cui già si è accennato; va anche detto tuttavia che

[247] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici*... cit., p. 75.

[248] Ne ottiene la collazione, saldando l'annata, nel 1458: cfr. ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 24 A 4, c. 175*v*, 1458 febbraio 27.

[249] ASV, *Reg. Lat.* 658, c. 183*r*, bolla del 1467 giugno 9.

[250] La notizia è ripresa da *Elenco dei canonici milanesi*, citato.

[251] Cfr. ASV, *Annatae* 33, cc. 126*v* e 197*v*, obbligazioni del 5 maggio e 18 agosto 1485.

[252] Resigna la commenda di Romagnano nel 1492 (C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., p. 20, nota 6); per il monastero di S. Vittore cfr. B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque*... cit., p. 43.

[253] ASM, *Missive* 13, c. 311*v*, lettera del duca al vescovo di Novara, 1452 ottobre 18.

[254] Per il canonicato di S. Nazzaro cfr. *supra*, nota 210; il Bagliotti è qualificato canonico di S. Ambrogio in ASV, *Reg. Lat.* 673, c. 312*v*, bolla del 1468 novembre 14 (vi compare come procuratore di Ambrogio Crivelli, a nome del quale resigna in curia la prepositura di S. Stefano di Nerviano, in diocesi di Milano).

[255] Cfr. G. BATTIONI, *La diocesi parmense*... cit., p. 194.

[256] Cfr. ASV, *Reg. Lat.* 610, c. 250*r*, bolla del 1465 marzo 21 (per un canonicato in S. Maria Gualtieri di Pavia); *Reg. Lat.* 660, c. 75*v*, bolla del 1467 ottobre 6 (per un canonicato nella cattedrale di Como); *Annatae* 20, c. 49*v*, 1471 luglio 24 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 343), obbligazione per un canonicato in S. Nazzaro in Brolo di Milano: resignerà quest'ultimo in curia, riservandosi una pensione annua, nel 1483 (*Annatae* 31, cc. 49*v* e 196*r*, 1483 maggio 9).

[257] L'informazione è contenuta nel documento cit. *supra*, alla nota 237.

non sempre è semplice distinguere quando l'azione di un procuratore (magari in assenza dell'apposito mandato) rappresenti il momento di una strategia formulata altrove, o non piuttosto l'iniziativa rapidamente assunta, prevenendone di analoghe, al fine di sfruttare occasioni favorevoli: situazioni nelle quali erano condizioni di successo la possibilità di controllare il flusso delle informazioni e quella di accedere al credito [258]. Giovanni Bagliotti gestisce, all'inizio del 1460, il trasferimento di un canonicato della cattedrale di Novara dalle mani di Andreino da Mortara a quelle di Bartolomeo Bagliotti, perfezionando la rinuncia del primo e seguendo l'*iter* della bolla a favore di Bartolomeo in Camera apostolica, dove salda personalmente l'annata [259]; si occupa anche, nel 1467, della pratica che vede la successione dello stesso Bartolomeo in un beneficio d'altare fondato nella chiesa di S. Gaudenzio, resignato da Pietro Bagliotti [260]; nel 1470 ottiene il rilascio delle lettere di collazione impetrate ancora a nome di Bartolomeo sulla parrocchiale di Tornaco obbligandosi al pagamento dell'annata, per il quale otteneva una scadenza favorevole potendo dimostrare la momentanea e illegittima occupazione («probavit de intruso per testes») del beneficio [261]. Ardicino della Porta agisce talvolta come procuratore in Camera, tra il 1464 e il 1465, accelerando le pratiche beneficiali di alcuni chierici della diocesi di Novara [262]; Franceschino Mangiabaffi, nel 1460, perfeziona in Cancelleria la cessione della parrocchiale novarese di S. Giacomo da parte di Manfredino Testi: il beneficio veniva conferito ad Ardicino Mangiabaffi, il quale era così costretto a dimettere la parrocchiale di Suno, poi concessa proprio a Franceschino [263]; altre operazioni simili venivano portate a termine

[258] Esempi sulla fiducia accordata dai banchieri *Romanam curiam sequentes* a curiali di piccolo-medio rango, le cui richieste di credito erano garantite dalla concessione delle entrate derivanti dal possesso di offici, in I. Art, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica a Roma nella seconda metà del XV secolo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea. Atti del primo convegno nazionale della Società italiana degli storici dell'economia, Verona 4-6 giugno 1987*, Verona 1988, pp. 81-95, alle pp. 88-89.

[259] ASV, *Reg. Vat.* 475, c. 299*r*, bolla del 1460 marzo 18; *Annatae* 12, c. 126*r*, 1460 maggio 9 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 157).

[260] ASV, *Reg. Lat.* 649, c. 62*r*, bolla del 1467 maggio 15.

[261] ASV, *Annatae* 18, c. 55*v*, 1470 febbraio 8 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 298).

[262] ASV, *Annatae* 16, c. 60*r*, 1464 dicembre 20; *Annatae* 17, c. 12*r*, 1465 ottobre 30; *Introitus et Exitus* 463, c. 31*r*, 1465 ottobre 7.

[263] ASV, *Reg. Lat.* 552, c. 83*v*, bolla del 1460 gennaio 5; *Reg. Lat.* 557, c. 60*v*, bolla del 1460 gennaio 8.

da Battista e Gian Pietro Zucchetta [264], da Stefano Caccia [265], da Filippo Nibia [266].

Naturalmente, anche per gli altri curiali lombardi si configura un analogo fenomeno di larga partecipazione al controllo di quote beneficiarie variamente localizzate. Arpino Colli, alessandrino, controlla parecchi benefici, un cui parziale elenco ci è tramandato nelle clausole che meglio definiscono un mandato di collazione a suo favore relativo ad una cappellania in diocesi di Albenga (vacante in seguito al «contractus matrimonii» di Domenico Colli), spiccato alla fine del 1464: si tratta di canonicati nelle cattedrali di Alessandria, Tortona, Acqui e Asti e di altri sei benefici *sine cura* nelle diocesi di Alessandria, Asti e Vercelli, cui va aggiunta una pensione annua sulle rendite della chiesa di S. Pietro di Capriate in diocesi di Genova [267]; negli anni precedenti si era trovato in lite con Giovanni Guaschi per una prebenda nella collegiata alessandrina di S. Maria in Bergolio [268], e nel 1469 risulta impegnato in un'altra controversia relativa ad un beneficio nella diocesi di Torino [269]; tra il 1462 e il 1469 è ampiamente testimoniata la sua attività di procuratore in curia dove perfeziona affari riguardanti, oltre alla diocesi di Alessandria, quelle di Pavia, Vercelli, Tortona, Como, Lodi e Genova: ricordo solo come nel 1468 operasse in Camera a nome del vescovo e del capitolo della cattedrale di Alessandria, saldando l'annata per l'unione alla mensa capitolare del priorato di S. Giacomo *de Spandonariis* [270]. Canonico della Chiesa di Alessandria è anche Giovanni Colli, che completa la propria dotazione beneficiaria con la prepositura di S. Giovanni *de Mediliano* presso Lu (diocesi di Vercelli) [271], l'arcipretura di Viguzzolo (diocesi di Tortona) [272]

[264] Cfr. per es. ASV, *Reg. Lat.* 581, c. 100*r*, bolla del 1463 marzo 19; *Annatae* 15, c. 63*v*, 1464 giugno 13; *Annatae* 19, c. 20*v*, 1470 ottobre 10 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 317).

[265] Cfr. per es. ASV, *Reg. Lat.* 656, c. 73*r*, bolla del 1467 gennaio 9; *Annatae* 31, c. 139*r*, 1483 settembre 19.

[266] ASV, *Reg. Lat.* 538, c. 84*v*, bolla del 1459 gennaio 18.

[267] ASV, *Reg. Lat.* 611, c. 67*v*, bolla del 1464 dicembre 4.

[268] ASM, *Carteggio* 43, lettera del duca all'oratore in corte di Roma Giacomo Calcaterra, 1456 marzo 2.

[269] ASV, *Reg. Lat.* 684, c. 233*r*, bolla del 1469 maggio 2.

[270] ASV, *Introitus et Exitus* 472, c. 34*r*, 1468 giugno 11 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 275).

[271] ASV, *Annatae* 12, c. 39*r*, 1459 novembre 9, obbligazione e saldo dell'annata.

[272] Della quale risulta al possesso almeno dall'estate del 1460; cfr. ASV, *Diversa Cameralia* 29, c. 84*v*, 1460 agosto 27, *processus exemptionis*.

nonché due canonicati nelle cattedrali di Albenga [273] e di Tortona [274] e la parrocchiale di S. Ambrogio di Felizzano in diocesi di Asti, che resigna nel 1471 a favore di Luchino Colli, nipote di Arpino [275]; all'inizio degli anni '50 i documenti camerali ne registrano importanti operazioni relative ai pagamenti del servizio comune per l'abbazia di Erbamara [276] e per quella di S. Giustina, conferita a Corrado Lanzavecchia [277], con il quale è probabilmente imparentato, essendo qualificato come suo nipote un Bastiano Lanzavecchia provvisto nel 1460 di un canonicato in S. Maria del Bergolio di Alessandria [278]. Ritiratosi dalla curia presumibilmente entro il 1461, negli anni successivi è spesso designato esecutore di grazie e mandati apostolici di collazione: basterà ricordare quelli impetrati nel 1461 da un nipote del vescovo di Alessandria Marco Cattanei relativo al priorato benedettino di S. Giorgio (della cui redazione *in mundum* si occupò proprio Arpino Colli) [279], e nel 1468 da Francesco Inviziati, «familiaris» del cardinale Capranica, su di un canonicato della cattedrale di Alessandria [280]. Canonico, e poi arcidiacono del duomo alessandrino fu Luchino Trotti (che nell'arcidiaconato succedette a Francesco Trotti nel 1479) [281]; mentre Bartolomeo Inviziati si costituì rendite beneficiarie, a quanto pare, fuori della sua diocesi d'origine: a Novara (dove fu provvisto di un canonicato in S. Gaudenzio lasciato da Francesco Caccia, intorno al quale poi affrontò una lite in curia con il novarese Romeo Prini, dalla quale uscì vittorioso potendo infine resignare il beneficio a favore di Francesco Inviziati) [282], e nelle diocesi di

[273] Del quale era stato provvisto già da Callisto III, dovendo poi affrontare una lite in curia, conseguendo una sentenza definitiva favorevole: cfr. ASV, *Reg. Lat.* 559, c. 250*v*, bolla del 1460 maggio 30.

[274] Cfr. i documenti cit. *supra*, alla nota 120.

[275] ASV, *Reg. Lat.* 707, c. 112*r*, bolla del 1471 marzo 1.

[276] Conferita a Baldassarre Sacchi: cfr. ASV, *Obligationes communes* 7, c. 143*v*, alla data 1452 marzo 1.

[277] ASV, *Obligationes et solutiones* 76, c. 92*v*, alla data 1452 maggio 10.

[278] ASV, *Reg. Lat.* 558, c. 268*r*, bolla del 1460 agosto 14.

[279] ASV, *Reg. Vat.* 505, c. 236*v*, bolla del 1461 giugno 22.

[280] ASV, *Reg. Lat.* 673, c. 157*r*, bolla del 1468 novembre 12.

[281] I documenti di collazione del canonicato in ASV, *Reg. Lat.* 673, c. 92*r*, 1468 ottobre 28; l'obbligazione per l'annata relativa all'arcidiaconato, rimessa su mandato del papa, in *Annatae* 27, c. 156*v*, 1479 febbraio 13.

[282] ASV, *Reg. Vat.* 525, c. 56*r*, bolla del 1465 settembre 6; *Reg. Vat.* 527, c. 122*r*, bolla del 1467 agosto 9; *Annatae* 17, c. 55*v*, 1466 febbraio 10: obbligazione per l'annata del canonicato prestata da Romerio Prini, cassata in data 1468 luglio 15 a

Acqui [283]; Tortona [284] e Milano [285], tentando anche di conseguire, nel 1471, un canonicato nella cattedrale di Parma vacante per la morte di Antonio Tridentone [286].

Titolari di importanti benefici nelle città d'origine furono tutti gli altri lombardi meglio inseriti nel mondo curiale: a Cremona controllava la prestigiosa prepositura agostiniana di S. Agata (poi eretta in collegiata secolare) Giovan Battista degli Arcidiaconi [287], che la cedette al nipote Antonio presumibilmente entro il 1469 [288]; il protonotario apostolico Pietro Modignani detenne, a Lodi, la prepositura di S. Lorenzo [289] e l'arcidiaconato della cattedrale [290];

causa della sentenza favorevole a Bartolomeo, passata in giudicato (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 245); *Reg. Lat.* 673, c. 157*r*, bolla del 1468 novembre 12. Cfr. anche la lettera ducale indirizzata ad Agostino Rossi (1467 ottobre 7), con la quale venivano richieste pressioni in curia a favore di Romerio, che là si stava recando per difendere le proprie ragioni (ASM, *Carteggio* 63, *ad datam*).

[283] Cfr. ASV, *Reg. Lat.* 628, c. 96*v*, bolla del 1466 luglio 8.

[284] ASV, *Reg. Lat.* 607, c. 160*v*, bolla del 1464 ottobre 27; *Reg. Vat.* 532, c. 307*r*, bolla del 1469 agosto 10.

[285] Il possesso di un canonicato a Brivio è attestato nel primo documento cit. *supra*, nota 282.

[286] ASV, *Annatae* 21, c. 15*r*, 1471 settembre 27.

[287] Il conferimento della prepositura all'Arcidiaconi avvenne in contrasto con la candidatura di Giacomo Piscarolo: si veda l'ampia corrispondenza intorno alla vicenda in ASM, *Carteggio* 44, lettera del duca, 1456 giugno 8; *ibid.*, lettere di Giacomo Calcaterra al duca, 1456 luglio 8 e 23; *ibid.*, lettera dell'Arcidiaconi alla duchessa. S. Agata viene riconfermata all'Arcidiaconi anche dopo l'erezione in collegiata: ASV, *Annatae* 16, c. 203*r*, 1465 gennaio 30 (rilascio della bolla senza obbligazione: «reperitur solvisse annatam»: cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 377).

[288] Antonio è già al possesso della prepositura quando consegue, in quell'anno, una *dispensatio ad incompatibilia* (ASV, *Reg. Lat.* 686, c. 75*v*, 1469 settembre 18); i documenti di collazione vennero registrati in un volume oggi deperdito: la menzione che ne rimane in *Indice* 330, c. 146*v* («Antonius de Archidiaconis; prepositura per resignationem») rivela l'inequivocabile meccanismo della successione. Giovan Battista degli Arcidiaconi controllava inoltre un canonicato in S. Antonino di Piacenza e la commenda del priorato benedettino di S. Marta di Trignano in diocesi di Cremona (la notizia è contenuta in una conservatoria del 1463 aprile 18 (registrata in *Reg. Lat.* 534 A, c. 48*r*), oltre a quella del priorato di S. Pietro di Madignano (pure in diocesi di Cremona), conferitagli già nel 1453 (ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 24 A 3, c. 8*v*, 1453 luglio 21, obbligazione per l'annata) e passata dopo la sua morte a Pietro Riario (ASV, *Annatae* 21, c. 44*v*, 1471 novembre 25).

[289] La cede all'inizio del 1456 (cfr. ASM, *Carteggio* 44, lettera di Giacomo Calcaterra al duca, 1456 gennaio 15), riprendendola diversi anni dopo (ASV, *Annatae* 23, c. 251*r*, 1474 novembre 28: saldo dell'annata).

[290] Impetrato nel 1479 (cfr. ASV, *Annatae* 27, c. 171*v*, 1479 marzo 15, saldo

della Chiesa di Luni era canonico Gian Lorenzo Villani [291]; della cattedrale di Parma fu arciprete e canonico Antonio Bernuzzi [292], e canonici Antonio Tridentone [293], Simone Tizzani [294], Nicolò Ravacaldi [295], mentre preposito del Battistero era Gian Giacomo Castellani [296], e forse canonico Cristoforo Malabranchi [297]; innumerevoli benefici in Pavia e diocesi possedevano Giovanni Stefano Bottigella (canonicati in cattedrale, in S. Michele, in S. Maria Gualtieri, in S. Zeno, oltre alla commenda di S. Bartolomeo *extra muros*) [298] e Stefano *de Robiis*, che negli anni precedenti la sua

dell'annata), sicuramente con successo, poiché dal titolo di arcidiacono della Chiesa di Lodi (oltre che di protonotario) il suo nome è accompagnato in numerosi documenti degli anni successivi (cfr. per es. *Annatae* 31, c. 109*v*, 1483 luglio 19, obbligazione per l'annata relativa alla cantoria della cattedrale, dove è però testimoniata l'esistenza di un intruso).

[291] La notizia compare fra le *nonobstantiae* di una bolla del 1458 settembre 3 (ASV, *Reg. Lat.* 539, c. 305*v*).

[292] Cfr. G. BATTIONI, *Il capitolo cattedrale di Parma*... cit., p. 65, nota 14. L'arcipretura e il canonicato da lui posseduti vengono conferiti, dopo la sua morte, rispettivamente a Giovanni Anselmi (ASV, *Reg. Lat.* 584, c. 26*r*, bolla del 1463 luglio 19) e a Simone Tizzani (*Reg. Lat.* 582, c. 6*v*, bolla di uguale data).

[293] Già detentore della «custodia», vi ottiene l'unione di una prebenda canonicale nel 1470 (ASV, *Reg. Lat.* 697, c. 254*r*, bolla del 1470 febbraio 10); non ebbe molto tempo per goderne le rendite, poiché la sua morte (occorsa *extra Romanam curiam*) è registrata in documenti dell'anno successivo (cfr. *supra*, nota 286 e testo corrispondente). Cfr. anche G. BATTIONI, *Il capitolo cattedrale di Parma*... cit., p. 65, nota 14.

[294] *Ibid.*; cfr. *supra*, nota 292; il pagamento dell'annata è del 27 luglio (ASV, *Annatae* 14, c. 152*v*: cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 204).

[295] Conseguito forse facendo valere l'aspettativa del 1461 aprile 4 (ASV, *Reg. Vat.* 504, c. 194*r*); dopo la morte di Nicolò, il canonicato venne conferito a Paolo Ravacaldi (*Annatae* 29, c. 58*v*, 1480 agosto 1, obbligazione per l'annata). Cfr. anche G. BATTIONI, *Il capitolo cattedrale di Parma*... cit., p. 65, nota 14.

[296] Ne è titolare almeno dal 1468: cfr. ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 52 D 3, c. 213*r* (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 272), quietanza relativa all'annata della prepositura saldata da Gian Giacomo per mano del fratello Gian Francesco; il possesso è confermato dalla *nonobstantiae* di una bolla del 1470 luglio 2 (ASV, *Reg. Vat.* 535, c. 184*r*).

[297] Cfr. ASV, *Annatae* 26, c. 72*r*, 1477 settembre 30, obbligazione per l'annata relativa al canonicato e prebenda «de Uguzolo senarii numeri vulgariter nuncupati», disponibili in seguito alla morte di Cristoforo del Piombo.

[298] Cfr. X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV. In appendice: Atti della visita pastorale di Amicus de Fossulanis alla città e alla dioecesi nel 1460*, Milano 1966, pp. 83, 86, 91,118. La commenda di S. Bartolomeo, dopo la promozione del Bottigella al vescovato di Cremona, passa a Giovanni Arcimboldi (ASV, *Reg. Lat.* 648, c. 30*v*, bolla del 1466 ottobre 8).

promozione alla sede vescovile di Ventimiglia si impossessò dell'arcidiaconato della cattedrale [299] e della prepositura della S. Trinità [300] (chiesa dove possedeva anche una prebenda canonicale, resignata nel 1465 a favore del nipote Lorenzo *de Robiis*) [301], avendo tuttavia già prima del 1460 conseguito canonicati in cattedrale, in S. Maria in Pertica, in S. Maria Gualtieri [302]: Stefano risulta anche l'uomo maggiormente impegnato, negli anni di Pio II, come procuratore, occupandosi di questioni beneficiali nelle quali parrebbero talora preminenti gli interessi di famiglia del suo patrono Giovanni Castiglioni [303], o dalle quali sembra trasparire il suo collegamento con altri curiali (Arpino e Giovanni Colli, Cristoforo Fedeli) [304]. Importante (e non particolarmente gradita) era anche, a Pavia, la 'presenza' di curiali forestieri: la prepositura del duomo è tenuta per lunghi anni dall'urbinate Geronimo Santucci, legato a Rodrigo Borgia e poi a Berardo Eruli (e poi chierico di Camera) [305]; all'urbinate

[299] ASV, *Reg. Lat.* 600, c. 65*v*, bolla del 1465 marzo 21.

[300] ASV, *Reg. Lat.* 647, bolla del 1466 settembre 30.

[301] ASV, *Reg. Lat.* 658, c. 31*v*, bolla del 1467 aprile 15.

[302] Cfr. X. Toscani, *Aspetti di vita religiosa...* cit., pp. 83, 91, 99.

[303] Gestisce infatti, in curia, affari beneficiali per conto di Guido Castiglioni (ASV, *Reg. Lat.* 550, c. 88*v*, bolla del 1459 novembre 13), Alessandro Castiglioni (*Reg. Lat.* 555, c. 142*v*, bolla del 1460 maggio 29), e la pratica che vede un'ordinaria nella cattedrale di Milano passare dalle mani di Ludovico a quelle di Giorgio Castiglioni (*Reg. Lat.* 593, c. 115*v*, bolla del 1463 dicembre 7).

[304] È procuratore di Borino Colli nel 1462 (ASV, *Reg. Lat.* 575, c. 72*r*, bolla del 1462 maggio 13); affida ad Arpino Colli l'incarico di sveltire in Camera la pratica per un canonicato a Viguzzolo, da lui ottenuto (*Annatae* 15, c. 27*r*, 1464 aprile 15: cfr. *Camera apostolica...* cit., p. 215); designa Giovanni Colli quale esecutore *in loco* di una grazia impetrata su di un canonicato nella Chiesa di Alba (*Reg. Lat.* 574, c. 40*v*, bolla del 1461 agosto 20). È procuratore di Baldassarre Fedeli (*Reg. Lat.* 582, c. 137*v*, bolla del 1463 marzo 18) e di Andrea Grassi, nipote di Cristoforo Fedeli (*Reg. Lat.* 584, c. 118*v*, bolla del 1463 aprile 21).

[305] Cfr. ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 24 A 4, c. 118*r*, 1457 settembre 9, obbligazione per l'annata; l'operazione è così commentata dal cardinale Castiglioni (lettera al duca del 1457 settembre 11, ASM, *Carteggio* 46, *ad datam*): «Alcuni benefici che sono vacati qui in corte sono partiti in qua et in là, et non in tuto come haveressimo voluto, maxime de la prepositura de Pavia, la quale è data (...) ad uno di Urbino; non di manco havemo ditto al papa che conveniente cosa seria stata l'havesse data ad uno de vostri subditi et quale notabile doctore»; ma la designazione del Santucci non viene poi ostacolata dalle autorità sforzesche: «... nondimeno per reverentia de la Santità de nostro Signore et de messere Borges suo nepote, et de li reverendissimi cardinali de Coluna et de Sena, quali per sue littere ne hano recomandato messer Hieronimo, secretario del prefato messer Borges, siamo contenti» (*ibid.*, lettera del duca a Ottone del Carretto, 1457 novembre 12). Non

subentrò un forlivese, Antonio Laziosi, ufficiale di lungo corso della Camera apostolica [306], e infine, finalmente, un pavese, Giovanni Stefano Preottoni, cubiculario apostolico, che interpretò l'investitura diversamente dai suoi predecessori, tornando immediatamente in sede [307]; anche la prepositura della Trinità è appannaggio di curiali: di Giovanni Capretti, piacentino e «auditor» del cardinale Enrico Rampini, almeno dal 1446 [308]; poi, come si è visto, di Stefano *de Robiis*, quindi del comasco Giovanni Maggi [309] e infine di Paolo Soncini (come il Maggi legato al Todeschini: Paolo fu anche vicario di Stefano a Ventimiglia) [310]. Importanti benefici a Pavia ebbero anche il cremonese Carlo Salandi [311], creatura dell'Amannati, non-

molti anni dopo, verificata la scontata assenza del preposito, i *vicini* ne reclameranno la residenza o la rinuncia (*Carteggio* 53, lettera del duca a Ottone del Carretto). Geronimo fu anche scrittore di Penitenzieria (cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte*... cit., II, p. 188), e nel conclave del 1464 al servizio del cardinale Berardo Eruli (la notizia è contenuta in ASV, *Reg. Lat.* 622, c. 3*v*, bolla del 1465 aprile 1); ebbe anche il posto di chierico di Camera soprannumerario nel 1458 (P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., p. 250), e nel 1469 fu designato vescovo di Fossombrone (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*... cit., p. 156), mantenendo la prepositura di Pavia (ASV, *Annatae* 18, c. 21*v*, 1469 novembre 22).

[306] Cfr. M. PELLEGRINI, *Chiesa cittadina*... cit. p. 78, nota 61. Sulla carriera del Laziosi, chierico di Camera (soprannumerario dal 1448, partecipante dal 1452), luogotenente del Camerlengo nel maggio del 1462, titolare di un posto di abbreviatore nel Parco minore dal 1479, cfr. P. CHERUBINI, op. cit., p. 79; P. PARTNER, *The Pope's Men*... cit., p. 237; T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 286.

[307] Cfr. M. PELLEGRINI, *Chiesa cittadina*, loc. cit. alla nota precedente.

[308] Giovanni si obbliga al pagamento dell'annata relativa alla prepositura, conferitagli *per modum nove provisionis*, in data 1446 dicembre 10 (ASV, *Annatae* 10, c. 80*v*).

[309] Le bolle di collazione relative alla prepositura (vacante per la morte di Stefano) rilasciate a Giovanni sono trascritte in ASV, *Reg. Lat.* 705, c. 283*r*, 1470 ottobre 15; segue il pagamento dell'annata il 7 novembre (*Introitus et Exitus* 483, c. 21*v*).

[310] La prepositura viene girata a Paolo dal Capretti in cambio di un canonicato in S. Eustachio di Roma e di una pensione annua sui frutti della S. Trinità (cfr. ASV, *Annatae* 24, cc. 92*v* e 197*v*, entrambe alla data 1476 febbraio 24). Circa il mandato conferito al Soncini da Stefano *de Robiis*, cfr. la lettera indirizzata da quest'ultimo a Cicco Simonetta (ASM, *Carteggio* 64, 1468 febbraio 23).

[311] Nel 1464 impetra (saldando l'annata) la parrocchiale di S. Marcello di Montalino presso Stradella, vacante per la morte di Amico Fossulani, che era stato vicario dell'Amannati a Pavia: cfr. ASV, *Reg. Lat.* 627, c. 309*v*, *nova provisio* del 1464 settembre 16; *Annatae* 16, c. 127*r*, obbligazione per l'annata, con riferimento marginale al saldo relativo, effettuato solo in data 1466 maggio 28 per mano di Niccolò Salandi, abate di S. Giovanni in Deserto (diocesi di Cremona) e *magister domus* dell'Amannati (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 236). Nel 1465 Carlo impetra

ché Spinello Giussani e Michele Bottigella [312], entrambi legati al cardinal Gonzaga – che intorno al 1460, già protonotario apostolico, studia e risiede proprio a Pavia [313] –, nonché il milanese Paolo Terzaghi, segretario del cardinale Giovanni Castiglioni [314]. Resta infine da considerare l'elevato numero di canonicati e offici controllati nella metropoli ambrosiana dal cospicuo gruppo di milanesi che, negli anni qui presi in considerazione, vantarono legami più o meno consistenti col mondo curiale: furono ordinari della cattedrale Antonio, Bernardino e Galeazzo Porri [315], Pietro Senaghi [316], Guido, Leonardo e Giovanni (quest'ultimo prima di essere eletto vescovo di Orvieto) Castiglioni [317],

anche il canonicato della cattedrale vacante per il conseguimento dell'arcidiaconato da parte di Stefano *de Robiis* (le bolle in *Reg. Lat.* 610, c. 20*r*, 1465 marzo 21). L'anno successivo Carlo Salandi è attestato nella carica di vicario vescovile di Pavia (notizia tratta da *Vicari generali*... cit.).

[312] Spinello risulta titolare di un canonicato in S. Zeno nel 1461 (con tale qualifica in ASV, *Annatae* 13, c. 20*r*, 1461 ottobre 19 (cfr. *Camera apostolica*... cit., p. 168), si obbliga a nome di Andrea Giussani per l'annata relativa a un beneficio in diocesi di Milano; è probabilmente da identificare con il «D. Spinolus» che compare fra i tre canonici ivi censiti durante la visita pastorale dell'anno precedente: cfr. X. Toscani, *Aspetti di vita religiosa*... cit., p. 118); risulta aver ricoperto l'incarico di vicario vescovile di Cremona nei primi anni di governo di Giovanni Stefano Bottigella (notizia tratta da *Vicari generali*... citato). Michele Bottigella subentra a Giovanni Stefano nel canonicato da questi resignato in S. Michele nella primavera del 1464 (cfr. ASV, *Reg. Lat.* 593, c. 134*r*, bolla del 1464 maggio 24).

[313] Cfr. C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano 1883, pp. 470-471.

[314] Si tratta di un canonicato in S. Michele (cfr. X. Toscani, *Aspetti di vita religiosa*... cit., p. 86).

[315] Antonio compare col titolo di accolito apostolico in vari documenti compresi fra il 1460 e il 1465 (cfr. per es. ASV, *Reg. Lat.* 550, c. 7*v*, bolla del 1460 febbraio 21); era titolare di un «canonicatus alias acolitatus sive notariatus ordinariolatus nuncupatus» in cattedrale (notizia tratta dalle *nonobstantiae* del doc. cit.; cfr. anche C. Castiglioni, *Gli ordinari della Metropolitana attraverso i secoli*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», I (1954), pp. 11-56, p. 34) e di una prebenda canonicale in S. Lorenzo (cfr. *Elenco dei canonici milanesi*, cit.); Bernardino avrebbe detenuto un posto di abbreviatore nel 1466 (ASV, *Reg. Vat.* 528, c. 220*r*, bolla del 1466 dicembre 3), e già nel 1465 risulta titolare di un'ordinaria in cattedrale (C. Castiglioni, *Gli ordinari*... cit., p. 35). Galeazzo Porri fu scrittore apostolico almeno dal 1457 (cfr. E. Pitz, *Supplikensignatur*... cit., p. 168), ma già nel 1451 risultava al servizio del cardinale Latino Orsini (*Repertorium Germanicum*, cit., p. 157); fu titolare di un canonicato in S. Nazzaro (cfr. *Elenco dei canonici milanesi*, cit.).

[316] Cfr. *supra*, note 62-63 e testo corrispondente.

[317] Dottore decretalista, Guido è qualificato abbreviatore in un documento del 1463 (ASV, *Reg. Lat.* 584, c. 97*r*, bolla del 1463 luglio 23, relativa al conferimento

Giuseppe da Brivio [318], Paolo Rainoldi [319], Raffaele Caimi [320], Tommaso Cagnola [321]; titolari di canonicati e dignità nei principali capitoli urbani Giacomo Fossati [322], Giacomo Lavezzi [323] e diversi altri ancora.

L'entità della presenza lombarda in corte di Roma non divenne certo mai paragonabile a quella toscana, e specificamente fiorentina, di ben più antiche radici, di altra consistenza e qualità [324]; fu

di un canonicato e dell'arcipretura della cattedrale, vacanti per la morte di Branda Castiglioni); mantenne l'ordinaria almeno fino al 1486 (*Elenco dei canonici milanesi*, cit.); fu conte canonico delle tre valli dal 1459 al 1463, e arciprete di Castiglione Olona dal 1479: cfr. *La diocesi di Como, l'arcidiocesi di Gorizia, l'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano, l'arcidiocesi di Milano*, a cura di P. BRAUN e H.J. GILOMEN, Basilea-Francoforte sul Meno, 1989, p. 379 (Helvetia Sacra I/6). Su Leonardo cfr. *supra*, nota 181 e testo corrispondente; fu ordinario della metropolitana dal 1454 (e conte ordinario dal 1459 al 1466), canonico di S. Nazzaro in Brolo dal 1464 (cfr. *Elenco dei canonici milanesi*, cit.; C. CASTIGLIONI, *Gli ordinari*... cit., p. 34; *La diocesi di Como*, cit., p. 379). Su Giovanni cfr. *supra*, nota 182 e testo corrispondente; fu ordinario della cattedrale e preposito di S. Nazzaro in Brolo (C. CASTIGLIONI, *Gli ordinari*... cit., p. 35; *Elenco dei canonici milanesi*... cit.).

[318] Dottore in teologia e in decretali, fu *magister* del Registro delle suppliche dal 1445, e protonotario apostolico dal 9 luglio 1455 (cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte*... cit., II, p. 84; E. PITZ, *Supplikensignatur*... cit., p. 88); canonico ordinario della Metropolitana fin dal 1400 e canonico di S. Stefano in Brolo dal 1419 (C. CASTIGLIONI, *Gli ordinari*... cit., p. 33; *Elenco dei canonici milanesi*... cit.)

[319] Fu *familiaris* del cardinale Berardo Eruli (cfr. *supra*, nota 225 e testo corrispondente) sollecitatore dal 1484 al 1499 (T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 422); conte ordinario dal 1466, canonico di S. Nazzaro dal 1486 (cfr. *La diocesi di Como*, cit., p. 380-381; *Elenco dei canonici milanesi*... cit.; C. CASTIGLIONI, *Gli ordinari*... cit., p. 35).

[320] Su Raffaele cfr. *supra*, note 88, 139-143 e testo corrispondente: fu ordinario della cattedrale almeno dal 1454 (cfr. *Elenco dei canonici milanesi*... cit.).

[321] Su Tommaso cfr. *supra*, note 45-47 e testo corrispondente; fu ordinario della cattedrale dal 1458 (cfr. *Elenco dei canonici*... cit.; cfr. anche C. CASTIGLIONI, *Gli ordinari*... cit., p. 35).

[322] Cfr. *supra*, note 53-56 e testo corrispondente.

[323] Cappellano e accolito della sede apostolica, lascia alla morte due canonicati, rispettivamente in S. Nazzaro (detenuto fin dal 1439: cfr. *Elenco dei canonici milanesi*... cit.) e in S. Maria Fulcorina (ASV, *Reg. Lat.* 712, c. 5*r*, bolla del 1470 settembre 9), conferiti a Stefano Fossati.

[324] Cfr. soprattutto R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*... cit., p. 177: si è per es. visto come la metà dei membri del capitolo cattedrale fiorentino, nel corso del '400, avesse rivestito cariche in corte di Roma, tanto da leggervi un fenomeno di «identificazione del clero locale col personale curiale»; e si consideri naturalmente l'enorme importanza del ruolo giocato dalla finanza fiorentina nella riorganizzazione

però ben avvertita dagli Sforza (almeno nei primi decenni della signoria) come di ingombrante ostacolo al rinvigorimento di un uniforme patronato ecclesiastico, vuoi che questo assumesse i contorni della classica tutela e gestione di clientele, vuoi soprattutto le coordinate di uno stretto controllo politico, saltuariamente rafforzato dai patti, taciti o meno, firmati con la sede apostolica e sostanziato da una raffica di interventi legislativi e dall'attribuzione di ampie facoltà di sorveglianza e repressione ad apposite magistrature periferiche [325]. Poiché se non si potevano, da una parte, chiudere le frontiere e impedire ai mercanti milanesi, cremonesi, lodigiani di convogliare a Roma, insieme alle proprie merci [326], informazioni su benefici vacati e vacanti [327], lettere di raccoman-

del papato dopo la fine dello Scisma: si veda per es. L. PALERMO, *Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del primo Rinascimento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici. Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990*, Genova 1991, pp. 435-459.

[325] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici...* cit., senza evitare tuttavia l'uso di L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIII-XVI)*, Milano 1941 (rist. 1973), nonché (per l'edizione di alcuni decreti ducali in materia beneficiaria) A. GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'Economato dei benefici vacanti in Lombardia. Studio storico-giuridico sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Milano 1894.

[326] Annotazioni sulle attività commerciali di uomini d'affari lombardi in Roma, particolarmente consistenti soprattutto negli anni di Sisto IV, in L. AIT, *La dogana di terra come fonte per lo studio della presenza di mercanti stranieri a Roma nel XV secolo*, in *Forestieri e stranieri*... cit., pp. 29-43, alle pp. 38-40.

[327] Il problema venne così sottoposto dal duca, in vista di una possibile soluzione, a Ottone del Carretto: «Misser Otho, nuy vedemo per effecto che quantuncha ne sforzamo darvi li advisi presti della vacatione di beneficii sonno nel dominio nostro, così anche della infirmità de quelli li tengono, nondimanco se fanno molte impetratione de beneficii per varie vie et modi lì in corte per diverse persone, del che ne maravigliamo assay, perché mandandovi nuy li avisi nostri per la via di cavalleri quali, como sapiti, non se dimorano in via, ne pare doveriano zonzere lì più presto che li altri (...) vedemo manifestamente questa essere la casone, perché insieme cum le lettere nostre se mandano lì lettere assay de nostri citadini et mercadanti de quali verisimilmente possino dare adviso alli suoy lì nel facto de benefici»; l'oratore ordini dunque al suo cancelliere, una volta recapitati i mazzi delle lettere, di consegnarglieli immediatamente: ed egli stesso verifichi quelle a lui indirizzate dal duca, eseguendone le istruzioni, prima di consegnare le altre ai legittimi destinatari (ASM, *Carteggio* 52, 1461 dicembre 4). Ancora qualche anno dopo il problema si ripresentava, come è attestato da una missiva di Agostino Rossi al duca: «Ho mandato don Petro de Casola a parlare ad Ambroso da Cazago in presone per inquisire da chi gli era dati li avisi de li benefici che accadevano a

dazione e di procura, denaro necessario per alimentarvi il progresso di pratiche, solidarietà e legami, dall'altra era ancora più difficile frenare o limitare l'attività di chi in curia era ben inserito nel corpo dei funzionari o godeva di varia dimestichezza con gli offici e i palazzi romani: e che là si trovava non solo per redigere in bella copia ogni sorta di lettere, dispense e rescritti apostolici, o per trascriverli nei registri (dividendo perciò con gli altri membri dei collegi gli emolumenti che da tale lavoro derivavano), ma anche per alimentare il flusso dei medesimi a proprio vantaggio – mettendo a frutto i mille privilegi che qualificavano l'appartenenza alla società curiale – o nella direzione auspicata da quell'universo di amici, parenti, colleghi cui finivano per l'offrire un continuo supporto in qualità di agenti, mediatori finanziari, testimoni; e anche nelle vesti di esecutori di grazie e mandati, sia in qualità di esaminatori in curia [328], sia dopo essere rientrati nelle città e nelle diocesi di origine

vacare in quelle parte. Ha risposto ch'el non hebba may aviso da persona alchuna, se non da soy fratelli, et maxime da don Martino inanzi ch'el venisse in corte» (*Carteggio* 54, 1465 novembre 4).

[328] Sul meccanismo di designazione degli esecutori siamo dettagliatamente informati dalla *Practica Cancellariae*... cit., p. 23. Le istruzioni sull'*iter* burocratico attraverso il quale si compiva l'*expeditio* di lettere apostoliche di provvista illustrano come ci si debba comportare quando si conosca il nome dell'abbreviatore cui era stata affidata la supplica per la redazione della minuta. «Hic adverte diligenter et bene informes abbreviatorem, an littere conficiende sunt pro absente a curia vel pro presente in curia, quia alia et alia erit forma. Nam pro absente datur tantum una littera et unus executor sive iudex in partibus, dummodo sit prelatus vel canonicus ecclesiae cathedralis, quem volueris, quia examinabit et providebit de beneficio (...) Si autem est pro presente in curia, datur tibi forma *Vite* et incipit sic, et dantur tibi tres iudices sive executores, unus presertim in curia, qui decernit processum, alii duo in partibus iuxta liberam voluntatem». Naturalmente, essendo la scelta degli esecutori riservata al petente, è difficile immaginare che la verifica della *veritas precum* (una volta avviato il *processus*) si informasse sempre a criteri di canonica imparzialità. Un'accurata analisi delle fonti d'archivio potrebbe assicurare interessanti risultati, rivelando quali fossero (nelle diverse realtà locali) i prelati più frequentemente chiamati ad agire in tale veste, e da chi venissero scelti; l'unico approccio in questo senso (di cui sia a conoscenza) è stato tentato da W. Rudt De Collenberg, *Le choix des executeurs dans les bulles de provision au XIVe siècle (d'après les bulles accordées à Chypre par les papes d'Avignon)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age. Temps Modernes», XCII (1980), pp. 393-440. Molto più ricca è naturalmente la letteratura canonistica; rimando soltanto a G. Barraclough, *The executors of Papal provisions in the Canonical theory of the thirteenth and fourteenth centuries*, in *Acta Congressus Iuridici internationalis, Roma 12-17 novembre 1934*, Roma 1936, pp. 111-153; Id., *Modus et forma procedendi*

per godervi quelle rendite beneficiarie connesse a dignità e offici ecclesiastici di qualche rilievo [329].

Proprio le «temerarie» imprese di «questi lombardi che seguitano la corte», di «questi clerici prompti al torre et tardi allassare» [330], riempiono costantemente la corrispondenza tra il duca e i suoi emissari romani; lombardi infatti erano quelli che, appena stabilitasi la signoria di Francesco Sforza, insidiavano la buona coscienza di Niccolò V, reo di aver troppo largheggiato in concessioni a favore del nuovo duca, come riferiva Nicodemo Tranchedini da Pontremoli:

> «so chi sono costoro et ad che tempo vennero qua, et cum che favore sono in casa del papa, et cum quanta arte gli hano saputo dare ad intendere che tuti li lombardi de corte, tanto prelati quanto seculari, dicevano volere lassare la corte et diventare vostri soldati, poi che sete facto papa» [331].

Particolarmente sgradita era, nei primi anni '50, l'attività del milanese Giacomo Calvi, soldano delle carceri pontificie, la cui abilità nell'influenzare le decisioni del pontefice in materia beneficiaria dava luogo a una concorrenza non accettabile: «non voremo però ch'el soldano si pigliasse in tutela per veruna sua spectialità questi nostri lombardi, anzi ne lassasse questa cura ad noi, che intendimo esserli superiori» [332]; il soldano era peraltro ulteriormente agitato dalla difficoltà di ottenere il benestare del duca nei confronti del nipote Antonio Calvi, per il quale aveva impetrato lettere apostoliche di provvista su un canonicato e sul cimiliarcato della Chiesa milanese, vacanti per la morte di Pietro Castiglioni, nonostante la potente consorteria premesse affinché tali benefici rimanessero «sub successore ex ipsa stirpe» [333], e

ad executionem seu protestantionem gratiae alicui factae per dominum papam, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, voll. 4, Milano 1937-1939, III, pp. 279-300.

[329] È il caso per esempio di Paolo Soncini, che dopo essersi procurato la prepositura della S. Trinità si trasferì a Pavia, dove completò gli studi; è attestata negli anni successivi la sua attività di giudice delegato nelle terre dell'Oltrepò pavese (M. PELLEGRINI, *Chiesa cittadina*... cit., p. 76, nota 59).

[330] L'espressione è tratta dal documento cit. *supra* alla nota 202.

[331] ASM, *Carteggio* 40, 1453 gennaio 7. Cfr., sull'attività diplomatica del Tranchedini a Roma in questi anni, P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze 1992, pp. 73 e seguenti.

[332] ASM, *Registri ducali* 52, c. 135*r*, lettera del duca a Nicodemo Tranchedini.

[333] *Ibid.*, c. 83*r*, lettera del duca a Niccolò V, 1451 agosto 13.

nonostante la sua famiglia non appartenesse alla matricola [334]. Le manovre di Nicodemo erano ostacolate da pressioni di ogni genere, e in più di una circostanza egli era costretto a giustificarsi col suo signore, avendogli scritto in raccomandazione di sudditi non precisamente ossequiosi:

«perché non obstante io dica loro che fano male ad impetrare cosa veruna senza vostra licentia, et che per questi respecti non voglio scrivere, hano poi ricorso a cardinali et ad altri gran maestri, in modo che me bixogna scrivere se non voglio parere un Nerone» [335].

Di conseguenza, molte erano le pratiche che finivano per sfuggire al controllo degli agenti sforzeschi, e si potrebbero riportare al riguardo altri innumerevoli e gustosi brani di questo così ricco e ancora in gran parte inedito carteggio: ma è chiaro che anche la più raffinata delle diplomazie non era in grado di intralciare, o nell'insieme orientare, il funzionamento del sofisticato sistema, sintesi di una secolare e progressiva fusione di apporti normativi e tecniche amministrative, delle *papal provisions*. E sempre meno gloria, prestigio e successo riservava agli oratori milanesi la ricorrente opera prestata in qualità di procuratori e agenti dei raccomandati ducali: ne scaturivano imbarazzi e inefficienze, la cui natura era sottolineata dallo stesso Nicodemo, incapace di conseguire una rapida spedizione delle bolle richieste per alcuni fedeli servitori del principe:

[334] ASM, *Carteggio* 659, lettera di Guarnerio Castiglioni *doctor et miles* al duca, 1452 dicembre 1. La lunga controversia (sulla quale cfr. anche L. Besozzi, *La "Matricula" delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, in «Archivio Storico Lombardo», CI (1984), pp. 273-330, p. 285) disturbava parecchio proprio il Tranchedini, che ancora così si sfogava in una lunga lettera del 1452 agosto 25 (*Carteggio* 40, *ad datam*): «Molti de questi de nostro signore, *maxime* el soldano, creppano ch'io habia qua tanta intrata, et (...) metteno a vedere a nostro Signore che quando so' da luy ad me gli fo fare molte cose enorme, et conferire li benefici de Lombardia a persone immerite, pur che ne traghiate denari, et ch'io non ho Dio inanti ali ochi per fare l'utile vostro (...) et fra l'altro questa è la magiore facenda che habia el soldano, per respecto de quel benedicto cimiarcato; et molto pegio fa un suo misser Antonio Calvo, qual sta a Milano, qual prima ch'io fossi qua se chiamava el papa de li lombardi, et mo creppa perché ha men facende et solamente insiste per tornare a quel loco, et per questo scrive el pegio che pò (...), et ponta ch'el soldano et omne suo seguace operi che nostro signore ne revochi quella bolla de li benefiti ...».

[335] ASM, *Carteggio* 40, *post scriptum* senza data.

«ad me è impossibile, prima perché verun de loro manda de che ordine siano li benefitii, né de che valuta; pur ad questo me sforzarò cum prenderne informatione da compatrioti; poi etiando questi preti son tanto cavitellosi che quando se hano havuti mille consegli fano la cosa surrepticia et rescribenda, in modo che ce va spesa et vergogna et tempo, in modo che non se ne po' havere honore; poi etiandio io non so' forte del denaro a spazare tante cose, et quando fosse, non potrei acquistare fama se non de cativo, perché sono inextimabile le mangiarie de costoro, et non le crede se non chi vien qua» [336].

Imbarazzi e inefficienze cui, da lontano, risultava talora difficile credere, soprattutto da parte di alcuni grandi (tra cui il conte Gaspare Vimercati) della corte sforzesca, che lamentavano nei confronti di Cicco la tiepidezza con cui Ottone del Carretto amministrava le deleghe per i loro affari in curia romana, giustificando poi gli insuccessi con «le cose male di sua natura disposte» (lentezza e corruzione degli apparati burocratici, ostilità di cardinali e curiali) [337]; soprattutto perché a qualcuno risultava come tale tiepidezza, nelle occasioni giuste, si sapesse trasformare in abile determinazione:

«dicono che voy senza licentia del Signore vi impetrati li benefici de vostra auctoritate, et non solamente pervoy, ma che haviti facto dare beneficii ad tutti li vostri de casa, ad canzelleri et ad tutti li vostri famigli et ragazzi, ac etiam perfino a li milateri ...» [338].

Voci, a quanto pare, tutt'altro che infondate [339].

È in un quadro di parziale impotenza nello stabilire, per via diplomatica, un efficace controllo alla fonte di quell'ininterrotto flusso di lettere e rescritti apostolici di provvista sui benefici del dominio, o nell'impedire il diffuso ricorso al tribunale romano per

[336] *Ibid.*, lettera al duca del 1452 maggio 1.

[337] Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici...* cit., pp. 15-17.

[338] ASM, *Carteggio* 49, lettera di Cicco Simonetta a Ottone, 1461 gennaio 3.

[339] Si veda per esempio il pacchetto di benefici lasciato da Oddonino del Carretto, figlio di Ottone, al momento della morte, occorsa nell'autunno del 1469: un'ordinaria nella cattedrale di Milano (conferita peraltro ad un altro figlio di Ottone, Nicola), due canonicati nelle cattedrali di Pavia e di Como nonché la prepositura di S. Nicola di Parma (cfr. ASV, *Reg. Lat.* 685, c. 18*r*, e *Reg. Lat.* 696, c. 288*r*, bolle del 1469 settembre 25); per alcuni di tali benefici, impetrati da Oddonino dal 1458 in poi, è attestato l'intervento di Ottone almeno nelle delicate operazioni finali presso la Camera apostolica: ANP, *Monuments ecclésiastiques* L 24 A 4, c. 38*r*, 1458 ottobre 4; ASV, *Annatae* 12, c. 120*r*, 1460 aprile 27; *Annatae* 14, c. 152*r*, 1464 aprile 27 (cfr. *Camera apostolica* ... cit., pp. 155, 216). Oddonino era stato aggregato al consorzio degli accoliti papali partecipanti in data 1462 novembre 19 (*Reg. Vat.* 516, c. 134*r*).

definire in via giudiziaria le controversie che continuamente ne derivavano, che va compresa la particolare soddisfazione con cui veniva salutata nel 1460 la partenza per Roma di Biagio Ghilini, fidato uomo del principe, che là finalmente si recava per esercitare l'officio di referendario apostolico, e al quale si preparava perciò una favorevole accoglienza [340]; o i motivi per cui, verso la fine del 1465, un influente prelato novarese, Ardicino della Porta, veniva segnalato dal duca per l'aggregazione agli «auditores Palatii apostolici» [341]. O soprattutto perché, nel 1477, l'ambasciatore di turno (Sacramoro Sacramori) trovasse la forza di esporre a Sisto IV un'audace proposta elaborata dai duchi «ad honor de Dio» e per la tranquillità dei loro sudditi:

> «che sua beatitudine, per la innata benignità sua et immenso amore verso noi et le cose nostre se degni de fare in qualche legato al quale tribuire auctoritate, cioè al reverendo vescovo Heleneapolitano, homo docto, bon theologo et de sancta conscientia, o vero ad messer Zoan Antonio da Busseto, arcipreyte de Varcio, protonotario apostolico et chierco de Camera, sincero et practico, de possere conferire tutti et singuli beneficii da cento ducati in giù quali accaderanno vacare nel dominio nostro per la morte de quelli sono fora de corte, etiam si fossero devoluti, affecti o reservati»,

affiancandogli un tesoriere per incassare il denaro e rendere conto delle annate alla Camera apostolica, nonché – perché possa meglio lavorare – un abbreviatore di Parco maggiore e uno scrittore che partecipino degli emolumenti i membri dei rispettivi collegi, «ad ciò che li officiali de quella corte non se possino meritamente gravare». Cautamente, ma inutilmente, Sacramoro cercò di ottenere l'adesione a tale proposta del conte Geronimo Riario, che tuttavia consigliò addirittura di evitarne l'esposizione dinanzi al pontefice: il quale, infine messo al corrente, «non se poté contenere che non *excandesceret*, fino a dire: questo è un volere che in quello dominio faciamo un altro papa», e altro ancora che il corrispondente non ebbe il coraggio di riferire [342].

Non si trattava di proposte particolarmente nuove; semmai perfezionavano esperienze analoghe del passato, e ne anticipavano di future [343]. Era però ben significativo l'utopistico progetto di

[340] ASM, *Carteggio* 49, lettera del duca a Ottone del Carretto, 1460 novembre 11.

[341] Si è reperita unicamente la lettera di risposta a tale istanza indirizzata da Agostino Rossi al duca in data 1466 gennaio 1 (ASM, *Carteggio* 58, *ad datam*).

[342] La vicenda è narrata da G. Battioni, *La diocesi parmense*... cit., pp. 122-123.

[343] Cfr. soprattutto M. Ansani, *La provvista dei benefici*... cit., pp. 38 e seguenti.

duplicare in miniatura, a Milano, mantenendole intatte, forme e funzioni di quell'apparato di uomini, competenze e offici che davano sostanza, al di là di ogni propagandistica rivendicazione circa la *plenitudo potestatis* del pontefice, alla centralità romana nell'amministrazione delle chiese periferiche. Apparato che si andava sempre più delineando, peraltro, piuttosto quale somma integrata di forze logicamente connesse a realtà e poteri locali che non come blocco monolitico e solidale in contrasto con tali realtà ed interessi [344]; e alla cui definizione concorse anche parte del vecchio ceto dirigente milanese insieme ai patriziati delle altre città lombarde, e in genere quelle forze poco o non orientate da un organico raccordo politico-clientelare con la corte ducale, per le quali Roma finiva per rappresentare un possibile luogo di emancipazione dalla tutela del principe, dove la gestione di ambizioni, pratiche, affari non venisse costantemente vanificata, orientata o mediata da interessi 'superiori', o dove la mediazione del principe poteva in molte circostanze non produrre effetti significativi; il che parrebbe da interpretare in chiave diametralmente opposta a quanto avveniva contemporaneamente a Firenze, dove il potere mediceo rappresentò il viatico fondamentale per il radicamento a Roma delle aristocrazie toscane, promosso in quanto fattore di allargamento del consenso e non motivo di conflittualità e competizione [345]. Si riflettevano così, anche negli imbarazzi con cui si cercava di alimentare meccanismi di fedeltà e lealismo all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, i problemi derivati agli Sforza per non essere dinastia indigena, e non aver creato immediatamente le condizioni di un organico coinvolgimento dei vecchi ceti dirigenti cittadini nel governo dello stato; e per aver spesso sacrificato, a favore di corpi, borghi, feudatari, quando non alla necessità di mantenere vivo «quell'immateriale patrimonio di relazioni, legami, alleanze» su cui avevano fondato la propria ascesa, le ambizioni dei patriziati urbani [346]: il che comportava anche, di tanto in tanto, che urbinati, romagnoli, calabresi, cantori e nipoti di segretari, cancellieri e palafrenieri ducali, o comunque elementi forestieri, si trovas-

[344] Cfr. al riguardo le considerazioni di R. Bizzocchi, *Chiesa e potere*... cit., pp. 140-141.

[345] *Ibid.*, p. 190.

[346] Basti qui il rimando a G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in «Publicationdu Centre européen d'études bourguignonnes (XIVe-XVIe s.)», XXVIII (1988), pp. 21-34.

sero ad insidiare le ipoteche tradizionalmente accese dalle eminenti casate cittadine sui posti di maggior prestigio disponibili nei capitoli urbani, nonostante precise garanzie avessero richiesto e ottenuto di inserire nei capitoli di dedizioni con cui avevano accettato la nuova signoria [347]. Di qui, pure, il fisiologico emergere di risentimenti, talora in grado di degenerare, dando luogo a dispre e incontrollate reazioni, che naturalmente non potevano essere indirizzate contro i titolari di scanni capitolari destinati a rimanere costantemente e desolatamente vuoti: a Tortona venivano cacciati e umiliati gli economi ducali, mentre i canonici del duomo agitavano i propri referenti in corte di Roma affinché trovassero il modo di scioglierli dall'obbedienza nei confronti di un vescovo che non amavano; a Novara l'opera disciplinatrice e moralizzatrice di un vescovo residente come Giacomo Filippo Crivelli, creatura del principe, veniva osteggiata dal clero con tutti i mezzi, anche i meno ortodossi [348].

Per certi aspetti indebolite nei fragili equilibri politici costruiti dal nuovo principato sforzesco, le forze cittadine più intraprendenti mantennero e irrobustirono così «per via di Roma» il controllo sulle loro chiese, attraverso un esteso ed organico raccordo con le strutture della corte pontificia; un genere di raccordo che, a grandi linee, in questo contributo si è cercato di illustrare, e che assai probabilmente incontrerà nuovi aggiustamenti e nuovi elementi di condizionamento quando si profileranno all'orizzonte, da una parte, la crisi politica innescata dall'assassinio di Galeazzo Maria Sforza; dall'altra, la nuova Roma di Sisto IV.

[347] Cfr. G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XII-XIV), Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981*, Roma 1984, I, pp. 415-468, pp. 442 sgg., e la bibliografia qui segnalata.

[348] Cfr. M. ANSANI, *Note sulla politica ecclesiastica degli Sforza*, in «Publication du Centre européen d'études bourguignonnes (XIVe-XVIe s.)» XXVIII (1988), pp. 133-143; ID., *La provvista dei benefici*... cit., p. 72.

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO
Università di Roma, «La Sapienza»

UNA REALTÀ NAZIONALE COMPOSITA: COMUNITÀ E CHIESE "SPAGNOLE" A ROMA

Tutte le fonti a nostra disposizione concordano nel presentare la comunità spagnola a Roma tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo come una delle componenti sociali di maggiore rilevanza quantitativa e qualitativa [1]. Nonostante ciò, il panorama degli studi al riguardo è decisamente poco brillante sia per il numero di titoli a disposizione che per gli argomenti trattati.

Alla base di questa precarietà bibliografica nella quale sembra non ci sia spazio per una ricerca sistematica che sappia cogliere gli innumerevoli e suggestivi stimoli provenienti dalle raccolte archivistiche, c'è la scarsa attenzione che la tradizione storiografica spagnola ha prestato al tema cui si uniscono gli effetti – secondo me, profondamente negativi – prodotti dalla controversa figura di papa Alessandro VI Borgia che attirò su di sé gran parte dell'attenzione degli storici. La maggioranza dei lavori oggi disponibili sono, infatti, dedicati quasi esclusivamente – e non sempre con le auspicabili garanzie di rigore ed imparzialità scientifica – alla narrazione della sua (turbolenta) vita e di quella degli altri componenti della casata valenziana [2]. In molte delle opere, il mito e la

[1] L'unica fonte che permette un approccio statistico allo studio della presenza di spagnoli a Roma tra il XV e XVII secolo è il *Censimento Urbis* del 1526-1527. Su questo tema si veda, L. Livi, *Un censimento di Roma avanti il Sacco Borbonico*, Roma 1914; J. Delumeau, *Vie economique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, voll. 2, Paris 1957-1959. Per l'edizione della fonte, D. Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» [d'ora in poi ASRSP], 17 (1894), pp. 375-520; E. Lee, *Decriptio Urbis. The roman census of 1527*, Roma 1985; P. Hurtubise, *La présence des «étranges» à la cour de Rome dans la première moitié du XVIe siècle*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 57-72.

[2] Tracciare un minimo di bibliografia sulla famiglia Borgia suppone, per comprensibili ragioni di spazio, dare la priorità ad alcuni lavori di carattere generale nei quali si può apprezzare il vivo interesse che hanno suscitato personaggi come Alessandro VI, Lucrezia o Cesare; tutti, profondamente radicati nell'immaginario popolare, P. De Roo, *Material for a history of Pope Alexander VI*, voll. 3,

leggenda nera prendono il sopravvento e il principale obiettivo sembra quello di assolvere o condannare comportamenti pubblici e atteggiamenti morali privati [3].

La cornice teorica che guida questi studi è sostanzialmente costante e pochi sono gli autori che si discostano da tale quadro storiografico monopolizzato quasi interamente da approcci di carattere biografico e troppo spesso ricco di toni e sfondi più adatti ad avvincenti opere romanzesche [4]. Tra coloro che hanno cercato di andare oltre i Borgia e rapportarne la storia personale all'insieme di problematiche e questioni cui erano intimamente legati, vanno ricordati J. Rius Serra, autore di un encomiabile tentativo di individuare gli spagnoli che prosperavano nella Corte di Roma ai tempi di Callisto III [5], B. Croce e M. Batllori, che puntano l'attenzione sul terreno linguistico-letterario per valutare gli effettivi risultati della famigerata "spagnolizzazione" delle abitudini e dei parametri culturali della società italiana del primo Rinascimento [6], e ancora lo stesso padre Batllori che si occupa dei rapporti intercorsi tra Alessandro VI e la monarchia catalano-aragonese [7]. Per il resto, sia

Bruges 1924; G. Soranzo, *Studi intorno a Papa Alessandro VI Borgia*, Milano 1950; C. Fusero, *I Borgia*, Milano 1966; M. Brion, *Les Borgia. Le Pape et le Prince*, Paris 1979; F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Roma 1982 [Stuttgart 1874]; I. Cloulas, *Les Borgia*, Paris 1987.

[3] Per citare soltanto alcuni titoli, A. Ademollo, *Lucrezia Borgia e la verità*, in «Archivio Storico Archeologico e Letterario della Città e Provincia di Roma», I (1877), 1, pp. 83-111 e *ibid.*, II (1877), 2, pp. 113-126; V. Gnoli, *Una figlia sconosciuta di Alessandro VI*, in «L'Urbe», 2/8 (1937), pp. 8-12; D. De Rè, *Discorso critico sui Borgia con l'aggiunta di documenti inediti relativi al Pontificato di Alessandro VI*, in ASRSP, IV (1881), pp. 77-146; A. Luzio, R. Reiner, *Relazione inedita sulla morte del duca di Gandia*, in ASRSP, IX (1888), pp. 296-303; E. Olmos Canalda, *Reivindicación de Alejandro VI*, Valencia 1954; Id., *Reivindicación de Lucrecia Borja: notas para la historia de los Borja*, Valencia 1951.

[4] G. Apollinaire, *La Roma dei Borgia*, Roma 1982 [Paris 1914]. In generale, J. Heers, *La vita quotidiana nella Roma pontificia ai tempi dei Borgia e dei Medici (1420-1520)*, Milano 1986.

[5] J. Rius Serra, *Catalanes y aragoneses en la Corte de Calixto III*, Barcelona 1927.

[6] B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1949; M. Batllori, *El catalán, lengua de corte en Roma, durante los pontificados de Calixto III y Alejandro VI*, in *Humanismo y Renacimiento. Estudios hispano-europeos*, Barcelona 1987, pp. 61-72. Su questa stessa linea, il più recente, M. Carbonell, *Rodrigo de Borja, cliente y promotor de obras de arte. Notas sobre la iconografia del aparmento Borja del Vaticano*, in M. Menotti, *Los Borja*, Valencia 1992, pp. 389-487.

[7] M. Batllori, *Alejandro VI y la casa real de Aragòn (1492-1498)*, Madrid 1958. Vanno anche ricordati, T. De Azcona, *Relaciones de Alejandro VI con los Reyes*

nel delineare i brillanti profili socio-professionali di alcuni influenti personaggi della Curia [8] che nel narrare le vicende personali di Alessandro VI vengono sempre lasciati in disparte tutti gli spagnoli che in quegli stessi anni vivevano nella città e che, in ragione della loro supremazia numerica, di fatto costituivano la spina dorsale della "comunità spagnola" a Roma. Al di fuori delle ristrette stanze vaticane, quindi, silenzio pressoché totale e una carenza di studi che se da un lato mi esonera dal presentare un certo stato della questione, ma dall'altro fa sì che si continuino a dare per acquisite tesi e supposizioni che, come vedremo più avanti, mancano di qualsivoglia riscontro documentale.

Onde contribuire a correggere questa situazione e aprire la ricerca a nuovi stimoli, per comporre questo intervento mi sono avvalso di un materiale d'archivio ben definito: i fondi appartenenti alle due chiese-ospedale spagnole esistenti a Roma: S. Maria di Monserrato e S. Giacomo degli Spagnoli. La prima istituzione, punto di riferimento per coloro che provenivano dalla Corona d'Aragona, entrò in funzione sin dalla fine del XIV secolo, mentre la seconda, riservata a coloro che appartenevano al regno di Castiglia, è documentata solo a partire dalla seconda metà del XV secolo. I due enti religiosi – seppur con divera fortuna – rimasero operanti fino all'inizio dell'800 e il loro sviluppo non venne modificato neanche dal matrimonio di Isabella e Ferdinando e dalla conseguente unione delle Corone d'Aragona e di Castiglia. Tra S. Maria di Monserrato e S. Giacomo degli Spagnoli non intercorse mai alcun tipo di rapporto privilegiato né prima né dopo il 1479, e i due sodalizi non sentirono mai la necessità – né dimostrarono la volontà – di coordinare i loro sforzi per fondersi in un'unica entità.

Católicos según el fondo podocataro de Venezia, in «Miscellanea Historiae Pontificiae», L (1983), pp. 145-172; G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli 1946.

[8] J.A. LABOA, *Rodrigo Sánchez de Arévalo. Alcaide de Sant'Angelo*, Madrid 1973; X. BASTIDA, *Guillermo Cassador: su vida y sus obras*, Roma 1974; J. FERNANDEZ ALONSO, *Pedro de Aranda, obispo de Calahorra (1500), un legado de Alejandro VI ante la Señoría de Venecia (1494)*, in «Collectanea Archivi Vaticani», V (1978), pp. 255-298; T. FERNANDEZ Y SANCHEZ, *El discutido extremeño cardenal Carvajal (D. Bernardino López de Carvajal y Sande)*, Cáceres 1981; M. BATLLORI, *Bernardino López de Carvajal. Legado de Alejandro VI en Anagni 1494*, in «Miscellanea Historiae Pontificiae», XXI (1959), pp. 171-188; L. GOMEZ CANEDO, *Un español al servicio de la Santa Sede. Don Juan de Carvajal. Cardenal de Sant'Angelo legado en Alemania y Hungría (1399-1469)*, Madrid 1947; voce *Carvajal* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma 1978, pp. 28-34.

La loro diversità, infatti, non era dovuta ad una semplice questione di "campanilismo", come potrebbe sembrare a prima vista, ma era il risultato logico di una dualità sostanziale, profondamente sentita e difesa, riflesso della identità precipua delle due comunitànazionali che le sostenevano (quella castigliana, e quella catalano-aragonese) e della perspicacia con cui entrambi i sodalizi rimasero sempre fedeli ai propri scopi originari. Vennero mantenuti, è evidente, contatti a carattere personale tra membri dei due gruppi iberici, ma questi non sfociarono in momenti di aggregazione né si intravidero segnali che lasciassero intuire l'idea di una identificazione sopranazionale. Parlare di "nazione spagnola" a Roma dal tardo Medio Evo in poi, comporta, quindi, una artificiosa semplificazione [9] e, sebbene necessità di carattere espositivo ci obblighino a farlo con una certa frequenza, in realtà, sotto questa etichetta, bisogna identificare sempre due collettività separate che non perdevano occasione per sottolineare la loro diversità [10] e che ben rispondono a quel radicamento di vecchi pluralismi che caratterizza, ancora oggi, il modo d'essere del popolo spagnolo.

1. *Santa Maria di Monserrato*

I primi passi verso l'insediamento istituzionale della Corona d'Aragona a Roma si devono all'azione simultanea di due donne (Jacoba Ferrán di Barcellona e Margarita Pau di Maiorca) che, tra il 1352 e il 1363, comprarono due edifici da destinare per ospitare pellegrini e poveri aragonesi [11]. Gli ospizi, che ricevettero rispet-

[9] Non per nulla, Pietro Bembo, nella sua opera *Prose della volgar lingua* parla esplicitamente dei popoli e degli accenti «delle Spagne». Riferimento tratto da M. BATLLORI, *Humanismo y Renacimiento*... cit., p. 71.

[10] Molto significativa in questo senso la lettera inviata dagli ufficiali di S. Maria di Monserrato al re di Spagna il 14 agosto 1543 in cui si chiede l'immediata nomina dell'uditore aragonese nella Curia pontificia. Nel preambolo si spiega come «en la Rota ha dos auditos de la natio spanyola com V.M. sab divisa en dos corones Castella et Arago les quals si beson sota lo domini de un rey son diverses leys consuetuts y iudicis y en esta cort spital y yglesia separadeas e diversos protectos» e più avanti per giustificare il mantenimento di un uditore specifico per gli aragonesi si afferma «porque les lengues son diverses que un castella no entendra (...) ni manco lo sabra legir [il catalano] y lo orden iudiciari y modo de procehir en les causes es molt divers de castellans a nosaltres que un castella no sapla nostre ni nosaltres lo dells», ARCHIVIO S. MARIA DI MONSERRATO, Roma, [d'ora in poi ASMM], reg. 1467, c. 53*r-v*.

[11] J. FERNANDEZ ALONSO, *Las iglesias nacionales de España en Roma. Sus origenes*, in

tivamente il patronimico di S. Nicola e di S. Margherita avevano una capacità ricettiva limitata ad una dozzina di letti massimo tra tutti e due, e possedimenti piuttosto scarsi: alcuni vigneti e un paio di immobili in locazione. Le loro risorse finanziarie apparivano quindi così modeste da indurre ad una gestione – così sembra dalla poca documentazione disponibile [12] – a carattere strettamente personale. Erano le fondatrici a decidere chi poteva essere accolto nei due piccoli nosocomi, la cui precaria esistenza venne messa presto in difficoltà dallo stato di generale crisi cittadina, dovuta prima all'esilio dei papi ad Avignone e poi allo Scisma d'Occidente poi. Tale situazione suscitò l'interesse dei monarchi aragonesi e, per migliorare le sorti delle due istituzioni, il 18 agosto del 1380, Pietro il Cerimonioso, ordino una raccolta straordinaria di fondi in tutte le chiese del Regno di Aragona. Nel diploma reale la misura presa viene giustificata con la necessità di costruire un edificio migliore, ovviare alla mancanza di un cimitero e all'insufficienza della cappella e migliorare lo stato di letti ed arredi [13]. Disposizioni dello stesso tenore si susseguirono fino al 1398 anche se, a quanto pare, con scarso successo. La vita dei due ospedali aragonesi a Roma, infatti, continuò ad essere abbastanza grigia e bisognerebbe chiedersi quali erano i veri obiettivi della monarchia aragonese poiché non sembra errato supporre che il tema degli aiuti agli ospedali rappresentò più che altro un pretesto per inviare a Roma diversi delegati e poter così stabilire un rapporto politico diretto con gli ambienti della Curia. Questo a parte, bisogna sottolineare che nelle carte prodotte dalla cancelleria aragonese si allude ad un'unica istituzione denominata «hospitalem dictum cathalanorum et aragonensium in Urbe Romana» mentre – grazie alla documentazione di S. Maria di Monserrato – sappiamo che allo scadere del '300 a Roma c'erano due ospedali che si autoproclamavano entrambi dei «catalani» e che, soltanto nei primi del '500, si impose la definizione «hospitalis cathalanorum sive aragonie nationis et valentinorum». È solo una questione di nomi, che ribadisce, però, fino a che punto, per la stessa nazione catalano-aragonese le distinzioni territoriali d'origine [14]

«Anthologica Annua», IV (1956), pp. 9-96; ID., *Santa Maria di Monserrato*, Roma 1968.

[12] Purtroppo, per i secoli XIV e XV possediamo solo un registro, ASMM, 41.

[13] Documentazione dell'Archivio della Corona d'Aragona pubblicata in J. VINCKE, *Inicios del «Hospitale Cathalanorum et Aragonensium» en Roma*, in «Hispania Sacra», XI (1958), pp. 139-156.

[14] Ancora agli inizi del '600, si parlava di «le nazioni spagnuole contenute sotto

fossero un problema molto sentito che generava rivalità interne e costringeva alla ricerca di compromessi il più possibile equilibrati [15].

Solo nel 1385 con la morte della fondatrice dell'ospedale di S. Nicola le due fondazioni si trovarono unite; infatti, nel testamento nominò governatore Pons Astori, canonico apostolico e consigliere dei sovrani aragonesi, il quale, alcuni anni più tardi, alla morte dell'altra benefattrice, si trovò a guidare anche l'ospizio di S. Margherita. L'unione amministrativa delle due istituzioni che rimarranno sotto un'unica direzione per tutto il primo quarto del secolo, avvenne quindi alla fine del XIV secolo.

In questo processo di lenta maturazione, un'altra data importante è rappresentata dal 25 maggio del 1425. Martino V si stabilisce definitivamente a Roma e con il suo arrivo si intravedono i primi segni del nuovo clima che si sta istaurando in città [16]. Per fare il punto della situazione dopo anni di difficoltà, i membri della nazione catalana a Roma si riuniscono in assemblea plenaria. Pons Astori, in qualità di amministratore unico dei due ospedali ne illustra le origini e lo *status* patrimoniale. Si compilano diversi inventari di beni e si elegge alla direzione Nicolas Cunill, decano della chiesa di Segorbe e protonotaio apostolico [17]. A partire da ora, la frammentazione della documentazione ci impedisce di essere più precisi, ma la traiettoria dell'ospedale di S. Margherita si fa palesemente più oscura e, verso la metà del '400, ormai ci si riferisce ad un solo ospedale, quello di S. Nicola dei Catalani. In questa fase

i regni della Corona d'Aragona», C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie dell'Alma Città di Roma*, Roma 1601, p. 338.

[15] Un aspetto di non facile soluzione per l'arciconfraternita di S. Maria di Monserrato era la distribuzione degli incarichi di responsabilità tra catalani, aragonesi e valenziani. Il tema era motivo di frequenti polemiche e così, nel 1558, si arrivò ad un complicato accordo affinché l'incarico di rettore della confraternita ruotasse e fosse occupato alternativamente da un membro dei tre gruppi nazionali, ASMM, 1465, cc. 75*v*-76*r*.

[16] *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma 1992.

[17] M. MILLAN BOX, *Nicolás Conill, curial e prior del Lugar Pío de la Corona de Aragón en Roma (1380?-1435)*, in «Anthologica Annua», XII (1964), pp. 85-128; ID., *Nicolas Conill: un valenciano en la corte de tres Papas (1403-1439)*, in «Anthologica Annua», XVII (1970), pp. 11-132; J. FERNANDEZ ALONSO, *El hospital de san Nicolás de los Catalanes en Roma. Nuevos documentos de Nicolás Conill*, in «Anthologica Annua», XXX-XXXI (1983-1984), pp. 363-377.

di chiarimento istituzionale, il pontificato di Callisto III passa senza lasciare la minima traccia e, fino a prova contraria, il primo papa Borgia non mostra il benché minimo interesse per la condizione materiale e spirituale della sua chiesa nazionale. Lo stesso dicasi anche per il secondo papa Borgia, Alessandro VI, che non si avvicinò affatto alla chiesa aragonese. Applicando una logica che i dati di archivio puntualmente contraddicono e dando per scontato che Alessandro VI favorì personalmente l'istituzione della corona d'Aragona, in alcuni lavori si arriva persino ad affermare che egli promosse l'insediamento massiccio di connazionali nell'area circostante la Chiesa [18]. Alla luce della documentazione esaminata, però, non accadde nulla di simile e S. Maria di Monserrato non trasse vantaggio alcuno dall'elezione a papa di Alessandro VI Borgia. Se si può parlare di prosperità per la chiesa di S. Maria di Monserrato, infatti, questa va situata sotto il pontificato di Leone X e per di più, come vedremo, fu dovuta alla spinta di gruppi e forze economiche di chiara matrice urbana e borghese.

Le assemblee per nominare amministratori e conoscere la situazione finanziaria dell'istituzione si susseguirono durante tutta la seconda metà del '400, fino ad arrivare al 23 giugno del 1506 quando un ampio gruppo di «notables persones de natio aragonese cathalana et valenciana» si riunì nella chiesa di Pozzo Bianco per dar vita ad una compagnia o confraternita in onore di nostra Signora di Monserrato [19]. Come sede per la nuova compagnia si scelse la cappella di S. Nicola situata nella casa dell'ospedale, volgarmente detto «de cathalans». L'atto costitutivo appare firmato da quasi cento persone, in decima parte donne. Molti sono gli ecclesiastici, ma tra i firmatari vi è un nutrito gruppo di artigiani (lanaioli, calzolai, sarti, ecc.). Il testo, importante perché sancisce la supremazia del culto e della devozione nella vita del sodalizio aragonese, occupa le pagine iniziali di un voluminoso codice riferito agli anni 1506-1518 che, in realtà, è l'unico registro dei membri della confraternita di S. Maria di Monserrato fino a noi pervenuto [20].

Il libro dei fratelli di S. Maria di Monserrato riporta i nomi di coloro che, a partire dal 1506, contribuirono con le loro quote a sostenere finanziariamente l'istituzione. Per il periodo documenta-

[18] I. INSOLERA, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Bari 1980, p. 50.
[19] Testo pubblicato in J. FERNANDEZ ALONSO, *Las iglesias nacionales*... cit., pp. 93-96.
[20] ASMM, 664.

to (anni 1506-1518) si contabilizzano complessivamente circa 450 persone, con punte massime di 150-200 annotazioni negli anni 1514-1516. La compilazione è abbastanza ripetitiva e in generale, scarseggiano i dati di carattere personale o qualitativo. Per quanto concerne la provenienza degli iscritti, registriamo un indiscusso predominio di catalani (44%) e di qui che la nazione aragonese a Roma tendesse sempre a identificarsi ed essere identificata con quella catalana [21]. Vi sono poi i valenziani (29,8%), e a distanza molto maggiore, gli aragonesi (14,4%) e i maiorchini (5,3%) seguiti con una incidenza simbolica, da un 3,2% di navarri e, ciò che è più interessante, un 2% di castigliani. Una presenza quest'ultima, inaspettata, ma che diverrà chiara in un secondo momento. Le donne erano 34, molte spose o vedove di membri della confraternita, alcune valenziane, ma la maggioranza originarie di regioni al di fuori del regno d'Aragona; navarre, fiorentine, siciliane, napoletane, castigliane, ecc. a testimoniare come ai fini del matrimonio, per molti aragonesi, la nazionalità non era un fattore discriminante, ma al contrario, vi era una buona propensione all'apertura.

Sull'attività professionale dei componenti, il volume conferma – e non poteva essere diversamente – il predominio numerico dei religiosi, con un 42%, costituito in maggioranza dai cosiddetti «prebendados», vale a dire, procacciatori di un beneficio o di una rendita ecclesiastica. A seguire troviamo i piccoli artigiani con un 21%, tra cui sarti, calzolai, spadai e orafi. Al terzo posto si affaccia il mondo del grande commercio e delle finanze con un 16%, comprendente 17 mercanti. Quindi le professioni liberali (medici, notai, funzionari della Curia, ecc.) con un 10%, ed in ultimo luogo, gli inservienti domestici con un 9,2%.

Leggendo la lista dei nomi troviamo alcuni personaggi eccel-

[21] In generale, nelle fonti del XV secolo «la Corona d'Aragona veniva facilmente e comunemente identificata con la *nacio cathalana* (...). Tale identificazione – e tale semplificazione – non è casuale e non dipende solamente dal fatto che il duplice volto con cui la Corona d'Aragona si presentava era quello di un sovrano della dinastia dei conti di Barcellona e quello dei mercanti di lingua catalana. Essa esprimeva una realtà oggettiva, l'identificazione della Corona Aragonese, organismo composito ed eterogeneo, con l'unico fattore unificatore che agiva al suo interno, la dinastia e la componente culturale e nazionale che la esprimeva e che manteneva in essa l'egemonia, quella catalana», P. CORRAO, *Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonese: l'osservatorio siciliano*, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, Pisa 1992, pp. 261-269, (Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, Collana di Studi e Ricerche, 4).

lenti come Guillermo Cassador, noto uditore del Tribunale della Sacra Rota [22]; Jaime Serra, vescovo di Oristano; Pedro Urrea e Jerónimo Vich [23], ambasciatori del re spagnolo, ma la vera nota distintiva della confraternita di Santa Maria di Monserrato è la nutrita presenza di artigiani e mercanti. Intorno all'ente religioso si coagula la borghesia commerciale della colonia aragonese a Roma la cui rilevante posizione si materializza nell'occupazione di buona parte degli incarichi di direzione: Pedro Maller, Miguel Campillo, Bernardo Roig, Rafael Carbonell, Rafael Vidal, Gabriel Cassador ed altri uomini d'affari si succedono nelle mansioni di guardiano, sindaco o consigliere e, sebbene non esista alcun documento che lo confermi, si ha la netta impressione di contemplare il funzionamento della vertente religiosa di quello, che a buona ragione, potremmo ipotizzare essere il nucleo del consolato catalano a Roma [24]. Al di sopra delle barriere nazionali o linguistiche, ciò che contava in questo ambiente era consolidare i rapporti con i mercanti che trafficavano tra le due penisole del Mediterraneo occidentale. Non a caso quando nel 1527 muore Pedro del Castillo, mercante castigliano, si dispone la sua sepoltura nella chiesa di S. Maria di Monserrato nel cui registro figura con il grado di «benefattore».

Per conoscere l'attività di questi mercanti catalano-aragonesi a Roma degli inizi del XVI secolo bisogna abbandonare la documentazione della chiesa di S. Maria di Monserrato ed utilizzare l'abbondante fondo dei protocolli notarili cittadini. In questa sede non mi deterrò in una esposizione dettagliata del materiale d'archivio raccolto, tuttavia, in estrema sintesi, i mercanti si possono distinguere in almeno due gruppi: quelli che si dedicavano al commercio su lunghe distanze con spedizioni da o verso Venezia, Barcellona, Cagliari, Napoli e Palermo creando un movimento di importazione-esportazione di grano, pesce, zucchero e vino, ed, accanto a loro,

[22] X. BASTIDA, *Guillermo Cassador...* citato; anche J. RIUS SERRA, *Auditores españoles en la Rota romana*, in «Revista Española de Derecho Canónico», III (1948), p. 769.

[23] BARON DE TERRATEY, *Política en Italia del Rey Católico, 1507-1516. Correspondencia inédita con el embajador Vich*, Madrid 1963, voll. 2.

[24] Per quello che mi risulta, le prime notizie sul consolato catalano a Roma sono del 12 luglio 1484, *Rúbriques de Bruniguer. Ceremonial dels magnifichs consellers y regiment de la Ciutat de Barcelona*, V, Barcelona 1912, p. 201. Sul rapporto tra chiesa nazionale e consolato, I. POLVERINI FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la chiesa nazionale*, in «Studi Romani», XXXVII (1989), 1/2 pp. 50-70.

il gruppo dei piccoli imprenditori che si occupavano della produzione e distribuzione di tele e manufatti di cuoio nel mercato cittadino. Di questo secondo gruppo è un chiaro esponente Miguel Campillo di Perpignano [25] che, dalla sua bottega-officina di piazza Giudea, gestiva un intenso movimento di compravendita di lana, cuoio e pelli. Miguel Campillo oltre ad acquistare materie prime, comprava telai, ingaggiava mano d'opera specializzata ed affittava le gualchiere del capitolo di S. Giovanni in Laterano, controllando così l'intero processo produttivo, dalla fabbricazione dei beni alla loro distribuzione. Sulla base di questo dinamismo economico, la famiglia Campillo raggiunse un alto riconoscimento sociale come testimoniato dal fatto che nel 1520 uno dei figli ricevette il titolo di cittadino romano e poco più tardi, fu chiamato ad occupare il posto di capitano delle appellazioni.

La famiglia Campillo non è un caso isolato, ma quello che più conta da un punto di vista dei comportamenti collettivi è vedere come proprio nel momento di massimo dinamismo professionale di questa borghesia spagnola prende il via la costruzione di una nuova fabbrica religiosa per l'arciconfraternita di S. Maria di Monserrato. Abbiamo notizia del progetto già in una lettera scritta da Ferdinando il Cattolico al suo rappresentante diplomatico nella corte papale il 27 maggio 1508 [26]. Ma bisognerà aspettare fino al 13 giugno 1518 per assistere alla cerimonia della collocazione della prima pietra cui parteciparono Luis Carraz, ambasciatore del Re Cattolico, Geronimo Vich, il vescovo di Huesca e molti altri «vaxals» della Corona d'Aragona. Per supervisionare il procedere dell'opera e dare ragione del movimento di denaro si scelsero due commissari nelle persone di Anton Vidal e Gabriel Cassador, tutti e due mercanti, e grazie alla loro meticolosa dedicazione, si è conservato un quaderno di conti [27] dove, oltre ad essere annotate le partite di

[25] M. VAQUERO PIÑEIRO, *Artigiani e botteghe spagnole a Roma nel primo '500*, in «Rivista Storica del Lazio» (in corso di stampa).

[26] Il testo del monarca spagnolo riveste un notevole interesse perché contiene alcune precisazioni degne di essere segnalate. In primo luogo, il re dice di apprendere con sorpresa che nell'ospedale di San Giacomo degli Spagnoli non si accoglievano allo stesso modo i sudditi aragonesi e castigliani e, dimostrando una scarsa conoscenza della realtà romana, esprime il suo parere favorevole all'idea di dotare la comunità aragonese di un degno ospedale perché «es de maravillar como haviendo seydo tantos Pontifices, Cardenales y Prelados en esa ciudad no hay proveydo en otro tiempo (...) cosa tan necessaria y meritoria», BARON DE TERRATEY, *Política en Italia*... cit., II, p. 55.

[27] ASMM, 1221.

denaro spese in salari e materiali, si trovano segnati anche i contributi ed i prestiti. L'imperatore Carlo V non è assente da questa impresa e contribuisce alle spese con una donazione speciale di 500 scudi imposti sulle gabelle della città di Napoli. Nei primi anni, che registrarono un grande impeto, nel forziere della confraternita, custodito nella residenza dell'ambasciatore, affluirono con regolarità donazioni ed elemosine, ma l'entusiasmo durò poco e presto il ritmo dei lavori di costruzione dell'edificio religioso si fece più lento fino al punto di interrompersi o quasi: solo alla fine del '500, con un grande sforzo economico, si riuscì a portare a termine l'opera cominciata durante il pontificato di Leone X.

Dal 1520 le notizie su S. Maria di Monserrato si fanno ancora più scarse e non possiamo pronunciarci su come era la situazione del sodalizio immediatamente prima dell'arrivo delle truppe imperiali. L'impressione che si ricava è quella di una istituzione che ad un certo momento della sua storia riuscì a rompere con il proprio scialbo passato, ma non seppe, o non poté, o per mancanza di mezzi propri o per carenza di sufficienti aiuti esterni, dare continuità a questo slancio in avanti. Ciò che è innegabile è che la fase di maggiore vitalità di S. Maria di Monserrato – verso gli anni 1510-1520 – appare intimamente legata al destino di una operosa comunità di mercanti e uomini d'affari che scomparvero dalla scena romana dopo la fatidica data del Sacco del 1527.

2. *San Giacomo degli Spagnoli*

In piazza Navona, non molto distante da S. Maria di Monserrato, si trova, S. Giacomo degli Spagnoli [28]. Nonostante il deliberato tentativo perpetrato nel XVII e XVIII secolo di far risalire l'atto di costituzione al XIII secolo, in realtà, l'origine della chiesa castigliana, difficilmente, va oltre alla metà del '400 [29].

Fondato dal vescovo di Città Rodrigo, don Alfonso Paradinas, per offrire i primi servizi ai pellegrini del Regno di Castiglia che arrivavano a Roma. A differenza dell'ente aragonese, quello

[28] J. Fernandez Alonso, *Las iglesias nacionales*... cit., pp. 57-81; Id., *Santiago de los Españoles de Roma en el siglo XVI*, in «Anthologica Annua», VI (1958), pp. 9-122; M. Vaquero Piñeiro, *L'ospedale della nazione castigliana in Roma tra Medioevo ed età moderna*, in «Roma Moderna e Contemporanea», I (1993), 1, pp. 57-81.

[29] J. Fernandez Alonso, *Pio II y la iglesia de Santiago de los Españoles. Una súplica al Papa en 1459*, in «Miscellanea Historiae Pontificiae», L (1983), pp. 135-143.

castigliano possiede un archivio in ottime condizioni in cui si registra, però, una totale assenza di documentazione riferita alla comunità castigliana residente nella città papale. Composto in prevalenza da fondi e serie di carattere amministrativo concernenti lo sfruttamento delle proprietà e il controllo delle erogazioni, tale archivio ci consente di conoscere la natura della struttura finanziaria del nosocomio castigliano e di comprendere correttamente il tipo e la intensità delle relazioni che la chiesa-ospedale manteneva con l'insieme della comunità castigliana. Una magnifica serie di libri contabili evidenzia l'effettivo movimento delle risorse monetarie.

Più dell'85% delle entrate annuali di S. Giacomo degli Spagnoli traeva origine dallo sfruttamento di un esteso patrimonio immobiliare; la parte rimanente era costituita da lasciti *post mortem*, donazioni e vendita di oggetti usati [30]. Vale a dire, i numerosi castigliani che vivevano a Roma non contribuivano economicamente al sostentamento della propria chiesa nazionale. Gli introiti, che nei registri si suddividono in «pensiones domorum» (redditi delle case) e «pecunias provenientes» (tutte le restanti entrate), erano notevolmente elevati nel primo caso e decisamente scarsi nel secondo. Ad esempio, la prima domenica di febbraio, per l'indulgenza celebrativa della Conquista di Granata, le offerte raccolte sull'altare maggiore ammontarono solo a pochi ducati e analogamente, alla fine dell'anno, la cassetta delle elemosine non conteneva più di un pugno di carlini. Al massimo, il 25 luglio, festa di san Giacomo, le offerte arrivavano ad una decina di ducati, ma i dati ci danno l'idea di una istituzione che non stimola troppo la generosità popolare. Queste elemosine sono infatti irrisorie per un ente ecclesiastico i cui redditi si aggiravano intorno ai 1000 ducati annui ed a cui, nella suddivisione delle decime del 1526, viene richiesta una tassa di 200 ducati [31], la settima più alta di Roma pari a quella di istituzioni urbane di lunga tradizione come la chiesa di S. Lorenzo fuori le Mura o gli ospedali di S. Spirito e del Ss. Salvatore. Nel caso di S. Giacomo degli Spagnoli, l'eccellente posizione economica si

[30] Sulle basi patrimoniali dell'istituzione castigliana, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il patrimonio immobiliare di San Giacomo degli Spagnoli tra la fine del '400 e la seconda metà del '500*, in ASRSP, CXII (1989), pp. 269-293; ID., *Un patrimonio eclesiastico en la Roma Moderna. La iglesia-hospital de Santiago de los Españoles (siglos XV-XVII)*, Santander 1993.

[31] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Camerale I, Collectorie* 1190, f. 37*v*.

deve unicamente ed esclusivamente ad un'oculata politica patrimoniale che, sfruttando il momento di generale crescita urbanistica e demografica della città, gli permise di trarre dai propri immobili il massimo beneficio.

In questo quadro economico non manca – sarebbe un errore pensarlo – la partecipazione di alcuni personaggi importanti, ma il loro è comunque un contributo sporadico che non si rivela mai determinante per definire l'evoluzione della chiesa-ospedale a lungo termine. Abbiamo lasciti di procuratori ed ambasciatori dei re Cattolici nella corte papale i quali intervengono, però, a titolo meramente personale e allo stesso modo, vanno segnalati i lasciti di vescovi, cardinali, abati, funzionari della Curia, semplici religiosi di passaggio, ecc. Ma se nel caso della chiesa aragonese assistiamo ad una convivenza tra l'elemento borghese ed ecclesiastico apparentemente armonica, nel caso di S. Giacomo degli Spagnoli la componente laica è completamente inesistente, o ridotta ad un ruolo di completa subalternità, e tutto ruota intorno alla categoria dei «prelatos et curiales». Questa caratterizzazione di stampo ecclesiastico dell'istituzione risulta palese già nella prima assemblea della "nazione castigliana" a Roma riunitasi il 29 marzo 1470 per nominare due amministratori *ad interim*: vi partecipano sette vescovi, due arcidiaconi, due abati, due canonici ed altri membri del clero [32]. Fino a tutto il 1529 mancano i verbali delle riunioni e sebbene la documentazione contabile non sia la più idonea per conoscere l'identità delle persone che strutturavano la congregazione di S. Giacomo degli Spagnoli non abbiamo altro che le concise notizie contenute nei libri delle entrate e delle uscite. Le informazioni sono evidentemente condizionate dallo scopo finanziario-patrimoniale dei registri, ma è possibile individuare le persone che detenevano le cariche di massima responsabilità. Nel 1491 si crea il ruolo di rettore o governatore della chiesa con il compito di proteggere l'istituzione e i suoi beni, un ruolo privo di potere effettivo per il quale viene sempre eletto un alto dignitario ecclesiastico. Durante gli ultimi anni del '400 e i primi del '500 si avvicendano nella prestigiosa carica Bernardino de Carvajal, cardinale della chiesa di S. Croce in Gerusalemme, vescovo di Cartagena, fedele collaboratore di Alessandro VI nonché discusso protagonista del «Conciliabulum Pisanum» [33]; Pedro de Aranda, vescovo di Calahorra

[32] Testo edito in J. FERNANDEZ ALONSO, *Las iglesias nacionales*... cit., pp. 75-78.
[33] Si veda nota 8.

e maggiordomo di Alessandro VI – ma condannato dall'Inquisizione per il suo passato di ebreo convertito [34] –, e Diego Meléndez Valdés, vescovo di Zamora, anch'egli maggiordomo del palazzo apostolico. Tutti, permanentemente a contatto con il papa Borgia, contribuiscono ad elevare la posizione della chiesa castigliana rispetto al suo intorno cittadino e lo fanno, non tanto dal punto di vista economico, quanto da quello culturale, architettonico, simbolico, in una parola, di rappresentanza. Bernardino de Carvajal lo dimostra a più riprese. Nel 1492 organizza le feste per celebrare la conquista delle ultime postazioni arabe nel sud della Spagna [35]; nel 1496, prima di partire per incontrarsi conl'imperatore Massimiliano, si raccoglie nella chiesa di S. Giacomo per pregare e distribuire elemosine ai poveri [36] e nel 1505, dopo le vittorie militari spagnole nel nord dell'Africa patrocina varie cerimonie di ringraziamento [37]. Successivamente però il suo rapporto con S. Giacomo degli Spagnoli si raffredda e quando il porporato muore, nel 1523, nella chiesa castigliana non si celebra alcun atto commemorativo.

Anche il nome di Pedro de Aranda appare associato all'ampliamento della fabbrica religiosa. Il progetto viene presentato ad Alessandro VI da Bernardino de Carvajal, e il 14 aprile del 1496 si colloca la prima pietra del cantiere [38]. Sui lavori eseguiti poco sappiamo perché furono suffragati direttamente dal vescovo di Calahorra e pertanto, non compaiono nella documentazione della chiesa; tuttavia, questi permisero un allargamento delle navate ed una ricostruzione integrale della facciata che dava su piazza Navona. Si è ipotizzato l'intervento di Bramante [39], ma nell'archivio di S. Giacomo degli Spagnoli non c'è alcun dato che accrediti o smentisca questa supposizione. Da parte sua, nel 1500, Diego Meléndez Valdés dona 400 ducati per la costruzione di un nuovo organo e, tra gli anni 1501 e 1502, fa decorare la cappella in onore di san Ildefonso [40].

[34] *Ibidem.*

[35] M. CHIABÒ, P. FARENGA, M. MIGLIO, *Carlo Verardi. Historia Baetica. La caduta di Granata nel 1492*, Roma 1993.

[36] ASMM, 491, f. s.n.

[37] In quell'anno fu occupata Mers-el-Kebir, preludio allo sbarco e conquista d'Orano nel 1509. In generale, sulla politica dei re Cattolici nel nord Africa, J. PEREZ, *Isabella e Ferdinando*, Torino 1991, pp. 262-265.

[38] ASMM, 491, c. 14*v*.

[39] F. BRUSCHI, *Bramante architetto*, Bari 1969.

[40] ASMM, 494 e 495, ff. s.n.

Un'altra figura insigne che, sebbene non arrivò ad occupare il posto di governatore, ebbe con S. Giacomo uno stretto rapporto di collaborazione fu Jaime Serra che, nel 1515, coprì le spese per la costruzione di una elegante cappella dedicata all'apostolo. Il vescovo di Oristano fu l'unico a mantenere simultaneamente i rapporti sia con S. Maria di Monserrato che con S. Giacomo degli Spagnoli, ma arrivato il momento di scegliere il luogo della sepoltura, preferì la chiesa castigliana.

La documentazione di S. Giacomo degli Spagnoli, di grande valore per la storia economica dell'istituzione, si dimostra un muro scarsamente permeabile quando la si interroga per un'analisi che prenda in considerazione il punto di vista sociale. Possiamo certificare sì il predominio del gruppo ecclesiastico, ma manchiamo di elementi per spiegare il perché gli artigiani e i mercanti castigliani che risiedevano a Roma [41] non sentirono la necessità di vincolarsi attivamente con la istituzione che in teoria li rappresentava. Con logica prudenza, si potrebbe parlare di divorzio tra S. Giacomo degli Spagnoli (e i curiali che in essa trovavano un ottimo mezzo di manifestazione pubblica) e il mondo del lavoro urbano.

Un altro aspetto che dimostra che siamo di fronte a una complessa realtà nazionale, è la carenza di registri di ricoverati e di testamenti appartenenti a pellegrini e poveri. Lo statuto della chiesa-ospedale del 1485 [42] ordina esplicitamente che i cappellani raccolgano per iscritto le ultime volontà dei moribondi, ma nell'attuale archivio di S. Giacomo degli Spagnoli c'è traccia solo di pochi testamenti [43]. Che spiegazione dare a questa carenza? È possibile che nessuno facesse testamento? Ad un certo momento questo materiale venne eliminato perché considerato inutile? Qualunque sia la risposta il risultato è uguale: la comunità castigliana che visse nel '500 a Roma, ha una memoria decurtata o, per meglio dire, l'unica memoria integralmente conservata è quella della chiesa-ospedale e dei suoi beni. Di fronte ad un atteggiamento pragmatico ed utilitarista, la dimensione umana della comunità nazionale viene relegata in secondo piano e messa da parte. S. Giacomo degli Spagnoli rivolge la sua attività a un segmento della popolazione romana che continua ad essere poco conosciuto.

[41] Si veda nota 25.
[42] Edito in J. Fernandez Alonso, *La iglesias nacionales*... cit., pp. 80-90.
[43] M. Vaquero Piñeiro, *L'ospedale della nazione*... cit., pp. 68-69.

Per S. Giacomo degli Spagnoli, come già detto in precedenza per S. Maria di Monserrato, il pontificato di Alessandro VI è ininfluente. Il pontefice concede la licenza per riformare la chiesa e ratifica alcune donazioni realizzate ai tempi di Innocenzo VIII, ma non è propenso a strumentalizzare la propria autorità per beneficiare una comunità nazionale che, in un certo senso, non era la sua. Non lo fece con S. Maria di Monserrato, con minor motivo lo avrebbe fatto per S. Giacomo degli Spagnoli. Alessandro VI non sposò la causa spagnola a Roma [44]; sono note le sue altalenanti relazioni con i re Cattolici per la politica internazionale [45] e le dure controversie per l'aggiudicazione dei benefici ecclesiastici [46]. Così la morte del papa Borgia non comportò alcun problema né ebbe ripercussioni negative per S. Giacomo degli Spagnoli al punto che non sono riuscito a documentare la celebrazione di uffici religiosi in memoria della sua anima. La presunta connessione tra le chiese spagnole a Roma e il papa valenziano è, senz'altro, un mito da sfatare. S. Giacomo degli Spagnoli, durante il primo quarto del XVI secolo, è protagonista di una tendenza al rialzo e nel 1525 possiede le risorse sufficienti per commissionare ad Antonio da Sangallo il

[44] Parlando della politica internazionale di Alessandro VI, Pandolfo Collenuccio, in una sua lettera del 12/09/1494 al duca Ercole I d'Este diceva «che in Italia non ce vorria [Alessandro VI] vedere el re di Hispagna non che altro: e benché lui sia Spagnolo non de meno vul bene ad Italia, né la vorria vedere in man d'altri che de italiani», P. NEGRI, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a Papa Alessandro VI (1494-1498)*, in ASRSP, 33 (1910), pp. 333-439, p. 394. Lo stesso, in un'altra lettera del 7 novembre 1494, riporta la notizia che «de Hispagna erano partite cinquanta navi de que re bene in puncto che portano decemilia boni homini da guerra da farne quello che papa comandara», *ibid.*, p. 428. Tuttavia, sappiamo che questa flotta non arrivò mai e la delusione nei circoli spagnoli di Roma non si nascondeva «porque tantas vezes se ha dicho desta armada que ya no creemos nada hasta verlo», L. SUAREZ FERNANDEZ, *Politica internacional de Isabel la Católica. Vol. 4 (1494-1496)*, Valladolid 1971, p. 355.

[45] M. CARAVALE, A. CARACCIOLO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978.

[46] Nel 1498, Ferdinando si lamentava con il papa perché Cesare Borgia aveva sequestrato i beni di un certo Alonso Ruiz e il monarca approfitta per ricordare al pontefice che «en ninguna manera deve tollerar semejantes spolios que de mis vasallos se fagan en essa Corte en donde es razon que en su tiempo sean mas amparados; ya esta no es la primera vez que se hafecho (...) torno muy humilmente a supplicar mande proveer que daqui adelante mis vasallos ni sus faziendas no sean asi violentamente maltractados», A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los reyes católicos*, VI, Barcelona 1966, p. 105; T. DE AZCONA, *Relaciones de Alejandro VI*... cit., pp. 150-155; J. PEREZ, *Isabella e Ferdinando*... cit., pp. 174-175.

Giovane un impegnativo progetto per ingrandire la chiesa. I lavori richiedono più di 3000 ducati, ma, a parte qualche piccolo prestito, il grosso del capitale necessario proviene dal reddito urbano e da una eccellente disponibilità di liquidi.

Così si arriva – in ottime condizioni economico-istituzionali – al fatidico Sacco del 1527 di cui agli spagnoli corrisponde sia la responsabilità politica, che la corresponsabilità militare. Non si possono concludere queste annotazioni, senza accennare, anche se di sfuggita, al rapporto sorto tra gli occupanti e il sodalizio castigliano. Per S. Giacomo degli Spagnoli il Sacco non ebbe conseguenze di particolare gravità. Dopo i primi giorni di violenza, la fabbrica riportò solo alcuni danni di scarsa rilevanza. Gli effetti negativi si lasciarono sentire invece nel tracollo dei redditi scaturiti dall'affitto degli immobili, ma la caduta degli introiti fondiari venne compensata molto vantaggiosamente dai numerosi e ricchi lasciti dei militari. Molti dei soldati caduti in battaglia scelsero di essere sepolti nella chiesa castigliana e per coprire le spese consegnarono agli amministratori di S. Giacomo somme di denaro, ma anche armi, vestiti, oro, argento e gioielli che gli ufficiali dell'ente religioso restituivano ai legittimi proprietari dietro un congruo e generoso compenso (si veda Appendice documentale). Anche in queste circostanze particolari i propri interessi vanno al primo posto e il guadagno era qualcosa da perseguire ovunque e comunque. La privilegiata posizione dell'ente castigliano gli consente inoltre di trasferire a Castel Sant'Angelo diverse casse piene di documenti e oggetti di valore; nell'agosto del 1527 il prezioso carico viene depositato nelle stanze dove Clemente VII era tenuto prigioniero dagli spagnoli i quali, quando lasciano la città, nel febbraio del 1528, ricevono dalla loro chiesa nazionale un generoso corrispettivo per la custodia e la protezione. E così, mentre il destino personale di molti spagnoli a Roma, era quello della precipitosa fuga o della morte, S. Giacomo degli Spagnoli, come istituzione, superava con ottimi risultati la congiuntura negativa e senza grandi affanni o sfasature aspettava la ripresa della normalità.

APPENDICE DOCUMENTALE

Pecunie provenientes et rebus mutuatis et donatis de anno 1527 [*]

Recepi pro sepultura capitanei Mercati cuius corpus fuit sepellitur in Capella Maiore et fuit contra meam voluntatem ducatos quinquaginta per manus Francisci preceptoris ordinis Ierosolemitansi testamentarii dicti capitanei videlicet quadraginta ducatos largos et decem de camera qui faciunt de carlenis LXIX et carlenis sex.

Item pro sepultura alterius capitanei Petri de Medina recepi quindecim libras argenti in tondis parvis tresdecem quos fuerunt restituti R.mo D. Car.li Campegio quia erant sui pro quibus Cardinalis S. 4 promissit centum ducatos de iuliis. Et ego exposui in funeralibus dicti capitanei et in uno lapide apposito in illius sepultura et pro mercede cappellanorum et hospitalarii et portitorium ut latus apparet in exitu presentis libri di mense octobris ducatos viginti septem de iuliis et predicti centum ducati sunt recuperandi a prefacto R.mo Car.li S. 4.

Item recepi pro sepultura seu elimosina ex parte cuiusdam soldati Miranda decem ducatos de iuliis per manus Francisci de Toledo eius executoris sunt de carliniis XIII et carliniis tres.

Item X augusti 1527 recepi a duobus cappellanis Sancti Iacobi videlicet Emanuele et Barrios septuaginta et duos scutos quos ipsi acertis personis sue soldatis habuerunt pro elemosinis pro dicta ecclesia sunt de carlinis ducatos 96.

Item recepi a beisdem duas catenas parvas auri et tres annulos cum tribus corniolis que ad huc sunt in manibus Sebastiani administratoris.

Item recepi ex elemosinis videlicet pro sepultura corporum militum exercitus imperialis que fuerunt sepellita in ecclesia Sancti Iacobi et que cera ia fasabus pro sepellendo dictis corporibus de mense iunii et iulii 1527 usque ad xx augusti triginta et quatuor ducatos de iuliis. Etiam a XX augusti usque per totum mensem decembris ducatos decem de iuliis et iulios novem et quatrenos decem qui omnes insimul de toto tempore supradicto sunt de carlenis ducatos quinquaginta et novem et carlinos novem et quatreni decem.

Item recepi a doctore Moram seu ex bonis suis ducatos decem auri per manus suorum executorum ad effectum infrascritum sex pro fabrica ecclesie Sancti Iacobi et quattuor pro pauperibus hospitalium de quibus emi duos curros lignorum pro hospitalibus pro pretio octuaginta iuliorum residum vero remanens ex dictis decem ducatos est ducati duo quibus sum debitor.

Item X octobris recepi a quondam soldato pro elemosina tres scutos qui sunt de carlinos ducatos quattuor.

Item recepi per manus sacriste de una maza ferrea quam quondam soldatus dimissit dicte ecclesie et fuit vendita pro iuliis XXII que sunt de carlinos ducati duo et carlinos novem et quatreni decem.

[*] ASMM, *Libro del Camerlengo*, 503, cc. s.n.

Item recepi pro duabus casaciis ad ussum militarem factis iam melior pars illarum consubta quas quidam Franciscis Tovar heres quondam capitanei nuncupati Petri Medina dedit que fuerunt publice venditis iulios CXX de quibus fuerunt expositi in missis et elemosinis pro anima dicti Petri capitanei duo ducatis auri residuum est ducatis seu remanet dedutis XII ducatis decem sunt de carlinos.

Recepi per manus capellanorum Barios et Manuelis duas catenas parvas auri et tres anulos cum suis corniolis auri quos ad catenas dedi administratoribus in congregatione que debentur restitui suis dominis.

Recepi de quinque anulis auri quos quondam Episcopus Mindoniensis dimissit ecclesie ducatos auri 14 et pro uno bacule argenti quem etiam dimissit Episcopus predictur ecclesie quam soldati imperialis cum aliis meis bonis ruvarunt et furto non obstan pono pro eo seu per eo me facio debitorem de ducatis XX auri cum certis cuchariis sunt insimul XXXIIII ducatis iuliorum qui faciunt de carlinos 45.

ANDREAS SOHN
Istituto Storico Germanico di Roma

PROCURATORI TEDESCHI ALLA CURIA ROMANA INTORNO ALLA METÀ DEL QUATTROCENTO *

Il nobile inglese Sir John Paston II, in una lettera del 22 novembre 1473, comunicava al fratello il suo desiderio di porre fine ad una insostenibile vicenda coniugale:

«Ho già ricevuto da Roma la risposta che lì ivi sarebbe la fonte della Grazia ed il sufficiente rimedio a tali contrarietà, e che perciò potrei ottenere una dispensa. Cionondimeno il mio procuratore, Bernardo, ha calcolato che per la pratica mi saranno necessari 1000 ducati. Invece il Magister Lacy, un altro procuratore, che pure conosce Bernardo, (...) riteneva che sarebbero bastati 100 o al massimo 200 ducati (...) Questi mi ha anche scritto che il Papa, negli ultimi tempi, le concede più frequentemente» [1].

Si fa qui riferimento alla concessione delle dispense; non ci è noto quale procuratore John Paston abbia infine scelto e come la vicenda sia stata effettivamente sistemata, quando ebbe termine nel 1477.

Questa lettera ci introduce subito in quel gruppo di persone che nel corso dei secoli ha giocato un ruolo importante nei rapporti tra la Curia romana ed i petenti di tutto il mondo e che, *mutatis mutandis*, ancora oggi si incontra nella burocrazia curiale e negli ambienti ad essa vicini. La nascita dell'istituzione dei procuratori è strettamente connessa con il IV Concilio Lateranense del 1215. Allora, per la prima volta, i Padri Conciliari concessero a tutti i petenti la facoltà di farsi

* Ringrazio Giovanna e Gerhard Kuck (Roma) per la traduzione italiana, Roberto Delle Donne (Napoli) per la revisione critica del dattiloscritto. È stata conservata la forma della relazione; le note sono limitate allo stretto necessario. Per ulteriori fonti e indicazioni bibliografiche si rimanda alla più ampia ricerca dell'autore *Deutsche Prokuratoren an der römischen Kurie in der Frührenaissance* (ancora in corso di elaborazione). A questo studio sarà aggiunta un'appendice con i profili biografici di alcune centinaia di procuratori tedeschi.

[1] Citato da H.S. BENNETT, *The Pastons and their England. Studies in an Age of Transition*, Cambridge 1990, p. 38; il testo medio-inglese in J. GAIRDNER, *The Paston Letters, 1422-1509 A.D.*, III, Edinburgh 1910, p. 101.

rappresentare alla Curia da speciali incaricati i quali, dal momento della consegna, seguivano e disbrigavano l'intero *iter* burocratico della supplica [2]. Null'altro infatti significa il termine «Procuratore» se non che egli è il rappresentante che, potendo esibire un mandato autentico, il «procuratorium», è in grado di ottenere una scrittura papale per il suo mandatario. Sul retro del documento pontificio originale, al centro del margine superiore, i procuratori apponevano di propria mano la paraffa, così come prescriveva il regolamento di cancelleria [3].

Pur esistendo sull'argomento vari saggi, (e menzioniamo qui solo quelli di Bernard Barbiche, Bernard Guillemain, Rudolf von Heckel, Peter Linehan, Jane Sayers e Patrick Zutshi) [4] una osservazione di Friedrich Bock, del 1960, conserva in pieno la sua validità: «La storia e lo sviluppo dell'istituto della procuratoria non è ancora chiara; siamo sempre agli inizi della ricerca» [5].

[2] *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Bologna 1973³, pp. 251-252, c. 37.

[3] *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, a cura di M. Tangl, Innsbruck 1894, p. 113. Vedi anche P. Herde, *Beiträge zum päpstlichen Kanzlei- und Urkundenwesen im dreizehnten Jahrhundert*, Kallmünz 1967², p. 133 (Münchener Historische Studien, Abteilung Geschichtliche Hilfswissenschaften, 1).

[4] B. Barbiche, *Les procureurs des rois de France à la cour pontificale d'Avignon*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon, Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du CNRS, du Conseil général de Vaucluse et de l'Université d'Avignon, Avignon 23-24 janvier 1988*, Roma 1990, pp. 81-112 (Collection de l'École française de Rome, 138); B. Guillemain, *La Cour pontificale d'Avignon 1309-1376. Etude d'une société*, Paris 1966, soprattutto le pp. 567-572; R. von Heckel, *Das Aufkommen der ständigen Prokuratoren an der päpstlichen Kurie im 13. Jahrhundert*, in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di storia e paleografia pubblicati sotto gli auspici di S.S. Pio XI, in occasione dell'ottantesimo natalizio dell'E.mo cardinale Francesco Ehrle*, II, Roma 1924, pp. 290-321 (Studi e Testi, 38) (il primo fondamentale contributo alla storia della procuratoria); P. Linehan, *Proctors representing Spanish interests at the Papal Court, 1216-1303*, in «Archivum Historiae Pontificiae», XVII (1979), pp. 69-123; Id., *Spanish litigants and their agents at the thirteenth-century papal Curia*, in *Proceedings of the Fifth International Congress of Medieval Canon Law, Salamanca 21-25 September 1976*, a cura di S. Kuttner e K. Pennington, Città del Vaticano 1980, pp. 487-501 (Monumenta iuris canonici, Series C: Subsidia 6); J. Sayers, *Canterbury Proctors at the Court of audientia litterarum contradictarum*, in «Traditio», XXII (1966), pp. 311-345; Ead., *Proctors Representing British Interests at the Papal Court, 1198-1415*, in *Proceedings of the Third International Congress of Medieval Canon Law, Strasbourg 3-6 September 1968*, a cura di S. Kuttner, Città del Vaticano 1971, pp. 143-163 (Monumenta iuris canonici, Series C: Subsidia 4); P.N.R. Zutshi, *Proctors acting for English Petitioners in the Chancery of the Avignon Popes (1305-1378)*, in «The Journal of Ecclesiastical History», XXXV (1984), pp. 15-29.

[5] F. Bock, *Kodifizierung und Registrierung in der spätmittelalterlichen kurialen Verwaltung*, in «Archivalische Zeitschrift», LVI (1960), p. 22.

È mio proposito presentare, qui di seguito, alcuni risultati e riflessioni, suscettibili di ulteriori approfondimenti, frutto di una più vasta ricerca prosopografica, ancora in corso, sui procuratori tedeschi alla Curia romana nel basso Medioevo e, soprattutto, nel primo Rinascimento. L'attenzione è rivolta a quei procuratori che risiedevano stabilmente a Roma. Il concetto di nazione, a cui qui si fa ricorso, non va inteso nel senso codificato dal diritto pubblico, ma in quello sostanzialmente coincidente con le frontiere linguistiche di quei tempi [6].

La situazione delle fonti quattrocentesche relative ai procuratori è molto disparata. I documenti sono sparsi nelle migliaia di registri, di diverse serie, dell'Archivio Segreto Vaticano, e solo una modesta parte è accessibile attraverso indici, rubricelle o riferimenti presenti negli studi [7]. Per la ricerca delle fonti è di grande utilità il *Repertorium Germanicum*. Integrano il materiale tramandato le fonti conservate in altri archivi romani, tra i quali va menzionato l'Archivio di S. Maria dell'Anima. Sono state inoltre utilizzate fonti archivistiche tedesche.

Diversamente dal XIII e XIV secolo, nel Quattrocento i petenti tedeschi non affidano più ad italiani o a francesi i compiti di procuratoria presso la Curia, ma, di norma, a loro connazionali [8]. I legami nazionali – la lingua comune gioca un ruolo fondamentale – erano molto forti. Il petente prediligeva un procuratore della sua diocesi o della sua regione di provenienza. Chi proveniva dalla Westfalia ne sceglieva uno della sua terra, un Bavarese uno della Baviera, uno Slesiano sceglieva un procuratore della Slesia e così via. Questo, tuttavia, non escludeva che, spesso, venisse affidato alle banche fiorentine, come al Banco dei Medici o dei Pazzi,

[6] Per la Germania cfr. W. DEETERS, *Über das Repertorium Germanicum als Geschichtsquelle. Versuch einer methodischen Anleitung*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CV (1969), p. 29.

[7] Di recente sull'Archivio Segreto Vaticano A. SOHN, *Vatikanisches Archiv, Mission und "Entdeckung Amerikas". Anmerkungen zu einem Archivführer und weiteren Neuerscheinungen*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXII (1992), pp. 154-203.

[8] Per il XIII ed il XIV secolo cfr. P. HERDE, *Ranshofener Urkundenstudien. Eine Petition an Papst Klemens IV. und zwei verfälschte Diplome Heinrichs III.*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XXIV (1961), p. 195; ID, *Beiträge*... cit., pp. 136-148; W. STELZER, *Aus der päpstlichen Kanzlei des 13. Jahrhunderts. Magister Johannes de Sancto Germano, Kurienprokurator und päpstlicher Notar*, in «Römische Historische Mitteilungen», XI (1969), pp. 220-221; inoltre B. GUILLEMAIN, *La Cour pontificale*... cit., pp. 567-572; P. LINEHAN, *Spanish litigants*... cit., pp. 488-489.

l'incarico di curare affari finanziari inerenti benefici concistoriali, episcopati e monasteri.

Rapporti politici ed ecclesiastici completavano la trama delle relazioni nazionali. Il sovrano germanico Federico III, la sua Corte, il re di Boemia, duchi e vescovi, avevano i loro uomini di fiducia alla Curia pontificia. Che Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, si servisse, preferibilmente, dei procuratori tedeschi alla Curia romana è da porre in relazione col complesso intreccio dei rapporti politico-ecclesiastici. L'umanista toscano, che dal conciliare Saulo si trasformò nel papale Paolo, si affidava al talento di Johannes Tolner e, soprattutto, di Heinrich Senftleben [9], che aveva conosciuto alla corte del re dove aveva prestato servizio sin dal 1442. Federico III ed il suo segretario, lodavano spesso l'avvedutezza e l'intelligenza del Senftleben, e tenevano in grande considerazione le relazioni sugli avvenimenti politici ed ecclesiastici alla Curia ed in Italia che questi redigeva regolarmente [10].

La scelta, da parte di un cliente, del procuratore era determinata, in modo non marginale, dalle sue specifiche competenze. Competenze che si estrinsecavano nella padronanza del diritto ecclesiastico, nella precisa conoscenza dell'*iter* delle pratiche alla Curia e nella capacità di mantenere efficiente il sistema di relazioni con i principali circoli curiali. Questi circoli, per la loro benevolenza e per il loro intervento, si aspettavano ricompense in denaro, in cavalli di razza, in lavabi dorati, in vassoi d'argento, o in preziose effigi d'ambra. Alcuni petenti, come il vescovo Kaspar da Osel, certamente pensavano che «il taciturno avvocato chiamato Florenus» riuscisse purtroppo a conseguire ovunque tutto ciò che a lui veniva raccomandato [11]. Quando poi qualcuno di loro si recava personalmente a Roma, probabilmente la strada lo conduceva anche al-

[9] Un esaustivo profilo biografico del Senftleben in A. SOHN, *Deutsche Prokuratoren*... citato.

[10] Ad esempio in *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a cura di R. WOLKAN, Wien 1918, pp. 227, 242, 263, 401, 451 (Fontesrerum austriacarum II, 68).

[11] Le relazioni dei procuratori generali dell'Ordine Teutonico si trovano nel Geheimes Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz di Berlino-Dahlem, nella XX divisione (XX. HA, Staatsarchiv Königsberg) del cosiddetto *Archivio delle lettere dell'Ordine* («Ordensbriefarchiv»). Finora sono state pubblicate le testimonianze fino al 1436: *Die Berichte der Generalprokuratoren des Deutschen Ordens an der Kurie*, a cura di K. FORSTREUTER e H. KOEPPEN, voll. 1-4,2, Göttingen 1961-1976 (Veröffentlichungen der Niedersächsischen Archivverwaltung, voll. 12, 13, 21, 29, 32, 37), la citazione è dal vol. 3,1, p. 197.

l'Ospizio nazionale tedesco di S. Maria dell'Anima, dove poteva facilmente conoscere un procuratore.

I tedeschi, fossero essi petenti, oppure procuratori, come Johannes Hinderbach, dovevano scontrarsi con l'inclemenza del clima romano e degli ambienti della Città Eterna. Enea Silvio Piccolomini era consapevole di questi pericoli: «...locus infestus est Theutonico sanguini...» [12]. Ed infatti, nella sua lettera all'ammalato Hinderbach, egli gli rivolgeva parole di partecipe consolazione: «...sed te juvat opinor hiemis temperies et sobrietas tue nature»[13].

Come si articolava dunque la carriera dei procuratori tedeschi? Per lo più essi arrivavano alla Curia pontificia dopo aver concluso studi universitari «Utriusque Juris» o di Canonistica, non di rado a Padova o Bologna. Di norma erano chierici di ordini minori; negli ambienti curiali cercavano di ottenere la protezione di un cardinale o di un'altra persona influente. Loro protettori non erano solo i cardinali tedeschi Niccolò Cusano e Peter da Schaumberg. Il chierico della Westfalia Heinemann Loer entrò nella famiglia cardinalizia di Francesco Condulmer e divenne presto il suo segretario [14]. Nel 1437 Eugenio IV prescelse poi suo nipote alla carica di vicecancelliere. Altri tedeschi scelsero la famiglia di Giovanni Tagliacozzo, Domenico Capranica, gran penitenziere e protettore dell'Ordine Teutonico, o di Juan de Carvajal, il quale si tratteneva spesso, per incarico del pontefice, alla corte di Federico III e che negoziò il Concordato di Vienna del 1448.

I nuovi arrivati a Roma si mettevano inoltre in contatto con la fondazione di S. Maria dell'Anima. La confraternita, dopo la sua fondazione verso la fine del XIV secolo, era divenuta a poco a poco un punto di riferimento e di cristallizzazione della vita tedesca a Roma. La sua chiesa si levava nel groviglio di stradine del quartiere Parione, vicino piazza Navona. Dopo che la Curia, nel 1443, era stata riportata da Firenze a Roma, molti procuratori si unirono alla confraternita. Una seconda ondata di adesioni si ebbe nell'Anno santo 1450. All'interno della confraternita di S. Maria dell'Anima i procuratori assunsero presto compiti di dirigenza. Per esempio, negli anni 1447 e 1450, i membri della confraternita elessero Heinrich Senftleben provvisore, lo scelsero cioè come direttore.

[12] R. WOLKAN, *Der Briefwechsel...* cit., p. 431.

[13] *Ibidem.*

[14] Un dettagliato profilo biografico di Loer in A. SOHN, *Deutsche Prokuratoren...* citato.

Alcuni procuratori si adoperavano per ottenere uffici alla Curia, tanto più che questi potevano essere acquistati, e cercavano di entrare a far parte della cerchia dei più stretti collaboratori del pontefice. D'altra parte non pochi scrittori, abbreviatori, notai o cubiculari, dopo l'assunzione di uno di questi uffici, cominciavano a svolgere attività di procuratoria, e questo fenomeno si verificò sempre più spesso.

A questo punto è necessario accennare alla stratificazione interna del ceto dei procuratori. Essi possono venire distinti, in primo luogo, secondo l'ufficio curiale presso cui lavorano o a cui sono ammessi, e secondo l'appartenenza ai diversi collegi di procuratori, presso la Rota, la Penitenzieria o l'Udienza. Questi collegi erano organizzati come confraternite e sottoposti alla supervisione di alti funzionari della Curia, quali ad esempio, gli uditori. Presso la Camera apostolica i procuratori avevano maggiore libertà di azione. Non era importante che gli affari finanziari venissero sbrigati da un chierico o da un laico; contava invece che il procuratore sapesse dimostrare in modo credibile di aver ricevuto la delega. I procuratori si distinguevano inoltre, in base agli incarichi che venivano loro stabilmente conferiti da un mandatario fisso, quale un re o un duca. Il loro legame con un solido ufficio curiale contribuiva pure, in un senso più ristretto, a differenziare al suo interno questo ceto, la cui articolazione fu in seguito condizionata anche da fenomeni quali la venalità e la cumulabilità degli uffici.

Bisogna tener conto di questa stratificazione se si vuole far luce sui loro "modelli di carriera" o sui loro "*iter* professionali". Lo *status* di procuratore poteva essere molto diversificato, e non comportava di per sé alcuna garanzia di successo professionale.

Alcuni restavano per tutta la vita procuratori presso la Penitenzieria, come Johannes Doring, chierico della diocesi di Brandeburgo, e non si allontanavano più da Roma. Altri tornavano in patria alcuni anni dopo per concludere la loro vita come canonici o come decani; quest'ultimo è il caso di Arnold Heimerick che assunse tale carica nella prestigiosa chiesa collegiata di S. Vittore in Xanten, nel Basso Reno. Ad altri furono negati l'ambito successo professionale ed una vita agiata, e sulla loro successiva sorte le fonti tacciono. Non pochi caddero vittime di una delle prime epidemie di peste. Così fu per Mathias Huberti che il 19 luglio 1449 morì a Terni, dove fu seppellito nella chiesa di S. Pietro [15].

[15] *Liber Confraternitatis B. Marie de Anima Teutonicorum de Urbe*, a cura

Quanto fosse effimero il successo, lo sperimentò Heinrich Roraw, secondo Enea Silvio Piccolomini «homo multivolus et magnivolus» [16] Il nobile chierico della diocesi di Breslavia studiò diritto a Roma dal 1431 e in questa disciplina conseguì la laurea. Nella Curia si trovò presto a suo agio. Influenti benefattori, come il cardinale Branda Castiglione e Juan de Carvajal, sostenevano l'ambizioso slesiano. L'ufficio di abbreviatore alla corte pontificia, ed i canonicati nelle chiese cattedrali di Praga, Olmutz e Breslavia segnarono le diverse tappe dell'ascesa dell'intraprendente chierico. Incontriamo il suo nome quando percorriamo via dei Banchi Vecchi verso via Monserrato e Piazza Farnese. Di fronte alla chiesa di S. Lucia del Gonfalone, nella casa con i numeri 131 e 132 si trova la seguente iscrizione dell'anno 1457: «Carolus Imperator IIII rex Boemie me fecit et H. Roraw procurator hospitalis presentis et nacionis Bohemorum ruinosum refecit... ». Heinrich Roraw aveva, al più tardi nel 1455, assunto la direzione dell'Ospizio Boemo. Al re di Boemia, Ladislao Postumo, egli prestò zelante servizio come procuratore in Curia, ed altrettanto solerte fu in quello offerto al suo successore Giorgio Podiebrad. Nel 1457 Roraw fu inviato in Boemia, Moravia e Slesia quale collettore pontificio. L'astro dell'ambizioso procuratore, ormai avvezzo al successo, cominciò ad offuscarsi durante il pontificato di Pio II. Mentre egli, nel giorno dell'incoronazione del pontefice, lo precedeva sorreggendo un lume con candele di cera, dalla folla si levò un grido malevolo, che lo accusava di essere scismatico ed eretico. In un primo momento, egli riuscì a placare le acque, ma non riuscì ad evitare il successivo naufragio, non da ultimo provocato dai burrascosi rapporti politici tra l'utraquista Giorgio Podiebrad e papa Pio II. Il re Boemo lo sollevò dall'incarico di procuratore. La direzione dell'Ospizio Boemo passò ad altri. Amareggiato e solo, Roraw morì a Roma nel 1465.

Diversi esempi dimostrano che i procuratori utilizzavano la loro attività come trampolino per la carriera nella gerarchia ecclesiastica. La sede vescovile di Osel in Estonia coronò la carriera del procuratore generale dell'Ordine Teutonico, Jodokus Hogenstein. Il suo collega Paul Legendorff divenne vescovo di Ermland, nella Prussia Orientale. Costituiva una rara eccezione l'ascesa di un

di K. JAENIG, Romae 1875, p. 232.

[16] AENEA SYLVIUS PICCOLOMINEUS SENENSIS, *Opera omnia*, Basileae 1551, (ristampa Frankfurt am Main 1967, p. 782). Un dettagliato profilo biografico di Roraw in A. SOHN, *Deutsche Prokuratoren*... citato.

procuratore al soglio pontificio. Questo capitò ai procuratori generali francescani Francesco della Rovere e Felice Peretti, che sedettero sulla Cattedra di Pietro col nome di Sisto IV e Sisto V.

È interessante notare che anche vescovi e cardinali venivano incaricati di portare a termine negozi giuridici presso la Camera apostolica. Ed una volta perfino un papa! Il 29 dicembre 1458 Pio II, infatti, rassegnò, su mandato di suo nipote Francesco, una prebenda, la chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo in Irdning, nell'arcidiocesi di Salisburgo, «in manibus suis» [17]. È senz'altro una curiosa ed unica circostanza che il procuratore che esegue la rassegnazione ed il pontefice in carica siano la stessa persona.

Non meraviglia che i procuratori cercassero di ricavare utili finanziari dalla loro posizione alla Curia pontificia e dalla loro buona rete di informazioni. Cercavano con zelo di ottenere benefici in Germania ed altrove. Particolarmente ambiti erano i ricchi canonicati delle chiese cattedrali. A tal riguardo sembra che il procuratore Heinemann Loer, originario della mia città natale, Unna, in Westfalia, sia stato un "gran furbacchione". Quando, nel 1457, morì il vescovo di Ratisbona, Friedrich da Blankenfels, per la sua successione scoppiò una contesa tra i canonici della chiesa cattedrale, Heinrich da Absberg ed il duca Ruperto di Baviera. Heinemann Loer si fece rilasciare due attestati di provvisione per un canonicato presso la chiesa cattedrale di Ratisbona [18]. In uno di essi veniva considerata come già avvenuta la promozione di Absberg, nell'altro quella di Ruperto. Indipendentemente dall'esito della lotta per la successione, il procuratore ne avrebbe comunque tratto vantaggio ottenendo il canonicato dal successore effettivamente designato.

A quanto pare, per i servizi di procuratoria vi era una sorta di "remunerazione occulta", sotto forma di benefici. Un esempio: Heinrich Senftleben lavorò, con la consueta diligenza, anche per Ulrich Sonnenperger. Quando il consigliere imperiale, nell'anno 1453, divenne vescovo di Gurk in Carinzia, il posto di canonico di Frisinga e gli annessi benefici, rimasti liberi dopo la promozione, andarono, certo non a caso, al suo procuratore [19]. In tal modo Heinrich Senftleben guadagnò ancora un lucroso beneficio. Questo eccellente procuratore possedeva, per limitarsi alle sole chiese

[17] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi ASV], *Res.* 1, f. 8*v*.
[18] ASV, *Reg. Suppl.* 504, f. 98*r-v* (entrambe suppliche «motu proprio»).
[19] Si veda in proposito A. SOHN, *Deutsche Prokuratoren*... citato.

maggiori, cinque canonicati; precisamente in Breslavia, Ermland, Frisinga, Olmutz e Passavia.

Dove abitavano i procuratori tedeschi nella Roma del primo Rinascimento? Informano più precisamente sull'argomento le fonti dell'Archivio di S. Maria dell'Anima: il *Liber Confraternitatis* ed i libri contabili [20]. Da esse si evince che i procuratori tedeschi preferivano i quartieri di Ponte e Parione. Christiane Schuchard ha convincentemente dimostrato, nella sua tesi di dottorato, che i curiali tedeschi trovarono alloggio in quei quartieri già nei primi decenni del XV secolo [21]. Le abitazioni dei procuratori, nel primo Rinascimento, a volte possono essere localizzate con precisione. Per esempio, Heinrich Senftleben, proveniente dalla diocesi di Breslavia, affittò, dal primo gennaio 1455, un grande palazzo in via della Pace 21, proprio accanto alla chiesa di S. Maria dell'Anima. Oggi in quel punto si trova un palazzo del Seicento. La grande casa, con un giardino ed un pozzo, divenne, nel 1448, proprietà della confraternita dell'Anima, per il prezzo di 500 ducati. Heinrich Senftleben pagava un affitto annuo di 50 ducati. Più tardi i suoi colleghi, Paul Legendorff (dal 1458) e Thietmar Calde (dal 1470), che lavorava presso la Rota, affittarono il palazzo. Dall'altro lato della cosiddetta «Isola dell'Anima», dunque verso piazza Navona, abitava un procuratore di Rota della diocesi di Frisinga, Ulrich Entzenperger. Questi aveva scelto la casa di via dell'Anima 65. Walter Pauli, della diocesi di Cambrai, vi fece costruire nelle immediate vicinanze un palazzetto, su incarico della confraternita dell'Anima; ma morì prima che venisse ultimato. Successivi affittuari della casa di via dell'Anima 64 furono il procuratore di Rota Heinrich Urdemann, della diocesi di Münster, ed il procuratore d'Udienza Albertus Cock, della diocesi di Brema. Un altro procuratore, il chierico della diocesi di Magonza, Walter Krag, si era sistemato presso la chiesa di S. Maria in Vallicella. Di norma il prezzo per l'affitto di queste case poteva oscillare tra 12 e 20 ducati;

[20] ARCHIVIO DI S. MARIA DELL'ANIMA, Roma, E I (8), *Liber receptorum* (entrate dal 1426 al 1515); i *Libri expositorum* o *Libri expensarum* con la segnatura E I (7) e (9). Il primo libro delle spese va dal 1426 al 1485, il secondo dal 1485 al 1515. Le uniche attestazioni per l'alloggio dei procuratori in A. SOHN, *Deutsche Prokuratoren*... citato.

[21] C. SCHUCHARD, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter (1378-1447)*, Tübingen 1987, pp. 308-322 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 65).

le spese di riparazione del tetto e della recinzione del giardino venivano sottratte dall'affitto. Si verificò anche il caso di più procuratori che dovettero dividere la stessa casa. Essi non disponevano dei beni e non godevano dell'agiatezza dei loro colleghi, ambiziosi e di successo, Heinrich Senftleben e Paul Legendorff.

Il procuratore dell'Ordine Teutonico risiedeva invece nel quartiere Regola. La sua residenza si trovava, grosso modo, nel punto in cui via Del Mascherone si immette in piazza Farnese. La casa dell'Ordine Teutonico possedeva locali per abitazione e per soggiorno, stalle per gli animali da soma e magazzini per gli alimenti, per il fieno e per la paglia. I creditori sequestrarono il palazzo perché Jodokus Hogenstein non poteva più pagare i debiti accumulati; ma egli poté rimanere in una piccola parte della casa ed abitarvi pagando un affitto [22].

I procuratori tedeschi abitavano, dunque, innanzitutto, nelle stesse zone in cui i curiali e i dignitari ecclesiastici più influenti avevano la loro dimora. Le abitazioni dei procuratori erano opportunamente dislocate in considerazione delle mansioni da loro svolte. Heinrich Senftleben raggiungeva presto il palazzo del gran penitenziere, il cardinale Domenico Capranica, vicino al Pantheon, quando voleva recarsi da lui per una udienza. Come il chierico slesiano anche i suoi colleghi si saranno diretti quasi tutti i giorni, attraverso gli angusti vicoli dell'"abitato", verso ponte S. Angelo, per raggiungere le Banche di Canale di Ponte, gli edifici della Cancelleria o del Palazzo apostolico sul colle Vaticano.

Spesso, i procuratori tedeschi che rimanevano a Roma fino alla fine dei loro giorni lasciavano alla confraternita dell'Anima i loro averi: denaro, abiti, piumoni da letto, libri e altro. Essi stabilivano per testamento che volevano essere seppelliti nell'Anima, legando ad essa fondi per celebrare gli anniversari della loro morte. Così Jakob d'Arnheim, deceduto alla vigilia di Natale dell'anno 1447, rimise alla confraternita dell'Anima 25 ducati [23]. Secondo il suo

[22] EAD., *Rom und die päpstliche Kurie in den Berichten des Deutschordens-Generalprokurators Jodocus Hogenstein (1448-1468)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXII (1992), pp. 80 e 90.

[23] Per il lascito per le messe in suffragio, per la sua morte e le onoranze funebri: ARCHIVIO DI S. MARIA DELL'ANIMA, Roma, E I (8), *Liber receptorum*, f. 76*v*-77*r*; E I (7), *Liber expensarum*, f. 114*r*; A V 15, *Miscellanea* 15, *Liber mortuorum*, f. 1*v*; vedi inoltre K. JAENIG, *Liber Confraternitatis...* cit., p. 227. Su di lui: A. SOHN, *Deutsche Prokuratoren...* citato.

testamento le onoranze funebri si dovevano protrarre con vigilie e messe per tre giorni. Ogni anno doveva essere rinnovata la memoria della sua morte. Inoltre il chierico del Basso Reno lasciò alla confraternita una veste bianca imbottita, dalla cui vendita vennero ricavati 14 ducati. Secondo l'ultima volontà del procuratore, con questo denaro si doveva comperare un paliotto di seta per l'altare maggiore della chiesa nazionale. Le onoranze funebri ebbero effettivamente luogo il 2, 3 e 4 gennaio 1448. Per esse vennero comperate 16 libbre di candele di cera, che costarono un ducato e 64 bolognini. Altri 33 bolognini furono spesi per i cantori che parteciparono alla liturgia. Il sagrestano Ludwig ricevette 10 bolognini. Jakob d'Arnheim trovò il luogo del suo eterno riposo dinanzi alla porta minore della chiesa, che apre su Tor Sanguigna.

Spero risulti evidente che la storia dei procuratori tedeschi si colloca all'interno della fitta rete di relazioni tra la Germania e la Curia romana. Il rapporto particolare tra il Papato e la corona tedesca trova, secondo la tradizione, la sua più evidente espressione nell'incoronazione imperiale per opera di Niccolò V di Federico III d'Asburgo, a Roma il 19 aprile 1452. Questi fu l'ultimo imperatore ad essere incoronato nella città dei pontefici.

Si è accennato alla parte svolta dai procuratori nel tessere la fitta trama dei rapporti tra la locale chiesa tedesca ed il centro della chiesa universale, tra la Germania ed il Papato. Le osservazioni e le conclusioni qui presentate riveleranno tuttavia tutta la loro ricchezza informativa e conoscitiva solo quando sarà portato a termine un sufficiente numero di altri approfonditi studi, anche sui procuratori italiani, francesi, inglesi, spagnoli, portoghesi e di altri paesi ancora. Si aprirebbero, in tal modo, nuove ed istruttive possibilità di confronto, importanti non solo per la storia comunale e sociale di Roma nel Rinascimento, ma anche per la storia del Papato, per la storia ecclesiastica e politica in un contesto europeo, ed anzi mondiale.

VINCENZO DE CAPRIO
Università della Tuscia, Viterbo

SULLE AUTOPROIEZIONI DELL'UMANESIMO CURIALE. ALCUNE QUESTIONI DI METODO

La letteratura umanistica curiale scrive abbastanza spesso di se stessa, soprattutto della sua condizione presente (con aperture più o meno esplicite verso i suoi destini futuri, in legame con una visione escatologica del presente) e talvolta anche del suo passato. Rivelando, pur nella sua specificità, un sostanziale dato non eccezionale nel panorama letterario quattro-cinquecentesco degli altri centri italiani, essa mostra perciò di esercitare una notevole capacità di autoriflessione; la quale però, come peraltro è ovvio, più che la forma di un discorso critico assume quella della delineazione di un'immagine. Questa immagine è inoltre fortemente idealizzata, non solamente nel senso più immediato della selezione solo di alcuni dei tratti, quelli ritenuti più significativi, con cui realizzare una condensata descrizione di una data situazione reale; ma anche, e piuttosto, perché vuole trasmettere un di più di significato all'insieme di elementi che in lei sono condensati. E generalmente si ha anche a prima vista la netta impressione che sia questo messaggio aggiuntivo il vero elemento che funziona da codice di lettura delle informazioni trasmesse attraverso la descrizione. Se questo è vero, appare abbastanza probabile che proprio quel messaggio sia in realtà anche il codice selettivo che filtra le informazioni trasmesse [1].

[1] Per non appesantire l'apparato di note con troppo frequenti rinvii, indico alcuni rimandi bibliografici che ritengo essenziali per la lettura delle pagine che seguono: J.F. D'Amico, *Renaissance Humanism in Papal Rome; Humanists and Churchmen on the Eve of Reformation*, Baltimore-London 1983; Ch.L. Stinger, *The Renaissance in Rome*, Bloomington 1985; V. De Caprio, *Roma*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II, I, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 327 e sgg.; *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Manziana 1991; J. Ijsewijn, *Poetry in a Roman Garden: The «Coryciana»*, in *Latin Poetry and the Classical Traditio*, a cura di P. Godman e O. Murray, Oxford 1990, pp. 211 e sgg.; M. Miglio, *Scritture, Scrittori e Storia*, I. *Per la storia del Trecento a Roma*, Manziana 1991; *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993; M. Tafuri, *Ricerca del*

L'oggetto intorno al quale questa immagine viene organizzata è costituito dal centro di produzione della letteratura e/o dai suoi produttori. La letteratura in sé è invece un oggetto prevalentemente indiretto, veicolato dall'uno o dall'altro di questi indicati [2].

In una gran parte dei discorsi su se stessa la cultura curiale sostiene – come è forse inevitabile – la propria eccellenza e il proprio primato, sviluppando ed aggregando queste asserzioni essenzialmente intorno a due assi ideologico-semantici: quello dell'universalità e quello della continuità. Si tratta di una risemantizzazione, nel dominio proprio della cultura, dell'idea della curia come centro della cristianità e della *traditio*: nel primo asse, quello dell'universalità, dell'idea di curia come centro dell'ecumene cristiana, e, nel secondo – l'asse della continuità –, dell'idea della curia come sede della tradizione cristiana, sostanziata dalla stessa durata storica della propria prassi e dottrina. A questi assi andrebbe aggiunto anche quello del carattere profondamente unitario della cultura romana, della negazione cioè delle sue antinomie e talora persino della sua innegabile dialettica interna; ma questo è un dato che si accampa come tema più in quanto dato di fatto che come enunciato tematico. Ogni sua enunciazione infatti tende piuttosto a confondersi con gli enunciati collegati all'asse ideologico-semantico della continuità.

Se consideriamo queste immagini autoproiettive dell'Umanesimo curiale dal punto di vista tematico, esse appaiono di una

Rinascimento. Principi, città, architetti, Torino 1992; M. REGOLIOSI, *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle «Elegantie»*, Roma 1993.

[2] I testi ai quali faccio riferimento in questa sede hanno una funzione di mera esemplificazione per un discorso che non punta a una ricostruzione storiografica ma vuole mettere a fuoco solo alcune questioni di metodo. Anche per questo, per l'esemplificazione mi servirò di un numero ristretto di testi molto importanti e ben noti, sebbene forse non ancora studiati quanto meritano, che possono comunque porsi al centro di costellazioni di testi di minore portata. Il tipo di prodotto letterario in cui in maniera più o meno esplicita prende forma questa attività produttiva di un'immagine è quello della *laudatio* del centro, sia esso inteso come spazio urbano sia anche come dimensione istituzionale; ma è anche frequentemente quello dell'elogio-catalogo dei letterati che operano nel centro stesso (*De poetis urbanis*). Queste due forme letterarie, oltre che presentarsi in forma pura, si combinano anche tra loro e si compongono come segmenti interni a testi pertinenti a generi letterari diversi (per esempio dialoghi), cataloghi inseriti in altri testi (per esempio lettere) e assumono persino la forma di particolari prodotti letterari (per esempio antologie di testi). Si aggiungano gli spunti autovalutativi presenti in bolle, prefazioni, lettere private.

disperante monotonia: sono sempre gli stessi temi che ritornano infatti con il carattere di stereotipi tenaci. Anche perché l'aver largamente centrato l'immagine della cultura curiale sul luogo – la curia – della sua produzione (a sua volta identificato come il centro riassuntivo dell'intera città) trasferisce in quella immagine l'insieme tenace di stereotipi in cui tradizionalmente si è sfaccettata l'immagine di Roma [3]. Considerando solo alcuni topoi che mi sembrano più significativi perché dotati di una più chiara possibilità di duplice risemantizzazione, classicistica ed ecclesiologica, ricordo l'idea della *communis patria* (che rinvia sia alla ciceroniana *respublica romana* sede della *libertas*, sia al carattere ecumenico della cristianità); quelle di Roma-Curia come centro del mondo o, con immagine biblica, come fonte e fiume del sapere, luogo della sorgente e sede della trasmissione, insomma fondamento e cardine della *traditio* [4].

Questi stereotipi sono ovviamente suscettibili di diversi tipi di considerazioni, che rinviamo a punti di vista diversi sul ruolo dei topoi nella letteratura. Si può insistere perciò sulla sostanza stereotipica del discorso della letteratura romana su se stessa, mostrandone la costante uniformità e cercando semmai di dare un peso e un significato alle variazioni (per lo più insufficienti a modificare il quadro d'assieme) che in tale uniformità pur esistono. Con tale impostazione problematica, gli elementi significativi si rivelano essere allora quelli della costanza, dell'uniformità e della durata. Questa immagine infatti non solo resta pressoché sempre uguale a se stessa, ma – ed è questo l'elemento per me più interes-

[3] Della vastissima biografia sull'immagine e sul mito di Roma nel Medioevo mi limito a ricordare il classico e sempre utilissimo come repertorio, A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino 1923.

[4] Può essere utile ricordare come dal modello biblico della metafora della sorgente e della fonte Tommaso da Capua facesse discendere questa celebrazione della Curia (e dello "stile romano"): «Celebris est et gloriosa Romana Curia, desuper cuius pedibus defluunt aque vive, et, velut ex fonte rivuli, tam rerum omnium faciendarum quam tenendarum iura et dogmata derivantur, usque scilicet ad speciem ornati dictaminis et decorem, in quo et per quod totius litteratorum professionis noscitur florere facilitas, et omne bonum in publicum et in lucem se erigit clariorem». Cito da F. DI CAPUA, *Fonti ed esempi per lo studio dello «stilum Curiae Romanae» medioevale*, Roma 1941, p. 5. Dalla trasmissione della cultura il tema della fonte si estende anche alla trasmissione del potere che «tanquam irriguus fons ab Imperatore Christianorum, in pontifices Romanos per ordinem usque ad tempora Sixti Quarti derivaretur», come esordisce il *Liber de vita Christi* di Platina.

sante – recupera e rifunzionalizza gli stessi temi presenti in immagini di sé che la cultura curiale ha elaborato anche nei secoli precedenti: almeno, per quel che sono in grado di verificare con le mie competenze, dal Duecento.

Il dubbio principale di fronte a questa impostazione metodologica, che pure ha dato risultati di rilievo e ancora validi, consiste nel fatto che una tale linea interpretativa resta ancora largamente all'interno proprio dell'orizzonte ideologico-semantico di quella immagine che invece voleva scomporre e analizzare. Il punto di vista insito nell'oggetto della ricerca finisce col condizionare pesantemente il punto di vista del lettore di testi letterari che perciò si rivelerebbero portatori di valenze documentariamente "veritiere" o almeno portatori autonomi di significati già in sé pienamente esperiti e compiuti, con buona pace fra l'altro del recente dibattito teorico, per esempio di quello suscitato dal decostruzionismo. La cultura curiale, insomma, ha talmente insistito sulla dimensione della propria continuità ed uniformità nel tempo da lasciare un'autointerpretazione tanto forte che spesso può funzionare ancora come trappola per noi. Al centro del meccanismo di questa autointerpretazione si pone, procedendo molto schematicamente, il fatto che quasi tutti i temi di cui essa si sostanzia si muovono in una zona di sovrapposizione di due campi semantici, l'uno pertinente all'area della tradizione classica e l'altro pertinente all'area della tradizione biblica e cristiana. Il risultato è che i tratti di cui si sostanzia l'immagine della cultura curiale sono ambivalenti: da un lato il loro significato si definisce in un'area semantica di tipo classicistico, laico. E in questo campo di definizione essi sono sovrapponibili ai temi presenti nell'attività proiettiva di altri centri. Basta accennare alla presenza nei testi fiorentini del tema di Firenze come *communis patria*. Da un altro lato però la loro significazione si precisa anche rispetto all'area semantica definita dal sacro. Rispetto alla quale la concettualizzazione usata appare come una ricodificazione classicistica di punti di riferimento altri: l'idea ciceroniana della *communis patria* si pone come ricodificazione linguistica del senso dell'ecclesia universale; quella della continuità come ricodificazione della *traditio*; quella dell'eccellenza come ricodificazione del primato della chiesa.

Ma la sovrapposizione dei due campi crea anche le condizioni per l'accamparsi del motivo dell'uniformità e della compattezza: l'Umanesimo curiale fonde in sé tutto l'insieme delle tradizioni

occidentali; al di fuori non restano alternative valide. È significativo che linee di opposizione debbano puntare sulla disarticolazione della fusione fra questi due campi, come fa Erasmo nel *Ciceronianus*, o sulla negazione del valore di uno di essi, come fa Annio da Viterbo nelle *Antiquitates*. Ma questa sovrapposizione pone anche, storicamente, in sequenza le aree di pertinenza dei due campi semantici (basti pensare al ruolo del tema imperiale nell'ideologia curiale): la *traditio* cristiana si configura come continuità nel tempo e punto di confluenza di tutto il passato. Attraverso l'area di referenza biblica, inoltre, si realizza una linea di continuità che è un ponte verso zone cronologiche più antiche rispetto non solo al presente, quelle medievali, anteriori all'Umanesimo, ma anche al passato classico, quelle primordiali e preclassiche su cui insiste l'antiumanesimo di Annio col suo mito di un'arcaica antichità pre-greca come sede della sapienza e degli unici modelli validi per l'età moderna. E in questo creare ponti col passato si riflette, credo, una reale peculiarità dell'umanesimo curiale, i cui rapporti con la tradizione curiale medievale sembrano più stretti di quanto generalmente siamo portati a pensare. Malgrado questo, però, se non compiamo un'operazione preliminare di presa di distanza, è abbastanza probabile il rischio di assumere come punto di partenza quello che è invece un punto di arrivo di un percorso che ci è stato segnato e imposto dal passato.

In questa sede mi è sembrato perciò più opportuno fare un passo indietro rispetto al riconoscimento degli stereotipi di cui stiamo parlando e puntare non a una loro lettura, ma a un'ipotesi problematica di lettura, da considerare ancora aperta.

Isolatamente, i singoli temi di cui questa immagine di cui parlo è composta sono abbastanza noti e ci sono stati affidati quasi in una panoramica dalla ricerca soprattutto positivistica. Solo uno, fra quelli cui farò riferimento, credo sia un tema – se non mi sbaglio – poco o niente osservato: quello legato al viaggio come metafora della conoscenza. Meno noto dei singoli temi è invece l'insieme delle relazioni che li uniscono. Ed è anche naturale che questo insieme sia meno conosciuto perché, schematizzando al massimo, negli studi sulla cultura romana e curiale si è finiti generalmente col considerare i temi stereotipici quasi come temi vuoti, un po' come le forme vuote, utilmente classificabili ma non organizzabili in sistemi significativi più o meno ampi. E invece, come per le forme vuote, anche per gli sterotipi è stata mostrata l'organizzabilità entro

siffatti sistemi [5]. Non cercherò certo l'obiettivo ambizioso di ricostruire qualcuno di tali sistemi, per ora non più che ipotesi di lavoro. Prendendo a pretesto quella metafora del viaggio e della navigazione cui ho accennato, più modestamente cercherò di soffermarmi su alcune delle più evidenti linee di collegamento fra i diversi topoi; di cogliere, in prospettiva, qualche sommario brandello di una mappa verosimilmente tracciata dal complesso delle relazioni interne a un sistema tematico. Per questo, autorizzato dalla capacità di permanenza di questi temi, mi muoverò su un piano sincronico, pur nella consapevolezza che i processi di risemantizzazione di questi topoi nel corso del tempo non sono indifferenti.

Il primo tema da considerare è quello che potremmo definire della curia come città. Esso nell'ambiente umanistico riflette una situazione reale, quella con cui progressivamente la curia si presenta come sostitutiva della città di Roma, capace di condensarne tutte le prerogative e caratteristiche tradizionali; capace insomma di annullarne l'esistenza per ereditarne il senso ideologico-politico. È una situazione contro cui cerca in qualche modo di reagire l'ambiente municipale ma che appare irreversibile. E nel *Ciceronianus* Erasmo mostra la riduzione di Roma alla curia come un dato ormai di fatto, un processo pienamente compiuto che, sancendo la distanza fra la Roma classica e quella moderna, può sorreggere anche la polemica contro il carattere ormai incongruo del ciceronianismo [6]. Ma è anche un tema avente una sua propria autonomia letteraria, lanciato ben prima che questi processi di accentramento nella curia avvenissero, almeno durante il papato avignonese. Nell'*Invectiva contra eum qui maledixit Italie* Petrarca, invocando il ritorno a Roma di Gregorio XI, sulla base delle argomentazioni usata da

[5] Sui codici degli stereotipi poetici, cfr. M. RIFFATERRE, *Semiotica della poesia*, Bologna 1983. Per un esame d'assieme dei problemi teorici e metodologici, cfr. G. POZZI, *Temi, topoi, stereotipi*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, III, *Le forme del testo*, I, *Teoria e poesia*, Torino 1984, pp. 391 e sgg. Notevoli spunti di riflessione, anche per la pertinenza umanistica e per il rilievo del tema del viaggio al quale faremo riferimento, F. TATEO, *Gli stereotipi letterari*, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. GENSINI, San Miniato 1992, pp. 13 e seguenti.

[6] «Roma non Roma est (...). Tolle Pontificem, Cardinales, Episcopos, Curiam, et huius officiarios, deinde legatos principum, ecclesiarum, collegiorum, et abbatiarum, tum colluvien hominum partim qui vivunt ex hisce nundinis, partim vel libertatis amore, vel fortunam aucupantes eo confluunt, quid erit Roma?» (ERASMO DA ROTTERDAM, *Il ciceroniano o dello stile migliore*, a cura di A. GAMBARO, Brescia 1965, pp. 260 e seguenti).

Lentulo ai senatori anticesariani riuniti in Epiro nella *Farsaglia* scrive: «Si enim, ut apud Cordubensem legimus, "Veios habitante Camillo, illic Roma fuit", quanto magis ubi romanus Pontifex habitat, ibi quoque concesserim Romam esse?». Roma è dove sta il papa; più avanti sarà naturale poter dire che Roma è dove sta la curia [7]. La fonte Lucanea si muove in un'ottica istituzionale (il senato è l'essenza di Roma per cui questa – intesa nell'accezione politica – è dove è il senato). Essa viene invece ricodificata da Petrarca su base religiosa, con evidente allusione a quell'idea di sacralità di Roma esposta poche pagine prima nella stessa opera, sede di un potere che è spirituale e che Dio ha posto in Roma. Tanto è vero che Petrarca usa una logica del tutto opposta quando parla del rapporto fra Roma e l'istituzione umana e politica dell'Impero [8]. Ma l'ottica istituzionale di Lucano è proprio quella che viene a riaffermarsi quando il riferimento dal papa si sposta sulla curia come città. Non voglio con questo indicare delle fonti del tema letterario della curia come città. Non solo in questo caso, infatti, ma anche più in generale, la ricorrenza dei *topoi* legati alla curia è tale che credo non sia applicabile ad essi non solo la prospettiva delle fonti ma nemmeno quella dell'intertestualità, almeno in termini rigidamente esclusivi; persino – al limite – nei casi un cui rimandi da testo a testo appaiono ben visibili, credo che non ci si possa

[7] F. PETRARCA, *Prose*, a cura di G. MARTELLOTTI, P.G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955, p. 786. Nel suo discorso al Senato riunito in Epiro Lentulo afferma: «(...) nos esse senatum. / Nam vel Hyperboreae plaustrum glaciale sub Ursae / vel plaga qua torrens claususque vaporibus axis / nec patitur noctes nec iniquos crescere soles, / si fortuna ferat, rerum nos summa sequetur / [illegible] comes. Tarpeia sede perusta / Gallorum facibus Veiosque habitante [illegible] / illic Roma fuit. Non unquam perdidit ordo / mutato sua iura solo» (*Pharsalia*, V, vv. 22-30). Il motivo riecheggia nell'analoga circostanza dell'assenza del pontefice ma con riferimento ora alla curia, in un'anonima *Horatio habita ad Pontificem Xistum qua cohortatur ut, remota saevitia pestis ab Urbe, dignetur repetere urbem Romam et ipsa praesentia sua consolari*: «Non possumus non fateri illuc urbem romanam esse ubi curia sit; ubi reverendissimi patres, ubi sanctitas tua» (BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *ott. lat.* 2290, c. 172*v*).

[8] Cfr. la *Sine nomine* indirizzata al popolo di Roma in occasione della prigionia di Cola di Rienzo ad Avignone. «Illud sibi summum et crucibus expiandum scelus obicitur, quod effirmare presumpserit romanum imperium nunc etiam Rome et penes populum romanum esse. (...) Si imperium romanum Rome non est, ubi, queso, est? Nempe si alibi est, iam Romanorum imperium non est, sed eorum penes quos illud volubilis fortuna deposuit» (F. PETRARCA, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. DOTTI, Bari 1974, pp. 40 e 44).

limitare a considerare solo i rapporti fra i testi (per esempio fra il *De curiae commodis* di Lapo e il *De litteratorum infelicitate*, all'inizio, di Valeriano). Mi sembra infatti che il carattere stereotipico di questi temi, molto tenaci ed ampiamente sottratti all'intervento di tipo innovativo, debba spingere a considerarli piuttosto nell'ottica di un diffuso dialogismo in senso bachtiniano; non relazioni fra testo e testo, ma fra testo e una sociale diffusione (incarnata anche in testi) di enunciati, accettati e fatti propri dalla cultura collettiva di un intero gruppo. Nel Quattrocento sembra prevalere l'ottica istituzionale nel processo identificativo fra curia e città; ma quello religioso non scompare affatto. Inoltre, identificandosi con Roma, la curia assume le caratteristiche non solo di condensato sostitutivo del centro urbano ma anche dei suoi tradizionali referenti ideologico-mitici. È significativo di questo il fatto che il termine di confronto scelto dagli umanisti per esaltare le caratteristiche intellettuali della curia possa non essere cercato in altri apparati politico-amministrativi, gli equivalenti reali della curia, ma in altre città o stati, gli equivalenti cioè di Roma. Consideriamo le pagine iniziali del *De curiae commodis*, in cui Lapo da Castiglionchio condensa una serie di motivi celebrativi della curia. Egli esordisce elencando le più eccellenti istituzioni politiche del passato (un elenco che è però anche un catalogo delle possibili forme di governo: c'è la *civitas* Atheniensium, il *principatus* Spartiatarum, la *respublica* Carthaginiensium, l'*imperium* Romanorum). Dopo, afferma l'incomparabilità di queste istituzioni con la curia (*monarchia* Christi) [9]. L'incomparabilità oltre che affermata è sancita dal doppio scarto, linguistico ed ideologico: si recupera un termine, "monarchia", frequente nell'apologetica cristiana (Lattanzio, Tertulliano); si sostituisce direttamente Cristo all'indicazione del popolo detentore del potere. Nella biografia di Cristo del *Liber* di Platina, Cristo è *pontifex* e *rex*, egli è di famiglia nobile e il suo stesso nome indica la sua regalità [10]. Lapo più che la continuità con l'Impero, diffusissima come tema ideologico e allusivamente evocata dalla trama sottesa alla biografia di Cristo nel *Liber* di Platina, sottolinea dunque l'eccezionale novità dell'istituzione del principato ecclesiastico. Essa non solo non è più indicata come facente capo

[9] Cito dal *Dialogus de Curiae commodis* edito con traduzione in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli 1952, pp. 170 e sgg.

[10] PLATINA, *Liber de vita Christi ac omnium Pontificum*, a cura di G. GAIDA, p. 6 (Rerum Italicarum Scriptores, III/I).

a un popolo ma a Cristo, ma anche ha divinità di origine, maestà del sovrano (il papa, «rex (...) ut deus in terris»), affluenza dagli altri principi, culto, religione, *firmitas, stabilitas, diuturnitas temporis*, custode di una *traditio* la cui validità è testimoniata dalla sua origine e dalla sua stessa durata storica: si è mantenuta per 1400 anni senza modificarsi, «servatis semper incorruptis Christi, maiorum, patrumque vestigiis». Questo è il presupposto sulla base del quale Lapo può affermare la straordinarietà della curia come luogo di cultura in cui si concentra una meravigliosa quantità di intellettuali: a qualunque delle arti liberali rivolga la tua attenzione ed il tuo pensiero, la sola curia romana ti offre tanti sommi e perfettissimi maestri «quod arbitror in cunctis aliis civitatibus ad rebus publicis reperire difficillinum foret». Dal tema della curia come città emerge così quello della curia come centro aggregativo degli intellettuali, di rilevanza straordinaria e di portata sovranazionale, che Pierio Valeriano rilancerà come mito storiografico *post res perditas*, dopo il Sacco del 1527.

Alla curia romana, scrive Valla nell'*Oratio in principio sui studii*, «cuncurrunt cunctae christianae nationes privatim publiceque». Per questo,

> «ut quisque maxime aliquo in genere doctrinae excellit, ita cupidissime ed hanc se curiam conferat et velit in hac tamquam in clarissima luce versari. Plus igitur hic quam usquam gentium est hominum litteratorum, plurimi hic atque optimi pro condicione temporum oratores, plurimi in omni doctrinarum genere eruditissimi, qui profecto nulli forent, si curia romana non esset».

Di qui nasce l'importanza e perciò l'iterarsi del motivo del dato quantitativo nella celebrazione del centro curiale di cultura. D'altra parte esso riflette una tendenza più generale in un periodo in cui il discorso letterario spesso si sostanzia del catalogo dei letterati. Per Roma basti pensare al *De poetis urbanis* di Arsilli o anche all'insieme dei *Coryciana* così come presentati da Blosio Palladio.

Il motivo della straordinaria concentrazione di intellettuali nell'ambiente curiale collegandosi al tema della curia come città, trasferisce élitariamente alla curia il motivo della città di Roma come *communis patria*. Significativamente presente sia nel Proemio sia nella conclusione della *Roma triumphans*. Confluito da Cicerone già nella *Rettorica* di Brunetto Latini (Roma come «capo del mondo e comune d'ogne uomo»), il tema ritorna ancora in Tasso. La sua rilevanza è evidente non solo dalla sua durata ma anche dal fatto che esso può anche presentarsi in accezione parodica

o in forma negativa che sottolinea a Roma la prevalenza dei forestieri sui romani: «Chiara cosa è che la minor parte di questo popolo sono i Romani». Il tema riflette una situazione reale del centro urbano [11]; ma questa, ancora una volta, riesce ad esprimersi letterariamente attraverso il riuso di un motivo tradizionale. Avendo assorbiti i caratteri propri – nella dimensione della realtà e in quella del mito – della città di Roma, la curia in sé stessa può coerentemente presentarsi anche come *communis patria*; ma patria comune di una élite intellettuale.

Centro del mondo, teatro del mondo, la curia può anzi porsi come riassuntiva del mondo, della sua ricchezza, grandezza e varietà [12]. Ed è di estremo interesse che Lapo riprenda, applicandolo alla curia, proprio quel tema del viaggio che riflette uno dei fondamenti antropologici della cultura occidentale. La curia si autorappresenta in lui come spazio, luogo del viaggio come metafora del processo della formazione morale e intellettuale e quindi dei fondamenti stessi dell'attività intellettuale. Scrive infatti Lapo che, riconosciuta signora e regina da tutti i principi cristiani, dalle genti e dalla nazioni,

> «hoc autem est theatrum maximum et amplissimum in quod spectatum nationes plurimae convenerunt, in quo praeclarum nihil geri potest, quod non iis omnibus innotescat, omnium laudibus illustretur».

[11] Così Tasso a proposito della sua volontà di trattenersi a Roma scrive a G.B. Licino nel dicembre 1587: «(...) in questa patria, la quale è comune e libera oltre tutte l'altre» (T. Tasso, *Prose*, a cura di E. Mazzali, Milano-Napoli 1959, p. 1059. Per il versante parodico mi limito a ricordare la Roma «colegio de doctrina, (...) y patria comun» di F. Delicado (*Ratrato de la Lozana Andalusa*, Madrid 1871, p. 338). I *Ricordi* di Marcello Alberini, da cui è tratta la celebre espressione citata nel testo, in *Il sacco di Roma del MDXXVII. Studi e documenti*, a cura di O. Orano, Roma 1901, I, pp. 189 e sgg. Nel resoconto di Leon Battista Alberti così si legge lo sdegno di Stefano Porcari per l'internazionalizzazione di Roma vissuta come perdita della sua dimensione cittadina: «Urbem civibus vacuam factam; nullos videri per Urbem, nisi barbaros» (*De Porcaria coniuratione*, in *Opera inedita*, a cura di G. Mancini, Firenze 1890, p. 260). Per la situazione reale mi limito a indicare un testo fondamentale *Descriptio Urbis. The roman Census of 1527*, a cura di E. Lee, Roma 1985; in particolare le preziose indicazioni a pp. 276 e sgg. (*Origins*). Notevole anche A. Esposito, «*La minor parte di questo popolo sono i romani*». *Considerazioni sulla presenza dei «forenses» nella Roma del Rinascimento*, in «*Effetto Roma*». *Romababilonia*, Roma 1993, pp. 41 e seguenti.

[12] Se in Lapo lo sfarzo curiale si giustifica come in un'ottica terrestremente celebrativa, in Enea Silvio Piccolomini si ammanta di proiezioni ultraterrene presentandosi contro le correnti pauperistiche come immagine della gerarchia celeste. Cfr. E.S. Piccolomini, *Opera omnia*, Basilea 1571, p. 1080.

«Io credo che Aristotele avesse letto i poemi omerici e volesse imitar appunto Omero che intendendo raffigurare nella persona di Ulisse l'uomo prudente ha scritto: "Sbattuto di lido in lido conobbe i costumi di molti uomini e le città", e tali cose per la stessa lunghezza del viaggio e per la diversità dei luoghi. Per ottener così preziosa esperienza, io non credo peraltro che uno debba come Ulisse andare in cerca di Calipso, di Circe, dei Feaci, dei Lestrigoni, delle Sirene, dei Ciclopi, degl'Inferi. Quello che egli conseguì con lunghi viaggi e sommo pericolo di vita, tutto ed abbondantemente ti offrirà la curia romana. Solo in essa infatti troverai moltitudine di cose, varietà di uomini, grandezza di cause» [13].

In fondo questa metafora dell'andata a Roma come viaggio nel mondo intellettuale sopravvive ancora in Valeriano: Gaspare Contarini in vista del suo arrivo a Roma, si fornisce come di una peculiare mappa di navigazione, dell'elenco dei dotti da incontrare [14].

È quella di Lapo un'ardita variazione che ha l'origine nell'idea di Roma come *imago mundi* che sul versante poetico è ancora presente a metà del Cinquecento, nei celebri versi manieristici di Giano Vitale:

«En quae Roma suo mundum comprehendit in orbe. (...) Quam vere est mundi Roma una unius imago. (...) Ergo qui Romam hanc, mundumque tueris in illa / nil debes oculis grandius inde tuis» [15].

Ma il discorso di Lapo contiene anche implicazioni di ordine diverso, in relazione alle quali l'autoimmagine, proiettiva verso l'esterno, della cultura umanistica curiale si rivela anche dotata di una valenza interna come automodello. La produzione di un modello curiale di cultura è un'attività che a d un livello più imme-

[13] «Existimo igitur Aristotelem Homeri poesiam legisse atque illum imitatum esse, qui cum in Ulixis persona prudentem virum fingere vellet, sic scripsit: "Varias iactatus in oras et mores hominum multorum novit et urbes", eadem videlicet erroris longitudine et varietate locorum atque hominum notavit. Huius preciosissimae rei consequendae gratia nunquam ergo cuiquam Calypson, Circem, Pheaces, Lystrigones, Syrenas, Ciclopes, Inferos, ut Ulixi, petendos censuerim. Nam quae ille diuturno errore, summo vitae discrimine consecutus est, hae omnia abunde tibi romana curia suppeditabit. In ea enim una rerum multitudinem, varietatem hominum, magnitudinem causarum reperias» (p. 196). È d'obbligo qui ricordare, per la sua capacità di illuminazione sul tema del viaggio, il libro di P. Boitani, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna 1992.

[14] Cfr. *De litteratorum infelicitate libri duo*, Venezia 1620, p. 7.

[15] Il testo in G.M. Tucker, *Sur les «Elogia» (1553) de Janus Vitalis et les «Antiquitez de Rome» de Joachim Du Bellay*, in «Bibliothéque d'Umanisme et Renaissance», 1985, p. 105.

diato si lascia cogliere come di tipo autocelebrativo e promozionale, oppure apologetico; un'attività tesa comunque ad accreditare in un pubblico esterno al centro una sua particolare immagine; quando anche non si tratti di una promozione in senso proprio (si pensi per esempio alla nota bolla di Innocenzo VII per l'istituzione di una cattedra di greco nel 1406).

I criteri che organizzano le autointerpretazioni sono omologhi a quelli che sorreggono la specificità dell'elaborazione curiale. Di fatto la curia accanto a un modello intellettuale, che unisce classicismo con religione, tradizione cristiana tardo-antica e medievale con tradizione classica, produce un automodello. Esso diventa contemporaneamente proiezione di sé all'esterno, ma anche elemento ideologico interno; elemento cioè che interagisce con la propria attività, la recepisce e, generalizzandola, la indirizza nella stessa direzione. Esso si fa perciò anche principio della propria coesione e continuità, elemento cioè che rafforza proprio quanto esso mette in luce. Questo aiuta anche a spiegare il carattere stereotipico, e la durata per interi secoli dell'iterazione degli stessi temi.

Così la sottolineatura del concorso dei letterati a Roma, mentre riflette una situazione di fatto ha anche una implicita valenza più ampia in quanto punta a coprire i compiti di una modellizzazione dell'attività intellettuale. Vuole cioè indicare nella curia la realizzazione di un modello generale di attività intellettuale che è la condizione di base per un'alta capacità di elaborazione. Questa valenza di modellizzazione e di automodellizzazione si rivela in maniera molto esplicita nell'*Oratio* valliana *in principio sui studii* già ricordata [16].

Valla esordisce affermando una novità nell'impianto della sua *oratio*: invece della *laudatio* delle discipline e della scienza egli ha scelto una via diversa che cerca di rispondere a tre questioni: perché c'è stata la crescita culturale in latino; perché si è verificata la decadenza; infine, perché questa decadenza si è risolta in dissoluzione in Asia ed Africa, mentre ciò non è avvenuto in Europa. Valla decide cioè di sostituire la *laudatio disciplinarum* con l'analisi storiografica; ma, come vedremo, l'operazione è ben più complessa.

La *magnitudo imperii* fu la causa della propagazione delle scienze. Niente può crescere che «non a plurimis componitur,

[16] L. VALLA, *Opera Omnia*, II, Torino 1962, pp. 281 e seguenti.

elaboratur, excolitur, praecique aemulantibus invicem et de laude certantibus». La crescita culturale richiede cioè un clima intellettuale dinamico fondato su una base ampia della cultura. Sono insomma necessari uno sforzo collettivo ed un atteggiamento emulativo. L'arte come la città, continua Valla, non può essere fondata da uno o da pochi, «sed a multis atque a pluribus. Neque his inter se ignotis (...) sed notis et ante omnia eiusdem linguae commercio coniunctis». La torre di Babele cessò di essere edificata quando l'uno non capì più l'altro. E se questo è vero per chi lavora con le mani, a maggior ragione è vero per chi, come nel campo delle arti liberali e delle scienze, lavora con la lingua «Ergo tamdiu scientiae et artes exiles ac prope nullae fuerunt, quamdiu nationes suis singulae linguis utebantur». L'affermazione sembra contenere un attacco all'affermarsi dei volgari come sminuimento della cultura. Prima della propagazione della lingua attraverso l'Impero, i diversi popoli erano chiusi in un circuito intellettuale ristretto alla loro lingua; essi leggevano nient'altro, «nisi quod a popularibus suis compositum». I provinciali, ornando il latino, ornarono non solo l'impero romano ma anche la loro patria. La fine dell'impero porta la corruzione del latino e quindi delle arti: ma mentre l'Asia e l'Africa, da cui la lingua latina è stata cacciata insieme all'impero, hanno cacciato anche le buone arti e sono tornate nella primitiva barbarie; questo non è avvenuto in Europa perché lo ha impedito la sede pontificia.

Grande quantità di sacerdoti e chierici che devono essere *litterati*, presso i quali il latino è più in uso che presso i principi secolari.

«Eorum magistra et parens et nutrix et gubernatrix est apostolica sedes, in qua sedet romanus pontifex, Christi vicarius, Petri successor, qui in hac navi ut sic dicam latinae fidei clavum tenens adversus procellas ac tempestates ceteros nautas atque vectores».

«Religio sancta et vera litteratura pariter habitare». I pontefici che hanno promosso le lettere hanno promosso facendo ciò anche la religione cristiana. Insegnare e studiare: «Haec enim una res est, per quam et veram in hac vita gloriam consequimur et viam cognoscimus, qua ad illam caelestem perveniamus vitam».

Mi sono dilungato nella citazione di questo testo perché in esso Valla compie un'operazione interessante attraverso la sostituzione della *laudativo* delle discipline con quella della curia come centro

di cultura realizzata però ripercorrendo la storia della cultura occidentale. Invece di ripeterli applicandoli alla curia del suo tempo, Valla assume implicitamente i temi stereotipici dell'immagine dell'umanesimo curiale (compresenza dei dotti, carattere sovranazionale, riferimento alla tradizione, salvaguardia dei valori fondanti della cultura occidentale). Ma li proietta nel passato trasformandoli da elementi di una quadro celebrativo in elementi d'interpretazione storiografica. E insieme estraendone dei principi generali che si pongono come base teorica della spiegazione della grandezza intellettuale. Insomma in questo testo valliano gli stereotipi di cui abbiamo parlato, da semplici enunciati vengono trasformati in reali strumenti conoscitivi. Il passato viene letto attraverso l'immagine del presente e, attraverso questa sua riorganizzazione concettuale, si fa a sua volta strumento di spiegazione e razionalizzazione della grandezza del presente. Il mito viene così incardinato nella storia.

A questo valore modellizzante dell'affluenza letteraria implicitamente farà riferimento allusivo anche Bembo, nel ricordare, nell'introduzione al libro III delle *Prose*, la larga confluenza di artisti nella Roma primo cinquecentesca; anche se, in funzione del taglio e delle finalità dell'opera, egli centra il discorso sugli artisti, stante la sua avversione allo sperimentalismo letterario degli umanisti, e sull'imitazione dell'antico per auspicare un'opera analoga di imitazione di Petrarca e Boccaccio da parte degli scrittori del suo tempo [17].

[17] P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino 1966, pp. 182 e seguenti.

GIACOMO FERRAÙ
Università di Messina

POLITICA E CARDINALATO IN UN'ETÀ DI TRANSIZIONE. IL *DE CARDINALATU* DI PAOLO CORTESI

Da un confronto tra la stampa settecentesca e la tradizione manoscritta di un'opera saldamente umanistica, qual è la storia alfonsina di Bartolomeo Facio, emerge una situazione di microinterventi sul testo, secondo esiti di una prassi non infrequente nella filologia di quel secolo, intesi a uniformare singoli fenomeni lessicali e sintattici ad una più accettabile norma 'classica'; in questa sede, tuttavia, importa sottolineare l'unico intervento di carattere ideologico, quando, a proposito della concessione alla nuova dinastia del regno meridionale, si sostituisce, come ente da cui proviene l'investitura, «a sacro collegio» con «a domino pontifice» [1].

È proprio la sua esilità, e in certo modo la sua gratuità, che conferisce all'intervento testuale un alto grado di significazione a proposito della mutazione di *status* del sacro collegio, da una posizione di correggenza, esaltata proprio a ridosso temporale della scrittura del Facio dalle vicende dello scisma che avevano assegnato ai cardinali un ruolo spesso decisivo, sino alla situazione rispecchiata dall'intervento settecentesco inteso a sanare una enunciazione, inaccettabile ideologicamente nel mettere innanzi l'iniziativa politica del Senato della Chiesa [2].

Una situazione nuova che si andava sviluppando proprio nei tempi di Alessandro VI e Giulio II e che, in prospettiva, avrebbe visto sempre più nella solitudine del potere la nuova figura del papa-re, circondato da una burocrazia di Curia cui i cardinali potevano partecipare a titolo personale, perché investiti di funzioni partico-

[1] Si rinvia alle indicazioni offerte in G. FERRAÙ, *Il 'De rebus ab Alphonso primo gestis' di Bartolomeo Facio,* in «Studi Umanistici», 1 (1990), p. 73.

[2] La problematica dello sviluppo istituzionale del papato in senso monarchico all'inizio della età moderna è oggetto della ricerca di P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna,* Bologna 1982, cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia.

lari, non *iure officii*, mentre dal punto di vista ecclesiale l'asse portante diveniva la figura del vescovo [3].

E gli anni giuliani e alessandrini sono poi quelli che vedono il Cortesi impegnato nella stesura della sua opera maggiore, quel *De cardinalatu* dedicato proprio alle problematiche delle strutture di governo della Chiesa [4]; di certo la troppa contiguità con le nuove proposte emergenti in quegli anni non sempre gli consente una lucidità di prospettiva che pure dimostreranno altri contemporanei significativamente di ambiente non curiale [5]: e tuttavia questa complessa e difficile opera assume tutto il valore e la rappresentatività in positivo e in negativo, che solo di recente le sono stati rivendicati [6].

[3] Fornisce un opportuno profilo del problema A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi, novità*, in *Storia d'Italia*, Annali, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 219-262, con riferimento anche al *De cardinalatu*, di cui si sopravvalutano forse le tensioni verso 'l'ottimo vescovo' prospettate però su base esclusivamente giuridica nel capitolo *de beneficiis*, ma contraddette da tutta la struttura concettuale dell'opera in cui i «pontifices minores» (significativa denominazione dei vescovi) sono svalutati nei confronti dei curiali. E si veda almeno PAULI CORTESII *De cardinalatu*, Castro Cortesio 1510, c. 58*r*, in cui si stabilisce che i vescovi «apti ad signaturam vel ad similia [il servizio burocratico in curia] possunt abesse ab episcopatu»; e ciò perché il vescovo in curia «plus sit universo hominum generi in urbano quam in praefinito provinciae munere profuturus». Occorrerà invece osservare come tensioni che rivalutano la funzione del vescovo, in accordo con il papa e contro i cardinali, sono prospettate con forza, sin dal tempo di Paolo II, da un intellettuale-vescovo a lui vicino: J.B. SAEGMÜLLER, *Zur Geschichte des Kardinalates. Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso Teodoro de Lelli über das Verhältnis von Primat und Kardinalat*, Roma 1893.

[4] Sull'opera, innanzi tutto, le pagine ancor fondamentali, che ne segnano una vera e propria scoperta, di C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 66-68; e dello stesso, *Umanisti e volgare tra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1986. Importanti osservazioni sulla genesi del trattato in D. CANTIMORI, *Questioncine sulle opere progettate da Paolo Cortesi*, in *Studi di bibliografia e storia in onore di Tammaro de Marinis*, I, Verona 1963, pp. 278-279 e in K. WEIL GARRIS, J.F. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace. A Chapter from Cortesi's 'De Cardinalatu'*, in «Mem. of the American Acad. in Rome», I (1980), pp. 227-238 e *passim*, con buone osservazioni soprattutto sul versante della proposta di cultura 'cristiana' da parte del Cortesi.

[5] Proprio a ridosso del *De cardinalatu* Machiavelli approda nel *Principe* a quel famoso capitolo *de principatibus ecclesiasticis* che segna una vera e propria svolta della considerazione dell'istituzione papale dalla mera specola della sua funzione politica, con un puntuale e storicamente significativo riconoscimento degli anni giuliani e alessandrini: G. FERRAÙ, *Per la cultura umanistica di Machiavelli. I principati felici*, in «Studi Umanistici», 3 (1992), pp. 36-54.

[6] C. DIONISOTTI, *Chierici*... cit., p. 66.

Comunque, prima di ritornare sul significato storico del Cardinale cortesiano, occorre forse partire da una minima problematica filologica: come è noto, il *De cardinalatu* è trasmesso da una stampa portata a termine nel novembre del 1510, dopo la morte dell'autore avvenuta pochi mesi prima. L'opera è dedicata a Giulio II e non mancano nel testo rinvii a fatti e figure del 1509-1510: tuttavia la progettazione e la stesura di gran parte del trattato risalgono a qualche tempo prima [7]; e, in effetti, quando si caratterizza il momento storico nel corso del testo, si parla sempre di «tempora gallica et alexandrina», il che non è senza significato nel giudizio storico dell'opera; la quale, per altro, come si vedrà in seguito, dialoga con una letteratura concernente problematiche di riforma curiale che copre tutto l'arco dai tempi piani, e si pensi a un Dominici [8], sino a quelli alessandrini. Tutto questo per dire che il piano ideologico e quello cronologico non coincidono: nell'appartata e umbratile residenza di S. Gimignano le tensioni dell'ormai lungo papato di Giulio II non sono recepite in tutta la loro pur potente novità che proponeva la figura del pontefice al centro della scena e ne relegava al margine i cardinali, anche nella dimensione collegiale, sicché l'orizzonte di attesa dell'opera cortesiana è quello piuttosto della curia di Alessandro VI, dove, malgrado precisi segnali di una evoluzione in senso contrario, il potere del Senato ecclesiastico era ancora un fattore di grande rilevanza.

Ma occorre una ulteriore osservazione preliminare: l'opera non è soltanto l'approdo ad una problematica precettiva, ché anzi essa si configura esplicitamente come un'autoproposizione alla promozione cardinalizia. Ciò è evidente almeno in un passo, quando, a proposito del servizio degli intellettuali presso il Cardinale, il

[7] Per quel che riguarda i dati relativi ai tempi di composizione, in attesa della ormai prossima edizione critica da parte mia e di Vincenzo Fera, basti per ora il rinvio almeno al riassunto della questione in K. WEIL GARRIS, J.F. D'AMICO, *The Renaissance...*, cit., pp. 48-49.

[8] Per i possibili rapporti con la tradizione culturale impegnata sul versante della riforma, almeno nelle più accettabili manifestazioni che provenivano dalla stessa Curia, si vedano le osservazioni prospettate più avanti. Per un primo orientamento sulla materia, che comunque meriterebbe una più approfondita considerazione, H. JEDIN, *Proposte e progetti di riforma del collegio cardinalizio*, in *Chiesa della fede. Chiesa della storia*, Brescia 1972, pp. 156-192 e, inoltre, quanto emerge da P. PRODI, *Il sovrano pontefice...* cit., pp. 167-180 e *passim*; su tutta la problematica del cardinalato rinascimentale si veda ora M. FIRPO, *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Bari 1988, pp. 75-131.

Cortesi formula un vero e proprio programma da realizzare nel caso di una accessione al galero dovuta ai suoi meriti di dotto [9]: e di questa prospettiva 'pratica' occorrerà tenere conto nella interpretazione della figura del Cardinale quale emerge dalla pagina cortesiana, non senza qualche approdo aporetico.

E, del resto, proprio questo puntuale aggancio con la storia politica e culturale, elaborata da una quasi secolare esperienza dell'umanesimo di Curia, garantisce la significatività dell'opera, ben lontana dall'essere una idealizzazione, se non forse nella dimensione pedagogica dell'utopia umanistica di un disegno razionale: e il Cardinale perfetto viene istruito in tutta la sua attività, privata, morale, culturale, politica attraverso i tre libri che compongono l'opera, *ethicus et contemplativus*, *oeconomicus*, *politicus*. Alle spalle del corposo trattato c'è infatti, non solamente una competenza culturale di tipo letterario, ma altresì un puntuale colloquio con una bibliografia di tipo giuridico, non solo *de cardinalatu* [10], ma anche genericamente di diritto canonico: e c'è inoltre una esperienza di prima mano della Curia che la decennale lontananza aveva, non fatto dimenticare, ma piuttosto sistemata in certo modo in prospettiva tale da consentire uno scrutinio tanto intelligente quanto praticamente coinvolto e impegnato.

Queste premesse consentono forse ora la possibilità di considerare più da vicino gli esiti della proposta cortesiana quale emerge

[9] P. CORTESII *De cardinalatu*, c. 102*r*, dove si prospetta un vero e proprio piano di politica culturale «si mihi pateret altius ascendendi iter», un *altius* che nel contesto non può che indicare una promozione cardinalizia: del resto, come si vedrà meglio in seguito, il vero scopo del trattato è quello di rivendicare alla figura del cardinale una necessaria dimensione di dottrina modellata sulla tipologia culturale dell'autore, che intanto si traduce in un assai interessante tentativo di disegnare una struttura culturale 'cristiana' in grado di conciliare la grande tradizione tomistica, il pensiero aristotelico originale, le tensioni letterarie dell'Umanesimo maturo, secondo una prospettiva già indagata da J.F. D'AMICO, *Renaissance*... cit., pp. 148-168, a proposito soprattutto del *Liber sententiarum*, ma che andrebbe estesa, soprattutto per le interessanti aperture letterarie, ad esempio relative alla tragedia cristiana o alla retorica della predicazione, rilevabili nel *De cardinalatu*.

[10] E su cui si veda G. SOLDI RONDININI, *Per la storia del cardinalato nel secolo XV con l'edizione del trattato 'De Cardinalibus' di Martino Garati da Lodi*, in «Mem. dell'Ist. Lomb. Accad. di Scienze e lett.», 33 (1973), pp. 7-86. Del resto buona parte del *De cardinalatu*, è costruita su fonti di diritto canonico, esplicitamente declinate nei *notabilia*: non soltanto il capitolo *de iure canonico*, in *De cardinalatu*, cc. 32*r*-36*r*, ma anche i capitoli *de simonia*, cc. 195*r*-199*r*; *de haeresi*, cc. 227*r*-228*r* e in genere tutta la sezione che riguarda i doveri e gli uffici dei cardinali.

da una struttura assai complessa per il tentativo, perseguito con una sorta di allucinato rigore, di congelare la materia moderna entro un latino lussureggiante e a suo modo barocco, lontano dal giovanile ciceronianismo e in linea piuttosto con le proposte di un tardo umanesimo che sembrava aver perso il dono aureo della misura prima di consegnare il significato della sua espressività al volgare letterario della riforma bembiana [11]

Il trattato nella dedica a Giulio II risulta scritto per ovviare all'attività di quegli «improbi» da cui «susceptus est senatorii ordinis obtrectandi locus»: nel prosieguo del trattato è forse possibile individuare gli improbi in quei «perduelliones», gli eretici di Wicliff e Huss, che sono più volte ricordati nell'opera [12] e, comunque, a questa altezza cronologica, il riferimento potrà essere a tutte quelle tendenze che emergevano variamente dalla società cristiana e che culmineranno in tempi assai prossimi nella Riforma . Ma ancora è probabile che il dialogo polemico sia anche tacitamente condotto contro quelle tendenze interne alla stessa Curia che miravano a spostare l'asse del potere gestionale al di fuori del collegio cardinalizio: e si ricordi almeno l'assai precoce proposta del De Lellis in quella direzione filoepiscopale che la Chiesa tridentina farà propria [13]; ma anche contro certe posizioni che privilegiavano l'assolutezza del potere papale, e si pensi ad un Sanchez de Arevalo o a un Torquemada. Per il Cortesi infatti vige la prospettiva di un collegio cardinalizio che costituisce un corpo unico con il pontefice, che partecipa solidarmente alla gestione della cosa pubblica in materia ecclesiastica e secolare: «Senatum adiutorem Sacerdotii maximi auctoremque consilii ineundi» [14].

E in effetti, nel corso dell'opera l'ente di governo ecclesiastico sarà individuato nella stretta unione dei due poteri, il papa e il

[11] Per considerazioni fondamentali sul problema in genere e, in particolare, per quanto attiene al Cortesi, C. DIONISOTTI, *Umanisti e volgare*... citato.

[12] Per tutti, *De cardinalatu*, c. 46*r*, a proposito delle teorie pauperistiche riferite all'alto clero: «cuius quidem sententiae appendix est tota illa Boemorum perduellionum natio, quae praeter caeteros senatorium ordinem obtrectare solet».

[13] Considerazioni in A. PROSPERI, *La figura del vescovo*... cit., pp. 219-225; ma per De Lellis si veda J.B. SAEGMÜLLER, *Zur Geischchte*... cit., e sui trattatisti della monarchia papale, anche per ulteriore significativa bibliografia, P. PRODI, *Il sovrano pontefice*... cit., pp. 24-40.

[14] P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., *Proemium*, c. 1 n. n., tesi presente in tutta la struttura dell'opera e ampiamente sviluppata, come si vedrà, nel capitolo introduttivo al *liber politicus*, «quod papa cum collegio Cardinalium est perfectior et durabilior res publica», *De cardinalatu*, cc. 107*r*-113*v*.

collegio cardinalizio, secondo una sigla di sapore classico PMSQ, «Pontifex maximus senatusque»: in tutto il corso dell'opera si insisterà con forza sulla correggenza dei due poteri, forse con tanta più insistenza in quanto, intorno a quel tempo (e il Cortesi ne è in qualche misura cosciente), si stavano muovendo quelle forze politico-culturali che avrebbero portato in tempi assai brevi alla esaltazione del potere pontificale e alla depressione del senato dei cardinali. Per il Cortesi la Chiesa è ancora retta da un regime decisamente oligarchico, perché «papa cum collegio est perfectior», e, in ogni caso, un collegio di più persone è più efficace di un potere monocratico.

È quanto emerge dal primo capitolo del *Liber tertius politicus*, che rappresenta pure il primo breve trattato «de principatibus ecclesiasticis» che si conosca: si tratta di un capitolo introduttivo a tutta la materia che segue, messa a punto dei criteri generali per cui l'uomo è un animale politico cui è indispensabile il vivere sociale. In questa direzione il discorso prospettato da Cortesi è più che mai aderente a quella impalcatura concettuale mutuata dalla speculazione aristotelica [15] che costruisce la vera struttura profonda di tutto l'impianto percettivo: del resto la *Politica* del filosofo greco poteva venire opportuna, non solamente a livello positivo, di individuazione delle possibili strutture di governo, ma soprattutto in senso negativo, di acuta analisi dei modi e dei tempi per cui ciascuna forma di governo è destinata a corrompersi e a decadere. «Nulla res perdurat humanitus inventa» sottolineano opportunamente i *notabilia*, neppure quel mito umanistico che era stata la repubblica mista e che, in genere, veniva riferito alla secolare esperienza veneziana [16]: ma per Cortesi nemmeno quest'ultima ha

[15] In effetti Aristotele è presente nell'opera come la massima autorità sia per la retorica che per l'etica, quanto per la politica e la stessa economia, ma anche, e sia pure in minor misura, per la stessa scienza naturale: occorre precisare che si tratta di quell'Aristotele delle traduzioni umanistiche, recuperato alla cultura occidentale ancora una volta dalla nuova agguerrita filologia. Si veda a proposito delle eresie la polemica contro un diverso Aristotele recepito per tramiti orientali e 'medievali': *De cardinalatu*, cc. 229*r*-229*v*, dove gli antichi commentatori arabi e i loro moderni seguaci propugnatori dell'unità dell'intelletto «ita Aristotelem insulsum fuisse dicunt, ut nihil inter hominem interesse existimarit et truncum (...) quo nihil tam esse potest Aristotelis constanti gravitati et eius scribendi modo contrarium; quod minus his plane bene exploratum esse potest, quibus non est vis verborum Graecorum nota, aut non intelligunt uno verbo Graeco res significari plures, ex quo saepe ab insciis minus verum secerni possit a falso».

[16] L'esame delle singole forme di governo e del loro decadimento che, partendo dalle pagine di Aristotele, ne individua l'esemplarità in istituzioni e figure dell'Italia

nei buoni ordinamenti la garanzia della durata, che anzi in tempi non lontanissimi era stata data a Pietro Doria «bello navali facultatem (...) urbis capiundae et rei publicae dissolvendae» [17].

È solo da qualcosa di esterno che le singole esperienze umane possono ricevere durata e significato; e in questa direzione il Cortesi abbandona il sicuro porto della proposta concettuale aristotelica per giustificare, su un piano storico e teorico, le istituzioni di lunga durata della vicenda europea proprio in senso cristiano e provvidenzialistico. Se infatti si guardano i grandi protagonisti che hanno un riscontro contemporaneo nella continuità dinastica o istituzionale, sarà dato cogliere una precisa funzione di ciascuno nell'ambito della *Repubblica Christiana*: così la dinastia di Francia,

«quae semper princeps Christianissimae Reipublicae tuendae fuit; idemque fere est de Hispanorum Lusitanorumque regum diuturnitate dicendum, qui, non modo in arcendis, sed etiam in debellandis hostibus semper Christiani Imperii solent propagare fines» [18].

A maggior ragione è iscrivibile in un disegno provvidenziale l'Impero, con i connessi principi di Germania che ne esercitano la

tra medioevo e umanesimo, si legge in P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., cc. 108*r*-112*r*: così per la corruzione dello stato popolare si apporta l'esempio dell'instaurarsi della signoria malatestiana; per la corruzione del sistema oligarchico vale l'esempio di Ugolino della Gherardesca e dei Bentivoglio e Malvezzi in Bologna; per la corruzione dello stato monarchico soccorre la non lontana congiura dei baroni del Reame e così via. Da notare che, mentre nella tradizione umanistica la più perfetta delle costituzioni è quella veneziana, appunto perché costituzione 'mista' che contempera in sé le tre forme principali e ne evita così i difetti (secondo una formulazione già di Giorgio Trapezunzio: F. GAETA, *Giorgio da Trebisonda, le leggi di Platone e la costituzione di Venezia*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 82 (1970), pp. 479-501 e G. RAVEGNANI, *Nota sul pensiero politico do Giorgio di Trebisonda*, in «Aevum», 49 (1975), pp. 311-329; il testo della prefazione a Francesco Barbaro della traduzione dell'opera platonica ora in J. MONFASANI, *Collectanea trapezuntina*, Binghamton 1984, pp. 198-203, con ulteriori riferimenti bibliografici), per Cortesi tale qualità è invece da riconoscere nella repubblica fiorentina del Soderini «propterea quod sit et reipublicae et optimorum et perpetuae dictaturae agglutinatione mixta». Ma sono noti i rapporti privilegiati del gentiluomo in ritiro a S. Gimignano con la Signoria fiorentina e con la famiglia al potere: in ogni caso, come emerge dal prosieguo del discorso, neppure una regola costituzionale vicina alla perfezione può salvare lo stato al di fuori di un disegno provvidenziale.

[17] P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., c. 112*r*.

[18] *Ibid.*, c. 112*r*.

funzione elettorale: ma è evidente che, in questa impostazione provvidenzialistica tesa ad individuare il significato delle forme politiche al di fuori della loro esistenza fenomenica, il culmine e la società perfetta non può essere che il governo della Chiesa; per cui il discorso di Cortesi si impegna in uno scrutinio dei motivi di tale perfezione, con esiti che, al di là di un agostinianesimo di fondo presente in tanta parte della speculazione cristiana, contiene notevoli motivi di interesse. La prima ragione per cui l'istituzione ecclesiastica è più perfetta e duratura di altre forme è ovviamente quella, teleologicamente orientata, che proviene dall'essere la Chiesa unica guida sicura per il raggiungimento da parte dell'uomo dei suoi fini ultimi [19]; ma vi sono pure più umane ragioni di carattere storico e strutturale, e innanzi tutto perché l'istituzione, «gratia et liberalitate constituta», è l'unica a sfuggire al destino di essere almeno in parte viziata da quella dimensione ferina che ogni potere porta con sé; ancora il potere ecclesiastico è l'unico che governa su un corpo 'politico' che non ha fine, anzi è destinato a riparare eventuali perdite, quale era stata quella proveniente dalla conquista turca di Costantinopoli, con più vasti risarcimenti, non soltanto con la forza delle armi, come era avvenuto per il recente acquisto di Granata, ma con l'opera delle missioni: «eo tamen modo Bethycae Indiaeque propagatione augeatur» [20]. Ma un non secondario motivo di durata è legato alla natura stessa dei ceti dirigenti dell'istituzione che si configura, nella pagina del Cortesi, come una repubblica di intellettuali, «genus Reipublicae (...) firmius, quod magis sit intelligenti hominum naturae consentaneum», legati poi tra loro da vincoli di mutua carità» [21].

E certo, quello della concezione del papato come repubblica di intellettuali risulta il motivo di fondo di tutta la proposta cortesiana, tale da determinare gli esiti e da caratterizzare la qualità dell'argomentazione e le stesse proposte paradigmatiche. Il capitolo si chiude poi con una decisiva rivendicazione della dimensione oligarchica dell'istituzione, con l'appoggio alle consuete similitudini di carattere organicistico, ma anche musicale e figurativo:

[19] *Ibid.*, c. 112*v*: «cum hominum conditio reposcat ut in extimum appetendorum statuatur duceque in eo adipiscendo egeat, cumque Pontificis Maximi Senatusque status maxime sit generis humani in finem dirigendi princeps, consentaneum est eum caeteris diutius esse duraturum».

[20] P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., cc. 112*v*-113*r*.

[21] *Ibid.*, c. 112*v*.

«quemadmodum corpus membrorum genere in vita degenda eget, sic necesse est Pontifici Maximo cohaerentia membra dari, quibus in Reipublicae regendae ratione utatur, eodemque modo in musicis videmus, ut nunquam cantus cadere iucunde possit, nisi sit vocum varietate nexus; atque hoc idem cernere in pictura licet, quae nunquam probari certa artis ratione posset, nisi dispertita colorum varietate constaret, quorum alii umbram, alii vicissim essent excitaturi lumen; quam ob rem iure dicimus senatum Pontifici Maximo similitudine cognata iungi, quo non modo adiutor pontificatus gerendi, sed etiam comes consilii ineundi sit. Idque maxime consentaneum esse probari ratione potest, cum perspicuum sit multos plura scire quam unum faciliusque unum depravatum iri posse quam multos» [22].

È un discorso in certa misura introduttivo a tutta la problematica del *liber politicus*: la successiva trattazione, se si estende ad esaminare in ogni parte la latitudine della potestà cardinalizia, trova tuttavia una linea privilegiata proprio nel tentativo di determinare la dialettica dei 'poteri' di Curia tra i massimi vertici, ma anche con realtà occasionalmente emergenti, i concili, o con 'strutture profonde', la burocrazia, gli intellettuali e le proposte culturali che emergono dalla stessa istituzione.

Poiché, se è vero che si tratta di una repubblica perfetta, organismo completo del capo e delle membra, è anche vero che poi nel tempo ha dovuto confrontarsi, come storicamente era avvenuto in esperienze non molto lontane, con le crisi generate dalla imperfezione dello strumento umano con cui la provvidenza divina nella pratica opera: e quindi possono verificarsi scismi, eresie, dissidi tra capo e membra. Sono tutte problematiche che la precettistica cortesiana affronta dandone una qualche forma di soluzione: finché vige l'unità del capo e delle membra, le funzioni del Cardinale e del collegio sono tutte quelle ormai consolidate da una secolare prassi dell'istituzione romana; per cui il collegio coadiuvava il papa sia nelle materie ecclesiastiche che in quelle secolari, e nella prospettiva del Cortesi il concistoro è davvero l'organo supremo della repubblica cristiana, dotato di giurisdizione su problematiche dottrinali, giuridiche, liturgiche, ma anche amministrative, della spicciola amministrazione urbana, «de rebus urbanis concistorialibus»; un arco che va dalla possibilità di deporre imperatori e re, perché il Pontefice è per diritto «nationum gentiumque omnium constitutus iudex», sino ai problemi «de macellariis» e «de

[22] *Ibid.*, cc. 113*r*-113*v*.

locatione domorum» [23]. E andrebbe forse sottolineata la prerogativa che era stata uno dei punti di frizione tra papa e collegio, quella della creazione dei nuovi cardinali: per il Cortesi appunto, sia pure con quelle cautele imposte dalla nuova situazione storica, è possibile postulare anche in questo campo la necessità di una collaborazione dei due poteri, «cum Pontifex Maximus sine senatus consensu minus senatoria comitia inire soleat» [24]; cosa che rispecchia forse più un uso che apparteneva al passato e che invece si veniva modificando proprio nei pontificati di Alessandro VI e di Giulio II.

Tuttavia un papa può errare, può essere causa di rovina alla cristiana repubblica: e non erano mancati esempi di un recente turbolento passato, da un Urbano VI, uomo sanguinario, ai papi delle varie obbedienze che ne erano seguiti, tutti viziati, non solo «ex defectu tituli», ma anche, in buona misura, «ex parte exercitii»; il che, per inciso, aveva dato al collegio dei cardinali ampio spazio di manovra e possibilità di iniziativa. In questi casi il collegio ha la facoltà di assumere una sua linea di azione in qualche misura correttoria del papa: proprio in questa direzione il Cortesi approda a uno dei capitoli più cauti e imbarazzati della sua opera [25], e storicamente si comprende il perché. Da un lato infatti agisce l'esperienza del passato che aveva autorizzato, e a volte reso necessario, un intervento del collegio cardinalizio, dall'altro si scriveva in un clima storicamente mutato che vedeva sempre più circoscritta la possibilità di iniziativa dei cardinali; senza contare poi che una frattura tra papa e cardinali può portare all'appello al concilio (in effetti strutturalmente al capitolo *de admonitione papae* segue nell'opera quello *de conciliis*), che è la bestia nera, non soltanto di tutti i pontefici del secolo XV, ma altresì di chiunque avesse una formazione e un orizzonte d'attesa legati alle prospettive curiali. In effetti, nell'enunciare i modi e i termini di comportamento nei momenti di crisi, il Cortesi risulta estremamente cauto, preoccupato in prima istanza dell'unità di papa e cardinali, per cui

[23] Si vedano i capitoli sulle funzioni istituzionali, anche minutamente amministrative, da parte del Cardinale in *De cardinalatu*, cc. 121*r*-230*r*.

[24] *Ibid.*, c. 99*v*.

[25] Il capitolo *de admonitione papae* in CORTESII *De cardinalatu*... cit., cc. 132*r*-135*r*: da osservare comunque che sono posizioni iscrivibili nell'ambito del diritto canonico e non lontane da soluzioni offerte dai teorici stessi del potere papale, come Torquemada, e si veda quanto emerge almeno da A. BLACK, *Monarchy and Community. Political Ideas in the Later Conciliar Controversy*, Cambridge 1970.

neppure in casi estremi la secessione del collegio cardinalizio è un bene, ché anzi una tale situazione finisce col dare mano libera al cattivo papa secondo gli esempi storici non molto lontani di Urbano VI e Benedetto XIII.

Secondo il diritto canonico solo un papa manifestamente macchiato di eresia perde il suo ufficio, altrimenti il Cortesi consiglia i cardinali di operare al fianco del cattivo papa tentando di correggerlo fraternamente ed evitando ogni scandalo: in fin dei conti, se i mezzi non scandalosi non approdano al successo, ai cardinali deve rimanere sempre salda la prospettiva che la provvidenza divina non può volere l'eversione della repubblica cristiana e pertanto occorrerà con fiducia e preghiere attendere che la situazione si normalizzi.

È una soluzione in certa misura aporetica, in cui l'ingegneria costituzionale della precettistica cortesiana si trova in una posizione di stallo ed è costretta a rinunciare ad ogni soluzione interna al mero sistema politico che salvi insieme sacralità pontificale e potere cardinalizio; ma è anche un approdo obbligato per una struttura concettuale che vede nel problema del governo della Chiesa la mera dialettica tra i vertici.

Perché, in fondo, una situazione di conflitto tra papa e cardinali non poteva essere sanata se non nella prospettiva democratica e 'calvinista' dei *magistrati inferiori*, impensabile in una struttura di salda impostazione romana e curiale, anche perché l'esito finale di una tale prospettiva portava fatalmente ad un approdo conciliare. Ora, se in via di principio può essere lecita per i cardinali, dinnanzi ad una situazione di emergenza, la convocazione di un concilio, nella pratica del *De cardinalatu* il capitolo *de conciliis* si trasforma piuttosto nella ricetta per esorcizzare questa pericolosa eventualità, soprattutto nelle sue manifestazioni più estremistiche e democratiche. Al limite, se per esempio vi è la contesa tra due pontefici, è meglio ricorrere ad un arbitro di provata capacità, come era avvenuto per Teodorico, chiamato a decidere tra Simmaco e Lorenzo, ma anche come in tempi più vicini, e storicamente assai presenti al Cortesi, aveva operato l'imperatore Sigismondo per la soluzione del grande scisma [26].

[26] Si veda il capitolo *de conciliis*, *De cardinalatu*, c. 219*v*: «at vero, si de legitima suffragiorum latione disputetur, quaeraturque uter pontifex sit hominum approbatione iudicandus, facile affirmari potest multis solere videri tutius id

In realtà, a monte della pagina cortesiana vi è la non lontana esperienza di Costanza e Basilea, quando le tensioni democratiche, soprattutto da parte di elementi che non appartenevano all'ordine dei vescovi, avevano messo in pericolo la repubblica: e appunto perciò il capitolo presenta una diffusa tassonomia delle diverse vocazioni e funzioni del popolo cristiano, ciascuno inquadrato nei rigidi limiti di un possibile intervento secondo la propria competenza e in via subordinata di consiglio, non di voto [27].

Sono prospettive politiche e culturali, in ogni caso, in qualche misura arretrate rispetto alla stessa posizione espressa dal pontificato di Giulio II, per tanti versi rivoluzionario, e tuttavia sono pure precipua testimonianza di una stagione che ancora vedeva nel sacro collegio il momento decisivo d'equilibrio alla confluenza di opposte tensioni: e del resto desideri di riforma da un lato e prospettiva monarchica dall'altro non sono ignoti alla pagina del Cortesi, anche se mediati aristotelicamente in quel risultato perfetto che è l'unione del papa e del collegio, del capo e delle membra; ma tali tensioni si traducono nella levigata pagina del *De cardinalatu* con una programmatica disposizione all'assorbimento delle prospettive innovatrici entro le strutture collaudate e, a loro modo, gloriose ed efficaci dell'esistente. Assai interessante in proposito è il capitolo dedicato alla formazione del sacro collegio, alla sua composizione socioculturale, al suo *budget*, alle sue finalità.

Come è noto, nell'ambito delle proposte di riforma dell'istituto ecclesiastico *in capite et membris* che circolavano in ambiente curiale almeno dai tempi piani e sino a quelli alessandrini, gli anni che immediatamente precedono e accompagnano la formazione umana e culturale del Cortesi, una larga sezione era dedicata

quaestionis genus ex S. C. sapientium quorundam iudicio permitti quam ad concionis disceptationem reiectum iri, ut Symmacho pontifici et Laurentio nesciocui contigisse ferunt».

[27] Per il Cortesi è estremamente pericoloso affidare un concilio ad elementi che non appartengono all'ordine dei vescovi, «quo nihil involutius excogitari in concionatoria ratione posset». Tuttavia possono «vocari inferiores ad vocem consultivam», secondo l'esempio della chiamata di S. Tommaso al concilio di Lione, ma con ambito limitato alle singole professionalità, il che offre modo al Cortesi di prospettare una lista di 'competenze' nell'ambito della Cristianità contemporanea, che presenta notevole interesse, a livello di testimonianza delle relazioni sociali dell'autore, ma soprattutto come tassonomia delle tavole di valori che la *communis opinio* riconosceva nei protagonisti del tempo: si veda per tutto il problema, *De cardinalatu*, cc. 220*r*-222*v*.

proprio al cardinale, e si tratta di proposte che procedono, in duplice e sinergica direzione, verso una forte istanza di tensione morale e insieme verso formulazioni più tecniche, di tipo operativo, intese a correggere disfunzioni in certo modo burocratiche. Questa distinzione risulta certamente in buona misura una semplificazione, perché in effetti i due momenti risultano intrecciati e interagenti, ma è una semplificazione funzionale alla valutazione della prospettiva cortesiana: della forte tensione morale di riforma che caratterizza i migliori contributi curiali a tale problematica, poco o nulla passa nella pagina cortesiana, malgrado i capitoli contro la simonia o altri mali, di fatto modellati piuttosto rigidamente su problematiche di diritto canonico.

Per converso, la magnificenza della Chiesa rinascimentale, la dimensione principesca della vita del cardinale, lungi dall'essere oggetto di scandalo, sono rivendicate come un valore essenziale ad una corretta gestione: «notum esse debet senatorium locum sine opum praestantiam laesum et contemptum iri» [28]; e in tutto il *liber oeconomicus* vi è una continua rivendicazione, come precipuo appannaggio del titolo cardinalizio, della *magnificentia* e della *liberalitas*. Non a caso il porporato più presente alla esemplarità del *De cardinalatu* è lo splendido Ascanio Sforza, di cui si giustifica il tenore di vita come uno degli esiti possibili del comportamento del Cardinale, in opposizione addirittura alla stessa via privilegiata di accesso, quella dei meriti intellettuali [29].

È necessario in proposito sottolineare la continua preoccupazione per l'immagine del Cardinale in funzione politica e psicagogica

[28] P. Cortesii *De cardinalatu*... cit., c. 46*v*.

[29] La presenza della figura di Ascanio Sforza nell'opera è assolutamente prevalente nei confronti di quella degli altri porporati: le sue caratteristiche di cardinale mondano e 'indotto', che vanno contro le stesse tensioni precettive dell'opera, vengono comunque giustificate. Si veda ad esempio *De cardinalatu*, c. 16*r*, «Ascanius (...) habitu naturae excellens et qui ad summam sapientiam pervenire potuisset, nisi fuisset in nimio fortunae splendore natus», mentre se ne segnalano le valenze positive proprio a proposito dell'uso corretto della ricchezza, *De cardinalatu*, 46*v*, «quid enim fuisset Ascanii Sfortiae benignae donationi loci, nisi generis et fortunae fuisset suffragatione dives, quem ex erogatarii adversaria sesquianno nonies mille egentium donationi expensum tulisse ferunt? » e addirittura si prende atto della sua dimensione principesca in opposizione al dotto Sangiorgi, *De cardinalatu*, c. 71*v*: «ut si diceremus non perinde Ascanium Sfortiam ac Ioannem Antonium Alexandrinum septum esse debuisse vestitu, propterea quod eorum alter exerceri quotidiana equitandi assiduitate soleret (...), ab altero in lucubratorio intelligeretur conteri solitam esse vitam».

e che, per quel che riguarda la *familia*, riesce ad approdare ad un discorso di prospettiva storica: è vero infatti che un tempo il tenore di vita dei cardinali poteva essere più moderato, ma

«temporum rationi (...) serviendum; (...) nec enim dubitari debet quin, mutatis modo Italiae temporibus, causa honestior familiae augendae sit quam avorum memoria in illa temporum tenuitate fuit, quandoquidem laus frugalitatis sit, non hominum modestiae, sed temporum illorum rationi data» [30].

Proprio obbedendo a tali principii la proposta del Cortesi va oltre la stessa proposta di riforma più vicina, quella borgiana, la quale si era presentata, *ratione temporis*, come abbastanza rigorista [31]: e che vi sia una non troppo coperta polemica con i risultati della commissione riformatrice messa assieme da Alessandro VI lo prova il fatto che, subito dopo le già citate affermazioni sulla *familia*, il Cortesi critica la frugalità dei cardinali Carafa e Sangiorgi, i due più prestigiosi e diversamente carismatici componenti della commissione borgiana [32].

Sono note le proposte del *De cardinalatu*: si formi un senato dal numero fisso di quaranta membri, lo si doti del reddito di quattrocentonovantamila ducati, garantiti sulla manomorta delle

[30] P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., c. 56*v*.

[31] Sulla proposta di riforma da parte della commissione insediata nel 1497 da Alessandro VI, estremo approdo di una serie di proposte che partono dal concilio di Costanza (H. JEDIN, *Proposte*... cit., pp. 156-192), si veda L. CELIER, *Alexandre VI et la réforme de l'Eglise*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 27 (1907), pp. 65-124, e ovviamente, L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, III, Roma 1942, pp. 445-448 e pp. 1039-1043, dove è offerto un utile indice dei singoli punti del progetto riformatore. Occorre rilevare come nella proposta della commissione borgiana, di cui erano esponenti di spicco cardinali rigoristi come l'austero Carafa e il dotto giurista Sangiorgi, il reddito dei cardinali veniva fissato in seimila ducati, la metà di quanto proposto dal Cortesi, e come numero dei componenti della *familia* ottanta persone contro i centoquaranta richiesti dal Cardinale cortesiano: e si veda la statistica dell'accrescimento dei servitori dei cardinali nel passaggio da un progetto di riforma all'altro in H. JEDIN, *Proposte*... cit., pp. 190-191.

[32] P. CORTESII *De Cardinalatu*... cit., c. 56*v*: «quis enim modo tam perversa frugalitatis simulatione reperiri posset qui, Oliverium Carrapham aut Iohannem Antonium Alexandrinum, senatores modestissima senectute graves, ob eam causam laudandos putaret, propterea quod in senatum venire decem tantum assectatorum comitatu vellent, cum ea famulantium tenuitas aut eo contemptius despectum iri posset oculos hominum offensura gravius, quo eiusmodi simulata ostentatio odiosior esse solet?».

abbazie ed erogati dai «mercatores Romanam curiam sequentes» autorizzati al prelievo di un interesse del tre per cento; si divida la somma per il numero dei senatori in misura uguale: fanno dodicimila ducati, e sia soltanto questo il reddito consentito, senza più caccia ai benefici o a redditi il cui perseguimento possa distrarre il Cardinale dal suo ufficio. Questo deve essere esercitato presso la Curia e non sono consentite le legazioni, se non a tempo e senza redditi supplementari [33].

[33] Per tutto il problema si veda *De cardinalatu*, cc. 43*r*-49*r*: è opportuno rilevare le coordinate culturali entro cui si muove il Cortesi, e sia pure con un senso pungente della contemporaneità, della coscienza di vivere in una società affluente, che richiede ai potenti della terra fasto e ostentazione, ai fini di una immagine politicamente efficace. Scartate le proposte più rigoriste in senso filocardinalizio (Cusano) o filomonarchico (De Lellis, Torquemada: e per le diverse posizioni si veda H. JEDIN, *Proposte*... cit., pp. 163-169) è possibile individuare una linea che ha salde radici, come tutte le altre proposte di riforma, nel decreto del concilio di Costanza *de numero et qualitate dominorum cardinalium*: in esso compaiono le proposte, che torneranno rivedute e corrette nel *De cardinalatu*, la necessità di un numero limitato e prefinito di porporati perché «nec sit gravis ecclesiae, nec superflua numerositate vilescat» da confrontare con *De cardinalatu*, c. 46*v*; poi la necessità di una rappresentatività ecumenica, «ut notitia causarum et negotiorum in Ecclesia emergentium facilius haberi possit et aequalitas regionum in honoribus ecclesiasticis observetur», che sono le preoccupazioni espresse in proposito da *De cardinalatu*, cc. 128*v*-129*r*, «quomodo sunt creandi compatriotae», che conclude «ex omni orbe christiano possunt eligi cardinales»; infine la caratterizzazione del perfetto cardinale: «sint autem viri in scientia moribus et rerum experientia pauci, qui de stirpe regia vel ducali aut magni principis oriundi extant, in quibus competens literatura sufficiat: non fratres aut nepotes ex fratre vel sorore alicuius cardinalis viventis (...) non corpore vitiati, aut alicuius criminis aut infamiae nota respersi», passo che costituisce la tramatura del capitolo *de creatione cardinalium*, cc. 126*v*-131*v*: per la problematica generale, G. SOLDI RONDININI, *Per la storia*... cit., dove, a pag. 23 è riportato il memoriale del concilio. Da osservare che proprio un altro memoriale anonimo allo stesso concilio metteva avanti per la prima volta l'idea di stipendiare i cardinali sui redditi della Romagna, svincolandoli dalla caccia ai benefici: H. JEDIN, *Proposte*... cit., p. 157; tra le successive formulazioni di progetti di riforma il Cortesi avrà tenuto presente quello del Dominici che, pur nella impostazione rigorista, temperava le esigenze espresse in ambito conciliare, per esempio la rivendicazione di cardinali amici o familiari: «si affines et consanguinei sint idonei»: F. GAETA, *Domenico Domenichi, 'de reformationibus Romanae Curiae'*, L'Aquila s. d., p. 19 da confrontare con *De cardinalatu*, c. 128*r*, e inoltre l'esempio del nipote di Clemente VI prospettato dal Dominici in quanto promosso «adolescentem admodum», ma educato ad essere un ottimo cardinale, è servito da modello alla analoga formulazione cortesiana a proposito di Giovanni dei Medici, *De cardinalatu*, c. 129*r*. Ma si vedano ancora le osservazioni a proposito dei benefici in F. GAETA, *Domenico Domenichi*... cit., p. 21 e *De cardinalatu*, cc. 45*r*-45*v*.

Sono probabilmente tra le pagine più note dell'opera: in esse il Cortesi dialoga sicuramente con le proposte di riforma prospettate di volta in volta sin dai tempi piani, a partire da colui che forse maggiormente si era impegnato in tale problematica, Domenico Dominici, la cui proposta di riforma, di certo la più diffusa ed articolata, coinvolgeva innanzi tutto il problema dei redditi dei cardinali [34], con l'obiettivo di conferire a quest'ultimi quella caratteristica di uguaglianza tra di loro e di indipendenza che pure sta alla base della formulazione cartesiana nel disegnare un organo di governo della Chiesa in cui i rapporti tra i componenti non risultassero viziati da invidie e gelosie provenienti da disuguaglianza di ricchezze, ma fossero invece improntati a quelle caratteristiche di mutua *caritas* e amicizia fondamentali per la concordia della repubblica cristiana.

Probabilmente al Cortesi sfuggiva come una tale soluzione, che comportava comunque la necessità di resecare i legami tradizionali dei singoli cardinali con realtà esterne, fossero di natura familiare o statuale [35], avrebbe condotto ad un abbassamento del potere contrattuale del collegio nei confronti del papa e avrebbe determinato la nuova posizione dei cardinali: e qui (come altrove) il Cortesi approda a soluzioni in buona misura aporetiche, tra l'altro parzialmente e tacitamente corrette, come si vedrà, nel capitolo 'politico' sulla creazione dei cardinali, dove si prendono in considerazione cardinali-principi, cardinali protettori e così via.

Ancora, lasciando a specialisti di storia dell'economia una più puntuale valutazione, mi sembra di poter dire che la ricchezza del Cardinale, quale risulta dal disegno del *De cardinalatu* [36], si attesta ad un livello lontano dai più scandalosi abusi, ma certamente abbastanza alto per venire incontro, *ratione temporis*, alla funzione

[34] P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., c. 43*v* insiste con una serie di argomentazioni sulla necessità dell'uguaglianza dei redditi per tutti i cardinali, «ea est in senatu constituendorum vectigalium ineunda ratio, qua evellatur controversiarum excitandarum malique gignundi semen».

[35] *Ibid.*, cc. 47*v*-48*r*, nei paragrafi che insistono sulla funzione strettamente legata alla Curia dei porporati, «quod cardinales non possunt tueri beneficia propter assistentiam circa papam; (...) quod non sunt danda salaria cardinalibus legatis».

[36] Si è già visto il rapporto della proposta cortesiana con la misura della più vicina riforma borgiana e se ne sono rilevati i notevoli incrementi: andrà comunque riconosciuto che nel Cortesi vi è anche la sensibilità inversa di segnalare a valle «opum amplificandorum limes», con richiamo a situazioni scandalose come quella di Pietro Riario, «usque eo Sixtea largitione auctus, ut sexagies milies nummum in vectigalium annua partitione coenseretur» (P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., c. 48*r*).

di rappresentanza che il cardinale deve assumere nella società urbana di un Rinascimento affluente che, in effetti, avrebbe inciso profondamente sulla stessa *facies* della città di Roma.

Non occorre in proposito tornare sul capitolo, più volte analizzato [37], relativo al palazzo del Cardinale, se non forse per sottolinearne la funzione di immagine esaltata nella descrizione della ornamentazione figurativa, quasi tutta mirata alla dimensione propagandistica e psicagogica di tipo guelfo [38].

Ma forse non è stato sottolineato adeguatamente il lato oscuro che si radica nel sentimento cortesiano dei tempi 'gallici e alessandrini', la dimensione del palazzo come fortezza, le feritoie e gli spioncini prescritti per la difficoltà dei rapporti umani e sociali che emerge altre volte nella serena concezione del dotto cardinale; e si veda ad esempio il paragrafo *de venenis* e quello sullo scisma che approda a vere e proprie aperture di machiavellismo deteriore [39].

[37] Soprattutto in K. WEIL GARRIS, J.F. D'AMICO, *The Renaissance*... cit., con edizione ed ampio apparato illustrativo, ma anche G. CURCIO, *Per una biblioteca ideale: nota per la teoria e l'uso*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del seminario, 1-2 giugno 1979*, a cura di C. BIANCA e altri, Città del Vaticano 1980, pp. 85-101.

[38] Nel capitolo più volte citato sul palazzo cardinalizio: *De cardinalatu*, cc. 53*r*-54*r*, dove si parla della ornamentazione della casa e si preferisce alla scultura la pittura perché più fruibile ad una rappresentazione esemplare, «ex vehementi imaginum similitudine aut animi appetitio praeparetur, aut motrix evocetur virtus», e si danno consigli sulla materia dell'illustrazione pittorica tutta riconducibile, salvo qualche apertura ornamentale, ad episodi del trionfo della Chiesa sul potere laico: «principes qui fuerunt rebelles Ecclesiae et domiti sunt; (...) principes qui humiliati venerunt ad misericordiam Ecclesiae; (...) principes qui professi sunt religionem mendicantium et servilibus officiis functi sunt».

[39] Ai veleni è dedicata buona parte del capitolo *de victu quotidiano*, ed è interessante rilevare le motivazioni: «cum difficile sit in tam periculosa urbe ambitiosorum hominum vitare fraudem, intelligendum est cavendum esse senatori nequid loci contra eorum vitam veneficae fraudi sit» (*De cardinalatu*, c. 67*v*). Una situazione di pericolo che traspare pure nel capitolo del palazzo, quando, sotto la magnifica dimora rinascimentale e urbana traspaiono le strutture della fortezza assediata, con un'armeria a piano terra, «ut siquid periculi aut motus nasciturum videatur, temporis causa arma sint provisa»; porte segrete, la casa «debet habere portas fallaces»; feritoie e finestre da cui spiare, «in hoc genere honestiori fallacia parietum structurae aut spectatoriae fistulae collocantur (...) ne qua appareat in abstructa calliditate fraus» (*De cardinalatu*, cc. 50*v* e 52*v*). Una situazione di disagio nei rapporti interpersonali che culmina nel capitolo *de scismate* sino ad assurgere a criterio di giudizio storico: «est enim bellum Senatus cum profanorum principum genere naturale», per cui si consigliano rimedi di machiavellismo deteriore, «callida abstructa fraus», da parte dei cardinali: *De cardinalatu*, cc. 225*v*-226*r*.

Il complesso e totalizzante discorso precettivo investe tutti gli aspetti dell'attività cardinalizia: ma resta un problema centrale e in certa misura preliminare, quello della formazione stessa del collegio, una problematica essenziale nella prospettiva cortesiana, in cui è prerogativa dei principi della Chiesa collaborare col papa nella scelta dei nuovi membri del loro ordine. Cortesi si impegna in proposito con il capitolo *de creatione cardinalium*, un approdo assai complesso in cui le tensioni di una tradizione secolare e le innovazioni dei tempi giuliani si scontrano senza trovare un accettabile equilibrio, per cui, nella sua problematicità, il capitolo risulta tra i più significativi dell'intera opera.

Di certo la prima opzione è quella di un collegio caratterizzato dalla qualità intellettuale dei suoi membri: la scelta dei nuovi componenti deve essere fatta «causa», non «gratia», in altri termini deve essere privilegiata l'utilità che può provenire al collegio, non lo *status* sociale del singolo candidato, per cui, ricorrendo ad *exempla ficta*, qui come altrove, Ermolao Barbaro dovrebbe essere preferito al ricchissimo Benedetto Soranzo, Tommaso de Vio ad un eventuale concorrente «Hispanus aut in regia fortuna natus».

E fin qui il discorso del *De cardinalatu* procede in perfetta sintonia con le migliori proposte di riforma: soltanto che, con un caratteristico atteggiamento, una volta enunciato il principio, la precettistica cortesiana si affretta a mettere avanti una serie di eccezioni che razionalizzano, ma anche giustificano, l'esistente. Certo, la scelta deve provenire dall'ente ecclesiastico, tuttavia è lecita l'iniziativa degli stati secolari nel richiedere un proprio rappresentante [40]; così qualche volta sarà necessario cooptare un rampollo di eminente dinastia signorile o del baronaggio romano, proprio per la maggior sicurezza del collegio [41]; si possono nominare gli amici del papa o dei cardinali, purché provati in precedenza da un adeguato servizio in curia che ne garantisca le qualità [42]; si possono nominare i parenti, poiché in fin dei conti il legame di parentela è un valore accettabile, «cum in aequo virtutis genere plus cognatorum quam caeterorum causae debeatur»: ma a patto che i nominati siano virtuosi [43].

[40] Il capitolo *De creatione cardinalium* si legge in *De cardinalatu*, cc. 126*v*-131*v*; per i cardinali creati a petizione dei principi, *De cardinalatu*, 127*r*.

[41] *Ibid.*, c. 127*v*: «quando sunt creandi nobiles (...) quo senatus eorum comitatu sit in Republica conservanda tutior».

[42] *Ibid.*, c. 128*r*.

[43] *Ibid.*, c. 128*v*: dove è ammessa una modesta pratica di nepotismo; e su questo

Allo stesso modo si ragiona per quel che riguarda l'accessione di più rappresentanti della stessa nazione, purché il loro numero non risulti eccessivo e pertanto di nocumento alla rappresentatività delle altre nazioni, creando gravi dissidi, come era avvenuto per i cardinali limosini in Avignone e per quelli napoletani creati da Urbano VI [44].

Qualche volta si devono creare cardinali *pueri*, ma di rado e assicurando la crescita dell'eletto nella virtù e nella scienza: ed è ovvio qui il rinvio alla esemplarità di Giovanni dei Medici, creato *puer*, ma la cui istituzione, mirata alla prospettiva del suo futuro destino, lo ha reso, *aetate confirmata*, un buon cardinale [45].

Dopo aver dato dei precetti in negativo, «non sunt creandi deformes, non sunt creandi famosi, non sunt creandi homicidae», il discorso prospettato dal Cortesi volge a quello che sembra essere il vero fine di tutta la costruzione, «si sint potius creandi activi an contemplativi»: in proposito la soluzione prospettata tocca forse i vertici dell'aporeticità. Da un lato infatti si argomenta:

> «si cooptatio communi Reipublicae utilitate ponderetur, facile dicimus plus quandoque Reipublicae boni afferre solere eos, qui diu sint in obeundarum legationum civitatumque administrandarum cura versati, quam eos qui cognitione contemplandique ratione excellunt» [46].

E si esemplifica con la figura di Egidio Albornoz che, non solo aveva liberato la Flaminia dai tiranni, ma ne aveva fissato delle regole costituzionali ancora efficaci e durature.

Tuttavia, se questo è vero, se si guarda invece alla intrinseca nobiltà delle diverse vocazioni (il contesto è ovviamente ancora e sempre aristotelico), non c'è dubbio che dovranno essere prescelti piuttosto i contemplativi: «magis debere caeteris dominari eos,

fenomeno, oltre alle ormai classiche pagine di W. REINHARD, *Nepotismus: der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstante* in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), pp. 145-185, con le opportune correzioni del recente B. MC CLUNG HALLMAN, *Italian Cardinals, Reform and the Church as Property*, Los Angeles 1985, che, accanto alla funzione storica, opportunamente ne segnala il lato offensivo anche per la coscienza contemporanea.

[44] P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., cc. 128*v*-129*r*: in tutta la prospettiva, sia per le pulsioni di riforma che per le cautele nella pratica attuazione il Cortesi risente, come si è già accennato, dell'opuscolo del Domenichi: e si veda F. GAETA, *Domenico Domenichi*... cit., pp. 18-20, il capitolo relativo alla creazione dei cardinali «familiares et pueri».

[45] P. CORTESII *De cardinalatu*... cit., cc. 129*r*-129*v*.

[46] *Ibid.*, c. 131*r*.

quorum scientia est dux, ratio superior in contemplando data». Del resto era tradizione antica cooptare in senato solamente dotti, «ex auditorio discentium, (...) a concionario munere, (...) ex sodalitiorum contubernio, (...) ex gurgustio latitantis vitae» [47].

Questo dell'intellettuale al potere è in fondo il filo rosso di tutta la grande costruzione cortesiana, il minimo comun denominatore di tutta la vicenda, «quod scientia pertinet ad Cardinales ratione principatus»; di una tipologia culturale per altro, in cui, se si riconosce storicamente il valore della formazione giuridica [48], nella pratica poi si rinvia sempre più a quelle coordinate di tipo retorico-umanistico cui portava la stessa cultura dell'autore.

Una problematica che era emersa anche all'atto della elezione del papa per concludere che la dottrina deve essere una valida discriminante, anche se non la dottrina di astratti filosofi, ma di coloro che «sunt scientes et habent praticam agibilium» [49]; ora l'opzione si precisa a proposito dei cardinali, «quod exercitium intellectus practici non impedit exercitium intellectus speculativi» [50]. E si riprende l'esemplarità delle icone di tutto il mondo cortesiano, dal *De hominibus doctis* in avanti, papa Piccolomini e il Bessarione, intellettuali di sicuro prestigio e di alta professionalità, eppure capaci di esercitare mirabilmente l'*intellectus practicus* a vantaggio della Repubblica cristiana, sicché il discorso del Cortesi si può fare più esplicito: «satis exploratum esse potest eos in primis in senatum deberelegi, quorum virtus sit commentando et scribendo cognita, cum scriptio maxime sit animi recte dictantis et disponentis index, in quo sit tota vitae constituta ratio» [51]. Orgogliosa affermazione che va letta in filigrana con le numerose attestazioni, al-

[47] *Ibid.*, cc. 131*r*-131*v*.

[48] Nel capitolo *de iure canonico* dove in apertura si afferma: «sed cum Senatus sit gentium omnium constitutus iudex, facile confirmari potest Senatores maxime pontificalis iuris esse debere peritos». E in effetti, nella pratica, il diritto canonico è una delle componenti, assieme alla teologia, della nuova prospettiva dell'intellettuale 'cristiano' su cui si incentra tutta l'attività ultima del Cortesi, a partire dal *Liber sententiarum*, nel tentativo di innestare tali tipologie culturali sul tronco della cultura umanistico-retorica per renderla più funzionale ai valori e alle esigenze dell'umanesimo curiale.

[49] P. Cortesii *De cardinalatu*... cit., c. 121*v*.

[50] *Ibid.*, c. 173*r*.

[51] *Ibid.*, c. 173*v*: «neque enim negociorum magnitudo in senatoria dignitate aut Pium II aut Bessarionem Nica enum a studiorum assiduitate avocavit», cui segue il passo citato nel testo.

trettanto orgogliose, che nell'opera circolano a proposito della stessa vocazione intellettuale dell'autore [52].

Se ora si riconsidera il capitolo sull'*aequalitas* del reddito dei senatori e lo si colloca in questa prospettiva, ci si rende conto che, non ad una burocratizzazione del collegio mirava il Cortesi, ma ad una, per così dire, intellettualizzazione, creando una situazione in cui i dotti e poveri avessero aperta la strada più e meglio dei grandi signori; in cui, nella sempre interessante esemplarità moderna, una figura sinistra come lo sfregiato cardinal di Tricarico non fosse prevalente sul dotto e pio Giovanni Dominici:

> «intelligendum est quoque, eiusmodi partitione vectigalium, probis doctisque hominibus patefieri dignitatum adipiscendarum iter (...) si senatoribus praefinita sit fortunae augendae spes» [53].

Ed è una petizione che va letta nella prospettiva esistenziale delle aspettative del Cortesi, ma soprattutto sullo sfondo della situazione storica che aveva visto nel collegio i Piccolomini e i Bessarione, e avrebbe visto i Bembo e i Sadoleto.

Soltanto che tra i due momenti dell'umanesimo al potere sarebbe avvenuto un salto di qualità: e i due grandi intellettuali cinquecenteschi avrebbero corrisposto alle aspettative del Cortesi, uomini dotti e relativamente poveri cooptati nel collegio, ma la cui funzione, ormai 'burocratizzata', sarà ben diversa da quella incisiva e decisiva degli intellettuali al potere nella generazione quattrocentesca. Un cambiamento che le pagine di Cortesi, con tutte le loro aporie e difficoltà di conciliazione tra realtà e utopia umanistica, facevano già presagire.

In realtà, le nuove condizioni richiederanno una nuova tipologia culturale e 'tecnica' del nuovo principe della Chiesa, richiederanno presto un impegno precipuo su quelle problematiche religiose che la Riforma avrebbe posto drammaticamente all'attenzione della Chiesa, proprio quelle problematiche che circolano variamente nella polemica riformatrice dello stesso Quattrocento ma che nella

[52] Ad esempio *ibid.*, c. 76*r*: «quamquam ab ineunte aetate sim in studiorum assiduitate versatus, (...) tamen hodie, annis octo et triginta natus, praeclare sentio me ad omnium munerum perfunctionem multo esse aptiorem quam antea, cum nec amicorum officio, nec rei rusticae nec aedificandi curae nec reipublicae aut studiorum rationi desim». Per inciso, il brano sembra definitivamente confermare, più esplicitamente che altrove, la data di nascita del Cortesi al 1471.

[53] *Ibid.*, c. 45*v*.

pagina del Cortesi sono recepite poco o nulla: e basti dire che la figura del vescovo, l'asse portante della nuova proposta della Chiesa, risulta nel *De cardinalatu* assolutamente subordinata a quella del Cardinale [54].

Il fatto è che, nel momento di passaggio a nuove tipologie storico-culturali, il Cortesi guarda piuttosto alla splendida ma irrimediabilmente trascorsa esperienza quattrocentesca in cui egli stesso si era formato: ed è proprio per questo che la sua opera principale, consegnata in parte a Giulio II e da questi non letta, avrebbe avuto una fortuna assai limitata prima che la più agguerrita storiografia contemporanea ne rivelasse il valore e il significato.

[54] Per cui i vescovi hanno ben poca parte nell'opera come «pontifices minores», visti solo nell'ottica di satelliti dei cardinali, in una prospettiva in cui l'ufficio curiale risulta prevalente su ogni altro: *De cardinalatu*, 58*r*, dove i vescovi, «qui sunt apti vel ad signaturam vel ad similia, possunt abesse ab episcopatu (...) quandoquidem <scil. episcopus> plus sit universo hominum generi in urbano quam in praefinito provinciae munere profuturus».

GEO PISTARINO
Università di Genova

LA SEDE DI ROMA NELL'APERTURA DEL NUOVO MONDO

Nel periodo storico che Roberto Lopez ha definito come quello «degli orizzonti aperti» [1], mentre si schiudono all'Europa le grandi frontiere dell'Asia mongola, altrettanto, ed in coerenza, la Sede apostolica romana afferma il principio del proprio potere temporale di carattere universale, accanto all'autorità spirituale, attribuendo ai pontefici la qualifica di «domini orbis» e proponendosi il tema del lontano Oriente [2]. In questa rinnovata prospettiva del mondo papa Innocenzo IV, quasi interpretando lo spirito avventuristico della sua nazione genovese e della sua famiglia Fieschi [3], organizzò quattro missioni orientali, la maggiore delle quali, nella distensione della «Pax mongolica», venne affidata al francescano Giovanni di Pian del Carpine nel 1245 per la sede del Gran Khan (a Karakorum), aprendo così le prospettive storiche del primo viaggio dei fratelli Polo (1271-1275). Nel medesimo volgere di tempo il cardinale «Hostiensis», Enrico Bartolomei, capo della corrente dottrinale canonistica, affermò il principio per cui il pontefice, in quanto vicario universale di Cristo, detiene ogni sorta di autorità su cristiani ed infedeli; perché, con la venuta del Salvatore, ogni potere di autorità pagane risulta annullato e trasferito ai Cristiani. Compete quindi alla Chiesa di Roma la suprema potestà non solo sui paesi che ancora non fanno parte del dominio politico di principi

[1] G. PISTARINO, *Incontro con Roberto Lopez*, in *Miscellanea di studi storici II*, Genova 1983, pp. 163-174 (Collana storica di fonti e studi, 38); *Il medioevo degli orizzonti aperti, Atti della giornata di studio per Roberto S. Lopez, Genova, 9 giugno 1987*, Genova 1989; G. CHERUBINI, *Roberto Sabatino Lopez medievalista*, in A. VARSORI, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*, Firenze 1990, pp. 351-386.

[2] S. ZAVOLA, *Filosofia della conquista*, Ciudad de Mexico 1972, pp. 25-26.

[3] Cfr. M. TRAXINO, *I Fieschi*, in *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese. Atti del Convegno, Genova, 15 novembre 1991*, a cura di G. PISTARINO, Genova 1992, pp. 12-33 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di monografie, VII).

cristiani, ma anche sulle «Terrae incognitae»: sconosciute, inesplorate od anche soltanto favoleggiate [4].

Nascono diocesi, conventi, missioni d'Oriente. Dal mondo mongolo giungono le risposte. Così – esempio eclatante – nel luglio del 1336 il Gran Khan del Catai, Toghan Timur, invia un'ambasceria di sedici persone, quasi tutte oriunde liguri e genovesi, al papa Benedetto XII in Avignone, proponendo scambi diplomatici tra Pechino e la Santa Sede e chiedendo la benedizione e la benevolenza papali per gli Alani, suoi sudditi cristiani [5]. Mercanti genovesi, veneziani ed occidentali di altre nazioni frequentano le maggiori città della Cina, lasciandovi tracce ancora oggi visibili. Sono famose le due lapidi tombali, con iscrizione latina, reperite nel 1941 a Yangceu, le quali ricordano la morte, rispettivamente, di Caterina «de Ylionis» nel 1342, e di Antonio «de Yllionis» nel 1344, entrambi figli di Domenico, ed indubbiamente genovesi: documentazione sicura di presenza femminile e quindi dei primi tentativi d'insediamento di nuclei familiari occidentali in quelle terre lontane [6].

Fu la breve stagione di un tempo presto perduto e rimpianto. Intorno al 1348 cominciarono in Cina i movimenti antimongoli. Nel 1352 esplosero nel Sud le rivolte, alimentate da società segrete: gli insorti s'impadronirono di Nanchino nel 1356, di Pechino nel 1368 e qui insediarono al governo imperiale la dinastia indigena dei Ming, i quali, abbattendo gli Yuan, ripristinarono i valori tradizionali della vecchia Cina: chiusero il paese agli occidentali perché

[4] F.J. POHL, *I Vichinghi e la scoperta perduta*, Milano 1970; J. BALTRUSAITIS, *Il Medioevo Fantastico*, a cura di M. OLDONI, Milano 1973; D. BALBO FABRE, *In margine alla conquista dell'Atlantico: alcune osservazioni sulle "Isole Fantasma"*, in *Atti del II Convegno Internazionale di Studi Colombiani, Genova, 6-7 ottobre 1975*, Genova 1977, pp. 225-240; T. TODOROV, *La letteratura fantastica*, Milano 1983; M. OLDONI, *La letteratura delle scoperte: meraviglie e luoghi comuni nello scrivere d'avventura*, in *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Colombiani, Genova, 21-23 ottobre 1985*, Genova 1987, pp. 471-496; A.M. NADA PATRONE, *Realtà e percezione. Le strutture del quotidiano in Europa alla fine del Medioevo secondo gli osservatori italiani*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1992, pp. 395-448 (Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, Collana di Studi e Ricerche, 4).

[5] G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Civico Istituto Colombiano, Genova 1990, pp. 203-216 (Studi e Testi, Serie Storica, 14). *Cfr. anche Dibattito su famiglie nobili nel mondo coloniale genovese del Levante. Atti del Convegno, Montaggio 23 ottobre 1993*, a cura di G. PISTARINO, Genova 1994 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di monografie, IX).

[6] G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*... cit., pp. 222-242.

soltanto il buddismo e il taoismo furono considerati religioni nazionali [7]. Successivamente, alla fine del secolo, nell'estremità opposta dell'impero, bande dei Turkmenidi, comandate da Timur Leng, misero a ferro e fuoco l'Asia occidentale: Timur s'impadronì di Samarcanda, di Bukhara e di tutta la Transoxiana. Poi conquistò la Khorezmia, facendone radere al suolo la capitale Urghenč. Marciò sulla Persia e la conquistò [8].

Risultando prima difficili, poi interrotti i rapporti diretti tra l'Occidente e l'Estremo Oriente, la Sede apostolica prese già per tempo a seguire attentamente, ad incoraggiare ed a favorire i progressi lusitani lungo la costa africana dell'Atlantico per circumnavigare il continente, raggiungere la penisola del Malabar e ristabilire i contatti con l'India e la Cina, prendendo alle spalle strategicamente il blocco islamico dei Mamelucchi e degli Osmanli. L'interesse si acuì sulle Canarie – le misteriose isole Fortunate della tradizione medievale –, portate all'attenzione dell'Occidente dal viaggio di Lanzarotto Malocello nel 1312, poi dalle esplorazioni di Francesco des Valer e Domingo Gual nel 1342, sì che si pose alla Chiesa di Roma il problema della loro evangelizzazione. Nel 1344 papa Clemente VI ne conferì l'investitura al primogenito di Don Alfonso de la Cerda, Luigi di Spagna, che se ne propose la conquista: quello del pontefice fu un provvedimento che affermava di fatto la possibilità per la Sede apostolica di disporre delle terre non soggette ad alcun principe cristiano. Nel 1351 Clemente VI nominò nelle Canarie il primo vescovo, dando inizio ad una serie di visite, apostoliche e regie, (ad esempio quella di Arnau Roger nel 1352), a cui si aggiunsero viaggi commerciali, incursioni di pirati spagnoli e di portoghesi, progetti politici di Castiglia e di Portogallo, come l'intervento di Gonzalo Pérez Martel nel 1393.

L'arcipelago era importante per il Portogallo nelle sue aspirazioni sulle vie dell'Atlantico, ma lo era anche per la Castiglia ai fini della sicurezza della regione andalusa, sì che già nel 1402 il cavaliere normanno Giovanni de Béthencourt ed il suo socio Gadifer de la Salle furono autorizzati dal re Enrico III ad intraprendere la conquista in qualità di vassalli castigliani. L'interesse persistente della Sede apostolica è dimostrato dal fatto che pur nella crisi del Grande Scisma di Occidente sia la curia di Avignone sia la

[7] Cfr. G. Fossati, *Le grandi civiltà: Cina*, Milano 1982.

[8] G. Pistarino, *Genovesi d'Oriente*... cit., pp. 216-222. Inoltre: R. Grousset, *L'empire des steppes: Attila, Gengis Khan, Tamerlan*, Paris 1969.

cattedra di Roma si preoccuparono di quella sede episcopale: frate Mendo de Viedma vi venne eletto vescovo da Benedetto XIII, papa avignonese nel 1411 e vi fu confermato da papa Martino V nel 1430 [9].

Per grande parte del secolo XV le Canarie furono uno dei punti nodali del contrasto tra la Castiglia e il Portogallo, in considerazione, oltre che dell'importanza della loro ubicazione geografica, anche del lucroso commercio degli schiavi che ben presto vi si instaurò ed al quale furono interessati anche i genovesi [10]. Un risultato nel quadro politico euro-mediterraneo-atlantico venne raggiunto dai Lusitani nel 1415 con la conquista della fortezza marocchina di Ceuta.

«Il possesso della città sulla costa prospiciente lo Stretto di Gibilterra era di estrema importanza perché consentiva di controllare la pirateria, che rendeva difficile la navigazione nella zona dello stretto, ed inoltre poteva costituire una base d'appoggio come punto di partenza per il raggiungimento dei mercati africani dell'oro, soprattutto quelli del Sudan. Le cronache dell'epoca esaltarono l'avvenimento in termini religiosi e di propaganda della fede cristiana presso gli infedeli, dando l'avvio ad un orientamento storiografico che doveva improntare di sé tutte le successive cronache».

In realtà, le ragioni di fondo erano i motivi economici, propagandati invece soltanto come tramiti di evangelizzazione. Di qui l'appoggio della Chiesa di Roma, che intervenne ripetutamente per definire le aree di influenza portoghese rispetto alla casa di Castiglia, la quale per lungo tempo, pure manifestando il proprio interesse per l'espansione su quei mari, «non perseguì una politica sistematica in tal senso» [11].

In questa fase espansiva delle forze endogene della penisola iberica, mentre la Castiglia è ancora alla ricerca della sua unità territoriale e della sua identità nazionale, la travaricazione oltre i confini si attua nei due poli opposti del territorio: l'Aragona feudale, con la sua compartecipe Catalogna mercantile, ed il Portogallo dei

[9] P. Aguado Bleye, *Manual de historia de España*, I, Madrid 1963, pp. 782-783, II, Madrid 1964, pp. 63-69, 71.

[10] Schiave e schiavi canari sono presenti, seppure in numero minore rispetto ad altre etnie, sul mercato genovese nella seconda metà del secolo XV: D. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971, *Tabelle di documenti regestati* (Collana storica di fonti e studi, 11).

[11] L. D'Arienzo, *L'impatto delle scoperte nella cultura portoghese del XV e del XVI secolo*, in *La scoperta colombiana e la cultura europea contemporanea, Atti del Convegno Internazionale, Erice, 22-27 aprile 1992*, Palermo 1993, pp. 135-168, in particolare p. 136.

grandi tenaci navigatori. L'Aragona si proietta in una diretta politica orientale attraverso il Mediterraneo sulla famosa «diagonale insulare», che fa capo, sino quasi alla fine del Trecento, al ducato almogàvero di Atene, e tocca il suo vertice con il regno di Alfonso V il Magnanimo [12]. I cui delegati, Rafael Ferrer e Luis Sirvent, cittadini barcellonesi, firmano nel 1430, in Rodi, alla presenza del Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni, un trattato di amicizia con Bruzbax, re di Xarafe sultano di Babilonia, a notevole beneficio del commercio barcellonese in Alessandria d'Egitto. Ricordiamo poi i rapporti di Alfonso con Demetrio Paleologo, despota di Mistrà, in Morea, e quelli con Scanderbeg di Albania che riconobbe la sovranità del re nel trattato di Gaetz del 26 marzo 1451; l'ambasciata di frate Ludovico da Bologna in Etiopia con il progetto di un'alleanza aragonese con il re Zar'a-Jacob (1438-1468), in funzione antiturca. Perciò la Sede apostolica considerò il re aragonese come l'unico possibile fautore della auspicata riconquista di Costantinopoli, caduta in potere di Maometto II nel 1453 [13].

Da parte lusitana, invece, subito dopo la conquista di Ceuta si puntò sull'aggiramento: cominciarono gli assalti prima contro i

[12] F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, Palermo 1953; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1972; F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo. Dal regno al viceregno*, Palermo 1973; F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari 1990, I, pp. 41-47 e II, pp. 491-494; G. PISTARINO, *Aragona medievale: dal comitato carolingio ai Re Cattolici*, in *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche della Università di Genova», XI-XIII (1983-1986), III, Genova s.d., pp. 249-266. Sugli Almogaveri in Oriente: K. SETTON, *Catalan domination of Compagnia Catalana in Oriente*, in «Nuova Rivista Storica», XLVI (1962), pp. 58-95; A. LUTTRELL, *La Corona de Aragón y la Grecia catalana*, in «Anuario de Estudios Medievales», 6 (1969), pp. 219-252; G. OLGIATI, *Ramon Muntaner e l'Expedició dels Catalans a Orient*, in «Saggi e Documenti, VI», Civico Istituto Colombiano, Genova 1985, pp. 207-266; G. PISTARINO, *I Signori del Mare*, Civico Istituto Colombiano, Genova 1992, cap. IV.

[13] FR. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, ed. it. a cura di E. POLACCO, Torino 1967, pp. 74, 197; E. AGUADO BLEYE, *Manual de historia*... cit., I, p. 833; K.M. SETTON, *The papacy and the Levant (1204-1571)*, II, Philadelphia 1978, pp. 102-103. Sull'ambasceria inviata da Zar'a Jacob presso Alfonso d'Aragona prima, nel 1450, e presso papa Niccolò V poi, cfr. F. CERONE *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXVII (1902), pp. 3-93, 380-456, 774-852, XXVIII (1903), pp. 154-212; CH.M. DE WITTE, *Une ambassade éthiopienne à Roma en 1450*, in «Orientalia Christiana Periodica», XXII (1956), pp. 286-298; B. FIGLIUOLO, *Europa, Oriente, Mediterraneo nell'opera dell'umanista palermitano Pietro Ranzano*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna*... cit., pp. 315-364.

musulmani marocchini, poi contro il mare. Quasi ogni anno, le navi del principe Enrico, comandate dai suoi cavalieri, partono per il sud, bordeggiando al largo della costa africana, lottando contro le correnti avverse. Nel 1434 Gil Eanes raggiunge il Capo Bojador. Nel 1441 Nuño Tristão arriva al Capo Bianco. Nel 1443 i portoghesi doppiarono il Capo Arguin, costruirono una stazione commerciale con un forte. Nel 1444 raggiunsero le foci del Senegal ed il Capo Verde, dove incontrarono le prime popolazioni di stirpe assai diversa da quella degli abitanti del Marocco: uomini dalla pelle nerissima, dalla lingua incomprensibile, gutturale, non acculturata, e li credettero "etiopi". Nel 1445 il portoghese Diogo Gomes, il veneziano Alvise Ca' da Mosto ed il genovese Antoniotto Usodimare esplorarono le foci della Gambia, dalla vegetazione fitta e lussureggiante, già tropicale, quale ancora non si conosceva nel mondo cristiano [14].

L'arrivo dei portoghesi al Capo Verde segnò un momento importante. Fu la scoperta di terre fertili al di là del deserto, del verde dopo la desolazione: una scoperta che dava ragione alla tesi portoghese di volere proseguire ostinatamente lungo la costa dell'Africa sempre ricercando la circumnavigazione. E fu importante non solo nel quadro della conoscenza geografica del mondo, ma poi anche nell'intuizione e formulazione dei grandi disegni del progetto di Cristoforo Colombo.

Le navigazioni lungo la costa continentale comportarono per di più le diversioni, portoghesi, catalane, genovesi, nelle prospicienti aree dell'Atlantico, con la riscoperta definitiva di Porto Santo e di Madera nel 1419 e 1420 per opera di João Gonçalves Zarco e Tristão

[14] La tematica delle navigazioni e scoperte portoghesi presenta una bibliografia ricchissima. Tra le opere più recenti ed autorevoli vogliamo ricordare J. CORTESÃO, *Os descubrimentos portugueses*, Lisboa 1960; D. PERES, *História dos descubrimentos portugueses*, Porto 1983[3]; V. MAGALHÃES GODINHO, *Os descubrimentos e a economia mondial*, Lisboa 1988[2], voll. 3. Sulla presenza italiana nella penisola iberica all'epoca delle scoperte cfr. G.G. MUSSO, *Genovesi e Portogallo nell'età delle scoperte (nuove ricerche archivistiche)*, Genova, 1976; ID., *Note archivistiche e bibliografiche su Genovesi e Portogallo nell'età moderna*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, Genova 1972, pp. 69-112; F. DE MORAIS DO ROSARIO, *Genovesi in Portogallo all'inizio dell'età moderna*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi storici: Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Genova 1983, pp. 279-286; L. D'ARIENZO, *La presenza italiana in Portogallo e nella Spagna meridionale all'epoca di Cristoforo Colombo*, in *Due mondi a confronto, 1492-1728: Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Catalogo della mostra storico-cartografica*, II, Roma 1992, pp. 535-565; ID., *L'impatto delle scoperte nella cultura portoghese del XV e del XVI secolo*... cit., pp. 135-168.

Vaz Texeira, e la successiva rapida colonizzazione. Nel 1431, nel 1432, nel 1439, nel 1452 fu condotta e compiuta l'esplorazione delle Azzorre; tra il 1454 ed il 1456 vennero scoperte le isole del Capo Verde per opera di Alvise Ca' da Mosto; e furono colonizzate da Antonio da Noli a partire dal 1460. Nel 1470-1472 si esplorarono le isole del golfo di Guinea: Corisco, Ano Bõn, São Tomé, Príncipe [15].

Una sorda lotta si svolse alla corte papale, in questi anni, tra Castigliani e Portoghesi. La Sede apostolica assunse un atteggiamento favorevole a questi ultimi, di fronte ai successi da loro riportati nella diffusione del cristianesimo sui territori africani. Non dobbiamo, d'altra parte, dimenticare che il Portogallo dipendeva feudalmente dalla Sede apostolica già da quando il suo primo re, Alfonso (1139-1185), giurò fedeltà alla Chiesa di Roma; che il suo regno venne costruito con il forte concorso dei Crociati, soprattutto dei Templari; che l'Ordine di Cristo, fondato da re Dionigi (1279-1325) e istituito giuridicamente da papa Giovanni XXII nel 1313, con la "bolla" del 15 marzo, in sostituzione dell'Ordine del Tempio, recò il massimo contributo all'opera delle scoperte; che i cistercensi, i domenicani ed i francescani agirono per la difesa e la diffusione della cultura, favorirono il popolamento del territorio e lo stesso funzionamento dell'amministrazione. Si è talvolta insistito sull'«ampiezza eccezionale delle proprietà ecclesiastiche in Portogallo», sì che i rapporti tra il sovrano ed il clero del regno costituirono un problema molto importante e la lotta conseguente fu «una direttiva costante nella politica di tutti i re che si succedevano sul trono» (De Vergottini). E si ricordano i provvedimenti antiecclesiastici di Alfonso II (1211-1223), che morì scomunicato, e l'analogo atteggiamento del suo successore, Sancio II (1223-1245). Ma si è anche rilevato che «le lotte dei successori di Alfonso Henriques furono semplici episodi più di disciplina e di interesse che di carattere religioso, perché i capi portoghesi hanno sempre mantenuto quella fedeltà giurata dal primo re alla Chiesa di Roma» (Giuseppe Vittorino de Pina Martins).

[15] Cfr. G. Pistarino, *I Portoghesi verso l'"Asia" del Prete Gianni*, in «Studi Medievali», s. III, II (1961), 1, pp. 75-137. Cfr. anche G. De Reparaz, *La época de los grandes descubrimentos españoles y portugueses*, Barcelona-Buenos Aires 1931; D. Peres, *Historia dos descubrimentos portugueses*... cit.; Q. Da Fonseca, *Os navios do Infante D. Enrique*, Lisboa 1958; J. Cortesão, *A política do sigilo nos descubrimentos*, Lisboa 1960; P.E. Taviani, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*, Novara 1982, pp. 272-288 (ed ivi bibliografia); J. Heers, *Cristoforo Colombo*, trad. di E. Klersy Imberciadori, Milano 1983, pp. 80-92.

Le esplorazioni ed i progressi lusitani lungo la costa atlantica dell'Africa furono concepiti ed effettuati non solo sotto l'aspetto ufficiale e, per così dire, propagandistico, ma anche nella profonda convinzione intellettuale e nella coscienza della nazione, come una continuazione della crociata antimusulmana ed una benemerenza nei riguardi della Chiesa di Roma. In questa prospettiva la nazione e la casa regnante trovavano un motivo per l'idea-forza della propria unità in una missione superiore che poneva il Portogallo in posizione eminente sotto la tutela della Sede apostolica. La quale era logicamente indotta ad assumere la politica portoghese delle esplorazioni atlantiche come una componente di primo piano nella definizione canonica dell'autorità del pontefice nel governo del mondo, grazie alla «potestas directa in temporalibus».

Problemi impreveduti emersero decisamente all'attenzione della cattedra di San Pietro, come quello, non nuovo, ma ora più incalzante in progresso di tempo, della liceità della schiavitù: un commercio connesso con l'eterogeneità delle terre extraeuropee o meglio extraoccidentali, con le diversità etniche e di "cultura", con l'eterodossia. Come scrive K. Setton, in questo campo il papato, seppure non immune da altre deficienze, come la simonia, era la coscienza dell'Europa, di fronte ad un fenomeno «which was offensive to the fifteenth century. Slavery as such was part of the social fabric of the age, accepted by almost everyone». Anzi proprio la cultura umanistica, che pervase la stessa Sede romana, contribuì ad avviarne il fenomeno di condanna morale. Il 3 giugno 1425 Martino V pronunciò un anatema contro quei miscredenti che vendevano correligionari cristiani ai musulmani, i quali spesso li costringevano all'abiura della propria fede, li trattavano duramente e li utilizzavano per cose immorali. Il 29 febbraio il medesimo papa concesse indulgenza plenaria per quanti si adoperassero per riscattare e redimere quegli infelici, liberandoli dai tormenti del corpo e dai pericoli per l'anima. Ancora più: il 17 dicembre 1434 papa Eugenio IV sancì la scomunica contro coloro che vendessero come schiavi i nativi delle aree esterne alla cristianità [16].

Tuttavia il fatto che Martino V avesse accettato in dono i primi schiavi, portati dall'Africa dai capitani portoghesi al servizio del principe Enrico, assunse il valore di un'implicita approvazione della pratica della schiavitù, sì che la censura ecclesiastica finì per

[16] K.M. SETTON, *The papacy and the Levant (1204-1571)*... cit., pp. 46-47.

riferirsi soltanto a favore degli indigeni convertiti al cristianesimo. Il punto fondamentale del divieto o della liceità della tratta schiavistica – sia in quella già in atto da tempo nell'area del Levante per opera soprattutto dei genovesi sia la più recente in Africa per iniziativa di portoghesi e spagnoli – fu quindi quello della professione di fede religiosa: le concezioni dell'epoca contrapponevano alla prigionia fisica del soggetto la sua importazione in terra cristiana e quindi la libertà dello spirito per efficacia della conversione al cristianesimo, la quale comportava, come logica conseguenza, la libertà materiale dell'individuo. Di contraccolpo, il processo di espansione delle potenze cattoliche sulle «Terrae incognitae» assurse in primo piano per la sede di Roma.

I progressi lusitani in Africa non restarono senza risposta castigliana. Così, per esempio, la costituzione *Romanus Pontifex* di papa Eugenio IV, del 15 settembre 1436, a favore del re Duarte di Portogallo per la conquista, «ad propagationem christiani nominis», di quelle isole dell'arcipelago che non fossero in mani cristiane, venne controbattuta presso la Sede apostolica dal rappresentante del re di Castiglia e León, tanto che lo stesso pontefice, con la bolla *Romanus Pontifex*, del 6 novembre 1436, e con il breve *Dudum ad nos*, del medesimo tempo, finì per precludere ai Portoghesi i tentativi sulle isole in pregiudizio dei Castigliani: anzi, con la costituzione *Dominator Dominus*, del 30 aprile 1437, subordinò addirittura gli interessi lusitani in Africa ai diritti eventuali del re di Castiglia.

Nel corso degli anni dal 1450 a circa il 1475, il Portogallo avviò il commercio degli schiavi africani,

> «entrò deliberatamente in una fase schiavistica più complessa, accogliendo sul proprio suolo prigionieri strappati di forza alle lontane terre d'Africa (...), e lo sciagurato commercio si organizzò su basi sempre più solide e regolari» [17].

Ai portoghesi fanno ben presto concorrenza anche in Africa i genovesi (e gli italiani in genere), i quali, già esperti nel vicino Oriente [18], svolgono in questo traffico una parte importantissima,

[17] J. HEERS, *Cristoforo Colombo*... cit., pp. 122-123.

[18] M. BALARD, *La Romanie Génoise (XIIe-début du XVe siècle)*, Genova-Roma 1978, pp. 289-309, 785-832. Cfr. anche D. GIOFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*... cit.; L. BALLETTO, *Stranieri e forestieri a Genova: schiavi e manomessi (secolo XV)*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali. Atti del Seminario internazionale di studio, Bagno a Ripoli-Firenze, 4-8 giugno 1984*, Firenze 1988, pp.

piazzandosi rapidamente in testa a tutti i mercanti "negrieri", ancora prima degli iberici.

Ampliandosi l'orizzonte, oltre alla lotta per il possesso delle Canarie, strategicamente importanti per ogni progresso nell'Atlantico, lo scontro principale tra Castiglia e Portogallo trasse incentivo dallo sfruttamento delle risorse naturali e dal commercio con la Guinea: i sovrani di Castiglia fondavano le loro pretese sulla presunzione di essere gli eredi dei Visigoti, che si asseriva fossero stati i primi possessori di quelle terre: reclamavano perciò il monopolio commerciale con il golfo. Roma non poteva restare a margine, di fronte ai "pagani" e all'Islam.

La bolla *Dum diversas* di papa Niccolò V, del 18 giugno 1452, concedette ad Alfonso V di Portogallo il diritto di conquista dei territori saraceni senza limiti né restrizioni di nessuna specie e senza riguardo per possibili rivendicazioni castigliane: la Sede apostolica ritornava alla politica filolusitana. D'altra parte, non si deve dimenticare che le ambascerie etiopiche alla corte aragonese intorno al 1427, a Napoli nel 1450, ed i ripetuti sforzi di Alfonso V il Magnanimo, per allacciare rapporti con l'impero negussita, non potevano non suscitare i sospetti e le apprensioni dei Portoghesi, i quali nel 1452 appresero, certamente da Giorgio Sur, interessanti notizie su quel paese cristiano, al di là della barriera islamica, che essi intendeca contattare come tappa fondamentale per la loro espansione nel mondo. Di qui la loro accentuata azione presso la Sede apostolica, con l'esito favorevole della *Dum diversas*.

Quasi per risposta e contrapposizione, il re Giovanni II di Castiglia e León in una lettera ad Alfonso V di Portogallo nel 1454 ricorda «la tierra que llaman Guinea que est de nuestra conquista». Divampa la controversia tra le due potenze iberiche per il controllo della Guinea e della rotta lungo la costa occidentale africana verso il sud. Un primo risultato fu raggiunto per opera di papa Niccolò V con la bolla *Romanus Pontifex* dell'8 gennaio 1455, con la quale venne riconosciuto al Portogallo il diritto esclusivo ai progressi «a capitibus de Bojador et de Nam usque per totam Guinea et ultra illam meridionalem plagam». Anche se i Castigliani non desistette-

263-283; G. PISTARINO, *Tratta di schiavi da Genova in Toscana nel secolo XV*, in *Studi di storia economica toscana in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987, pp. 285-304 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», 37); ID., *Tratta di schiavi tra Genova e la Spagna nel secolo XV*, in *Estudios dedicados al profesor Fredric Udina Martorell*, Bellaterra 1987, pp. 125-149 («Medievalia, 7»).

ro dalle loro richieste, la *Romanus Pontifex* è soprattutto importante perché con la sua promulgazione si propose concretamente – e fu accolto – il principio che voleva la Sede apostolica depositaria del supremo diritto sulle «Terrae incognitae» o comunque non occupate da principe cristiano.

Un passo ulteriore nell'affermazione del dominio del Portogallo sulle terre, che via via i suoi esploratori andavano raggiungendo sulla costa africana, fu compiuto dalla bolla *Inter caetera* di papa Callisto III in data 13 marzo 1456, con la quale vennero concesse all'«Ordem de Christo» la «spiritualitas et omnimoda iurisdictio ordinaria» su tutto lo spazio al sud del Capo Bojador fino all'India, riducendo quelle terre allo stato «nullius diocesis», sotto l'amministrazione dell'Ordine. Il sistema organizzativo dei dominî africani poté così essere attuato in Portogallo dal principe Enrico il Navigatore secondo un piano che equilibrava il tema economico-politico con quello del progresso della fede ed insieme della scoperta scientifica [19]. E venne confermato ai Lusitani dalla suprema autorità di Roma il diritto di accesso e di gestione della rotta per l'India con la circumnavigazione dell'Africa.

In uno squarcio di tempo in cui si prospettano per la Sede apostolica più urgenti drammatici problemi in altri settori mondiali, il pontificato di Pio II (1458-1464) e quello di Paolo II (1464-1471) coincidono cronologicamente per il Portogallo con il periodo intercorso tra la morte di Enrico il Navigatore nel 1460 e la fase finale del governo di Alfonso V: un periodo che rappresentò, fino all'ascesa al trono di Giovanni II nel 1481, una flessione della politica portoghese nel grande programma d'oltremare, dato il più debole impegno di Alfonso V per le esplorazioni oceaniche rispetto alla crociata antislamica nel Marocco. Non è un semplice caso il fatto che i privilegi per il Portogallo, già largiti dalla Sede apostolica con una frequenza che è sintomatica dell'interesse di Roma per questo avamposto occidentale della cristianità, non facciano più riferimento, tra il 1456 ed il 1481, ai problemi dell'avanzata lusitana

[19] Per la ricca bibliografia sull'infante don Enrico cfr. la *Bibliografia Henriquina, Comissão Executiva das Commemorações do V Centenario da morte do Infante D. Henrique,* Lisboa 1960. L'Ordine di Cristo era un ordine militare che aveva come emblema una croce rossa in campo bianco (croce greca potenziata). Ordine tipicamente lusitano, ebbe come Maestro il principe Enrico detto il Navigatore, che risiedette a lungo a Sagres, alternando soggiorni nel vicino villaggio di Raposeira, anche se non tutti gli storici concordano sulla tesi della fondazione, per opera sua, di una vera e propria scuola di navigazione a Sagres.

lungo la costa atlantica del continente nero, verso le mete dell'«Ethiopia» e dell'«India» (secondo la comune opinione degli autori del secondo Quattrocento, il continente africano si tripartiva sostanzialmente nell'«Africa» dei popoli mediterranei e nord-atlantici, di fede islamica, nell'«Ethiopia» dei negri pagani, nell'«Asia» degli «Indi minores» di fede cristiana).

Occorre tuttavia rilevare che all'interesse religioso e politico si aggiunse, anzi sopravvanzò, in papa Pio II, l'interesse scientifico per la misteriosa terra d'Africa: «Nelle ore notturne, sottratte al sonno, egli, nei primi anni del suo regno, attese ad un'opera geografica ed etnografica concepita in modo grandioso, cioè alla descrizione di tutto il mondo allora conosciuto, con l'aggiunta di dati storici» [20]. In questa sua *Cosmographia* egli affrontò il problema: «an sub aequinoctiali circulo ac torrida zona sint habitatores», giungendo sostanzialmente ad una soluzione che mirava a conciliare quanto era possibile della tradizione medievale con la realtà dei fatti che le scoperte portoghesi andavano rivelando:

«Minime tamen propinquitas solis directique sideris radii habitationem impediunt, locorum opacitate opitulante et noctium humiditate, quae diebus per omne tempus aequales existunt: esse tamen sub aequinoctio et per omnem torridam zonam multas vastitates et terras humore carenteis ac prorsus humanae naturae incommodas nemo negaverit, quamvis circa lucos et amneis Aethiopum populi degant».

L'importanza del successivo pontificato di Paolo II non consiste tanto nell'emanazione di provvedimenti relativi all'espansione coloniale del Portogallo o della Spagna nelle «Terrae incognitae» quanto nell'affermazione recisa della supremazia papale contro il tentativo del collegio cardinalizio di dare allo Stato pontificale e, in sostanza, alla Chiesa stessa un carattere aristocratico: a nessun costo egli voleva essere

«ridotto alla debolezza di un doge sorvegliato da giunte di nobiluomini (...). Secondo la dottrina cattolica la costituzione della Chiesa per ordinazione divina è monarchica: illecito, quindi, ogni tentativo di cambiarla (...). È inoltre articolo della credenza cattolica che ogni papa riceve *immediatamente* da Dio la pienezza del potere, così come fu stabilito dal divino fondatore della Chiesa».

[20] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, II, ed. it. di A. MOSCATI, Roma 1961, p. 33. Inoltre: P. PARTNER, *Un osservatorio privilegiato: la curia romana e il mondo mediterraneo*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna*... cit., pp. 89-98; C. VIVANTI, *Pio II e la cultura geografica del suo tempo*, *ibid.*, pp. 125-140.

È un'affermazione della suprema potestà papale che sarà fatta valere e sarà rispettata dai potenti terreni nelle questioni della ripartizione delle «Terrae incognitae» presso gli Stati cattolici.

Ci sembra sintomatico in Paolo II, come prospettiva della futura ricerca di nuovi contatti con l'Oriente e l'Estremo Oriente, l'interesse per i nobili, le vedove, le fanciulle, gli invalidi, i profughi di origine orientale, sfuggiti o scampati all'occupazione turca in Europa ed Asia, come dimostrano i suoi pagamenti a favore dei «pauperi Ungari» e dei «pauperi Indi», intendendosi per «Indi» tutti i provenienti da terre orientali al di fuori dei confini dell'Impero cinese. «Paolo II aiutava come meglio poteva con mezzi proprii la guerra contro i nemici della fede, facendo grandi sacrifici, specialmente per l'Ungheria» [21].

Era un momento drammatico: Maometto II minacciava direttamente l'Italia da quando nel 1453 aveva espugnato Costantinopoli, il 29 maggio, e qualche anno dopo, il 20 giugno 1459, aveva ottenuto la consegna delle chiavi di Semendria, capitale del despotato di Serbia, la cui caduta in mano turca provocò nei paesi dell'est un'emozione che viene paragonata a quella prodotta dalla fine della capitale bizantina.

«Il despotato serbo, cessando di esistere, perdette il nerbo della sua popolazione cristiana. Si dice che quasi duecentomila uomini fossero ridotti in schiavitù e fatti entrare nell'esercito turco oppure stabiliti in remote zone dell'Impero ottomano. Il paese spopolato ricevette un po' per volta una popolazione in parte ottomana e con essa una nuova costituzione, che in breve tempo distrusse completamente forza ed indipendenza degli abitanti rimasti» [22].

Nel 1463 Mehmed occupò anche il regno di Bosnia, ultimo baluardo della cristianità davanti alle porte d'Italia, come riconosce Cristoforo Moro, doge di Venezia (1462-1471). Fu un evento sconvolgente, la cui notizia «si diffuse in Italia con la velocità del vento e destò orrore dappertutto».

«Il nerbo della popolazione – a quanto si dice, più di centomila anime – fu portato via, schiavo, dai Turchi, e stabilito in parte ad Istànbul, in parte nelle province asiatiche dell'Impero. Non meno di trentamila giovani bosniaci vennero incorporati nell'esercito turco».

[21] L. VON PASTOR, *Storia dei papi*... cit., pp. 291-292, 297, 341, 343, 425.
[22] F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore*... cit., pp. 176-177.

La regina madre di Bosnia, Caterina, vedova del re Stefano Tomašević, fuggita per tempo a Roma, come atto di ultima volontà nel 1478 legò la Bosnia al papa. Il problema dell'avanzata ottomana divenne impellente per la Sede apostolica, oltre che per la Repubblica di Venezia [23].

E lo divenne ancora più quando, sul versante dell'Egeo, Maometto II, con azione improvvisa, procedette nel 1470 alla conquista dell'Eubea, togliendola a Venezia, e provocando un nuovo choc al mondo occidentale [24]. Poi, nel 1475, Mehmed occupò lo stabilimento genovese di Caffa di Crimea e tutti i restanti insediamenti latini nel Mar Nero [25]. Furono colpi gravissimi per la cristianità, i quali resero impellenti i progetti di ripresa dei rapporti diretti con l'Estremo Oriente, già precluso agli europei dall'ascesa dei Ming al trono del Celeste Impero nel 1368. Occorreva ricercare una nuova strada per l'India e la Cina, sia ai fini economici sia per prendere alle spalle lo schieramento ottomano, con azione a tenaglia.

Fu, questo, il problema che riemerse con evidenza al nuovo papa, Sisto IV Della Rovere (1471-1484), il cui pontificato coincise con gli ultimi anni del regno di Alfonso V di Portogallo ed i primi del suo successore, Giovanni II (1481-1495). Il pontificato di Sisto IV vide la ripresa dell'intensa politica africana del Portogallo con l'ascesa al trono di Giovanni II, e segnò il momento maggiore delle attenzioni della Sede apostolica verso le esplorazioni lusitane dell'Africa, persistendo nelle direttive "politiche" di Eugenio IV, di Niccolò V e di Callisto III, ed anche nell'attenzione "culturale" di Pio II e di Paolo II [26].

La morte di Enrico IV di Castiglia il 14 dicembre 1474 aprì in Spagna il conflitto, per la successione alla Corona, tra il portoghese Alfonso V (marito di donna Giovanna, nata dalla moglie di Enrico IV, ma ritenuta figlia, in realtà, del nobile Beltran de la Cueva) e la sorella del defunto re, Isabella (moglie di Ferdinando d'Aragona). La guerra si estese – è significativo – alle terre africane: i portoghesi portarono aiuto agli abitanti delle Canarie in lotta contro gli

[23] *Ibid.*, pp. 239-241.

[24] L. VON PASTOR, *Storia dei papi*... cit., pp. 410-411; F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore*... cit., pp. 298-302.

[25] G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*... cit., cap. VIII.

[26] G. PISTARINO, *Elogio di papa Sisto IV*, in *L'età dei Della Rovere. V Convegno Storico Savonese, Savona, 7-10 novembre 1985*, I, 1988, pp. 21-80 («Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», XXIV).

Spagnoli. I quali ultimi, a loro volta, spinsero la propria influenza politica ed i loro commerci in direzione della Guinea [27]. Ricordiamo le rivendicazioni avanzate dalla regina Isabella nel 1475 su «las partes de Africa y de Guinea»; la spedizione della flotta spagnola, comandata da Anton Martín Neto, a Santiago di Capoverde nel 1476, ed il conseguente passaggio di Antonio da Noli, capitano dell'isola, alla parte di Ferdinando d'Aragona, che lo accolse come proprio vassallo con diploma del 6 giugno 1477; il diritto di commercio con la Guinea e la Mina de Ouro, concesso dai sovrani ispanici, con diploma del 17 aprile 1477, al fiorentino Francesco Buonaguisa ed a Berenguer Granell; l'impresa della flotta di quei medesimi sovrani contro la Costa d'Oro nel 1478 ed il Real Seguro per il libero traffico con la Guinea, largito in quel medesimo anno dalla regina Isabella ai marinai di Palos.

La vittoria della parte di Isabella e Ferdinando ad Albuera (24 febbraio 1479) portò al trattato di Alcaçovas (4 settembre 1479): Isabella venne riconosciuta regina di Castiglia e rinunciò alle pretese sul trono lusitano, riconobbe al Portogallo le conquiste nel Marocco ed in Guinea e libertà di azione in Africa [28].

Fu un momento rilevante nella storia dei sovrani di Castiglia, nel quale le loro aspirazioni nel quadro dell'Africa e le conseguenti rivalità con il Portogallo sono connaturate e vicendevolmente condizionate con l'interno processo per la conclusione della

[27] P. AGUADO BLEYE, *Manual de historia*... cit., II, *Reyes Católicos. Casa de Austria*, pp. 32-42.

[28] Il trattato di Alcaçovas del 4 settembre 1479, in cui compaiono alcuni capitoli relativi alle zone d'influenza sulle terre di recente scoperta, in particolare sulla Guinea e sulle Canarie, venne firmato dalla regina Isabella il 27 del medesimo mese e nuovamente sottoscritto a Toledo il 6 marzo 1480 ancora da lei e dare Ferdinando, da Alfonso V di Portogallo e dal figlio Giovanni ad Evora il successivo 8 settembre. I Re Cattolici riconobbero ai portoghesi il possesso «en todos los tratos, costas, tierras, descobiertas e pordescobrir, falladas e por fallar, islas de la Madera, Puerto Santo e Deserta, e todas las islas de los Açores e islas de las Flores, e así las islas de Cabo Verde, e todas las islas que agora tiene descubiertas, e qualesquier otras islas que falleren o conquirieren de las islas Canarias para baxo contra Guinea». A loro volta i Portoghesi riconobbero all'altra parte contraente «la posesión o casi posesión en que están de las islas de Canaria, a saber Lançarote, Tenerife e todas las otras islas de Canaria, ganadas e por ganar, sin la conquista d'ellas». Per l'edizione del trattato cfr. G. DAVENPORT, *European treaties bearing on the history of the United States and its dependencies to 1648*, Washington 1917. Inoltre: *Documentos referentes a las relaciones con Portugal durante el reinado de los Reyes Católicos*, a cura di A. DE LA TORRE, L. SUAREZ FERNÁNDEZ, Valladolid 1958, doc. 161, pp. 245-284.

«Reconquista» ed il completamento dell'unicità esclusiva della fede cattolica, preposta alla base del concetto dello Stato ed a cui diede impulso papa Sisto IV con la bolla del 1° novembre 1478, concernente i giudei battezzati, ma recidivi, e gli apòstati [29]. Il "regno delle tre religioni" tende decisamente alla *reductio ad unum*, che si propone come unico sistema ammissibile per la vita collettiva: accentua, oltre le stesse intenzioni della Sede apostolica, il fattore fideistico quale fondamento della monarchia, sino all'assolutismo dell'Inquisizione; si arrocca nell'idea-forza del ritorno allo *status* della "madre *Hispania*" dell'elogio di Isidoro di Siviglia; si volge alla persecuzione contro gli ebrei e alla crociata contro gli infedeli, sì che Cristoforo Colombo potrà ripetutamente affermare, con un po' di fantasia, che «el abad Joahachin Calabrés diso que había de salir de España quien havía de redificar la casa del monte Sión» [30], pronosticando l'avvento della terza età del mondo [31].

La pace di Toledo del 1480 tra la Castiglia ed il Portogallo, a completamento del trattato di Alcaçovas, intese normalizzare in via definitiva i rapporti tra le due potenze iberiche, con la rinuncia dei Castigliani alla conquista del regno di Fez ed il riconoscimento portoghese della sovranità della Castiglia sull'arcipelago delle Canarie, inibendole però di navigare per scoprire terre «dalle isole Canarie in giù, di fronte alla Guinea», e restando riservate al Portogallo tutte le terre a mezzogiorno del capo Bojador. Toledo non pose fine alle aspirazioni castigliane sul territorio della Guinea, o forse, più ancora, alla ricerca del passaggio del sud verso l'Oceano

[29] L. VON PASTOR, *Storia dei papi*... cit., p. 593. Tuttavia proprio Sisto IV ebbe a pronunciarsi severamente sulla nuova Inquisizione, come risulta da un breve del 23 febbraio 1483. Ed il 2 agosto del medesimo anno raccomandò ai sovrani spagnoli: «Siccome soltanto la misericordia ci rende a Dio somiglianti, noi preghiamo ed esortiamo il re e la regina per l'amore di Gesù Cristo a volere imitare Colui del quale è proprio l'usar misericordia e sempre perdonare. Abbiamo pertanto pietà di quei loro sudditi della città e diocesi di Siviglia, i quali, ravveduti dei loro errori, implorano misericordia»: L. VON PASTOR, *Storia dei papi*... cit., pp. 595-596.

[30] Per le citazioni degli scritti originali colombiani ci siamo attenuti a *Textos y documentos completos*, edición de C. VARELA, *Nuevas cartas*, edición de J. GIL, Madrid 1992. Per le traduzioni italiane ci siamo serviti del volume dei *Viaggi dopo la "Scoperta"*, a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Verona 1985.

[31] M. ARCELUS ULIBARRENA, *Cristóbal Colón y el abad calabrés Joaquin de Fiore*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli, 1989, pp. 1-40. Cfr. anche G. PISTARINO, *Cristoforo Colombo, re Faraone*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLV (1988), Genova 1989, pp. 249-262.

Indiano; comunque ottenne l'alta sanzione del pontefice (Sisto IV) grazie alla bolla *Aeterni regis* del 21 giugno 1481. Ed il sovrano portoghese poté intitolarsi: «Re del Portugalllo e di Algraviadi qua e di là del mare» [32].

Appena salito al trono, il successore di Alfonso V, il re Giovanni II, spostò il maggiore centro d'interesse della politica lusitana dalla guerra contro gli infedeli del Marocco al pacifico progresso verso i lontani paesi d'oltremare. Seppe trarre profitto dall'appoggio di papa Sisto IV, inviando la spedizione di Diogo d'Azambuja alla foce del Benya nel 1481-1482 e procedendo nel 1482 alla fondazione del Castelo de São Jorge nella terra della Mina de Ouro, scoperta nel 1471 da João de Santarém e Pero de Escobar e divenuta tosto il perno di un vastissimo gioco d'interessi. Il pontefice secondò le nuove direttrici del governo del re lusitano: l'11 settembre 1481, poco prima che la piccola flotta di Diogo d'Azambuja salpasse da Lisbona per la Mina, concedette l'indulgenza plenaria per tutti i cristiani che morissero «in castello apud Minam in partibus Ethiopiae».

Con ciò la Sede apostolica delineò in modo evidente la sua politica iberica ed africana: mentre la Spagna di quelli che si chiameranno i Re Cattolici si propone come il bastione della vera fede contro l'eresia e la "diversità" degli ebrei e dei musulmani, l'espansionismo oltremarino del Portogallo e gli interessi della cristianità rappresentano un binomio inscindibile nella persistente intenzione lusitana di rendere la Chiesa romana compartecipe, diremmo quasi corresponsabile, sul piano etico e giuridico, nella grande avventura delle terre da acquisire al quadro occidentale ed alla fede cattolica. Oltre tutto l'occupazione musulmana di Otranto nel 1480-1483, con la minaccia diretta su Roma, rendeva drammatico per la Sede apostolica il problema dell'imminenza dell'Islam, indispensabile la concretezza del rapporto con il mondo iberico quale presidio della fede cattolica, disponibile il papato ad ogni azione e prospettiva, anche occasionale, per una comune azione della cristianità.

Non v'è dubbio che l'arrivo a Roma di un'ambasceria etiopica nel novembre 1481 e la missione di frate Giovanni Battista Brocchi e frate Giovanni di Calabria in Etiopia nel 1481-1482 rappresentano eventi e fatti notevoli nella politica papale, intesa ad estendere il campo della fede e l'unificazione religiosa, raggiungendo la favolo-

[32] P. AGUADO BLEYE, *Manual de historia*... cit., I, p. 808.

sa "enclave" della cristianità nel paese del Prete Gianni oltre le terre islamiche: quasi un preludio della futura professione di obbedienza che il cappellano Francisco Alvarez, come rappresentante del negus Leba-Denguel, renderà al papa Clemente VII nel solenne concistoro di Bologna nel 1533, alla presenza dell'imperatore Carlo V.

Noi non sappiamo se i delegati abissini fossero davvero giunti in Italia nel 1481 con le intenzioni che vengono a loro attribuite dagli ambienti della curia romana del tempo: informarsi se effettivamente risiedeva in Roma il vicario di Cristo, successore di san Pietro, per rendergli obbedienza come da parte di tutti gli altri sovrani della cristianità; chiedere l'invio di sacerdoti e vescovi nel loro paese; dichiarare l'intenzione del loro signore, a richiesta del papa, di muovere guerra al sultano d'Egitto per liberare il Santo Sepolcro. Certo dovette essere vivissima la convinzione che le porte del paese del Prete Gianni stessero per aprirsi all'opera missionaria della Chiesa cristiana occidentale, unitamente con la speranza di un inatteso soccorso contro i Turchi, che nel 1479 e nel 1480 avevano tentato, seppure invano, la conquista di Rodi, e, subito dopo, come rivalsa, avevano occupato Otranto, massacrandone parte della popolazione.

Questi pellegrini etiopici – Luca, Giovanni, Abramo e Pietro – che nel 1483 ritornano da Roma in patria per la via di Gerusalemme, con una *littera passus* di papa Sisto IV, possono in certo modo considerarsi come messaggeri di nuovi rapporti che la cristianità occidentale va ricercando verso i dispersi gruppi di correligionari, sopravvissuti in Africa ed in Asia a millenarie bufere.

L'*Oratio de oboedientia*, resa dal legato lusitano, Vasco Fernandes de Lucena, al nuovo pontefice Innocenzo VIII l'8 dicembre 1485, con l'annuncio che un navigatore portoghese, Diogo Cão, stava per raggiungere il «Prassum Promontorium», cioè l'estrema punta meridionale dell'Africa, donde si apre la via oceanica per le Indie, sembra compendiare un periodo storico, volto a favore del Portogallo nella prospettiva universalistica della Sede di Roma [33]. Quale occasione sarebbe stata più favorevole per il regno lusitano per

[33] F.M. ROGERS, *The obedience of a king of Portugal*, Minneapolis 1958. Ediz. moderna dell'*oratio* in F. MARTIGNONE, *Diplomazia e politica della Repubblica di Genova nella "Oratio de oboedientia" ad Innocenzo VIII*, in *Atti del III Convegno Internazionale di Studi Colombiani, Genova, 7-8 ottobre 1977*, Genova 1979, pp. 135-143.

inserire il tema delle proprie esplorazioni oceaniche nel tessuto politico di una vicenda per cui la Sede apostolica mostrava grande sensibilità? C'era concordanza, anzi concorrenza d'interessi. Premeva alla Chiesa romana stabilire più stretti rapporti con i cristiani orientali lungo le vie che i portoghesi andavano percorrendo nel periplo africano, al fine di ricuperare alla cattolicità quei fratelli separati, sottraendoli all'isolamento ed al pericolo di commistione con la Chiesa greca, anzi stringendoli nella comune esigenza della lotta contro l'invadenza dell'Islam. Urgeva per i sovrani portoghesi coinvolgere il papato in solidarietà con le imprese dei navigatori al servizio, prima, del principe Enrico e poi del re Giovanni II, onde conseguire il monopolio dei rapporti con l'Etiopia e con l'India sotto il segno della Croce.

L'ascesa di Innocenzo VIII al trono papale il 19 settembre 1484 aveva accentuato ulteriormente l'attenzione della Sede apostolica per il problema delle «Terrae incognitae», dapprima con diretto riferimento al Portogallo; successivamente per riguardo alla Castiglia, sull'onda dell'iniziativa di Cristoforo Colombo. In effetti l'elezione di un genovese (Giovanni Battista Cibo) al soglio papale come immediato successore di un altro ligure (Francesco Della Rovere), le missioni del Brocchi in Etiopia, per mandato pontificio, e di frate Antonio da Lisbona e Pedro de Montarroio, per incarico del re lusitano, le notizie giunte a Lisbona dal golfo di Benin circa il regno di Ogané ed il paese del Prete Gianni, l'errata convinzione del prossimo sbocco sul Golfo Arabico, riportata in patria da Diogo Cão, dopo il primo viaggio (1482-1484), e la fiduciosa attesa dei risultati della sua seconda spedizione (1485-86) creavano un complesso di circostanze per cui questo appare come un momento intenso dei rapporti trail Portogallo e la Sede apostolica, nel quadro delle immense prospettive preannunciate dall'imminente evento dell'apertura della «rota da India» [34].

I risultati si riscontrano entro breve tempo nella bolla *Orthodoxae fidei* di papa Innocenzo VIII del 18 febbraio 1486 per il re Giovanni II, confermata dalla bolla *Ut eaque* del 19 febbraio 1491. Qualunque fosse il complesso delle ragioni immediate che indussero la Sede apostolica alla concessione del 1486 e 1491 e degli scopi indiretti, che con esse ci si proponeva, non si possono negare i grandi benefici

[34] G. PISTARINO, *In margine al dibattito su Diogo Cão*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 14 (1990), pp. 121-136.

finanziari ottenuti dal Portogallo grazie alle medesime e, più ancora, i vantaggi del riconoscimento, da parte papale, del problema africano come di pertinenza essenziale del re lusitano. Le eventuali rivendicazioni spagnole passavano per il momento in second'ordine: tant'è vero che gli stessi benefici per la guerra di Granada, largiti dal pontefice ai Re spagnoli il 10 agosto 1482, vennero estesi al Portogallo il 17 agosto 1491.

Le scoperte colombiane posero subito un urgente problema, di non facile soluzione per la sede di Roma, tra la Spagna ed il Portogallo. Se l'idea ispanica della *reconquista*, come restaurazione di un antico dominio cristiano, poteva essere stata originariamente considerata, per riguardo al nord-Africa, come una continuazione della ripresa di possesso della penisola iberica, invece né la tesi del restaurato dominio di Cristo né quella della continuità o vicinanza geografica non poterono già più valere quando ci si allontanò dalle coste africane dell'Atlantico, procedendo nel Mare Oceano. Nella prassi e nel diritto ci si rifece allora – ad esempio, per le terre disabitate delle Azzorre e del gruppo delle Madera – al principio che le *res nullius* toccassero a chi per primo le avesse raggiunte ed occupate. Però Colombo scoprì che le terre oltre l'Atlantico erano abitate da genti indigene, sicché, considerandole, dapprima, parti dell'impero del Gran Khan della Cina, egli cercò di mettersi in contatto con il potente imperatore, per presentargli le lettere credenziali di cui era stato munito dai sovrani di Spagna. Subito, al suo ritorno, saputosi in Castiglia che di quel governo imperiale oltremarino non si era trovata traccia, si fece strada la tesi che era lecito appropriarsi di nuove terre che non appartenessero a principi cristiani: e ciò secondo il concetto dell'uomo medievale convinto, in quanto cristiano, di avere maggiore diritto al possesso di qualsiasi cosa più di quanto potesse un infedele.

Restava tuttavia il dissenso nella concorrenza tra gli Stati europei, dediti alle esplorazioni nelle «Terrae incognitae», per la divisione delle zone d'influenza. Qui i Re Cattolici fecero ricorso alla suprema autorità della Chiesa. Fu l'unica pacifica possibilità immediata. Quando infatti Colombo ritornò dal suo primo viaggio oltre l'Atlantico (marzo 1493) – e immediatamente si diffuse la notizia che egli aveva scoperto un'isola abitata, «più grande della Sicilia», identificata da lui con Cipango e da lui battezzata «Hispaniola», nella quale egli aveva lasciato un presidio di 39 uomini (per lungo tempo l'isola sarà la chiave ed il centro dell'intero dominio dei Re Cattolici nel Nuovo Mondo) – i colloqui che egli

ebbe con il re Giovanni II di Portogallo nel monastero di Santa Maria das Virtudes, a circa trenta miglia da Lisbona, il 9-11 marzo, dovettero suscitare le preoccupazioni del sovrano. Il quale, rifacendosi alla pace vigente tra il Portogallo e la Castiglia sulla base degli accordi di Alcaçovas-Toledo, con la convalida sancita dalla bolla *Aeterni regis* di papa Sisto IV, osservò «que entendía que en la capitulación, que avía entre los Reyes y él, que a quella conquista le perteneçía». L'Ammiraglio prudentemente si limitò a rispondere

«que no avía visto la capitulación ni sabía otra cosa, sino que los Reyes le avían mandado que no fuese a la Mina ni en toda Guinea, y que así se avía mandado apregonar en todos los puertos del Andaluzía antes que para el viaje partiese».

Le clausole della pace erano state in realtà rispettate per riguardo al golfo di Guinea, di pertinenza portoghese in base alla stessa bolla *Aeterni regis* del 21 giugno 1481, che tracciava la linea di demarcazione tra l'area spagnola (settentrionale) e l'area lusitana (meridionale), immediatamente al sud dell'isola del Ferro: la più meridionale dell'arcipelago delle Canarie. Però – ci si chiese – il divieto agli Spagnoli di procedere oltre le Canarie doveva intendersi limitato ad un'area di ragionevole estensione di fronte alla Guinea oppure si riferiva a tutta l'ampiezza dell'Oceano, lungo le coste sia al di qua sia al di là dell'Atlantico? Secondo quest'ultima interpretazione (la più esatta dal punto di vista letterale) le terre scoperte da Cristoforo Colombo erano di pertinetenza del Portogallo, a cui sarebbero dovute passare quando si fosse identificato il sotterfugio compiuto dall'Ammiraglio, che aveva collocato Cuba sul 42° parallelo, mentre le Canarie si trovano sul 28° (l'isola di San Salvador sta più a sud delle Canarie, e Cuba ancora più a sud di San Salvador).

I Re Cattolici si resero conto immediatamente della situazione, tanto più che Giovanni II aveva replicato a Colombo che «tenía él por cierto que no avría en esto menester terçeros». Già conosceva, da confidenze dei marinai della nave colombiana, l'esatta ubicazione delle terre scoperte al di là dell'Oceano? Comunque – come riferisce lo stesso Colombo nel *Memorial de la Mejorada* del luglio 1497 – il re si apprestò,

«con mucha priesa, a enbiar una armada suya a esas islas y tierras firmes. La cual navigación y trato y manera de aquellas gentes de aquellas tierras con grand deligençia procurò de saber, por formas y artes, de los pilotos y marineros y gentes que venían con el dicho Almirante, a los cuales hiso merçedes y dávidas de dineros; y allende d'esto mandò sacar dos marineros

portugueses que venían con el dicho Almirante, para que fuesen pilotos de la dicha armada y la levasen por ese mesmo camino a las dichas islas y tierras firmas, y le informasen más enteramente de todo».

Con quel viaggio colombiano la Castiglia si era affacciata come temibile concorrente sulla via dell'Oceano verso l'Oriente e l'Estremo Oriente, sostituendo alla rotta da nord a sud, seguita dai portoghesi, la rotta da est ad ovest, che sembrava la più rapida ed agevole. La politica della Sede apostolica – dove poco prima della partenza di Cristoforo Colombo (agosto 1492) era subentrato sul soglio papale al genovese Innocenzo VIII l'aragonese Alessandro VI – effettuò un rapido mutamento di fronte, volgendo a favore dei Re Cattolici, anche se già papa Cibo aveva mostrato qualche interesse per l'impresa che il capitano delle Loro Maestà si accingeva a compiere [35].

Resta comunque indiscutibile il fatto che

«el proceso de revolución económica lo iniciaron primero los portugueses, gracias a los enormes beneficios obtenidos por el acceso directo a las fuentes de producción de especias (...). Una cosa clara es que el descubrimiento de América tuvo consecuencias graves para el Mediterráneo a partir de 1520: antes fue una noticia poco valorada y confusa, como sucedió en Barcelona con el recibimiento a Colón descubridor de unas islas en la mar Océana, que nadie en 1493 sabía lo que eran y menos podían intuir lo que podían significar para el futuro (...). En el momento de ser vivido un gran echo histórico, nadie es capaz de valorar certeramente su sentido, y que la rutina diaría y la pequeña problemática cotidiana de instituciones y personas hacen que en la mayoría de los casos no se preste atención al gran hecho hasta mucho tiempo después, cuando ya sus consecuencias son incontestables por su trascendencia» [36].

Le "bolle alessandrine" del 1493 sono il risultato di un intenso lavorio diplomatico presso la corte papale, nel quale molto abilmente si adoperò il cardinale Bernardino de Carvajal, inviato straordinario dei sovrani di Castiglia e d'Aragona al sommo pontefice [37]. Furono anche il risultato di un complesso sviluppo dell'iter

[35] R. MARINO, *Il papa tradito*, Roma 1991; G. PISTARINO, *Papa Innocenzo VIII finanziatore di Colombo?*, in «Columbus 92», VII, 54 (1991), 3, pp. 26-28.

[36] S. CLARAMUNT, *El descubrimiento del nuevo mundo y su repercussión inmediata en Cataluña*, in *La scoperta colombiana e la cultura europea contemporanea*... cit., pp. 125-134, in particolare pp. 132-133.

[37] Per le edizioni delle bolle alessandrine e la relativa bibliografia cfr. A. BARAGONA, *La polemica storiografica sulle bolle alessandrine relative alle grandi scoperte*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni II*, Genova 1977, pp. 29-47; L.M.

di cancelleria, in conseguenza del quale oggi è in discussione la loro classificazione cronologica, mentre si sono avanzati sospetti di falso a proposito dell'ultimo testo. La relativa rapidità con cui vennero emanati i primi tre documenti alessandrini rivela l'intensità dell'opera messa in atto dai Re Cattolici per battere sul tempo – grazie all'intervento papale, con il riconoscimento dei possedimenti da loro acquisiti oltre Atlantico – i preparativi del re di Portogallo per una spedizione diretta ad affermare la sua sovranità su quei luoghi lontani [38].

La prima bolla, *Inter caetera*, venne redatta nel mese di aprile del 1493, ma presenta la data del 3 maggio, con la quale proba-

DE BERNARDIS, *Le bolle alessandrine, San Roberto Bellarmino e la "Potestas indirecta in temporalibus"*, in *Atti del III Convegno Internazionale di Studi Colombiani*... cit., pp. 547-564.

[38] Le bolle alessandrine sono dirette al regno di Castiglia: occorre «liberarsi dagli equivoci storiografici del passato e riconoscere una volta per tutte che nel secolo XV non esisteva nella penisola [iberica] alcuno Stato unitario in grado di assumere il nome di Spagna. Le persone reali, Isabella di Castiglia e Fernando d'Aragona, hanno governato (...) su due Stati assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, ciascuno nella pienezza dei propri organi istituzionali (...). L'unione dei due Stati sovrani non dipendeva dal matrimonio delle Loro Altezze Reali [celebrato il 19 ottobre 1469 a Valladolid], bensì dai patti matrimoniali, preventivamente concordati a Cenvera il 5 marzo 1469. Questi prevedevano che, per quanto concerneva il regno di Castiglia, vi sarebbe stata un'assoluta equiparazione fra il re e la regina (...). Lo stesso però non avviene in quel d'Aragona, dove Ferdinando si riservò l'esclusiva del potere, lasciando ad Isabella il ruolo di regina consorte». F. ALBARDANÉ LLORENS, *La storia delle Nazioni europee in cerca di Stato*, in *La scoperta colombiana e la cultura europea contemporanea*... cit., pp. 53-66. Le «Capitulaciones de Santa Fe» sono redatte in castigliano e firmate sia da Ferdinando sia da Isabella, secondo la prassi castigliana, in quanto monarchi, entrambi, dello Stato castigliano-leonese. Cristoforo Colombo compì la sua impresa nel nome dei due sovrani; ma «il destino castigliano della scoperta era già deciso al ritorno dal primo viaggio». Il procedimento di assegnazione delle Indie al regno di Castiglia culminò con l'inclusione dei soli Castigliani nei benefici dei nuovi possedimenti di cui nel testamento di Isabella del 1504: F. ALBARDANÉ LLORENS *La storia delle Nazioni europee*... cit., pp. 57-59. Tuttavia non mancarono nel Nuovo Mondo i genovesi, e ciò per interessamento dello stesso Ammiraglio, che ebbe diversi liguri sulle proprie flotte: G. PISTARINO, *Liguri e Genovesi nelle flotte di Cristoforo Colombo*, in *La storia dei Genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 17-31. È anche ipotizzabile che il titolo di Re Cattolici, concesso dal papa ai due sovrani nel 1494, come ereditario, per controbilanciare il titolo di «cristianissimo», conferito dalla Chiesa ai re di Francia (E. AGUADO BLEYES *Manual de historia*... cit., II, p. 31), tendesse in realtà anche al fine di favorire la confluenza dei due regni in uno Stato spagnolo unitario, come invece avvenne soltanto molto tempo più tardi, con Filippo V, alla conclusione della Guerra di Successione Spagnola.

bilmente venne fatta coincidere perché corrispondeva alla festa della «Invención de la Cruz», e ciò sembrava opportuno, trattandosi della predicazione del Vangelo agli indigeni delle nuove terre. Il tema dell'evangelizzazione costituisce infatti un motivo centrale del documento, in base ad una *fons iuris* di antica tradizione ed all'idea missionaria, insita in questi atti papali con i quali il pontefice investe i sovrani del possesso delle nuove terre con l'obbligo dell'evangelizzazione dei loro abitanti.

In ciò si rivela l'influenza esercitata sui Re Cattolici da Cristoforo Colombo, nella sua valutazione umana degli Indiani d'Occidente, «che facilmente si farebbero cristiani», rispetto all'atteggiamento portoghese nelle terre africane, «dove gli indigeni erano stati considerati nemici del nome di Cristo ed eguali ai saraceni» [39].

Richiamandosi alla suprema autorità della giurisdizione papale la bolla riconosce alla Castiglia la piena sovranità sulle terre scoperte da Cristoforo Colombo (anche se credute l'Oriente del Catai) e da scoprire in futuro, e legalizza il viaggio transatlantico compiuto dall'Ammiraglio, ma passibile di contestazione portoghese sulla base del trattato di Alcaçovas e della pace di Toledo, ratificata da Sisto IV (Colombo però si era affrettato a dichiarare al re Giovanni II di non essere sceso al livello dei paralleli della Mina e della Guinea). Comunque risultavano attribuite ai sovrani spagnoli, con i medesimi privilegi e diritti già riconosciuti al Portogallo dalla Sede apostolica per le terre raggiunte nella Guinea, le aree del Nuovo Mondo che si trovavano a sud della linea di demarcazione sul parallelo del Capo Bojador, secondo la suddivisione sancita dalla *Aeterni regis* di papa Sisto IV. Sono altresì notevoli nel documento, come riconoscimento implicito di avvenimenti d'immensa portata, sia l'apprezzamento del pontefice per l'impresa condotta da Cristoforo Colombo sia le felicitazioni papali ai sovrani spagnoli per le operazioni da loro compiute contro mori ed ebrei e per l'apertura di nuovi spazi alla propagazione della vera fede.

Affermati i diritti della Castiglia sulle terre raggiunte da Colombo al di là dell'Atlantico, sulla base, in fondo, delle sue stesse volutamente errate dichiarazioni (di non essere penetrato al di sotto del meridiano della più meridionale delle isole Canarie), la successiva elaborazione del problema della pertinenza, senza discussione, delle nuove terre oltre l'Atlantico portò papa Alessandro

[39] A. BARAGONA, *La polemica storiografica*... cit., p. 46.

VI alla elaborazione ed alla redazione, nel mese di giugno del 1493, della seconda *Inter caetera* che, per renderla immediatamente consequenziale al riconoscimento della presa di possesso, egli fece antidatare al 4 maggio.

Per garantirsi il possesso delle terre di recente raggiunte da Colombo al di là dell'Oceano era necessario ai sovrani spagnoli escogitare e vedere approvato dall'autorità superiore un nuovo criterio di spartizione dell'area marittima, diverso da quello adottato nel trattato del 1479 e dalla pace del 1480 con il Portogallo e riconosciuto da papa Sisto IV nel 1481: non più tra nord e sud nel senso dei paralleli, ma tra oriente e occidente nel senso dei meridiani. La scelta della linea divisoria tra l'area orientale, riservata al Portogallo (che già possedeva le Azzorre e le isole del Capo Verde oltre alla Mina), e l'area occidentale (dove era pervenuto Colombo nel corso della sua navigazione transoceanica) fu lasciata probabilmente a Colombo stesso. Il quale aveva rilevato, in una zona approssimativamente a 100 leghe ad occidente del meridiano delle Azzorre, la concomitanza di alcuni fenomeni naturali: «il Mar dei Sargassi, la declinazione magnetica occidentale, un'aria diversa e più trasparente, una temperatura straordinariamente mite e dolce». Sembrava che la stessa volontà divina avesse qui posto un termine divisorio tra due mondi distinti [40].

Fu, questo, un aperto riconoscimento – in questione internazionale di portata immensa – del principio affermato dal cardinale Ostiense circa l'autorità della Chiesa sulle «Terrae incognitae», in quanto non si trattò in questo caso di confermare le disposizioni di un accordo stipulato fra Stato e Stato, ma di modificare d'autorità addirittura i termini territoriali di un trattato di pace. Il fatto che si ripeta in questa bolla l'errore commesso da Cristoforo Colombo nel collocare le Azzorre sul medesimo meridiano delle Capo Verde sembra comprovare la sua partecipazione alle linee geografiche fondamentali del documento papale.

Con la seconda *Inter caetera* vennero più esplicitamente legittimate, oltre ogni plausibile contestazione, le esplorazioni e le prese di possesso del primo viaggio colombiano: lo spazio ad est della *raya*, cioè dentro le 100 leghe, fu dichiarato di pertinenza portoghese (e così venne confermato il possesso delle terre africane; ma si posero le ragioni per nuovi complessi problemi). E ad oriente dell'area lusitana?

[40] P.E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo*, Novara 1986, p. 126.

Poiché nell'inverno 1487-1488 i portoghesi con Bartolomeo Dias avevano raggiunto e doppiato il Capo delle Tempeste (ribattezzato a Lisbona «di Buona Speranza»), e questo venne inteso – almeno alla corte spagnola – come il punto di confine tra l'Oriente e l'Occidente (in un mondo ritenuto assai più piccolo della sua realtà), la *raya* di Alessandro VI divenne nel 1493 la linea divisoria dell'intera sfera terrestre tra l'Occidente e l'Oriente. Ma in tale modo risultavano assegnate alla Spagna tutte le terre ed i mari delle Indie, dell'Arabia e dell'Africa orientale, che la Spagna stessa era convinta di avere raggiunto con il viaggio di Cristoforo Colombo al Catai nel 1492-1493.

Nel luglio del 1493 fu spedita dalla curia papale la terza bolla, la *Eximiae devotionis sinceritas*, che reca la data del 3 maggio, in quanto si volle connaturarla alla prima delle *Inter caetera* come completamento, sul piano ecclesiastico, dell'azione politico-territoriale, sancita dalla Sede apostolica in merito alle nuove terre. In essa vengono infatti attribuiti ai sovrani spagnoli i privilegi già concessi ai sovrani portoghesi dalla bolla di Callisto III del 15 marzo 1456. Del problema si interessò lo stesso re Ferdinando, rivolgendosi al pontefice per mezzo di ambasciatore il 23 maggio ed il 7 giugno 1493.

Fu un problema che si fece impellente presso i Re Cattolici a mano a mano che ci si rese conto della natura delle popolazioni indigene delle nuove terre: tanto più che, mentre Alfonso V di Portogallo aveva chiesto a papa Niccolò V che gli fosse concesso, come in una crociata, il diritto di sottomettere le genti africane, i sovrani spagnoli presentarono ad Alessandro VI la realtà di uno stato di fatto, chiedendone la conferma. Alfonso V ottenne l'autorizzazione a ridurre gli indigeni in schiavitù e ad appropriarsi dei loro beni; i Re Cattolici sostituirono allo spirito di crociata lo spirito di missione, come già era avvenuto nelle Canarie.

La quarta delle bolle alessandrine, la *Piis fidelium*, datata al 26 luglio ed indirizzata al monaco catalano Bernardo Böil, già dell'abbazia di Montecassino, poi passato all'ordine dei Minimi, riguarda di nuovo le questioni ecclesiastiche del Nuovo Mondo. Anzi qui la *Piis fidelium* assume alto rilievo in sede di dottrina universale, se si considera che in essa appare già implicita – come diremo – la tesi della «potestas indirecta in temporalibus», che verrà enunciata dal cardinale Bellarmino a proposito della suprema indiscussa autorità papale nell'organizzazione della Chiesa per il governo religioso del mondo (con tutti i relativi riflessi politici).

L'ultimo dei documenti alessandrini, il testo *Dudum siquidem*, fu emanato alla fine di settembre del 1493, proprio in occasione della partenza di Cristoforo Colombo da Cadice con una grande flotta (17 navi e circa 1.200 uomini) per la seconda impresa d'oltre Oceano. Molto probabilmente la concordanza cronologica non fu casuale, rispondendo invece ad un preciso disegno dei Re Cattolici, per cui lo stesso Ferdinando sollecitò, a quanto pare, la promulgazione del documento papale: forse volle che esso entrasse in vigore contestualmente all'inizio del viaggio colombiano e quindi apparisse come approvazione papale della nuova impresa, non più limitata alla scoperta ed all'esplorazione, ma concretata fattivamente in opera di popolamento e di colonizzazione.

Si noti che Colombo questa volta non porta con sé un "passaporto" come nel primo viaggio: per decreto della Sede apostolica, promulgato con la seconda *Intercaetera*, e ripetuto ora con *Dudum siquidem* ancora più espressamente, le terre scoperte e da scoprire al di là del mare, oltre le 100 leghe dal meridiano delle Azzorre e delle Capo Verde, erano ormai di riconosciuto dominio della corona di Castiglia. Forse invece l'Ammiraglio, Viceré e Governatore portava con sé, come proprio segno di missione, se non addirittura di comando, il simbolo del famoso criptogramma, che – come diremo – divenne da allora in poi, il suo *signum* di autentica, di autorità e di governo.

Muovendo dal presupposto, rilevantissimo, della sfericità della terra, *Dudum siquidem* assegna ai Re Cattolici, con la vera e propria formula tradizionale d'investitura feudale («de illis investimus»), la piena sovranità su tutti i territori che la spedizione raggiungerà percorrendo l'Oceano verso occidente e verso mezzogiorno (quindi tanto in area occidentale, quanto in area orientale), esclusi, beninteso, gli spazi già occupati da sovrani cattolici, che ne siano venuti in possesso per virtù di precedenti diplomi pontifici che li citino esplicitamente.

Per ragione della linea di demarcazione stabilita da Alessandro VI e dal trattato di Tordesillas, che direttamente ne consegue nel 1494, il Nuovo Mondo risultò diviso in due parti: l'una, riserbata al Portogallo, tra il meridiano delle Azzorre e delle Capo Verde e la *raya* alessandrina, più le 270 leghe verso ponente, concordate a Tordesillas; l'altra, di pertinenza dei Re Cattolici, o meglio della Castiglia, tra la *raya* post-alessandrina, decisa a Tordesillas, ed il Capo di Buona Speranza, procedendo da est ad ovest nella circumnavigazione del globo terracqueo. Per tutto il tempo del re Giovanni II,

«las naos de Portugal – osserva Cristoforo Colombo nel *Memorial de la Mejorada* del 1497 – no avían pasado, navegando por Guinea de Africa en la Agesimba [Abissinia], de un límite qu'ellos nombraron Cabo de Boa Esperança, fasta el cual lugar se entiende que llega la donación y conçesión del Summo Pontífiçe fecha a los dichos Rey y Reina, y fasta allí a ese tiempo tenían tomada posesión por lo que ya era descubierto; y por esto el dicho Rey de Portugal no avía de pasar más adelante fasia el Levante, y ansí lo fiso, porque nunca después mandó navegar sus navíos hasia aquella parte».

Viceversa – prosegue l'Ammiraglio – il successore di Giovanni II,

«el serenísimo Rey de Portugal, don Manuel, no aviendo respecto al dicho asiento fecho con el Rey don Juan, que tanto tiempo avía guardado y mandado que no navegasen sus naos adelante del dicho límite Cabo de Boa Esperança, porque fasta allí comprehendía la dicha donación del Summo Pontífiçe, ha mandado navegar a sus naos grandíssimo número de leguas al Oriente, atraversando Arabia, Persia e India, fasta llegar casi adonde avían llegado las naos de los sobredichos Rey e Reina, navegando de Oriente hasia el Poniente, y al Polo Artico; y fueron allende de la dicha raya que avían marcado, allende de la del Sommo Pontífiçe. Lo cual todo fue contra el dicho asiento, y en perjuisio y daño de los dichos Rey e Reina».

Con tutto ciò, anzi forse proprio per questo, l'Ammiraglio, da grande uomo di mare, nutre ammirazione per i sovrani portoghesi, per la tenacia con cui essi proseguono nella loro opera di esplorazione lungo il tragitto dell'Africa occidentale. Non si può non

«mirar – scrive nella relazione del terzo viaggio, nel 1498, quando ancora non conosce l'impresa di Vasco de Gama – el gran coraçon de los Príncipes de Portugal, que a tanto tiempo que prosiguen la impresa de Guinea y prosiguen aquella de Africa, adonde an gastado la mitad de la gente de su reino, y agora está el Rey más determinado a ello que nunca».

Le bolle alessandrine costituiscono – scrive Lazzaro Maria De Bernardis – «l'ultimo fulgidissimo bagliore del medioevo morente: quel bagliore che emettono le grandi luci prima di spegnersi per sempre» [41]. Sono cioè – in un quadro che non è più limitato al vecchio mondo, ma ha raggiunto le nuove terre – il punto d'arrivo, il momento saliente, finale, della dottrina della «potestas directa in temporalibus» del pontefice romano. La quale muove dal *Dictatus papae* di Gregorio VII, dalle bolle *Unam Sanctam* e *In coena Domini* di Bonifacio VIII e trova il suo profondo sviluppo nelle fonti classiche del secolo XII, secondo le quali

[41] L.M. De Bernardis, *Le bolle alessandrine*... cit., p. 564.

«la Chiesa è una e universale, ed è la sola legittima monarchia; e suo capo è Cristo, e in nome di lui la sovranità è esercitata dal pontefice, suo vicario; a lui spetta la *plenitudo potestatis*, ed egli ha perciò sia la piena potestà spirituale, sia anche la piena potestà temporale, della quale ultima può servirsi direttamente o affidarla ad altri per delega. Da ciò si deduce, conseguenza importantissima, che qualsiasi autorità laica è tale soltanto ed esclusivamente perché il potere le è stato delegato dal papa» [42].

Nelle scritture alessandrine, fatta eccezione per la *Piis fidelibus* del 26 luglio 1493, attraverso le formule: «donamus, concedimus et assignamus» è affermato il concetto teocratico della donazione, concessione o assegnazione di aree territoriali nelle terre di recente scoperte e che appartengono «per potere apostolico» al papa: unica autorità possibilitata e capace di disporne. Nel primo e nel quinto documento si aggiunge l'espressione: «de illis investimus», che si richiama al frasario, alla terminologia, alla sostanza giuridica del mondo feudale, accentuando con ciò il concetto di largizione di beni terreni che appartengono alla disponibilità da parte della Chiesa di Roma e che essa assegna, in forza della sua originaria potestà o autorità apostolica, ai sovrani suoi vassalli. Quindi: rigorosa ed ortodossa teocrazia, che agisce direttamente sul piano del dominio territoriale, per cui il pontefice romano è l'arbitro inappellabile fra gli interessi temporali dei singoli sovrani.

Quattro dei cinque testi alessandrini così rappresentano il momento conclusivo di un processo storico ultrasecolare, dopo il quale la «potestas directa in temporalibus» non trova altri aderenti, mentre si effettua la transizione alla teoria della «potestas indirecta in temporalibus», elaborata esplicitamente in prima istanza nel 1581 da Roberto Bellarmino (1542-1621) nel *De summo pontefice* e ripresa nel 1655 da Francesco Suarez attraverso la *Defensio fidei catholicae*.

«Il Bellarmino sostiene che la potestà spirituale è posta pienamente e senza riserve nelle mani del pontefice; che pertanto, in un eventuale dissidio in materia religiosa, l'autorità laica dovrà sempre uniformarsi al dettato dell'autorità ecclesiastica, mentre sulla materia temporale il pontefice esercita una semplice potestà indiretta: egli lascia pertanto agli Stati la facoltà di governare (ma si riserva il diritto di esercitare su di essi un'adeguata influenza, affinché indirizzino la legislazione civile verso il supremo interesse della Chiesa) e di punirli secondo la legge canonica, ove essi non obbediscano alle direttive pontificie» [43].

[42] *Ibid.*, pp. 556-557.
[43] *Ibid.*, p. 557.

A questo trapasso dalla tesi della «potestas directa» a quella della «potestas indirecta» contribuì certamente la posizione di quei padri domenicani, come Francisco de Vitoria, per i quali

«los indios no están sometidos al derecho positivo, y por tanto sus cosas no deben ser examinadas por las leyes humanas, sino por las divinas, en las cuales los juristas no son bastante competentes para poder definir por si mismos semejantes cuestiones».

Infatti «se trata de materias que entran en el fuero de la conciencia, y que, por consiguiente, toca fallar al sacerdote, es decir, a la Iglesia». I domenicani furono all'avanguardia di tali posizioni:

«Hacia 1511 los abusos de los colonizatores y encomenderos en la sumisión de los indígenas de la Española dan lugar a una primera impugnación del título pontificio, al sostener los dominicos de aquella isla que los naturales eran señores y dueños de sus tierras. La corriente dominicana, contraria a la validez de las bulas y defensores de los derechos de los indios, se manifesta entonces, de modo destacado, a través de las enseñanzas de Vitoria, en Salamanca, y de las gestiones de Las Casas, en corte» [44].

Resta indubbio che tra i documenti alessandrini le prime due *Inter caetera*, la *Eximiae devotionis sinceritas* e *Dudum siquidem* esprimono pienamente il concetto, via via più scoperto a mano a mano che si procede dal primo testo all'ultimo, di una vera e propria investitura feudale, compiuta dal pontefice nei riguardi sia della Castiglia sia del Portogallo, in virtù della «potestas directa», «inerente alla più rigida applicazione del sistema teocratico». Resta altresì il fatto che nella *Piis fidelibus* la bolla risponde alle richieste indirizzate al papa dal re Ferdinando il 23 maggio e poi il 7 giugno per l'organizzazione ecclesiastica dei nuovi territori; per lo stabilimento della condizione giuridico-canonica degli indigeni convertiti e degli europei immigrati nel Nuovo Mondo; per il rilascio degli opportuni privilegi, secondo le particolari condizioni geografiche e locali: atti a rendere effettuali i provvedimenti di cui sopra. E con ciò si rientra nelle posteriori osservazioni del Bellarmino, che intravvede già nei documenti di Alessandro VI una prima manifestazione della sua propria teoria della «potestas indirecta».

Se infatti gli si osserva che papa Borgia «divisit orbem nuper inventum regibus Hispaniae et Lusitaniae», egli risponde:

[44] S. AGUADÉ NIETO, *El descubrimento*, in *La Scoperta Colombiana e la cultura europea contemporanea*... cit., pp. 27-52, in particolare pp. 30-31.

«Non divisit ad eum finem ut reges illi proficiscerentur ad debellandos reges infideles novi orbis, et eorum regna occupanda, sed solum ut eo adducerent fidei christianae praedicatores, et protegerent ac defenderent cum ipsos praedicatores tum christianos ab eis conversos, et simul ut impedirent contentiones et bella principum christianorum, qui in illis novis regionibus negotiari volebant».

In sostanza, nel complesso dei documenti alessandrini coesistono entrambe le tesi: la «potestas directa», nella pienezza del suo significato storico, con valore giuridico; la «potestas indirecta», come indice di finalità, di scopo contingente, che esiste nei fatti, anche se ancora privo di teorizzazione formale.

Sotto questo aspetto occorre rilevare che le richieste di re Ferdinando al pontefice in maggio-giugno 1493 ripetono in sostanza, a grandi linee, quelle già proposte al papa da Cristoforo Colombo nel precedente mese di febbraio, quando egli gli s'indirizzò per chiedergli l'invio di sacerdoti atti ad aiutarlo nel compimento della sua impresa di divulgare il nome del Signore ed il Vangelo in tutto l'universo:

«Supplico a Vuestra Santidad – scrive l'Ammiraglio – que para mi consolación, y por otros respectos, que tocan a esta tan sancta e noble empresa, que me dé aiuda de algunos sacerdotes y religiosos que para ello conosce que son idoneos, y por su breve mande a todos los superiores de cualquier orden de San Benito, de Cartuxa, de San Hierónimo, de Menores et Mendicantes que pueda yo o quien mi pudertuviere excojer d'ellos fasta seis, los cuales negocien adonde quier que fuere menester en esta santa empresa...» [45].

Non è possibile sapere se i Re Cattolici conobbero nel 1502 l'epistola colombiana ad Alessandro VI: comunque sembra chiaro che proprio la scoperta del Nuovo Mondo, con i problemi che essa propose al massimo livello, fu determinante nel trapasso dalla dottrina della «potestas directa» all'elaborazione dottrinale della «potestas indirecta», più consona ai tempi moderni. Lo stesso Cristoforo Colombo si interessò, nel 1504, della costituzione dei tre episcopati di Jaragua, Bonao, la Vega, nell'isola di «Hispaniola», e scrisse in proposito nel *Memoriale* al figlio Diego:

[45] Non si sa se la lettera venne effettivamente inviata. Nel testo a noi pervenuto (che potrebbe anche essere una sorta di bozza) manca infatti ogni formula finale di ossequio. Tuttavia questo scritto è importante per la conoscenza dell'*iter* mentale di Cristoforo Colombo.

«Yo he oido que estan para elegir tres obispos para enbiar a la Española. Si plaz a Su Alteza de me oir, antes que esto concluyan, que diré con que Dios Nuestro Señor sea bien servido y Su Alteza y contento».

Che la dottrina della «potestas directa» non conosca ulteriore applicazione dopo questi testi di Alessandro VI risulta comprovato, anche per ciò che attiene all'area del Nuovo Mondo, almeno da due circostanze specifiche: 1) che la potestà apostolica non intervenne, né d'altra parte ne fu richiesta, nella ripartizione dei territori nordamericani tra inglesi, francesi, spagnoli, olandesi; 2) che solo nel 1504, dopo un lungo ritardo, papa Giulio II omologò il trattato di Tordesillas con cui Spagna e Portogallo avevano provveduto direttamente, senza intervento della Sede apostolica, a rettifica sostanziale della *raya* tracciata dal papa Borgia.

In sostanza il testo di *Dudum siquidem* fu un punto finale: rinforzò straordinariamente la posizione dei Re Cattolici poiché, se anche non favorì ulteriormente la superiorità spagnola nell'Atlantico, la tutelò in modo efficace per riguardo all'Oriente. Estese infatti i diritti dei Castigliani a tutte le isole e terreferme che essi, «navegando o caminando de cualquier modo hacia el occidente o el mediodia, estuviesen, fuesen o apareciesen en las partes occidentales, meridionales y orientales y estén en la India», concedendo a loro «los mismos derechos concedidos en las letras anteriores y la facultad de aprencer libremente, con propria autoridad, la posesión corporal de las islas y tierras citadas». Questa bolla si richiama così al tenore della prima *Inter caetera*, come se la seconda non esistesse.

La clausola di riserva a favore della Castiglia aggravò ulteriormente la situazione dei Portoghesi, bloccati nel progetto di espansione sulle Indie orientali, oltre il capo di Buona Speranza. Il re Giovanni II, convinto dell'inutilità di qualsiasi tentativo presso la curia papale, lasciò a parte il ricorso alla Sede apostolica e si rivolse all'azione della diplomazia tra governo e governo, contando sui rapporti familiari tra le due case regnanti, i cui vincoli di sangue erano stati rinsaldati da frequenti matrimoni, e proponendo il rapporto diplomatico internazionale in àmbito distinto, se non superiore, rispetto alla «potestas directa» del sommo pontefice. D'altronde già dalla parte castigliana la stessa regina Isabella si era resa conto dello stato di crisi: con lettera del 5 settembre 1493 si era rivolta a Cristoforo Colombo chiedendogli consiglio sul modo migliore per uscire dalla vertenza con il Portogallo, con il quale ella desiderava giungere ad un accordo.

Non conosciamo la risposta. Abbiamo però ricordato che il 7 giugno 1494, mentre l'Ammiraglio era impegnato nella «Hispaniola», il trattato ispano-portoghese di Tordesillas spostò la linea atlantica di demarcazione tra l'area portoghese e l'area spagnola verso occidente per altre 270 miglia, risultando così la *raya* divisoria a 370 leghe a ponente dell'arcipelago delle Capo Verde. Tutte le terre, da chiunque scoperte ad est di quel meridiano, dovevano andare in possesso del Portogallo (così, ad esempio, la Spagna fu costretta a riconoscere ai Lusitani i diritti sul Brasile); le terre ad ovest competevano alla Spagna, sempre indipendentemente da chi fosse l'autore delle scoperte. Tra le conseguenze del trattato, importanti e numerose, una, immediata, riguardò la possibilità, per il terzo viaggio colombiano, di potere toccare in piena sicurezza, per appoggio, le isole lusitane di Madera, Porto Santo, Capo Verde.

Il trattato di Tordesillas segnò una svolta nel quadro istituzionale del governo del mondo, anche se non chiuse la vertenza tra i due Stati, che anzi riprese vivacemente dopo breve tempo. Lo stesso Cristoforo Colombo, quando redasse il *Memorial de la Mejorada* nel luglio del 1497, per orientamento dei Re Cattolici in occasione dei provvedimenti da prendersi ai fini di una loro protesta ufficiale alla corte di Lisbona per violazioni portoghesi delle clausole fondamentali del trattato del 1494, cita ancora come valida la *raya* tracciata da papa Alessandro VI nel 1493, e ancora ricorda il rammarico del re del Portogallo «que avía seido agraviado qu'el Santo Padre lo oviese ansí ençerrado que no pudiese él enbiar allende de las dichas cient leguas al Poniente a navegar y descobrir». La *raya* resta sempre per Colombo un dato fondamentale. Ancora nel codicillo del 19 maggio 1506, alla vigilia della sua morte, questa *raya* fu il solo dato da lui indicato nel calcolo della percentuale di sua spettanza sui proventi fiscali dalle Indie:

> «Piacque alle Loro Altezze che io avessi, come mia parte delle Indie, isole e terraferma che si trovano a ponente di una linea che fecero tracciare a cento leghe al largo delle Azzorre e del Capo Verde e che passa da polo a polo».

Le prime tre bolle alessandrine sono state giudicate faziosamente filo spagnole da una tradizione storiografica che risale addirittura all'età in cui vennero emesse. In realtà questo giudizio non tiene sufficientemente nella debita considerazione il fatto che, al momento in cui esse furono emanate, cioè al ritorno di Colombo dal primo viaggio, si credette che le terre, da lui raggiunte, facessero parte dell'Asia, verso cui già si erano aperta la via i portoghesi con

Bartolomeo Dias e che precedenti bolle papali avevano riconosciuto come spettanti alla corona lusitana. Dove invece la posizione del papa appare apertamente favorevole verso i Re Cattolici è nel testo di *Dudum siquidem* del settembre 1493, che Lazzaro Maria De Bernardis sospetta di essere un apocrifo, forse effettuato alla corte di Spagna [46].

Il sospetto che si tratti di un falso si fonda sopra diversi motivi: la mancanza d'una qualsiasi traccia del documento negli archivi della Sede apostolica; l'assenza, nel dettato, della formula di registrazione; la redazione priva di arenga e di *minatio* e limitata nella riga iniziale alla maiuscola soltanto nella prima lettera; la cordicella di canapa anziché di seta; la duplicità degli esemplari conservati in archivio a Siviglia. In effetti non occorre ricorrere all'ipotesi del falso per spiegare le presunte anomalie: basta considerare che non si tratta di una cosiddetta "bolla", cioè di un "privilegio" solenne, quindi di un documento dispositivo «cum filo serico», ma di un atto esecutivo «cum filo canapis», nel quale il pontefice, con una sorta di puntualizzazione territoriale a proposito di una precedente concessione (la seconda *Inter caetera*), volle specificare gli spazi concessi ai Re Cattolici nell'emisfero orientale, sì da mettere quei sovrani in condizione di meglio contrapporsi alle richieste e rivendicazioni del re portoghese, come appunto avvenne con le trattative che portarono agli accordi di Tordesillas. Il pontefice non volle utilizzare il tramite di una "bolla" evidentemente (proprio perché si trattava di fatto assai importante) per non suscitare reazioni e comunque ulteriori risentimenti portoghesi: preferì produrre non un nuovo privilegio, ma il testo formalmente esecutivo in merito al privilegio precedente, anche se nella sostanza il dettato di *Dudum siquidem* supera i limiti della seconda *Inter caetera* .

Cristoforo Colombo fu profondamente interessato alla spartizione delle nuove terre, sia per i proventi che da esse gli competevano secondo le Capitolazioni di Santa Fe (oltre alle sue personali rivendicazioni) [47], sia anche perché gli stessi Re Cattolici, soprattut-

[46] L.M. DE BERNARDIS, *Riserve sull'autenticità della quinta bolla alessandrina*, in *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani*, II, *Diritto, Storia e Scienze Politiche*, Università degli Studi di Genova, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», a. XI-XIII (1983-1986), Genova, s. d., pp. 51-62.

[47] E. LUNARDI, *Le "Capitulaciones de Santa Fe": gli interessi dei Re Cattolici e dei Genovesi nella creazione del titolo di "Almirante del Mar Océano"*, in *Atti del II Convegno Internazionale di Studi Colombiani*... cit., pp. 277-306; A. RUMEU DE ARMAS,

to la regina, lo coinvolsero direttamente nelle questioni dei rapporti con il Portogallo che riguardavano la sicurezza delle navigazioni successive alla prima impresa. L'Ammiraglio non fece certo in tempo, nel settembre 1493, a prendere visione del testo di *Dudum siquidem*, ma fu certo al corrente delle operazioni che la diplomazia spagnola conduceva presso la Sede apostolica. D'altra parte noi sappiamo che egli aveva nozione del testo della *Inter caetera*, sì che, quando iniziò il secondo viaggio, sapeva di muoversi in un'area geografica di pertinenza spagnola e non passibile di contestazione da parte lusitana, per sentenza dello stesso pontefice in virtù della sua «potestas directa in temporalibus»: una teoria della quale l'Ammiraglio fu pienamente convinto e che io credo presiedette alla formulazione di quella sua sottoscrizione criptografica che ha costituito per lungo tempo un enigma agli occhi degli storici circa il suo riposto significato:

.S.
.S.A.S.
X M Y
El Almirante

«Assai difficile risulta definire il vero nome di battesimo – scrive in proposito Francese Albardané Llorens che propende per l'origine catalana di Colombo – in quanto il Nostro era solito occultarlo nel firmare i documenti. Si serviva invece della clausola di «El Almirante» o «Xpo-ferens» sotto una cabalistica piramide di sigle. Per cinque secoli gli studiosi si sono sbizzarriti a decifrarle: vi sono interpretazioni per tutti i gusti, da quella, più autorevole, di Streicher (Christoforus = X; Colom = S.S.S.; Almirante del Mar = A – M; de las Indias = Y) fino a quelle basate sulla cabala giudaica o sulle teorie di Raimondo Lullo. Molti concordano nell'interpretare il triangolo, formato dalle tre esse, come simbolo della Trinità o dello Spirito Santo, il che equivarrebbe in forma simbolica a Colom, che in catalano significa colomba» [48].

Io credo che in questo acronimo Colombo abbia inteso significare, attraverso il tracciato occulto di un simbolismo grafico di sigle, i due dogmi fondamentali della dottrina cristiana: la Trinità (nel triangolo formato dalle tre S); l'Incarnazione (nelle sigle dell'*Altissimus*; dello *Spiritus Sanctus*; di *Maria*; di *Christus Yesus*) [49].

Nueva luz sobre las Capitulaciones de Santa Fe de 1492 concertadas entre los Reyes Católicos y Cristóbal Colón. Estudio institucional y diplomático, Madrid 1985.

[48] F. ALBARDANÉ LLORENS, *La storia delle Nazioni europee*...cit., pp. 60-61.

[49] G. PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova 1990 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di monografie, ?); ID., *L'enigma del*

Sono le verità che egli porta al di là del mare e che gli apriranno la via dell'ignoto, sia quale messaggero della Trinità, in rappresentanza di colui che detiene la suprema *potestas*, sia come «uno che viene dalla Spagna» – l'Ammiraglio che giunge dal Mare Oceano – secondo una profezia che Colombo medesimo attribuisce a Gioacchino da Fiore nella lettera ai suoi sovrani del 1501 e nella relazione del quarto viaggio, e che trova riscontro nel famoso passo, pseudo-divinatorio, della *Medea* di Seneca, citato dall'Ammiraglio, con propri emendamenti, nel *Libro de las Profecías* [50]. Allo stesso modo del "segno" colombiano, come nella Cina mongola le "tavole di signore" aprivano e facilitavano il cammino ai nunzi del Gran Khan ed in suo nome come si legge nel *Milione* di Marco Polo [51].

In questo acronimo l'Ammiraglio ha dunque inteso esprimere, attraverso il simbolismo di un disegno criptografico di sigle letterali, i canoni della sua fede religiosa come garanzia nella missione di cui egli è investito, per cui agisce e della quale scrive, nella relazione del terzo viaggio:

«En todas las tierras, adonde los navíos de Vuestras Altezas van, y en todo cabo mando plantar una alta cruz, y a toda la gente que hallo notifico el estado de Vuestras Altezas e como asiento é(i)s en España, y les digo de nuestra sancta fe todo lo que yo puedo, y de la creençia de la sancta madre Iglesia, la cual tiene sus miembros en todo el mundo, y les digo la poliçia y nobleza de todos los cristianos, y la fe que en la sancta Trinidad tienen».

criptogramma di Cristoforo Colombo, in «Columbus 92», VI, 49 (1990), 9, pp. 25-33; ID., *Cristoforo Colombo: scoperta, mistero e mito (un simbolo per il grande incontro)*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLII (1989), Genova 1990, pp. 237-246; A. BOLDORINI, *La fede di Cristoforo Colombo (il criptogramma colombiano nella lettura di Geo Pistarino)*, in «Renovatio. Rivista di teologia e cultura», XXV (1990), 3, pp. 457-485; G. PISTARINO, *Cristoforo Colombo ambasciatore della Santa Trinità*, in «Boletín Argentino de Historia de Europa», APUHE (Asociación Argentina de Profesores Universitarios de Historia de Europa, Universidad Nacional de Cuyo), 2 (1991), pp. 47-76; ID., *Il Messaggero della Trinità (Cristoforo Colombo)*, in *Convegno Internazionale "Colombo e l'ardimento", 1982-1992: dieci anni dello Zonta Club di Savona-area*, Savona 1992, pp. 17-44; ID., *Cristoforo Colombo: tempo dello spirito e tempo di comando*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 17 (1992), pp. 9-42.

[50] L. BALLETTO, *Otro mundo nuevo*, in *La storia dei Genovesi*, IX, Genova 1989, pp. 15-28.

[51] Cristoforo Colombo possedette una copia del sunto latino del *Milione*, compilato da frate Pipino di Bologna ed edito ad Anversa nel 1485, ma non si può escludere che Colombo conoscesse l'opera di Marco Polo anche per altra via, anteriormente a quella data: P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo: la genesi...* cit., pp. 154-159.

Ritengo che la genesi di questo famoso criptogramma sia anch'essa da riconnettersi con le bolle alessandrine, in quanto esse consolidarono in Cristoforo Colombo la convinzione di avere operato e di operare in attuazione di un disegno superiore, di cui i provvedimenti di papa Borgia, – che lo qualificò suo diletto figlio, autore di un'impresa molto importante – davano conferma e certezza. L'adozione della misteriosa formula non ricade nel corso del primo viaggio (nella lettera a Luis de Santangel, al ritorno dall'estremo Occidente, egli usa soltanto la sottoscrizione di «El Almirante»), bensì nell'intervallo tra il primo ed il secondo, oppure durante il soggiorno alla Isabela, nell'isola di «Hispaniola», tra il 1493 ed il 1494 (la prima volta, in cui sicuramente la formula compare, ricorre nelle istruzioni affidate il 30 gennaio 1494 dall'Ammiraglio al suo capitano Antonio de Torres, in partenza dalla «Hispaniola» per la Spagna).

Al ritorno dal primo viaggio l'Ammiraglio stesso avrebbe voluto recarsi a Roma, per darne diretta relazione al papa. Ne fu impedito – così egli dice – dalla rapida progettazione della seconda spedizione, con cui i suoi sovrani intendevano prevenire le mosse del re di Portogallo, mettendolo davanti al fatto compiuto. Dopo lo scontro con Bobadilla nella «Hispaniola» ed il ritorno in cattività dal terzo viaggio, Colombo tra il 1501 ed il 1502 sostituì nel criptogramma la firma di «Christo Ferens» a quella di «El Almirante»; scrisse la famosa lettera a papa Alessandro VI, nella quale gli chiese l'ausilio di sacerdoti che gli facilitassero il compito dell'evangelizzazione delle terre d'oltre mare, per le quali egli stava nuovamente per partire.

«Molta curiosità ha destato negli studiosi la strana forma *Xpo-ferens*, anziché quella normale di *Christoforus*. Per quale ragione Colom – continua Francese Albardané Llorens – avrebbe adottato questa strana combinazione per scrivere il proprio nome? Voleva forse indicare che il suo nome non era Cristóbal, ma un altro di diversa grafia ma uguale significato? *Xpo-ferens* significa portatore di Cristo, il che ha originato un'altra consistente ridda di ipotesi. Alcune che vedono nel soggetto un sacerdote spretato, ed altre che gli attribuiscono il nome di Giovan Battista, colui che fu il precursore: quindi portatore della venuta del Messia. Approfondendo la questione dell'esatto nome di Colom, Joan o Cristòfor, occorre menzionare un poema scritto da Colom nel suo famoso "Libro de las Profecias" per celebrare la nascita di San Giovanni Battista. Non si conoscono altre composizioni in lode di nessun altro santo» [52].

[52] F. ALBARDANÉ LLORENS, *La storia delle Nazioni europee*... cit., p. 61.

Il nome di Cristoforo, con le sue varianti Cristofero e Cristofano, Cristofalo e Cristofolo, è appellativo personale che riflette il culto, insorto nel medioevo, per San Cristoforo, martire in Licia sotto Decio o Diocleziano secondo il *Martirologio Romano*: gigante di origine cananea che, convertito, avrebbe traghettato sulle spalle Gesù ancora bambino, secondo la *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varazze [53]. Io credo che Colombo sia passato dall'appellativo di etimologia greca (*Christo-phóros* da *phérein*), largamente diffuso nel secolo XV, a quello di struttura greco-latina, di invenzione sua originale, proprio perché egli ha voluto con ciò evidenziare che per lui medesimo non si trattava del corrente antroponimo, ormai sostanzialmente avulso nell'uso dall'originario valore etimologico, ma di una precisa indicazione di una funzione missionaria al di là dell'Oceano, che lo distingue da tutti gli altri omonimi, essendo in ciò egli rafforzato dall'appaiamento con un cognome che, allo stesso modo, ha un significato profondamente esoterico. La convinzione di essere uno strumento della volontà superiore, di essere stato predestinato *ab origine* al trapasso alla fase storica della terza età gioachimita, è profondamente radicata in lui, che ne trova la conferma nel suo stesso nome e cognome in una lettera al figlio Diego del 21 novembre 1504: «Lo que se haz y está para hazer diz San Agostín que ya está fecho antes de la criaçión del mundo». Ed ha scritto nella relazione del terzo viaggio, tramandataci dal Las Casas: «Aquel que es trino y uno me guíe por su piedad y misericordia».

Il cambiamento di sottoscrizione in calce all'acronimo è un fatto quanto mai significativo. Con esso Cristoforo Colombo si pone al di sopra del suo *cursus honorum* in sede terrena, in cui è debitore dei titoli (Ammiraglio, Viceré, Governatore) ai propri sovrani. La sua è ora una qualifica (*Christo Ferens*) che gli deriva dalla finalità e dalla grandezza della sua impresa e nella quale egli si pone sotto la tutela del Santo Padre, a cui si rivolge nella lettera ad Alessandro VI del febbraio 1502 e nella corrispondenza successiva con Giulio II, che purtroppo non ci è pervenuta.

Nella lettera a donna Juana de Torres, redatta sulla fine del 1500 o al principio del 1501, comunque al ritorno dal terzo viaggio, Colombo scrive che avrebbe potuto rendersi padrone delle Indie, se non si fosse reso conto che non avrebbe potuto mantenersi al potere

[53] E. De Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1986, p. 118.

senza l'appoggio di un principe. Forse, mutando ora la formula di sottoscrizione, vuole manifestare apertamente il principio che ogni potere terreno risale a Cristo ed alla sua Chiesa di Roma.

Roma gli è sempre presente: egli vi accenna ripetutamente nella corrispondenza privata. Recarsi a Roma è il desiderio che egli manifesta ai sovrani dalla Giamaica nella chiusa della relazione del 7 luglio 1503: «Suplico umildemente a Vuestras Altezas que, si a Dios plaçe de me sacar de aquí, que ayan por bien de mi ida a Roma». E sappiamo, da una sua lettera al figlio Diego, da Siviglia il 21 dicembre 1504, che al papa egli ha scritto a proposito appunto di quel viaggio [54]

Nell'ultima fase della sua vita, Roma e la Sede apostolica sono per l'Ammiraglio il solo punto di riferimento: il centro del potere che regge il mondo.

[54] «Yo he escrito al Santo Padre de mi viaje, porque se quexaba de mí porque non le escrivía». Non crediamo che l'Ammiraglio si riferisse alla nota lettera di Alessandro VI, di cui egli doveva conoscere la morte, avvenuta il 18 agosto 1503. Giulio II era salito al trono papale nel novembre successivo: nel dicembre del 1504 rapporti epistolari dovevano già essere intercorsi tra Cristoforo Colombo ed il nuovo pontefice.

MASSIMO MIGLIO
Università della Tuscia, Viterbo

CITTÀ E CORTE. PRETESTI PER UNA CONCLUSIONE

Negli anni Sessanta del Quattrocento, in una bottega romana sicuramente legata agli ambienti curiali, un miniatore cercava di ridurre in pochi millimetri quadrati un'immagine di Roma, utilizzata come logotipo del Convegno. Il miniatore è Iacopo da Fabriano, artista spesso utilizzato da Pio II, frequentemente al servizio di ambienti curiali, che costruisce però, ed è la prima contraddizione che voglio far rilevare, un'immagine reale e simbolica della città attraverso quegli elementi di referenza, laici e religiosi, che sono così ricorrenti in tante altre immagini di Roma. Non rinuncia naturalmente a rappresentare quelli che sono gli aspetti distintivi della Roma contemporanea, nel potere sia spirituale che temporale: in alto, all'esterno della città, le grandi basiliche di S. Paolo, S. Maria Maggiore, S. Giovanni; il Campidoglio; il palazzo capitolino, l'Aracoeli, chiesa municipale, più nel Trecento che nel Quattrocento; le torri del paesaggio "medioevale" romano, delle Milizie e dei Conti; S. Maria Rotonda/Pantheon; Castel Sant'Angelo e S. Pietro, al margine della figura. Appaiono anche altri elementi interessanti: il Tevere, con l'ansa che racchiude la vera Roma della quale si è parlato in questi giorni. Sul Tevere i sandali, le barche, che erano stati tanta parte dell'economia romana nei secoli precedenti, e che sono ancora tanto importanti nel '400. In basso, con notevole rilievo, forse la basilica dei XII Apostoli. Nel tessuto urbano si aprono ampi squarci di verde a indicare le vigne che costituiscono un momento importante dell'economia familiare.

Un'immagine reale attenta nel registrare gli elementi significativi della Roma contemporanea, ma nella quale è leggibile un elemento costante della storia di Roma: il succedersi degli avvenimenti come in una stratigrafia segnata anche da infiltrazioni verticali, sottolineata dalla presenza e dalle funzioni diverse che hanno acquisito nei secoli due evidenze iconografiche come il Colosseo o, più ancora, il Pantheon/S. Maria Rotonda. È un elemento che è necessario sempre tener presente nello studio della città. Stratigrafia che non è una formula storiografica di recente inven-

zione, ma una riflessione articolata di Goethe in uno dei suoi primi incontri con la città:

«Mi trovo qui da sette giorni e a poco a poco si va formando nel mio spirito l'idea generale della città. Andiamo continuamente da un luogo all'altro ed io imparo così a conoscere la pianta della Roma antica e di quella moderna, osservo le rovine e gli edifici, visito questa e quella villa, mentre ai monumenti più grandiosi non mi accosto che poco a poco; io apro semplicemente gli occhi e vedo, e vado e vengo, perché solo a Roma è possibile prepararsi a comprendere Roma.

Confessiamo tuttavia che è un lavoro ingrato e triste questo voler dissotterrare la Roma antica dalla moderna; eppure bisogna fare anche questo se si vuol godere alla fine un'incomparabile soddisfazione. Si trovano tracce d'una magnificenza e d'una distruzione che oltrepassano entrambe la nostra immaginazione. Quello che i barbari hanno lasciato in piedi hanno devastato gli architetti della Roma moderna.

A considerare un'esistenza che risale a duemila anni e più, trasfigurata dalla vicenda dei tempi in modo così vario e talora così radicale, mentre è poi sempre quello stesso suolo, quegli stessi colli, spesso perfino le stesse colonne e le stesse mura, e perfino nella popolazione si vedono ancora le stimmate del carattere antico, si finisce col diventare contemporanei dei grandi disegni del destino; ed ecco perché in sul principio riesce difficile all'osservatore il discernere come Roma sia succeduta a Roma, e non soltanto la nuova sopra l'antica, ma le varie epoche dell'antica e della nuova l'una sull'altra ...» (J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia, (1786-1788)*, tr. di E. Zamboni, Firenze 1980, pp. 131-132).

Iacopo da Fabriano non vuole proporre la città come capitale, al contrario di quanto avverrà in immagini successive. Nasce allora spontanea la prima domanda da porsi: quale coscienza vi era nei contemporanei di una centralità di Roma? Quale consapevolezza che Roma fosse realmente, così come l'abbiamo proposta, una città capitale?

Si è ripetuto spesso, negli ultimi anni e in questo convegno, capovolgendo una valutazione di segno tutto negativo, che tale è per gli uomini di cultura: più frequentemente per chi vive a Roma, non altrettanto per chi lavora in altre realtà. È opportuno ritornare, per una verifica, allo stereotipo tante volte utilizzato, e al quale si è fatto riferimento anche in questa sede, della contrapposizione tra società fiorentina e società romana. Eppure per gli uomini di cultura Roma è frequentemente sentita come capitale. Per rimanere al rapporto con Firenze non è senza significato che Giannozzo Manetti lasci una testimonianza, del tutto probante in tal senso, con la fortissima perplessità a prendere la parola per congratularsi con Nicolò V in occasione dell'elezione a pontefice; racconti della sua contrarietà a parlare a Roma, in corte, luogo internazionale per eccellenza:

«Essendo lui in corte di Roma, dove si trovavano tutti i singulari uomini che avevano i Cristiani, più in questo tempo che già è lungo tempo non v'erano istati, et che la mattina seguente poteva poco guadagnare et perdere assai, perché molti hanno detto bene come lui o meglio; Et se per mia disgrazia mi venisse errato, io perdo la fatica d'anni quaranta ch'io ho studiato, e dove? nel primo luogo de' Cristiani, dove si può perdere assai e guadagnare poco ...» (VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. A. GRECO, II, Firenze 1976, p. 551).

Manetti riprendeva un tema già proposto da Lapo da Castiglionchio, un altro toscano di tradizioni antiche, che aveva presentato Roma come una nuova Atene nella sua teorizzazione dei vantaggi della vita in curia, scritta nel 1438, in anni altissimi per l'evoluzione culturale della corte romana, a poca distanza dalla morte di Martino V:

«Quando mi trovo a discorrere con gli uomini di curia, come mi accade molto spesso, mi sembra di trovarmi nell'antica Accademia (...) hoc autem (*Romana curia*) theatrum maximum et amplissimum (...) in quo preclarum [illegible] geri potest, quod non hiis omnibus innotescat, omnium laudibus [illegible]» (R. SCHOLZ, *Eine humanistische Schilderung der Kurie aus dem Jahre 1438*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven», XVI (1914), 1, p. 133).

Basterebbe ricordare inoltre le splendide lettere di Poggio Bracciolini, che tanto più rimpiange la vita curiale e ne sottolinea il valore e il significato, tanto più se ne allontana, per capire come e quanto tale tradizione sia consolidata anche all'interno di ambienti culturali di origine fiorentina.

Sicuramente Roma pretende di essere capitale religiosa, ma questo avviene ancora una volta in ambiente curiale. Il Quattrocento romano è densissimo di teorizzazioni scritte relative al papa-*rex*: *pontifex-rex-imperator*.

Un testo si potrebbe individuare come particolarmente significativo in tal senso, il *De regno Ecclesie* dell'umanista Lodrisio Crivelli. Il Crivelli era stato segretario degli arcivescovi di Milano Bartolomeo Capra e Francesco Pizzolpasso; cancelliere del Consiglio segreto con Filippo Maria Visconti e poi con Francesco Sforza, fino al 1463; aveva svolto un'intensa attività diplomatica per i Duchi di Milano; dal 1463 aveva ricoperto importanti incarichi curiali a Roma. La sua biografia intellettuale e l'intensa produzione letteraria, a Milano prima e a Roma poi, potrebbero essere studiate anche per verificare quel processo di trasformazione di cultura e ideologia con la permanenza in curia e, di converso, come la sua presenza interagisca sulla cultura romana.

Il Crivelli dedicava l'opera, in versi, a Paolo II. Dai *regna beata* del pontefice regnante (che nelle sue esorbitanti affermazioni hanno come confine l'ultima Tule) e dalla riflessione sul presente, l'umanista retrocedeva fino a Cristo, nel chiaro intento di tracciare una linea di continuità nella storia della chiesa e del papato. Non sembra soltanto significativo il racconto dei singoli momenti di questa storia, quanto trovare, poco oltre la metà del secolo, una così esplicita coscienza dell'importanza degli elementi di continuità nell'ideologia istituzionale del cristianesimo. E trovarla espressa in un'opera letteraria costruita sul registro della poesia, nell'evidente individuazione di un pubblico ben definito.

Da Cristo si snoda il veloce racconto del Crivelli: la Chiesa primitiva al tempo di Pietro «paupertate fuit vite contenta magistra», nei secoli immediatamente successivi è «aucta» dalla testimonianza dei martiri; quindi l'ira divina per l'ingiustizia degli imperatori pagani e il conseguente trasferimento al pontefice della *potestas regia*:

«at vero ut coelo et tenebris collata, supremum / extollat terris pariter precelsa potestas / pontificem, populos ubi Roma per omnes / imperium vastis exercet finibus alta, / principis at Petri solium quicumque tenebis / sceptra manus» (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 3594).

Non casuale è il riferimento ad Aronne, alla simbologia delle vesti liturgiche, dei tessuti e delle pietre preziose, della tiara, degli arredi sacri, con un'eco dei contenuti del *Constitutum Constantini* e dei *Dictatus pape*, ma molto vicina, per quanto riguarda i valori ideologici, e soprattutto organica, alle propensioni ideologiche del pontefice Barbo. Subito di seguito, con un evidente collegamento logico, è il ricordo dello scontro tra Massenzio e Costantino. Con la vittoria di Costantino tornano i «secla aurea», e per ispirazione divina l'imperatore cristiano «eterne vocis mandata secutus / pontificum terris iubet omnibus esse supremum».

Il Crivelli continua la sua narrazione storica con il ricordo dei Goti e dei Longobardi, di Pipino e del pontefice Stefano, dell'assedio di Pavia, dello scontro definitivo tra Carlo e Desiderio, del pontificato di Adriano, dell'incoronazione imperiale di Carlo «donante Leone» («Nam tibi virtutique tue donante Leone / Caesaris Augusti cum nomine sceptra tulisti»).

Di seguito gli esametri raccontano come la «regia Romani maiestas presulis» fosse accresciuta dalla «generosa» Matilde di Canossa, che lasciò al pontefice le sue terre come «donum regale»;

ricordano poi Ludovico, Enrico I e Ottone I, per arrivare velocemente a Sigismondo e a Federico III e agli avvenimenti contemporanei, con la memoria della potenza distrutta degli Anguillara, non tralasciando il riferimento a polemiche curiali.

L'intenzione del Crivelli sembra evidente, anche a tener conto dei suoi silenzi. La regalità del pontificato di Paolo II trova la sua giustificazione ideologica nel pontificato di Pietro e dei suoi successori. Se i soggetti dei suoi versi, a volte intricati e difficili, sono Costantino e Carlo Magno, Matilde e Sigismondo, il soggetto reale dell'opera è, come il titolo esplicita con chiarezza, la storia del papato, pur se i singoli pontefici sono apparizioni labili. Una continuità, costruita partendo da Cristo e dalla Chiesa primitiva, con il riferimento alle *translationes* del potere temporale, sempre ancillare a quello spirituale.

Può sorprendere questa continua attenzione nell'opera al potere temporale, ma la storia del regno che Crivelli traccia è appunto quella dello stato della Chiesa, così come la sua attenzione è perfettamente omogenea alle prospettive ideologiche del pontificato di Paolo II. Altrettanto omogenea l'attenzione per i simboli del potere. I paramenti, gli apparati, le pietre preziose, la tiara, sono altrettanti momenti di nuovi *Dictatus pape*, riscritti con la sensibilità dell'epoca.

In tal modo la storia del passato non è più *exemplum*, ma *auctoritas* dell'ideologia istituzionale del papato contemporaneo e *auctoritates* sono tutte le testimonianze della storia. È nota la polemica provocata, ad esempio, dall'utilizzazione della tiara da parte di Paolo II, anche al di fuori delle prescrizioni liturgiche. A questa polemica fa riferimento anche il Crivelli, e la risposta trova la sua autorità nelle arti figurative, negli affreschi e nelle statue: «Nec veteres nobis talem per templa, per urbes / Picturae referunt, saxi ve perennis imago».

La risposta agli oppositori di Paolo II è che la loro opinione non trova conferma nelle antiche pitture e nelle sculture eterne di chiese e città. Pitture e sculture di quel medioevo che negli stessi anni si teorizzava ormai superato. Le immagini del passato diventano testimoni della verità; anche con loro si costruisce la storia della Chiesa e del papato.

Di certo la città non è solo politicamente capitale di uno stato, in quanto città capitale dello Stato della Chiesa, ma lo è perché il pontefice si pone come signore di una realtà sopranazionale, come

pontifex/imperator. Nonostante tutti gli sforzi il controllo politico sul territorio dello Stato è quanto mai labile ancora per gran parte del secolo.

Roma non ha mai preteso di essere capitale dal punto di vista economico, anche se una serie di ricerche in corso sta capovolgendo l'immagine tradizionale di città solo parassita.

In realtà l'analisi della coscienza, tra i contemporanei, della centralità di Roma, è ancora tutta da fare, anche per un'assoluta disorganicità e disomogeneità della ricerca sulla città e per una giovane attenzione ai suoi problemi storiografici. Più volte, durante quest'incontro, si è fatto riferimento a interventi storiografici che sono stati il punto di partenza della ricerca su Roma tardo-medievale; prima del 1968 vi è un quasi totale deserto. Un deserto non omogeneo, negli ultimi anni travolto da un'alluvione di ricerche per la storia dell'architettura e per quella delle arti figurative, non scalfito per la storia politica e istituzionale, ancora completo per la storia della cultura materiale, solo sfiorato per le realtà sociali della città. Si è anzi creata una curiosa situazione storiografica, che ha trovato riflesso anche in questo convegno, con un'attenzione maggiore per i *forenses* rispetto ai romani. È questo un primo bilancio: i *forenses* sono sicuramente più noti dei romani; con conseguenze negative sia per chi studi i forestieri che per chi studi i romani e con l'oggettiva difficoltà di inserire i dati relativi ai primi in una realtà che non è sufficientemente picchettata e i cui contorni rimangono assolutamente incerti. Solo ora cominciamo a conoscere qualcosa dei livelli intermedi di questa società. Non sappiamo quasi nulla della nobiltà di antica origine per il Quattrocento: l'importanza di Colonna, Orsini, Savelli è sempre ribadita, ma in realtà sono riferimenti fatti brancolando nel buio o sulla base di vecchissime monografie, il più delle volte condizionate da preoccupazioni non storiche. Solo di recente si può segnalare qualche rara ricerca in proposito.

Come calare tutto questo all'interno dell'ulteriore problema degli ambiti cronologici? Vengono sempre scelti, come è ovvio, per ragioni di economia di ricerca, ma hanno pur significato. Dico questo nella convinzione che la storia di Roma debba essere calata da un lato sul lungo periodo, ma abbia poi bisogno di contestualizzazioni precise. Si è fatto, più volte, riferimento alla necessità di verificare nei precedenti la situazione; credo che bisognerà ancora tornare a scandagliare gli anni del secondo Trecento, che sono stati definiti «senza storia», successivi all'episo-

dio di Cola di Rienzo e precedenti al pontificato di Bonifacio IX. Anni che sembrano testimoniare la sconfitta totale di linee politiche municipalistiche, ma che vedono cominciare a definirsi quella che sarà la realtà municipale della Roma quattrocentesca.

L'eredità politica di quel periodo porta alla definizione degli aspetti istituzionali che tradiscono la divisione, anche sociale, della città nei decenni seguenti. Sono documenti pubblicati da Peter Partner che definiscono i rapporti tra curia, corte e municipio, stabilendo le competenze dei diversi fori giudiziari. È Martino V, nel 1422, che ribadisce l'autonomia politica dei curiali. Il vicecamerlengo Ludovico Alemanno ricorda al senatore di Roma Bartolomeo Gonzaga l'immunità dei cortigiani e dei curiali e l'esenzione dalle magistrature cittadine:

> «ut quicumque romanam curiam sequentes utriusque sexus, homines tam clerici quam laici, tamque mares quam mulieres, ab omni iurisdictione vestra et curie vestre predicte Capitolii, immunes atque liberi esse debeant et exempti ...»,

e rivendica la «libertas curialium et romanam curiam sequentium». La citazione serve non tanto a indicare, ancora una volta, la contrapposizione tra Curia capitolina e Corte pontificia, quanto a ribadire la necessità di distinguere anche tra curia pontificia e corte pontificia.

Il documento di Ludovico fa riferimento ad altro documento pontificio, *dudum* emanato, ma disatteso. La sostanza è la stessa contenuta nei capitoli accettati dai conservatori romani in occasione del ritorno a Roma di Bonifacio IX, nei quali si conveniva che i cortigiani, sia chierici che laici, dovevano essere giudicati dal loro foro legittimo, cioè i «clerici cortesani coram Auditore Camere, layci cortesani Marescallo dicti domini pape, et Romani clerici coram vicario domini pape in Urbe» (P. PARTNER, *The Papal State under Martin V*, Rome-London 1958, pp. 220-221).

A Roma vi sono fori giudiziari diversi ai quali fanno riferimento curia, corte, romani e *forenses* e nei quali interagiscono laici ed ecclesiastici. Dal rapporto tra curiali, cortigiani, laici, ecclesiastici, romani e *forenses*, nasce l'identità e l'individualità della Roma quattrocentesca.

Ma la situazione è ancora più complessa e articolata. Nell'arco di tempo che abbiamo scelto come ambito di questo convegno, tra 1447 e 1527, si succedono in ottanta anni dodici pontefici, con una

durata media del regno di poco più di sei anni. La città, è noto, «entrava in bisbiglio» alla notizia della malattia di un pontefice, i mercanti sbaraccavano i fondaci, le famiglie municipali riprendevano le loro faide, i curiali preparavano i bagagli per allontanarsi da Roma. Aggiungiamo le frequenti carestie e le altrettanto ricorrenti epidemie. Tutto questo per dire che la normalità a Roma non è di casa; per avvertire di come ogni volta, per ogni circostanza che si prenda in esame, si modifichino le coordinate interpretative.

È innegabile che sulla presenza delle componenti sociali prima ricordate incida in modo forte il pontefice. Si può discutere sulla sua capacità di influenzare la corte; è un'analisi che andrà fatta. Ma è innegabile che ogni pontefice modifichi profondamente la situazione rispetto al predecessore, ed è quanto è teorizzato dal Platina nel *De vita Christi ac omnium pontificum liber* e in altre espressioni dell'ambiente curiale.

A proposito di Nicolò V è stata ricordata l'affermazione di un contemporaneo che non si era mai «trionfato» tanto come durante il suo pontificato. Nei decenni successivi sarà questa una costante, che è realtà ideologica e proiezione simbolica, e costituisce anche una ripresa diretta, letterale dei diversi *signa imperii*. È la conseguenza della forte utilizzazione, nella seconda metà del Quattrocento, del *Constitutum Constantini*, e del riferimento, meno esplicito ma altrettanto presente nelle scelte ideologiche, ai *Dictatus pape* di Gregorio VII. Per queste ragioni è opportuno ribadire che il Quattrocento romano non può essere compreso se non tornando a vedere gli stretti collegamenti con i secoli precedenti: per la storia della municipalità romana, con il Trecento; per la storia del papato, con tutto il Medioevo.

Ancora più complesso il significato dell'utilizzazione dell'antico. In questa sede può bastare un solo riferimento, per essermene occupato di persona, forse anche troppo, e per essere diventato questo tema tra i più frequentati.

È momento che sembra unitario, comune sia alla curia/corte che alla società municipale. Le famiglie municipali lo fanno proprio anche per evidenti ragioni genealogiche, e per ricercare una propria nobiltà presunta, modelli di comportamento, idealità; i pontefici per proporre nell'impero cristiano la continuità con quello laico. Da parte municipale vi è, in proposito, una teorizzazione labile che andrà recuperata per sparsi segnali, nelle evidenze archeologiche più che nella scrittura, che non sempre è capace di avere come riferimento la Roma repubblicana. Sicuramente imperiali i modelli

pontifici: forse Traiano per Sisto IV; una passione antiquaria e archeologica e il riferimento a Costantino per Paolo II; Augusto per Nicolò V. Ma anche in questo caso è ricerca ancora da definire; come soprattutto da verificare è la qualità e la quantità, accanto alle circostanze, dell'utilizzazione nella documentazione pontificia del Quattrocento di *auctoritates* documentarie della legislazione dei pontefici medioevali.

Il concetto di normalità non ha diritto di cittadinanza nell'analisi storica relativa a Roma: elezioni del pontefice, presenze di imperatori e di personaggi importanti, carestie ed epidemie, capitolazioni tra municipio e collegio cardinalizio intersecano il quotidiano. Tutto incide profondamente sui respiri dell'economia cittadina (riprendo una bellissima immagine di Arnold Esch), ma influisce anche su ogni altro aspetto della vita romana. Per tali ragioni la necessità, irrinunciabile per Roma, che ogni analisi sia contestualizzata sul breve periodo, senza dimenticare però che anche l'aspetto più marginale della vita romana può essere condizionato da quella stratigrafia storica alla quale facevo riferimento. Così come credo che si debba verificare il significato del rapporto, al quale spesso si è fatto riferimento, tra oligarchie cittadine di altre aree e Roma; un rapporto modificato in continuazione dai cambiamenti politici che avvengono in altre realtà nel breve periodo, e in ambiti cronologici più ampi, e da quanto accade a Roma. Bisognerà evitare che questa formula storiografica finisca per essere un *passe-partout* per spiegare il rapporto tra Roma e gli altri stati regionali italiani. Così come è fuorviante proiettare su Roma modelli storiografici validi per altri stati italiani. Roma non è soltanto la capitale di uno stato regionale e la storia di Roma non è mai soltanto storia municipale.

Nel Quattrocento si torna a teorizzare Roma come *communis patria*. Si articola il concetto della *duplex patria* di quanti, curiali, cortigiani e *forenses* vivono a Roma provenendo da altri centri. Esemplare in tal senso l'utilizzazione che ne viene fatta dalla famiglia Cortesi, a partire da Antonio, nei primi decenni del Quattrocento, fino ad Alessandro e Paolo nella seconda metà del secolo. Questo non è soltanto un facile espediente di ambienti umanistici, ma è la testimonianza di una discrasia intellettuale e della necessità di tener conto da una parte della patria naturale e dall'altra di quella che è realmente sentita come la nuova patria. Una fonte contemporanea, citata durante il convegno, definiva la città di Roma «libera e rifugio di tutti i forestieri». Il tema della «libertà» romana avrebbe

bisogno di un'attenta riflessione, anche tenendo conto di situazioni interne e dei rapporti tra le diverse componenti sociali a Roma. La «libertà» della città è teorizzazione frequente, anche da parte di coloro che sono antagonisti della realtà curiale. Roma è rifugio di tutti.

È significativo però che, alla conclusione dell'arco storico di cui ci siamo occupati, un testo delizioso, corrosivo e intrigante, accattivante e blasfemo, dissacrante e mitizzante, la *Lozana Andalusa* di Francisco Delicado, capovolga tutti i luoghi comuni relativi alla città e li capovolga in maniera demolitrice. Lo spaccato che emerge, anche se in negativo, con tutti i contrasti e le contraddizioni, è veramente quello di una città capitale. Il mito di Roma è smantellato in una lettera che si immagina scritta dalla Lozana, dopo il Sacco, per dissuadere dal venire a Roma.

«Porque si venís por ver abades todos estan desatando sus compañones, si por mercaderes, ya son pobres; si por grandes señores, son ocupados buscando la paz che se perdió y non se halla; si por romanos, están reedificando y plantando sus viñas; si por cortesanos, están tan cortes que non alcanzan al pan. Si por triunfar, no vengáis, que el triunfo fue con las pasadas; si por caridad, acá las hallarés pintada, tanta que sobra en la pared. Por ende, sosegad que, sin duda por munchos años, podés hilar velas largas luengas. Sed ciertas que, si la Lozana pudiese festejar lo pasado, o decir sin miedo lo presente, que no se ausentaría de vosotras ni de Roma, máxime que es patria común, que voltando las letras, dice Roma, amor» (F. DELICADO, *Retrato de la Lozana Andaluza*, Madrid 1985, p. 505).

Non intendo, in tal modo, recuperare in conclusione un'omogeneità di analisi all'interno degli ambiti cronologici che abbiamo scelto; vorrei piuttosto indicare come momenti traumatici epocali accadano a Roma all'interno dei traumi quotidiani.

La ricerca storica tende più spesso a razionalizzare, a semplificare, a spiegare, a indicare linee di tendenza, a ricostruire nell'unità il particolare. Non vorrei che quest'immagine di Roma capitale, sulla quale abbiamo invitato a riflettere, venisse accolta altrettanto acriticamente di quanto era accettata quella di una Roma tardomedioevale: *vidua*, *deserta*, *cauda mundi*. Sarei personalmente soddisfatto se questo convegno ponesse ognuno di noi criticamente di fronte alla proposta della centralità di Roma tra 1447 e 1527. Se questo avverrà sarà storiograficamente un momento positivo.

INDICI

Avvertenza

I nomi di persona ed i toponimi sono, in generale, riportati secondo la forma presente nei vari contributi. Quando è stato possibile le varianti dei singoli nomi sono state unificate. I termini in latino vengono messi in corsivo. I termini in latino o stranieri, non vengono menzionati se nell'indice è presente la loro traduzione italiana. Negli indici sono state omesse le voci Roma, Stato della Chiesa, Stato pontificio, Santa sede, il Vaticano, etc. I riferimenti sono relativi all'intera pagina, senza distinzione tra il testo e la fascia delle note.

Abele: 25
Abram Zagaççoli: 351
Abramo, pellegrino etiopico: 558
Acciaioli, famiglia: 214
Acciaioli, Bernardo: 404
Acciaioli, Giovan Battista: 404
Acciaioli, Neri: 283
Acciaioli, Zanobi: 25
Adinolfi, P.: 383
Adorni, G.: 379
Adriano di Utrecht, v. Adriano VI
Adriano I, papa: 584
Adriano VI, papa: 61, 62, 268
Agli, Antonio: 25
Agnelli, Ludovico: 46
Agnese, santa: 18
Agostino d'Ippona: 19, 32
Aguadé Nieto, S.: 570
Aguado Bleye, P.: 544, 545, 555, 557, 563
Airoldi, Antonio: 432
Ait, I.: 109, 114, 115, 136, 170, 230, 378, 455, 464
Alamanni, Alamanno: 398
Alasia, Antonio: 427
Albardané Llorens, F.: 563, 575, 577
Alberini, Marcello: 315, 514
Albert, J.F.: 444
Alberti, famiglia: 215, 217, 219
Alberti, Alberto: 13
Alberti, Leon Battista: 514
Albertini, Francesco: 20, 21, 23
Albizzi, Francesco: 169, 178
Albizzi, Lorenzo: 404
Albizzi, Maddalena: 412
Albornoz, Egidio: 537
Albrecht Achille di Brandeburgo: 56
Alderotti, famiglia: 219
Aldobrandini, famiglia: 270, 414
Aldobrandini, Giovanni: 411
Alemand, Louis: 157
Alemanno, Ludovico: 587
Alessandro V, antipapa: 376
Alessandro VI, papa: VIII, X, 22, 56, 59, 135, 230, 249, 277, 287, 384, 387, 519, 521, 528, 532, 562, 564, 566, 567, 570-573, 577-579. V. anche Borgia, Rodrigo
Alfonso I, re del Portogallo: 547
Alfonso II, re del Portogallo: 547
Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo: 545
Alfonso V, re del Portogallo: 550, 551, 554, 555, 557, 566
Alfonso, duca di Biscaglia: 22
Alfonso, duca di Calabria: 278
Alighieri, Dante: 15, 16
Aliprandi, Gian Francesco: 428
Aloisio, nipote di Pietro Mattuzzi: 387
Altieri, famiglia: 353
Altieri, Candido: 353
Altieri, Giulio: 353
Altieri, Marco Antonio: 293, 312, 315, 352, 353, 372-374, 378-382, 386
Altissen, Peter: 44, 439
Altoviti, famiglia: 219, 230, 392, 398, 399, 404
Altoviti, Alessandro: 413
Altoviti, Antonio: 230, 231
Altoviti, Bindo: 390, 391, 392, 394, 395, 404, 409
Altoviti, Francesca: 412, 413
Altoviti, Giovan Battista: 391, 405-409
Alvarez, Francisco: 558
Alvise Ca' da Mosto, v. Ca' da Mosto, Alvise
Amannati, v. Ammannati
Amatore della Manarola: 190
Ambrogio da Cazago: 313, 464
Amedei, Luca: 148, 169, 175, 180, 195, 198

Amistati, famiglia: 353
Ammannati Piccolomini, Iacopo, v. Ammannati, Giacomo
Ammannati, famiglia: 212, 461
Ammannati, Giacomo: 119, 301, 310, 433, 434, 436, 438, 461
Andrea de Appolinariis: 356, 367
Andrea *de Pilis*: 168
Andrea di Ticci: 215
Andrea, santo: 19
Andreas Anthonii Tutii Iohannis de Appolinariis, v. *Andrea de Appolinariis*
Andreino da Mortara: 455
Andreotius magistri Raynaldi alias Scappuço: 352
Angelo di Covello: 190
Angelo di Maso, padre di Tiburzio: 297
Angiò Durazzo, Ladislao, re di Napoli: 77, 221
Angiò, Giovanni: 298, 305
Angiolini, F.: 12
Anguillara, famiglia: 92, 96, 310, 585
Anguillara, Deifobo: 292, 301, 310
Anguillara, Everso: 291, 292, 298, 305, 308, 310
Anguillara, Felice: 360
Anguillara, Francesco: 292, 301, 310
Anguillara, Lorenzo: 360
Annio da Viterbo: 509
Ansaldo, famiglia: 391
Ansani, M.: X, 4, 8, 12, 420-423, 430-432, 435, 448, 450, 454, 464, 468, 469, 471
Anselmi, Giovanni: 459
Anselmi, S.: 155
Antonia, suocera di Francesco Sfasciaterra: 190
Antonio da Busseto: 469
Antonio da Lisbona: 559
Antonio da Noli: 547, 555
Antonio *de Mottis*: 429
Antonio *de Rosis*: 203
Antonio de Torres: 577
Antonio *de Yllionis*: 542
Antonio di Mantova: 169
Antonio, triumviro: 26
Antonius Filippucii: 356, 358
Antonius Iacobelli, spetiarius: 354
Anzillotti, A.: 74, 76, 78, 82, 90
Apollo: 26, 29
Apollona, Anna: 341
Appiano, famiglia: 268
Arabatti, famiglia: 383
Arcangelo da Urbino: 385
Arcelus Ulibarrena, M.: 556
Arcidiaconi, Antonio: 458
Arcidiaconi, Gian Battista: 434, 458
Arcidosso, Maximi, ferrazolo: 359
Arcimboldi, famiglia: 11
Arcimboldi, Giovanni: 435, 443, 459
Arcipreti, Cesare: 275
Ardinghelli, famiglia: 399, 413
Ardinghelli, Luigi: 404
Ardinghelli, Maria: 413
Ardinghelli, Niccolò: 413
Areguzii, Luigi: 180
Aretino, Pietro: 23, 264
Ariani, famiglia: 43, 445
Ariani, Francesco: 445
Ariani, Giacomo: 446
Ariani, Lorenzo: 446
Ariani, Michele: 445
Ariani, Niccolò: 445
Aristotele: 515, 524
Arnoldus de E(e)rte: 58
Aronne: 584
Arrivabene, Giovanni Pietro: 46, 285, 309
Arsilli: 513
Asburgo, famiglia: 61
Asor Rosa, A.: 505, 510
Atti, Gabriele degli: 276
Atti, Ioan Fabrizio degli: 276
Augustinus de Martinis: 334
Autrand, F.: 11, 418
Avvocati, Bartolomeo: 426, 427, 450
Avvocati, Tommaso: 451, 452

Babinger, F.: 545, 553
Bacigalupo, Andrea: 205
Bagarotti, Alessandro: 429

Baglioni, famiglia: 102
Bagliotti, Bartolomeo: 455
Bagliotti, Giovanni: 438, 450, 454, 455
Bagliotti, Pietro: 455
Bagliotti, Stefano: 450
Bajazet, sultano: 18
Balard, M.: 549
Balbo Fabre, D.: 542
Baldassarre Cossa, v. Giovanni XXIII
Baldi, Baldo: 230
Baldo degli Ubaldi: 124
Balducci, Baldo: 404
Balletto, L.: 549, 576
Baltrusaitis, J.: 542
Bandini, Alamanno: 394, 404
Bandini, Pietrantonio: 392-394
Baragona, A.: 562, 564
Barba, Andrea: 451, 452
Barbadori, Bernardo: 231
Barbalarga, D.: 318, 346
Barbara di Brandeburgo, v. Gonzaga, Barbara
Barbaro, Ermolao: 536
Barbaro, Francesco: 525
Barbavara, Pietro: 435
Barberini, famiglia: 414
Barbiche, B.: 494
Barbo, Marco: 133
Barbo, Pietro: 147, 149, 150, 155, 166, 170, 295, 431, 447, 584. V. anche Paolo II
Bardi, famiglia: 163, 219, 214, 230
Bardi, Andrea di Lippaccio: 218, 221
Bardi, Bartolomeo: 224
Bardi, Benedetto di Lippaccio: 217
Bardi, Francesco: 218
Bardi, Ilario di Lippaccio: 218, 221
Baroncelli, famiglia: 110, 230
Baroncelli, Giovanni: 215, 354
Barozzi, Giovanni: 169
Barraclough, G.: 447, 465
Barthol omeus Antonelli Guastaferri de Corbario: 348
Bartoli, Alessandro: 393
Bartoli, Leonardo: 393
Bartolini, G.: 380
Bartolini, Zanobi: 398
Bartolomei, famiglia: 219
Bartolomei, Enrico: 541
Bartolomeo da Lagazara: 295
Bartolomeo *de Alexandria*, v. Inviziati, Bartolomeo
Bartolomeo *de Novaria*, v. Avvocati, Bartolomeo
Bartolomeus Nardi della Corona: 334
Battioni, G.: 4, 8, 9, 12, 421, 422, 434, 435, 438, 443, 454, 459, 469
Battista *de Mediolano*, v. Castiglioni, Battista
Battista di Firenze, garzone: 168
Bauer, C.: 73, 75, 94-96, 98, 103, 106, 161, 208, 209
Bautier, R.H.: 417
Beato Angelico: 20, 25
Beccuti, Michele: 230
Bedon, A.: 345, 385
Bellarmino, Roberto: 566, 569, 570
Bello, Antonio: 292
Belloni, C.: 421, 422
Bellotti, Francesco: 392
Bellotti, Galeazzo: 392
Bembo, Pietro: 518, 539
Benedetto XII, papa: 542
Benedetto XIII, antipapa: 529, 544
Benimbene, Bartolomeo: 384
Benimbene, Camillo: 362, 384
Benimbene, Giorgio: 383, 384
Benimbene, Gregorio: 384
Bentivoglio, E.: 23, 370
Bentivoglio, famiglia: 371, 525
Bentley, J.: 37
Benvenuti *de Grimaldis*: 320
Beretta, Lazzaro: 429
Bergier, J.F.: 228
Bernardo, procuratore: 493
Bernardus Bonza de Florentia: 359
Bernuzzi, Antonio: 431, 435, 459
Berreta, Silvestro: 398
Bertelli, S.: 400
Berti, famiglia: 230
Berti, Berto: 230
Bertsch, U.: 67
Besozzi, L.: 467

Bessarione, cardinale: 133, 444, 538, 539
Bevilacqua, M.: 369
Biagio di Legname: 180
Bianca, C.: 383, 535
Bianchi, E.: 511
Bianchi, R.: 310
Bianco, Giovanni: 315
Bicchierai, J.: 442, 446, 447
Biliotti, famiglia: 219
Biliotti, Zanobi: 391
Biondo, Flavio: 16-18, 25-29, 32, 36, 333
Biondo, Francesco: 333
Biraghi, Daniele: 432, 433, 435, 454
Biraghi, Lampugnino: 442
Biraghi, Pietro: 433
Bizzocchi, R.: 3, 5, 7, 9, 10, 42, 419, 420, 463, 470
Black, A.: 528
Black, C.F.: 77, 83, 84, 102
Blasi, Andrea: 203
Blasi, Antonio: 169
Blumenau, Laurentius: 58
Bobadilla: 577
Boccaccio, Giovanni: 23, 518
Boccamazza, Giovanni: 120
Bock, F.: 494
Böil, Bernardo: 566
Boitani, P.: 515
Boldorini, A.: 576
Bonatto, Bartolomeo: 291, 292, 297, 298, 303, 308, 309
Bongianni, Giovanni: 403
Boni, famiglia: 230
Boni, Andrea: 404, 405, 407
Bonifacio IX, papa: 89, 160-162, 218, 365, 375, 388, 439, 445, 587
Bonifacio VIII, papa: 568
Boniperti, Damiano: 428
Boniperti, Dionigi: 442, 454
Bono di Bassano: 169
Bonsi, Antonio: 230
Bonsi, Michele: 230
Bonsignori, famiglia: 212
Bordet, L.: 403
Borgherini, Salvo: 230
Borghese, famiglia: 270, 414
Borgia, Cesare: 22
Borgia, Juan, figlio di Alessandro VI: 22
Borgia, Lucrezia: 22
Borgia, Rodrigo: 23, 127, 133, 134, 135, 277, 436, 438, 460. V. anche Alessandro VI
Borgia, Ysabecta: 387
Borgianni, Jacopo: 411
Bornate, C.: 287
Borromei, famiglia: 163
Borromeo, Giacomo: 427
Borsi, S.: 356
Boscoli, Francesco di Giachinotto: 221
Bottigella, famiglia: 446
Bottigella, Daniele: 446
Bottigella, Giovanni Antonio: 431
Bottigella, Giovanni Stefano: 423, 424, 430, 446, 459, 462
Bottigella, Michele: 446, 462
Bourgin, G.: 63
Boutry, Ph.: 374
Braccio da Montone: 77
Bracciolini, Poggio: 22, 32, 34, 583
Bramante: 18
Branca, V.: 23
Brandolini, Aurelio: 28
Brandolini, Raffaele: 28
Braun, P.: 463
Brendi, Battista: 380
Brentano, R.: 16
Brezzi, P.: 5, 111, 183, 184, 318, 346, 415
Brocchi, Giovanni Battista: 557
Broise, H.: 345, 346, 349
Brosius, D.: 51, 56, 65, 68
Brown, A.: 240
Brummer, H.: 20, 29
Bruzbax, sultano: 545
Buccilli, G.: 123
Bullard, M.M.: IX, 10, 11, 47, 119, 208, 209, 230-232, 246, 253, 257, 270, 390, 400, 409
Buonaccorsi, famiglia: 214
Buonaguisa, Francesco: 555
Buonaparte, Jacopo: 295

Buoninsegni, Guidantonio: 274, 280, 281
Burkardt, v. Burkardus, Johannes
Burkardus, Johannes: 18, 19, 69, 384, 387
Burroughs, C.: 15, 17, 25, 35, 356
Busini, Benedetto: 404
Bussetto, Giovan Antonio: 46
Bussi, Giovanni Andrea: 48, 361, 430
Bussi, Luciano: 168, 188, 190, 192, 193, 196, 200
Bussotti, Bartolomeo: 394, 404
Byatt, L.M.C.: 440

Ca' da Mosto, Alvise: 546, 547
Caccia, famiglia: 444
Caccia, Bartolomeo: 445
Caccia, Francesco: 444, 453, 457
Caccia, Giacomo: 427, 441, 444, 450
Caccia, Lorenzo: 444
Caccia, Nicolò: 445
Caccia, Paolo: 427, 445
Caccia, Stefano: 444, 445, 456
Caetani, famiglia: 360
Caetani, Onorato III: 359
Caetani, Pietro Paolo: 360
Caffarelli, famiglia: 303, 353
Caffarelli, Antonio: 298, 303, 304, 306, 353, 380
Caffarelli, Niccolò: 275
Cagnola, Agostino: 428
Cagnola, Bonifacio: 292, 427, 428
Cagnola, Tommaso: 427-429, 463
Caimi, Giovanni: 433
Caimi, Raffaele: 433, 441, 463
Caino: 25
Calabrés, Joahachin: 556
Calandrini, Filippo: 430, 436
Calcaterra, Giacomo: 433, 456, 458
Calde, Thietmar: 501
Calipso: 515
Callisto III, papa: 49, 54-57, 59-61, 66, 167, 171, 176, 199, 227, 275, 436, 438, 440, 444, 449, 451, 457, 551, 554, 566
Calvi, Antonio: 466, 467
Calvi, Giacomo: 466
Calvi, Masciolo: 346
Calvo, Marco Fabio: 35
Cambi, famiglia: 219
Cambi, Giovanni: 231
Cambini, famiglia: 110, 230
Camillo de Cesarinis: 332
Campano, Giannantonio: 191, 277
Campofregoso, Battista: 286
Campofregoso, Paolo: 286, 287
Canensi, Michele: 145-156, 160, 165, 178, 195
Canestrini, G.: 405
Cantimori, D.: 520
Cão, Diogo: 558, 559
Capasso, C.: 389
Capitani, Antonio di Domenico: 452
Capitani, Bernardino: 451, 452
Capitani, Damiano: 435, 452
Capitani, Giovanni Antonio: 451, 453
Capitani, O.: 14
Capizucchi, Elisabetta: 345, 360
Capodiferro, famiglia: 333
Capogrossi Guarna, B.: 380
Cappelli, A.: 242
Capponi, famiglia: 110
Capra, Alario: 453
Capra, Bartolomeo: 583
Capra, Damiano: 452
Capra, Oliviero: 450, 452
Capranica, Angelo: 384
Capranica, Domenico: 195, 384, 457, 497, 502
Capranica, Giuliano di Giovan Battista: 385
Capretti, Giovanni: 461
Caracciolo, A.: 77, 158
Caracciolo, Marino: 46
Carafa, cardinale: 411, 532
Caravale, M.: VIII, 13, 74-77, 82, 92, 93, 100, 101, 103, 104, 158, 160-162, 164, 392
Carboni, famiglia: 332
Carcano, Pietro: 428
Carducci, Bartolomeo di Giovanni: 221
Carducci, Filippo di Giovanni: 221

Carducci, Filippo: 392
Carlo da Verrazzano: 230
Carlo *de Erulis*: 169, 180, 202
Carlo Magno: 584, 585
Carlo V: 62, 391, 558
Carlo VIII: 277
Carocci, S.: 184
Carpentier, E.: 185
Carrara, E.: 511
Carraresi, famiglia: 77
Carrotius de Gisolfo de Ianua: 358
Cartharius, C.: 379, 380
Carusi, E.: 119
Carvajal, Bernardino: 19, 23, 562
Carvajal, Juan: 497, 499
Casanova, Nicolò: 437
Casassi, Mariano: 188, 193
Cassandro, M.: IX, 120, 178, 210, 211, 228, 229, 394
Castellani, famiglia: 353
Castellani, Gian Francesco: 459
Castellani, Gian Giacomo: 459
Castellani, Girolamo: 380
Castellini, Giovanni: 440
Castelnuovo, G.: 51
Castiglione, Baldassarre: 13, 264
Castiglioni, famiglia: 11, 445
Castiglioni, Alessandro: 460
Castiglioni, Battista: 442
Castiglioni, Branda: 378, 443, 445, 463, 499
Castiglioni, Giorgio: 460
Castiglioni, Giovanni, vescovo di Orvieto: 445
Castiglioni, Giovanni: 439, 445, 460, 462, 463
Castiglioni, Guarnerio: 467
Castiglioni, Guido: 460, 462
Castiglioni, Leonardo: 445, 462, 463
Castiglioni, Ludovico: 460
Castiglioni, Pietro: 466
Castiglioni, Princivalle: 445
Castiglioni, Rigolo: 445
Castiglioni, C.: 462, 463
Castignoli, Tommaso: 451
Casula, F.C.: 545
Caterina *de Ylionis*: 542
Cattanei, Marco: 431, 440, 457
Cavalcanti, Tommaso: 391, 393-395
Cavallacci, Giacomo: 453
Cavriani, Galeazzo: 298, 304
Cecchelli, C.: 378
Cecchus Butii dello Ceco: 361
Cei, famiglia: 219
Celadoni, Alessandro: 23, 24
Celiani, E.: 18, 384
Celier, L.: 532
Celsi, Agostino: 397
Cenami, Francesco: 394
Cenci, C.: 42
Cenci, famiglia: 353, 369, 375
Cenci, Giacomo, figlio di Girolamo: 364
Cenci, Giovanni: 363
Cenci, Girolamo: 363, 364
Cenci, Iacovo di Lello di Alesso: 363, 364, 370
Cenci, Virginio: 364
Centurioni, famiglia: 219
Cerda, Alfonso de la: 543
Cerioni, L.: 435
Cerone, F.: 545
Cesare, Caio Giulio: 29
Cesarini, Caterina: 386
Cesarini, famiglia: 332, 378
Cesarini, Gabriele: 386
Cesarini, Giacomo: 296, 297
Cesarini, Giovanni: 451
Cesarini, Giuliano: 378
Cesi, famiglia: 43
Chambers, D.: 6, 7
Champs, Pietro: 169, 180
Cherubini, G.: 185, 541
Cherubini, P.: 120, 196, 301, 318, 346, 361, 440, 461
Chiabò, M.: 6, 64, 153, 354, 373
Chiapparelli, F.: 28
Chiarenti, famiglia: 212
Chigi, Agostino: 21, 229, 280
Chigi, Giacomo: 291-293
Chittolini, G.: VII, X, 3, 4, 5, 42, 157, 162, 174, 183, 416, 419, 421, 470, 471, 520
Chodorow, S.: 66

Ciampi, I.: 275, 304
Ciampini, G.: 435, 436, 437, 438
Ciampolini, Giovanni: 243
Cibò, Domenico: 379
Cibò, Franceschetto: 235, 239-242, 244, 247, 248, 251
Cibò, Gineprina: 378, 379
Cibò, Giovan Battista, v. Innocenzo VIII
Cicada, Meliaduce: 188, 193
Cicerone: 513
Ciclopi: 515
Cinello de Francesco de Bartolo de Peroscia: 84
Cinquini, Francesco: 190
Cinzia, figlia di Caterina Cesarini: 386
Cione di Bonaventura: 190, 203, 204
Ciotta, Renzo di Pietro: 169, 180, 196, 202
Cipolla, C.M.: 146, 156, 157
Circe: 515
Cistellini, A.: 403
Claramunt, S.: 562
Clemente VI, papa: 533, 543
Clemente VII, papa: VII, 53, 231, 253-255, 264, 401, 439, 451, 558
Clemente, fratello di Tiburzio: 297
Cleopatra: 26
Cock, Albertus: 501
Coffin, D.: 21
Cola di Rienzo: 356, 511, 587
Colli, famiglia: 445
Colli, Agostino: 445
Colli, Arpino, *cubicularius*: 445
Colli, Arpino: 437, 441, 445, 456, 457, 460
Colli, Borino: 460
Colli, Domenico: 456
Colli, Giovanni: 437, 438, 445, 456, 460
Colli, Luchino: 457
Colliva, P.: 87
Colombo, Cristoforo, detto l'Ammiraglio: X, 546, 556, 559, 561, 562, 564-568, 571-574, 577, 579
Colombo, Diego: 571, 578, 579
Colonna, famiglia: 77, 96, 276, 277, 297, 305, 309, 350, 376, 378, 384, 586
Colonna, Antonio: 349
Colonna, Cristofora: 385
Colonna, Fabrizio: 275
Colonna, Gabriele: 378
Colonna, Giuliana: 378
Colonna, Marco Antonio: 315
Colonna, Oddone, v. Martino V
Colonna, Odoardo: 349
Colonna, Prospero: 349
Combera, Bernardo: 190
Comite di Norcia: 169
Commendone, Gianfrancesco: 41, 45, 268
Condulmario, Giovanni: 169
Condulmer, Francesco: 311, 450, 497
Contarini, Gaspare: 515
Conti, Costanza: 255, 258, 260, 268, 385
Conti, Giambattista: 255
Conti, Sigismondo: 339
Conti, O.P.: 379
Contini, G.: 83
Coppola, famiglia: 192
Coppola, Francesco: 190
Coppola, Luigi: 190
Corbo, A.M.: 378
Corbo, G.: 235
Corni, Andrea: 429
Corsi, G.: 404
Cortesão, J.: 547
Cortesi, Alessandro: 589
Cortesi, Antonio: 589
Cortesi, Paolo: VIII, 10, 520, 522, 524-530, 532-534, 536-540, 589
Corti, G.: 243
Cortonesi, A.: 135
Corvino, Mattia: 223
Cosida, Giovanni: 167, 171
Cospi *de Grimaldis*: 320
Cossa, Baldassarre, v. Giovanni XXIII
Costantino: 33, 584, 585
Coste, J.: 349
Crescenzi, famiglia: 366
Crescenzi, Crescenzo: 367
Crescenzi, Francesco: 367

Crescenzi, Giacomo: 366
Crescenzi, Iohannes Andreas: 367
Crescenzi, Raffaele: 397
Crescerellus Abrammi, iudeus: 351
Crispi, Cristofano: 190
Crispoliti, Ugolino: 168
Cristofani Mancia, M.: 77, 86
Cristofori, famiglia: 219
Cristofori, Domenico: 333
Cristoforo *de Anzano*: 427
Cristoforo di Geri: 215
Cristoforo, santo: 578
Crivelli, Ambrogio: 454
Crivelli, Giacomo Filippo: 471
Crivelli, Lodrisio: 38, 435, 583-585
Cruciani, F.: 38
Cueva, Beltran de la: 554
Curcio, G.: 111, 112, 318, 346
Cusani, Gian Bartolomeo: 435
Cusano, Niccolò: 58, 61, 133, 497, 533,
Cybo, v. Cibò

D'Alessandro, G.: 6, 153, 354, 373
D'Amelia, M.: 159, 383
D'Amico, J.F.: 8, 10, 12, 28, 33, 333, 338, 417, 505, 520-522, 535
D'Arienzo, L.: 544
Da Fonseca, Q.: 547
Da Gai, E.: 159
da Montauto, famiglia: 405
da Montauto, Sebastiano: 391, 392, 394, 395
da Montauto, Silvestro: 391, 392
da Noceto, famiglia: 43, 446
da Noceto, Aloisio: 446
da Noceto, Antonio: 169, 180, 195, 198, 441, 442, 446
da Noceto, Bartolomeo: 446
da Noceto, Francesco: 446
da Noceto, Gabriele: 446
da Noceto, Giovanni, nipote di Antonio: 195, 446
da Noceto, Giovanni: 446
da Noceto, Jacopo: 446
da Noceto, Pietro: 49, 195, 446, 447
da Noceto, Stefano: 446
Da(i)lman, Henricus: 60
dal Borgo, Lodovico: 119
dal Verme, Luchina: 431
Danesi Squarzina, S.: 356
Daptilo: 121
Darricau, R.: 383
Dati, Leonardo: 48
Davenport, G.: 555
De Bernardis, L.M.: 563, 568, 574
De Caprio, V.: VIII, 1, 6, 8, 387, 505
De Cupis, C.: 149, 171
De Felice, E.: 578
De La Torre, A.: 555
De Lellis: 523
De Luca, M.: 421
De Meo, A.: 146
De Reparaz, G.: 547
De Reumont, A.: 257
De Roover, R.: 11, 108, 175, 208, 209, 223-226, 235-237, 244
De Rossi, Gian Girolamo: 408
De Vergottini, G.: 547
De Witte, Ch.M.: 545
de Benedictis, Ambrogio: 188, 190, 192, 193, 196, 201
de Cinciis, v. Cenci
de Grassis, Paris: 34
de Pina Martinis, Giuseppe Vittorino: 547
Decembrio, Pier Candido: 435
Decio: 578
Deeters, W.: 444, 495
Dei, Benedetto: 230
Dei, Gerolamo: 230
Del Bene, Alessandro: 391
Del Nero, Bernardo: 231
Del Piazzo, M.: 236
Del Riccio, Luigi: 394
Del Torre, G.: 5
Del Treppo, M.: 545
del Badia, I.: 231
del Bene, famiglia: 219
del Bene, Iacopo di Francesco: 221
del Bene, Piero: 231, 391
del Carretto, Galeotto: 307
del Carretto, Nicola: 468

del Carretto, Oddonino: 468
del Carretto, Ottone: 293, 297-303, 307, 308,428, 431, 435, 440, 442, 444, 448,449, 460, 461, 464, 468, 469
del Carrozza, Jacopo Antonio: 404
del Lante, famiglia: 385
del Milanese, Giovan Battista: 404
del Milanese, Ricciardo: 404
del Monte, Baldovino: 408
del Monte, Pietro: 404
del Nero, Francesco: 390, 405
del Piombo, Cristoforo: 459
del Pozzo, Gregorio: 439
Delfinon, Pietro: 440
Delicado, Francisco: 514, 590
Della Cornia, Ascanio: 411
Della Valle, famiglia: 43, 104, 276, 365, 366, 368, 375-377
Della Valle, Andrea: 365
Della Valle, Caterina: 366
Della Valle, Filippo: 376
Della Valle, Giovanna: 377
Della Valle, Lelio: 353, 376
Della Valle, Lello: 365, 366, 376
Della Valle, Luca, nipote di Caterina: 366
Della Valle, Luca: 366
Della Valle, Nicola: 366, 376
Della Valle, Paolo: 366, 376
Della Valle, Pietro: 376, 451
Della Valle, Vincenzo: 397
Della Volpaia, famiglia: 404
Della Volpaia, Eufrosino: 404
della Casa, famiglia: 177, 178, 230
della Casa, Alessandro: 230
della Casa, Antonio: 178, 227, 228
della Casa, Francesco: 227
della Casa, Giovanni: 177
della Casa, Jacopo: 177
della Casa, Pandolfo: 227, 231
della Luna, Pandolfo: 240
della Porta, famiglia: 444
della Porta, Ardicino: 432, 433, 444, 450, 453-455, 469
della Porta, Bartolomeo: 444, 454
della Porta, Domenico: 444
della Porta, Giorgino: 444, 452
della Porta, Giovanni: 444
della Rovere, famiglia: 133
della Rovere, Domenico: 257, 427, 450
della Rovere, Francesco v. Sisto IV
della Rovere, Giorgio: 46
della Rovere, Giuliano: 134, 135, 277, 279, 280, 284-287. V. anche Giulio II
della Vigna, famiglia: 163
Delle Donne, R.: 107, 493
Delumeau, J.: 5, 8, 89, 131, 160, 230, 253, 263, 265, 318, 392
Democrito: 37
Denley, P.: 49
des Valer, Francesco: 543
Desiderio, re dei Longobardi: 584
Desjardins, A.: 405
Dezzi, Alessandro: 393
Di Cesare, M.: 29
Di Mattia Spirito, S.: 402
di Capua, F.: 507
di Noceto, v. da Noceto
Dias, Bartolomeo: 566, 574
Diener, H.: 52, 425
Diocleziano: 578
Diogo d'Azambuja: 557
Diomede: 122
Diomedes quondam Petri Pauli Portacasa: 365
Dionigi *de Novaria*, v. Boniperti, Dionigi
Dionigi, re del Portogallo: 547
Dionisotti, C.: 8, 520
Divitia: 121
Domenichi, Domenico, v. Dominici, Domenico
Domenichi, L.: 374
Domenico de Bono Augurio: 336
Dominici, Domenico: 27, 521, 533, 534, 537
Dominici, Giovanni: 539
Doria, Domenico: 279
Doria, Pietro: 525
Doring, Johannes: 498
Dotti, U.: 511

Dovizi, Piero: 248
Duerkopp, Eggerdus: 58
Duprè Theseider, E.: 183, 184
Dury, C.: 10
Dwerg, Hermann: 68

Eanes, Gil: 546
Egidi, P.: 353
Egidio da Viterbo: 16, 28-31, 36
Elam, C.: 49
Elena, santa: 266
Enckenvoirt, Wilhelm: 62
Enea: 21
Enrico I: 585
Enrico III: 543
Enrico IV di Castiglia: 554
Enrico, principe del Portogallo, detto il Navigatore: 546, 548, 551, 559
Entzenperger, Ulrich: 501
Equicola, Mario: 10
Erasmo da Rotterdam: 34, 509, 510
Erode: 18, 26
Eruli, Berardo: 451, 460, 461, 463
Esch, A.: VIII, 5, 51, 108, 109, 111, 112, 114, 119, 121-123, 127, 128, 130, 132, 133, 136, 138, 158, 160, 161, 170, 183, 184, 208, 209, 217-220, 225, 227, 229, 296, 349, 358, 359, 369, 378, 388, 589
Esch, D.: 122
Esperidi: 16
Esperiente, Callimaco: 290
Esposito, A.: IX, 5, 120, 186, 318, 332, 346, 354, 355, 359, 361, 378, 380, 381, 383, 417, 514
Este, Borso: 49
Este, Isabella: 46
Este, Lionello: 36
Estouteville, Agostino: 383
Estouteville, Caterina: 382
Estouteville, Girolamo: 383, 384
Estouteville, Giulia: 384
Estouteville, Guillaume: 133-135, 382, 383, 434, 435
Estouteville, Ippolita: 384
Estouteville, Margherita: 382
Eubel, C.: 58, 378, 423, 431, 432, 445, 454, 461
Eugenio IV, papa: 22, 40, 54-57, 59-61, 68, 158, 163, 164, 222, 227, 276, 290, 300, 301, 310, 311, 429, 430, 436, 437, 497, 548, 549, 554
Evangelista de Vistuciis: 335, 336, 338

Fabiani, G.: 86
Fabri, Anselm: 69
Fabrizio, figlio di *Cecchus Butii dello Ceco*: 361
Facio, Bartolomeo: 519
Fagiolo, M.: 142
Falchi, L.: 159
Falconieri, Paolo: 412
Farenga, P.: X, 315, 361
Farnese, famiglia: 96, 394
Farnese, Alessandro, v. Paolo III
Fasano Guarini, E.: 12
Favier, J.: 208, 209, 216, 217, 218, 220
Feaci: 515
Fedeli, Baldassarre: 460
Fedeli, Cristoforo: 436, 460
Federico di Montefeltro: 46
Federico III, imperatore: X, 58, 61, 65, 227, 289, 290, 496, 497, 503, 585
Felitianus de Fulgineo: 361
Fera, V.: 521
Ferdinando d'Aragona: 19, 298, 300, 305, 307, 384, 554, 555, 563, 566, 567, 570, 571
Ferraioli, A.: 256
Ferraioli, L.: 6
Ferrante d'Aragona, re di Napoli: 142, 243, 278, 384
Ferrari, Leonardo: 168
Ferrari, M.: 421
Ferraù, G.: VIII, 519, 520
Ferrer, Michele: 440
Ferrer, Rafael: 545
Ferreri, Zaccaria: 15, 16
Fieschi, Gianluigi: 286, 287
Fieschi, Giorgio: 453
Fieschi, Matteo: 273

Fieschi, Obietto: 279, 280, 285, 287
Figliuolo, B.: 545
Filelfo, Francesco: 313
Filelfo, Mario: 313
Filippo V: 563
Filonardi: 392
Filone, filosofo: 30
Finke, H.: 116
Firpo, M.: 521
Floridi, Felice: 413
Floridi, Giulia: 413
Fois, M.S.J.: 33
Forstreuter, K.: 496
Forteguerri, Nicolò: 299, 440, 452
Fossati, G.: 543
Fossati, Giacomo: 429, 463
Fossati, Stefano: 463
Fossulani, Amico: 461
Fouquet, G.: 58, 61
Franceschini, M.: 353, 357
Franceschino da Suno: 434
Francesco da Cusano: 297, 299, 302-304, 306
Francesco da Volterra: 259
Francesco dal Legname: 49
Francesco de la Fonte: 320
Francesco di San Casciano: 190, 201
Francesco *Gualstavino*: 131
Francesco I, di Valois: 62
Franciotti, Galeotto: 229
Francisco de Vitoria: 570
Franciscus Petri Rosani: 367
Frangipane, famiglia: 391, 395
Frangipane, Stefano di Lello: 360
Franzoni, Carlo: 296, 306
Fraser, D.: 19
Frenz, T.: 2, 44, 57, 62, 63, 432, 434, 436-439, 442, 444-446, 451, 461, 463
Friedrich da Blankenfels: 500
Frommel, C.L.: 15, 21, 35, 164, 356, 366
Frutaz, A.P.: 35, 257
Fruttini, R.: 83
Fubini, R.: 7, 116, 237, 290
Fugger, famiglia: 232, 397
Fugger, Anton: 69
Fumi, L.: 294
Fusco, L.: 243

Gabe, L.: 19
Gabotto, G.: 384
Gabriel de Meriliis: 357, 359
Gabriele di Varese: 169
Gaddi, famiglia: 230, 399
Gaddi, Girolamo: 230
Gaddi, Luigi: 392
Gaddi, Sinibaldo: 391
Gaddi, Taddeo: 119, 230, 231, 404
Gaddi, Zanobi: 230
Gaeta, F.: 14, 15, 415, 533, 537
Gaida, G.: 17, 512
Gairdner, J.: 493
Galante, A.: 464
Galizi, Giovan Francesco: 169
Gallo, Egidio: 21
Galvano, famiglia: 217
Gambara, Stefano: 450
Gambaro, A.: 510
Gardi, A.: 162, 416
Garfagnini, G.C.: 116, 235, 240
Garin, E.: 33, 512, 521
Gaspar Pontanus: 320, 333-337, 340, 341
Gaspare da Verona: 295
Gaspare *de Petronibus*: 169
Gasparini Leporace, T.: 418
Gatta, B.: 365, 366, 376
Gatti, Galeotto: 275
Gatti, Troilo: 275
Gatz, E.: 58
Geldner, F.: 56, 361
Genet, J.P. et: 419
Gennaro, C.: 289, 312, 349, 353
Gensini, S.: 510, 542
Gentile di Viterbo: 190
Geraldini, famiglia: 47
Geraldini, Angelo: 47
Gherardesca, Ugolino della: 525
Ghilini, Biagio: 433, 435, 469
Ghilini, Facino Stefano: 428
Giacomo d'Arezzo: 313
Giano: 29

Giganti, Girolamo: 180, 196
Gigli, L.: 256, 257
Gil, J.: 556
Gilbert, F.: 11
Giliforte di Buonconte: 203
Gilomen, H.J.: 463
Gioacchino da Fiore: 576
Gioacchino da Narni: 380
Gioffrè, D.: 544
Giorgio di Tommaso: 169
Giorgio di Trebisonda: 22
Giorgio di Valmontone: 180
Giovanna, regina di Portogallo: 554
Giovanni Antonio di Faie: 447
Giovanni Antonio di Milano: 166
Giovanni d'Aragona, figlio di Ferrante: 243
Giovanni de Béthencour: 543
Giovanni di Calabria: 557
Giovanni di Iuzzo: 192
Giovanni di Lione: 169
Giovanni di Oddone: 230
Giovanni di Paolo di Castro: 181, 193, 202
Giovanni di Pian del Carpine: 541
Giovanni di Rieti: 171
Giovanni di Valmontone: 190
Giovanni II, re di Portogallo: 550, 551, 554, 555, 557, 559, 561, 564, 567, 568, 572
Giovanni XXII, papa: 445, 547
Giovanni XXIII, antipapa: 218, 220-222
Giovanni, evangelista: 31
Giovanni, pellegrino etiopico: 558
Giove: 16, 24
Giovio, Paolo: 374, 397
Girolami, famiglia: 219
Giraldi, Giovanni: 391, 393, 394, 405
Gisbertus de Foramine de Venrade: 60
Gismondo: 304
Giulio da Conigo: 430
Giulio II, papa: VIII, 20, 21, 28-30, 34, 37, 52, 57, 59, 61, 103, 134, 312, 387, 399, 519, 521, 523, 528, 530, 540, 572, 578, 579. V. anche della Rovere, Giuliano
GiulioIII, papa: 389, 395, 405, 408, 409
Giunta, F.: 545
Giunta, Leonardo: 119
Giuseppe da Brivio: 463
Giussani, Andrea: 462
Giussani, Spinello: 462
Giusti, M.: 56, 425
Giustini, Lorenzo: 275
Giustiniani, B.: 397
Giustiniani, Luca: 390, 393, 394
Gnoli, D.: 317
Godman, P.: 505
Goethe, J.W.: 582
Goioli, Agostino: 382
Goioli, Battista: 382
Goioli, Caterina: 382
Goioli, Girolamo: 382
Goioli, Giulia: 382
Goioli, Margherita: 382
Goldthwaite, R.: 226
Gomes, Diogo: 546
Gonçalves Zarco, João: 546
Gondi, Cassandra: 412
Gondi, Lena: 266
Gonzaga, famiglia: X, 46, 133
Gonzaga, Barbara: 296, 306, 309
Gonzaga, Bartolomeo: 587
Gonzaga, Francesco: 134, 304, 310, 313, 429, 445, 446, 462
Gonzaga, Ludovico: 285, 296
Gordan, P.: 32
Gotfridus de Waya: 60
Gottlob, A: 208, 209
Gozzadini, famiglia: 217
Gozzadini, Gabone: 108, 219
Graf, A.: 23, 507
Gragg, F.: 19, 22
Granell, Berenguer: 555
Grassi, Andrea: 460
Gratiani, A.M.: 268
Greco, A.: 141, 583
Gregorio I, detto Magno, papa: 17
Gregorio VII, papa: 568, 588
Gregorio XI, papa: 213, 215, 510
Gregorio XII, papa: 53
Gregorius magistri Nicolai de Signio: 335, 337, 338

Griffi, Ambrogio: 433
Griffi, Giacomo: 433
Griffi, Leonardo: 432, 433
Grifo, Leonardo: 46
Grillo, famiglia: 219
Grimaldi, famiglia: 391
Grisalli, Raffaello: 398, 404
Grousset, R.: 543
Guadagni, Simone: 228
Gual, Domingo: 543
Gualdo, G.: 425
Guaschi, Giovanni: 456
Guasconi, Giovanni Battista: 408
Guerrieri, Luigi: 453
Guerrino, O.: 400
Guicciardini, Francesco: VII, 237
Guidacci, Mario: 408
Guidacci, Tommaso: 405
Guidi, Marco: 357
Guiducci, Giovanni: 230
Guillemain, B.: 53, 494, 495
Guinigi, famiglia: 216, 219, 220

Halkin, L.E.: 62
Haller, J.: 447
Hay, D.: 5, 6, 9, 416
Hector delle Aste: 122
Heers, J.: 2, 547, 549
Heimerick, Arnold: 498
Heinrich da Absberg: 500
Herde, P.: 59, 64, 494, 495
Hessler, Georg: 60, 61
Hibbard, H.: 19
Hilling, N.: 59, 63
Hinderbach, Johannes: 497
Hoberg, H.: 59, 63
Hogenstein, Jodokus: 499, 502
Hohenzollern, famiglia: 56
Höing, H.: 51, 56
Hollmann, M.: 59, 60
Holmes, G.: 208, 209, 218, 220, 221
Horatius Romanus: 356
Huberti, Mathias: 498
Hurtubise, P.: IX, 5, 6, 255-259, 260, 263, 265, 266, 385, 417, 443

Iacobellus Stephani de Caputgallis: 351
Iacobo di Tommaso *de Doctoribus*: 167
Iacobus Cole, barberius: 354
Iacobus Iuliani, spetiarius: 354
Iacobus Laurentii Iohannis presbiteri: 356
Iacobus Mancini de Lutiis: 357
Iacopo da Fabriano: 581, 582
Iacopo da Varazze: 578
Iacopo di Buonaccorso: 215
Iacovacci, D.: 382, 383
Iacovo di Giorgio, di Viterbo: 201
Iannelli, Stefano: 347
Ianziti, G.: 37
Ijsewijn, J.: 30, 505
Incisa della Rocchetta, G.: 409
Infessura, Stefano: 113, 293, 308
Inghirami, Tommaso: 28, 38
Innocentius de Leis: 332, 338
Innocenzo IV, papa: 541
Innocenzo VII, papa: 516
Innocenzo VIII, papa: 18, 40, 53, 56, 59, 61, 235-237, 239, 245, 247-251, 279,280, 282-287, 371, 378, 379, 382, 384, 432, 558, 559, 562
Inviziati, Bartolomeo: 442, 458
Inviziati, Francesco: 457
Ioannes Comparatii: 341
Ioannes Maria quondam Petri de Taglientibus: 335, 336, 360
Ioannes Mathei de Salvectis: 332, 334
Ioannes Mathia de Taglientibus: 334, 336, 365
Ioannes Paulus domini Gregorii de Sethonicis: 341
Iohannes Antonium Alexandrinum: 531, 532
Iohannes Cechi Sabe alias lo Scrofolaro: 352
Iohannes Michaelis: 364
Iohannes Nicolai: 345, 347
Iohannes Pauli Muti de regione Trivii: 351
Isabella di Castiglia: 19, 554, 555, 563, 572
Isahac: 121

Isidoro di Siviglia: 556
Isoldi, F.: 164, 293

Jacob, E.F.: 75
Jacobo, conte: 304
Jacopo Volaterrano: 119
Jacquet du Pont: 263
Jaenig, K.: 499, 502
Jakob d'Arnheim: 502, 503
Jedin, H.: 6, 521, 532, 533
João de Santarém: 557
Johanek, P.: 3, 419
Johannes de Caparellis: 90
Johannes Pollart: 58
John Paston II: 493
Jones, I.: 370, 371
Jones, Ph.: 183, 184
Jouffroy, Jean: 34, 35, 292
Juan da Gerona: 44
Juan de Mella: 438
Juan de Torquanda: 443
Juana de Torres: 578
Jürgensmeier, F.: 62

Kaspar da Osel: 496
Katterbach, B.: 61, 432, 433, 444, 454
Kershaw, I.: 185
Kessler, E.: 30
King, M.: 36
Kist, J.: 56
Klapisch-Zuber, C.: 381
Klersy Imberciadori, E.: 547
Knorr, Peter: 56
Koeppen, H.: 496
Kolsky, S.: 293
Krag, Walter: 501
Kuck, Gerhard: 51, 493
Kuck, Giovanna: 51, 493
Kuttner, S.: 494

Lacy, *magister*: 493
Landriani, Giovanni Stefano: 441
Lanfredini, Giovanni: 238-240, 242, 243, 245, 246
Lanti, Lorenzo: 274, 282, 283
Lanzavecchia, Bastiano: 457
Lanzavecchia, Corrado: 457
Laocoonte: 20
Lapo da Castiglionchio: 512-515, 583
Lasagni, I.: 422
Latini, Brunetto: 513
Lattanzio: 512
Laurentia de Carbonibus: 332
Laurentius Antonii Laurentii Impoccia: 351
Laurentius de Festis: 334, 337, 338, 339, 359
Laurentius domini Pauli: 360, 363
Laurentius Ormandi de Foroboschis de Florentia: 359
Laurentius Paluzzelli de Rubeis: 359
Lavezzi, Giacomo: 463
Laziosi, Antonio: 461
Leba Denguel, negus: 558
Lee, E.: IX, 5, 15, 117, 318, 325, 333, 337, 339, 346, 417, 432, 514
Leerhoff, H.: 56
Legendorff, Paul: 499, 501, 502
Lentulo: 511
Leonardo di Giunta: 230
Leonardus Multz de Bavaria: 60
Leone I, detto Magno, papa: 27
Leone III, papa: 584
Leone X, papa: 15, 16, 25, 29, 34, 38, 52, 59, 61, 231, 253-257, 267, 268, 270, 315, 395, 397-400. V. anche Medici, Giovanni
Leoni, Leone: 403, 404
Lestrigoni: 515
Leucippo: 37
Leverotti, F.: 433
Lewine, M.: 19
Liberato, *bullator*: 438
Licino, G.B.: 514
Linehan, P.: 494, 495
Lippi, Filippino: 20
Litta, P.: 358, 359, 383
Livi, L.: 318, 342
Lodolini, E.: 91
Loer, Heinemann: 497, 500
Lombardo, M.L.: 88, 89, 113, 114, 124, 158, 184

Lomellini, famiglia: 219
Lonati, Bernardino: 46
Longino: 18
Lopez, Roberto: 541
Lorenzi, Cristoforo: 334
Lorenzo *de Marcellinis*: 362
Lorenzo *de Robiis*: 460
Lorenzo di Borgo: 230
Lorenzo, antipapa: 529, 530
Lorenzo, santo: 18
Luca, pellegrino etiopico: 558
Lucia Colutie de Regione Pontis: 336
Luciano di Badia: 240
Lucretia: 121
Ludovico da Bologna: 545
Ludovico *de Mattheis*: 383
Ludovico, detto il Pio: 585
Ludwig, sacrestano: 503
Luigi di Spagna: 543
Luis de Santangel: 577
Lullo, Raimondo: 575
Lunardi, E.: 574
Lusiardi, Pietro: 442, 443, 448
Luttrell, A.: 545

Maas, C.W.: 5, 59, 63
Machiavelli, Bernardo: 391
Machiavelli, Niccolò: VII, 237, 271, 520
Maco da Siena: 23
Maddaleni Capodiferro, Evangelista: 28, 38
Madonna, M.L.: 142
Maffei, famiglia: 338, 385
Maffei, Raffaele: 34
Maffei, D.: 349
Magenta, C.: 462
Maggi, Anselmo: 435, 450, 453
Maggi, Giovanni: 437, 438, 461
Magnuson, T.: 30
Maire Vigueur, J.C.: 157, 345, 346, 349, 365, 369
Malabranchi, Cristoforo: 442, 459
Malatesta, famiglia: 97, 311
Malatesta, S.: 161
Malavolta, Giovanni: 299
Mallett, M.: 22, 237, 283
Malocello, Lanzarotto: 543
Malvezzi, famiglia: 525
Malvicini, Giovanni: 429
Mancini, F.: 276
Mancini, G.: 514
Manetti, Giannozzo: 30, 33, 34, 582
Manfredi, Carlo: 278
Mangiabaffi, Ardicino: 455
Mangiabaffi, Franceschino: 438, 455
Mansi, G.D.: 36, 37
Maometto II: 545, 553, 554
Maraschi, Bartolomeo: 312
Marcello, Cristoforo: 36, 37
Marcora, C.: 435
Margani, famiglia: 333
Margaroli, P.: 7, 466
Margherita d'Austria: 258
Maria Maddalena, santa: 23
Mariani, B.: 422
Marini, G.: 376, 433, 440
Marino, R.: 562
Marliani, Gian Tommaso: 429
Marliani, Michele: 431, 444
Martelli, famiglia: 230
Martelli, Carlo: 240
Martelli, Roberto di Niccolò: 225, 227
Martellotti, G.: 511
Martignone, F.: 558
Martindale, A.: 27
Martino V, papa: 13, 40, 52-61, 66, 68, 76-78, 80, 82, 87, 89, 90, 92, 93, 105, 157, 158, 162, 172, 174, 222, 224, 354, 357, 373, 375, 376, 378, 450, 544, 548, 587
Martinori, E.: 404
Martinus Martini de Contreda: 340
Masci, famiglia: 303
Masini, Zanobi: 404
Massaino *de Massainis*: 190
Massenzio: 584
Massimi, famiglia: 121, 141, 355, 358, 359, 360
Massimi, Alessandra, figlia di Massimo: 360
Massimi, Angelo, figlio di Domenico: 362

Massimi, Angelo, figlio di Massimo: 357
Massimi, Bernardo: 360
Massimi, Brigida: 361
Massimi, Camilla: 361
Massimi, Carlo: 360
Massimi, Cecco, padre di Lello: 356
Massimi, Domenico: 360-363, 385
Massimi, Francesco di Paolo: 383, 384
Massimi, Francesco, figlio di Massimo: 357, 358, 361-363, 368, 369, 375, 383, 385
Massimi, Francesco: 360
Massimi, Giacomo: 356, 357
Massimi, Girolama: 361
Massimi, Girolamo: 383
Massimi, Giulia: 362
Massimi, Giulio: 356, 357, 360
Massimi, Ippolito: 362
Massimi, Lello di Cecco: 356, 358
Massimi, Lorenzo: 357, 358
Massimi, Mario: 382
Massimi, Massimo di Cola: 120, 121, 123
Massimi, Massimo, figlio di Lello: 356-361
Massimi, Paolina: 357
Massimi, Paolo, figlio di Lello: 356-358
Massimi, Paolo: 357, 359, 360
Massimi, Pietro, figlio di Domenico: 356, 362
Massimi, Pietro, figlio di Massimo: 357, 358, 360, 361, 362
Massimi, Porzia: 260, 385
Massimiliano I, imperatore: 20, 37
Massimo, famiglia, v. Massimi
Matheus de Ruya: 60
Matilde di Canossa: 584, 585
Mattei, famiglia: 383
Mattei, Ciriaco: 392
Mattei, Ludovico: 383, 384
Mattei, Saba di Ludovico: 382
Matteo *de Magistris*: 169
Matteo di Novara: 195
Mattuzzi, Pietro: 387, 388
Maura, moglie di *Abram Zagaççoli*: 351
Mauri, P.: 5
Maximus de Thebaldis: 320, 358, 360
Maximus magistri Antonii Oleari de Tebaldis: 332, 334-336, 338, 341
Mayer, Hieronymus: 60
Mazatosta, Jacopo: 190
Mazzali, E.: 514
Mazzocco, A.: 36
McClung Hallman, B.: 6, 537
McManamon, J.: 15, 23
Medici, famiglia: IX, 40, 48, 108, 110, 118, 119, 141, 163, 177, 217, 219-228, 230, 231, 235, 236, 238, 240-242, 244-247, 249, 250, 254, 383, 420, 495
Medici, Averardo di Francesco: 218
Medici, Cosimo, detto il Vecchio: 178, 222, 278
Medici, Cosimo: 392, 394, 404-406, 408
Medici, Giovanni di Bicci: 217, 220, 221, 235
Medici, Giovanni: 225, 243, 244, 247, 248, 400, 533, 537
Medici, Giuliano: 283
Medici, Lorenzo, detto il Magnifico: IX, 48, 226, 235, 236, 238, 239, 241-251, 283
Medici, Lucrezia: 254, 255, 257-259, 261, 267-270
Medici, Maddalena: 235, 239, 245
Medici, Piero: 178, 225, 283
Mehmed: 553, 554
Mele: 121
Melis, F.: 112, 129, 131, 138, 142, 188
Mellini, famiglia: 378
Mellini, Giovan Battista: 46, 378
Mellini, Girolamo: 332
Mellini, Mario: 371, 378, 379
Mellini, Pietro: 332, 378, 397
Melville, G.: 64
Mendo de Viedma: 544
Menego de lo Rosso: 169
Mercati, A.: 294
Mercati, G.: 20

Meroni, P.: 421
Meus, magister aurifex: 354
Meuthen, E.: 51, 53, 58, 59, 66, 68
Meyer, A.: 39, 51, 66, 67, 447
Miccoli, G.: 3, 416, 520
Michele, archangelo: 17
Michelotto: 22
Mieck, I.: 64
Miglio, M.: X, 1, 5, 25, 34, 111, 142, 120, 146, 151-154, 164, 289, 292, 313, 346, 349, 353, 356, 361, 374-376, 380, 415, 430, 442, 505
Milanino di Nizza: 190
Ming: 542, 554
Minnich, N.: 34, 36
Minolli, Ottino: 451
Miraballi Piccolomini, Alessandro: 190, 191, 192
Miraballi, Alessandro: 196, 199, 200, 228
Mirelli, B.: 107
Mitchell, B.: 400
Modigliani, A.: IX, 120, 196, 318, 332, 346, 352, 354, 361, 377, 379, 380, 385
Modignani, Pietro: 458
Mollat, G.: 447
Monaco, M.: 75
Monfasani, J.: 22, 246, 525
Monica, santa: 19
Montanari, M.: 185
Montel, R.: 348, 349, 351, 368
Morandi, U.: 229
Moraw, P.: 58, 61
Moriconi, famiglia: 219
Morisi Guerra, A.: 424
Moro, Cristoforo: 553
Moroni, G.: 379
Morough, A.: 246
Morsolin, B.: 16
Moscarone, Alessandro: 120
Moscati, A.: 552
Mozzi, famiglia: 212
Murray, O.: 505
Muslim: 22
Musto, R.G.: 246
Muti Papazzurri, Giovanni: 413
Muti, famiglia: 347-350, 356, 369
Muti, Angelo: 351
Muti, Buccio di Lello: 349
Muti, Francesco di Valeriano: 346
Muti, Francesco: 348
Muti, Giacomo, vescovo: 351
Muti, Giacomo: 348
Muti, Giovanni Francesco: 348
Muti, Lello: 349
Muti, Lorenzo: 345, 346, 349
Muti, Paola: 347, 348
Muti, Paolo: 351
Muti, Silvestro: 348
Muti, Valeriano: 345, 346, 349, 360

Nada Patrone, A.M.: 542
Nardi, Menicuccio: 203
Nardi, P.: 349
Nardini, Stefano: 451
Narducci, E.: 312, 373, 382
Nardus Butii dello Roscio: 367
Nasalli Rocca, E.: 443
Negri, Giovanni Alimento: 433
Nello di Bartolomeo, di Bologna: 165-167
Neri, Filippo: 401, 403, 409, 410
Nerli, famiglia: 230
Nerli, Benedetto: 230, 404
Nerli, Iacopo: 230
Nerone, imperatore: 23, 24, 467
Neto, Anton Martín: 555
Nibia, Filippo: 453, 456
Niccolò da Ghinizano: 453
Niccolò da San Donnino: 49
Niccolò di Toledo: 180
Niccolò V, papa: VII, 17, 24, 25, 28-30, 33-35, 40, 49, 54-57, 59-61, 142, 151, 164, 165, 167, 276, 290, 291, 294, 296, 301, 305, 356, 431, 432, 444-447, 448, 466, 503, 545, 550, 554, 566, 582, 588, 589
Nicolao di Leonino: 190
Nicolaus Bartholomei Rosa: 357, 359, 361
Nicolaus de Valle: 90
Nicolaus Drey de Edam: 58

Nicolaus Kreul de Wartenberg: 60
Nicolo *de Tholomeis*: 320
Nicolò *de Como*, v. Casanova, Niccolò
Nicolò V, v. Niccolò V
Nicolò, *bullator*: 438
Nina, L.: 106
Niutta, F.: 1, 111, 153, 346, 374, 415
Noè: 29
Nogara, B.: 36, 418
Normanni, Innocenzo: 334
Noveschi, famiglia: 283

O'Malley, J.F.J.: 15, 16, 23, 28, 31, 35
O'Reilly, C.: 37
Oddone di Tebaldo: 367
Oldoino, Ziliolo: 274, 286
Oldoni, M.: 542
Oldrini, P.: 4
Olgiati, famiglia: 395
Olgiati, Baldassarre: 395
Olgiati, Bernardo: 395
Olgiati, G.: 545
Olivieri, Benvenuto: 391-393, 395, 398, 404
Olivieri, Giulio: 398
Olivieri, Iacobo: 199
Omero: 515
Onofri, L.: 30, 35, 293
Orano, D.: 315
Orano, O.: 514
Ordelaffi, Pino: 311
Orsini di Gallese, Giordano: 333
Orsini, famiglia: 96, 240, 243, 244, 248, 276, 284, 297, 309, 310, 314, 332, 350, 377, 586
Orsini, Elena: 92
Orsini, Giambattista: 285
Orsini, Giulio: 284
Orsini, Jacopo: 92
Orsini, Latino: 92, 133-135, 310, 462
Orsini, Maddalena: 92
Orsini, Matteo: 92
Orsini, Napoleone: 384
Orsini, Virginio: 243, 250, 275, 284, 285
Ottaviano Augusto: 16, 26, 28, 35
Ottone I: 585

Pacca, famiglia: 352
Pacca, Antonio: 353
Pacca, Giacomo: 353
Pacca, Lorenzo: 353
Pacca, Luca: 353
Pacca, Vincenzo: 353
Pace da Schio: 169
Pacini, A.: 392
Pagnano, Lazaro: 120
Pagnini, G.F.: 230
Pagolo del Rosso: 404
Palamede da Velletri: 122
Palascio, Antonio: 188, 193
Paleologo, Demetrio: 545
Paleologo, Tommaso: 19
Palermo, L.: VIII, 112-114, 124, 127, 142, 148-151, 155, 157-159, 161, 163, 166, 170-172, 175, 178, 180-182, 184, 185, 189, 208, 209, 228, 349, 356, 442, 464
Palladio, Blosio: 21, 28, 513
Pallavicini, famiglia: 268
Pallavicino, Tobia: 393, 394
Paloni, Costantino: 364
Pamphili, Angelo Benedetto: 371
Pamphili, Antonio: 371
Pamphili, Pamphilio: 370, 371
Panardo da Marino: 348
Panciatichi, Giuliano: 230
Pandolfini, Francesco: 230, 405
Pandolfini, Giovanni: 407
Pandolfini, Pier Filippo: 235-238
Pannartz, Arnold: 361
Pantaleo Antonii de Pantaleonibus: 335
Paolo dello Mastro: 138, 140, 142, 293
Paolo di Giorgio, di Viterbo: 190, 192, 196, 201
Paolo II, papa: 40, 49, 54-57, 59-61, 66, 68, 94, 111, 145, 146, 148-153, 165, 168, 176, 189, 192, 198, 292, 295, 301, 310-314, 374, 380, 382, 425, 429, 432, 437, 438, 440-442, 520, 551-554, 584, 585. V. anche Barbo, Pietro
Paolo III, papa: 389, 391-395, 397, 401, 404, 405, 413
Paolo, figlio di *Cecchus Butii dello Ceco*: 361

Paolo, santo: 18, 19, 27, 34
Paolo, tesoriere: 84
Paoloni, Carlo: 392
Paparelli, G.: 191
Paparoni, famiglia: 352, 357
Paparoni, Paparonus: 352
Paparoni, Salvato: 348
Parenti, Lorenzo: 231
Parentucelli, Tommaso, v. Niccolò V
Parravicini Bagliani, A.: 11, 12, 418
Parravicini, Pietro: 429
Partner, P.: IX,2, 5, 6, 9, 10, 14, 39, 46, 49, 56, 64, 74, 75, 104, 105, 162, 172, 208,209, 318, 416, 417, 425, 430,432, 434,435, 439,442, 444, 446, 461, 552, 587
Partridge, L.: 37
Paschini, P.: 12, 154
Pastura Ruggiero, M.G.: 65, 158, 159, 172, 394
Paternostri, Rigo delli: 123
Pauli, Walter: 501
Paulinus, pittore: 340
Paulus, sellarius: 354
Pavan, P.: 354, 357, 373, 374, 386, 423
Pazzi, famiglia: 110, 118, 119, 226, 228,230, 236, 239, 283, 286, 495
Pazzi, Giovanni: 227
Pazzi, Guglielmo: 178
Pazzi, Iacopo: 227
Pazzi, Piero: 178, 227
Pecori, Guido: 395
Pedro de Montarroio: 559
Pellegrini, M.: 4, 6, 421-423, 427, 433, 461, 466
Pennington, K.: 494
Pepe, famiglia: 353
Perazzi, famiglia: 353
Peres, D.: 547
Peretti, famiglia: 270
Peretti, Felice, v. Sisto V
Pérez Martel, Gonzalo: 543
Perini, Giovan Battista: 393, 398
Perna: 121
Pero de Escobar: 557
Perosa, A.: 20, 136
Peruschi, Tiberio Vincenzo: 397
Peruzzi, famiglia: 214
Peruzzi, Baldassarre: 21, 356
Pessina, Cristoforo: 428
Peter da Schaumberg: 497
Petersohn, J.: 47
Petralia, G.: 385
Petrarca, Francesco: 31, 510, 511, 518
Petri, Antonino: 334
Petrignani, Fantino: 412
Petro de Casola: 464
Petrone, Paolo di Lello: 164
Petrucci, Antonius: 336, 338
Petrucci, F.: 378, 432
Petrucci, Francesco: 281-283
Petrus de Captugallis: 334
Petrus de Godis: 356
Petrus de Meriliis: 334, 335, 355, 362, 368
Petrus Martini de Monte Migniano: 358
Petrus Paulus, spetiarius: 351
Pezzana, A.: 9
Pfeiffer, G.: 56
Pfeiffer, H.: 34
Piacentini, P.: 6, 120, 153, 354, 361, 373
Piana, C.: 42
Piccini, Andrea: 231
Piccinino, Giacomo: 291, 298, 300, 305
Piccolomini, Antonio: 190, 298, 302
Piccolomini, Enea Silvio: 170, 195, 197, 425, 433, 441, 444, 496, 497, 499, 514, 538, 539. V. anche Pio II
Piccolomini, Francesco: 133
Piccolomini, Gaspare: 190, 191, 203
Piccolomini, Guido: 168, 169, 188, 193, 204, 205
Piccolomini, Nicola: 200
Pichi, famiglia: 385
Pico della Mirandola, Ginevra: 255
Piero da Gagliano: 411
Pietrangeli, C.: 320
Pietrantonio da Volterra: 404
Pietro *de Bonitate*: 436, 437
Pietro *de Cosciaris*: 362

Pietro *de Forteguerris*: 168, 169
Pietro *de Marcellinis*: 357
Pietro *de Placentia*, v. Lusiardi, Pietro
Pietro *de Rabiis*: 444
Pietro di Cepperello: 230, 231
Pietro di Michele di Aragona: 91
Pietro Matteo *de Calcevachis*: 444
Pietro, figlio di *Cecchus Butii dello Ceco*: 361
Pietro, pellegrino etiopico: 558
Pietro, santo: 18, 19, 24-27, 29, 31, 34, 517, 558, 584, 585
Pinto, G.: 185
Pinturicchio: 20
Pio II, papa: 13, 19, 22, 28, 40, 49, 54-57, 59-61, 65, 66, 109, 110, 151, 168, 176, 187, 189, 191-193, 195, 196, 205, 225, 228, 275, 280, 286, 290, 291, 296-298, 300-302, 305-312, 425, 428, 433, 436, 438, 440, 441, 445, 453, 460, 496, 499-551, 552, 554, 581. V. anche Piccolomini, Enea Silvio
Pio III, papa: 61, 280, 386
Pio, Alberto: 34
Piola Caselli, F.: 161, 208, 209, 233
Pipino di Bologna: 576
Pipino, detto il Breve: 584
Pisani, Gian Pietro: 9
Pisani, Sigismondo: 9
Piscarolo, Giacomo: 458
Pistarino, G.: X, 541-543, 545, 547, 550, 556, 559, 562, 563, 575, 576
Pitz, E.: 56, 436-439, 445, 462, 463
Pizzolpasso, Francesco: 583
Planca, famiglia: 43, 380
Planca, Coronato: 353, 380
Platina, Bartolomeo: 17, 191, 290, 313, 507, 512, 588
Podiebrad, Giorgio: 499
Pohl, F.J.: 542
Polo, famiglia: 541
Polo, Marco: 576
Ponnelle, L.: 403
Pontano, Giovanni: 37
Porcari, famiglia: 303, 308, 367, 369, 377, 385
Porcari, Agapito: 368, 377
Porcari, Antonio di Cencio: 380
Porcari, Cencio: 380
Porcari, Cola: 368
Porcari, Domenico: 377
Porcari, Evangelista di Cencio: 380
Porcari, Filippo di Bartelluccio: 377
Porcari, Girolamo: 368, 377
Porcari, Marta di Antonio: 385
Porcari, Marta di Cencio: 380
Porcari, Nicola: 367
Porcari, Paolo: 377
Porcari, Pietro: 367
Porcari, Porzia: 370, 371
Porcari, Sabba: 368
Porcari, Stefano: 276, 290, 291, 293-297, 303, 304, 308, 315, 356, 514
Porri, Antonio: 462
Porri, Bernardino: 462
Porri, Gabriele: 429
Porri, Galeazzo: 450, 462
Portinari, famiglia: 219
Portinari, Tommaso: 116
Pozzi, G.: 510
Preottoni, Giovanni Stefano: 461
Prete Gianni: 558
Priamo da Tivoli: 122
Prini, Romerio: 457, 458
Procaccia, M.: 318, 346
Prodi, P.: 3, 6, 9, 14, 160, 289, 375, 416, 419, 519, 521, 523
Promontorio, famiglia: 219
Prosdocimi, L.: 464
Prosperi Valenti, M.V.: 89
Prosperi, A.: 3, 6, 419, 420, 520, 523
Pucci, Bartolomeo: 390
Pucci, Giannozzo: 231
Puccini, Battista: 393
Puncuh, D.: 418

Quaglioni, D.: 1, 111, 153, 346, 374, 415
Questenberg, Jakob Aurelius: 56
Quinlan-McGrath, M.: 21
Quinterno, F.: 356
Quondam, A.: 10, 13, 415

Ragni, E.: 5
Raimondo *de Curtibus*: 168
Rainoldi, Paolo: 451, 463
Rampini, Enrico: 461
Ramsey, P.A.: 117, 390
Ranieri, C.: 1, 6, 111, 153, 346, 354, 373, 374, 415
Rapondi, famiglia: 216
Raponi, N.: 435
Rapp, F.: 67
Ravacaldi, Nicolò: 440, 459
Ravacaldi, Paolo: 459
Ravegnani, G.: 525
Ray, S.: 15, 35, 164
Re, C.: 170
Regoliosi, M.: 506
Rehberg, A.: 39
Reimann, M.: 56
Reinhard, W.: 64, 65, 270, 537
Reinhardt, V.: 113, 159
Renouard, Y.: 208, 209, 212-214
Renuççella, moglie di *Crescellus Abrammi*: 351
Renzo di Toscanella: 168
Resta, Leonardo: 437
Revel, J.: 159, 160
Riario, Girolamo: 48, 134, 135, 274, 276, 277, 282-284, 287, 469
Riario, Pietro: 458, 534
Riario, Raffaele: 280, 282, 283
Ricasoli, famiglia: 230
Ricasoli, Guglielmo: 227
Ricchi, Ricco de': 274, 280-282
Ricci, famiglia: 217, 219
Ricci, Miniato: 398
Ricci, P.G.: 511
Rice, E. Jr.: 25
Ridolfi, Lorenzo: 398
Ridolfi, Niccolò: 231, 404
Riederer, Ulrich: 58
Riffaterre, M.: 510
Rinuccini, Francesco: 405
Rius Serra, J.: 417
Riva, Raffaele: 430
Roberto da Sanseverino: 278, 279, 284
Rode, Johann: 69
Rodolfo da Varano: 81
Roehl, R.: 157
Roger, Arnau: 543
Rogers, F.M.: 558
Roland, B.: 62
Romagnoli, famiglia: 278
Romani, M.: 112, 116, 138, 140
Romano, R.: 375
Roncallo, A.: 418
Ronzani, M.: 420
Roraw, Heinrich: 499
Rosa, M.: 3
Rosenberg, C.: 29
Rosini, G.: 231
Rossetti, G.: 5, 192, 417
Rossi, Agostino: 292, 298, 307, 310, 312-314, 428, 431, 435, 458, 464, 469
Rossi, Bernardo: 434, 435
Rossi, Francesco, v. Salviati, Cecchino
Rossi, G.: 159
Rot, Adam: 123
Roth, A.: 64, 442
Rotolanti, famiglia: 353
Roveda, E.: 427
Roverella, Bartolomeo: 452
Rowland, I.: 21
Rubinstein, N.: 209, 237, 400
Rubinstein, R.: 19
Rucellai, famiglia: 230, 399
Rucellai, Giovanni: 136
Rucellai, Luigi: 393, 394, 395, 404
Rucellai, Paolo: 230, 231
Ruczhaupt, Henricus: 60
Rudt De Collenberg, W.: 465
Rumeu de Armas, A.: 574
Ruperto di Baviera: 500
Ruspoli, famiglia: 401
Ruspoli, Bartolomeo: 404, 413
Ruspoli, Ortensia: 413
Russo, F.: 418
Rustici, famiglia: 353
Rustici, Cencio: 32

Sabato: 121
Sacarella, Jacopo: 190

Sacchetti, famiglia: 412
Sacchetti, Giovanni: 413
Sacchetti, Giulio: 411, 412
Sacchetti, Matteo: 413
Sacchi, Baldassarre: 457
Sacramori, Sacramoro: 469
Sacromoro: 274, 285, 287
Sadoleto, Iacopo: 20
Saegmüller, J.B.: 520, 523
Sagramoro da Rimini: 9
Salamoni, Mario: 372
Salandi, Carlo: 434, 461, 462
Salandi, Niccolò: 461
Salerno, L.: 164
Salle, Gadifer de la: 543
Salutati, famiglia: 230
Salvato *Cole Lelli*: 361, 362
Salviati, Alamanno: 256, 260, 262, 266, 268
Salviati, Antonio Maria: 258, 260, 261
Salviati, famiglia: X, 254, 255, 257-260, 264, 266, 267, 269, 385
Salviati, Bernardo: 254-257, 259-269
Salviati, Cecchino: 263, 266
Salviati, Elena: 268
Salviati, Gian Battista, figlio di Lorenzo: 258, 260
Salviati, Giovanni Battista: 256, 262, 385
Salviati, Giovanni: 254-259, 261-265, 269
Salviati, Jacopo, figlio di Alamanno: 260, 261
Salviati, Jacopo: IX, 254-257, 259, 261, 262, 266-269, 270
Salviati, Lorenzo, nipote di Alamanno: 261
Salviati, Lorenzo: 254, 257-260, 262, 264, 265, 268, 269, 385
Salviati, Lucrezia, v. Medici, Lucrezia
Salviati, Luisa: 268
Salviati, Piero: 255-257, 260, 264, 265
San Gallo, Antonio da, il Giovane: 258
San Gallo, Giovan Battista da: 258
Sanchez de Arevalo: 523
Sancio II, re di Portogallo: 547
Sanctus, aurifex: 354
Sangalletti, Francesco: 412
Sangiorgi, Giovanni Antonio: 450, 531, 532
Santacroce, famiglia: 354, 355, 362, 369, 377
Santacroce, Andrea, figlio di Bartolomeo: 355
Santacroce, Andrea: 304, 306, 353, 355, 377, 378, 380
Santacroce, Bartolomeo: 355, 385
Santacroce, Costanza: 385
Santacroce, Francesco di Paolo: 355
Santacroce, Giorgio di Paolo: 355
Santacroce, Giorgio: 377
Santacroce, Onofrio: 377
Santacroce, Paolo: 377
Santacroce, Pietro, figlio di Bartolomeo: 355
Santacroce, Pietro: 377
Santacroce, Pompilio: 378
Santacroce, Prospero: 136, 355, 378
Santacroce, Tarquinio: 378
Santacroce, Valeriano: 355, 358, 377
Santoro, C.: 433
Santucci, Geronimo: 460, 461
Sanvitali, Antonio: 435
Sanzio, Raffaello: 18
Sapori, A.: 147, 214, 244
Saracini, famiglia: 197
Saracini, Giovanni: 190, 197, 201, 205
Saracini, Nastagio: 197, 204
Saracini, Riccardo: 190, 197, 204
Sardo *de Grimaldis*: 320
Sassetti, Francesco: 236
Sauli, famiglia: 391, 395
Sauli, Giovanni: 254
Sauli, Girolamo: 392
Sauli, Pasquale: 392
Sauli, Sebastiano: 392
Savelli, famiglia: 96, 291, 309, 332, 376, 586
Savelli, Giacomo: 298, 305, 310
Savelli, Giulia: 412
Sayers, J.: 494
Scaglione, A.: 36
Scalvanti, O.: 275

Scanderbeg di Albania: 545
Scappucci, famiglia: 352
Scarampi, Ludovico: 299, 304, 310, 431, 442
Scarlatti, Francesco: 404
Scheschkewitz, U.: 56
Schiattes, Giovanni: 230
Schimmelpfennig, B.: 64
Schindling, A.: 61
Schinner, Matthäus: 62
Schlögl, W.: 64
Schmarsow, A.: 21
Schmitz-Kallenberg, L.: 447
Schmugge, L.: 52, 62
Schnur, R.: 58
Scholz, R.: 583
Schröter, F.: 29
Schuchard, C.: IX, 5, 10, 53, 56-61, 67, 68, 417, 424, 501
Schwarz, B.: 39, 44, 51, 64, 436, 440, 444, 445, 447
Schwarz, U.: 5, 54, 116, 133, 417
Sciarra, Battista: 294-296, 298, 304, 307, 315
Scrofolaro, Giovanni Cristoforo dello: 352
Segura, Sancio: 180, 200
Sella, P.: 86, 134
Senaghi, Pietro: 430, 462
Seneca: 576
Senftleben, Heinrich: 60, 496, 497, 500, 501, 502
Ser Roberti, Giuliano: 334
Serlori, Antonio: 404
Serragli, Angelo: 245
Serragli, Paolo: 398
Serristori, Averardo: 404, 405, 407, 408
Servadiabolo: 121
Sessa, Gaspare: 452
Sessa, Giuliano: 452
Settis, S.: 152
Setton, K.: 19, 548
Setz, W.: 16, 34
Sfasciaterra, Francesco: 190
Sforza, famiglia: X, 287, 433, 448, 464
Sforza, Ascanio Maria: 46, 47, 286, 422, 427, 434, 531
Sforza, Bianca Maria: 433, 434, 452
Sforza, Francesco: 47-49, 299, 300, 310, 432, 433, 435, 466, 583
Sforza, Gabriele: 427
Sforza, Galeazzo Maria: 287, 433, 434, 471
Sforza, Guido Ascanio: 393
Shaw, C.: IX
Shearman, J.: 16
Sibilla Tiburtina: 16
Sigismondo, imperatore: 365, 529, 585
Simeone, *magister*: 358, 359
Simmaco, papa: 529, 530
Simoncelli, P.: 404, 408
Simonetta, Antonio: 431
Simonetta, Cicco: 292, 299, 431, 434, 447, 461, 468
Simonetta, famiglia: 11
Simonetta, Giovanni: 38
Simonetta, Guidantonio: 434
Sinibaldi, famiglia: 353
Sinibaldo, Antonello: 285
Sinisi, D.: 159, 196
Sinolfo da Castel'Ottieri: 280, 281
Sirene: 515
Sirvent, Luis: 545
Sisto IV, papa: 18, 22, 29, 30, 40, 44, 48, 54, 56, 61, 113, 116, 118, 119, 133, 142, 192, 198, 226, 229, 230, 236, 239, 241, 243, 273, 276, 277, 279, 283, 285-287, 290, 373, 374, 379, 430, 432, 438, 443, 464, 471, 500, 507, 554, 556-559, 561, 564, 565, 589
Sisto V, papa: 500
Smyth, C.H.: 400
Soderini, Pagolantonio: 404
Sohn, A.: IX, 63, 495-497, 499, 500-502
Soldi Rondinini, G.: 522, 533
Somaglia, Paolo: 428
Somaini, F.: 7
Soncini, Paolo: 461, 466
Sonnenperger, Ulrich: 500
Soranzo, Benedetto: 48, 536
Spada, Vincenzo: 394
Spannocchi, famiglia: 199, 228, 229, 385

Spannocchi, Ambrogio: 178, 191, 192, 196, 199, 200, 225, 228
Spannocchi, Pier Francesco: 385
Sparrow, J.: 20
Specchio, Bonanno: 299, 305
Spezzaferro, L.: 164
Spinelli, famiglia: 230
Spinelli, Tommaso: 110, 227
Spini, famiglia: 110, 163, 217, 219, 222
Spini, G.: 389
Spinola, famiglia: 192
Spinola, Giacomo: 190
Squarzina, S.D.: 153
Staccioli, Gerolamo: 46
Stanchino: 406
Starn, R.: 37
Starz, I.: 422
Stati, famiglia: 353
Stazio: 21
Stefano *de Robiis*: 430, 459-462
Stella, A.: 409
Stelzer, W.: 495
Stephanus de Amannis: 363
Stephens, J.: 36
Steynhoff, Heinrich: 60
Stinger, C.: VIII, 1, 15, 17, 23, 25, 28-31, 33, 35, 505
Strada, Pietro: 230
Strnad, A.A.: 57, 378, 384
Strozzi, famiglia: 192, 230, 270, 392, 398, 399
Strozzi, Alfonso: 230
Strozzi, Carlo: 382
Strozzi, Filippo: 232, 279, 390, 392
Strozzi, Giulio: 392
Strozzi, Leone: 411
Strozzi, Lorenzo di Matteo: 190
Strozzi, Lorenzo: 279, 392
Strozzi, Matteo: 254
Strozzi, Roberto: 411
Strozzi, Tommaso: 231
Stump, P.: 161
Stumpo, E.: 208, 209
Suarez Fernández, L.: 555
Suarez, Francesco: 569
Suchrer, Jacobus: 60
Sur, Giorgio: 550
Sweynheym, Konrad: 361

Taddeo di Imola: 200
Tadeus Iohannis Andree, pittore: 340
Tafuri, M.: XI, 15, 34, 35, 164, 505
Tagliacozzo, Giovanni: 497
Tanci, Bartolomeo: 168, 169, 201
Tangl, M.: 439, 448, 494
Tasso, Torquato: 513, 514
Tateo, F.: 510
Taviani, P.E.: 547, 565, 576
Tebaldi, Giacomo: 378
Tebaldi, Simone: 313
Tegrimi, Raffaello: 229
Teodorico: 529
Teodoro di Monferrato: 434
Tertulliano: 512
Terzaghi, Paolo: 439, 462
Testa, Jacopo: 190
Testi, Manfredino: 455
Tewes, G.R.: 52
Thomson, J.F.: 6
Tiburzio: 290, 291, 293, 297-308
Tifernate, Lilio: 29, 30
Timur Leng: 543
Tito, Flavio Vespasiano: 30
Tizzani, Simone: 444, 459
Todeschini Piccolomini, Antonio: 191, 192, 203
Todeschini Piccolomini, Francesco: 301, 310, 385, 430, 438, 461. V. anche Pio III
Todeschini Piccolomini, Giacomo: 385
Todorov, T.: 542
Toesca, I.: 19
Toghan Timur, Gran Khan: 542
Tolner, Johannes: 496
Tolomei, Iacomo: 190, 192
Tomarozzi, famiglia: 353
Tomarozzi, Giacoma: 383
Tomarozzi, Giacomo: 383
Tomasevic, Caterina: 554
Tomasevic, Stefano: 554
Tomassetti, G.: 89, 349, 351, 355, 358, 360
Tomei, P.: 346

Tommasi, famiglia: 219
Tommasini, O.: 113, 293, 357
Tommaso d'Aquino: 530
Tommaso da Capua: 507
Tommaso de Vio: 536
Torelli, Guido: 435
Tornabuoni, famiglia: 230, 231
Tornabuoni, Giovanni: 225, 231, 236, 239, 240, 242, 244, 250
Tornabuoni, Lorenzo: 250
Tornabuoni, Nofri: 236, 238-248, 250
Tornabuoni, Onofrio: 230
Tornaquinci, Benedetto: 230
Tornaquinci, famiglia: 110, 219, 230
Torquemada, Tomas de: 523, 528, 533
Toscanella, Giovanni: 22
Toscani, X.: 459, 460, 462
Tosignani, Francesco: 390
Tosti, famiglia: 382
Tosti, Francesco: 382
Tosti, Girolama: 382
Totavilla: 242
Tozza, Leonardo: 168
Traiano: 589
Tranchedini, famiglia: 305
Tranchedini, Niccodemo: 293-296, 449, 466, 467
Trapezunzio, Andrea: 333
Trapezunzio, Giorgio: 525
Traxino, M.: 541
Trebilliani, M.L.: 5
Tridentone, Antonio: 436, 458, 459
Trinci, Corrado: 86, 89
Trinkaus, C.: 36
Tristão, Nuño: 546
Troilus, magister medicus: 354
Trotti, Francesco: 431, 457
Trotti, Luchino: 457
Tuccia, Niccolò della: 275, 304
Tucker, G.M.: 515
Turchi, Pietro: 452
Turco, famiglia: 219
Turco, Bartolomeo: 216

Ubaldini, Antonio: 394
Ubaldini, Francesco: 405
Ubaldini, Lelio Francesco di Ruberto: 411
Ubaldini, Roberto: 391, 395, 404
Ugolini, Antonio: 391
Ugolini, Pietro: 391
Ugugieri della Berardenga, C.: 191
Ulisse da *Peroscia*: 122
Ulisse: 515
Urban, G.: 18
Urbano V, papa: 213, 215
Urbano VI, papa: 528, 529, 537
Urdemann, Heinrich: 501
Urgellensi, cardinale: 441
Usodimare, Antoniotto: 546

Valentini, R.: 21, 23, 32, 77
Valeriano, fratello di Tiburzio: 297, 305, 306
Valeriano, Pierio: 512, 513, 515
Valla, Lorenzo: 16, 32, 33, 513, 516-518
Vallati, famiglia: 353
Valtieri, S.,: 23
Van Heck, A.: 109, 193, 198, 297
Vanozza: 128
Vaquero Piñeiro, M.: IX, 371
Varela, C.: 556
Vari, famiglia: 353
Vasco de Gama: 568
Vasco Fernandes de Lucena: 558
Vasic Vatovic, C.: 356
Vassalli, M.: 421
Vaz Texeira, Tristão: 546
Vecchi, G.: 32
Vegio, Maffeo: 18, 19, 24-26, 28
Vendettini, A.: 387
Vendola, D.: 418
Venere: 21
Venieri, Antonio Jacopo: 47
Ventur, Ieronimo: 320
Verdi, O.: 196
Vergerio, Pier Paolo: 31
Vernacci, famiglia: 230
Vespasiano da Bisticci: 13, 141, 583
Vespucci, Guidantonio: 284, 285
Vettori, Francesco: 254

Vian, N.: 409
Vida, Marco Girolamo: 29
Vignati, B.: 19
Villani, Gian Lorenzo: 436, 459
Villani, Matteo: 138
Vimercati, Gaspare: 468
Vimercati, Sisinio: 432
Vincent, B.: 419
Virgilio: 16, 28, 32
Visceglia, M.A.: 374
Visconti, famiglia: 286
Visconti, Andrea: 441
Visconti, Filippo Maria: 583
Vitale, Giano: 515
Vitelleschi, Bartolomeo: 22, 89, 190, 192, 452
Vitelli, Niccolò: 275-277
Vivaldi, famiglia: 219
Vivanti, C.: 552
Von Greyerz, K.: 62
Von Hofmann, W.: 6, 56, 66, 417, 427, 430, 445, 461, 463
Von Ottenthal, E.: 439, 448, 451
von Bulach, Gebhard: 58
von der Mark, Eberhard: 62
von Flachslanden, Johannes Wernher: 60
von Frundsberg, Georg: 295
von Heckel, R.: 494
von Kues, Nikolaus, v. Cusano, Niccolò
von Lieser, Johann: 58
von Meckau, Melchior: 60, 62
von Nürnberg, Jakob Rauch: 60
von Pastor, L.: 116, 149, 294, 296, 408, 532, 552, 553, 556
von Roesgen, M.: 62
von Schaumberg, Peter: 61, 68
von Wächtersbach, Ewald Faulhaber: 58
von Weissbriach, Burkhard: 61, 68
von Wellenburg, Matthäus Lang: 61

Walsh, K.: 378
Webb, D.: 19
Weil Garris, K.: 520, 521, 535
Weiss, R.: 35
Wenceslaus de Crimilaw: 58
Westfall, C.: 30
Wicliff, John: 523
Wolkan, R.: 191, 496, 497
Wymari, Peter: 60

Yuan: 542

Zalin, G.: 146
Zambeccari, Giacomo: 392
Zamboni, E.: 582
Zane, Lorenzo: 278, 284, 310
Zanetti, D.: 157
Zar'a-Jacob: 545
Zavola, S.: 541
Zdekauer, L.: 86
Zippel, G.: 145, 146, 150, 256, 295
Zoepfl, F.: 61
Zoppo, facchino: 169
Zucchetta, famiglia: 445
Zucchetta, Antonio: 445, 452
Zucchetta, Battista: 439, 445, 450, 452, 454, 456
Zucchetta, Francesco: 453
Zucchetta, Gian Pietro: 445, 452, 456
Zucchetti, G.: 21, 23, 32
Zucco, A.: 421, 422
Zutshi, P.N.R.: 494

Abissinia: 568
Accia: 430
Acquapendente: 79, 91
Acqui: 456, 458
Africa: 486, 516, 517, 546, 548, 549, 552, 554, 555, 558, 566, 568
Agnadello: 42
Alatri: 82
Alba: 460
Albenga: 456, 457
Alcaçovas: 555, 556, 561, 564
Aleria: 432
Alessandria: 431, 437, 440, 445, 450, 453, 456
  S. Giacomo *de Spandonariis*, chiesa: 456
  S. Giorgio, monastero: 457
  S. Maria dei Campi, monastero: 431
  S. Maria in Bergolio, chiesa: 456, 457
Alessandria d'Egitto: 545
Alpi: 51
Amalfi: 191, 203
Amatrice: 121, 338
Amelia: 47, 79, 80, 91, 92
America: 562
Anagni: 82, 95
Ancona: 74, 150, 180, 181, 441
Andria: 368, 377
Anguillara: 121
Ano Bon, isola: 547
Antiochia: 278, 284
Anversa: 576
Anzio: 339
Aquileia: 304
Arabia: 566, 568
Aragona: 475-477, 479, 480, 544, 545, 562, 563
Arezzo: 327
Arignano: 443
Arnaria: 82
Arona: 427
Articoli: 82
Ascoli: 74, 80, 96
Asia: 516, 517, 541, 543, 552, 553, 558, 573
Aspello: 332
Assisi: 85, 89, 90, 96, 98, 101
Asti: 456
Atene: 545, 583
Augusta: 61, 68
Avignone: 52, 53, 210, 212, 216-218, 477, 511, 537, 542, 543
Azio: 26, 28
Azzorre, isole: 547, 555, 560, 565, 567

Babilonia: 23, 545
Bagnaia: 260
Bagnone: 447
Bagnoregio: 79, 80, 91, 92
Bamberga: 68
Barcellona: 476, 480, 481, 562
Bari: 380
Basilea: 54, 66, 530
Bassanello: 92
Bassano: 79, 80, 91
Bauco: 82
Baviera: 495
Bellinzona
  S. Pietro, chiesa: 438
Benevento: 97, 432
Benya, fiume: 557
Beolco: 432
Bergamo: 335
Bertinoro: 99, 103
Bettona: 85, 98
Bevagna: 98
Bobbio: 428, 431, 435
Bocchignano: 80

Bochum: 52
Boemia: 51, 223, 496, 499
Bologna: 74, 99, 100, 103, 108, 116, 165, 167, 200, 276, 337, 393, 497, 525, 558
Bolsena: 91, 284, 285
Bonao: 571
Borgogna: 433, 441
Borgolavezzaro: 453
Borgonuovo
S. Mustiola, monastero: 429
Bosnia: 553, 554
Bracciano: 284
Brandeburgo: 498
Brasile: 573
Breda: 69
Brema: 69
Breslavia: 499, 501
Bressanone: 62
Brivio: 432, 458
Bruges: 116
Bukhara: 543

Caffa: 554
Cagliari: 481
Calahorra: 485, 486
Calvario: 18
Calvi: 91
Cambrai: 501
Camerino: 81, 121, 395
Campagna: 89, 180
Canarie, isole: 543, 544, 550, 554-556, 561, 564, 566
Canino: 80, 91
Cannaria: 85
Capo Arguin: 546
Capo Bianco: 546
Capo Bojador: 546, 550, 551, 556. 564
Capo di Buona Speranza: 566, 567, 568, 572
Capo Nam: 550
Capo Verde: 546
Capo Verde, isole: 547, 555 565, 567. 573
Capranica: 341
Capua: 406
Caravaggio: 338
Carinzia: 500
Cartagena: 485
Casamala: 92
Cassia: 86, 90, 98
Castel Gandolfo, *castrum*: 332
Castel Ritaldo: 86
Castel S. Angelo: 95
Castelbuono: 98
Castelcertaldo: 98
Castellana: 80
Castell'Arquata
S. Maria, chiesa: 429
Castelnuovo: 121, 180, 202
Castelo de São Jorg: 557
Castiglia: 47, 475, 476, 483, 543, 544, 549, 550, 554-556, 560-564, 567. 572
Castiglione Olona: 463
Castignano: 80
Castro: 79, 85, 91, 92, 145
Castro S. Angelo: 338
Castro Torchiano: 336, 338
Castronovo: 80
Castrum dirutum: 360
Catai: 542, 564, 566
Catalogna: 191, 441, 544
Cenvera: 563
Ceprano: 82, 95
Cerveteri: 240, 242
Cesena: 94, 99, 103, 342
Cesenatico: 103
Cesi: 91
Cesignano: 92
Ceuta: 544
Chartres: 62
Chiusi: 83, 98, 101, 256
Cina: 542, 543, 554, 560
Cingoli: 80, 81
Cipro: 48
Cisignano: 80
Cisterna: 98
Città di Castello: 90, 96, 98, 275, 277, 280
Civita Lavinia: 383
Civitacastellana: 91, 92, 95, 260
Civitanova: 80

Civitavecchia: 150, 167, 180, 201, 339
Civitella: 91, 92, 103
Colle Casale: 92
Colle Val d'Elsa: 12
Collecapione: 80
Collepriore: 80
Collescipoli: 91
Collevecchio: 80, 92
Colón: 562
Como: X, 430, 436-438, 454, 456, 468
Condignano: 103
Conversano: 404
Cori: 260
Corisco, isola: 547
Corneto: 79, 80, 91, 167, 177, 178, 180, 181, 187-193, 196, 201-203, 452
Coron: 264
Corsica: 430
Cosenza: 46, 412
Cosignano: 81
Costa d'Oro: 555
Costantinopoli: 526, 545, 553
Costanza: 39, 52, 73, 88, 105, 120, 162, 530, 532
Cracovia: 341
Crema: 341
Cremona: 423, 434, 458, 462
S. Agata, chiesa: 458
S. Giovanni in Deserto, monastero: 462
S. Giovanni in Regana, chiesa: 429
Crimea: 554
Cuba: 561

Dalmazia: 57
Danubio: 21
Deserta: 555
Domodossola: 454

Egitto: 558
Epiro: 511
Erbamara, abbazia: 457
Erkelenz: 60
Ermland: 499, 501
Estonia: 499
Etiopia: 545, 552, 557, 559
Eubea: 554
Europa: 2, 6, 9, 14, 47, 185, 210, 228, 248, 250, 273, 333, 516, 541, 548, 553
Evora: 555

Fabriano: 80
Fabrica: 80
Faenza: 103
Fano: 81, 93, 94, 99, 103, 168
Farfa: 96, 118
Felizzano
S. Ambrogio, chiesa: 457
Ferentino: 82
Ferrara: 49, 242, 264
Fez: 556
Fiandre: 64, 122
Fianello: 80
Fiesole: 411
Firenze: 5, 10, 35, 42, 47, 116, 122, 155, 168, 169, 188, 190-192, 222, 224, 225, 230, 235-238, 240, 241, 244, 245, 247-250, 254, 256, 259, 260, 262, 278, 279, 283, 284, 286, 298, 342, 358, 389, 392, 395, 399, 402, 404-409, 413, 443, 470, 497, 508, 582
canto de' Pazzi: 266
S. Croce, chiesa: 266
S. Marco, convento: 394
S. Margherita, chiesa: 266
Ss. Annunziata, ospedale: 337
villa medicea Spedaletto: 236
Flaminia: 537
Fogliano: 339
Foligno: 86, 89, 90, 96, 98, 101, 102, 334, 336, 339
Forlì: 103
Forlimpopoli: 103
Fossombrone: 404, 461
Francia: 57, 64, 199, 215, 241, 242, 277, 279, 286, 404-406, 411, 412, 441, 525, 563
Frascati: 200, 383

Frisinga: 500, 501
Frosinone: 82
Fumone: 82

Gaeta: 129, 131, 203
Gallese: 80, 91, 310, 335
Galliano
S. Vincenzo, chiesa: 428, 429
Gambia: 546
Genova: 47, 48, 155, 188, 190-192, 278, 279, 283, 286, 287, 424, 454
Genzano: 383
Germania: 51, 53, 55, 57, 65, 68, 120, 232, 242, 495, 503
Gerusalemme: 26, 29, 34, 558
tempio di Salomone: 30
Giamaica: 579
Giano: 86, 98
Ginevra: 228, 229
Giordano, fiume: 31
Giovinazzo: 43, 380
Giuliano: 260, 261
Golfo Arabico: 559
golfo di Benin: 559
golfo di Guinea: 547
Gradoli: 79, 80, 91, 145
Granada: 19, 484, 526, 560
Grosseto: 180
Grotta Marozza: 260
Grotte: 91
Gualdo: 90, 98, 101
Gualdo dei Capitani: 85
Gualdo Nocerino: 85, 98
Gubbio: 96, 335, 371, 432
Guinea: 550, 555, 556, 561, 564, 568
Gurk: 500

Herford: 69
Hispaniola, isola: 560, 570, 572, 573, 577
Huesca: 482

Imola: 103, 283
India: 543, 551, 552, 554, 559, 572
Inghilterra: 44, 57, 95, 220, 242
Irdning
SS. Pietro e Paolo, chiesa: 500
Isabela: 577
Isola del Ferro: 561
isole Fortunate, v. Canarie
Italia: VIII, 2, 5, 6, 7, 11, 12, 19, 35, 44, 57, 121, 136, 243, 273, 274, 287, 288, 333, 337, 416, 418-420, 488, 496, 524, 553

Jaragua: 571

Karakorum: 541
Khorezmia: 543

Lanzarote, isola: 555
L'Aquila: 77, 122, 335
Lavello: 79
Lazio: 95, 96, 163
León: 549, 550
Licia: 578
Liegi: 53, 62
Lione: 15, 241, 244, 255, 530
Lisbona: 557, 559, 561, 566
Livorno: 129
Lodi: 120, 290, 456
S. Lorenzo, chiesa: 458
Lombardia: 12, 215, 467
Lonzano: 103
Lorena: 53
Lornano: 103
Lu: 456
Lucca: 49, 327, 453
Lugnano: 80, 91
Lumigiano: 98
Luni: 459
Lunigiana: 424, 446

Macerata: 74, 80, 335, 342
Madera, isole: 546, 555, 560, 573
Madignano
S. Pietro, monastero: 458

Magliano: 202
Magliano Sabino: 80
Magonza: 58, 62, 68, 501
Maiorca: 476
Mantova: 291, 292, 296-298, 303, 304, 428
Mar dei Sargassi: 565
Mar Mediterraneo: 481, 545, 562
Mar Nero: 554
Mar Tirreno: 180
Marche: 249
Mare Adriatico: 163
Mariano
S. Stefano, chiesa: 428
Marittima: 180
Marocco: 546, 551, 555, 557
Marsiglia: 129
Marta: 80, 91, 92
Matelica: 80, 81
Mendola: 103
Mers-el-Kebir: 486
Milano: 4, 41, 42, 278, 279, 285, 286, 294, 297, 299, 310, 313, 384, 421-423, 425, 427-430, 432-434, 438, 451, 458, 460, 462, 467, 468, 470, 583
S. Ambrogio, chiesa: 433, 453, 454
S. Donato in Strada, chiesa: 432
S. Giacomo *de Caladroe*, chiesa: 428
S. Giorgio al Palazzo, chiesa: 429
S. Giuliano *in strada Laudensi*, chiesa: 430
S. Lorenzo, chiesa: 429, 462
S. Maria Fulcorina, chiesa: 463
S. Nazzaro in Brolo, chiesa: 450, 454, 462, 463
S. Simpliciano, monastero: 433
S. Stefano in Brolo, chiesa: 428, 429, 463
S. Vittore al Corpo, monastero: 454
Mina de Ouro: 555, 557, 565
Mistrà: 545
Mitilene: 432
Modena: 49
Modon: 264
Monferrato: 452
Montalino
S. Marcello, chiesa: 461
Montalto: 80, 167, 177, 178, 180, 181, 198, 201
Monte Cassiano: 80
Monte dall'Ospedale di Spineto: 81
Monte Elpidio: 81
Monte Malle: 83, 98, 102
Monte Tetio: 83
Montecassino: 566
Montefalco: 85, 98
Montefiascone: 79, 91, 92, 293, 300, 301
Montefiore: 103
Montefortino: 260
Monteleone: 98
Montemilione: 81
Montenovo: 81
Monterotondo: 338
Monteulivi: 80
Monticli: 81
Monza: 428
Moravia: 499
Morea: 19, 545
Morlupo: 335
Mortara
S. Albino, chiesa: 454
Münster: 501

Nanchino: 542
Napoli: 42, 190-192, 221, 228, 229, 241, 243, 250, 277-279, 287, 288, 291, 299, 308, 327, 328, 426, 481
Narni: 80, 86, 91, 92, 121, 169, 202, 338
Nemi: 383
Nepi: 79, 80, 91, 92, 443
Nerviano
S. Stefano, chiesa: 454
Nilo, fiume: 21
Nizza: 191
Nocera: 85, 98
Norcia: 86, 90, 95, 98, 275
Norimberga: 120
Novara: 169, 426, 427, 431, 435, 438, 443, 450, 452, 453, 455, 471
S. Andrea di Pernate, chiesa: 453
S. Gaudenzio, chiesa: 453, 455, 457

S. Giacomo, chiesa: 455
S. Maria *de Conturberio*, chiesa: 453

Oceano Atlantico: 543, 546, 560, 561, 564
Oceano Indiano: 556
Offida: 80
Olmutz: 499, 501
Orano: 486
Oristano: 481
Orta
S. Giulio, chiesa: 454
Orte: 91
Orvieto: 80, 85, 91, 92, 431, 445, 462
Osel: 499
Ostia: 19, 22, 204
Otricoli: 80, 85, 91

Padova: 278, 497
Palermo: 481
Palestrina: 358
Palombara: 298, 305, 308, 309, 332
Palos: 555
Parigi: 422
Parma: 9, 43, 335, 393, 395, 421, 436, 440, 445, 458, 459
Passavia: 501
Patrasso: 19
Patrignano: 80
Pavia: X, 421-423, 427, 434, 438, 445, 446, 454, 456, 461, 466, 468, 584
S. Bartolomeo *extra muros*, chiesa: 459
S. Maria Gualtieri, chiesa: 454, 459, 460
S. Maria in Pertica, chiesa: 460
S. Michele, chiesa: 429, 459, 462
S. Zeno, chiesa: 459, 462
Ss. Trinità, chiesa: 460, 461, 466
Perpignano: 482
Persia: 543, 568
Perugia: 74, 77, 83-85, 90, 96-98, 168, 275, 283, 284, 338, 393
gabella di Porta S. Pietro: 98
gabella di Porta Sole: 98
Piacenza: 393, 395, 431
S. Antonino, chiesa: 447, 458
Piemonte: 342, 426
Piombino: 190, 191, 394
Piri: 81
Pisa: VIII, 15, 37, 188, 190, 191, 327, 339, 383, 385, 443
Pistoia: 168, 169, 327
Polonia: 57, 120, 214, 220
Pontremoli: 446, 466
Ponzano: 121
Porcaria: 91
Porceno: 91
Porchia: 81
Porciano: 82
Porlezza
S. Vittore, chiesa: 452
Porto Pisano: 177
Porto Santo, isola: 546, 555, 573
Portogallo: 120, 543, 544, 547-552, 554-561, 563-565, 567, 568, 570, 572, 573
Portovenere: 131
Pozzo Bianco: 479
Pozzuoli: 131
Praga: 58, 499
Prato: 12, 327
Príncipe, isola: 547
Prussia: 499
Puglia: 245, 418

Raposeira: 551
Ratisbona: 500
Ravenna: 37, 103, 454
Real Seguro: 555
Recanati: 80
Renania: 68
Rieti: 80, 91, 92, 95, 335
Ss. Salvatore, abbazia: 80
Rimini: 103
Riofreddo: 274, 275
Ripa Trasone: 81
Roccafredda: 103
Roma
archi
di Camigliano: 366
di Tito: 30

Aventino: 16, 114, 124, 260
Belvedere: 20, 28
Borgo Leonino: 16
Borgo S. Pietro: 296
Botteghe oscure: 136
Campidoglio: 25, 28, 32, 297, 298, 305, 581
Campo de' Fiori: 136, 150, 172, 173, 315, 347, 356, 359, 361, 368
Canale di Ponte: 502
Capitolino: 16, 20, 24, 27
casali
  Aqua Traversa: 360
  Boccea: 348
  Bocchoni: 351
  Castel Giuliano: 355
  Castelluccia: 349
  Grotte dello Stinco: 349
  La Selce: 348
  Lombardo: 360
  Lunghezza: 257
  Maglianella: 355
  Palidoro: 360
  Piscis et Saxetanorum: 360
  Pontesalario: 347
  S. Andrea: 355
  Sambuco: 355
  Santabove: 355
  Sassitano: 355
  Torrimpietra: 360
Castel S. Angelo: 17, 22, 127, 191, 192, 204, 275, 294, 300, 404, 446, 489, 581
Celio: 16
chiese e basiliche
  Chiesa Nuova: 401
  Pantheon, v. S. Maria Rotonda
  S. Agostino: 19
  S. Anastasia: 378
  S. Celso: 17, 136, 356
  S. Clemente: 427
  S. Croce in Gerusalemme: 19, 485
  S. Eustachio: 114
  S. Giacomo degli Spagnoli: 475, 483, 484, 486-489
  S. Giovanni dei Fiorentini: 400, 401, 403, 407, 410, 412
  S. Giovanni in Laterano: 18, 139, 482, 581
    cappella *Sancta Sanctorum*: 18
  S. Lorenzo fuori le Mura: 18, 484
  S. Lorenzo in Ascesa: 376
  S. Lorenzo in Damaso: 112, 357, 383
    cappella di S. Maria Annunziata: 361
  S. Lucia del Gonfalone: 499
  S. Marcello: 258
  S. Maria del Popolo: 20, 23, 36, 298
  S. Maria dell'Anima: 336, 501
  S. Maria della Febbre: 17
  S. Maria della Pace: 18
  S. Maria di Monserrato: 475, 479, 481, 483, 487, 488
  S. Maria Grottapinta: 136
  S. Maria in Aquiro: 259
  S. Maria in Aracoeli: 337, 376, 581
  S. Maria in Campitelli: 345
  S. Maria in Trastevere: 17
  S. Maria in Vallicella: 501
  S. Maria Maggiore: 18, 139, 257, 258, 368, 581
  S. Maria Rotonda: 114, 267, 298, 302, 304, 502, 581
  S. Maria sopra Minerva, 136, 267
  S. Pantaleo: 346, 347
  S. Paolo: 139, 141, 581
  S. Pietro in Montorio: 267
  S. Pietro in Vincoli: 18, 119
  S. Pietro, cappella Sistina: 20
  S. Pietro, tomba di s. Pietro: 24
  S. Pietro: 24, 26, 30, 31, 33, 34, 138-141, 267, 348, 350-352, 360, 367, 368, 434, 581
  Sancta Maria in Turre: 352
  SS. Apostoli: 581
  SS. Celso e Giuliano: 337, 338, 401
Colosseo: 581
confraternite
  Annunziata: 267
  Pietà: 399, 402, 401, 403, 405, 413
  S. Giacomo degli Spagnoli: 339, 340

S. Maria dell'Anima: 497, 501, 502
S. Maria di Monserrato: 478, 481, 482
Ss. Salvatore: 386, 387
Ss. Trinità: 138
contrade
Pellicceria: 353
Preta delli Pesci: 353
conventi e monasteri
S. Agnese: 22
S. Anastasia: 360
S. Marcello: 258
S. Maria del Popolo: 340
S. Paolo: 124
dogane
Corneto: 163
Ripa e Ripetta: 89, 395
Ripa: 113, 114, 125, 129, 165, 203, 396, 437
S. Eustachio: 115, 124, 204, 230
Domus Aurea: 20
Esquilino: 18
Isola della Valle: 366
Isola dell'Anima: 501
Mole Adriana, v. Castel S. Angelo
Monte della Fede: 233
Monte Giordano: 333
Monte Mario: 355
Mura Aureliane: 319
ospedali
S. Giacomo degli Spagnoli: 482, 485
S. Margherita: 477
S. Maria dell'Anima: 497
S. Maria di Monserrato: 476, 477
S. Nicola: 477-479
S. Spirito: 27, 257, 484
Ss. Salvatore: 386, 484
palazzi
Collegio Romano: 258
della Rovere: 256, 258, 264
Massimo: 356
Medici (Madama): 257, 258
S. Martinello: 256
Pantanella, ferriera: 358
Paradiso discoperto: 352
piazze
Campo de' Fiori: 368
del Collegio Romano: 259
della Minerva: 352
Farnese: 499, 502
Giudea: 136, 363, 370, 482
Navona: 346, 355, 483, 486, 497, 501
Nicosia: 258
Pio XII: 256
S. Lorenzo in Damaso: 352
S. Maria Rotonda: 358, 361
S. Pantaleo: 345
S. Pietro: 351
ponti
S. Angelo: 112, 136, 139, 376, 502
Sisto: 116, 136
Triumphalis: 27
porte
Appia: 360
Castello: 348
del Popolo: 298, 307
Flaminia: 19
Settiminia: 257
rioni
Arenula: 363, 382
Borgo: 260, 263, 319, 321-331, 335, 368
Campitelli: 319-331, 345
Campo Marzio: 27, 258, 319, 321-331
Colonna: 319, 321-331, 356, 361, 366, 367
Monti: 319-331, 334, 376
Parione: 111, 318-331, 340, 345, 346, 356, 357, 359-361, 497, 501
Pigna: 319, 321-331, 340, 351, 352, 365, 376
Ponte: IX, 111, 269, 317-332, 334, 335, 337, 338, 341-343, 402, 501
Regola: 319, 321-331, 502
Ripa: 319-331
S. Angelo: 319-331, 351, 364
S. Eustachio: 257, 319, 321-331, 345, 346, 356, 357, 366, 367, 376, 461
Trastevere: 21, 259, 260, 265, 319, 321-332, 338, 348
Trevi: 319, 321-330, 334, 357

Ripa romea: 114, 124, 129
Ripetta: 22
Teatro di Pompeo: 136
tenute
Fiorano: 360
Ninfa: 359
Tiberia: 360
Tor di Nona: 136, 341
Tor Sanguigna: 503
torre dei Conti: 581
torre delle Milizie: 581
Vaticano: 21, 31
Villa Chigi: 21
Villa Suburbana (Viridarium), v. Villa Chigi
vie
Appia: 18, 20
Cassia: 349
dei Banchi Vecchi: 499
del Mascherone: 502
dell'Anima: 501
della Pace: 501
Lungara: 259
Mercatoria: 347
Monserrato: 499
Nomentana: 18
Papale: 346, 355
que dicitur la Porticella: 367
strata publica spetiariorum Sancte Marie Rotunde: 367
Triumphalis: 27
Romagna: 93, 96, 97, 99, 103, 215
Romagnano: 454
Ronciglione: 292
Rotelle: 81
Roviano: 275

S. Gimignano: 12, 521, 525
S. Giustina, abbazia: 457
S. Maria das Virtudes, monastero portoghese: 561
S. Pietro di Capriate: 456
Sabina: 89
Sacrofano: 336, 341
Sagres: 551
Salamanca: 570
Salisburgo: 61, 68, 500
Samarcanda: 543
San Gemini: 80, 91
San Lorenzo: 79, 80, 91
San Miniato: VII, VIII
San Paolo: 80
San Salvador, isola: 561
San Severino: 80
San Ginesio: 121
Santa Fe: 574
Santa Maria in Lapide: 81
Santa Savina: 83
Santa Vittoria: 80
Sant'Angelo, feudo: 257
Sant'Arcangelo: 99, 103
Sant'Egisto: 80
Sant'Elpidio: 80
Santiago, (Capo Verde): 555
Santo Domingo: 47
São Tomé, isola: 547
Sarno: 384
Sarzana: 245, 342, 446
Savignano: 103
Savoia: 199
Savona: 287
Scorticata: 103
Scurgule, *castrum*: 360
Segrate
S. Stefano, chiesa: 428, 452
Semendria: 553
Senigallia: 93, 94, 99
Serbia: 553
Sermoneta: 359, 360
Sezzadio,
S. Giustina, abbazia: 48
Sicilia: 327, 328, 441
Siena: 148, 168, 169, 175, 180, 188, 190, 191, 195, 197, 198, 201, 203, 204, 278-280, 282, 283, 284, 296, 297-300, 302, 303, 327, 335, 336, 394, 443
Sinai: 30
Siviglia: 556, 574, 579
Slesia: 495, 499
Spagna: 19, 57, 95, 215, 256, 263, 339, 476, 488, 552, 556, 560, 563, 566, 572-574, 576

Spello: 85
Sperlonga: 131
Spoleto: 86, 89, 90, 96, 98, 101, 102, 104, 249, 280, 351
Stimigliano: 92
Stradella: 461
Strasburgo: 67
Stretto di Gibilterra: 544
Stroncone: 80, 92
Sudan: 544
Suno: 438, 455
Supino: 82
Sutri: 79, 80, 91, 284, 336

Tenerife, isola: 555
Teramo: 342
Terni: 80, 85, 90, 91, 92, 98, 335
  S. Pietro, chiesa: 498
Terra Arnulforum: 80
Terracina: 95
Terrasanta: 274
tesorerie
  Ascoli: 76, 82, 86, 88, 95, 103, 104, 391, 396
  Campagna e Marittima: 76, 81, 88-90, 96, 97, 99, 100, 104, 106, 180
  Marca: 76, 80, 82, 91, 96, 99, 101, 103, 104, 150, 155, 173, 174, 180, 200, 202, 240, 241, 244, 246, 391, 396
  Patrimonio: 74, 76-82, 89-92, 95, 96, 99, 100, 101, 103, 104, 146, 150, 153, 165-167, 171, 173, 174, 177, 178, 180, 181, 187-190, 193, 195, 198-200, 202-205, 241, 284, 390, 396, 398, 442
  Perugia (Umbria): 76, 77, 82, 86, 88, 90, 95, 97, 101, 103, 241, 244, 390, 396
  Romagna (Parma e Piacenza): 254, 257, 270, 390-392, 395, 396, 533
  Viterbo: 241, 244
Testaccio: 313
Tevere, fiume: 16, 21, 22, 27, 31, 110, 114, 119, 124, 130-132, 140, 200, 299
Tivoli: 95, 257, 335, 338, 441
Todi: 89, 90, 96, 98, 101, 202, 273, 276, 280, 443
Toffia: 80
Toledo: 555, 556, 561, 564
Tolfa: 181, 203, 226, 396
Tordesillas: 567, 572-574
Torino: 456
Tornaco: 455
Torre Silici: 80
Torri: 92
Torrici: 82
Tortona: 428, 431, 432, 456, 457, 458, 471
Tortosa: 62
Toscana: 22, 155, 342, 419
Toscanella: 91
Toul: 53
Transoxiana: 543
Trasimeno, lago: 83
Trento: 105
Treponti: 98
Trevi: 85
Trevignano: 121
Triarco: 80
Tricarico: 377, 539
Trignano
  S. Marta, monastero: 458
Troia: 29, 122
Turri: 80
Tuscania: 79, 80
Tuscia: 168

Udine: 336, 337
Umbria: 96
Ungheria: 57, 214, 220, 223, 232, 553
Unna: 500
Urbino: 46, 81, 304, 460
Urghenc: 543

Val di Nura: 43
Valdoppio: 103
Valencia: 62
Valladolid: 563
Vallerano: 92
Valmontone: 339

Valtopino: 86, 98
Vega: 571
Velletri: 260, 342, 358
Venaissin: 47
Venezia: 5, 36, 41, 42, 48, 123, 169, 204, 223, 224, 274, 278, 279, 287, 481, 553, 554
S. Maria *de Maguzano*, monastero: 453
Ventimiglia: 430, 460
Vercelli: 335, 438, 453, 456
S. Giovanni *de Medilianeo*, chiesa: 456
Veroli: 82
Vertolina: 335
Verucchio: 103
Vicenza: 169
Vicogna: 81
Vienna: 58, 66
Vigevano: 427
S. Ambrogio, chiesa: 454
Viguzzolo: 456, 460
Visso: 90, 98
Viterbo: 74, 79, 80, 91, 92, 177, 188, 190-192, 196, 200, 201, 275, 292, 304. 306
Vitorchiano: 91
Volterra: 12, 327, 338

Westfalia: 495. 497. 500

Xanten
S. Vittore, chiesa: 498
Xaraf: 545

Yangceu: 542

Zamora: 256, 486
Zurigo: 63

INCH. H

INDICE

SERGIO GENSINI, Presentazione ..... pag. VII

GIORGIO CHITTOLINI, Alcune ragioni per un convegno I

CHARLES L. STINGER, Roman humanist images of Rome 15

PETER PARTNER, Ufficio, famiglia, stato: contrasti nella Curia romana. 39

CHRISTIANE SCHUCHARD, I tedeschi alla Curia pontificia nella seconda metà del Quattrocento 51

MARIO CARAVALE, Le entrate pontificie..... 74

ARNOLD ESCH, Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato. 107

LUCIANO PALERMO, L'approvvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento 145

MICHELE CASSANDRO, I banchieri pontifici nel XV secolo 207

MELISSA MERIAM BULLARD, Fortuna della banca medicea a Roma nel tardo Quattrocento 235

PIERRE HURTUBISE, L'implantation d'une famille florentine à Rome au début du XVI[e] siècle: les Salviati 253

CHRISTINE SHAW, Rome as a centre for Italian political exiles in the later Quattrocento 273

PAOLA FARENGA, «I romani sono periculoso populo ...». Roma nei carteggi diplomatici 289

EGMONT LEE, Gli abitanti del rione Ponte 317

ANNA MODIGLIANI, «Li nobili huomini di Roma»: comportamenti economici e scelte professionali 345

ANNA ESPOSITO, «Li nobili huomini di Roma». Strategie familiari tra città, Curia e municipio 373

IRENE POLVERINI FOSI, I fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza 389

MICHELE ANSANI, «Curiales» lombardi nel secondo '400: appunti su carriere e benefici 415

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, Una realtà nazionale composita: comunità e chiese "spagnole" a Roma .. pag. 473
ANDREAS SOHN, Procuratori tedeschi alla Curia romana intorno alla metà del Quattrocento 493
VINCENZO DE CAPRIO, Sulle autoproiezioni dell'Umanesimo curiale. Alcune questioni di metodo 505
GIACOMO FERRAÙ, Politica e cardinalato in un'età di transizione. Il *De cardinalatu* di Paolo Cortesi 519
GEO PISTARINO, La sede di Roma nell'apertura del Nuovo Mondo 541
MASSIMO MIGLIO, Città e corte. Pretesti per una conclusione 581
INDICE DEI NOMI (a c. di C. Iannella) 593
INDICE DEI LUOGHI (a c. di C. Iannella) 619

Finito di stampare nell'Ottobre 1994
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore
Via A. Gherardesca – 56121 Ospedaletto (PISA)
Tel. 050/982439 – Fax 050/983906